ISTORIE DI FIRENZE

DI

IACOPO NARDI

PUBBLICATE

PER CURA DI AGENORE GELLI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

OPERE

DI IACOPO NARDI.

VOLUME PRIMO.

ISTORIE

DELLA

CITTÀ DI FIRENZE

DI IACOPO NARDI

PUBBLICATE

PER CURA DI AGENORE GELLI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER

1858.

AVVERTIMENTO.

Quando, per commissione del signor Felice Le Monnier, posi mano alla presente edizione delle Storie Fiorentine di Iacopo Nardi, vidi che, dopo le cure adoperate da Lelio Arbib, poco o nulla rimaneva a farsi da me per la correzione del testo. L'Arbib con molto senno e con singolare diligenza diede all'Italia nella genuina lezione l'opera del venerando vecchio; dai precedenti editori di Lione e di Firenze pubblicata guasta, o per incuria, o per compiacenza ai dominatori; al che gli servirono bene due Codici originali che si conservano nella libreria Riccardiana, segnati uno di n° 1536, l'altro di n° 1527–1528. Tuttavia essendo a me occorso un altro Codice della Magliabechiana, appartenuto già al senatore Carlo Strozzi, dove in principio è scritto *terza trascrizione* e segnato di n° 525 classe XXV con alcune correzioni di mano del Nardi, ho avuto il modo di recare in mezzo qualche variante. Ma l'opera mia è stata principalmente nel rettificare o dilucidare i fatti storici narrati dall'autore.

Che il Nardi scrivesse la storia de' suoi tempi con sincerità, è da tutti consentito. Perciò stetti lungamente in forse se dovessi o no pormi alla fatica di confermare il lettore in questa opinione col riscontro degli altri storici contemporanei e dei documenti. Ma considerai che a' giorni nostri un libro di storia è tenuto più in pregio, quando i fatti sono accertati colla altrui testimonianza; tanto più

che il progresso di questi studi, i molti documenti stampati e la facilità di accedere agli archivi rendono men malagevole l'opera. Anche posi mente che siffatti libri non si stampano solamente per gli eruditi, sibbene per i giovani e per tutti quelli che han desiderio di conoscere le vicende della patria; i quali non hanno nè voglia nè comodità di frugare nelle librerie per acquistare la piena certezza delle cose che leggono. Laonde, datomi a fare delle ricerche nell' I. e R. Archivio Centrale di Stato, leggendo cronache e storie generali e parziali, ho trovato da rettificare nel Nardi o nomi o date, oppure da ampliare la descrizione di qualche fatto: cosicchè le notarelle poste a piè di pagina possono essere indicazioni agli studiosi dei fonti a cui attingere la verità, ad altri dilucidazione o conferma. Due scogli si oppongono a chi naviga in queste acque, il soverchio e il poco. Vi avrò urtato io spesso? Ad ogni modo, spero che il discreto lettore mi saprà grado della buona intenzione che mi ha fatto sobbarcare a grave peso.

AGENORE GELLI.

DELLA VITA

E

DELLE OPERE DI IACOPO NARDI.

I.

Se bella è la fama che viene agli uomini dalle opere dell' ingegno, che rischiarano agli altri il cammino della vita, e accrescono il lustro delle nazioni, è certamente desiderabile più quella che deriva dalle virtuose azioni e da' magnanimi esempi. Grande efficacia di persuadere la verità ha la parola ornata che muove dall'intelletto del sapiente; ma il vivo esempio della virtù conduce più facilmente dietro a sè le genti al miglioramento morale, che è ultimo fine di tutte le umane discipline. A ciò dovrebbero tener fissi gli occhi della mente quelli che intendono ad ammaestrare colli scritti. Iddio concedendo all'uomo la potenza dell'ingegno, gl'impone grave carico, come un compenso al privilegio col quale mostra prediligerlo fra le sue creature: ma l'uomo non potrà giammai sodisfare al suo debito, se corrotto da vane lusinghe farà getto del tesoro confidatogli, recando guasti anzi che migliorando, e se l'opere della sua vita saranno discordi dai principii del Vero e del Bene, de' quali egli ha più chiara e più facile la cognizione. Tristissima cosa invero è a vedersi, colui che comprese d'ammirazione la gente o per le squisite armonie de' suoi versi, o per ritrovamento di verità, o per istupenda descrizione di passate vicende, o per altre manifestazioni di preclaro ingegno, mostrare la bassezza o la turpitudine dell'animo. Allora vien fatto ad ognuno di desiderare che mai si aggiungano simi-

glianti fiori alla corona della patria. Imperciocchè lo scrittore che deturpò la sua rinomanza con bieche azioni, che l'utile proprio antepose alla verità, che ne'pericoli della patria si tenne in disparte o favorì la tirannide, che nelle necessità dell'amico gli volse le spalle, e tenne in non cale i domestici doveri, arreca danno mille volte maggiore dell'utilità che può da un ottimo suo libro derivare.

Tali considerazioni si affacciano al pensiero continuamente, quando la storia ci fa avvertiti de'traviamenti di coloro che in prima erano apparsi angioli tutelari della verità e del bene comune. Ma quando accade d'incontrarci in alcuno che pose ogni cura per conformare tutte le sue azioni a que'principii di rettitudine de' quali si è fatto persuasore altrui, l'animo si riconforta e si rassicura nella speranza. Perciò tutte le volte che mi sono fermato a riguardare in mezzo a tutti quelli che più fanno onore alla umana generazione l'immagine di Iacopo Nardi, che vissuto in secolo di costumi corrotti tenne sempre i suoi passi nella diritta strada, ho avuto per fermo che egli possa paragonarsi co' più incliti cittadini, abbenchè molti gli stiano al disopra per la vigoria dell'ingegno e per la profondità del sapere. Ed ho sentito nell'animo grave rincrescimento di me stesso, quando per descrivere la vita di lui ho conosciuto venirmi meno la efficacia del discorso, da poter agli altri con pienezza raffigurare quella immagine che quasi mi vedo scolpita dinanzi agli occhi della mente. Nulladimeno mi proverò a raccontare con sincerità le cose che ho raccolto, lasciando che i lettori suppliscano colla immaginazione al difetto che troveranno nelle mie parole.

II.

La famiglia Nardi trae origine dai Sangallini di San Felice a Ema, i quali fermarono in Firenze la dimora nel secolo

quattordicesimo. Capo della numerosa discendenza fu Nardo di Boninsegna. In vari uffici della Repubblica fiorentina troviamo i Nardi: perciocchè ebbero quattro gonfalonieri, e molti priori: ed altri sostennero il carico d'importanti ambascerie. Nelle fazioni che a tempo de' primi Medici tennero la città di Firenze in divisione, stettero essi dalla parte ai Medici contraria, onde Bernardo e Salvestro cugini del padre di Iacopo ebbero bando e furono dichiarati ribelli nel 1466. Niccolò Machiavelli nel settimo libro delle Storie racconta il tentativo di Bernardo, il quale non potendo per la povertà sopportare l'esilio, nel 1470 fece prova di ritornare alla patria suscitando un tumulto coll'assaltare la città di Prato; ma fallitogli l'audace disegno, perdè la vita per mano del carnefice, e Salvestro fratello e complice in quest'azione, fu condannato a perpetuo carcere. Da Piero zio di questi, nacquero Francesco e Salvestro: il primo ebbe un figliuolo chiamato Giovambatista, che stabilitosi nel regno di Napoli diede principio alla famiglia che ebbe titolo dal ducato di Montalto: il secondo maritatosi con Lucrezia di Bardo fu padre di Iacopo che venne alla luce il 21 luglio 1476. Niun ricordo ci rimane de' genitori di Iacopo donde si possa trar lume per conoscere quale si fosse l'educazione che dettero al figliuolo: si ha soltanto che Salvestro nel 1479 fu de' priori.[1]

Se dal corso della vita di un uomo può argomentarsi l'indole della educazione, potrebbe affermarsi che gl'insegnamenti e gli esempi domestici indirizzassero di buon'ora il giovinetto Iacopo ad una vita ben costumata. Per vero, i tempi ne' quali egli venne nel mondo non erano troppo atti a ben formare un animo, perciocchè già era innanzi la corruzione de' costumi fomentata dall'accorta splendidezza di chi voleva dominare. Il sentimento religioso che illumina e ravviva le azioni umane bisognava che s'istillasse dall'affettuosa ed eloquente parola delle madri, e rimanesse profondamente nel cuore, perchè l'aspetto delle cose esteriori valeva più a

indebolirlo che a confermarlo. L'amor della patria che solleva le menti a grandi pensieri ed è eccitamento a magnanimi fatti, a pochi faceva battere il cuore, chè forse le intestine discordie, le frequenti guerre, i tumulti, le stragi, gli esilii avevan fatto preferire un'apparenza di quieto vivere alla libertà, tanto più che i cupidi di assoluto potere volevano che il popolo per le delizie presenti dimenticasse le turbolenti franchigie del passato. Allora in Firenze si era recato in mano la somma potestà della repubblica Lorenzo de' Medici: il quale promovendo le arti pacifiche e tutti gli studi che diconsi liberali, con disegno astuto teneva la città in mezzo a quelle feste e a quei sollazzi che a poco a poco prepararono la caduta della repubblica.

Non può tuttavia recarsi in dubbio che l'opera di Lorenzo apportasse alcuna utilità: perciocchè avendo per lui ricevuto incremento lo studio fiorentino, potè sotto la disciplina d'insigni maestri erudirsi la gioventù nelle lettere e nella filosofia: dalle quali preparazioni sorse poi l'inclita schiera di quei preclari ingegni che servirono la patria col senno, e le lasciarono documenti di sapienza insigni. Niun tempo fu più di questo fecondo di scrittori in qualsivoglia genere. Nè è a dirsi che le forze della mente disperdessero tutti in futilità: chè lo studio delle antiche letterature aveva messo nei più il desiderio di cercare le cagioni della grandezza de' vetusti popoli per ricavarne ammaestramenti ai presenti e agli avvenire. La letteratura fu allora veramente civile. Lungo sarebbe e fuori di questo argomento riferire i nomi degli uomini che nel secolo decimosesto tennero in fiore le lettere; basti ricordare quelli del Machiavelli, del Guicciardini, del Giannotti, dell' Alamanni, del Rucellai e del Vettori, i quali si educarono alla disciplina di quelli stessi maestri che diedero pure al Nardi il primo avviamento. La storia della Diplomazia anche potrebbe chiarirci di tanti altri che ne' maneggi della politica in difficili congiunture diedero esperimento di

prudenza civile, lasciandone splendide prove nelle loro relazioni.

Era il nostro Iacopo in età di diciotto anni, quando Piero de'Medici per la imprudenza sua fu cacciato di Firenze, e sorse il governo popolare. Le accese prediche del Savonarola che rimproveravano i guasti costumi, e rinfocolavano l'amore della libertà, dovevano avere grande efficacia nel cuore di un giovane di per sè ardente e ben preparato ad accogliere i generosi pensieri che uscivano dalla bocca dell'illustre cenobita. Che il Nardi si aggiungesse alla schiera dei seguaci del Savonarola può ricavarsi da molti tratti delle sue opere: le quali eziandio ci fanno manifesto che favoreggiava coi meglio pensanti e co' più onesti quell'ordinamento di repubblica che sorto dopo la cacciata di Piero si mantenne fino a tanto che la sfrenata ambizione e la disunione de'cittadini ricondusse un'altra volta i Medici a padroneggiare in Firenze. Egli fu spettatore della feroce persecuzione onde fu oppresso il generoso propugnatore delle libere istituzioni della sua patria; vide contaminate le vie del sangue del venerando Francesco Valori per opera di una sfrenata plebe; mirò il rogo innalzato in nome della religione di Cristo per abbruciare le membra del Savonarola, e spargere al vento le sue ceneri. Simiglianti esempi d'ingratitudine avrebbero potuto gettare nel suo cuore lo sconforto, e infiacchire la sua fede. Ma le umane aberrazioni a chi ben considera eccitano la compassione piuttosto che abbiano virtù di sradicare dall'animo il sentimento della verità e della giustizia. Il tristo spettacolo che offrì la sua patria in quei giorni mosse in lui uno sdegno generoso; gli avrà fatto anche versare amare lacrime: ma nonpertanto e' rimase saldo ne'propositi che in appresso furono regola alle sue azioni.

III.

Ne' sedici anni che si mantenne in Firenze il governo popolare, fu Iacopo adoperato in vari uffici. Anche a quel tempo non aveva difetto la città di giovani, che intenti a materiali piaceri menavano oziando la vita, ed erano una piaga che corrodeva il corpo della repubblica. Tuttavia non pochi di essi si esercitavano per tempo ne' pubblici negozi, e qualunque carico, benchè umile, avevano per onorevole purchè offrisse loro il modo di impiegare in pro della patria l'opera della mano e dell'ingegno. Nel 1505 il Nardi fu scrivano nell'ufficio che doveva rivedere il campione della Dogana: nel 1508 fu provveditore de' beni de' ribelli pisani, e da sè stesso nel quarto libro delle Storie c'informa che fu mandato dai rettori in quel di Pisa a regolare le faccende de' beni che a' ribelli furono restituiti, posciachè i Pisani ritornarono nella signoria de' Fiorentini. Due volte, cioè nel 1509 e nel 1511 fu segretario per la creazione dei signori, secondo il modo che allor si teneva per la nomina de' supremi moderatori dello stato. Fu pure de' sedici gonfalonieri nel 1511: e innanzi, nel 1509, aveva seduto nel primo magistrato come uno de priori di libertà: nella quale occasione ebbe opportunità di giudicare i procedimenti di Piero Soderini, allora gonfaloniere di giustizia; onde ne recò poi un giudizio non diverso da quello che ne diedero altri savi, cioè che alla rettitudine delle intenzioni e alla scrupolosa onestà non congiungesse pari la destrezza e la capacità necessarie a reggere uno stato in difficili congiunture, come si trovò appunto Firenze a tempo del gonfalonierato del Soderini. Si ha dalle sue stesse parole, ch nel 1512 aveva ufficio nel magistrato del capitano di parte guelfa. [1]

Dopo il miserando sacco di Prato i Medici tornarono in Firenze moderatori del governo nuovo che si stabilì sulle

rovine del precedente. Non solo per la forza delle armi si operò questo mutamento, perciocchè fu innanzi preparato dalle arti segrete ed aperte dei Palleschi e degli Ottimati, a' quali non talentava la popolar forma del reggimento, come quella che non era sufficiente a dare sfogo alla loro ambizione. Piero Soderini in premio delle durate fatiche ebbe l'esilio, e dovè ramingare in lontane terre. Allora Giuliano e Lorenzo volsero i pensieri a rinnovare in Firenze i tempi del Magnifico: e di nuovo si vide il popolo deliziarsi tra le feste e li spettacoli. Fu causa di allegrezza per la città l'assunzione al pontificato di Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leone decimo: poi quando questo pontefice visitò la natale città per recarsi in Bologna all'abboccamento col re di Francia grandi manifestazioni di gioia si fecero. In queste occasioni il Nardi, che già era in fama per l'ingegno, fu richiesto da Lorenzo che regolasse due mascherate, nelle quali si sprecarono ingenti somme, affinchè riuscissero, come avvenne, oltremodo magnifiche. [3]

Grande rinomanza e giustamente ha nel mondo l'Accademia Platonica, che, fondata da Cosimo il Vecchio e dal Magnifico ampliata, crebbe sempre di splendore, e forse giunse all'apice quando si riuniva negli Orti Oricellari, che fu in questi tempi. Allora gli eccellenti uomini che vi si raccoglievano, anzichè far getto dell'ingegno e del tempo in quelle frivolezze onde caddero in discredito le accademie, ragionavano intorno a subbietti d'importanza, tanto che spintisi a studiare il modo di togliere ai Medici lo stato, fecero che l'Accademia perisse di morte violenta. Non dirò che in quelle ragunanze fu di frequente udito Niccolò Machiavelli discorrere delle cause onde salì Roma a unica grandezza, e delle forme onde meglio si reggono gli stati: nè parlerò delle altre opere alle quali fu spronato dall'emulazione l'ingegno di parecchi giovani. Anche il Nardi era della bella schiera. E sebbene io non sappia che egli avesse opportunità di dare in

quel luogo esperimento del suo sapere, ho voluto farne ricordo, imperciocchè si trova il Nardi fra coloro che diressero a Leon X la supplica per indurlo a restituire a Firenze le ceneri dell'Alighieri. Fu certo generoso il pensiero: chè anche allora si sentiva la vergogna che nemmeno una pietra facesse avvertito lo straniero che il divino poeta era fiorentino. In questa supplica è sottoscritto anche Michelangiolo Buonarroti, il quale si offeriva di fare la sepoltura *chondecente e in locho onorevole.*[1]

Altri uffici ebbe Iacopo sotto il governo de'Medici: nel 1513 fu degli approvatori delli statuti delle arti: capitano del Bigallo nell'anno dipoi: altre quattro volte de' sedici gonfalonieri; in una delle quali ebbe la bella opportunità di giovare grandemente con una sua azione alla patria. Nel 1527 i giovani fiorentini levarono un tumulto per costringere i rettori a conceder loro le armi, perchè la città era minacciata di gravi danni da due eserciti. La cosa trascorse più oltre, chè gran parte del popolo accesa del desiderio di restaurare la oppressa libertà, si unì tumultuando per chiedere che fosser cacciati i Medici. Alle domande fu dato ascolto; e la signoria decretò il bando dei Medici. Grande era il sollevamento per tutta la città: la piazza de' signori era gremita di gente: in palazzo erano convenuti molti giovani e molti de' parteggiatori dei nuovi ordini: le compagnie del popolo co' loro gonfalonieri stavano sulla piazza per impedire che gravi disordini cagionassero maggiori perturbazioni. Il cardinale di Cortona, Silvio Passerini, che per la giovane età d' Ippolito e d'Alessandro de'Medici aveva in sua mano il governo, com' ebbe notizia del fatto, mandò il conte Pietro Noferi con un migliaio di soldati perchè riacquistasse il palagio. Al sopravvenire di essi per l'urto violento la piazza in poco d'ora rimase sgombra: onde i soldati inanimiti si posero attorno al palagio per isforzarlo: la difesa fu in principio gagliarda; ma non era abbastanza per respingere la furia degli assalitori.

Già erano sul punto di atterrare la porta: una miserabile strage vedevasi allora imminente della parte più eletta de' cittadini. Iacopo Nardi non perdendosi d'animo nella presenza del pericolo e raccomandandosi che per poco fosse continuata la resistenza, salì con alcuni de' più animosi sul ballatoio: ivi erano alcune pietre ammassate senza cemento a guisa di muricciuolo: divelse i lastroni sovrapposti, poi gridando che il palazzo i padri e la patria difendessero di forza, accennò quelle pietre: le quali precipitate addosso ai soldati, parte ne uccisero, parte ne fecero malconci, tutti gli altri misero in iscompiglio ed in fuga. Così per lui stette che non solo il palazzo fosse salvato, ma eziandio la città, che dalla baldanza de' vincitori avrebbe in quel giorno riportato memorabile iattura. [8]

Ma non potè lungamente godere Firenze della libertà un' altra volta recuperata. Accusano gli storici Niccolò Capponi, nominato allora gonfaloniere di giustizia, che per manco di animo vigoroso non seppe subito provvedere alle gravi necessità. Anche per verità non era in tutti gli ordini de' cittadini quella concordia di voleri che nei supremi pericoli è la salute d'un popolo. Nulladimeno se Clemente non avesse vôlto le mani matricide a dilaniare il seno della sua patria, forse la Repubblica non sarebbe perita. Ma il pontefice voleva restituita in Firenze la sua famiglia: per il che dimenticando le ingiurie patite dall' imperatore, fece che colle proprie si unissero le armi di lui per assaltare la città. I Fiorentini opposero quella eroica difesa che nella storia del mondo ha reso memorando l'assedio di Firenze: ma nulla approdò il valore, nulla i sacrifizi magnanimi; chè perito a Cavinana il Ferruccio, e reso chiaro il tradimento di Malatesta Baglioni, fu necessità di scendere ai patti e capitolare la resa. Il Nardi, che era primo cancelliere nell' ufficio delle Tratte, fu presente alla stipulazione dell' accordo. Chi sa quanto dolore percosse l'animo del generoso uomo nel mirare condotta all' estremo per mano di un pontefice concittadino la patria che per lui

erasi già vendicata in libertà! Lo avranno consolato di qualche speranza le promesse che si fecero di un civile reggimento? Certo è che anche per lui cominciò una lunga serie d'affanni che lo accompagnarono al sepolcro.

IV.

Con quella fede e rettitudine che son proprie di un uomo che teme Dio ed ama il paese natale, il nostro Iacopo aveva impiegato l'opera sua in diverse occorrenze e ne' vari uffici, a' quali fu chiamato per la fiducia che in lui riponevano i reggitori dello Stato. Dalla sua famiglia gli erano venute scarsissime sostanze; per il che traeva l'alimento per sè e per i molti figliuoli più specialmente dalla mercede dell'impiego. Lena di Piero Bettini, onesta donna, l'aveva fatto padre di cinque figliuoli maschi e di femmine, delle quali non ho certo il numero. Egli, che padre amantissimo era, ed alla buona educazione de' figliuoli con assidue cure attendeva, ebbe da quel rimescolamento di cose doppia cagione di dolore, perciocchè vide mancare il pane per sè e per i figliuoli: ma non già che l'aspetto della miseria gli facesse piegare l'austero animo: chè uomini siffatti antepongono la decorosa miseria ai comodi della vita procacciati con viltà. Girolamo Benivieni, l'ardente seguace del Savonarola, che teneva Iacopo in grande estimazione, e gli portava affetto di fratello, s' interpose presso Iacopo Salviati, affinchè non fosse tolto a quest'uomo già innanzi cogli anni il mezzo del suo sostentamento.[6] Ma la intercessione non ebbe alcun valore. I nuovi governanti, ispirati dal pontefice, miravano precipuamente a raffermare la signoria di Alessandro colle morti e cogli esilii di tutti quelli che avevano parteggiato per la libertà. Nella lunga lista delle proscrizioni fu compreso anche il Nardi, che in principio fu confinato oltre le due miglia dalla città e in appresso a Livorno, ed ebbe confiscati i

pochi beni. I confinati aspettarono invano che si tenesse fede alle promesse fatte di richiamarli, spirato il termine del bando: ond'è che ruppero tutti il confine. Il Nardi si recò allora a Venezia.

La tirannide di Alessandro frattanto imperversava in Firenze: gli ambiziosi che avevano sperato col nuovo governo di sodisfare alle loro cupidigie, rimasero delusi; ed ebbero invece dal tiranno l'esilio e la confisca. Si studiò allora il modo da tutti i fuorusciti di promuovere un altro mutamento; e fermati gli occhi sul cardinale Ippolito, che arrogava a sè il diritto del governo di Firenze, e gli accarezzava tutti colla speranza della libertà, poi che fu morto il pontefice Clemente nel 1534 si riunirono in Roma. Fu deliberato allora di aver ricorso all'imperatore, e supplicarlo che facesse cessare i mali della loro patria ordinando che si mantenessero i patti sanciti nella capitolazione. Si crearono sei procuratori, e fra questi il Nardi, che era venuto da Venezia a Roma. Egli scrisse le istruzioni ai commissari mandati a Carlo V in Barcellona. L'imperatore disse che avrebbe ascoltato le querele de' fuorusciti a Napoli, dove aveva in animo di recarsi dopo la impresa di Tunisi. Niuna persona parve più atta di Iacopo Nardi, se non per la efficacia dell'eloquenza, certo per la integrità della vita, ad esporre all'imperatore le miserie della città oppressa dalla sbrigliata tirannide. Dinanzi all'uomo che aveva in sè massimo potere stette un cittadino a cui nessun altro andava innanzi per virtù: il quale con sensi generosi domandò in nome della giustizia che un innocente popolo non fosse più oltre la vittima della prepotenza. Ma quale fosse il resultato di siffatte pratiche è noto per le storie del tempo, che ne raccontano ampiamente i particolari. Contro le accuse date ad Alessandro si fece difensore Francesco Guicciardini, il quale nelle angustie della solitudine e fra i tormenti della delusa ambizione ebbe a sentire poi i forti rimproveri della coscienza.

Nel 1536 Iacopo era tornato in Venezia dove trovò cortese ospitalità. Di là scriveva all' amico Lorenzo Strozzi raccomandandosi che pagasse per lui una sommarella a un conservatorio di monache nel quale aveva in educazione due figliuole: era egli tanto in povertà, che non gli soccorreva altro modo di liberarsi dall' angustia di quel debito: e lo stringeva forte il timore che le figliuole non fossero cacciate. In Venezia non aveva difetto di ciò che gli era necessario alla giornata: ma dovendo porgere alcun soccorso ai figliuoli, gli era mestieri industriarsi per guadagnare qualche ducato traducendo dal latino con sua grande fatica. Gli anni e le sventure gli avevano indebolito le forze del corpo: ma l' animo e l' intelletto erano sempre giovenilmente robusti, ond' è che l' avversa fortuna sopportava con serena calma.

Il ferro di Lorenzino de' Medici pose termine alle nefande azioni di Alessandro. Comecchè turpe e riprovevole al certo fosse l' azione, i fuorusciti ne salirono in grande allegrezza, sperando che finalmente si offrisse un' opportunità di far ritorno alla patria: anche gli uomini più gravi si sentirono compresi di ammirazione e di gratitudine per Lorenzino, e lo celebrarono con alte lodi. Un raggio di speranza è per gli esuli splendentissima stella. Il Nardi pure esultò a siffatta notizia, immaginandosi che la Provvidenza gli avesse riaperto la strada di tornar con onore in mezzo alla sua famiglia, e a consacrare i pochi giorni che gli restavano al servizio della sua patria. Scrivendo al cardinale Ridolfi gli diceva: « Mi è parso conveniente offerirli la debolezza della » mia fedelissima servitù, quantunque forse inutile, ma con » quella prontezza che offerse la povera vedovella gli dui mi- » nuti al tempio, per adoperarmi in tutte quelle cose et in » tutti quelli luoghi, ove accadesse ad havere ad exercitare più » la gagliardia de l' animo che del corpo, et sopra a tutto una » recta intentione, et intiera devotione verso la patria.[7] » Ma la elezione del nuovo duca e la sfortunata impresa di Monte-

murlo fecero convinti anche i più fiduciosi che dovevano omai rassegnarsi alla infelicità dei tempi. Se il Nardi partecipasse, o come, all'ardito disegno di cui fu capo Filippo Strozzi, non posso dire perchè nessuna memoria ne porge indizio.

Così fu spento ogni raggio di libertà in Italia: i più degli uomini si accomodavano facilmente alla mutate condizioni. Cosimo che senza dubbio aveva mente capace per governare con piena autorità lo stato, conobbe che per togliersi d'ogni imbarazzo, e per acchetare ogni voce di libertà, faceva mestieri guadagnarsi gli uomini d'ingegno. Egli traeva al suo vantaggio: e poichè trovò il terreno facile, riuscì a contenere le lettere dentro a quei confini che erano ne' suoi astuti disegni. La storia condanna, e giustamente, coloro che rendono strumento di tirannide l'ingegno creato da Dio per benefizio della umana generazione: degno di biasimo è chi compra; ma eziandio meritano il disprezzo e la infamia quelli che lasciansi prendere dalle lusinghe a vender l'anima e l'ingegno: chè senza questo forse non sarebbe in balía di nessuno precipitare troppo in basso le sorti di un popolo. Pertanto Cosimo richiamò tutti gli esuli, fuor che l'uccisore di Alessandro. Alcuni accettarono; altri stimarono doversi anteporre l'onorato esilio: e fra questi anche Iacopo. Il quale continuò a condurre la stanca vita riconfortandosi cogli amabili studi. E non sapeva staccare mai il cuore dalla sua patria, e gli era di molto sollievo rimembrarne le passate vicende. In Venezia era tenuto in grande venerazione da' suoi concittadini che lo riguardavano come un oracolo. Leggendo una lettera di Donato Giannotti colla quale dava al Varchi la notizia dell'inferma salute di Iacopo, siam fatti certi dell'amore di che tutti lo proseguivano.[8] Fra' Veneziani altresì era in sommo pregio. E come poteva essere altrimenti? Un povero vecchio fatto curvo dagli anni che moveva a stento l'infermo fianco appoggiato ad un bastone, e nel vivido sguardo e nell'ardente parola dava indizio tuttavia

di animo vigoroso, che aveva con rara costanza portato il peso di tante sventure e cristianamente perdonava ai persecutori, non doveva comparire agli occhi di ognuno venerando?

I Fiorentini che abitavano in Venezia vollero nel 1556 riformare gli statuti della loro compagnia, che in quella città esisteva fino dal 1436. N'ebbero incarico il Nardi, Chirico Barducci, ricco mercante, e Girolamo Mei uomo di molta e varia istruzione. Leggendo questi capitoli, siamo colpiti di grande ammirazione per lo spirito di fratellevole carità che animava quegli uomini e gli teneva uniti col vincolo della religione. Non a sole pratiche esteriori di pietà erano richiamati i fratelli di questa compagnia: ma tutto era in modo coordinato che potesse ognuno migliorare coll' esercizio dei cristiani doveri l' animo proprio, spogliandosi delle meschine passioni, e convalidandosi nella virtù. Non è ben certo chi sia l' autore di questi capitoli se il Nardi o il Mei: ma un esame diligente potrebbe farci inclinare a credere che sieno opera del Nardi. In ogni modo l' ispirazione dovette esser sua; perciocchè vi si riscontra quel senno pratico che è frutto non solo di molta dottrina ma anche di lunga esperienza. Agostino Sagredo che pubblicandolo nell'*Archivio Storico Italiano* fece di pubblica ragione questo insigne documento, pensa che vi désse mano anche Donato Giannotti, vedendo adottate alcune pratiche da lui proposte nel libro sulla Repubblica fiorentina. [9] Ricostituita così la fraternita, col consentimento anche di Cosimo, secondo che c'informa Carlo Nardi, il nostro Iacopo ne fu eletto provveditore.

Non si può dire con precisione fino a quale anno vivesse, perchè nessuno ce ne dà la certezza. Che nel 1563 fosse ancora in vita, lo abbiamo da una lettera al Varchi di Donato Giannotti. [10] Ebbe prima di scendere nel sepolcro il dolore della morte de' suoi figli: alcuni de' quali gli furono causa di afflizione per li scorretti costumi. Scrivendo al Varchi gli

dice: « Il secondo pose fine a' miei dispiaceri col morirsi nella » Magna: il maggiore séguita di darmene più che mai, mi» litando o piuttosto furfantando pel mondo, nè più punto » m'obbedisce: sicchè ho molte poche cagioni che mi pos» sano fare la vita esser gioconda.[11] » Non avendo potuto per le tante traversie provvedere secondo la mente sua alla loro direzione, avrà provato maggiore il rincrescimento della riuscita fuori del giusto suo desiderio. Oh se gli uomini si facessero capaci della grandezza delle miserie di cui sono causa le persecuzioni contro gli onesti non d'altro rei che di generosi intendimenti, e vedessero cogli occhi propri le dispersioni delle famiglie, e intendessero i pianti di tanti padri e di tante madri divelti dalle braccia de' figli, forse nei loro cuori sorgerebbe un senso di pietà e di amore!

V.

Dopo aver detto fin qui della vita, è mestieri ora tenere alcun poco discorso delle opere. Pare che il Nardi cominciasse a fare esperimento del suo ingegno con due commedie intitolate *L'amicizia* e *I due felici rivali*, e con alcuni canti carnascialeschi. È stato disputato sul tempo in cui vennero fuori le commedie: ma è certo che furono rappresentate prima della morte di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, che fu nel 1519. Alcuni pensano che *L'amicizia* fosse rappresentata dinanzi alla signoria, prima del ritorno de' Medici nel 1512: l'altra, essendo stata fatta sotto gli auspicii di Lorenzo, come dalla lettera dedicatoria apparisce, vedesi che venne in luce nel tempo in cui Lorenzo signoreggiava in Firenze. Sono ambedue in versi: la prima ebbe due edizioni divenute ora rarissime: tuttora inedita è la seconda. N'ebbe molti elogi l'autore da' letterati contemporanei: e in séguito fu tra gli eruditi contesa se primo il Nardi désse forma regolare a siffatte rappresentazioni che anterior-

mente all'Ariosto comparivano informi. Fu pure per taluni recato il merito al Nardi d'avere introdotto nella nostra letteratura il verso sciolto, contrastatogli dal Trissino, dall'Alamanni e dal Rucellai. Ma io lasciando tali questioni dalle quali, a parer mio, non rilevano utilità le lettere, dirò che le commedie del Nardi, comecchè inferiori ad altre degli eccellenti scrittori che si piacquero di tal genere di componimenti, hanno in sè molti pregi e per la purgatezza della dizione e per i sali di che sono cosparse.[12] Ne'suoi canti carnascialeschi e' si guardò da quella scorrettezza e licenza di linguaggio e d'immagini che fu tanto in grado di Lorenzo il Magnifico e degli altri letterati, i quali pure intendendo a più nobili subbietti credevan bene ricrearsi con tali bazzecole giustamente riprovate dal Savonarola, siccome quelle che deturpavano la castità della poesia ed erano fomento alla corruzione de' costumi.

Siccome ho innanzi accennato, ne'primi tempi che il Nardi visse in Venezia gli fu offerto il modo di provvedere a qualche necessità della sua famiglia col tradurre dal latino. Volgarizzò l'orazione di Cicerone in difesa di Marco Marcello per suggerimento del suo concittadino Giovan Francesco della Stufa; e per questo lavoro gli furono care le lodi di Tullia d'Aragona, poetessa in quei giorni di qualche rinomanza. Gli procacciò molta fama la traduzione delle Storie di Tito Livio: nella quale si vorrebbe che lo stile ci désse il ritratto di quella robustezza e magnificenza che è nell'originale: ma, giusta un'espressione del Giordani, il povero Nardi fece miracoli e per la fretta con cui ebbe a scrivere[13] e per l'indebolito vigore della mente e per la scarsa quiete dell'animo. Anche la scorrezione del testo gli nocque in alcun luogo. Nulladimeno è opera meritevole di considerazione più che non sia tenuta in questi nostri tempi. Lo guidava nell'arduo lavoro un pensiero affettuoso per la sua patria, imperciocchè, secondo che egli c'informa colla lettera dedicatoria a

Don Alfonso d'Avalos d'Aquino, mirava a porre dinanzi agli occhi de' suoi concittadini l'esempio degli uomini preclari dell'antichità, affinchè le azioni che fecero sopra ogni altro glorioso e potente il popolo di Roma fosse loro di conforto e di eccitamento al retto e generoso operare.

Si diede ne' più tardi anni a comporre le Storie di Firenze per narrare gli avvenimenti de' quali era stato spettatore ed anche in parte attore. È ben naturale che in un tempo nel quale in tutti gli uomini d'ingegno era il desiderio di far note ai posteri, a seconda delle particolari opinioni, le molte e varie vicende di quell'epoca memorabile, anche il Nardi si sentisse inclinato a dire la sua. L'amore ardentissimo della verità e della giustizia era la sua guida: ond'è che le sue memorie sono in grandissima estimazione. Invano vi si ricerca la profondità dei concetti, quella sapienza politica e quella vigoria d'eloquenza che le Storie del Machiavelli e del Guicciardini fanno insigni monumenti della italiana letteratura: nè pure la copia del Varchi e del Segni. È un buon vecchio che nel modo che la coscienza gli détta, narra con semplicità e con parsimonia le cose che ha veduto, perchè servano ad altri di ammaestramento. Di quando in quando dà luogo a qualche riflessione morale: giammai si lascia trasportare dall'ira o dal risentimento. Ha per i buoni parole di lode: dei tristi ama meglio tacere: « Ove accaderà a me » far menzione delle buone e cattive operazioni de' cittadini, » prometto e protesto di voler manifestare il nome de' buoni, » tacere quello de' cattivi, ove io possa ciò fare non mi par- » tendo dalla vera narrazione della storia. » Così egli ne avverte in un luogo;[14] e in un altro: « E io che sono vivuto » insieme ad un tempo col tenore della vita e delle azioni » de' nostri cittadini, volentieri faccio di simili cose men- » zione, per darne esempio a' nostri posteri; non per bia- » simare alcuno, ma piuttosto per magnificare e lodare i » giudíci di Dio, ora severi e rigidi, e ora misericordiosi e

» indulgenti, ma sempre giusti e santi, secondo che sempre » piace alla sua infinita bontà, se bene poco conosciuti e » manifesti in questo mondo.[15] » Per il racconto dei tempi fra il 1498 e il 1512 seguì quasi passo passo il Diario di Biagio Buonaccorsi: e la ingenua confessione che egli ne fa nel sesto libro ci è un argomento di più per confermarci nella opinione che ingiustamente fosse al Machiavelli attribuito il lavoro del Buonaccorsi. Per il rimanente, o attinse dalla sua memoria o dalla conversazione co' suoi compagni di sventura, perciocchè la lontananza non poteva porgergli comodità di valérsi dei documenti.

Di molte sue scritture faceva il Nardi poco o niun conto, e le diceva « cose imperfette e quasi sconciature nate per non vivere »[16] tirate giù per fuggire i noiosi pensieri: ma riguardava con predilezione la operetta intorno alla *Vita di Antonio Giacomini;* la quale intitolando al nipote di esso Giacomini, gli mostrava rincrescimento che la dovesse morire con lui. Egli aveva conosciuto di persona Antonio, ne aveva ammirato la mente sagace e la prudenza ne' civili negozi; aveva lamentato la ingratitudine de' Fiorentini verso tanta operosità e tanto singolar devozione alla patria; e tenendolo sempre in grande riverenza, si pose a descriverne le azioni. Seppe tanto bene i fatti particolari di quest' uomo congiungere cogli avvenimenti del tempo, e intracciarvi opportune e sobrie considerazioni, che il suo libretto è tenuto fra i migliori che si hanno di simil genere. Ne faceva molta stima anche il Giordani, maestro e giudice insigne di queste materie, che ne lodava eziandio la forma pregevole per cara semplicità e per efficacia di scelta elocuzione. E per ciò che lo scrittore perito dell' arte sua dà luce e colore secondo l' argomento alle cose significate, e dal proprio animo trae l'ispirazione a vivificare i subbietti, il Nardi riuscì a ben rilevare l' imagine del Giacomini e a renderla amabile e veneranda.

Rimangono ancora inediti o poco conosciuti altri scritti

piccoli di mole, ma di molta importanza per confermare la bontà del suo giudizio e del suo animo, e per mostrare che fino negli anni più maturi serbò invariabilmente fede alle sue opinioni e all' amore per le istituzioni dalle quali sperava il bene della sua patria. Di più fanno prova che tutti gli onesti non cupidi d' onori o di potenza si univano a reputare il governo popolare meglio d' ogni altro confacente a far prosperare le sorti di Firenze.

Già sul termine di questo mio discorso aggiungerò che intorno a pochi uomini si ha così concorde il giudizio delli scrittori, come intorno a Iacopo Nardi. E sì che non era difetto anche allora di quella mordacità che suol fare de' letterati tanti pettegoli astiosi. Lui celebrano tutti coi nomi di venerando vecchio, di santo, di fortissimo petto. Ebbe familiarità co' più insigni, col Machiavelli, col Guicciardini, col Giannotti, coll' Adriani, col Lapaccini, col Varchi, per tacere di tanti altri. Il Sansovino gli attribuisce il merito d' aver indotto il Guicciardini a scrivere le storie. Il Varchi sopra tutti lo proseguì di singolare affetto e riverenza per modo che lo teneva in conto di padre,[17] e riferendosi ai consigli di lui, n' ebbe qualche aiuto e conforto nell' arduo lavoro della sua Storia. Fortunato uomo in ciò, che scese nel sepolcro consolato dalla tranquilla coscienza che vince ogni umano dolore, e lasciando tale un esempio, a cui gli uomini riguardando si accenderanno sempre del desiderio di poterlo imitare.

AGENORE GELLI.

NOTE.

[1] Ho ricavato le notizie sulla famiglia Nardi dalle note del signor Luigi Passerini alla *Marietta de' Ricci* di Agostino Ademollo, e da una genealogia manoscritta che lo stesso signor Passerini mi ha comunicato colla usata gentilezza. Per evitare frequenti citazioni, dico fin d'ora che ho tenuta a guida per parlar di Iacopo la Vita che scrisse Carlo Nardi, la quale trovasi stampata in capo alle edizioni di Lelio Arbib. Il registro de' Riseduti negli Uffici, che è nell'I. e R. Archivio Centrale di Stato mi ha dato il modo d'indicare i vari impieghi che tenne Iacopo.

[2] *Storie* lib. V.

[3] Vedi Vasari, *Vite di Iacopo da Puntormo e di Francesco Granacci.*

[4] Michelangiolo si sottoscrisse in questo modo: *Io Michelagnolo scultore il medesimo a Vostra Santità supplico, offerendomi al* DIVIN. POETA *fare la sepultura sua chondecente e in locho onorevole in questa città.*

[5] Vedi Varchi, *Stor. Fior.* lib. II; Nardi, lib. VIII. Per questo accidente andò in pezzi un braccio del David di Michelangiolo, che per il coraggio di Cecchino Salviati fu poi restaurato.

[6] La lettera del Benivieni al Salviati conservasi fra le carte Strozziane nell'I. e R. Archivio Centrale di Stato, Filza 93: stimo bene di pubblicarla come documento che fa onore a chi raccomandava e al raccomandato.

Lettera di Girolamo Benivieni a Iacopo Salviati.

« Magnifice vir salutem ec.

» Excusi la presumptione mia del tanto scrivere la miseria di questa povera città. Messer Iacopo Nardi, come sa la Magnificentia vostra, era et ancora è proposto allo officio delle tratte, onde pare che dubiti di non essere remosso: che quando così sia, bisogna che 'l povero huomo vada alla mercè d'altri, rimanendo con una entrata

di d. 30 'anno et 14 bocche alle spalle: che considerate le sue buone qualità credo che verrà in compassione di molti, et forse tanto più della Magnificentia vostra, quanto ella ha mostrato di amarlo più, havendolo sempre beneficato, et essendo stato principale causa et instrumento di haverlo messo et mantenuto in quelli luoghi onde egli ha potuto honestamente sustentare sempre sè et la povera sua brigatina: pertanto se possibile fusse conservarlo in questo officio che egli è, sarebe una elemosina optimamente alogata, e per quanto io creda molto accepta a Dio: et non potendosi fare questo per essersi forse disegnato tale officio per altri, vacando il luogo di messer Alexandro Lapaccini, si potrebbe concedere a lui, non si curando di excedere le qualità di messer Alexandro, alle quali non credo che sieno inferiori quelle di messer Iacopo, essendo tale officio più secondo la sua professione che questo dove egli è al presente. Non mi voglio extendere in più racomandationi per non fare ingiuria all'amore ch'io credo che gli porta la M. V., alla quale mi raccomando orans eam bene valere in Domino semper.

Florentiae 28, settembris MDXXX.

E. V. M.

Uti frater HIERONYMUS BENIVIENIUS.»

[7] Lettera pubblicata da Cesare Guasti nell'*Archivio Storico Italiano*. (Tomo I, Dispensa II della nuova serie.)

[8] Opere del Giannotti, ed. Lemonnier, tomo II.

[9] Appendice all'*Archivio Storico Italiano*, nº 29.

[10] Opere cit., tomo II.

[11] Prose fiorentine, parte IV, vol. II.

[12] Piacemi di riportare qui un epigramma latino di Alessio Lapaccini che trovasi in fronte alla stampa dell'*Amicizia*. Il Lapaccini fu uomo di molta erudizione: visse nella familiarità coi più pregiati uomini del suo secolo: e tenne con lode l'ufficio di primo Cancelliere della Signoria:

Legerat hunc Samius, qua nescio sorte, libellum
Pythagoras, veteris grande decus Sophiæ;
Miratusque sales, vitæ et documenta severæ,
Et lepida urbanis scommata carminibus;
Plautinas, inquit, veneres agnosco, iocosque,
Et latium tusco vatis in ore decus;
Scilicet, haudquaquam nostra est sententia mendax,
Quis namque huic Plauti spiritum inesse neget?

[13] Epistolario del Giordani, tomo VII.

[14] *Storie* libro V

[15] Libro IX.

[16] Lettera dedicatoria della *Vita del Giacomini.*

[17] Vedi *Storie Fiorentine* del Varchi, lib. II. N'è prova pure il seguente sonetto che il Varchi gli diresse:

Quando meco e col ver talor consiglio
Quanto da voi mi venne e quanto aspetto,
Quell'amore e onor che amato figlio
Deve, e pietoso, a buon padre diletto,
Tutto, e più debbo a voi, che con affetto
Paterno sempre or conforto or consiglio
Nel mio sì lungo e vostro eterno esiglio
Mi deste, e tranquillaste ogni sospetto.
Come entrò dunque, caro padre mio,
Sì van pensiero in voi, ch'ira e disdegno
Fatto m'avesse e men grato e men pio?
Nome del vostro o più dolce o più degno
Nardi, non ho nel cuor: sì v'avess' io
La bontà, la franchezza, e'l vostro ingegno!

DELLE ISTORIE DELLA CITTÀ DI FIRENZE

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

I. Distinzione degli abitanti di Firenze. — II. Guerra contro il Legato di papa Gregorio XI. — III. Salvestro de' Medici e tumulto de' Ciompi. — IV. Magistrati della Repubblica fiorentina. — V. Principio della potenza de' Medici. Cosimo il Vecchio. — VI. Luca Pitti. — VII. Piero de' Medici e ruina di Luca Pitti. — VIII. Congiura de' Pazzi. — IX. Governo di Lorenzo il Magnifico. — X. Piero de' Medici succede al padre. — XI. Inimicizie di Piero co' suoi cugini Lorenzo e Giovanni figli di Pier Francesco de' Medici. — XII. Venuta in Italia di Carlo VIII. Combattimento di Rapalle. Piero de' Medici cede a Carlo le fortezze della Lunigiana, di Pisa e Livorno; e ambascerie de' Fiorentini a Carlo. — XIII. Ribellione di Pisa. — XIV. Morte di Gian Galeazzo Sforza. — XV. Assalti in Romagna. Carlo VIII a Signa. — XVI. Sollevazione del popolo e cacciata di Piero. — XVII. Carlo VIII in Firenze. Atto magnagnimo di Pier Capponi. Capitolazione della Repubblica con Carlo VIII. — XVIII. Ricordi del Savonarola a Carlo e partenza di Carlo da Firenze. — XIX. Riforma del Governo.

I. Aveva la città di Fiorenza (come quasi tutte l' altre città) il popolo suo di tre generazioni di abitatori, ciò è la nobiltà, il popolo grasso, e il popolo minuto: benchè alcuni troppo diligentemente partivano la nobiltà in tre membri, chiamando il primo de' nobili, il secondo de' grandi, e il terzo delle famiglie, volendo dimostrare, che alcuni degli abitatori erano venuti nella città, e diventati cittadini per essere stati spogliati dei loro stati da quella per forza, mentre

che ella attendeva ad allargare e distendere i suoi confini; ed altri, nati pure originalmente in quella patria, erano diventati abbondanti e potenti di ricchezze e di uomini per loro industria, o favore della fortuna; ed alcuni altri, essendo forestieri, erano venuti ad abitare similmente nella città; ma ne' loro primi stati ritenevano ancora signorie e vassalli, e tutti questi insieme erano indifferentemente chiamati per le soperchierie che egli usavano nella città e contado, nobili, grandi, e di famiglia, ed erano parimente odiati, e contrari e oppositi nel governo della repubblica, e nelle altre loro operazioni a quella parte che si diceva il popolo grasso. Perciò che 'l popolo minuto, o vero la plebe non interveniva[1] mai nel governo, se non una sola fiata, usurpandoselo violentemente, come a suo luogo si dirà: benchè alcuni fanno anche un' altra divisione della plebe, e non sanza ragione: perciò che quegli che possedevano beni immobili nella città o nel contado, e erano allibrati, chè così si chiamavano i descritti e compresi ne' libri delle gravezze e tributi della città, questi, dico, si avevano e stimavano per cittadini, come meglio stanti, e del restante degli infimi che non possedevano sorta alcuna di beni non si teneva conto alcuno, sì che non mai ebbero parte alcuna nel reggimento della città, se non una fiata sola, quando piacque a Dio, mediante la viltà e bassezza di questa infima generazione di uomini, umiliare e conculcare la superbia degli altri cittadini. Nondimeno tutto questo aggregato indistintamente i nostri antichi chiamavano il popolo Fiorentino, come ancora si diceva e chiamava il popolo Ateniese, e popolo Romano tutto il corpo degli abitatori di quelle città. Del quale confuso e di sua natura pernizioso aggregato tolte via le due estreme parti, cioè il capo e la coda, il corpo di mezzo resterebbe molto utile e proporzionato alla constituzione d' una perfetta repubblica, non altrimenti che avviene di quello velenosissimo e mortifero animale, del restante del quale, tolto via il capo e la coda, si compone quello utile e prezioso lattovare della utriaca. La qual forma di republica si può dire essere stata

[1] L' edizione del Sermartelli ha *intervenne*, e sta meglio.

quasi ordinariamente quella di Fiorenza, come massimamente avvenne due fiate in duoi diversi tempi di duoi segnalati reggimenti chiamati popolo primo, e popolo secondo. Perchè dell' antico governo insino al tempo del magistrato de' consoli avanti alle divisioni e parzialità guelfe e ghibelline che guastarono l' Italia, non accade far menzione, perciocchè allora essa fu felicissima, e per la forma buona di quello governo, e per la virtù che si ritrovava negli antichi nostri. Dopo l' espulsione di Gualtieri duca di Tende franzese, ma volgarmente chiamato duca d'Atene, o vero per equivocazione, o vero per alcuno titolo vano della distrutta città d'Atene, per essere egli stato soldato oltre a mare contro agli infedeli, sarebbe rimasa dopo la sua tirannide assai quieta la città: ma nel riformare il nuovo governo di quella i nobili e grandi e potenti cittadini, i quali erano concorsi unitamente co' popolani alla liberazione della patria, e a cacciare il tiranno, vennero in altercazione e discordia, e finalmente alla forza e all'armi coi cittadini popolani. Dalla forza de' quali essendo stati finalmente battuti e abbattuti, fu riformata la città allo stato populare. Ma come avviene nel progresso delle cose naturali, che la corruzione d' una cosa è generazione d' un' altra, in quella nuova riforma di governo alzarono la testa alcune famiglie potenti tra' cittadini popolani, che sarebbero state degno d' essere raffrenate con gli ordinamenti della giustizia, non meno che erano stati al tempo di Giano della Bella gli antichi nobili e grandi, per la loro superbia e alterigia. E così andò seguitando la nostra città inferma di varj umori insino all' anno 1375. Dal qual tempo in qua è da sapere, che quando facciamo menzione de' grandi o della nobiltà o di famiglia, non intendiamo ragionare di quegli antichi grandi e nobili che in questa mutazione di stato erano rimasi oppressi e abbattuti, ma di quelli popolani spezialmente ch' ad essi nella medesima grandezza e superbia erano succeduti. Quando nacque eziandio ed ebbe origine quella memorabile guerra che dalla città nostra per spazio di tre anni fu esercitata contro alla santa chiesa romana con grande sdegno e furore, dandone però giusta e necessaria cagione a' Fiorentini quello cardinale oltramon-

tano che per il papa risedeva legato in Bologna,[1] standosi allora la corte di Roma di là da' monti sotto il pontificato di Gregorio undecimo.

II. Aveva questo suo legato, cupido di signoria e di danari, disegnato di sottoporsi i Fiorentini, consueti certamente d'essere sempre reverenti e ossequiosi a Santa Chiesa, ma non mai sudditi. I quali essendo in quel tempo oppressati da una estrema fame, ancora che fussero obbedientissimi e divotissimi (come è detto), il legato aveva privati con pubblici e rigidi bandi della tratta de' grani, che ei solevano avere, come amici, ordinariamente delle terre della Chiesa; e dopo i bandi aveva assaltato improvisamente il paese loro con grosso esercito, trovandogli senza sospetto e sprovveduti di genti d'arme. Ma i Fiorentini, non avendo il modo di difendersi questa fiata col ferro, si difesero valorosamente con l'oro, dando a quelle genti tramontane (che altro fine non hanno che gl'ingiusti e ingordi guadagni) una grossa somma di danari. Ed oltre a ciò, costretti dal timore ch'egli avevano del legato e della sua superba crudeltà, fecero una stretta lega con monsignor Bernabò Visconti tiranno di Milano, apertissimo nimico del papa. E così avendo creato al maneggio di quella guerra un magistrato di otto cittadini che per la loro prudenza e diligenza furono chiamati gli Otto Santi, e eziandio più volte per la loro vertù raffermi nel medesimo magistrato, e di singulari premi onorati; questi adunque maneggiarono quella guerra con tanto ardire ed empito d'animo, che in tre anni fecero ribellare dal papa quasi tutte le città e terre della Chiesa che egli aveva nel suo dominio, facendo però (per dirne il vero) molte cose indegne ed empie contro la degnità e autorità ecclesiastica. In tanto, che essendo la città scomunicata e interdetta tutta dal papa (per darne un solo esempio), essendo morto alcuno di quegli ufficiali che amministravano la guerra scomunicato, e privato della ecclesiastica sepoltura, fu fatto seppellire a forza dal clero, e fu onorato privatamente e pubblicamente con ma-

[1] Guglielmo Noillet francese, cardinale di Sant' Angelo. Le particolarità di questa guerra son narrate nella storia fiorentina di Melchiorre Stefani. *Delizie degli Eruditi Toscani,* tomo XIV.

gnifica pompa nelle sue esequie; e le persone de' sacerdoti non furono risparmiate da violenza e contumelia alcuna; sì che ei non fussero angheriati, e costretti personalmente e con le carceri, per fargli pagare le gravezze e tributi che erano loro imposti da quello magistrato che governava la repubblica durante quella guerra. Per le quali cose fu molto convenevole, che quello peccato, commesso con tanta impietà contro alla Chiesa, permettesse la bontà di Dio che da i medesimi cittadini acciecati dalla detestabile ambizione fusse crudelmente castigato e punito, convertendo essi le sanguinose mani ne' loro corpi propri, e nella arsione e destruzione della propria patria.

III. Il quale grandissimo disordine ebbe cagione e occasione al tempo di quello turbolentissimo e scandalosissimo magistrato della signoria che prese l' officio il primo di di maggio del 1378, essendo gonfaloniere di giustizia Salvestro de' Medici. Perciò che non si vincendo quella legge del riporre l' antica nobiltà de' grandi sotto il giogo degli ordinamenti della giustizia, volontariamente nel consiglio (come forse sarebbe stato il meglio e come desiderava sopra tutti il detto Salvestro) Benedetto di Nerozzo degli Alberti, conforme alla volontà del gonfaloniere, facendosi alle finestre del palagio, ad alta voce chiamò il popolo all' arme, onde si levò il primo tumulto fra la scomunicata plebe, la quale cominciò subito a saccheggiare le case de' cittadini, non perdonando eziandio alle chiese, nè a' monisteri, nei quali i secolari avevano rifuggito le robe loro; e molto peggio arebbero fatto, perchè già cominciavano a manomettere la camera del comune, se Piero di Fronte, uno de' signori di quello presente magistrato, accompagnato da una frotta di buoni cittadini, non vi avesse posto riparo. Ma nel seguente magistrato de' signori priori, essendo gonfaloniere Luigi Guicciardini, si levò il secondo romore del popolo minuto, del quale fu capo Salvestro de' Medici, stato gonfaloniere del priorato passato, secondo che da un certo Simoncino corazzaio, e da alcuni altri del popolo minuto per tormenti aveva la signoria ritratto pienamente: quali essa per molti chiari indizi aveva fatto ritenere e tormentare, per meglio intendere tutta la

cosa. Fu per tanto richiesto Salvestro, e non potendo negare, vedendosi convinto, confessò liberamente essere stato richiesto dagli ammoniti del suo favore, circa la ricuperazione degli onori e degli offici, de' quali si trovavano essere stati in diversi tempi privati; perciocchè da' capitani di parte guelfa troppo rigidamente, come sospetti alla parte, erano stati ammoniti molti cittadini come discesi da' ghibellini. Ma non perciò diceva il detto Salvestro avere consentito alle loro domande: confessava bene ingenuamente aver fallito a non revelare cotali cose a' signori. Credette la signoria, o per manco male finse di credere, bastandole col supplicio di quei prigioni e malfattori che ella aveva nelle mani opprimere i tumulti già mossi, e non eccitare nuovi romori. E perciò riprese umanamente Salvestro, e attese a consigliarsi co' suoi collegi e con gli otto della guerra in qual modo meglio potessero quetare tutta la città. E sarebbe successo felicemente l'effetto alla buona volontà, se uno che temperava l'oriuolo in palagio, avendo udito la esamina e la confessione di quei malfattori, mentre che egli erano collati e tormentati, non avesse fatto subito intendere fuora quello che in palagio contro a quella infima plebe si trattava. E dall' altra parte sapendo Salvestro non si poter fuggire un grande pericolo, senza un altro gran pericolo, convenne [1] con quei cittadini che erano del medesimo suo animo, e massimamente con gli otto della guerra, i quali poscia che avevano perturbato la maggior parte dello stato della Chiesa, aspettando di giorno in giorno di conchiudere la pace col papa, la quale tuttavia in corte si trattava, desideravano ora perturbare il tranquillo e pacifico stato della patria. Ma perchè questa digressione non sia una distesa istoria, diremo solamente che questo bestiale tumulto della sfrenata e scomunicata infima plebe non ebbe prima fine, che a Luigi Guicciardini fussero saccheggiate e arse le case, il qual Luigi era succeduto a Salvestro nel magistrato del gonfaloniere, e la signoria fusse scacciata tutta di palagio insieme con quelli otto non più santi, ma empi e esecrabili. I quali rimanendo soli in pa-

[1] Ho corretto qui il verbo che nelle altre edizioni e ne' Ms. è in gerundio.

lagio (come si credevano) speravano disporre a lor modo del governo della città; e perciò che Rinieri Peruzzi loro collega non era forse conforme alla volontà loro, gli fecero ardere le case da quella arrabbiata plebe. E già avevano disegnato i detti otto, e cominciato a fare i nuovi priori a mano, secondo la loro propria volontà: poichè finalmente erano sazi delle infinite ruberie, e arsioni delle case de'loro nimici: ma essendo anche i detti otto stati cacciati di palagio, la turba vincitrice si condusse su la mastra scala di quello, portando innanzi a tutti il gonfalone della giustizia un certo Michele di Lando pettinatore, ovvero scardassatore di lana, povero uomo, ma saputo e intendente e animoso sopra la condizione della sua fortuna. Costui adunque rivolgendosi alla turba disse: *Voi vedete, la fortuna vi ha oggi fatto signori di questo palagio, e conseguentemente della città. Che vi piace ora che si faccia?* Rispose la moltitudine, tutti ad una voce: *vogliamo che tu sia signore a vita.* Rispose Michele: *io non voglio essere signore, ma sì ben gonfaloniere di giustizia, e voglio far che ancora voi partecipiate del governo della città, e abbiate collegio di consolato, e residenza, sì che voi non siate defraudati da' maggiori cittadini de' giusti pregi delle fatiche vostre.* E così messe poi in atto questo buon uomo, perchè oppresse prima col senno, col valore e con l'arme la insolenza de'sediziosi cittadini, cacciandoli fuora della città; e poi fece nuovo squittino, distribuendo gli uffici e gli onori in tre parti. La prima diede a' cittadini dell' arti maggiori, la seconda a quei dell' arti minori, la terza al popolo minuto: nè si fece egli mica cavaliere, ma si rimase contento in premio delle sue fatiche e pericoli d' una piccola potesteria d' Empoli: e così, come piacque al misericordioso Dio, mediante questo vile ed infimo strumento si degnò, per dimostrar maggiormente la sua potenza, liberar la nostra città dal pericolo della sua intera distruzione, nel quale ella era incorsa mediante l' ambizione e malignità de' più nobili cittadini. Lodano le nostre istorie ragionevolmente messer Farinata degli Uberti; perciocchè con la constanza e fortezza del suo generoso animo difese la propria patria dalla destruzione e rovina che ne volevano fare gli

altri popoli della fazione ghibellina; ma più ragionevolmente si sarebbe potuto lodare, se egli stesso non fusse stato quel medesimo che l'aveva precipitata in quello pericolo. Il che di questo Michele non si può dire, che vinse il proprio appetito, e a guisa d'un nuovo Curio e Fabrizio, volle più tosto comandare che ubbidire alla avarizia ed alla ambizione de' ricchi cittadini, come essi fatto avevano. Volle bene quella plebe che Salvestro de' Medici fusse fatto cavaliere, e che per sostentamento di quella dignità gli fussero consegnate le pigioni delle botteghe del Ponte Vecchio. Furono ancora fatti cavalieri messer Giorgio Scali e un messer Antonio di Niccolajo, e dopo questi se ne fece degli altri infino al numero di 64 o più, chi volontariamente e chi per forza; perciò che colui che non avesse acconsentito era subitamente minacciato d'essergli arse le case. E veramente par cosa dura da credere, che alcuni, a' quali furono arse le case da quella pazza moltitudine, fussero il dì medesimo da quella stessa fatti cavalieri; ma alcuni d'essi tutto facevano, o acconsentivano per paura di peggio; perchè quel Simoncino corazzaio, e alcuni altri di quegli arrabbiati ch'erano stati collati e tormentati dalla signoria, non cessavano mai di gridare: *fuoco, carne, e sangue.* E fu talora tanto grande la rabbia di quella scomunicata plebe, che fece rizzare in piazza un paio di forche per impiccarvi chi rubasse cosa alcuna: perchè volevano che quando ardevano le case ardesse anche tutta la roba de' lor nemici con quelle: e a molti di questi grandi e di più basso grado furono anche date rendite di botteghe della piazza di Mercato Vecchio, o vero altre provvisioni per onorargli. De' quali doni però in diversi tempi furono privati, e alcuni de' nobili cittadini, come messer Giorgio Scali e messer Benedetto di Nerozzo degli Alberti, per morte o per esilio ne capitaron male. Trovaronsi questi malfattori in numero di più di sei mila, benchè molti non volentieri, ma per conservazione di sè e delle cose loro (come s'è detto) seguitavano ancora essi chi portava il gonfalone. Ed erano questi del popolo minuto, allora molto formidabili agli altri cittadini, perciò che erano possessori delle balestre, le quali erano le più spaventevoli armi che si usassero in

quel tempo: ed a questo infimo popolo erano restate nelle mani poscia che, corrompendosi la generosità degli animi de' nostri cittadini, era stata interamente dismessa e abbandonata l' arte militare. Questa crudelissima guerra civile, peccato gravissimo, permise la bontà divina, che fusse commesso dalla città nostra per la punizione ed espiazione di quella somma impietà che essa aveva commesso, levando protervamente il calcagno contro al sommo pontefice e alla santa cattolica Chiesa. E certamente fu questo il maggior flagello, che quella sentisse mai dopo quei gravissimi mali che ella sostenne da' Gotti; se però fu mai vero ch' ella fusse da loro destrutta, e poi reedificata da Carlo Magno di Francia.[1]

IV. Ora per ritornare all' ordine della interrotta narrazione, diciamo, che dopo la recuperata libertà dopo la espulsione del duca d' Atene, e lo abbassamento dell' altezza de' grandi, si poteva sperare che la città si avessi a governare più regolatamente, essendo ridotta ad una grandissima egualità di cittadini per gli sopra detti travagli, e divisa in quartieri, e il sommo magistrato capo della repubblica ridotto al numero di otto priori, chiamati signori priori di libertà, e il gonfaloniere di giustizia. Erano costoro otto eletti, due per quartiere; il capo loro era il detto gonfaloniere, in nessuna altra cosa differente dagli altri suoi compagni, salvo che nella priminenzia della dignità; e toccando la quarta parte degli onori a quegli dell' arti minori, girava continovamente la volta di quegli in quel quartiere, al quale toccava il gonfaloniere. E sedeva il detto magistrato due mesi continovi vivendo e dormendo tuttavia in palagio: acciò che (secondo il parere de' nostri antichi) potessero più speditamente attendere al governo delle cose pubbliche, insieme coi suoi collegi, che erano i sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo; e i dodici buoni uomini, propri consiglieri della signoria. Il qual numero di magistrati insieme uniti in un corpo si chiamava il collegio, o vero la signoria e i colle-

[1] Questo fatto della distruzione di Firenze e della sua riedificazione per Carlo Magno è giudicato favoloso da parecchi scrittori; fra gli altri dal Borghini che vi scrisse sopra un bello ed erudito discorso. — Vedi *Discorsi di Vincenzio Borghini*. Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani.

gi.[1] Era dopo questo il senato, il numero del quale fu vario più volte, ebbe varj nomi dal sopra detto tempo insino all'anno 1494 per diversi accidenti che occorrevano; e i consigli maggiori, per gli quali ordinariamente si facevano e deliberavano le leggi e le provvisioni universali e particolari, erano in sino a quel tempo duoi: l'uno detto il consiglio del popolo, nel quale intervenivano solamente i cittadini popolani, l'altro il consiglio del comune, perchè in quello si comprendevano mescolatamente i nobili e i popolani insino dal principio dell'ordinazione di tali consigli. La creazione de' magistrati, la quale anticamente e al tempo de' più giusti e migliori governi, si soleva fare alla giornata, si faceva in questi più moderni tempi per uno consiglio più particulare che si chiamava lo squittino; e il modo e l'atto dell'eleggere i magistrati si diceva squittinare, che tanto significa nella lingua latina *scrutinium*, perciò che in tale atto si esaminava e ricercava minutamente la qualità degli uomini che si avevano ad eleggere. Nondimeno questo tale modo di fare i magistrati corruppe assai i buoni costumi della città, perciò che facendosi detto squittino ogni tre, o vero ogni cinque anni, e non alla giornata, come sarebbe stato convenevole, secondo la presente qualità de' cittadini e de' corrotti tempi, perchè coloro che una volta avevano ottenuto e vinto il partito, e erano imborsati nelle borse perciò ordinate, essendo sicuri di avere ad ogni modo a conseguire qualche volta gli onori e gli uffici a' quali essi erano disegnati, diventavano negligenti, e straccurati ne' buoni portamenti della vita loro. Il proprio e particolare officio de' gonfalonieri era co' loro gonfaloni e compagnie difendere coll' armi la città da' pericoli domestichi e stranieri, quando bisogno ne fusse, e tener cura delle guardie del foco, che per tal magistrato particolarmente si deputavano in quattro luoghi comodi della città. Tutte le leggi e provvisioni tanto private quanto publiche proposte dalla signoria, era necessario che fussero appro-

[1] *Collegi* veramente erano chiamati i sedici gonfalonieri, che furono ordinati, secondo alcuni, da Giano della Bella nel 1292, secondo altri nel 1303 dal Cardinale da Prato, per reprimere la insolenza de' grandi. Vedi Giannotti, *Discorso intorno alla forma della Repubblica di Firenze*. Vol. I, ediz. Le Monnier.

vate e vinte da questo collegio, e poi dal senato, e ultimamente da' sopra detti consigli. Nondimeno tutte le cose importantissime che appartenevano allo stato, nel tempo che la città era governata dalla casa de' Medici, si facevano e deliberavano per quel consiglio, che volgarmente si chiamava della Balía, composto di uomini affezionati e fedeli a quello stato; al tempo del quale, non il magistrato de' dieci della guerra, o di libertà e pace, ma gli otto della pratica erano quelli che trattavano e maneggiavano le guerre, le triegue e le paci, secondo che era la volontà degli attori principali di questo stato. Gli otto di guardia e balía erano (come ancor sono) deputati sopra il criminale, ma erano creati dal prefato consiglio della balía, o vero tale autorità e balía era lor data dalla signoria; come poi si usava di fare nel principio dell' entrata del loro magistrato. Ma di queste cose ci basti per ora aver ragionato infino a qui. E i cittadini a' quali s' appartiene il consigliare, e deliberare delle cose della repubblica erano (come ancora sono) chiamati beneficiati, o vero statuali di quella qualità e condizione, alla quale, secondo le leggi della città, s' appartiene il governo, che per altro nome si dicono ancora abili agli ufficj, a differenza e distinzione di quei che non hanno tale beneficio. Sì che in Fiorenza gli statuali e beneficiati sono tali quali in Venezia sono i gentiluomini. Eran questi circa quattrocento famiglie, o vero casate in atto, ma in diversi tempi maggior numero, e facevano innanzi alla peste del 1527 un numero d' intorno a quattro mila cittadini abili al consiglio grande. Al qual grado nel tempo della libertà dell'anno 1494 insino all' anno 1512 potevano ascendere e pervenire gli altri cittadini non beneficiati, secondo che per il consiglio n' erano giudicati degni, e oggi per quei meriti che piacciano a chi governa la città, la quale dall' anno 1433 in qua si governava secondo la volontà de' suoi medesimi cittadini: come che talora una fazione di quegli prevalesse all' altra, e quantunque innanzi al detto tempo ella fusse molestata e travagliata da quelle medesime divisioni che perturbavano l' Italia, e da molte altre quasi che proprie e naturali sedizioni delle città libere. Perciocchè gli uomini sempre e con le buone

e con le cattive arti mescolatamente si sforzano di pervenire all' altezza delle cose umane, e col favore della fortuna, la quale nelle nostre azioni sempre vuole la parte sua.

V. Essendo adunque la città nostra dopo l' acquisto di Pisa e di Livorno venuta in assai buono stato, cominciò a farsi notevole e illustre cittadino Giovanni figliuolo di Averardo de' Medici, il quale Averardo, uomo grande, fu cognominato Bicci. Ma Giovanni per le sue eccessive ricchezze e altre sue qualità attissime a farlo grande fu esaltato sopra la civile equalità.[1] Ma perchè la grandezza e felicità non è senza invidia e suspicione di appetito di principato, alcuni altri grandi e potenti cittadini per gelosia dello stato cominciarono ad opporsi alla sua grandezza, e dopo lui, a Lorenzo e Cosimo suoi figliuoli. Erano della parte avversa i principali Niccolò da Uzano, M. Rinaldo degli Albizi, M. Palla Strozzi cavalieri, e altri grandi e reputati cittadini. I quali dagli amici e fautori della setta de' Medici, vivendo Niccolò da Uzano, erano chiamati Uzanesi, e poi Rinaldeschi, per provocare contro ad essi la malevolenza e l' odio, dal quale sempre per la sua superbia è accompagnata la nobiltà. E costoro dall' altra banda in dispregio della parte contraria chiamavan gli avversarj, non Medici o Cosimeschi, ma Puccini, dal nome d' uno cittadino di minore esistimazione,[2] ma tale che per il consiglio di lui Cosimo in gran parte si governava. Ed era questa fazione contraria a Cosimo, de' più potenti e ben qualificati cittadini della città e per virtù e per ricchezza; ma in questa parte assai più debole che la parte di Cosimo, perciò che essendo costoro tutti nobili e tutti eguali, non erano così uniti e conformi d' animo, come i settatori di Cosimo che tutti dependevano da lui, come persone, la invidia de' quali essendo oggimai vinta dallo splen-

[1] « Fu Giovanni misericordioso: non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Era alieno dalle rapine pubbliche e del bene comune augumentatore. Ne' magistrati grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza. » Machiavelli, *Storie Fiorentine*, lib. IV. In questo giudizio si accordano altri storici.

[2] Puccio Pucci, del quale il Machiavelli nota la prudenza e la sagacità. Fu anch' egli confinato insieme con Cosimo. Machiavelli, *Storie Fiorentine*, lib. IV.

dore e grandezza di lui, non si sdegnavano di riconoscersi inferiori a quello. Operarono adunque gli avversarj de' Medici con ogni studio che Cosimo fusse confinato e mandato al confino in Padova, alli tre d' ottobre del 1433, essendo gonfaloniere di giustizia Bernardo Guadagni. Il qual Bernardo non operando forse secondo la giustizia, come ei doveva, con lo esempio di sè stesso insegnò a' suoi medesimi avversari come si dovevano governare li stati, secondo il prudente giudicio di Niccolò da Uzano; il quale mentre che egli era in vita consigliava e diceva, che non meritando Cosimo d' essere spento, non si dovesse anche consentire che fusse punto ingiuriato. L' anno seguente fu restituito Cosimo e gli altri suoi, e della parte avversa furono mandati in esilio M. Rinaldo degli Albizi, M. Palla Strozzi, e Rodolfo Peruzzi, e parte de' Guicciardini, e Guadagni, e da Uzano, Barbadori, e Gianni, e altri loro seguaci. I quali per opporsi alla restituzione del detto Cosimo avevano preso l' armi contro al palagio, e alla signoria; e sarebbero forse stati superiori: ma interponendosi molti buoni cittadini, e promettendo la signoria di non gli offendere, e di perdonar loro cotale movimento, sotto la fede di papa Eugenio quarto, fu quietato ogni tumulto. Il quale Eugenio scacciato e perseguitato dal popolo romano allora si trovava in Fiorenza. Posarono per tanto l' armi, ma dalla parte di Cosimo, dopo la pace e accordo fatto, furono confinati i sopra detti, e con essi (due mesi di poi di nuovo) molti altri cittadini, de' quali sono oggi molte case sparse in diverse parti d' Italia e fuori d' Italia. E come dicono alcuni scrittori, se questa proscrizione fusse stata accompagnata col sangue, ella sarebbe stata molto simile a quella del triumvirato d' Ottaviano, di Marcantonio, e Lepido, ancora ch' ella non fusse però senza la uccisione d' alquanti cittadini, i quali avendo poi rotto i confini pervennero per diversi accidenti nelle mani de' vincitori.

VI. L' anno del 1444 rifecero i Medici nuova balía, e ristrinsono lo stato in pochi, che avessero autorità di far la signoria, e incarcerarono e privarono degli uffici di nuovo molti cittadini, e a' confinati prima mutarono o prolungarono i confini. E nell' anno poi del 1458 volendo i Medici di nuovo

riassumere la balia, nè si vincendo la legge per gli opportuni consigli, trovandosi gonfaloniere Luca Pitti, uomo di maggiore autorità che dopo Cosimo fusse in quella fazione, fu egli di tale impresa principale autore e operatore: onde ne fu fatto cavaliere, e riconosciuto e presentato molto riccamente da quel presente stato. Si che egli accrebbe molto di ricchezze e di riputazione, in tanto che non meno si godeva i frutti di quel governo che si godesse Piero di Cosimo de' Medici. Scemava però a Piero sempre la invidia, che in questo uomo insieme con la potenza moltiplicava. Sì che non gli mancò l' animo di fare impresa in uno medesimo tempo di due superbissimi edificii, uno di fuori nella villa di Rusciano, e l' altro in Fiorenza del suo palagio, sanza dubbio singularissimo e sanza paragone tra i privati edificii di tutta Italia, come apparirebbe meglio nella anteriore faccia di quello, se almeno essa secondo il suo modello compiuta fusse in perpetua memoria del nome suo.[1]

VII. Dopo queste cose l' anno 1464 e alquanto prima cominciò la discordia e la divisione nella stessa parte di Cosimo, perciò che questa volta i suoi avversari non solamente gli contradicevano ne' consigli, ma erano disposti a fargli resistenza con la forza e con l' armi, avendo per loro capo messer Luca Pitti, uomo ardito e baldanzoso (come è detto di sopra), e Piero per l' opposto, essendo infermo del corpo, tenuto di minore vigore e grandezza di animo di suo padre; sicchè senza dubbio si sarebbe venuto all' armi con gran pericolo della casa de' Medici, se per l' opera di alcuni buoni cittadini e persone religiose non si fusse trattata e finalmente conchiusa la pace, massimamente per la prudenza d' Antonio di Puccio, il quale riconciliando insieme messer Luca e Pie-

[1] Fu poi adempito questo desiderio dell' Autore da Bartolommeo Ammannati che, per comandamento di Cosimo I e della duchessa Leonora, a quel gran principio di fabbrica diede fine corrispondente; sebbene non secondo il modello del primo architetto, Filippo Brunelleschi, essendo quello già perduto. (Vedi il Baldinucci, Dec. 1. della P. 2. del Sec. 4.) A questo palagio de' Pitti comperato e reale fatto, non volle Cosimo mutar nome nè metter sua arme. Urbanità usata anche da Tiberio che molti edificj e templi di privati cominciati o rovinati, fornì e riparò, ritenendovi i nomi loro. (Davanzati, nelle postille al primo libro di Tacito.) *(Nota dell'Arbib.)*

ro, mediante il parentado contratto, fu cagione di quietare i sollevati umori. Ma fatta la pace, e celebrandosi per render grazie a Dio divotissime processioni, essendo gonfaloniere di giustizia Ruberto Lioni, da quella signoria furono cassi i presenti otto vecchi di guardia e balìa, e creati i nuovi, i quali mentre che si celebravano attualmente le processioni, non si astennero punto di perseguitare e manomettere i cittadini della parte avversa, e dal far pigliare particolarmente Salvestro Nardi uno degli otto vecchi loro antecessori, nè eziamdio di cavarlo del mezzo della pompa e comitiva della stessa signoria, dove egli per esser riguardato s'era rifuggito,[1] se quella per cessare il tumulto non l'avesse fatto accompagnare da un mazziere in sino a casa, e quindi sanza alcuna dilazione mandarlo al suo perpetuo esilio; tanto grande desiderio hanno gli uomini di mostrarsi pronti e caldi a' beneplaciti di coloro, a' quali essi hanno una volta dedicato l'animo e l'anima. I capi de' confinati per questa nuova balìa riassunta da'Medici furono Giovanni di Nerone Dietisalvi, arcivescovo di Fiorenza, e messer Dietisalvi suo fratello, e Niccolò Soderini, e altri molti per i portamenti e modi tenuti da messer Luca, il quale, come di sopra abbiam detto, era stato uomo di sua natura molto animoso, in tanto che nella sua giovinezza egli da i Fiorentini e da papa Eugenio, che in Fiorenza si trovava, fu mandato a Roma a procurare insieme col castellano di Castel Sant'Angelo la cattura e la morte del patriarca Vitellesco, legato del medesimo papa, essendosi scoperta la segreta intelligenza che detto legato teneva col duca di Milano contro alla Chiesa.[2] Onde uscendo il detto patriarca con l'esercito di Roma, nel passar dal ponte di Castel San-

[1] Sebbene il Cod. Riccardiano 2° e il Magliabechiano siano di lezione differente in ciò che riguarda Salvestro Nardi, ho creduto meglio seguire quella del 1° Cod. Riccardiano.

[2] Giovanni Vitelleschi cornetano, patriarca Alessandrino e cardinale fu preposto dal papa a tutti gli eserciti della Chiesa. Furono intercettate alcune lettere da lui dirette a Niccolò Piccinino capitano del duca di Milano, che misero nell'animo de' Fiorentini e di papa Eugenio sospetti d'infedeltà: onde per consiglio di Cosimo fu mandato Luca Pitti ad Antonio Rido castellano di Castel Sant'Angelo per procurare la morte di lui. Il Pitti non solo eseguì la commissione, ma secondo l'Ammirato, diede anche mano alla uccisione. Vedi Ammirato, *Stor. Fior.*, lib. XXI.

t' Angelo fu fatto prigione, e quinci cominciò il detto messer Luca ad essere esaltato primieramente, e poi tanto onorato nella parte de' Medici, come è detto. E ora per la sua solita audacia e merito della concordia e parentado con Piero, parendogli essere a bastanza assicurato, rimase deluso, e nimico odioso ragionevolmente a' suoi medesimi seguaci, più che a gli avversari. Perciò che fu incolpato, o veramente o falsamente che si fusse, d' aver rivelato alla contraria parte una lunga soscrizione de' cittadini suoi seguaci, della salute de' quali non tenne alcuna cura: sì che molti di loro, grandi e mediocri cittadini, ne capitarono male. De' quali farei più particolar menzione, se io non mi ricordassi essere officio d' ogni buon cittadino il dimenticarsi interamente delle fresche e presenti sue particolari ingiurie, non che delle passate e vecchie fatte a gli antinati e consorti suoi.

VIII. Dopo la morte di Piero di Cosimo successero nello stato Lorenzo e Giuliano suoi figliuoli, e conservaronsi nella città colla medesima grandezza e riputazione, mediante il consiglio e la prudenza di messer Tommaso Soderini e degli altri vecchi amici, insino all' anno 1478. Nel qual tempo la famiglia de' Pazzi, nobilissima e potentissima di ricchezze tra quelle che non amavano lo stato de' Medici, era mal contenta, ancora che la Bianca sorella de' sopra detti fusse per matrimonio congiunta con Guglielmo d' Antonio de' Pazzi: e oltre a questo si teneva gravemente gravata quella famiglia dalla casa de' Medici, per cagione d' una certa eredità di donna, della quale era stata indebitamente privata, per virtù d' una provvisione e legge di nuovo fatta che riguardava il tempo a dietro, contro al consueto e giusto tenore delle leggi che provveggono per l' avvenire: mediante la qual legge (che ancora insino ad oggi dura in Fiorenza) le femmine non succedono al padre ab intestato. Così venne privata della eredità di Giovanni Borromei suo padre la fanciulla maritata in casa dei Pazzi, e fu devoluta così grossa eredità a Carlo Borromei nipote di fratello del detto Giovanni. E messer Francesco Salviati era stato impedito dall' autorità de' Medici dal poter conseguire la possessione del suo arcivescovado di Pisa ch' egli aveva ottenuto in corte da papa Sisto quarto. Sì che dagli

sdegni di queste due famiglie fu causata la infrascritta perniziosa congiura, mediante il favore del conte Girolamo Riario nipote di papa Sisto, e signore d'Imola e di Furlì; e secondo che allora si diceva non sanza saputa del medesimo Pontefice. Per la qual congiura a dì 26 d'aprile 1478 fu ferito Lorenzo e ucciso Giuliano suo fratello. Onde dal tumulto del popolo ne furon morti molti d'essi congiurati, messer Jacopo, Francesco e Renato de'Pazzi, e molti altri della medesima casa furono confinati e incarcerati; e così fu tolto la vita a messer Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale non ostante il grado della sua dignità e religione, in quella furia fu vituperosamente impiccato alle finestre del palagio de' signori, di che seguì poi l'interdetto della città e la guerra di papa Sisto e del re Ferdinando di Napoli. Furono anche morti due altri Jacopo Salviati e Bernardo Bandini, il quale, insino di Costantinopoli fu mandato dal signor Turco prigione, e parimente fu ucciso Jacopo di messer Poggio Bracciolini;[1] e Napoleone Franzesi ebbe bando di ribello, e molti altri consapevoli di quella congiura furono in diversi modi puniti.[2] Giuliano di Piero di Cosimo de'Medici lasciò dopo di sè un figliuol naturale del medesimo nome al battesimo, ma chiamato da poi Giulio da Lorenzo suo zio, che volle che 'l nome di Giuliano suo fratello fusse rinnovato in un suo figliuolo legittimo e naturale che gli nacque poi. Questo Giulio fu frate e cavaliere Jerosolimitano e priore di Capua di quella medesima religione, e di poi papa Clemente settimo, tanto memorabile per la sua mala fortuna alla Santa Chiesa di Roma e alla patria, quanto è manifesto a tutto il mondo.

IX. Lorenzo rimaso solo e libero dalla emulazione del fratello, che già cominciava a germogliare tra loro, attese a governare lo stato a suo beneplacito e con maggiore autorità che mai. Fu però travagliato da molti pericoli, sì per avere ritenuto prigione in Fiorenza Raffaello Riario cardi-

[1] Figlio del celebre letterato, e letterato anch' egli.
[2] Il signor Anicio Bonucci ripubblicando la *Congiura de' Pazzi* scritta in latino dal Poliziano con una buona traduzione a fronte, ha messo in luce intorno a questo fatto parecchi documenti di molta importanza. Firenze, Felice Le Monnier, 1856.

nale di San Giorgio nipote di papa Sisto, in quel tumulto della congiura de' Pazzi, sì eziando per essere stato impiccato il sopra detto arcivescovo: onde la città ne fu perseguitata con le scomuniche e con gli interdetti e con la guerra del papa in compagnia del re di Napoli. E da questi principi fu in quei tempi tanto afflitta e oppressata, che ritrovandosi gravata da intollerabili spese, non mancava degli amici chi ne' publici consigli ne facesse spesso querela. Tra' quali Girolamo Morelli, amicissimo e confidente dello stato de' Medici, ebbe ardimento di dire a Lorenzo che la città ora mai era stracca, e non voleva più guerra, nè per difendere lo stato de' Medici stare interdetta e scomunicata. Per la qual cosa spaventato Lorenzo, vedendo che i consigli della città concorrevano difficilmente a vincere le gravezze e far danari, fu necessitato a rimettersi nelle braccia del re, e personalmente si presentò a Napoli. Ove essendosi riconciliato con sua maestà, fu fatta tra quella e la città confederazione e lega a difensione degli Stati, per vigore della quale la città nostra pagava l'anno a quel re fiorini sessanta mila. E così durò continuamente infino all'anno 1494; nel qual tempo, per la passata del re Carlo ottavo, i Ragonesi nel Reame e i Medici in Fiorenza perderono gli stati loro. Poco innanzi a questi tempi fu creato in Fiorenza il consiglio de' settanta, nel quale era autorità pienissima, e per quello si espedivano tutte le cose principali, tanto che degli altri consigli non restava se non l'ombra e il nome.[1] E questo fu fatto per non tener più vivo quell'odioso nome della balía. E così per il felice successo delle cose sue, venne Lorenzo in tanta grandezza e riputazione che quasi poteva poco meno d'uno legittimo e assoluto principe: intanto che ei cominciò a valersi

[1] Nell' *Archivio Storico Italiano*, volume I, è pubblicata la provvisione della Repubblica Fiorentina colla quale venne ordinato questo Consiglio de' Settanta, del quale così ragiona il Marchese Capponi nella nota che precede il documento. « Il consiglio de' settanta, col raccogliere ch' egli faceva in sè » tutta l' autorità degli antichi magistrati, e coll' escludere di fatto la libertà » delle scelte, faceva peggio che opprimere: egli discreditava la libertà, e la » rendeva per sempre impossibile, con l' avvezzare i cittadini a mentire a sè » medesimi, e ad esercitare servilmente, a pro di un uomo e di una famiglia » sola, quegli ufizi che erano posti a difesa dell' universale e a mantenere » l' egualità. »

delle pecunie pubbliche senza alcuno contrasto, in modo che per questa via pose rimedio a' suoi disordini, che in verità, insino al tempo di Piero suo padre, erano grandissimi, per le soverchie spese private e pubbliche fatte nelle passate guerre. E teneva Lorenzo, a valersi di tale comodità, questo onesto modo: accattava per mezzo de' suoi ministri (secondo che gli faceva di bisogno) posto per caso, mille fiorini da qualcuno de' principali camarlinghi del comune, perciò che niuno più, o per amore o per timore, gli disdiceva; e quando tal camarlingo s'avvicinava al fine del suo officio e a rimettere il conto, li faceva far buona la somma accattata dal suo successore, dal quale in quel mezzo s'era fatto di nuovo servire di qualche altra somma di danari; e così al fine dell'ufficio di ambi duoi lo faceva rimborsare dal nuovo camarlingo che gli succedeva, volgendo le scritture dall'uno all'altro; si che, essendo quattro i principali camarlinghi della città, cioè del monte, della dogana, del sale e de' contratti, e ogni uno d'essi servendolo volentieri, e sapendo che da' suoi successori ne sarebbe interamente rimborsato, non faceva difficultà d'accomodarlo. Ma quello proprio libro segreto, tenuto dal perpetuo provveditore del monte, non fu ritrovato nella rivoluzione dello Stato dell'anno 1494, e fu creduto che dalli attori principali di quel tumulto fusse stato oppresso e occultato. Trovaronsi bene in altri libri del medesimo provveditore giacere molti particolari provvisionati e favoriti dello stato de' Medici che si trattenevano a beneficio della città, capi di parte, e massimamente delle fazioni della Romagna, come anche si vide per gli accidenti de' seguenti tempi e massimamente dopo il gravissimo pericolo del travaglio dell'anno 1478. Nè mancavano anche ne' sopra detti tempi alcuni mercatanti a' quali bastava che Lorenzo prestasse loro il nome e l'opinione, per la quale si credesse che esso fusse compagno nelle loro ragioni, e senza alcuna facultà di lui lo facessero partecipe degli utili de' traffici loro. Alcuni altri cittadini nell'esercitarsi nell'ufficio del pubblico depositario conceduto loro per favore da Lorenzo ebbero buona occasione e comodità di farsi ricchi, per la grande utilità delle credenze di panni e drappi che essi davano a' condottori e soldati della

comunità. Con questi modi adunque governandosi, e mantenendosi il credito, si condusse in fino all' anno 1492 molto felicemente, perciò che si difese da tutti gli accidenti della mala fortuna. E in questo spazio di tempo sotto il suo governo e auspicio ridusse alla solita ubbidienza de' Fiorentini la città di Volterra che s' era ribellata, e acquistò parimente la terra di Serezana (che era de' Genovesi) al dominio fiorentino. E così finendo la sua vita lasciò così fatta opinione della sua prudenza nelle menti degli uomini, che si poteva allora credere che forse, vivente lui, non sarebbono seguiti quelli poco antiveduti travagli che dopo la morte di lui perturbarono tutta la Italia. Lasciò dopo di sè Piero suo maggiore figliuolo nel governo dello Stato, e messer Giovanni già stato fatto cardinale da papa Innocenzio ottavo, che fu poi papa Leone decimo, e Giuliano suo minor figliuolo e messer Giulio suo nipote, figliuolo naturale del sopra detto Giuliano suo fratello, il quale messer Giulio (come è detto di sopra) fu papa Clemente settimo. Delle guerre seguite nella vita di Lorenzo tra la nostra città e la Chiesa e il re Ferdinando, e dell' acquisto di Serezana e della recuperazione della città di Volterra abbiamo fatto breve menzione, perciò che sono state queste cose scritte da altre persone, e perchè è cosa fuori del nostro proposito. Conciossiacosachè (come abbiamo detto nel principio di queste nostre memorie) la nostra intenzione sia di trattar solamente le cose che seguitarono dal 1494 per l' avvenire.

X. Nel qual tempo avvicinandosi la venuta del re di Francia Carlo ottavo per andare all' acquisto del regno di Napoli, per le cagioni e ragioni, le quali in questo luogo a me non occorre narrare, per essere state descritte diffusamente (come è detto) da altri scrittori, e specialmente da Filippo Comineo, chiamato volgarmente monsignor d' Argentone, istorico franzese, nella vita del detto re; aveva adunque più mesi innanzi mandato sua maestà particolari ambasciadori alla città di Fiorenza cercando di conciliarsi l'amicizia e favor di quella per la sua impresa: come anche aveva mandato alla signoria di Vinegia e a papa Alessandro sesto, e ad altri principi minori d' Italia: per la qual cagione in tutti i luoghi e nella corte della Chiesa romana massimamente, era

nato gran travaglio e perturbazione, come se Iddio avesse eletto questo principe per suo singulare instrumento a causare qualche rilevato effetto nella sua santa Chiesa; tanto grande era la espettazione che universalmente pareva che gli uomini avessero conceputo di lui, per lo stato poco lodevole nel quale si trovava in quel tempo la Chiesa di Cristo sotto il ponteficato di papa Alessandro sesto. Ma Piero de' Medici succeduto nel governo al padre, e educato e allevato sotto la felicità e reputazione di quello, e per la conversazione degli Orsini suoi parenti, pareva ogni dì più ch' e' diventasse manco atto e disposto alla vita civile e al governo della repubblica, e non considerando la qualità de' presenti tempi, si godesse la sua fortuna vivendosi occupato ne' piaceri giovenili, e troppo inclinato agli amori delle donne e al giuoco della palla col pugno e col calcio, in tanto che molti singulari giucatori di tutta Italia venivano per far con esso di quella arte esperienza: non trovava anche il medesimo Piero chi nel cavalcare e nel giostrare gli fosse eguale, perciò che egli era robusto di corpo e di statura più che mediocre, largo nel petto e nelle spalle, agile e destro in ogni esercizio del corpo e dell' arte militare: e quanto alle parti dell' animo, dotato parimente di singulare ingegno, di lingua espedita e pronta, e d' una certa dolce e grave e grata pronunzia, del che era mancato il padre che per la strettezza del naso pareva sempre che fusse fioco. Aveva anche il detto Piero fatto non poco profitto nelle lettere latine e greche sotto la disciplina di messer Agnolo Poliziano: dilettavasi di comporre nella nostra lingua volgare, ed era tanto studioso e inclinato a dire improvvisamente in rima, che ancora che per natura ei fusse molto sdegnoso e collerico, sopportava con gran pazienza, che in quell' esercizio gli fusse detto ogni villana e pungente parola da qualunche persona si fusse, come in tale arte troppo temerariamente è alle volte consueto di farsi. Era medesimamente liberale e piacevole nel conversare, ma per natura tanto iracondo e subito, che per ogni piccola occasione che gli fusse data, scopriva la superbia e l' alterigia sua, la quale però si sforzava prudentemente per sè stesso, e eziamdio per singulare ricordo e ammonimento del padre, ricoprire

e dissimulare.[1] Vivendo in questa maniera, straccurava non poco le cose della città, e quanto al governo dello stato, essendo men diligente che non doveva, lasciava disporre da alcune persone più sue familiari, come era tra gli altri suoi ministri, ser Piero da Bibbiena, stato cancellieri e intimo segretario del padre, uomo prudente di sua natura, e molto esercitato nei maneggi dello Stato, ma nella sua conversazione poco accetto a' cittadini, parendo loro che troppo più s' arrogasse di riputazione e grandezza che non se gli conveniva, come intervenne oltre a molte volte in questo caso particolare, di che facciamo menzione.[2] Pagol Antonio Soderini, congiunto di strettissimo parentado con la casa de' Medici, il padre di cui messer Tommaso aveva con singulare prudenza e fede retto e consigliato la giovinile età di Lorenzo e Giuliano, disegnando di maritare Tommaso suo figliuolo con una figliuola di Filippo di Matteo Strozzi, uomo ricco e nobile, aveva conferito il suo desiderio al detto Piero, quasi come chiedendo da quello non meno consiglio che licenza, al quale Piero senza pensar più lungamente aveva risposto esser contentissimo. Ma avendo di ciò notizia il sopra detto ser Piero, non aveva mancato di ricordare al padrone che a Lorenzo suo padre non sarebbe piaciuto un così fatto parentado, per non congiugnere insieme ricchezza e stato. Nè questo bastandogli, ebbe ancora animo di riprendere il detto Pagol Antonio di cotal parentado, quando egli intese di poi che egli era conchiuso e fatto; nel qual atto offese di maniera con le parole Pagol Antonio che da lui ne rilevò una gotata, di che si tenne gravemente offeso Piero. Ma dissimulando però l'ingiuria prudentemente, quindi a poco tempo (forse che per levarlo della città con manco

[1] Lorenzo considerando la sua natura aveva pronosticato che l' immoderato ed imprudente procedere del figliuolo partorirebbe la rovina della sua casa. Guicciardini, lib. I. — Nell' *Archivio Storico Italiano*, vol. I, è una lettera di Piero a Dionisio Pucci a Napoli che è documento singolare, perchè l' animo di Piero apparisce diverso da quello che dicono generalmente gli storici, e perchè fa fede della perspicacia e dell' accorgimento suo nelle faccende dello stato.

[2] Il Cambi (Storie Fiorentine) dice di questo Piero da Bibbiena che era « Re de' cattivi e contadino superbo, e che fu buona parte cagione della rovina del detto Piero. » *Delizie degli Eruditi Toscani*. Tomo XXI.

carico) lo mandò ambasciadore a Vinezia, e in cotale maniera ripresè e ricognobbe quell'onore il detto Pagol Antonio.

XI. Un altro caso avvenne in questi medesimi tempi di maggior momento, e che aggiunse molto di carico a' portamenti di Piero; e ciò fu che insino d'aprile 1493 essendo gonfaloniere di giustizia messer Tommaso Minerbetti, egli fece ritenere Lorenzo e Giovanni fratelli, e figliuoli di Pierfrancesco de' Medici a lui in terzo grado cugini e congiunti; nè si seppe mai che di ciò fusse la cagione, se non forse che a lui fussero divenuti sospetti, per la grazia che singularmente avessero nel popolo. Ma qualunque cagione se ne fusse, la cosa fu trattata di modo, che poco mancò che essi perdessero la vita. Nondimeno furon salvati per consiglio degli amici più savi dello stato de' Medici, quali solevano essere stimati in quel tempo Francesco d'Antonio Taddei, e Francesco di Gherardo Gherardi, e specialmente per ricordo del detto Francesco Gherardi uomo grande e molto affezionato al detto Piero. Il qual Francesco, si disse, allora lo fece considerare, che cominciando egli a mettere le mani nel proprio sangue, darebbe esempio in futuro di quello che contro a lui si avesse a fare. Credevano alcuni che tra Piero e questi giovani vivesse ancora qualche reliquie di sdegno, perciò che conversando insieme Giovanni sopra detto con Piero, come congiunto e cognato che gli era, mediante lo sponsalizio di sua sorella defunta avanti chè seguisse il matrimonio, era accaduto, che nel giuoco della palla al calcio urtandosi disavvedutamente insieme, come nell'esercizio di quel giuoco accade, Piero corrucciato aveva dato, o veramente accennato di voler dargli, una guanciata: la qual cosa io però non credo che seguisse mai. Ma avendo io saputo dopo molti anni, per qualche altra via, che il detto Giovanni de' Medici era stato onorato del titolo del maestro di ostello, cioè maestro di casa del re di Francia Carlo ottavo, ho potuto facilmente credere, che da questo fusse proceduta la suspizione e diffidenzia, e conseguentemente l'odio che in questo fatto fu dimostrato a questi due fratelli, non però per alcuna altra più importante cagione, che per aver procacciato forse in tempo troppo alieno la grazia del re di Francia, allora ne-

mico della città. Nondimeno fu loro perdonata la vita e furono confinati nelle loro ville, al Trebbio Giovanni, e Lorenzo all'Olmo a Castello.[1] E la mattina della loro liberazione essendo usciti di palagio, e Piero de' Medici in mezzo di loro, accompagnati da buon numero di cittadini, se ne tornarono alle loro case; ma giugnendosi prima alla casa di Piero, che s'era fermo su la porta, i giovani avendo preso commiato da lui, seguitarono il suo cammino infino alle proprie case, essendo accompagnati con grande amorevolezza da quei medesimi cittadini, e con vera e apparente letizia e frequenti acclamazioni del popolo: la qual cosa fu cagione d'accrescimento di malevolenza, come di tali cose il più delle volte avviene. Ma poco poi riscaldando la venuta del re, i due fratelli avendo convenuto insieme del modo e del tempo, cautamente in un giorno determinato partendosi ciascuno di loro di nottetempo, ruppono i confini e si trasferirono in corte del Cristianissimo, la qual cosa tolse molto di riputazione, e accrebbe non poco odio al detto Piero.

XII. Trovandosi la città nostra dentro così disposta, e essendo collegata con papa Alessandro e con gli Aragonesi, congiunse insieme le sue genti con quelle della Chiesa, le quali s'erano fatte innanzi nella Romagna insino ad Imola, per opporsi in quel luogo alle forze del re, il quale aveva[2] già

[1] L'Ammirato (*Stor. Fior.*, lib. XXVI) reca la cagione di questa inimicizia a un fatto succeduto fra Giovanni e Piero per causa di una gentil donna. Sembra certo però, secondo l'autorità di altri storici, che Piero vedesse molto di mal occhio l'affezione del popolo verso Giovanni e Lorenzo, la quale si accresceva anche più, perchè essi erano d'accordo col Re di Francia, verso il quale erano disposti gli animi de' Fiorentini. Vedi la storia fiorentina di Pietro Parenti Ms., e il Pitti, *Storia fiorentina*, lib. I, che segue minutamente il Parenti.

Giovanni e Lorenzo caddero maggiormente in sospetto di Piero e della Signoria, perchè alloggiarono nella loro villa di Cafaggiolo il Vescovo di San Malò principal governatore del Re di Francia. Per il che chiamati dinanzi al Consiglio de' settanta, e confessando essi l'intelligenza che avevano col Re di Francia, furono condannati alla carcere perpetua e alla confisca de' loro beni: ma per intercessione di Piero furono liberati da tal condanna, a condizione che s'intendessero confinati un miglio fuori della città, e lasciassino in città come pegno i figliuoli di Lorenzo. Dice però il Parenti « Credesi che il sospetto e la paura dell'imminente cosa cagione fussino dell'alleggerimento della pena, benchè tutto a benefizio e humanità di Piero si attribuisse. »

[2] M'è parso bene di correggere qui il verbo, invece di lasciare *avendo*, come leggono i Ms. e l'edizione Arbib.

passato i monti senza alcuno contrasto,[1] per favore del signor Lodovico Sforza, governatore in voce e in fatto signore del ducato di Milano.[2] Nel quàl tempo era ancora in porto pisano arrivata l'armata del re Alfonso d'Aragona, della quale era capitano e ammiraglio don Federigo fratello di detto re,[3] e a riscontro delle dette genti vennero avanti le genti d'arme del signor Lodovico sopra detto, con circa quaranta squadre di cavalli di Franzesi, e fecero testa nel contado d'Imola; perchè la signora contessa Caterina Sforza, che fu moglie del conte Girolamo Riario, benchè fusse sorella[4] naturale del detto Lodovico, era collegata coi Fiorentini, e come suddita della Chiesa, ad istanza del papa concorreva a dare ogni favore all'esercito degli Aragonesi e della Chiesa, per impedire la venuta del re in Toscana e alla volta di Napoli. Soprasterono questi eserciti ne' medesimi luoghi molti giorni, essendo quasi eguali di forze; nel qual tempo quelli dell'armata del re di Napoli soldarono fanti assai nel territorio di Firenze, e condussongli a Pisa e a Livorno, e quasi che per forza gl'imbarcarono su l'armata Aragonese, perchè essendo genti non punto consuete al mare, e mal volentieri esercitandosi in quello, l'opera loro era molto poco utile. Su la medesima armata si trovava messer Obbietto[5]

[1] *Carlo VIII* confortato da Lodovico Sforza, e istigato dal Cardinale della Rovere, che fu poi Giulio II, passò in Italia ai primi del Settembro del 1494, e fermatosi in Asti fu colpito dalla malattia del vajnolo, e secondo il Roscoe, da altra malattia derivante dalla sua vita licenziosa, che lo tenne infermo un mese. Aveva seco un'armata che il Guicciardini (lib. I, cap. III,) computa così: oltre ai dogento gentiluomini della guardia del re, milleseicento uomini d'arme; dai quali ciascuno aveva, secondo l'uso francese, due arcieri, in modo che sei cavalli sotto ogni lancia si comprendono; seimila fanti svizzeri, seimila fanti del regno suo, e quantità grande di artiglierie.

[2] Duca di Milano era per diritto Giovan Galeazzo: ma Lodovico il Moro suo zio adoperò ogni arte per recarsi in mano tutta l'autorità: e affermano alcuni storici che propinasse all'infelice giovane un lento veleno che lo condusse al sepolcro.

[3] L'armata di mare d'Alfonso era di trentacinque galee sottili, e diciotto navi e dodici legni piccoli, con cinquemila fanti da combattere, e gran numero d'artiglierie. L'esercito per terra era di millequattrocento uomini d'arme; intorno a duemila tra balestrieri e cavalleggieri, senza quelli che ebbe poscia da' Fiorentini. Vedi Guicciardini, lib. I, cap. 3. Ammirato, lib. XXVI.

[4] Caterina era figliuola di Galeazzo Maria Sforza, perciò non sorella, ma nipote di Lodovico. (Vedi Litta *Famiglie Celebri d'Italia*.)

[5] Obietto del Fiesco.

fuoruscito di Genova, e nimico di quello stato che la governava, per andar nella riviera di Genova per certo trattato che si diceva avere il detto messer Obbietto in Rapalle; dove essendo sbarcati circa quattro mila fanti, non succedendo la cosa felicemente, vi rimasero quasi tutti morti o presi, e messi in galea per forza, che fu cosa di gran danno e sbigottimento alla lega e all' armata del re Alfonso.[1] In questo mezzo la persona del re di Francia circa al principio d' ottobre venendo da Parma e Pontremoli con grande esercito di cavalli e pedoni, entrò nelle terre de' Fiorentini collegati (come s' è detto) del re di Napoli, e campeggiando prese nella Lunigiana Castiglion del Terzieri, e altre castella suddite o raccomandate a' Fiorentini. Onde in Fiorenza si cominciò a temere grandemente da' governatori dello stato, e dall' altra parte il popolo cominciò a sperare e pigliare animo, e a sparlare universalmente senza rispetto di Piero de' Medici e del suo governo. La qual cosa vedendo egli e i suoi seguaci, ordinarono molte cose secondo il bisogno della guerra, e fecero provvedimento di monizione in Pisa e negli altri luoghi circostanti. Nondimeno volendo Piero fare in Fiorenza grossa provvisione di danari, trovò grandissima difficultà nell' universale; e anche facendone richiesta in particolare a molti cittadini, gli trovò duri e mali disposti allo spendere, fuori d' ogni sua opinione. Onde quasi per disperazione fu mosso e ancora consigliato da gli amici a partirsi da Fiorenza e senza far più altra prova della fede de' cittadini, pensare di riconciliarsi col Cristianissimo: e lasciando la lega, rimettersi nelle braccia di sua maestà, con quelle condizioni d' accordo che più gli fussero possibili, come dicemmo aver già fatto Lorenzo suo padre (trovandosi in simili angustie) rimettendosi nella potestà del re Ferrando di Napoli, dal quale, per tale atto, divenne amico e collegato. Partissi per tanto Piero da Fiorenza insieme con una grande e onorata ambasceria,[2] della quale egli era il capo, per an-

[1] Vedi la descrizione di questo fatto nell' Ammirato lib. XXVI, e nel Guicciardini lib. I, cap. 3.

[2] Questi ambasciatori furono M. Piero Alamanni, M. Domenico Bonsi, M. Manno Niccolini, Francesco Valori, Braccio Martelli, Guglielmo Salviati e

dare a trovare la maestà del re insino a Pontremoli. E per ciò lasciando indietro gli altri ambasciadori, avendo prima praticato e trattato in Fiorenza e di fuori con gli agenti e mandati del re, per gratificarsi con quella maestà, offerse loro quasi che spontaneamente di darli nelle mani Serezana e Pietrasanta, terre e luoghi fortissimi, e munite maravigliosamente, ove insino a quel dì s'era fatto e disegnato di far testa delle genti fiorentine, per opporsi alle forze de' nimici. Era chiamato in quel tempo Piero de' Medici da' Franzesi il gran Lombardo, per non avere egli in Fiorenza alcuno legittimo titolo di signoria, e essendo essi consueti in quel tempo di riconoscere e di chiamare tutti gl' Italiani Lombardi. Fu per tanto accettato e veduto in corte amorevolmente detto Piero, per questa sua liberalità, dalla maestà del re; si che, dove quella sarebbe stata contenta per sua

Pietro Soderini. Tutti gli storici dicono che le fortezze non furono offerte da Piero, ma che egli richiestone dal Re le cedesse con troppa leggerezza: affermano anche che Carlo lo richiese che gli facesse avere dalla Repubblica 200,000 fiorini. (Vedi fra gli altri un estratto del Priorista Gaddi stampato nel tomo IV parte II dell' *Archivio Storico*, pag. 41). Mi pare utile ristampare qui una lettera che Piero de' Medici scrisse al suo Cancelliere Piero da Bibbiena, pubblicata la prima volta da Lorenzo Fabroni ne' Documenti alla sua Vita di Leone X:

« Pregovi di fare intendere al mio magnifico Messer Marino, che poi che mio Padre morì, io he servito con quella fedele affectione la M. del sig. Re Alph. ed il suo padre, che mi è suta possibile; et mi sono condotto tanto in là con questa devotione, che ora come intenderete trahor ad immolandum: et questo è perchè abbandonato da tutti cittadini fiorentini amici et inimici miei, non mi bastando più nè la reputazione, nè li denari, nè il credito a sostenere la guerra accepta sponte in casa, ho preso per partito, non potendo servire colle forze (le quali jam defecerunt) alla M. del sig. Re Alph. servirli almanco colla disperatione la quale mi conduce a darmi in potere del Re di Francia senza condizione o speranza di bene alcuno, se non di avere messo la vita dopo le altre cose mie per quello a chi me reputavo obbligatissimo, et mi reputerò dum vivam. Pregherete S. M. si degni excusarmi con la M. del Re, se prima non li ho fatto intendere questo mio concepto, chè ne è suto cagione el non essere prima in necessità tale, nè mai havermi pensato per non havere mai diffidato in tanti amici, et in una tale città, come è Firenze; et me excusi S. M. che non sono el primo infermo che si conduce all' extrema untione sanza conoscersi mortale. In somma direte queste, che anche infermo conserverò la fede mia al S. Re Alph., et forse li sarò più utile servitore appresso il Re di Francia, che nel primo luogo dello stato, che è si debole a Firenze; et se hon hora io offendo in qualche parte S. M., lo fo contra mia voglia et forzato: Prometteteli che sentirà aliquando fidem immaculatam ancora in questo atto di Piero de' Medici: el simile pregate S. M. faccia coll' Exc. del Mio Duca di Calabria et me li raccomandi umilmente.

Pisis, die 27 Octobris 1494. »

sicurtà solamente di Pisa e di Livorno, molto maggiormente rimase contenta e soddisfatta, vedendosi offerire e dare Librafatta, e Mutrone, e l'altre fortezze. Le quali terre e fortezze furon date tutte nelle mani del re da' rettori e castellani che le tenevano per Marzocco, mossi solamente dall'autorità del detto Piero, senza aspettare le lettere e i contrassegni della signoria, come secondo le leggi osservare si doveva. Queste cose intese in Fiorenza dalla signoria e dal popolo, diedero universalmente gran perturbazione alla città, sdegnandosi ognuno grandemente, che Piero solo senza alcuna commessione della signoria, e eziamdio senza saputa de' suoi compagni ambasciadori, avesse avuto animo di privare di tante importantissime terre la propria patria. Fecero per tanto cinque altri oratori, tra' quali fu frate Girolamo Savonarola ferrarese dell'ordine de' predicatori osservanti, e del convento di san Marco, del quale frate averemo in altro luogo più opportunamente a parlare.[1] Essendo adunque il re ancora in Lucca, e avendogli parlato il detto frate, ebbero tali oratori grata audienza e qualche buona speranza della benivolenza del re: ma non trovarono già così fatta disposizione della mente sua, quando poi il detto re era in Pisa, perchè Piero, il quale era andato a rincontrarlo, gli aveva già preoccupato l'animo. Sì che ancora che il Frate parlasse molto efficacemente, difendendo la innocenza del popolo fiorentino, e usasse molte parole deprecatorie e comminatorie da parte di Dio, questa ambasceria fu di poco momento.

XIII. Condotta poi sua maestà in Pisa, fu da' rettori di quella città, e commessarj e ambasciadori fiorentini ricevuto e onorato lietamente e magnificamente. Ma i Pisani erano molto innanzi stati confortati e sollecitati alla ribellione di Marzocco dal cardinale San Severino e da altri personaggi, ad instanza del signor Lodovico che disegnava d'impadronirsi di quella città, come per essere ella già stata de' signori

[1] Gli oratori che andarono a Carlo col Savonarola furono Tanai di Filippo de' Nerli, Pandolfo Rucellai, Piero di Gino Capponi e Giovanni di Niccolò Cavalcanti. Partirono di Firenze a' 5 di novembre (Parenti, Stor. cit.) Il discorso che tenne il Savonarola a Carlo VIII è riportato nel *Compendio delle Rivelazioni* ristampato dal Quietif.

Visconti, anticamente duchi di Milano, da' quali dependono e sono derivate con giusto titolo di possessione quelle ragioni che hanno in Pisa i Fiorentini, come se oggi a' duchi Sforzeschi la medesima città s' appartenesse. E perchè il detto duca aveva fatto sopra di ciò il suo disegno, non volendo poi il re acconsentire al suo ingordo appetito, si crede che nascesse il principio della alienazione della mente del duca dall' amicizia di quella maestà.[1] Essendo adunque sollevati gli animi de' Pisani dalle persuasioni di questi personaggi del duca, e per mezzo di quei Baroni che potevano assai appresso del re confortati, si levarono un giorno quasi che a popolo, e in gran moltitudine d' uomini e di donne si fecero incontrò a quella maestà che tornava da messa, gridando tutti ad una voce: *libertà, libertà;*[2] e avendo preso grande animo per qualche grata e dolce parola, per loro consolazione usata dal re, come se eglino avessero avuto una chiara e ferma promessa, e resoluta determinazione della sua volontà, subitamente si levarono a romore e corsero la terra, disfacendo per tutto i Marzocchi e l'armi e le insegne fiorentine: cacciando delle case loro i rettori e gli altri ufficiali della signoria di Fiorenza villanamente, sì che forse gli avrebbero saccheggiati, se non fusse stata l' autorità del re e de' suoi baroni, che posero fine a così fatti tumulti.

XIV. Mentre che Piero de' Medici procacciava d' assettare le cose sue colla maestà del re, e che le genti franzesi ingrossavano tuttavia in Romagna per la volta di Toscana, passò di questa vita Giovan Galeazzo duca di Milano, il quale era stato visitato dal re, come parente, molto amorevolmente nella fortezza di Pavia, ove egli si giaceva poco sano. E benchè ei fusse d' età d' anni 27 e secondo le leggi fuori d' ogni tutela, era nondimeno stato tenuto e trattato dal zio Lodovico come uomo privato, e poco manco che mentecatto, es-

[1] Il Guicciardini dice che Lodovice si sdegnò cen Carlo, per aver questi negato di lasciare a guardia sua, secondo diceva essergli stato promesse, Pietrasanta e Serezzana; le quali terre, per farsi scala all' ardentissima cupidità che aveva di Pisa, domandava, come tolte ingiustamente pochissimi anni innanzi dai fiorentini a' genovesi (Lib. I, Cap. IV.)

[2] Capo della sollevazione fu Simono Orlandi, il quale come pratice della lingua francese parlò a Carle VIII in favore de' Pisani.

sendo egli per natura di mente e d'animo molto debole.[1] La cui morte avendo udito, e forse aspettato il signor Lodovico, si partì da Piacenza insino dove egli aveva accompagnato la persona del re, e con prestezza si tornò a Milano. Dove avendo disposto gli animi d'alcuni principali cittadini alle voglie sue, quasi che costrétto dal rispetto della comune utilità, perchè il figliuolo del defunto era ancora in infantile età, fece sè stesso duca, correndo senza alcuno contrasto la città, e ricevendo l'ubbidienza da ognuno.[2] E così con maggior letizia e festa della sua propria e privata corte, che della universale letizia del popolo, prese interamente la signoria, onde rimase una ferma opinione degli uomini che il nipote fusse morto di veleno:[3] la cui mala fortuna fu seguita dal suo figliuolo infante.

XV. Prese adunque per forza l'esercito franzese in Romagna il castello di Bubbano del territorio d'Imola, e avendolo mandato a sacco, e gli abitatori e' soldati tutti a filo di spada, s'appressò ad Imola e Faenza, onde il duca di Calavria fu costretto a ritirarsi verso Furlì. Il perchè la contessa Caterina Sforza fu costretta d'accordarsi co' Franzesi, mediante l'autorità del signor Lodovico, lasciando il papa e la sua lega, e così fecero i Faentini che allora erano raccomandati de' Fiorentini. Questo caso avendo inteso don Federigo, che padroneggiava l'armata aragonese, e Piero de' Medici essere andato in persona al re, e i Fiorentini inchinarsi alla

[1] Il Giovio riporta le parole dirette da Isabella moglie di Gian Galeazzo al padre ed all'avolo per muoverli in aiuto suo e del marito. Fra le altre cose dica: « Lodovico non più zio, ma crudele e dispietato nemico, pure ora apertamente quello a che molti anni innanzi, tirato dalla lunga usanza di governare, desiderosissimamente aspirò sempre, solo possiede lo stato di Milano, e insieme colla moglie ogni cosa governa a suo modo. A lui obbediscono i guardiani delle rôcche, i capitani degli eserciti, i magistrati e tutte le città della provincia. Egli dà udienza agli ambasciatori dei principi, dà le leggi della guerra e della pace, e finalmente ha suprema autorità della morte, della vita, delle entrate e delle rendite tutte. E noi miseri assediati da lui, abbandonati da tutti, viviamo una vita lacrimosa e dolente, non avendo altro che il titolo vano. » Giovio, *Storia*, lib. I.

[2] Lodovico nel maritare una nipote a Massimiliano imperatore aveva ottenuto da lui l'investitura del Ducato di Milano, come di stato devoluto all'Impero.

[3] Fu creduto anche da alcuni che la incontinenza ne' piaceri matrimoniali conducesse questo Principe in giovine età al sepolcro.

divozione di quello, si parti da Pisa e da Livorno, avendo però prima satisfatto contra l'opinione d'ognuno a tutti i suoi creditori, credendosi comunemente che egli fusse in tutto alloggiato a discrezione. Questo diciamo perchè allora si diceva che questo Federigo era molto dissimile dal re suo fratello e da Ferdinando suo avolo. E così avendo preso alto mare, se n'andò alla volta di Napoli con tanto detrimento dell'espettazione che s'era concetta della gagliardía di quella armata che da questa sua paurosa ritirata si fece giudizio che il regno di Napoli non avesse a poter fare alcuna resistenza alle forze franzesi. E massimamente per aver anche udito che l'armata del Cristianissimo ne veniva di Provenza alla volta di Pisa. La qual armata avendo dimorato qualche giorno nel porto pisano, se n'andò ad Ostia in foce del Tevero che allora si teneva e guardava per il cardinale Ascanio fratello del duca Lodovico. Il quale cardinale insieme con San Piero in Vincola e alcuni altri cardinali e baroni s'erano ribellati per più mesi innanzi da papa Alessandro, seguendo la parte franzese. Avendo in questo tempo ricevuto il Cristianissimo la guardia delle fortezze di Pisa, di Livorno, di Librafatta e Mutrone e dell'altre cose dette di sopra, si partì venendo verso Firenze, con parte di suo esercito, e l'altra parte avendo mandato per la maremma di Pisa alla volta di Siena. E la sua persona si condusse a Signa, luogo otto miglia vicino a Fiorenza, e fu alloggiato nella villa dei Pandolfini, ove gli furon mandati nuovi ambasciadori con grossi e ricchi presenti d'ogni sorte di viveri e altre delicatezze convenevoli alla reale maestà.

XVI. Nel tempo che egli soggiornava ancora in Pisa, Piero de' Medici avendo già accordato con sua maestà, e avendo inteso che da i signori e collegi e da alcuni altri privati cittadini in Fiorenza si trattava contra lo Stato suo, avendo prima dato ordine col signor Pagolo Orsino condotto da' Fiorentini, e suo parente, che soldasse molte fanterie nel contado di Fiorenza e in altri luoghi in Toscana, se ne tornò alla città con ferma intenzione di pigliare il palagio e costrignere la signoria a far parlamento, e mediante quello ripigliar lo Stato, non solamente secondo il modo consueto del-

l'antico governo de' Medici, ma con ferma deliberazione di farsi principe assoluto della patria, instigato massimamente a ciò fare dalla moglie e dagli altri Orsini suoi parenti: e così far morire o mandare in esilio tutti quei che sapeva aver macchinato contra di lui.[1] E a questo effetto avendo fatto venire il sopra detto Pagol Orsino con le sue genti d'armi e balestrieri a cavallo a Sant'Antonio del Vescovo appresso a Fiorenza, egli accompagnato da suoi staffieri e famigli a dì 9 di novembre 1494 circa a ore 21 in domenica, che fu il dì consagrato a San Salvadore, se n'andò in piazza alla porta del palagio, fingendo di voler parlare a essi signori per ragguagliarli delle cose fatte, come la mattina aveva detto di voler fare; ma non vi fu ricevuto, dicendogli alcuni de' collegi d'aver commessione dalla signoria di non lo lasciare entrare in palagio, se non solo e per il piccolo e basso sportello della porta: onde egli fu molto perturbato.[2] Ma essendo egli partito e discostato molti passi, fu da un mazzieri detto il Buschetta, rimenato indietro per parte d'Antonio Lorini, uno de' signori che non concorreva con la volontà degli altri suoi compagni; anzi essendo per sorte in quel giorno proposto, non voleva proporre partito e deliberazione alcuna contra lo Stato de' Medici, e tenendo appresso di sè le chiavi del campanile, non lasciava che la campana grossa si potesse sonare

[1] Il Parenti (Stor. cit.) narra che Piero tornò in Firenze il dì 8, e che presentatosi al Palazzo non fu ricevuto dai signori perchè erano a desinare. In tal modo egli parla delle intenzioni sue. « Disegnava Piero la notte vegnente con metter fuoco in più parti della città levare il rumore, et per forza lo stato ripigliare. Et chiusosi in casa et per la mente rivolgendosi come trovato non haveva li amici suoi in Palazzo tutti costanti, juxta etiam la visitazione de' cittadini nella sua tornata fredda; ma vedutasi avversa la signoria, del fine si diffidò, se il Palagio non pigliava; pensiero fece di alla mattina seguente differire, et da che una volta era perduto experimentare qual partito la forza innanzi li arrecasse. Il perchè fatto segretamente portare arme al giardino suo di San Marco; scritto etiam al Sig. Paolo Orsino che con le sue genti d'arme alla città si accostasse; e in altro luogo mandato a ragunare fanteria a puncto il giorno che fu ai dì 9 di novembre il dì di San Salvadore, tentò etiam di corrompere alcuni capi franciosi già compariti, ma non li riuscì. »

[2] Il Parenti e il Cerretani (Stor. Ms.) dicono che il Nerli o il Gualterotti soli che erano alle guardie del palagio si opposero a fare entrar Piero: il Cerretani fra le altre cose narra che Iacopo de' Nerli aprì il solo sportello della porta, e veduto Piero, gli disse che se voleva passare poteva farlo, ma solo, e per lo sportello; al che Piero si morse il dito in segno di dispetto.

a martello. Ma messer Luca Corsini dottore di legge con alcuni altri de' signori scendendo alla porta del palagio, con l'aiuto di Iacopo de' Nerli e di Filippozzo Gualterotti e altri collegi, lo fece ributtare dalla porta, non senza alcune parole ingiuriose che dal detto Iacopo gli furono usate: sì che fu costretto partirsene e tornarsi alla volta di casa. Il quale accidente del tenergli la porta essendo veduto da molti cittadini che senza armi alcune si trovavano in piazza, gli levaron drieto il romore, gridando che si dovesse andar con Dio, e non volesse contrastare al voler della signoria: e da' fanciulli fu perseguitato co' sassi. Onde ancor che egli di sua natura fusse animoso e gagliardo, prese (non so come) tanto sbigottimento (secondo che piacque a Dio) che dalle grida di pochi disarmati che più con le parole, col volto e coi gesti e con le becche de' cappucci, che altrimenti, lo spaventarono, ristretto in mezzo dei suoi staffieri si partì di piazza. Ed il bargello, chiamato Pier Antonio dall'Aquila, che dalle sue stanze era corso in aiuto di detto Piero, dai medesimi cittadini disarmati con tutti i suoi compagni fu disarmato e svaligiato; e colle minacce rimesso nelle proprie case e costretto a rilasciare delle sue carceri tutti i prigioni. Di maniera che tali prigioni e l'armi del detto bargello furono, si può dire, le prime che per la ricuperazione della libertà fussero tratte fuora contra l'invecchiata servitù di 60 anni passati. Da questo tumulto e concorso del popolo essendo inanimiti i signori e parimente spaventati dall'ordine che sapevano essere stato dato da Piero contra le persone loro, diventarono più gagliardi, e per avere il concorso del popolo fecero finalmente sonare la campana a martello. Per il che essendo levato tutto il popolo a romore, concorse armato unitamente alla piazza, benchè in quel tempo pochissime armi, per la condizione di quel governo, si trovassero nella città, e quelle poche, e di goffa foggia e solamente nelle case de' principali confidenti e affezionati di quello Stato. In questi romori Piero tornato a casa fece venir da Sant'Antonio il signor Pagolo e le sue genti; ed egli, avendo poco prima mandato verso la piazza messer Giovanni suo fratello cardinale, gridando: *palle, palle,* si armò di tutte armi per seguitarlo. Ma sentendo che il car-

dinale era stato ributtato indrieto dal tumulto del popolo, sì che ei non aveva potuto passare più oltra che la chiesa di Santo Bartolommeo, e giù in piazza esser ragunata molta gente, temendo d' esser combattuto per le strade coi sassi, e colle pietre offeso dalle finestre delle case, si perse d' animo, e insieme con Giuliano suo fratello si ritrasse alla porta a San Gallo. Ove dimorando alquanto fece ogni prova, eziandio col gettar danari, di sollevar gli abitanti di quello popoloso borgo che tanto soleva essere particolarmente affezionato alla casa sua: ma tutto fu fatto in vano. [1] Il che abbiam voluto raccontare perchè si vegga quanto poco vaglia in simili casi la prudenza o la forza umana, oltra il fatale destino. Perciò che (secondo che poi fu considerato e giudicato dopo il fatto) è certa cosa che se il detto Piero si fusse fermo nelle sue proprie case co' suoi servidori e famigliari solamente, nessuno arebbe avuto ardimento d' andare a combatterlo, e ogni cosa alla fine si sarebbe rivolta in suo favore. Ma poi che ei sentì sonare la campana grossa a martello, subito si partì da San Gallo, e essendogli già serrato dietro la porta, si ristrinse co' soldati del signor Pagolo, i quali erano maggiormente spaventati di lui, temendo da quei borghigiani e dai contadini d' esser combattuti e svaligiati: sì che andando alla volta di Bologna, avanti che Piero si conducesse a' confini, dalla maggior parte de' suoi rimase abbandonato. E 'l cardinale in quei travagli vestito da frate di San Francesco provvide alla salute sua, e il signor Pagolo, poi che ebbe accompagnato un gran pezzo di via i suoi parenti, vedendo i soldati suoi fuggirsi, ancora egli si partì da loro, e i soldati suoi in gran parte in più luoghi furono dai villani offesi e svaligiati. Dicesi che essendo Piero arrivato a Bologna, non fu da messer Giovanni Bentivogli ricevuto troppo amorevolmente, ma

[1] La cacciata di Piero seguì, secondo il Guicciardini, nel medesimo giorno, anzi, secondo il Giovio, nell' ora medesima, in cui Pisa si toglieva dalla signoria de' Fiorentini. Sì che due città ricuperavano nel tempo stesso la libertà, ma l' una per consigliata risoluzione e gagliardo concorso degli stessi cittadini, che rivendicavano i propri diritti; l' altra per facile liberalità e disleale leggerezza di un re forestiero, che allegramente donava quel d' altri: *come fusse opera reale* (sono parole dell' Ammirato) *il donare quel d' altri.* (*Nota dell' Arbib.*)

piuttosto con sembianza di poca compassione di sua fortuna;[1] sì che quasi dispregiandolo fu domandato da lui chi di Fiorenza l'avesse cacciato, soggiugnendo appresso, che quando egli udisse dire di sè per alcun tempo che ei fusse discacciato di Bologna, non lo dovesse mica credere, ma più tosto, che fusse stato tagliato a pezzi; essendo così resoluto d'aspettare la morte nell'animo suo. Nondimeno anche al Bentivogli al tempo destinato successero le cose altrimenti che ei non si pensava. In Fiorenza in questi tumulti il popolo minuto corse alle case di ser Giovanni Guidi notaio e cancelliere delle riformagioni, e parimente alle case d'Antonio di Bernardo Miniati stato lungamente provveditore del Monte, contra a' quali il popolo per più tempo avanti aveva conceputo un odio mortale, per essere costoro reputati sottili inventori delle molte e incomportabili gabelle e gravezze poste alla città: con ciò sia cosa che la nuova moneta de' quattrini bianchi da loro consigliata, avesse fatto crescere la quarta parte più il pregio del sale e di tutte l'altre gabelle, la qual cosa dispiacque, e ragionevolmente fu grave e molesta a' nostri distrettuali, i quali con la città son convenuti con varj patti e condizioni. Furon dette case saccheggiate interamente senza offesa d'alcuna persona, e similmente la casa del cardinale a Sant'Antonio, e l'orto o giardino posto su la piazza di San Marco; e arebbero forse seguitato di fare simile insolenza contra de' primi amici e seguaci della casa dei Medici, se con severissimi bandi cotali malfattori non fussero stati raffrenati dalla signoria. Ne' medesimi giorni si cancellarono le immagini de' rebelli fatti insino dall'anno 1434 dipinte nella facciata del palagio del podestà, e quelli del 1478 dipinti sopra la porta della dogana. Furono anco restituiti nella città i Neroni Dietisalvi e la casa de' Pazzi, e altri confinati ne' tempi passati per cagioni delle inimicizie della casa de' Medici. Nel medesimo tempo Lorenzo e Giovanni fratelli, e figliuoli di Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici, i quali erano in corte del re, essendo liberati dall'esilio, tornati in Fio-

[1] Il Bentivogli, dice il Guicciardini, desiderava in altrui quel vigore d'animo, il quale non rappresentò poi egli nella sue avversità.

renza, fecero levar l'arme delle palle della facciata delle case loro, ed in quel luogo porre l'insegna e l'arme propria del popolo, la quale è la croce rossa nel campo bianco: e così lasciando il cognome de' Medici, per pubblico decreto, come singulari amatori della libertà, si fecero chiamare Popolani.

XVII. Fece la signoria nuovi ambasciadori ad esso re di Francia per capitular con lui,[1] soggiornando egli ancora in Signa, mentre che s'apparecchiava la onoranza per riceverlo nella città; a' quali rispose, che dentro alla gran villa s'assetterebbero in buona forma tutte le cose con loro contentezza e satisfazione. Venne per tanto Sua Maestà a dì 17 del detto mese a ore 21, entrando per la porta a San Friano, sotto un ricco baldacchino portato da nobilissimi giovani, e con magnifico e ricco apparecchio di tutte l'altre cose che a così fatta pompa si convenivano. Ma di tutta cotale onoranza non fa mestiero al presente di ragionare, nè della maravigliosa e bella e ricca compagnia de' suoi baroni e gente d'armi e fanterie, essendo state così fatte cose racconte da altri molto ordinatamente.[2] Basta far menzione, che la signoria venne insino alla porta a rincontrar Sua Maestà con bellissima compagnia di cittadini di grave età, e giovani fiorentini riccamente vestiti di diversi drappi alla franzese. Venne il re con tutta la pompa per il borgo di San Friano, ma per la moltitudine e grandezza di quella pompa fu disordinata tutta l'ordinanza della bellissima processione del clero che era andata a rincontrarlo, oltra che fu accresciuta molto più tale confusione per un poco di pioggia che sopravvenne nel celebrare quella cirimonia. Seguitò poi la medesima pompa

[1] « La sera del 15 novembre dalla signoria sei ambasciatori si creorono: M. Francesco Soderini, vescovo di Volterra, M. Guglielmo Capponi, signor dell'Altopascio, M. Niccolò Altoviti, dottore, M. Antonio Strozzi, dottore, Lionelto de' Rossi e Lorenzo Morelli, quali andassino a intendere dalla Maestà del Re che intentione la sua era et quello che dalla nostra signoria volea. » (Parenti, *Storia* cit.)

[2] « Giugnendo alla porta il Re, i Signori se li feciono incontro; e non potendosi, per furia della gente a cavallo et a piè, per messer Luca Corsini fare alla Maestà sua nel suo congresso quella conveniente oratione come si conveniva, per me componitore messer Francesco Gaddi, che mi trovavo uno de' ministri del palazzo appresso i nostri eccelsi Signori, furono usate alcune brevi et accomodate parole in lingua francese; alle quali benignamente rispose Sua Maestà. » (*Priorista Gaddi* cit.)

per il borgo di San Iacopo sopr'Arno, e passato il ponte Vecchio, per porta Santa Maria e per Vacchereccia e per piazza, e dal palagio del podestà e dietro a' fondamenti di Santa Maria del Fiore, si condusse alla mastra porta della detta chiesa, ove fu ricevuto dal clero e dalla processione che per altra più breve strada aveva anticipato e prevenuto la lunga pompa del re. Ove essendo scavalcato, andò a visitare l'altar maggiore, e rimontato poi a cavallo senza baldacchino (perchè era stato saccheggiato secondo l'usanza dalla plebe) si condusse alla casa di Piero dei Medici fatta prima dal detto Piero e poi dalla signoria magnificamente e superbamente adornare come si conveniva a tanto principe, gridando per tutta la strada con gran festa il popolo: *Francia, Francia.* E nella detta casa da coloro che n'ebbero la cura fu ricevuto e alloggiato e accarezzato con tutta la sua onorata compagnia. L'altra sua corte e gli altri suoi gentiluomini furon tutti agiatamente e onoratamente, secondo i gradi loro, alloggiati nelle case de'cittadini insieme colle genti d'arme, secondo che da'forieri franzesi e commissari e ministri della signoria era stato divisato e ordinato.[1] Furon tenute in quella notte e in tutte l'altre seguenti le lucerne accese alle finestre delle case, mentre che il re soggiornò in Fiorenza, si che non meno sicuramente e comodamente, che di mezzo giorno, si camminava la notte per tutta la città. Essendosi riposata qualche giorno la maestà del re, e intrattenuta con la rappresentazione d'alcune solenni e belle feste, come è quella molto singulare della Vergine Annunziata, che si rappresentò con ingegnoso e maraviglioso artifizio nella chiesa di san Felice in piazza: la quale tanto gli fu grata e dilettevole, che avendola veduta una volta publicamente, la volle rivedere altre volte sconosciuto e privatamente. Cominciossi di poi a trattare degli accordi tra gli agenti del re, e i sindachi eletti dalla signoria; e de' capitoli

[1] I forieri del Re erano venuti innanzi a preparare gli alloggiamenti: così il Parenti (St. cit) « Il dì 4 novembre in Firenze vennono i furieri del re di Francia a pigliar la stanza per il re e sua comitiva: tenevano tale ordine; andavano per le strade, entravano nelle case dei cittadini quali loro piacessino, e le migliori abitazioni eleggevano; l'altre al padrone di casa e famiglia lasciavano, et dipoi alla porta di via col gesso certo segno di recognizione facevano e così li lasciavano. »

che si doveva fare fra la sua maestà e il popolo fiorentino. Nella quale pratica e maneggio nacque grandissima controversia, perciò che tra le prime domande il re cominciò a trattare della ritornata di Piero de' Medici in Fiorenza, e di voler lasciare alla partita un suo luogotenente nella città. Le quali due proposte, subito che vennero alle orecchie de' Fiorentini, generarono grandissima perturbazione negli animi loro, e massimamente perchè ei si vedeva o credeva che questo nascesse, non dalla spontana volontà del re, ma più tosto dalle suggestioni de' parenti e amici di Piero, mediante l'opera di monsignor di Bles,[1] uomo di grande autorità e grazia appresso la regia maestà: il qual monsignore era alloggiato in casa di Lorenzo Tornabuoni. E fu tanto questo sospetto e timore, che grandissimo numero di cittadini si congiurarono in palagio insieme con la signoria, con animo deliberato di fare ad ogni modo resistenza a così fatte domande. Le quali intendendosi anco di fuori, universalmente il popolo ne prese tanto grande indignazione, che per poco mancò, cha la città subito non si levasse a romore. E stando così sospesa e sollevata, avvenne che si levò un tumulto su l'occasione d'una quistione nata fra alcuni artigiani della terra e' soldati franzesi. Nel quale accidente andò la cosa tanto innanzi, che le fanterie de' Svizzeri, alloggiate dentro e fuori della porta al Prato, si misero a sforzare Borgo Ogni Santi, per volere accostarsi all'alloggiamento del re. Dal quale insulto furono ributtati con l'armi e con le pietre che dalle finestre e da' tetti sopra di loro erano gittate, durando nondimeno la zuffa da ogni banda più d'una ora, insino a tanto che molti signori franzesi e cittadini e commissari mandati dalla signoria, mossa dal medesimo rispetto del comun pericolo che si portava, con ogni possibil modo ripararono a tal disordine.[2] Per il che avendo dismesso gli agenti del re i sopra detti ragionamenti, cominciarono nelle domande a pro-

[1] Monsignor di Bresse zio del giovane Duca di Savoja, al quale succedette.

[2] Di questo fatto così il Cerretani (St. cit.) « Gli abitanti dell'ingresso di Borg' Ognisanti, et la maggior parte donne, gettate a terra dalle finestre nella via lettiere, casse e panche, di poi con cenere, acqua bollita, sassi e tegoli e altre *artiglierie* (sic) ripinsono con la morte di alcuni della fanteria, et per forza gl'impedirono il passare avanti: la qual fu tenuta animosa difesa, e cognobbesi ne i Franzesi paura non piccola, che la maggior parte, benchè armati, si ragunassero come femmine.

cedere più moderatamente, benchè dall'una parte e dall'altra, fino alla partita del re, si vivesse continuamente con molto sospetto. Finalmente sotto di 24 del detto mese di novembre si soscrissero i capitoli. Davanti alla conclusione de' quali nondimeno avvenne questo accidente, e ciò fu che disputandosi tra le parti della quantità della pecunia che si domandava, parendo al re che la città non soddisfacesse a quello che a lui pareva si convenisse,[1] sdegnato e venuto in collera, minacciando disse: *io farò dare nelle trombe.* Alle quali parole Piero di Gino Capponi, uno de' sindachi, con la medesima audacia e costanzia d'animo, stracciando la copia de' capitoli che teneva in mano, rispose: *e noi faremo dare nelle campane.* E questo detto, co' suoi compagni insieme se n'andò alla volta delle scale. Ma avendo il re fattolo richiamare indietro (perchè era suo familiare, essendo stato oratore in Francia appresso di sua maestà), sorridendo disse: *Ah Ciappion, Ciappon, voi siete un mal Ciappon.*[2] E così pacificamente e lietamente furon

[1] « Restringendosi in effetto le pratiche nostre con il re di Francia, si fermarono loro a volere che un presidente ci restassi il quale a tutte le nostre pratiche intervenissi, et senza del quale terminatione alcuna fare non potessimo. Servire questo e ad onor del re, et a satisfatione delli amici di Piero, assicurandosi in tal modo che dispiacere dalla nostra signoria loro fatto non sarebbe. Appresso che ducati centocinquantamila si dessino per il soprastallo quale aveva fatto il re rispetto all' impedimento da noi datoli nel venire in Italia. Inoltre che a Piero de' Medici et fratelli il bando di ribelli et la taglia si levassi, che la donna habitare in casa sua securamente insieme con i figliuoli potessi, et dopo il pagamento a' debitori il restante a' figliuoli detti rimanessi, et il Cardinale alsì delle sue entrate qui si valessi; Pisa benchè non libera a discretione sua quasi restassi, volendo oltre alle fortezze tenerne le chiavi; Serezana e Pietrasanta indecise fino a guerra finita rimanessino; inoltre altre cose domandavano dannose et vituperose al tutto per la nostra città, per la qual cosa assai dalla benevolenza del re ci alienarono. » (Parenti, loc. cit.)

[2] Il nobile ardimento di Piero Capponi lodato da quasi tutti li storici fu da qualcuno giudicato imprudente. Sebbene non importi aggiunger parole a difendere l'azione gloriosa del Capponi, dirò nulla meno che egli non la fece a caso. Imperocchè, secondo i racconti del Parenti (St. cit.) la città si era ben munita per qualunque accidente. Erano stati mandati commissari per il contado a raunar gente che stessero fuori delle porte: a' più potenti cittadini era stato ordinato di tenere in casa persone armate: si era provveduto in modo che la città al suono delle campane tutta si sollevasse: gli oratori veneziani promettevano ajuto. Di più era stato inviato Bernardo Rucellai a Milano da Lodovico Sforza per intendere l'intenzione sua; il quale disse chiaramente che non voleva fosse scemato punto il dominio della Repubblica, e che metteva a disposizione de' Fiorentini le sue genti di Romagna. Il tumolto poi di Borgognissanti aveva fatto conoscere a Carlo quale era l'animo de' Fiorentini, che al suono delle campane si sarebbero levati a difendere la lor libertà.

fatti i capitoli della pace dalla sua maestà e da'nostri signori, da' quali capitoli, e massimamente de' principali e più importanti, faremo menzione.

Perchè alla maestà del re pareva essere stata offesa dalla nostra città (come era il vero), benchè ciò fusse proceduto dallo stato particolare de' Medici, e non da quella, per avergli essi denegato il passo e aver ricevuto amichevolmente l'esercito del duca di Calavria in Romagna, e l'armata aragonese a Pisa e a Livorno, fu necessario rifarlo e ristorarlo de' danni ricevuti: onde restò poi contento e satisfatto. Cominciava adunque il primo capitolo in questo modo, cioè:

1. Che sua maestà perdonava al popolo fiorentino, e come buoni amici restituiva nella sua grazia e nel suo reame i detti Fiorentini (perciocchè di quello gli aveva già sbanditi) insieme co' loro drappi e tutte l'altre mercanzie.

2. Che sua maestà e il popolo fiorentino per l'avvenire in perpetuo s'intendano amici e collegati, e gli amici del re sieno amici del popolo fiorentino, e e converso.

3. Che i Fiorentini per tutto il suo reame abbiano quei benefizi e privilegi e emolumenti che hanno i propri Franzesi, come se nati fossero in Francia.

4. Che i Fiorentini navigando s'intendano privilegiati di tutti i privilegi de' Franzesi, e che possano portare le bandiere del re, con la banda di sopra che dica: *Libertas*.

5. Che in tutti quei luoghi dove s'avesse a scrivere si dica: Carlo re di Francia restauratore e protettore della libertà fiorentina.

6. Che per gratitudine e dono se gli paghi e doni dal popolo fiorentino migliaia centoventi di fiorini d'oro in tre paghe, in certi tempi presi.

7. Che sua maestà tenga due oratori in Fiorenza, e i Fiorentini due ambasciadori nel campo del re per consultar de' fatti della guerra.

8. Che la cittadella nuova di Pisa e la rôcca nuova di Livorno, di Pietrasanta e di Serezana si guardino per il re, e a sue spese per due anni al più, e manco, se manco durasse la espedizione di Napoli; la qual s'intenda finita ogni volta che il re fusse signore di quella città, o vero facesse accordo

o lunga tregua col re di Napoli, o vero quando per altro fatto non fusse col suo esercito in Italia: e così debbano promettere i castellani delle dette terre, e così che le castella del Terziere e Lunigiana e ogni altra terra e paese, stato suddito o raccomandato de' Fiorentini e acquistato dal re per forza o per amore, ritornino e sieno de' Fiorentini con quella medesima giuridizione che prima.

9. Che a' Pisani si perdoni, quando ei ritornino a quella obbedienza de' Fiorentini ch' egli erano prima.

10. Che al cardinale e a Piero e a Giuliano de' Medici si levi la taglia; restando nondimeno ferma la confiscazione de' beni ereditari del cardinale e di Giuliano per tanto che loro in forma valida si obblighino a concorrere a' debiti di Piero: e s' intendano confinati il cardinale e Giuliano fuora delle cento miglia dalla città di Fiorenza: e Piero fuora delle dugento miglia dal contado e distretto, potendo nondimeno stare nel campo del re, fuora di detto contado e distretto.

11. Che alla Alfonsina degli Orsini, donna di Piero, si renda di presente la dota, e che i conti fra detto Piero e fratelli e i loro creditori si veggiano in certi modi e forme, secondo che ne' capitoli perciò ordinati si contiene.

Ma noi, e del tenore di tutti i sopra detti capitoli, e degli altri tutti che per brevità di raccontare si lasciano, ci rapportiamo alla originale scrittura di quegli che si trovano ne' publici monumenti della città, de' quali furon rogati i cancellieri di sua maestà e ser Francesco Ottaviani d' Arezzo, notajo e procuratore al palagio del podestà.[1] Dopo la fatta sottoscri-

[1] Il documento originale di questa Convenzione fu pubblicato nel Vol. I dell' Archivio Storico italiano con una bellissima nota del marchese Gino Capponi. Credo bene riportarne qui un estratto per completare quello datoci qui dal nostro storico.

1º Sua Maestà Cristianissima mossa dalle preghiere del suo divotissimo popolo fiorentino pone in oblio tutte le cose fatte contro di lei, e ripone il detto popolo in quello stato e grazia in cui era avanti le cose fatte.

2º Il Cristianissimo re Carlo Ottavo e i suoi successori sempre e in ogni tempo sia chiamato padre della patria, e tutore del popolo fiorentino, protettore, difensore e conservatore delle nostra libertà, e fugatore dei tiranni: e nell' ingresso de' Signori fiorentini e nel loro giuramento sia nominato sempre padre della patria e conservatore e protettore della nostra libertà: promettendo lo stesso Carlo sotto la sua parola reale di essere sempre conservatore di questa libertà e fugatore dei tiranni e padre della patria.

3º La città e fortezza di Pisa insieme col castello e fortezza di Livorno

zione, il seguente giorno convennero in santa Maria del Fiore la maestà del re, e la signoria con i suoi collegi e sindachi e molti cittadini. Ove cantata una solenne messa, si giurò e pro-

rimangano nelle mani della detta Real Maestà durante la sua impresa del regno di Napoli, con che però la giurisdizione, il dominio e i frutti restino ne' Signori fiorentini.

4° La Signoria di Firenze perdoni ai Pisani le cose operate nella ribellione; mitighino le imposte e le gravezze.

5° La città e le fortezze di Sarzana e Sarzanello e la fortezza e castello di Pietrasanta sieno nelle mani di Sua Maestà per il tempo dell' impresa di Napoli: e poichè i Genovesi dicono di aver diritto se queste terre, Sua Maestà si obbliga di accomodare pacificamente le cose; o non ottenendo la concordia, al termine dell' impresa le restituisca in potere de' Fiorentini.

6° I custodi e castellani preposti da Sua Maestà a guardia delle sopra dette fortezze per il tempo dell'impresa giurino di restituire al termine dell'impresa le fortezze al popolo fiorentino.

7° Durante la detta impresa, possa Sua Maestà tenere in Firenze due deputati a sue spese, i quali debbano comunicare coi Signori fiorentini o con altri Magistrati a ciò deputati, le cose occorrenti a Sua Maestà, e possano entrare in tutti i loro consigli: i Signori fiorentini non possano trattare e concludere cosa che riguardi gli affari di Sua Maestà, de' suoi regni e della sua impresa, senza che sieno chiamati i detti deputati.

8° Durante la detta impresa, Sua Maestà nomini un capitano per le dette fortezze di Pisa, Livorno, Pietrasanta e Sarzana, che possa abitare in Firenze o altrove, per provvedere che le genti di Sua Maestà non molestino gli abitanti di quei luoghi.

9° I Signori fiorentini, durante la detta imprrsa, non possano eleggersi un capitano generale delle armi, senza conferirne con Sua Maestà, perchè più facilmente si abbia un capitano grato a Sua Maestà.

10° Promette Sua Maestà di restituire e restituisce al popolo fiorentino tutti gli altri castelli, villaggi e città che sono in sua mano, e che erano in potere de' Fiorentini prima della venuta in Italia di Sua Maestà.

11° Promette la Repubblica, anche restituite le sopradette fortrzze e castella, ogni volta piaccia a Sua Maestà di tornare in Francia col suo esercito, o dalla Francia tornare alla detta impresa del regno di Napoli, di dargli passo e vettovaglie, però a spese del Re.

12° Promette il Re per sè e suoi successori di proteggere in perpetuo, difendere e ampliare la città e il popolo di Firenze e il suo dominio, e di essere amico de' suoi amici e nemico de' suoi nemici: li comprenda in ogni sua confederazione coi principi e repubbliche: i sudditi della Repubblica possano liberamente navigare e trasportare dovunque vogliano per terra e per mare le loro merci: e alla lor volta i Fiorentini tengano per amici o nemici gli amici e i nemici di Sua Maestà, e non possano far lega o confederazione coi nemici di lei.

13° Concede il Re a tutti i Fiorentini pieno, libero e perpetuo salvocondotto per tutte le sue terre, affinchè possano mercatare; e altre concessioni fa in modo che i Fiorentini sieno considerati come naturali francesi.

14° Vuole il Re che i Fiorentini appongano in tutte le loro insegne i gigli d' oro con una banda in cui sia scritta a lettere d' oro la parola *Libertas*.

15° I Fiorentini si obbligano a pagare al Re la somma di centoventimila fiorini d' oro larghi in tre rate, la prima di quarantamila, fra quindici giorni

messe *sub verbo Regis* la osservanza di detti capitoli, e sonaronsi (come si suole) le campane a gloria e festa per la pace fatta. E la sera furon fatti fuochi e panegli e luminarie assai, e altri segni di gran letizia; la quale non fu però tanta in fatto alla partita di questo re, quanta in verità aveva avuto tutto il popolo nella sua venuta, parendogli ora, che per detto re e suo consiglio non si fusse proceduto con quella benignità e amorevolezza che meritava l'amore e devozione che aveva dimostrato, e ora e sempre, il popolo fiorentino alla prefata maestà del Cristianissimo in ogni tempo. Desideravasi per tanto ora che si partisse tosto, per gli spessi romori che nascevano tra il popolo e i soldati franzesi; ad uno de' quali soldati fu tolto da alcuni giovani un povero prigione italiano, tagliando la corda con la quale il Franzese lo menava a torno

dopo la convenzione, cinquantamila in tutto il mese di marzo, e il rimanente in tutto il mese di giugno.

16º I Fiorentini revochino la taglia contro Piero de' Medici.

17º I Fiorentini assolvano il detto Piero dalle pene della ribellione.

18º Null'altra pena abbia Piero, se non il bando a cento miglia dalla città di Firenze.

19º Promette il Re di non chiedere ai Fiorentini la revoca del bando di Piero dentro quattro mesi: dopo il qual termine sia concesso a Sua Maestà il domandarla, e sia nel diritto de' Fiorentini concederla o rifiutarla dopo averla messa a partito, a forma delli statuti.

20º I Fiorentini debbano revocare la taglia contro il cardinale e Giuliano de' Medici, e la confisca de' beni: ma sieno i Medici confinati a cento miglia dalla città di Firenze.

21º Alfonsina moglie di Piero possa tornare ad abitare nella casa di Piero.

22º Dei beni di Piero si debba al presente sodisfare alla detta Alfonsina per la sua dote.

23º Sia fatto un inventario dei beni di Piero, e questi sien depositati presso due mercanti eletti uno da Alfonsina e l'altro da' Priori di Firenze, per sodisfare con quelli ai creditori di Piero.

24º Sia lecito al cardinale de' Medici percipere il frutto di tutti i suoi benefizi.

25º Piero de' Medici e i suoi fratelli non possano essere dichiarati debitori di alcuno, se non fatta la citazione alla casa di loro abitazione in Firenze: e possano essi per mezzo di procuratore comparire e difendersi.

26º Il figlio maschio di Piero possa tornare e rimanere in Firenze con la madre senza alcun pregiudizio.

28º La detta signora Alfonsina possa ritenere presso di sè tutti i suoi soliti servitori.

Furono deputati dalla Repubblica fiorentina a trattare questa convenzione Domenico Bonsi, Guid'Antonio Vespucci avvocati, Francesco Valori e Piero Capponi.

legato, acciocchè accattando per l'amor Dio gli potesse pagar la taglia. Per il che si salvò il prigione fuggendo velocemente; e non potendo con la medesima velocità seguitarlo i Franzesi, impacciati da quella sconcia e disutil foggia di scarpette e pianelle che allora usavano, imitando tutti la portatura del re, il quale si diceva essere sedigito, cioè per aver un altro dito nel piede allato al dito mignolo; per la qual cosa gli era necessario portare le scarpe così fatte, e medesimamente le staffe delle cavalcature alla medesima forma.[1]

XVIII. In questi scandali e pericolosi tumulti seguiti mentre che il re dimorava in Fiorenza, s'era molto adoperato e affaticato il sopra detto frate Ieronimo: onde in questi giorni parendo alla signoria che il re mandasse in lungo ogni cosa, non mostrando dover partire così tosto dalla città, come si desiderava, fu costretto il predetto frate a visitare sua maestà, dicendole, il popolo essere molto afflitto, e non poter sopportare tanto disagio, nè star più lungamente sotto tanto pericolo; e che ancora ella badando, perdeva il tempo inutilmente, e però avesse buona cura al suo consiglio, il quale gli poteva essere fedele, ma non utile; e che avendolo Dio chiamato a questa opera della rinnovazione della chiesa italica, come prima gli aveva detto, e come già per quattro anni avanti alla sua venuta era stato da lui pronunziato e pubblicamente predicato: e soggiungeva appresso, che procedendo esso re in questa maniera, per le ingiuste operazioni sue e de'suoi ministri non sarebbe forse degno di condurre a fine tanto misterio, ma che a Dio non mancherebbe modo per man d'altri instrumenti di condurcelo a perfezione.[2] Cotali furono i ricordi che

[1] Il Cerretani descrive così la persona del re: « Era egli piccolo » quant' uomo ch' io abbia visto, di carnaginue bianca, di pelo tra rosso e » bianco, il capo grandissimo e gli occhi azzurri, il naso grande, le scar- » pette o pantofole di velluto nero, e in modo tonde che parevano il piede » d'un bue o cavallo. (*St. cit*)

[2] Il Savonarola parla della sua commissione a Carlo VIII così: « Per te io andai al re di Francia; e quando io ero là fra quella gente, mi pareva essere in inferno: e dissigli cose che tu non saresti ardito a dirgliele tu: e lui fu placato, non da me, ma da Dio: che ti so dire io che sapevo il segreto che tu havevi andare male, Firenze. El dissigli cosa, che non che uno tanto principe, ma tu non l'avresti sopportata che io te l'avessi decta: el lui portò mansuetamente ogni cosa: et questo che ha facto per te, Firenze, ha eccitato contro di me molta invidia di religiosi e secolari. » (Predica sopra i salmi

faceva quest' uomo al detto re: e conforme a questi sappiamo, che furono in quel tempo i ricordi e i consigli di monsignor di Obegni, suo capitano generale dello esercito di Romagna. Il quale capitano in persona venne a visitare il re in Fiorenza, dolendosi che sua maestà perdesse la comodità di tanti bei giorni opportuni a far cammino, ed a' nimici la porgesse, acciocchè meglio potessero provvedere a' fatti loro mediante la tardità di sua maestà. E a questo soggiunse (come si disse) queste formali parole: che gli pareva che ella fusse proceduta di maniera col popolo fiorentino, che avendolo trovato una fiata avversario sotto il particolar governo de' Medici, lo lascerebbe ora alla sua partita peggio contento sotto il presente nuovo reggimento del popolo, vedendosi privato di tante sue terre, e specialmente della città di Pisa, nella quale non da' Pisani ma da' Fiorentini propri (che ne erano signori) era stata sua maestà amichevolmente ricevuta. Per le quali cose finalmente fu persuaso a partirsi. Onde poi a dì 28 di detto mese a ore 22 in circa, con tutta la sua baronia e genti d'arme partì della città, ma non con la medesima grazia (come è detto), nè eziandio con la medesima aspettazione che egli dovesse essere così facilmente vittorioso: sì per il suo poco consiglio, e sì per li mali e odiosi portamenti delle sue genti, onde pareva che esso medesimo a bello studio si facesse difficili le sue imprese. Tale era la insolenza e superchieria del suo esercito, che poco o nulla differenza faceva nel conversare da gli amici o nimici; sì ch'egli aveva spaventato

falta a dì 11 di gennaio 1494, stile vecchio,* la prima domenica dopo l' Epifania. « Dipoi un' altra volta, uno venerdì, quando el re di Francia era già nella tua città, tu sai ad che pericolo tu fosti: et a me ricorda, come sanno e' mia frati et sono testimonii, ch' io dixi loro a tavola: io ho paura ch' oggi in questa città non sia facto uno grande flagello; dixi a tutti che facessono orazione tanto che io tornassi, chè volevo andare alla maiestà del re: et così andai: et loro stettono prostrati in choro in oratione tanto che io tornassi. Al quale io andai: giunto alla porta fui fin ributtato, et fummi decto: e' non vogliono che tu entri accio che tu non impedisca; perchè vogliono mettere tutta la città a saccho. Io non so come la cosa si andassi. Dio fece ogni cosa: el fui preso et menato in un tratto dinanzi alla sua maiestà dove era lui in camera con li suoi baroni, et non v' era alcuno de' tuoi cittadini: et qui mi rispose molto benignamente: et fermossi ogni cosa. » (Predica XXVI, facta il dì di Sancto Simone et Iuda a dì XXVIII di octobre 1496).

* Notisi qui per sempre che nelle date abbiamo seguito lo stile vecchio fiorentino, secondo il quale l' anno aveva principio il 25 di marzo.

tutti i popoli dall'essere più a quello favorevoli: di modo che, se Dio per sua speziale grazia non l'avesse condotto (come pareva che si vedesse per lo effetto) al gastigo de' paesi nostri e di tutta Italia, non fu il suo governo di tal prudenza, che ne fusse dovuto seguire così maraviglioso successo. Andò il re la sera ad alloggiare al palagio de' Baroncelli, e la mattina seguente a desinare alla Certosa, e l'altro giorno a Poggibonzi, e quindi a Siena: ove entrato soprastette alcuni giorni in feste e banchetti e sollazzi di donne. E quivi fu ancora cagione di mutazione di stato, perciò che il reggimento che allora governava la città non molti giorni innanzi aveva rimesso d'accordo in Siena certi cittadini ribelli, i quali ora di nuovo con l'aiuto de' Franzesi ingiustamente mandò fuora: e di poi con l'aiuto de' medesimi Franzesi tenne difesa e guardata molto tirannicamente la violenza di quello stato. Nel giorno che doveva partire la regia maestà di Fiorenza si mossero le sue genti di Toscana, e per i nostri confini furon condotte da' commissari fiorentini in quel di Siena per la via di Valdarno. Per il qual cammino passarono i Franzesi insieme più ristretti e con maggior ordinanza che insino allora non avevano fatto: sicchè assai agevolmente si fece giudizio, che la quantità di tutte le genti a piede e a cavallo, insieme colle bagaglie e conduttori delle artiglierie e vivandieri e altri simili che servivano in campo, ascendesse al numero di non più che sessantamila persone. Passando adunque innanzi, senza alcun contrasto presono Acquapendente delle terre della Chiesa, e appresso Viterbo, Sutri, Nepi, e altre terre che tutte si renderono a gara, tanto pareva grande in ogni luogo lo spavento o la grazia o la speranza de' Franzesi, o vero l'odio di quei presenti stati; i quali per la maggior parte nelle terre della Chiesa erano violenti e tirannici. Ne' quali luoghi trovarono gran copia d'ogni sorte di vettovaglie, di che fecero grande strazio, come che per tutto fatto ne avevano, per il che era nato grandissima carestia.

XIX. Mentre che queste cose in quel di Roma si facevano, in Fiorenza s'intendeva Piero de' Medici essersi partito da Vinegia, ove prima s'era ritirato, e per la via d'Ancona e di Romagna essersi presentato davanti la maestà

del re, e da quella essere stato umanissimamente ricevuto, prestando orecchie continuamente alle sue querele, mediante il favore che da' cortigiani, per la corruttela de' doni e presenti grandi ricevuti, era prestato a' Medici fuorusciti; oltre alle domande che facevano in Fiorenza ogni dì alla signoria gli oràtori e commissari del Cristianissimo. Onde nacque nuova gelosia nel popolo, sì che si viveva per ognuno con gran paura, e massimamente per quegli dello stato vecchio, e molto più per quegli che segnalatamente s'erano adoperati per la recuperazione della libertà, desiderando questi e quegli d'assicurarsi da' soprastanti pericoli. Onde, per quietare i movimenti di cotali maligni umori, il prefato Fra Girolamo richiese di voler fare una predica alla signoria e agli altri magistrati e al popolo, e così una mattina fece, senza la presenza delle donne e de' fanciulli, che meno utilmente sogliono occupare i luoghi de' più intelligenti, confortando gli auditori alla pace e al non temere alcuno pericolo. E prepose agli audienti principalmente quattro cose: prima il timore di Dio, con lo inducere e confortar le persone alla riformazione de' costumi, e a fare tutte l'altre operazioni cristianamente, per le quali si potesse sperare fermamente d'impetrare la divina grazia: la seconda l' amore della repubblica, posponendo ogni privata utilità: la terza una pace universale colla oblivione delle ingiurie, per la quale s' intendesse essere e fusse perdonato agli amici dell' altro stato ogni errore e delitto fatto insino al dì della mutazione del passato governo, salvo però la restituzione delle facoltà e pecunie pubbliche da farsi da coloro che ne fussero dichiarati debitori; la quale esazione diceva egli si dovesse fare e procurare con agevolezza e discrezione, perdonando a tali debitori le pene e pregiudici, ne' quali secondo la giustizia incorsi fussero: la quarta cosa che pensar si dovesse era di costituire una così fatta forma di governo universale, che comprendesse tutti quei cittadini a' quali secondo gli ordini della città s' appartenesse il governo, con tutte quelle considerazioni e circostanze che alla prudenza di quei che per tale effetto erano deputati potessero occorrere, sì che nessuno più si potesse sopra la civile egualità innalzare ed esaltare, come ne' passati tempi per le sètte cittadi-

nesche era accaduto. E perciò diceva egli che in quel nuovo governo si dovesse comprendere tutti i cittadini, non escludendo alcuno che legittimamente fusse abile al reggimento della città, come di sopra si dice. E quasi per uno esempio proponeva alla considerazione degli audienti la forma del governo e consiglio grande della città di Vinegia, aggiugnendo però, o levando dalla sembianza di quello secondo che alla natural disposizione del popolo fiorentino fusse cònvenevole, e come da quei savi riformatori esser utile e onesto sarebbe giudicato. Credevasi in quel tempo che quest' uomo non s' intendesse molto della vita attiva, ma discorresse universalmente secondo la morale, ma molto più secondo la vera e cristiana filosofia. Circa la dottrina del quale, se veramente ei fusse stato ascoltato, senza dubbio arebbe disposto gli animi de' nostri cittadini a ricevere la forma d' ogni buono e santo governo.[1] Le quali tutte cose avendo egli predicato e più altre volte confortato, finalmente in gran parte furon fatte e deliberate dopo molte difficultà e contradizione; e massimamente circa al fatto della pace universale, e della impunità delle vecchie colpe, e della oblivione delle ingiurie, esempio salutiferamente tratto dal popolo ateniese. Per il quale esempio, non ostante l' appetito che avevan molti di vendicarsi delle antiche ingiurie, finalmente al dì 23 di dicembre ne' consigli consueti del popolo e del comune si vinse legittimamente la riforma del consiglio generale,[2] ordinata e

[1] « Se in quelle mutazioni di governo non fossero state le predicazioni del nostro Padre, si sarebbe fatto nella città molto sangue; ma il suo dire e l' autorità sua, che allora era grande, quietò ogni cosa e impedì che non si mettessero mani alla vendetta. » Ristratto dell' analisi delle giornate di Ser Lorenzo Vivoli notaro fiorentino, fatto da Fra Serafino Razzi, Ms. Magliabechiano, Terza giornata.

[2] La riforma del governo della Repubblica, come si ricava più particolarmente da altri storici (Vedi Guicciardini, Parenti, Ricordi di Alamanno e Neri Rinuccini ec.) fu combattuta per diverse opinioni che erano nelle menti dei Fiorentini. Il Savonarola vagheggiava principalmente la forma veneziana, siccome quella che meglio parevagli convenire al popolo di Firenze, e questa predicò dal pergamo e sostenne con altri scritti. (Vedasi il suo Trattato circa il Reggimento e Governo della città di Firenze.) Pagol Antonio Soderini seguitava l' opinione del Frate con tutti quelli che abbassar volevano l' autorità dei nobili. Vi furono anche altri che sostennero una forma di governo più stretta; e il Guicciardini riporta in una bella orazione le idee di Guid' Antonio Vespucci su questo argomento. Dopo varie discussioni si vinse il partito che si costituisse il Consiglio Generale; nel quale non intervenne la plebe: si bene

proposta dai venti cittadini riformatori, i quali, per vigore della legge fatta del parlamento, erano stati creati con pienissima autorità e balía, quanto avesse tutto il popolo fiorentino. Per la deliberazione e l'autorità de' quali, durante il tempo d'uno anno, si dovevano creare i principali magistrati, cioè i signori, i gonfalonieri delle compagnie del popolo, e i dodici buoni uomini; i quali magistrati dal volgo particolarmente si chiamano i tre maggiori offici, e tutti insieme il collegio: e così il magistrato de' dieci della guerra, chiamati poi con migliore augurio i dieci di libertà e pace, e parimente il magistrato degli otto di guardia e balía. De' quali riformatori, o vero accoppiatori, per detto tempo i nomi sono infrascritti, cioè, del quartiere di santo Spirito M. Domenico Bonsi, dottore di leggi, Tanai de' Nerli, Ridolfo di Pagnozzo Ridolfi, Piero di Gino Capponi per la maggiore, e Antonio di Sasso per le arti minori: e pel quartiere di santa Croce furono Bardo Corsi, Niccolò Sacchetti, Bartolomeo Giugni, Giuliano Salviati per la maggiore, e Iacopo del Zaccheria per l'arti minori: e pel quartiere di santa Maria Novella messer Guidantonio Vespucci dottore di legge, Francesco di Martino Scarfi, Piero di Bartolomeo Popoleschi, Bernardo di Giovanni Rucellai per la maggiore, e Andrea di Manetto Manetti solo per l'arti minori: e pel quartiere di san Giovanni, Francesco di Bartolomeo Valori, Guglielmo d' Antonio de' Pazzi, Braccio Martelli, Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, oggi detto de' Popolani, per la maggiore, e Francesco Romoli solo per l' arti minori. Gli otto di guardia e balía furono, nel quartiere di santo Spirito, Guido Mannegli per la maggiore, e Mauro Fantoni per l' arti minori: pel quartiere di santa Croce, Marco di Piero Nardi per la maggiore, e Salvetto Salvetti solo per l' arti minori: pel quartiere di santa Maria Novella, Andrea di Carlo Strozzi, e Carlo Rucellai amendue per la maggiore: e pel quartiere di santo Giovanni, Piero Gherardini e Bartolo Tedaldi, ambidue per la maggiore.

fu composto di tutti quelli che avessero avuto il padre o l' avolo o il bisavolo ne' tre maggiori uffici, cioè Signori, Gonfalonieri di giustizia o Dodici Buoni uomini e che avessino almeno 25 anni: de' quali la somma arrivò sul principio al numero di 3200.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

I. Provvisioni della Repubblica. Malumori contro il Savonarola. Sue predicazioni. — II. Pratiche per il riacquisto di Pisa. — III. Consigli del Savonarola. — IV. Ribellione di Montepulciano. Lega contro i Francesi. — V. I Pisani prendono Librafatta a' Fiorentini. Il Savonarola cerca di tener fermi i Fiorentini nella fede a Carlo VIII. — VI. I Fiorentini eleggono loro capitano il duca d'Urbino. Sono eccitati dal Moro ad entrare nella Lega contro Francia. Il Papa cerca di opporsi all'entrata di Carlo VIII ne' suoi Stati. Parte di Roma per evitare l'incontro col re. — VII. I Fiorentini negano al Re ricetto nella loro città. Provvedimenti per armare e vettovagliare Firenze. Pubbliche preci. — VIII. I Fiorentini inviano oratori a Carlo VIII. Il Savonarola inviato al Re gli parla a Poggibonzi. Carlo VIII in Pisa. — IX. Provvedimenti sulla riforma del governo. — X. Battaglia del Taro. — XI. Ferdinando ricupera il trono di Napoli. Carlo VIII ritorna in Francia. — XII. Pratiche de' Fiorentini per ricuperare Pisa. — XIII. Provvisioni della Repubblica. Al Savonarola è imposto dal Pontefice di non predicare. Altre pratiche per riaver Pisa: malafede de' Francesi. — XIV. Maneggi di Piero de' Medici. — XV. Morte del Delfino di Francia. — XVI. Effetti della predicazione del Savonarola. — XVII. I Fiorentini sono invitati a entrare nella Lega Santa: minacce e molestie recate loro per parte della Lega. — XVIII. Morte del re di Napoli. Gli succede Federigo suo zio. — XIX. Massimiliano imperatore viene in Italia. Processione in Firenze. Carestia. — XX. Assedio di Livorno. — XXI. Divozione de' fanciulli fiorentini. Prediche di Fra Domenico da Pescia. Arsione di libri, stampe ed altre cose per insinuazione di Fra Domenico. — XXII. Fra Mariano da Genazzano nemico del Savonarola. Effetti della carestia. — XXIII. Tentativo di Piero de' Medici. — XXIV. Vaticinio del Savonarola. — XXV. Riforma del Consiglio. Umori e sètte in Firenze. — XXVI. Persecuzioni al Savonarola. Scomunica lanciata contro di lui. — XXVII. Travagli del Papa. — XXVIII. Congiura di Bernardo del Nero ed altri fautori di Piero de' Medici scoperta. — XXIX. Continuano le

prediche del Savonarola, e le persecuzioni contro di lui. — XXX. Il Papa è eccitato contro il Savonarola, e dalla resistenza di questo alla scomunica, e da timori di scismi. — XXXI. Disfida dei PP. Francescani con i PP. Domenicani per conto della dottrina del Savonarola. — XXXII. Si fanno i preparativi per dare effetto alla prova del fuoco sulla verità della dottrina del Savonarola: insorgono questioni e la prova non ha effetto. — XXXIII. Assalto al Convento di San Marco. Morte di Francesco Valori. Il Savonarola e altri due frati son presi e condotti alla Signoria. — XXXIV. Processo contro il Savonarola. Persecuzioni contro alcuni seguaci di lui. — XXXV. Morte di Carlo VIII. — XXXVI. Séguita il processo del Savonarola. — XXXVII. Supplizio del Savonarola e di altri due frati. La parte del Savonarola colla morte di lui rimane depressa. — XXXVIII. Lodi del Savonarola. Passo del Comines sul Savonarola. — XXXIX. I Compagnacci. — XL. Opinioni del popolo. Notizia sulla falsificazione del processo del Savonarola.

I. Poscia che fu ordinato il consiglio generale, chiamato il Consiglio grande, furon creati da quello ottanta cittadini consigliatori della signoria, che costituivano il senato, chiamato volgarmente il Consiglio degli ottanta, o vero de'richiesti, nel quale intervenivano ordinariamente, oltre a' Signori e Collegi, gli Otto di guardia e balía, i Dieci della guerra, i Capitani di parte guelfa, e alcuni altri magistrati durante quel loro officio. Furono anche fatti in detto tempo officiali di grazie per graziare i debitori delle gravezze, ed eziandio per assolvere dalle condennagioni fatte a' delinquenti, i quali officiali graziarono largamente ogni debitore, sì che pochi rimasero che assoluti e graziati non fussero. Furono anche fatti officiali d'accatto, che accattassero fiorini centomila da' cittadini e dagli Ebrei, i quali danari dopo certo tempo fussero restituiti a ciascuno con certo emolumento. Fu ordinato parimente che le gravezze si ponessero per l'avvenire sopra l'entrata de'beni immobili, e così si pagasse al comune a ragione di dieci per cento delle rendite di quegli, senza alcun'altre imposizioni. Le quali tutte cose come che universalmente piacessero alla maggior parte de' cittadini, anche a molti di quegli non soddisfacevano, e specialmente a coloro che aspiravano più tosto a qualche forma di governo particolare, come era consueto ne' tempi passati, e così arebbero

voluto altri modi di gravezze.[1] Sì che tra i cittadini nacquero molti dispareri e contrarietà dell'uno contro all'altro, e tra' grandi, e tra i popolani: ma le cagioni della diversità dall'una parte e dall'altra molto si dissimulavano. Ma più scopertamente si cominciava ad oppugnare il frate, per la diversità delle opinioni che si tenevano delle profezie di quello. Della credulità non si vergognavano gli uomini di disputare liberamente, come si sarebbero vergognati in quel principio di non amare, o che si credesse che ei non amassero più tosto quel governo universale, che qualunque altro governo particolare. Ed in tanto procedeva l'audacia degli avversari del detto frate, che per alcuni accidenti che avvennero, si credeva essergli state ordinate alcune insidie per farlo mal capitare, e anche non senza intendimento di alcune religiose persone.[2] Onde egli per dar luogo all'ira e malevolenza, e liberarsi da'soprastanti pericoli, avendo avuto la elezione del predicare per la seguente quaresima, mediante un breve apostolico, per il quale per ordine de' suoi superiori ne fu privato,[3] e mediante quello era costretto a partire di Fiorenza,

[1] « Venuti i dì 15 gennaio, termine al quale si doveano trarre gli aggiunti del Consiglio grande, imperocchè in esso intervenivano presenti due consigli del popolo e comune, essi di primati impedire le cose s'ingegnavano, conoscendo non far per loro, atteso che grazia universale non havevano; tuttavolta alla volontà del populo, e contro al giusto resistere non poteano, di che in buona parte causa era frate Hieronimo, il quale continuamente su'pergami esclamava non potersi rendere altrimenti alla città la salute, o schifarsi i soprastanti pericoli, se non per questo modo, cioè che a comune si vivessi, che i grandi per terra si gittassino; questo essai loro dispiaceva: nientedimeno sendosi il populo scoperto, di ostare possanza non havevano; quantunque ogni opportuno rimedio usassino. Differivano d'acconciar la sala del Consiglio perchè capace fusse di tal numero, indugiavano le tratte di essi; sparlavano inoltre di tal forma et in effetto havendo seco la signoria quasi concorde s'ingegnavano d'annullere la nuova riforma. I buoni, all'incontro, con ogni sollecitudine le cose spigneano; ricordandolo alla signoria, preponevano il ben comune; animavano l'un l'altro ad eseguirlo. » Parenti, st. cit.

[2] Gli avversari del Savonarola trovarono un potente aiuto in Filippo Corbizi, gonfaloniere di giustizia per i mesi di gennaio e febbraio, uomo non sincero amatore della Repubblica. Nemici del Savonarola erano pure i suoi confratelli di Santa Maria Novella. Vedi Burlamacchi, *Vita del Savonarola* — Padre Marchese *Storia del Convento di San Marco* fra gli scritti vari pubblicati dal Le Monnier nel 1855.

[3] Alessandro VI mandò fuori un breve, col quale era inibita al Savonarola la predicazione, e gli era ingiunto di lasciare Firenze. Questo breve, che revocava l'altro di che parla il nostro autore, fu procurato per opera di Lodovico Sforza, il quale desideroso di ristringere lo Stato di Firenze, per

e andare a predicare altrove, secondo che da quelli gli sarebbe comandato: onde egli per ubbidire, si volle partire della città,[1] dicendo che avendo una volta fatto quel buono officio, ch'ei giudicava essere utile e necessario alla salute di quella, secondo che alla sua professione s'apparteneva, non voleva più intromettersi in cotale opera. E così predicando una mattina impose al popolo molte orazioni e digiuni (come spesso soleva fare) per placare l'ira di Dio, acciocchè la città fusse libera dalle future tribulazioni; e dopo molti utili documenti lasciati al popolo, nel fine della predica da quello chiese licenza. Della qual cosa per la maggior parte degli uomini si prese grande alterazione, perciò che e da' magistrati tutti e dagli uomini di buona mente si giudicava, che le sue prediche fussero molto utili alla correzione de' costumi, e necessarie a pacificare insieme gli animi discordanti, e mal disposti cittadini nel principio di quel nuovo governo. Per la quale considerazione, per l'opera e procaccio di molti suoi devoti, e massimamente de' Dieci di libertà e pace, fu procurato che il papa rivocasse il sopraddetto breve, e che sua santità gli comandasse, che insino alla ottava della prossima pasqua di resurrezione non si dovesse partire della città di Fiorenza; e così fu facilmente ottenuto; perciò che il papa non era ancora stato tanto offeso e irritato, come fu poi, dal suo predicare; e chi amava il governo universale desiderava che fusse da quel frate introdotto e favorito. Al che concorrevano molto volentieri gli amici dello stato passato de' Medici per assicurarsi dall'appetito della vendetta degli avversari, al quale pericolo sarebbero stati maggiormente sottoposti sotto il governo d'uno stato particolare, se per mala sorte della

mezzo del cardinale suo fratello, e a istanza degli avversari del nuovo stato della Repubblica e del Savonarola, voleva far sì che fosse tolto di mezzo quest'uomo, che teneva il popolo fiorentino acceso dell'amore della libertà. Vedi Pitti, *Storia fiorentina*, lib. I — Padre Marchese, l. cit.

[1] Così poco diversamente dall'altro il Cod. Ricc. 1°. Ma nè da questo, nè dalle edizioni ci vien data quell'ordinata sentenza che a parer nostro s'avrebbe leggendo: « Onde egli per dar luogo all'ira e malevolenza, e liberarsi da' soprastanti pericoli, avendo avuta la elezione del predicare per la seguente quaresima, e mediante un breve apostolico per ordine de' suoi superiori sendone privato, e mediante quello costretto a partire di Fiorenza, ed andare a predicare altrove, secondo che da quelli gli sarebbe comandato, si volle partire dalla città. » (*Nota dell' Arbib*)

nostra città un particolare nuovo reggimento succeduto fusse: onde fu di lui fatta la elezione (come è detto) per predicare in Santa Maria del Fiore la quaresima seguente.

II. Nel medesimo tempo i Pisani si facevano ogni dì più forti, essendo strettamente confortati a perseverare nella loro ostinazione da alcuni de' baroni del re, appresso favoriti da'Genovesi, Sanesi e Lucchesi. La qual cosa vedendo i Fiorentini, e d'esser gabbati con varie speranze da coloro che si intromettevano per fare gli accordi, avendo insino allora guerreggiato molto freddamente sotto diversi commissari, deliberarono di muovere loro apertamente e più aspramente la guerra. E perciò mandarono commissario in quel di Pisa Piero di Gino Capponi con assai grand'esercito, nel quale si trovarono anche benissimo armati molti giovani fiorentini volontari,[1] si che la guerra fu maneggiata di maniera, che per tutto il mese di gennaio 1495 si racquistò quasi tutto il contado di Pisa, eccetto che Vico, Cascina e Buti, avendo fatto in tutto quel paese prede e danni grandissimi. Era in quel tempo il cardinale San Malò, al quale aveva già il papa dato il cappello, stato mandato dal re con piena commissione, che si adoperasse per la recuperazione di Pisa, e così si offerse egli e promise di fare; ma seguendo però tale effetto della recuperazione, faceva grandi e disoneste richieste alla signoria. Alle quali per soddisfare in parte fu determinato finalmente, che la somma di fiorini settantamila, dovuta a detto re per ogni resto, se gli pagasse un certo tempo prima che la città non era tenuta, secondo il tenore delle convenzioni. E oltra ciò fu concordato con sua signoria reverendissima che se gli pagasse altri trentacinque migliaia di fiorini, seguito che fusse il sopra detto effetto, e con tale conclusione si partì, e condussesi a Pisa. Dove essendo entrato, e avendo

[1] « Molti giovani fiorentini et di buon sangue, etiam de' Dieci della Balía, impetrato licentia, partirono di Firenze, e con armata mano alla recuperatione di detto contado andarono; animoso veramento fatto, e da notarlo, cho quasi a loro spese ardissino volere mettersi al pericolo, per non sopportare tanta ignominia, benchò qualche opinione fu che da' nostri già divenissi la dilatione del ro di Francia. Imperocchè desideravano tenere in affanno il populo, acciocchè qnello a loro s' havessi a gettare, et a soggiogarlo essi con nuova riforma. » Parenti, st. cit.

fatto per alcun giorno da ogni parte posar l'armi, e praticato assai, secondo che ei diceva, con i Pisani per la pace, e trovatogli molto duri, a dì 24 di febbraio se ne tornò in Fiorenza, mostrando pure di voler procedere nella medesima pratica co' Pisani piacevolmente, per vedere se con qualche dilazione di tempo si potesse rimovergli dalla loro ostinazione. Ma mentre che egli teneva con la signoria tali ragionamenti, il giorno seguente ebbe novelle del subito e inopinato acquisto che aveva fatto il re della città di Napoli, [1] insieme con lettere che gli commettevano, che senza indugio dovesse tornare a sua maestà; per il che il suo maneggio degli accordi rimase allora interrotto. Ma sopra di dette novelle si fecero in Fiorenza tutto il giorno e la sera segni di gran festa, con fuochi per le strade e panegli e luminarie sopra le torri, e dove è consueto di farsi. E nel giorno seguente fu fatta una grande e onorata processione, e in fatto molto divota, secondo l'usanza e disposizione di quei tempi, nella quale intervenne in persona il detto cardinale, avendo prima cantato nel duomo una solenne messa. Dopo il qual giorno si partì per Napoli molto satisfatto e contento per aver ricevuto per conto del re quaranta migliaia di fiorini d'oro innanzi al tempo, e per essere stato anch'egli riccamente presentato; onde ei fece grandi offerte alla signoria, e promise tra l'altre cose che della riavuta presa di Pisa non si dubitasse punto, ma che non potendo egli al presente badare a procurare per via d'accordo la composizione della pace, aspettassino pazientemente qualche dilazione di tempo, perciò che se egli al presente concedesse a' Fiorentini lo ingresso in Pisa per la cittadella (come essi domandavano), conosceva tal cosa non poter seguire se non con molta occisione, e essendo egli religioso, non voleva incorrere perciò in alcuna inregularità. E questo fu in tutto quanto ritrassero i Fiorentini dal prefato cardinale, non ostante ch'essendo seguito l'acquisto della città di Napoli

[1] Carlo VIII entrò in Napoli il 21 di febbraio in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo. Il Guicciardini, che narrò particolarmente la storia di questa impresa, dice che Carlo con maraviglioso corso d'inaudita felicità ebbe prima vinto che veduto, e con tanta facilità che non gli fu necessario in questa spedizione nè spiegare mai un padiglione, nè rompere mai pure una lancia. (Lib I, cap. IV.)

(la qual cosa era l'ultima condizione che si conteneva ne'capitoli), non doveva nè poteva il detto cardinale nè il re, nè altri suoi ministri, reclamare alle giuste domande de' suoi amici e confederati.

III. Dopo questo tempo, seguitando fra Girolamo il predicare in Santa Maria del Fiore, ogni dì aveva maggior concorso di auditori e maggior credito, sì per la dottrina di lui, sì eziandio per gli accidenti che tutto il giorno occorrevano conformi a'suoi vaticini; e massimamente per la gran vittoria con tanta facilità e felicità da quel re conseguita, e molto prima, quando in Italia non appariva ancora alcun segno di guerra, dal medesimo frate predicando prenunziata. Sì che pareva che in tutta questa impresa del re, fusse stata con lui la mano di Dio, tanto che dopo la pace universale, che 'l frate aveva fatto fare a' Fiorentini, ei possette anche persuader loro la legge, per la quale si disponesse che tutti i condennati che per l'avvenire fussero fatti dalla signoria, o dagli Otto, o da altri magistrati per delitti commessi contra lo stato, così nella vita, come nell' altre pene, potessero i medesimi condennati ricorrere e appellare da tal sentenza al Consiglio grande, con que' modi che dalla legge per ciò fatta ordinatamente si dispone. Le quali cose furono molto commendate da coloro, a' quali pareva che quelle dovessero essere potenti e efficaci cagioni della quiete e unione de' cittadini, assicurandogli con tali modi dalle particolari persecuzioni dei loro avversari; al quale laudabile effetto si mostrava essere indiritta e volta l'intenzione di quell' uomo, e il desiderio de' buoni cittadini, perciò che in uno così numeroso e gran consiglio non possono avere tanta forza gli affetti umani, come nel poco numero de' particolari magistrati.

IV. Ma mentre che dentro alla città alla giornata s' acconciavano le cose in qualche buona forma, di fuori moltiplicavano i disordini e travagli, perchè a dì 26 di marzo 1495 si ribellò da' Fiorentini la terra di Montepulciano, avendo i terrazzani con certo trattato ingannevolmente occupato la rôcca della terra, e preso il castellano, il quale poi insieme col capitano, e altri officiali fiorentini furono assai cortesemente da quel popolo trattati e liberati. La qual ribellione fu

molto grata a'Sanesi, avendo trovato quegli uomini mal contenti, e molto sdegnati contro a'Fiorentini, per rispetto delle nuove monete bianche, per l'uso delle quali essi venivano a pagare i salari de'loro rettori, la valuta del sale e altre gabelle con l'accrescimento del quarto più, come s'è detto di sopra, degli altri luoghi sottoposti a' Fiorentini; per le quali cose tutti potevano dire ragionevolmente non esser osservati loro i capitoli; e perciò vennero volentieri costoro sotto la protezione de' Sanesi.[1] Del che nacque in Fiorenza gran perturbazione, vedendosi i cittadini soprastare da ogni parte tanti pericoli, oltra ch'e's'intese nel medesimo tempo essersi procurata e finalmente conchiusa una lega tra 'l papa Alessandro sesto, e Ferdinando re di Spagna, e la Signoria di Vinegia, e il signor Lodovico duca di Milano, e loro aderenti,[2] a difesa degli stati loro, ma in fatto tutta contra la potenza del re di Francia; e conseguentemente contra i Fiorentini, se bene a sua maestà era stato riservato il tempo di quaranta giorni, e a qualunque altro potentato che nella detta lega entrare volesse. Questa cosa diede universalmente grande ammirazione ad ognuno, perciò che il papa di poco tempo avanti aveva concordato in Roma col re, quando sua maestà partito da lui n'andava alla volta di Napoli, avendo baciato il Cristianissimo il piede a sua santità, rendutole vera obbidienza, e menato amichevolmente seco il cardinale di Valenza figliuolo di detto papa, con titolo di legazione per tutto il regno di Napoli, e anche avendo avuto da lui Gemme fra-

[1] Secondo l'Ammirato (lib. XXVI) i Sanesi diedere mano a questa ribellione. Ed ebbero anche aiuto i Montepulcianesi dal duca di Milano, il quale, come narra il Guicciardini (lib. II, cap. 4) mandò, per sostenerli, Iacopo d'Appiano e Giovanni Savelle, perciocchè egli non lasciava occasione di fomentare le molestie de' Fiorentini, affinchè fossero più impediti ad offendere i Pisani. — Il Paronti (st. cit.) così ne parla: « A dì 25 i Montepulcianesi nostri sudditi con le spalle de' Sanesi, benchè occultamente, si ribellarono.... Andò voce che gente del signer Pavolo Orsino tenuto vi avevano le mani; la qual cosa falsa fu, e che parenti di messer Agnolo da Montepulciano suto maestro di Pier de' Medici autori di tal novità anti erano calunniati. »

[2] Questa lega di cui faceva parte anche il re de' Romani fu conclusa in Venezia l'ultimo di marzo. Ne fu principalmente autore Lodovico Sforza per contrapporla al re de' Francesi, perciocchè vedeva l'ingrandimento di lui in Italia pericoloso a sè: e trovò un valido appoggio ne' Veneziani, che pure temevano della prosperità di Carlo. Il Lünig ne ha pubblicato il Trattato nel *Codex Diplomaticus Italiæ*. (tomo I, p. 111)

tello del Signor Turco, il quale gli era stato chiesto dal re, per facilitar l'impresa contro a' Turchi, la quale dopo la vittoria di Napoli diceva voler fare.[1] Fu per tanto bandita e pubblicata la detta lega in Roma a dì 12 d'aprile 1495 con gran solennità e cerimonia, la qual cosa fu di gran sospetto al re, e di gran paura a' Fiorentini, i quali soli in Italia perseveravano costantemente nell' amicizia di quello.

V. Andarono i Pisani in quel tempo a campo a Librafatta, e avendola molto stretta, l'arebbero sforzata: ma i Fiorentini, avendo raccolto insieme le genti loro sparse pel contado di Pisa, non furon per allora aspettati. Ma partito il soccorso fiorentino, i Pisani vi ritornaron poi con maggior numero di genti, con mille fanti franzesi e guasconi, che dal re alla sua partita erano stati lasciati in loro aiuto,[2] e detto castello assaltarono con tanta forza e prestezza, che avendo coll' artiglierie quasi spianato tutta la mastra torre della ròcca, furon costretti i difensori a rendersi a discrezione. Della qual cosa nacque in Fiorenza gran travaglio, non tanto per la perdita di quella terra, quanto pel dispiacere e sdegno preso che i Franzesi si fussero quasi adoperati più in quella fazione, che non fecero gli stessi Pisani. E secondo gli avvisi che i Fiorentini avevano dai loro oratori residenti appresso la maestà del re non ritraevano della mente di quella quanto la città desiderava, tanto che si sarebbero disperati, e forse rivolti alla speranza della nuova lega, che con grande stanza con molte promesse ricercava la nostra confederazione, e tanto caldamente, quanto più freddamente si portava il re verso l'amicizia e fede loro, se non fussero stati i conforti del predetto frate. Il quale predicando ogni mattina gli teneva confortati e inanimati a sopportare con pazienza i presenti mali, affermando sempre in *verbo Domini* le medesime cose che egli era usato di predicare. In modo che, non ostante la

[1] Di questo Gemme parliamo in una nota posteriore. Nel trattato fatto tra il Pontefice e il Re, questi ebbe dall' altro Gemme per sei mesi; e in cambio promise di pagare al Re 20,000 ducati. — Vedi *Excerpta Diarii Burchardi edita a Leibnizio.*

[2] Secondo il Guicciardini furono seicento i Francesi; ed erano stati mandati da Carlo per aiuto degli altri Francesi che custodivano la cittadella di Pisa. In ciò s' accorda anche il Giovio.

gravissima impugnazione di molti frati e preti e secolari a lui inimici, i cittadini si mantenevano quasi continovamente con la medesima speranza, tanto era grande la buona opinione che di lui si aveva, quantunque il discorso della ragione umana dimostrasse il contrario.[1]

VI. Non s' abbandonavano per tanto, nè mancavano di usare con ogni studio i rimedi umani; e perciò condussero al lor soldo, oltra le genti che avevano, il duca di Urbino con circa 300 elmetti,[2] o vero lance, il quale avendo lasciato le sue genti in quel d' Arezzo e di Cortona a fronte de' Sanesi, entrò in Fiorenza allì 15 di maggio con poca, ma bella e onorata compagnia. Attendevasi in que' tempi con ogni diligenza a far provvedimento di danari, per le grandi spese nelle quali la città si trovava, avendo in un medesimo tempo due grossi eserciti alle spalle, uno in quel di Pisa e l' altro a Montepulciano contro a' Sanesi e' Perugini lor collegati. Di maniera tale che da tutti i vicini e circostanti erano i Fiorentini combattuti e molestati, e i loro sudditi, per la mala fortuna della città, quasi tutti sollevati a qualche movimento, tra i quali i Cortonesi, furon compiaciuti e contentati d' alcune cose poco ragionevoli, per il sospetto che in quel tempo si aveva della fede loro. E i Lucchesi erano tra loro divisi in parti, delle quali una voleva perseverare co' Fiorentini nella divozione del re; e l' altra si voleva accostare alla lega: onde i Franzesi che erano in Pisa furon chiamati, e andarono a Lucca in favor della parte franzese, e massimamente perchè il signor Lodovico aveva lor protestato e fatto intendere, che se fra certi pochi giorni non entravano nella lega, sarebbero trattati da nimici; e simil protestazione fu anche fatta al duca di Ferrara: e già le genti del duca Lodovico erano venute a Pontremoli per sforzarlo, facendo però sembianza di ve-

[1] « Questo Re il quale con tanto favore e prosperità fino a qui proceduto era, scopertosi che non per sua virtù, ma per difetto di altri prosperava, in dispregio di tutti a venire cominciò. E benchè i Franciosi minacciassino in fatti, si vedea che forte temeano, massime perchè giucata era da ogni parte la fede, e nessun più fidare l' un l' altro si potea. » (Parenti, st. cit.)

[2] « Noi in sicurtà del nostro stato, il duca d' Urbino soldammo con ducati trentamilia l' anno al tempo di guerra. » (Parenti st. cit.)

nir avanti verso Lucca e Pisa, e per forza passare in soccorso del papa, non ostante la forza de' Fiorentini che s'opponeva a quelle, sentendo il re esser partito da Napoli e tornare per la volta di Roma tutto sdegnato e in discordia grandissima col pontefice, per la fuga del suo figliuolo Cesare cardinale Valentino, e per la morte del sopra detto Gemme,[1] fratello del signor Turco, il quale, acciò che il re di lui servir non si potesse contra' Turchi, gli era stato dato dal papa nelle mani avvelenato. Non potevano però i ducheschi venire molto gagliardi verso Toscana, perchè il nervo delle loro genti era rimaso in Piemonte appetto del duca d'Orliens, ch'era in Asti in aiuto de' Franzesi e Piemontesi, e di già si erano più volte appiccati ne' confini co' Lombardi, e fatte grosse scaramuccie. Le quai cose avendo il re udito, si partì da Napoli a dì 21 di maggio con grand'esercito, avendo lasciato vicerè e capitano generale di tutto il regno monsignor di Monpensiero e monsignor d'Obigni col resto dell'esercito, per la difesa e guardia del reame. Il papa e il popolo romano mostrarono al principio di voler farsi forti in Roma e fargli resistenza che non passasse; e per quello effetto i Viniziani vi mandarono alcune squadre d'uomini d'arme, e cavalli leggieri. Ma il papa non si volendo fermare in Roma per la istabilità di quel popolo, sentendo il re venire avanti, si partì di Roma accompagnato dalle genti viniziane e diciotto cardinali, e se n'andò in Orvieto, terra munitissima, ove poco dimorando prese la via verso d'Ancona, per discostarsi il più che poteva dal cammino che doveva fare il re, e anche per andarsene a Vinegia quando bisognato gli fusse.

VII. Veduta la partita e fuga del papa, entrò in Roma il Cristianissimo, essendovi ricevuto dal popolo benignamente, e senza molto dimorarvi, ne venne alla volta di

[1] Gem era fratello di Baiazet re de' Turchi. La storia di lui è posta in maggior luce, che non sia presso gli storici, dall'avvocato Achille Gennarelli in una nota al Diario del Bürcardo da lui pubblicato, a p. 112. Il sospetto che questo principe fosse dato da Alessandro in mano di Carlo avvelenato, è venuto da una lettera di Baiazet al pontefice, riportata dal Burcardo, nella quale è pregato Alessandro a far morire Gem colla promessa di 300,000 ducati. (Vedi *Excerpta Diarii Burchardi edita a Leibnizio*, p. 22.)

Toscana e del territorio fiorentino. Ma non essendo certificati i Fiorentini della mente e intenzione di lui, per gli avvisi vari e diversi che essi avevano da' loro oratori, vivevano in gran sospetto e paura, nè sapendo risolversi che partito dovessero pigliare. E tra i cittadini era poca unione, dubitandosi delle forze del re di fuori, e dentro alla città della fazione de' Medici, se detto re avesse animo di rimetterli in stato, come già essendo ancora in Firenze aveva tentato di fare. Trovandosi adunque la città in queste angustie, non volendo accostarsi alla lega, e poco della benevolenza del re promettendosi, deliberò con animo generoso difendersi per sè stessa, negandogli assolutamente il ricetto nella città, e concedendogli il passo e vettovaglia per tutto il suo territorio. E perciò pose ogni suo studio in fornirsi di gente, e farsi forte in casa d' armi e di vettovaglie, per poter, quando pur bisogno fusse, ricevere il re in casa senza pericolo, per desiderio che aveva il popolo di riavere il dominio di Pisa, come tutto giorno pareva che il re, non promettendo, ma confortando, ne desse speranza. Fu cosa maravigliosa a vedere in quanto poco tempo fusse fatto un grandissimo provvedimento d' armi da offendere e da difendere, e di gran quantità d'ogni sorte di vettovaglie; con ciò fusse cosa che ogni cittadino pareva che privatamente facesse a gara con tutti quei provvedimenti che si facevano senza alcuno risparmio, per ordine della signoria e di quei commissari che a tal maneggio di fuori e di dentro erano stati deputati; in tanto che quasi fino i fanciulli erano armati. E per non mancare degli aiuti che primieramente si debbono ricercare dalla maestà divina, mediante le predicazioni del medesimo frate Girolamo, furon anche fatte molte singulari divozioni e pubbliche e private orazioni, avendo fatto venire in Fiorenza la figura di nostra donna di santa Maria Impruneta, seguitando quella il clero e tutti gli ordini de' religiosi e tutte le fraternità e compagnie di secolari con tutto il popolo con umile e divota processione, andando i religiosi senza i ricchi paramenti o pompa alcuna, come già in così fatta processione si soleva, ma umilmente seguitando tutto il popolo separatamente,

prima gli uomini e poi le donne; e nella processione non furono fatti i doni e presenti grandi da tutti i magistrati e dal popolo, come era consueto di farsi in simile cerimonia, ma solamente furono raccolte le offerte grosse e le limosine di denari per distribuire a' poveri. Della qual somma una parte fu assegnata al sussidio de' poveri della città, e l'altra a' bisognosi del pieviere della detta santa Maria Impruneta.

VIII. Furono ancora in questi giorni fatti e deputati sei uomini per provvedere alla onoranza del re venendo egli a Firenza, e tre oratori creati di nuovo per andare incontro a sua maestà, per intendere (potendo), come e quando e donde ei volesse fare il suo cammino, e con particolare commissione di protestarle chiaramente, che quando sua maestà volesse tentare di rimettere in istato Pier de' Medici, o altra cosa simile in diminuzione o pericolo alcuno della intera libertà, ne lasciasse interamente tale pensiero, perciò che ei troverebbe tutto il popolo apparecchiato a voler morire più tosto con l'armi in mano, che consentire a cosa alcuna non convenevole. Giunti i detti oratori al re, che ancora era in Roma, gli ricordarono tutte le promesse sue fatte e più volte confermate, secondo il contenuto de' capitoli, e massimamente circa le cose di Pisa: ebbero qualche grata risposta come altre volte, benchè molto generale. Ma venendo poi sua maestà con tutto l'esercito verso Siena, e intendendo dai suoi agenti e oratori, in Fiorenza il popolo essere tutto armato; e da' nostri oratori avendo udite alcune parole più tosto gagliarde che savie, ne prese qualche sdegno, e parimente i suoi baroni, sì che i detti oratori e gli altri poi che l'incontrarono non ebbero da lui molto grata audienza. E perchè avendo ancora nella sua corte Piero de' Medici, e non si lasciando egli intendere, dava ragionevol cagione che ogni giorno crescessero i sospetti, per questo[1] quando ei fu giunto a Siena, erano stati condotti in Fiorenza e intorno a' borghi circa undicimila fanti di corazza, oltre agli amici e famigliari che privatamente si avevan messo in casa i cittadini. Feciónsi molti altri provvedimenti, come di sbarrare le

[1] Così l'ediz. del Sermartelli: quella di Lione ha come i Cod. Riccard. *per la qual cosa*.

strade, fornire le case e le torri di sassi, sbarrare e interrare alcune delle porte, e la notte far la guardia per tutte le vie da i gonfalonieri delle compagnie del popolo. Ma in Fiorenza furon messi pochi de' nostri condottieri de' soldati, sì per non se ne fidar molto, avendo veduto per li andamenti usati delli agenti italiani, e mandati del re nel trattare le cose di Pisa la poca fede loro; sì per la incostanza di quel principe, che pareva che più tosto fusse aggirato da' suoi, che esso fusse guidatore del suo medesimo esercito, e sì ancora per aver mandato una gran parte di detti nostri condottieri a guardare Volterra; avendo deliberato la signoria di guardare quel luogo solamente, oltre alla nostra città, diffidando di potere difendere gli altri luoghi dall' esercito del re, superiore alla campagna ad ogni altro grosso esercito, quando la guerra avesse avuto a durare qualche tempo contro a' Franzesi; tanto era la reputazione ch' e' pareva che Dio in quel tempo avesse dato a quella nazione, e tolta a tutta Italia. E nondimeno la maggior parte di quel suo vincitore esercito, che nella sua venuta non aveva mai tratto fuora spada per combattere, era rimasa nelle guardigioni del regno di Napoli, ed esso re con poca prudenza ne aveva anche qualche parte lasciato in Siena, e ultimamente in Pisa; e così avendo indebolito le forze proprie, richiese i Fiorentini che li concedessero Francesco Secco loro condottiere.[1] Ma trovandosi già in Siena la sua persona, e sentendo le preparazioni fatte da' Fiorentini, si mostrava di ciò molto sdegnato, e non dava risposta agli oratori che pur sollecitavano i suoi baroni per voler sapere che via sua maestà voleva tenere, per potere onorare quella, e provvedere abbondantemente de' viveri per gli uomini e per li cavalli per tutto il dominio. Finalmente dopo molte domande fu lor risposto, che provvedessero di tutte le cose necessarie per tutto il paese loro, senza dichia-

[1] « Il re in cambio di restituir le terre, come aveva promesso, domandò a' Fiorentini Francesco Secco lor condottiere insieme con la sua compagnia d' uomini d' arme; la quale negatagli per i sospetti in che rimanevano de' Pisani e de' Sanesi, fugli conceduta la persona sola del Secco; ma per non tirarsi addosso l' inimicizia della Lega, non come soldato loro, ma come mosso di sua libera volontà e arbitrio per soddisfare al desiderio di chi l' avea richiesto. » Ammirato St. fior. lib. XXVI.

rare altrimenti quali strade volesse tenere. Per la qual cosa convertendosi il sospetto in vero timore, fu mandato il sopra detto frate Girolamo a rincontrare il re infino a Poggibonzi, dove era già arrivata l'antiguardia del campo. In questo mezzo sua maestà entrata che fu in Siena, fece deporre tutte l'armi al popolo, e levar la guardia della piazza, e volle la possessione del palagio de' Signori, e quivi dimorò due giorni festeggiando e sollazzando, e avendo deposto e annullato il reggimento de' Nove, che tirannescamente governava la città, restituì la libertà al popolo, lasciando però in quella terra una guardia di quattrocento uomini tra fanti a piè e balestrieri a cavallo.[1] E venendo avanti a dì 17 di giugno dette udienza al detto frate Girolamo, il qual trovando quella maestà mal disposta delle cose di Pisa, parlò con essa molto liberamente, con parole ancora comminatorie da parte di Dio, come altra volta aveva fatto, quando non osservasse la fede e le promesse fatte di Pisa e dell'altre cose a' Fiorentini. Non volle pertanto venire il re a Fiorenza per lo sdegno preso della diffidenza che mostrarono (come è detto) i Fiorentini di sua maestà. Volle ben menar seco il detto frate Girolamo insino a Pisa; ma egli non lo consentì, e fu contento solamente di seguitarlo insino a Castel Fiorentino, ove di nuovo avendo parlato al re, con qualche migliore speranza se ne tornò a Fiorenza, parendogli aver lasciato sua maestà placata del conceputo sdegno.[2] Nondimeno in ogni sua resoluzione e azione si mostrava questo principe esser più in podestà del suo consiglio, che di sè stesso, come è detto di sopra. Giunto poi in Pisa, vi fu ricevuto con tutta la sua corte onoratamente, e

[1] Così il Parenti, « A dì 14 la maestà del re di Francia in Siena entrò: posarono prima l'arme, et uscire ne feciono di comandamento del re tutti i fanti forestieri: fermossi in Siena: il popolo levatosi contro al Monte de' Nove et altri primati, da' quali tiranneggiarsi diceano: la gratia chiesono alla prefata maestà che un governatore de' suoi loro lasciassi, il quale dalla tirannide de' loro medesimi li difendessi. Il che fattosi in questo modo per la divisione tra 'l popolo et alquanti cittadini potenti, Siena la libertà perdè. Capitularono insieme: lasciovvi il re dello Governatore et gente d'arme. » (Luogo. cit.)

[2] Il Savonarola rese conto di questa sua commissione al popolo in una predica che fece a dì 21 giugno 1495: e mise in isperanza il popolo per le buone promesse che il re gli aveva dato. Vedi *Predica sopra i Salmi*. Predica vigesima seconda.

con grand' allegrezza di quel popolo, e in tanto furon liberali e larghi i Pisani nel presentare i signori e' baroni di quell' esercito, che quasi non si lasciarono in casa roba alcuna che di qualche bellezza notabile o pregio fusse, nulla altro chiedendo a sua maestà che d' essere lasciati liberi, e facendo tuttavia molte carezze e cirimonie intorno alla persona di lui e de' suoi baroni. Furon pertanto da alcuni di quelli subornati e ammaestrati di quello che far dovessero, e così un giorno determinato mandaron quasi tutte le lor donne e figliuole scapigliate e in abito di mestizia piangendo a' piedi di sua maestà che tornava da messa, e molti degli uomini anche (secondo che si disse) con i capresti al collo, per inclinarla ad avere di loro compassione: di maniera che tra i signori del consiglio regio nacque grandissimo disparere ed eziandio tra' capi delle genti d'armi. Onde il re senza fare altra manifesta resoluzione co' Pisani, e senza rendere le fortezze a' Fiorentini, lasciando e questi e quegli in gran confusione, se n' andò a Lucca, e quindi alla volta di Pontremoli.[1] Nella qual terra i Svizzeri che seco aveva feciono una crudele occisione di uomini, e arsione di case, per vendicarsi d' alcune offese che nell' altro passaggio avevan ricevuto da' terrazzani di quel luogo: sì che non furono sempre meno agli amici che a' nimici in tutto questo lor cammino spaventevoli.

IX. E i Fiorentini in questo tempo, dopo la partita del

[1] « Sendo il castello di Pontremoli diviso in parte Guelfa e Ghibellina, la Guelfa a messer Giovanni Iacopo Trivulzi capo di quella si dette. Il quale entrato dentro con la gente franciosa a sacco missono la parte Ghibellina. » — « Le genti franciose nello accostarsi a Pontremoli a un castello del marchese Malespini grandissima crudeltà usarono, fino alle donne e fanciulli al taglio delle spade mettendo. » Parenti, luog. cit,

Il Rosmini nella Vita di Gian-Iacopo Trivulzio così narra il fatto: « Gli Svizzeri che avean sempre covato nel seno odio e desiderio ardentissimo di vendicarsi, senza comunicar con altri il criminoso loro progetto, malgrado degli ordini rigorosi del Re entrarono in Pontremoli, posero ogni cosa a fuoco e a fiamma, piantando le artiglierie onde battere il castello ed uccidere i soldati del Trivulzio, che abborrivano pel privilegio loro accordato, di occupar soli quel luogo. I Pontremolesi vinti in gran parte dallo spavento abbandonarono il paese, e seco traendo tutto quel che poteano, occuparono i gioghi dei monti. Pontremoli in poche ore fu tutto in cenere, ed incenerite pur anche quelle provvisioni che dovean servire per l' esercito. » — *Dell' Istoria intorno alle militari imprese e alla Vita di Gian-Iacopo Trivulzio detto il Magno, libri XV di Carlo de' Rosmini,* lib. VI.

re, avendo il campo a Montepulciano, ed essendo superiori di forze alla campagna, quasi ogni giorno correvano insino alle porte della terra guastando e portandone i grani e le biade mature quanto più potevano. Onde uscendo un giorno fuora a scaramucciare il signor Giovanni Savello, capitano de' Sanesi, fu abbattuto e ferito e fatto prigione da Francesco Orlandi fante a piè, e giovane fiorentino, del che fu poi onorato di provvissione e di grado nella milizia dalla nostra repubblica, e così rimasero morti e presi molti de' suoi uomini d'arme e alcuni terrazzani di Montepulciano. Di che essendo scemate le forze de' Sanesi, e cresciute quelle de' Fiorentini per la venuta massimamente del duca d'Urbino, come di sopra si disse, non potendo più uscir fuora i nimici, fu dato il guasto a quel contado, e tolta loro tutta la ricolta. Dopo questo, avendo lasciato sofficiente guardia al ponte a Vagliano e altri luoghi vicini, ridussero il resto delle genti in quel di Pisa. Nel medesimo tempo continovandosi di ragunare il Consiglio grande, ordinato in gran parte secondo i modi e ordini del Consiglio viniziano, de' quali in buona parte era stato autore e ricordatore Pagol Antonio Soderini, ch'era stato ambasciadore nella città di Vinegia, e procedendo le cose ogni dì di bene in meglio, e per essér passato il timore del re e di Piero de' Medici, desiderava il popolo che lo stato si fermasse in quella forma che egli era con ogni sua perfezione, e che non v'essendo più bisogno dell' autorità e balía de' venti riformátori e accoppiatori, si ponesse fine a tale magistrato, lasciando per l' avvenire la cura al consiglio di eleggere alla giornata i signori e' collegi e gli altri magistrati, come e perchè era stato il consiglio grande ordinato. Nella qual cosa non convenivan tutti i detti venti, volendo alcuni di loro continovare nel magistrato insino a tutto l' anno, e altri consentire al desiderio universale del popolo, il quale per questa cagione mormorava assai della superbia d' alcuno, e della ostinazione di quelli che non volevano renunziare al magistrato, avendo preso gli uomini occasione di biasimargli dalla poca concordia loro, che insino al principio della lor creazione avevano dimostrato. Con ciò fusse cosa che nella prima elezione che feciono del gonfaloniere di giustizia, per la discordia e varietà de'lor pa-

reri, essi non aggiugnessero al numero di tre fave nere: onde ei furon costretti finalmente di fare una deliberazione per la quale si disponesse, che qualunque ottenesse il partito per il maggior numero delle fave s'intendesse essere eletto a tal magistrato; e nondimeno colui che fu eletto primo gonfaloniere di giustizia da questi venti accoppiatori, non aggiunse al numero delle tre fave nere, cosa indegna di così ben qualificati cittadini. Ma ultimamente per fuggire l'invidia e il carico ch'era lor dato, e per le persuasioni del medesimo frate, alcuni d'essi volontariamente renunziarono a tale ufficio; e questi furon Giuliano di Francesco Salviati, e Lorenzo d'Amfrione Lenzi primi di tutti, non ostante la mala contentezza de' loro compagni. Nondimeno tutti gli altri successivamente deposero quel magistrato, relassando e rimettendo tutta l'autorità al Consiglio grande in quel modo e forma che per l'autorità del loro ufficio fu deliberato e ordinato. Sì che la signoria, ch'entrò nel magistrato a dì primo di luglio 1495, fu creata per lo squittinio di detto consiglio grande: essendosi prima nella sala di tal consiglio celebrata e cantata per il clero della chiesa cattedrale una devota e solenne messa; e quei signori la mattina della loro entrata, con buono e felice augurio, vollero tutti divotamente essere comunicati.

X. Quasi nel medesimo tempo seguì quel notabile fatto d'arme che fecero i Franzesi con gli eserciti della signoria di Vinegia e del duca di Milano, i quali tenevano loro il passo sul fiume del Taro con gran moltitudine e sforzo di gente, acciò che il re non si potesse condurre in Asti, nè liberare dall'assedio il duca d'Orliens, che nella città di Novara strettamente da' ducheschi era tenuto assediato.[1] Aveva costui qualche mese innanzi per via di trattato occupato quella città e manomesso quello stato di Milano, come a lui proprio appartenente, mediante la eredità di madonna Valentina sua avola, figliuola che fu legittima e naturale del duca Filippo Maria Visconti, e non a madonna Bianca figliuola naturale del sopra detto Filippo, e moglie del conte Francesco Sforza, per le ra-

[1] La famosa battaglia del Taro fra i soldati della Lega e i Francesi seguì a' dì 6 luglio. Vedine la bella descrizione nelle storie del Guicciardini, lib. II, cap. IV.

gioni dotali della quale presumeva egli tenere la possessione di quello stato. Della qual cosa e del qual fatto d'arme insieme lascieremo far menzione a quegli che copiosamente ne hanno scritto nelle loro istorie universali (ancora che molto variamente) essendo la nostra principale intenzione solamente trattare le cose nostre.

XI. Mentre che in Toscana e in Lombardia si facevano queste cose, Ferrandino nuovo re di Napoli, ch'era succeduto nel regno ad Alfonso suo padre, passò ad Ischia, isola vicina a Napoli, con ottanta vele e circa settemila combattenti, e una notte a dì 7 di luglio[1] avendo messo per trattato del popolo segretamente parte delle sue genti nella città di Napoli, la seguente mattina, come era ordinato, si levò il popolo a romore, e aperte le porte, onorevolmente e con gran festa riceverono i Napoletani il detto re. Il che vedendo il vicerè franzese monsignor di Mompensiero e il principe di Salerno, e altri capitani e signori della fazione franzese, si ritirarono in Castelnuovo, e una parte in Castello Capovano. Dove correndo i soldati insieme con tutto il popolo di Napoli armata mano, presero quella fortezza, e avendo morto o preso i Franzesi che vi si trovavano, messero Ferrandino solennemente nella città, facendo egli (secondo che si dice) a requisizione del popolo ferma promessa e giuramento di non lasciar tornar mai più per alcun tempo in stato il re Alfonso suo padre: e così con tali patti e condizioni corse la città per sua il re Ferrandino secondo. Il qual romore e ribellione di Napoli intendendosi per il regno, fu cagione di far ribellare Capua e Anversa e altri loro castelli. Ma i Gaetani volendo fare il medesimo, furon da' Franzesi scoperti, e prevenuti dalle forze di quelli, rimasero miseramente oppressi; per ciò che avendo i Franzesi tagliato a pezzi tutti gli uomini da portare arme, e preso e scacciato le donne e i fanciulli, si insignorirono di quella terra e di tutte le facoltà de' terrazzani; e quelli che di tanta ruina si salvarono, si fuggirono a Napoli e per l'altre terre del regno, sì che si riserbarono quei soldati la città vôta di tutti gli antichi abitatori in guisa d'una lor propria colonia. Poscia

[1] Nel giorno stesso l'armata francese fu abbruciata in Rapallo.

che il re ebbe liberato il cognato e le sue genti dallo assedio di Novara con certi patti e convenzioni fatte col duca, si partì d'Asti, e tornossi in Francia; ma fermossi qualche tempo in Lione, facendo tuttavia sembianza di voler ritornar tosto alla recuperazione del regno di Napoli che tutto se n'andava in rovina. E questa fu la cagione importantissima, per la quale fu necessitato d'accordare col duca di Milano: per ciò che Ferrandino avendo riavuto la città di Napoli, ogni dì cresceva di forze per l'aiuto che gli davano i Viniziani, e molestava grandemente i Franzesi che, avendo perduto il capo di quel regno, non potevano reprimere le spesse ribellioni delle altre città e castella, e il re di Francia non poteva soccorrere i suoi nè di gente nè di danari.

XII. E i Fiorentini in quei tempi andavano guerreggiando per il contado di Pisa; e avendo preso il pont'ad Era s'accamparono a ponte di Sacco, il quale avendo battuto con l'artiglierie, lo presero per forza con grande occisione de' terrazzani e di tutti i Guasconi e Franzesi che vi si trovavano lasciati dal re in aiuto de' Pisani: presono poi altre castella; ed essendo accampati a Vico Pisano, vi soprastettero molti giorni, per essere quel luogo ben fornito d'artiglierie e di Franzesi al soldo de' Pisani. I quali soldati difendendosi francamente il dì e la notte coll'artiglierie, facevano al campo crudel guerra, cosa non consueta ne' tempi passati nelle guerre degl'Italiani. Ma sapendo i commissari del campo, che tra la maestà del re e la città nostra s'era di nuovo capitolato in Asti o vero in Turino, ove quella poi si ritrovava, e che per vigore di detta nuova capitolazione il re doveva rendere tutte le fortezze e le terre che ei teneva de' Fiorentini, aspettavano d'ora in ora la capitolazione e ratificazione di detti capitoli, e l'effetto intero delle promesse.[1] E perciò desideravano

[1] « Convennesi che senza alcuna dilazione fossero restituite a' Fiorentini tutte le fortezze e le terre che erano in mano di Carlo, con condizione che fossero obbligati di dare infra due anni prossimi, quando così piacesse al re, ricevendone conveniente ricompensa, Pietrasanta e Sarzana a' Genovesi, in caso venissero alla ubbidienza del re; sotto la quale speranza gli ambasciatori de' Fiorentini pagassero subito i trentamila ducati della capitolazione fatta in Firenze, ma ricevendo gioie in pegno per sicurtà del riavergli, in caso non si restituissero per qualunque cagione le terre loro; che fatta la restituzione, prestassero al re, sotto l'obbligazione de' generali del reame di

d'appressarsi a Pisa, ove aspettarono molti giorni senza profitto per l'impaccio ch'era dato loro da'nemici e da tutti i vicini, e massimamente da'Genovesi: onde non potevano anche per la via del mare venire gli avvisi del seguito. Pur finalmente per la via di Livorno in Firenze vennero lettere a dì 7 di settembre a monsignor di Lilla commissario del re con ordine e commissione espressa, che poi che da'Fiorentini fusse giurata l'osservanza di quei nuovi capitoli, tutte le cose fussero restituite loro. Di che avendo preso gran consolazione, la mattina seguente nel giorno della natività della Madonna fu giurata solennemente l'osservanza di tali capitoli dalla signoria e dal detto commissario del re. Dopo questo avendo detto monsignore mandato lettere, e con quelle il contrassegno al castellano franzese che teneva la cittadella di Pisa, e avendo avuta da lui qualche buona intenzione, le genti fiorentine scorsero insino alle porte di Pisa, e presero il borgo di San Marco, e la bastia fatta da'Pisani, nella qual bastia e borgo trovaron grande apparecchio di biade d'ogni ragione. E fu tanto l'émpito de'soldati in quella fazione, che ne passarono alcuni dentro la porta, credendo avere il favore del castellano della cittadella, o almeno non temendo di ricevere da lui alcuno impedimento: ma egli, non ostante la buona intenzione data da lui a monsignor di Lilla, fece trarre l'artiglierie verso il campo de'Fiorentini, e alla detta porta e borgo, in modo che pochi giorni poi i Fiorentini presero partito di ritirarsi, non volendo più star sottoposti in quel luogo alla incerta fede del castellano. Nondimeno monsignor di Lilla mo-

Francia, settantamila ducati, pagandogli per lui alle genti che erano nel regno di Napoli, e infra gli altri una parte a' Colonnesi, in caso non fossero accordati con Ferdinando; di che al re, benchè avesse già dell'accordo di Prospero qualche indizio, non era pervenuta ancora l'intiera certezza; che non avendo guerra in Toscana, mandassero nel Reame, in aiuto dell'esercito franzese, dugento cinquanta uomini d'arme; e in caso che avessero guerra in Toscana, ma non altra che quella di Montepulciano, fossero obbligati a mandargli ad accompagnare insino al Regno le genti de' Vitelli che erano nel contado Pisano, ma non fossero obbligati a tenervegli più oltre che tutto il mese di ottobre; che a' Pisani fossero perdonati tutti i delitti commessi e data certa forma alla restituzione delle robe tolte, e fatte alcune abilità appartenenti all'arte e agli esercizi; e che per sicurtà dell'osservanza, si dessero poi per statichi sei cittadini di Firenze a elezione del re, per dimorare certo tempo nella sua corte. » (Guicciardini, St. d'It. lib. II, cap. V.)

strando pur di voler soddisfare a' Fiorentini (ancora ch' ei fusse gravemente ammalato) si fece portare in lettica sotto le mura della cittadella, protestando al detto castellano e affermando la volontà del re essere, che egli liberamente rendesse la cittadella. E per tale effetto gli furon mandate in Fiorenza altre lettere comminatorie dal medesimo commissario, e andovvi in persona monsignor di Beumonte, il quale molti giorni innanzi aveva renduto cortesemente Livorno, del che dalla signoria di Fiorenza con non minor cortesia era stato magnificamente rimunerato. E monsignor di Lilla dopo queste sue vane azioni, aggravandolo la malattia, in Fiorenza finì sua vita, ove furon celebrate le sue esequie nella chiesa dell' Annunziata, nella quale egli aveva ordinato d' esser seppellito. Dopo queste cose, i Fiorentini si ritirarono colle genti nelle colline di Pisa, ove presero il castello di Larì, e Crespina, e Santo Regolo, e altri piccoli luoghi in quella vernata. Dopo la morte di monsignor di Lilla vennero mandati dal re monsignor di Lanciaimpugno e altri signori franzesi in diversi tempi, e con loro Cammillo Vitelli soldato del Cristianissimo, e essendo ricevuti in Fiorenza onoratamente, e quivi avendo trattato molte cose per il medesimo effetto, e essendosi trasferiti in persona a Pisa a parlare col castellano, finalmente dopo molte pratiche ogni cosa fu resoluta in fumo, essendo tutti questi personaggi stati gabbati dal re, o vero essendo eglino stati gl' istessi ingannatori, con molto danno e vergogna della nostra città, ma con molto maggiore diminuzione dell' onore della regia maestà, qualunque di questi tali trattamenti cagione stata se ne fusse.

XIII. In questi tempi del mese d' agosto furon fatte molte provvisioni circa l' ordine del governo e del consiglio, [1] e tra

[1] « A dì 13 d'agosto nel Gran Consiglio nostro finalmente si dette l'ultima perfetione alla provvisione formatosi dalla signoria per recordi et conforti di Frate Hieronimo contro a del parlamento. Difficultà fu da prima a tirarvi la signoria, la quale benchè fatto dal populo, la parte populare non tenea et al favore de' grandi inclinava. Ma i Collegi fatti medesimamente dal populo facendo lor debito alla signoria si volseno, et in conclusione per non muovere scandolo nella città s' accordorono e Signori ad ovviare in tutto e per tutto che di parlamento per l' avvenire ragionare non si potessi, prohibendo con gravissime pene non si ragionassi, et premii grandissimi concedendo a chi notificassi, et rivelassi secondo che nella provisione

l'altre cose fu ordinato di fare una sala grande per ragunarvelo, come al presente si vede; non essendo la sala vecchia capace a ricevere tanto numero di persone.[1] Tuttavia di questa forma di reggimento non essendo ben contenti molti de' principali cittadini, dissimulando però la vera cagione (come già abbiamo detto) della poca contentezza loro, oppugnavano astutamente il sopra detto fra Girolamo, come colui che n'era stato confortatore, in tanto che, per opera d'alcuni cittadini e di certi religiosi, il papa lo fece citare di nuovo a Roma[2] sotto pena di scomunicazione, scrivendo anche alla

si contiene. Et in verità a levare altre vie il governo del populo non ci era, che per virtù di parlamento, il quale per abuso hoggi dimostrava essere la volontà del popolo per la quale incontrario era, anzi contro alla volontà del popolo si determinava, pigliandosi in mano lo stato e grandi con i favori externi di gente la quale fatta venire in Firenze contro alla forza del popolo la usavano et così dal governo el popolo excludevano. — Determinossi etiam che la consueta campana a chiamar il populo dal prossimo dicembre in là più non sonassi, anzi la grossa quale chiamava a parlamento, a cagione che la importanza di quella campana si spegnessi et dimenticassi et in uso comune et quasi divino si ritirassi. Fu questo grandissimo stabilimento dello Stato popolare. Il quale signore divenne di tutte le creazioni de' magistrati principali nella salla nuovamente fattasi sopra la dogana. » — Parenti, Stor. cit.

[1] « Abbracciatasi pertanto dai più la sentenza del Savonarola, si diedero a edificare il salone del gran Consiglio nel Palazzo vecchio, con tanta sollecitudine, che Fra Girolamo per celia andava dicendo essere stato murato non per mano degli uomini, ma degli angioli. E affinchè giammai per mutare di tempi e di uomini non osassero variare quella forma di governo consigliata da lui e accettissima al popolo, fece scolpire in marmo e porre in luogo a tutti visibile nel salone medesimo questi suoi versi, nei quali si dava un avvertimento e si chiudeva una profezia:

> Se questo popolar consiglio e certo
> Governo, popol, de la tua cittate
> Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
> In pace starai sempre e libertate:
> Tien dunque l'occhio della mente aperto,
> Chè molte insidie ognor ti fien parate;
> E sappi che chi vuol far parlamento
> Vuol tòrti dalle mani il reggimento. »

Padre Marchese, *Storia del Convento di San Marco*. Ed. cit.

[2] Come ricavasi dal Nardi stesso e dalla seguente lettera della signoria al Becchi, il Savonarola aveva in Firenze e fuori molti persecutori che spargevano calunnie contro di lui, e stimolavano l'animo del pontefice a procedergli contro. Nulladimeno Alessandro Sesto non si mostrò sul principio troppo severo, e pensò di cattivarlo colle buone. In data del 21 luglio 1495 gli diresse un Breve, che già stampato dal sig. Perrens nell' Appendice al 1° Volume della sua Storia del Savonarola, credo opportuno ripubblicare anche qui:

« Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Inter ceteros vineæ Domini Sabbaoth operarios te plurimum laborare, multorum relatu, precipi-

signoria che se ella non operava, che 'l frate ubbidisse, farebbe ancora scomunicare e interdire tutta la città; di modo che i mercatanti nostri non si arrisicavano di stare in Roma ciascuno di loro senza particolare salvocondotto. Del quale accidente nacque nella città molto travaglio, e in Roma seguirono molte dispute e controversie, eziandio tra i cardinali in concistoro, per le molte false calunnie ch' erano rapportate al pontefice de' mali effetti che seguivano in Fiorenza di tali predicazioni, le quali derogavano malignamente all' onore di Sua Santità. Le quali malvagie calunnie poi che egli ebbe purgato con l' aiuto d' alcuni cardinali e di molti cittadini e forestieri che gli prestavano fede, fu liberato da tale comandamento; e rimesso il predicare e il non predicare nel giudizio della sua stessa coscienza. Con ciò fusse cosa che dai Fiorentini e da' forestieri, che di qualche autorità in Fiorenza si trovavano, fussero mandate al papa in scritto le giustificazioni in difesa della dottrina e innocenza sua, e in Roma medesimamente si facevano simili giustificazioni e sottoscrizioni.[1] Onde egli

mus, de quo valde lætamur et laudes omnipotenti Deo referimus, quod talem gratiam in humanis sensibus præbuerit, nec dubitamus eam divino spiritu qui gratias inter mortales distribuit et posse in populo christiano verbum Dei seminare et fructum centuplum lucrifacere; quemadmodum proximis diebus per tuas litteras hujus te animi atque propositi esse intelleximus, item ea te in tuis prædicationibus populo indicari quæ servitutis Dei esse cognoscis. Et quum nuper populo nobis relatum est te postmodum in publicis sermonibus dixisse ea quæ etiam futura nuntias non a te ipso aut humana sapientia sed divina revelatione dicere; idcirco cupientes sicut nostro pastorali officio expedit super his tecum loqui, et ex ore tuo audire ut quod placitum est Deo, melius per te cognoscentes peragamus, hortamur atque mandamus in virtute sanctæ obedientiæ ut quam primum ad nos venias. Videbimus enim te prius amore et charitate. »

Datum Romæ apud S. Petrum.

B. Floridus »

A questa rispose il Savonarola dicendo le ragioni che gl' impedivano di obbedire al pontefice, ed erano, 1ª Una malattia che lo affliggeva: 2ª Il timore de' pericoli che potea correre la sua vita, avendo molti nemici che lo insidiavano: 3ª La necessità di rimanere in Firenze per confermare i cittadini nell' amore delle riforme da lui introdotte, e per preservare la libertà fiorentina dagli assalti di pessimi uomini. Tuttavia gli prometteva di recarsi al desiderio di lui, subito che fossero tolti di mezzo quegl' impedimenti. — Anche questa lettera fu pubblicata dal Perrens, luog. cit.

[1] Il Padre Vincenzo Marchese pubblicò nell' *Archivio Storico* (Appendice N. 25) alcuni documenti che riguardano questi fatti. Mi piace di riportare qui un brano di una lettera che i Dieci di Libertà e Balìa scrivevano a Riccardo Becchi, ingiungendogli di adoperarsi presso il pontefice in favore del Savona-

s' astenne alcun tempo dal predicare, parendogli (come era il vero) tacendo, tôrre in gran parte l'occasione a chi volesse nuocere alla repubblica, e oppugnare il consiglio ancora tenero e debole, come reggimento nuovo, sotto colore e pretesto d'oppugnare il Frate. Predicava nondimeno in suo luogo fra Domenico da Pescia suo compagno, uomo di grave età e non di minore opinione, quanto alla integrità della vita, e interamente della medesima intenzione: sì che il popolo si manteneva quasi nella medesima divozione e credulità delle profezie. E per allora si quietarono le persecuzioni di fuora, perciò che gli era stato fatto intendere segretamente a lui dal presente sommo magistrato ch'ei non predicasse. Di che abbiamo voluto far menzione, perchè s' intenda che la diversità di questi accidenti seguitava secondo la varietà degli animi di coloro ch' alla giornata sedevano ne' magistrati; e secondo la varietà de' pareri e dispareri di quegli seguitavano le più volte gli accidenti delle cose di fuori. Dopo gli altri personaggi mandati dal re, de' quali abbiamo detto di sopra, venne per la via di Lucca a Pistoia un certo monsignor di Gemel, al quale fu mandato per incontrarlo e onorarlo Pagol Antonio Soderini, e per risolver con esso segretamente (prima che venisse alla città) quello che si convenisse fare, per essere in

rola: « Noi habbiamo chiaramente conosciuto, per le ultime vostra alli spectabili Dieci, con quanta cura, amore e fede vi siete operato et con la Santità del nostro Signore, e con molti Reverendissimi Cardinali, che frate Hieronymo habbi licentia di perseverare nelle sue predicationi. La qual cosa et ad noi et a tutto questo popolo è molto piaciuta, benchè non habbia ancora haùto quello effecto desideravamo; et da tutti ne siate universalmente commendato: et veramente credono che non sia per voi restato, ma per le false calunnie, che sono dagli emuli et perversi uomini contro a frate Hieronymo tutto el dì ficte et machinate. Ma sappiamo certo, che se la verità rilucessi nel cospecto di coloro da chi sono poste tali calunnie, come a noi è noto e chiaro, non vi sarebbe molta fatica ad impetrare il desiderio nostro. Et perchè non solo lui, ma noi ne siamo in qualche parte, secondo ne scrivate, non poco gravati, come quelli che pare patiamo che frate Hieronymo nelle sua predicationi et contro alla Ecclesia et alla Santità di nostro Signore, ardisca con poco honore et dignità di quella pubblicamente parlare, ci pare conveniente farvi manifesto intendere, che nè lui mai insino a qui in tal cosa è trascorso, più che si patisca l' honesto della universale consuetudine dei predicanti, in riprendere in genere i vizi et mancamenti de' principi, et incutere terrore alli peccatori, con qualche pronissione et assersione de' divini flagelli: et noi, se di questo fussi in modo alcuno uscito, præsertim toccando la Santità del nostro Signore, della qual sempre fummo et siamo fidelissimi et observantissimi figliuoli, non haremo in modo alcuno comportato predicassi ec. »

ordine colle forze per la recuperazione di Pisa, affermando costui di venire con espressa commissione di far colla città buona resoluzione di tutta questa materia tante volte trattata. Dopo la qual pratica tenuta con esso in Pistoia occultamente per buoni rispetti (come egli allegava) andò detto monsignor a Pisa, e dopo molti comandamenti e protesti fatti al capitano franzese che teneva la cittadella (secondo che diceva) rispose al detto Pagol Antonio, quegli avergli promesso, che il dì di san Silvestro metterebbe i Fiorentini in possessione della cittadella: onde fu fatto subito un grand'apparecchio al pont'ad Era di buone genti a piede e a cavallo, per condurcersi alle mura di Pisa. E al cenno che doveva dare il capitano dalla torre della cittadella pigliare d'essa la possessione, e mediante quella pacificamente insignorirsi della città, perciò che i Pisani a questo modo non potrebbono fare alcuno contrasto, e così non porterebbe quella città pericolo alcuno d'esser saccheggiata da' soldati; chè tal era la paura che ne avevano i Fiorentini. Non piacque a Dio che così tosto avessero fine i mali di quella città e della nostra patria; nè altrimenti doveva piacere a' Fiorentini secondo la cristiana pietà. Con ciò sia cosa che mentre che le genti marciavano dal pont' ad Era alla volta di Pisa ebbero vere novelle, che il capitano aveva dato la cittadella in potere de' Pisani. Delle sue oneste azioni furon fatte con la signoria molte escusazioni dal sopra detto monsignor di Gemel tornato in Fiorenza, e da Cammillo Vitelli, e da altri signori similmente che l'avevan accompagnato; ma tali escusazioni quali e' potevano, e quali da' Fiorentini dovevano essere accettate con quella fermezza e prudenza che si conveniva, secondo la condizione dei tempi correnti. Perciò che quanto alla somma de' danari che questo capitano Entragio con sua gran vergogna e poco onore del suo signore ne trasse, ne arebbe avuto da' Fiorentini molto maggior somma con suo onore e del padrone, se però altra maggiore e più forte cagione non vi si interpose, come allegare si sarebbe potuto, della poco sincera volontà del re. Tutti gli altri castellani (perchè da lui come da loro sovrano signore dependevano) renderono per danari fra pochi dì le terre e fortezze ch'ei tenevano de' Fiorentini: Serrezzana e Serrezzanello fu ven-

duta a' Genovesi, cioè particolarmente al monte di San Giorgio (che si dice essere un collegio di cittadini creditori di quella comunità) e Pietrasanta e Mutrone fu data a' Lucchesi. E dicevasi in quei tempi, questo Entragio castellano non aver avuto da' Pisani più di dodici o quindicimila fiorini d'oro, oltra l'artiglierie della cittadella, che da essi li furon pagate; e dicevasi che per amore d'una donzella chiamata Delanzia nata della casa dell' Ante, egli era stato molto stretto a far cosa grata a' Pisani, a' quali e' consegnò la cittadella con tutte l'artiglierie ch'erano de' Fiorentini il dì primo di gennaio 1495; e per allora si rimase in Pisa con tutta la sua compagnia a godersi il frutto della sua perfidia. E i Fiorentini perciò essendo stati scherniti, si rimasero con quella vergogna, colla quale appresso del vulgo comunemente sogliono rimanere gl'ingannati; e gli ingannatori colla infamia che medesimamente si conveniva, secondo il giudicio de' buoni e savi uomini, si restano gl'ingannatori.[1] Ma Filippo Comineo, chiamato vulgarmente monsignor d'Argentone, nella vita del re Carlo afferma particolarmente, questo castellano o capitano, chiamato Entragio, essere stato uomo barbaro e pieno di vizi, ma famigliare e favorito del duca d'Orliens, e per suo favore essere stato preposto alla custodia della città di Pisa, di Pietrasanta, e di Librafatta; sì ch'ei trovò agevolmente que' suoi ministri conformi alla sua corrotta volontà. Pure per le spesse querele che di lui facevano con la maestà del re gli oratori fiorentini, fu costui bandito di tutto il reame; ma dopo poco tempo per gli eccessivi favori fu restituito in grazia con grandissimo accrescimento dell'onta da lui indegnamente fatta a' Fiorentini: della qual cosa ho voluto fare particolare menzione per lasciarne ammaestramento ed esempio a' nostri posteri.

XIV. Pochi giorni avanti che i Pisani riavessero le fortezze, Piero de' Medici col favore del papa e del signor Virginio e del signor Pagolo Orsini, e con qualche aiuto di danari avuto (benchè segretamente) da' Viniziani, avendo messo insieme

[1] L' E. S. non aggiunge altro dopo *uomini:* ci parve dover seguire i cod. Riccard. e l' E di L. avvertendo bensì che si volea dir *restassero* in luogo di *restano*. (Arbib.)

nelle terre della Chiesa assai buon numero di genti, per il territorio de' Sanesi, che non meno per la malevolenza che tenevano co' Fiorentini, che per la tema dei propri pericoli lo consentivano, passò in quello di Perugia, e fermossi in sul lago, quivi aspettando alcune genti che Giuliano suo fratello per le terre di madonna la contessa d'Imola e per tutta la Romagna insino a Bologna andava ragunando. Per la qual cosa, sentendo i Fiorentini da tante parti questi romori, fecero molti provvedimenti a Cortona, della quale si aveva gran gelosia, e similmente in Arezzo e altri luoghi di sospetto. E tra l' altre cose fatte per tal movimento, furono i détti Piero e Giuliano de' Medici di nuovo sottoposti alle taglie, delle quali ad istanza del re erano stati liberati, Piero di fiorini quattromila d'oro, e Giuliano di duemila, con molt' altre circostanze.[1] Il qual Giuliano essendo stato più giorni in Bologna senza aver alcun soccorso da messer Giovanni Bentivogli per non offendere i Fiorentini, fu finalmente licenziato, sì che egli e il cardinale suo fratello senza far altri movimenti se n' andarono verso Milano; e Piero essendo soprastato alcuni giorni ne' luoghi detti di sopra, e per mancamento di danari risolvendosi le sue genti, nel fine del mese di dicembre se ne tornò a Roma. Nel qual tempo tutta la valle di Lamone, essendo tra loro in parti, dopo molti romori si diedero alla signoria di Vinegia (chè prima erano raccomandati de' Fiorentini), la quale vi mandò al governo un suo provveditore o commissario, con buon numero di cavalli leggieri, i quali qualche volta tentando i paesi de' Fiorentini, scorsero fino a poche miglia a Marradi, gridando *Marco*, *Marco*, benchè con poco danno,

[1] « Presasi occasione di manomettere Piero de' Medici dalla partita della donna (cioè la moglie di Piero che segretamente e vestita da monaca era fuggita di Firenze, e ricoveratasi in Siena), si deliberò finalmente (a' dì 25 settembre) per partito degli Otto della Balìa, che Piero e Giuliano suo fratello ribelli s' intendessino e fussino, oltre di questo rispetto al soldare faceva Piero in Roma insieme con li Orsini, e dubitandosi fortemente che in Arezzo e Cortona simile in Pistoia intelligentia non havessi, et accostar si volessi a' terreni nostri, si li misse la taglia drieto di questa qualità, che qualunque tagliassi a Pier de' Medici la vita in qualunche modo, subito pagati qui li fussino senza altro stantiamento dal Cassiere della Camera fiorini quatromilia, et se fussi ribello, s' intendessi ribaver la patria con fiorini duomilia e oltre di questo l'arme avuta a lui e due compagni, e certe altre preminentie, come nella provvisione si contiene ec. » Parenti, St. cit.

ma non con poco sospetto, per timor che si aveva che i Viniziani s'intromettessero nelle cose di Pisa, come poi fecero.

XV. Nel detto mese passò di questa vita il delfino infante figliuolo del re, la qual cosa diede molto grande perturbazione alla corona e a tutto il suo consiglio, e massimamente in Italia a quelli che aspettavano con desiderio la sua tornata, non parendo cosa verisimile che senza natural successore nel regno suo si volesse più esporre a pericoli per acquistar nuovi stati. I Fiorentini per questo accidente, e per le cose dette di sopra, molto si sbigottirono, e restarono mal contenti,[1] e i Pisani dall'altra parte per il successo delle cose prospere, fecero grande allegrezza, e similmente fu fatta in Siena e in Lucca e altri luoghi circostanti, ma con minore dimostrazione. Nondimeno il re di Francia che in quel tempo non aveva ancora abbandonato la difesa del regno di Napoli, mandò per terra insino all'Aquila buon numero di genti a piedi e a cavallo, e con l'armata per mare fece porre a Mola presso a Gaeta alcuni capitani di fanterie con buon provvedimento di vettovaglie, che vennero a gran bisogno de' Franzesi assediati in Gaeta.

XVI. Ma tornando alle cose nostre, i soprastanti pericoli e le condizioni de' travagliosi tempi avevano grandemente disposto alla credulità delle profezie gli animi degli uomini, i quali ne' tempi avversi spesse fiate ferventemente ritornano a Dio, e rarissime volte ne' tempi felici (come anche afferma notabilmente Silio Italico poeta pagano) perciò che le presenti tribulazioni che da ogni parte dai Fiorentini in fatto si sentivano, e il molto chiaro e apparente esempio in quei tempi[2] della troppo scorretta corte romana e di tutto il mondo facevano in un certo modo un particolar comento a' vaticini di quel frate, come che la sua intenzione (o buona

[1] « Questa cosa disturbo grande dette a' preparamenti per il riacquisto di Napoli, et assicurata parse Italia che di fresco la persona sua non passerebbe, di che minacciavane, et in tremore teneano i potentati di quella: nientedimeno forse a noi non venne bene: imperocchè rimasti solo alla devotione di Francia, molto più da temere havemo Milano, e Venetia e quali ultimamente ci minacciavano. Il Pontefice ancora ci riprendea della ostinatione nostra che favore dessimo al tiranno d'Italia, chè così chiamava il re di Francia. » Parenti, St. cit.

[2] I cod. Riccard. e l'E. L. pongono le parole *in quei tempi* fra due *che*, i quali imbarazzano la sintassi, e sono espunti nell'E. S. (Arbib)

o rea) fatta si fusse, avend' egli più tempo innanzi, minacciando e esclamando, prenunziato cotali tribulazioni. Onde la fede e la divozione alla giornata se gli accresceva, in tanto che per la fama di lui molti forestieri eziandio di luoghi lontani, e persone segnalate venivano in Fiorenza per udirlo e per vederlo, tratti o dalla divozione o dalla curiosità delle cose future. Sì che per la moltitudine degli uditori non essendo quasi bastante la chiesa cattedrale di Santa Maria del Fiore, ancora che molto grande e capace sia, fu necessario edificar dentro lungo i pareti di quella, dirimpetto al pergamo, certi gradi di legname rilevati con ordine di sederi, a guisa di teatro, e così dalla parte di sopra all' entrata del coro, e dalla parte di sotto in verso le porte della detta chiesa. Questi gradi e sederi così fatti erano deputati per sedervi su i fanciulli, non però minori di circa dodici anni per non occupare con l' altra minor età poco disciplinabile il luogo delle persone a così fatta udienza più mature. Parranno certamente queste cose quasi impossibili a quei che l' udiranno, come elle sono anche molto difficili a chi le vide ad esprimerle con parole, e darle ad intendere a chi l' ascolterà: ma noi le descriviamo per chi le vorrà leggere, secondo la verità, e in quel modo stesso ch' elle furon fatte. Era per tanto l' udienza grande e maravigliosa, ma molto maggiori e maravigliosi gli effetti che da tali predicazioni resultavano, secondo la diversità delle disposizioni degli animi. Tra' quali effetti non voglio tacere questo, che negar non si può esser manifestamente buono; cioè che quella presente quaresima dell' avvento, mediante le sue predicazioni, fu celebrata e osservata con maggior astinenza e frequenza di digiuni, che in molti altri luoghi non si osserva la quaresima principale: e per tali predicazioni si fecero in Fiorenza molte leggi e provvisioni circa la punizione de' vizi, e reformazioni de' buoni costumi, sì che o per timore di Dio, o per lo spavento delle terribili leggi, si viveva in quel tempo nella nostra città molto cristianamente a comparazione de' tempi passati, e di quei che di poi seguirono. Tra l' altre cose questa parve molto notabile, che in quel tempo fu dismessa e lasciata volontariamente quella stolta e bestiale consuetudine del giuoco de' sassi che ne' giorni

carnevaleschi s'usava di fare, tanto radicata per la sua antichità che eziandio dai severi spaventevoli bandi de' magistrati non s'era mai potuto reprimere, non che diradicare.

XVII. Stando le cose della città in questa maniera, non ostante la poca speranza che s'avesse del ritorno del re in Italia, dopo molte dispute e pratiche, e molte ambascerie della lega, che tutto dì incitavano i Fiorentini a partirsi dalla divozione del re, fu conchiuso e determinato di persistere nella medesima fede del Cristianissimo; ed egli nel medesimo tempo più che l'usato dimostrava di conoscere e desiderare l'amicizia nostra, con ciò sia cosa che egli scacciasse e bandisse del suo regno i mercatanti e mercatanzie degl'Italiani, eccettuando solamente i Fiorentini e quei dello stato del duca di Ferrara. Ma la nuova lega di già ordinata tra il papa e Massimiliano re de' Romani, non ancora incoronato imperadore, e il re di Napoli, e il re di Spagna, e di Inghilterra, e duca di Milano, e loro aderenti, chiamata la lega santa, e fatta (come si diceva) per la difesa della santa chiesa e per salute d'Italia, protestava ogni dì la guerra, minacciando per diversi modi i Fiorentini. In modo che pubblicamente si diceva il dominio di quegli essere stato concordevolmente diviso e sortito tra i detti collegati. L'imperadore (oltra il papa) era il capo generale della lega, e da lui fu mandato a Fiorenza del mese di agosto 1496 un suo barone di grande stima, il quale essendo ricevuto e presentato onoratamente, accompagnato da molti cittadini andò a parlare alla signoria; ma non avendo la lingua italiana, di sua commissione parlò un personaggio italiano, grand'oratore, il quale nel principio del suo parlare, fatto a guisa più tosto di invettiva che d'orazione, si distese a dir molte cose vituperosamente e con grande infamia del re di Francia, affermando, che mentre ch'egli cercava in verità di farsi signore d'Italia, fingeva falsamente di prepararsi all'espedizione della guerra contro a gl'infedeli. Ma per la difesa della Italia (diceva quell'ambasciadore) la maestà cesarea aver già passato i monti, e che se 'l popolo fiorentino volesse desistere dall'amicizia del re di Francia, la città di Fiorenza sarebbe la prima città d'Italia che fusse ricevuta in grazia della detta sua cesarea

maestà, e da quella beneficata e sopra tutte l'altre favorita e esaltata; ma persistendo nel medesimo errore nel quale tanto tempo aveva perseverato, protestava, che i Fiorentini sarebbero trattati in ogni luogo come nimici della santa lega. E quanto alle cose di Pisa, diceva che sua cesarea maestà voleva essere ella giudice delle differenze de' Pisani e de'Fiorentini, e amministrar loro ragione secondo il suo arbitrio. Alla quale proposta fu brevemente risposto da Tommaso Antinori gonfaloniere di giustizia, e dettogli, che secondo gli ordini della città si consulterebbe la sua domanda, e senza indugio gli sarebbe fatta la risposta. E pochi giorni poi gli fu fatto intendere, che avendo già creato gli oratori per mandargli a sua maestà, ad essi sarebbe commesso quanto con quella s'avesse a trattare. E così alli 14 di settembre furon mandati all'imperadore messer Cosimo de' Pazzi vescovo d'Arezzo, e messer Francesco Pepi dottore di legge. Ma l'oratore franzese residente in Fiorenza avendo inteso quello che si trattava, e che gli ambasciadori erano eletti per mandargli all'imperadore, mostrava averne preso grande sdegno, dicendo con un suo motto franzese: che i Fiorentini favellavano bene, e operavano male; onde con molta fretta mostrava di volersi partire dalla città; e con grandissima fatica alla fine fu da quella sua furia ritenuto. Grande alterazione era nella città, e gran difficultà e dubbio di quello che si dovesse o potesse rispondere all'imperadore, che non offendesse la sua cesarea maestà o la corona di Francia. Nondimeno quelli che s'accostavano al favor della parte imperiale, avendo inteso come Ferrandino aveva ripreso e racquistato quasi tutto il Reame, eccetto la città di Gaeta e dell'Aquila, i quali luoghi solamente alle forze di quello avevan fatto resistenza, ripresero animo, e con maggiore audacia che prima consigliavano la città ad unirsi con la santa lega, dalla quale erano invitati coll'amore, e minacciati con la forza della guerra. Del che nasceva gran travaglio e mormorazione nel popolo, il quale universalmente non si voleva alienare dalla maestà del re, dubitando massimamente, che per alcuni malvagi cittadini si procacciasse occultamente per questa via della lega di alterare il presente governo della repubblica. Ma

dove non erano bastanti l' ambascerie della detta lega colle minacce e colle persuasioni a muovere gli animi de' Fiorentini, non volle il papa mancare di farne prova prima colle minacce delle censure, e poi collo spavento della guerra; e perciò con gran furia, colle genti de' Sanesi accompagnando le sue, mandò il campo al ponte a Vagliano sopra le Chiane, ove essendosi accampato alla bastia fatta da' Fiorentini, tentarono con ogni modo di sforzarla; ma trovando quel luogo ben fornito, con gran danno di loro ne furono ributtati. Tuttavia essendo ringrossate le genti del papa e de' Sanesi, vi ritornarono di nuovo; e persistendo alla espugnazione di quella, furon necessitati i Fiorentini a levare parte delle genti d'arme di quel di Pisa, e mandarle a Vagliano. Ove avendo ordinato con certo strattagemma di mettere in mezzo le genti de' nemici, essendo scoperto l'inganno, non ebbe effetto il loro disegno; ma per lo spavento che presero i nemici del vicino portato pericolo, furon costretti fuggirsi (e per la fretta e per l' oscurità della notte lasciaron gran parte dell' artiglierie) e ritirarsi e rinchiudersi in Montepulciano, non parendo loro d' essere bastanti ad uscire in campagna: onde i Fiorentini fecero gran danno in quei paesi, saccheggiando e bruciando insino alle mura della terra. Ma dall' altra parte ingrossava in quel di Pisa di giorno in giorno l' esercito de' Pisani per l' aiuto della lega, [1] sì che e' tenevano molto strette le genti fiorentine dentro alle loro munizioni, ed eglino si distendevano predando in molti luoghi; e le castella circostanti che si tenevano da' Fiorentini erano mal fornite per la partita d' alcuni conestabili che, per essere meglio pagati, se n' erano fuggiti nel campo della lega. E nella città era grande strettezza di danari, sì per le spese grandissime della guerra, sì eziandio per la fame che affliggeva crudelmente tutto il paese nostro; e benchè gli ufficiali dell' abbondanza con ogni studio e diligenza avesser fatto gran provvedimento di biade, e d'aver di Provenza la tratta di gran somma di grano, con gran fatica nondimeno si riparava a tanti disordini, i quali massimamente per la fame seguivano nelle frontiere verso Pisa;

[1] Il duca di Milano e i Veneziani vi avevano un numero di fanti e di cavalli; ma più i Veneziani.

non vi si potendo intrattenere i soldati senza vettovaglie, delle quali il paese era tutto spogliato per la lunga guerra.

XVIII. Essendo le cose in questi termini, alli 18 giorni di settembre venne avviso in Fiorenza, il re aver avuto un figliuolo; il che fu reputato buona novella dagli amici suoi che attendevano la sua tornata, benchè nel seguente mese si morisse. E nel medesimo mese passò di questa vita Ferdinando secondo re di Napoli,[1] figliuolo d' Alfonso secondo, il quale Ferdinando colle forze del papa e della Lega, e de' Viniziani massimamente, aveva di già racquistato quasi tutto il reame, come si è detto. Per la cui morte seguì in quel regno gran revoluzione, e non meno confusione e discordia tra i collegati per il disegno che si vedeva aver fatto il papa d' investir di quello o in tutto o in parte il suo figliuolo, che già vi possedeva qualche stato. E dall' altra parte i Viniziani, che con grosso esercito tenevano la guardia di quasi tutta la Puglia, facevan pensiero di farne impresa particolare, e insignorirsi di quel reame. Ma essendovi restato Federigo, figliuolo che fu di Ferdinando primo, e zio di Ferdinando secondo defunto, era guasto il lor disegno. Perciò che il detto Federigo, avendosi sempre conservato buona grazia e l' amore di tutti quei popoli, dopo la celebrazione delle esequie del morto, fu salutato subitamente re, e incoronato dal popolo di Napoli con gran favore, sì che quasi da tutto il reame gli fu prestata ubbidienza, e con tanta prontezza e volontà, che ciascun di quei che avevan fatto disegno sopra l' acquisto delle cose di quel regno, andava i suoi pensieri dissimulando, e tutti si rivolsero al favore del nuovo re. Il quale, ricevuta che ebbe pacificamente l' ubbidienza, tra le prime cose ch' ei facesse fu la liberazione di tutti i Franzesi che nelle sue terre erano tenuti o vero guardati come prigioni, che erano buon numero; i quali furon tutti amorevolmente da lui ricevuti, e onoratamente rimandati in Francia. Con i quali si intese aver anche mandato suoi ambasciatori, per trattar qualche accordo con quella maestà, come cosa certamente necessaria alla sua

[1] Morì a' dì 8 di ottobre, dopo aver regnato un anno e mezzo. Dicono altri storici che, oltre alle fatiche sostenute, gli affrettasse la morte l' abuso dei diritti dell' imeneo.

salvazione, conoscendo quale fusse in verità la mente e l'intenzione del papa e de' Viniziani, e il poco fondamento che poteva fare negli aiuti del parente suo, re di Spagna, e degl'incerti amici suoi, vedendo che per sè stesso non era bastante a difendersi dalle forze de' Franzesi. Fece per tanto ogni opera di pacificare il regno che gli restava, e nella città di Napoli molte buone e sante leggi, comandando sotto gravi pene che osservare si dovessero, volendo che per tutto si vivesse quietamente. Con ciò fusse cosa che tutto il paese era corrotto, e pieno di latrocinii e mali costumi per gli accidenti delle guerre. Onde sopra le strade pubbliche fece rizzare molte paia di forche, e insino in su le porte di Napoli, e perseguitare quanto più gli era possibile i ladroni e gli assassini, tanto che fu reputata cosa meravigliosa; e dicevasi in quel tempo, che così suole Iddio o in un modo o in un altro emendare e correggere a vicenda gli stati del mondo. Nella fermezza e stabilità de' quali quanto sia grande la stoltizia degli uomini che in quelli si confidano, allora manifestamente si vide per gli esempi delle cose narrate, con ciò sia cosa che in manco spazio di tempo di tre anni questo reame di Napoli abbia avuto cinque signori, che furono Ferdinando primo il vecchio, figliuolo non legittimo d'Alfonso primo, che fu adottato e messo in quel regno dalla reina Giovanna: questo Ferdinando primo non fu senza gran travaglio e angustia di mente, prevedendo la rovina dello stato suo in su la mossa e principio dell'impresa del re di Francia; Alfonso secondo si fuggì in Sicilia, essendo già il re Carlo ottavo sceso in Italia a' danni suoi: a questo successe il sopra detto Ferdinando secondo, morto (come di sopra si disse), e lo stesso re di Francia quando in persona passò nel Reame e fecesi padrone di quello; e il quinto il presente nuovo re don Federigo.

XIX. Nel medesimo anno Massimiliano imperadore passò in Italia con poca gente e non molto onoratamente, secondo la grande espettazione e speranza che di lui s'era conceputo universalmente per tutta Italia, venendo sua maestà, come si disse, per la corona.[1] Venne per la Lombardia verso Geno-

[1] Secondo altri scrittori, l'Imperatore fu eccitato dal Duca di Milano a venire in Italia.

va, perciò che il duca di Milano e la Lega aveva qualche sospezione del reggimento di quella città, temendo ch' ella fusse inclinata di sua natura alle cose di Francia. Fu ricevuto in Genova onoratamente; nondimeno non vi volle albergare, come se poco se ne fidasse; ma dimoratovi poche ore, per la marina se n' andò alla Spezia, ove essendo soprastato sua maestà alquanti giorni per li mali temporali, per la via del mare si condusse a Pisa molto aspettato e grandemente desiderato. Nel qual tempo vi giunse anche messer Annibale Bentivogli con gran numero di fanti e cavagli, mandato dalla Lega, ma particolar soldato de' Viniziani. Per la cui venuta messer Lucio Malvezzi bolognese, che era stato soldato e capitano valoroso de' Pisani insino dal principio della loro ribellione, fu costretto a partirsi di quella città, essendo egli fuoruscito e ribello dello stato di Bologna. In questo mezzo in Pisa e per la riviera di Genova ingrossava ogni dì la gente, mediante una certa armata procurata dalla Lega al servizio della cesarea maestà, la quale armata era fornita d' Alamanni massimamente e d' Italiani, e era ordinata principalmente in favore de' Pisani, e a danno segnalatamente de' Fiorentini; di maniera che in Fiorenza si temeva assai, ritardando e raffreddando ogni dì più la venuta del re. Onde quasi i Fiorentini si disperavano interamente del suo passaggio, benchè con ambascerie e spesse lettere egli dimostrasse continovamente di persistere nel suo medesimo proposito, facendo molte gran promesse a benefizio nostro. Per la qual cosa nella città si venne di nuovo a disputare e consultare tra' cittadini, e quasi a conchiudere nelle pratiche e consulte, le quali spesse fiate si facevano, che potendo riaver Pisa e l' altre cose perdute, secondo che la Lega ne dava intenzione, la città si dovesse accostare a quella. Tuttavia non parendo a' cittadini potersi assicurare delle promesse di detta Lega, per la diversità de' pareri che verisimilmente si troverebbero ne' capi principali di quella, pareva cosa molto pericolosa a tentare nuova fortuna. Avendo per tanto fatto per tutto il dominio molti provvedimenti, e massimamente verso Livorno, quanto per umana prudenza far si potevano, ricorsero, secondo la consuetudine di quei tempi, all' aiuto di Dio, e perciò fu ordinato di fare

una solenne processione, col far venire nella città la tavola di nostra Donna di Santa Maria Impruneta; e parimente che il Frate dovesse predicare, il quale[1] per qualche indisposizione sua se n'era astenuto, ma piuttosto, come dicemmo, per la mala contentezza che aveva di lui una gran parte de' cittadini, e per non provocare il papa a maggiore sdegno che si fusse. E così essendo ritornato il Frate a predicare, fu recata in Fiorenza la detta figura di nostra Donna a dì 30 di ottobre, accompagnata con una solenne e divota processione colle solite cirimonie; nella quale fu fatta una grandissima colletta di limosine per soccorrere alla moltitudine grande de' poveri mendicanti, i quali, per la gran carestia essendo scacciati dalle città vicine, da ogni parte concorrevano a Fiorenza. Ove essendosi fatte sopra di ciò grandi dispute, se cotali mendicanti forestieri si dovevano ricevere, finalmente dopo molte consulte s'era conchiuso, che con la medesima cura e carità fussero ricevuti e trattati ad ogni modo i poveri forestieri, che i nostri medesimi terrazzani. Cresceva per questo ogni dì più la carestia, perchè essendo preso i passi dalle genti de' Pisani e dall' armata della Lega, non si poteva condurre nè per mare nè per terra quel tanto di vettovaglia che da' nostri mercatanti si mandava di Provenza a Livorno; ed un' armata del re di Francia, che più giorni innanzi s' era scoperta e appressata a Livorno, carica di grani è di genti soldate e imbarcate in Marsilia, che con gran desiderio s'aspettava, era stata in modo combattuta e travagliata dalla fortuna del mare, ch' ella fu necessitata a tornarsi in Provenza, non avendo porti in Italia, dove ella si potesse salvamente ritirare. E anche si diceva che giunta a Marsilia s' era disarmata; onde tanto maggiormente disperandosi il popolo in quel caso d'ogn'altro rimedio, si rivolgeva alla speranza dell'aiuto divino. La mattina adunque deputata alla processione e ad onore della Madonna, quando manco s' aspettavano, vennero súbite e certe novelle e per più fanti, la detta armata da Marsilia aver posto salvamente nel porto di Livorno. La qual

[1] L' Arbib vorrebbe a questo punto che vi fosse un *non:* ma oltrechè non si abbia l' autorità di alcun Codice, è anche vero storicamente che eziandio la indisposizione di salute fu cagione che il Savonarola si astenne da predicare.

cosa da tutto il popolo fu ricevuta gratamente e con grande allegrezza, e non meno che un proprio e certo miracolo reputato, perciò che si sapeva che trovando quella nostra armata nel porto pisano e in quei luoghi l' armata dell' imperadore e della Lega, non poteva pigliar terra; nondimeno, per forza di vento in un punto mutato in suo favore, era stata sospinta nel porto di Livorno. E i soldati che erano in guardia di quella terra inanimiti dall' aiuto delle genti franzesi venute con detta armata, corsero ad assaltare i Pisani e a soccorrere la bastia del ponte a Stagno, ove i nimici erano accampati, e con ogni lor forza la combattevano; e trovandogli impauriti per li grandi romori dell' artiglierie, credendo essi che il soccorso fusse molto maggiore, gli misero in rotta, con grande occisione di gente e guadagno di prigioni e di cavagli. Di che si prese gran conforto, rendendone grazie e laude a Dio, come è detto, che con aiuto non aspettato, quasi miracolosamente avesse liberato la città da doppio pericolo, cioè dalla afflizione della estrema fame, e dal certissimo pericolo della perdita di Livorno, che per mancamento di genti e d' ogni cosa alla difesa opportuna, poco più si poteva mantenere. Il corriere che portò la prima novella venendo dalla porta a San Friano passò Arno al Ponte alla Carraia, o vero al Ponte a Santa Trinita, e venendo lungo Arno alla volta del Ponte Vecchio con uno ramicello d' ulivo in mano, in segno della felice novella, essendo già il tabernacolo della Madonna propinquo all' entrare in Porta Santa Maria, per la frequenzia e calca grande della processione e del clero e delle fraternite, non fu possibile ch' e' si conducesse in piazza per la diritta strada, essendogli ritenuto eziandio la cavalla per la briglia da quelli che per la curiosità volevano intendere più particolarmente il séguito della cosa, onde fu necessitato per altra via condurcersi alla piazza. Perciò che, come per le seconde lettere s' intese, come abbiamo detto di sopra, questa armata che portò quelle poche genti e vettovaglie non fu quella grossa armata franzese che con tanto gran desiderio da Marsilia s' aspettava; ma fatta solamente di certi altri navili condotti ed espediti da particolari mercatanti fiorentini con grani e biade e alcune fanterie soldate privatamente da

quelli in Provenza. I quali navili poscia che salvamente furono scaricati de' grani e biade dette, avvenne che alcuni padroni d'altri legni ch'erano venuti insieme in conserva co' sopra detti, e parimente erano stati noleggiati per ordine de' nostri medesimi mercatanti, e pagati interamente de' noli e della valuta delle biade, non vollero pigliar porto, ma s'allargarono in alto mare per portar quelle in altri luoghi per fare maggior guadagno, onde, contra il disegno fatto, essendo soprappresi da una gran tempesta insieme col suo mal fatto guadagno, se n'andarono in fondo.

XX. Dopo questo accidente ritornarono le genti dello imperadore e della Lega a campo a Livorno, e piantarono l'artiglierie da quella banda della terra che si chiama il Palazzotto, e dalla porta del mare, ove era tutta l'armata messa insieme di legni genovesi e viniziani. Si che quella terra era ritornata nel medesimo pericolo, e la città di Fiorenza nel medesimo timore; per ciò che, perdendosi quella terra, si perdeva una grossissima valuta di mercatanzie, e tutto il provvedimento fatto de' frumenti, e la speranza di poterne aver mai più per quella via. Onde si temeva molto che dall'affamato popolo in Fiorenza potesse nascere qualche tumulto. Ma acciò che il rimedio de' soprastanti mali si riconoscesse meglio da Dio, avvenne che circa a mezzo novembre si levarono i venti libecci molto contrari e pericolosi in quei luoghi, e con tanta furia e tempesta investirono la detta armata di mare, ch'ella quasi tutta si disperse e andò a traverso e ruppe in più luoghi; e qualche legno fu anche per forza sospinto dai venti dentro al porto di Livorno; di modo che, per non annegare, i marinari e i soldati si davano prigioni a gara, raccomandando la vita a quegli di Livorno. Tra' quali legni rotti fu la nave Selvaggia genovese con sei galee e altri legni minori; si che quei che si trovarono in Livorno in pochi giorni si fecero ricchi per guadagno della roba e de' prigioni. Onde l'imperadore, non avendo fatto alcuno acquisto, due giorni poi si partì da campo con poco onore di sua maestà e di tutta la lega, e con dolore grandissimo de' Pisani, i quali alla sua venuta avevano d'ogni luogo della lor città levato l'armi e l'insegne di Francia, e in vece

di quelle posto l'armi dello imperadore; e in Fiorenza per l'opposito della partita dell'imperadore da Livorno si fece gran festa e grande allegrezza con quei segni che far si sogliono in simili feste. Non voglio lasciare indietro di raccontare come, mentre che l'imperadore era a campo a Livorno, alcune torri fatte anticamente nel porto pisano, che allora erano guardate da alcuni de' nostri fanti comandati[1] furono da quelli per paura di notte tempo abbandonate fuggendosi; non di meno così vôte di defensori, non se ne accorgendo gl'imperiali, furono tutto il seguente giorno da loro bombardate invano, e non prese: chè sarebbe stato cosa di gran danno se e' nimici se ne fussino insignoriti; sì che i nostri che tenevano Livorno ebbono comodità di mandarvi di nuovo soldati a ripigliarle e guardarle. E nella medesima stanza che fece lo imperadore in quello assedio non passò sua maestà senza grave pericolo, chè da un colpo d'una palla di falconetto della torre nuova di mare li fu portato via una manica del suo robone di broccato, che secondo l'usanza di quel tempo drieto le spalle gli pendeva, il quale straccio di manica portato in Fiorenza da uno soldatello, si disse essere stato venduto più di sessanta fiorini d'oro. E in quel tempo medesimo la banda de' suoi Tedeschi con alcune genti de' Pisani andarono occultamente e di notte per scalare il castello di Lari, guardato da Criaco dal Borgo a San Sepolcro e Ceccone da Barga, dove era commissario Alessandro degli Alessandri. I quali avendo sentore per via di spie della venuta loro, gli aspettarono prudentemente senza scoprirsi o far romore alcuno infino a tanto che furono scesi ne' fossi del castello, dove, essendo poi assaltati con l'artiglierie, sassi e fuochi per ciò ordinati, gli lasciarono morti una gran parte

[1] A differenza dei fanti o cavalli *mercenari*, i quali erano condotti al soldo, i *comandati* erano i militi tratti dallo Stato, e comandati a portarsi sul luogo del pericolo o delle fazioni e spedizioni ordinate dalla Repubblica; e per lo più erano chiamati dalle provincie o *leghe* vicine al luogo della loro destinazione. Era questa milizia subitanea e temporaria, riunita e sciolta ad un cenno o comando della Signoria o dei Dieci. Usavasi anche in altri Stati d'Italia questo modo di raccogliere milizie, *comandando* un uomo per casa. Nello stesso modo si comandavano ai sudditi dello Stato i lavori a giornate per pubblico servizio per rassettare strade, ponti ec.: di qui le opere *comandate*. — *Canestrini. Note agli scritti inediti di Niccolò Machiavelli.*

di loro. E i Franzesi, che con grani comperati e con soldati s'eran condotti da Marsilia a Livorno, furono da' commissari mandati in campo, ove essendo, per l'aiuto di quelli, e per la partita d'una parte delle genti della lega, i Fiorentini rimasi signori della campagna, deliberarono d'aprire e d'assicurare la strada delle colline di verso Livorno, per potere senza scorta e guardia di soldati condurre senza pericolo i grani e le mercanzie al Ponte ad Era, delle quali in Livorno era gran quantità. E però del mese di dicembre, ancora che i tempi fussero cattivi e piovosi, s'accamparono a Tremoleto, e quello per forza espugnarono. Ove avvenne una cosa notabile, che un soldato avendo in una chiesa tolto del tabernacolo del sacramento quel piccolo vasetto d'argento, nel quale si tiene l'ostia consacrata, e quella avendo gettato via, e portatosene il vasetto d'argento, all'uscir della chiesa disavvedutamente percosse un occhio nella punta d'una picca d'un altro soldato ch'entrava anch'egli in detta chiesa per rubare, si che passato dalla detta picca insino di dietro, cadde col mal guadagnato furto in mano. Il che essendo veduto da gli altri soldati, rimasero in tal maniera spaventati, che sciolsono il sacerdote che tenevano prigione, e riportarono le tovaglie degli altari, e tutto quello che a detta chiesa e al prete s'apparteneva. Ebbero poi d'accordo Lorenzano, e altri luoghi piccoli per forza, in uno de' quali non voglio lasciare di far memoria essersi trovati alcuni uomini di tanta ostinazione o forse, per meglio dire, di tanta costanza e fede a' suoi signori, che più tosto si lasciarono impiccare, che voler consentire pur con le parole di rendersi, e tornare all'ubbidienza di marzocco. Ma bastando a' commissari aver dimostro qualche poco di segno di severità con l'esempio della pena di pochi, in ogni altro luogo usarono gran clemenza e mansuetudine.

XXI. Per il successo prospero delle sopra dette cose era da una parte moltiplicata la credenza che si prestava alle profezie del Frate, e dall'altra parte cresciuta la contrarietà e contrasto grande che gli era fatto da gli avversari suoi d'ogni condizione. Ma egli, procedendo pure nelle predicazioni, continuamente s'accresceva il séguito degli auditori d'ogni età

e professione, in tanto che nel giorno della natività di Cristo fu fatta una processione e divozione dal popolo, degna, almeno per questa sola parte, di non la passar con silenzio per esempio di quei che verranno. Perciò che quella mattina convenne nella chiesa cattedrale un numero grande di più che milletrecento fanciulli o giovanetti, d'anni diciotto in giù, cioè quelli che da' lor propri confessori avevan avuto o licenza o consiglio di comunicarsi; ove avendo eglino udita la messa dell' alba cantata da' sacerdoti solennemente, e essendo comunicato prima tutto il clero secondo la dignità e grado suo, furon dipoi divotissimamente per le mani di due canonici comunicati i detti fanciulli con tanta modestia e notabile divozione, che gli spettatori, e massimamente i forestieri, non s'astenevano dalle lagrime, prendendo gran meraviglia, che quella età così fragile e poco inclinata alle divine contemplazioni fusse così bene animata e ridotta in così buona disposizione. Dopo questo tempo avendo lasciato fra Girolamo il predicare per non far isdegnare tanto i suoi avversari e persecutori, successe a lui (come altre volte soleva) il suo compagno fra Domenico da Pescia, predicando ne' giorni festivi insino alla quaresima con tanto spirito e divozione, benchè in apparenza non fusse tenuto di molta dottrina (che non so come ciò credere si possa) che nel detto spazio di tempo così breve persuase al popolo di cavarsi di casa tutti i libri, così latini come volgari, lascivi e disonesti, e tutte le figure e dipinture d'ogni sorte che potessero incitare le persone a cattive e disoneste cogitazioni.[1] Ed a questo effetto commise a' fanciulli con ordine

[1] Credo non inutile riferire qui un brano della Vita di Giovanni da Empoli scritta da Girolamo suo zio e stampata nell' *Archivio Storico Italiano*, Appendice N. 13. Lo riporta anche il Padre Marchese nello scritto già citato (p. 489.)

« Il dì delle feste Giovanni andava sempre alla Compagnia del Vangelista (San Marco). E nota, che in quel tempo tutti i fanciulli e massime delle Compagnie, per esortazione del reverendo Padre Frate Ieronimo da Ferrara, che in quel tempo predicava contro a' vizi e peccati disonesti che in detta città si commettevano, e massime i giuochi e bestemmie, i detti fanciulli si ragunavano insieme, e avevano fatto infra loro uffiziali, cioè messeri, consiglieri e altri uffiziali i quali andavano per la terra a spegnere i giuochi e gli altri vizi. Fu fatto messere per la loro compagnia un figliuolo di messer Luigi della Stufa, detto Prinzivalle, e Giovanni (da Empoli) fu fatto uno dei consiglieri, ed era principale di detto messere ed ebbe buono credito in quell'opera.

di lor custodi o messeri o signori e ufficiali fatti e deputati tra lor medesimi fanciulli, che ciascuno andasse per le case de' cittadini de' loro quartieri, e chiedessero mansuetamente e con ogni umiltà a ciascuna l'anatema (chè così chiamavano simili cose lascive e disoneste) come scomunicate e maladette da Dio e da' canoni di santa Chiesa. Andavano adunque per tutto ricercando e chiedendo, e facevano a ciascuna casa, dalla quale qualche cosa simile ricevevano, una certa benedizione, o latina o volgare, ordinata loro dal detto frate molto divota e breve; sì che dal principio della quaresima dello avvento insino al carnovale fu lor dato e raccolsero eglino una moltitudine meravigliosa di così fatte figure e dipinture disoneste, e parimente capelli morti, e ornamenti di capo delle donne, pezzette di levante, belletti, acque lanfe, moscadi, odori di più sorte, e simili vanità, e appresso tavolieri e scacchieri begli e di pregio, carte da giucare e dadi, arpe e liuti e cetere, e simili strumenti da sonare, l'opere del Boccaccio e Morganti, e libri di sorte, e libri magici e superstiziosi una quantità mirabile. Le quai tutte cose il giorno di carnovale furon portate e allogate ordinatamente sopra un grande e rilevato suggesto fatto in piazza il giorno precedente; il qual edificio essendo da basso molto largo di giro sorgeva a poco a poco in alto in forma d'una rotonda piramide, ed era circondato intorno di gradi a guisa di sederi, sopra i quali gradi o sederi erano disposte per ordine tutte le dette cose, e scope e stipe ed altre materie da ardere. A così fatto spettacolo concorse il giorno di carnovale tutto il popolo a vedere, lasciando l'efferato e bestial giuoco de' sassi, come s'era fatto l'anno passato, e in luogo delle mascherate e simili feste carnescia-

Andavano, come è detto, per la città, togliendo carte, dadi, e così ancora andavano raccogliendo libri d'innamorati e di novellacce, e tutto mandavano a fuoco: ed ancora andando per le strade, se avessero trovato qualcuna di queste giovani pompose, con istrascichi, o con fogge disoneste, la salutavano con gentilezza, facendole una riprensione piacevole, dicendo: Gentile donna, ricordatevi che voi avete a morire, a lasciare ogni pompa e delicatezza, e tutte coteste vanità; con certe altre parole accomodate a simile opera, dimodochè da una volta in là, se non per amore, per vergogna lasciavano buona parte di loro vanità. Così ancora gli uomini infami e viziosi, per paura di non essere additati nè iscoperti, si astenevano da molte cose. E ancora andavano per il contado facendo grande frutto, dimodochè le cose erano ridotte in buon termine: e spesso i fanciulli si ragunavano in San Marco a consigliarsi. »

lesche,[1] le compagnie de' fanciulli, avendo la mattina del carnevale udita una solenne messa degli angeli divotamente cantata nella chiesa cattedrale per ordine del detto fra Domenico; e dopo desinare essendo ragunati tutti i detti fanciulli co' loro custodi ciascuno nel suo quartiere, andarono alla chiesa di san Marco tutti vestiti di bianco, e con ghirlande d' ulivo in capo, e crocette rosse in mano; e quindi poi essendo ritornati alla chiesa cattedrale, offersero alla compagnia de' poveri vergognosi quella cotanta elemosina che in quei giorni avevano accattata. E ciò avendo fatto, andando su la piazza, si condussero su la ringhiera e loggia de' signori cantando continuamente salmi e inni ecclesiastici e laude volgari, dal qual luogo discendendo finalmente li quattro custodi e capi di quartieri colle torce accese misero fuoco nel sopra detto edificio, o capannuccio che dire ci vogliamo, e così arsero a suono di trombe tutte le predette cose. Sì che per la puerizia quella volta fu fatta una assai magnifica e devota festa di carnevale contro alla invecchiata consuetudine di quel giorno della plebe di fare quel dì al bestiale giuoco de' sassi, e altre cose più dannate del nostro corrotto secolo. Non di meno generò questa cosa gran mormorazione e scandalo nelle genti, come suole avvenire di tutte le cose nuove, ancora che buone sieno, potendosi ogni cosa facilmente interpretare in mala parte; si che allora non mancavano di quelli che biasimavano la perdita e il danno di tante cose e di tanta valuta, che vendendosi se ne sarebbe tratta una buona somma di danari[2] per dar a' po-

[1] Di tali feste alla sola danza perdonò fra Girolamo, e rallegrò spesso il carnovale facendo mettere in ballo tondo co' più ferventi cittadini gli stessi suoi frati sulla piazza di San Marco, ove ballando e saltando, con entusiastiche voci gridavano, per troppa devozione sacrileghi, esser gioconda e santa cosa impazzire per Cristo, e cantavano certe bizzarre canzoni a ballo composte da Girolamo Benivieni, il più lodato poeta de' suoi tempi. *Pignotti*, lib. V, c. 2.

[2] Nella vita del Savonarola scritta da fra Timoteo da Perugia testimone oculare dei fatti (Ms. presso l' amico mio Ulisse Poggi) trovo che un mercante veneziano offerse di quelle cose alla Signoria ventimila scudi: ma questo premio non fu accettato.

Il Vasari nella vita di Bartolommeo della Porta racconta che questo celebre pittore, in forza di tanto fanatismo abbruciò tutto lo studio de' disegni ch' egli avea fatto degl' ignudi, e che fu imitato da Lorenzo di Credi e da altri.

veri per l'amor di Dio, come dissero già i mormoratori del prezioso unguento sparso da quella divota donna sopra i piedi di Cristo, non avvertendo nè considerando, che i filosofi pagani, e gli ordinatori delle polizíe, o vere o imaginate e finte da loro che si fussero, e Platone specialmente, scacciavano tutte quelle cose che oggi son vietate più severamente dalla cristiana filosofia.

XXII. Da queste e simili altre operazioni furono eccitate di nuovo molte persecuzioni contro a fra Girolamo, non solamente dagli uomini del secolo, ma molto più da' predicatori e religiosi di tutti gli ordini, i quali in diversi tempi e modi avevano tentato molte cose contra di lui, tra' quali un fra Mariano da Ghinazzano, uomo eloquentissimo dell' ordine degli Eremitani, predicando una mattina in concistoro rivolgendosi al papa cominciò il suo sermone dicendo: *Abscinde, abscinde hoc monstrum ab ecclesia Dei, beatissime Pater;* e replicando il medesimo detto molte volte nel suo sermone a suo proposito, finì la sua acerba invettiva.[1] Per le persecuzioni del papa adunque, e per quelle controversie e contradizioni che nascevano tra' cittadini, e per la carestia grande ch'era in Fiorenza, e per li pochi guadagni che faceva il popolo minuto, la città si trovava in gran travaglio, perchè quivi concorrevano l' intere famiglie de' contadini e altri mendicanti forestieri grandi e piccoli, e molti d'essi per la lunga fame condotti in tanta debolezza e in modo consumati, che non si potevano più ristorare. De' quali essendo pieni tutti gli spedali e altri luoghi perciò di nuovo ordinati, non bastavano a ricevergli; sì che venendo meno cadevano morti per le strade, e sopra i muricciuoli appresso alle porte delle case, e negli sportegli delle botteghe, in tanto che nella città ne morirono di fame molte migliaia, non ostante il gran provvedimento fatto dal pubblico, e le abbondanti elemosine che si facevano da'

[1] Alessandro VI, prima che questo frate da Genazzano gli riscaldasse l'animo contro il Savonarola, erasi vòlto a miti consigli, perciocchè sperando di vincerlo più con l'amore che col rigore, gli aveva offerto il cappello cardinalizio: e rilevando nella risposta che il Savonarola fece a questa offerta l'umiltà di lui, aveva dovuto esclamare che questi esser doveva un gran servo di Dio, e perciò aveva vietato che più gliene fosse parlato nè in bene nè in male. (*Padre Marchese. Scritti vari*, pag. 203.)

particolari, non consentendo mai, che cotali poveri, ancora che forestieri, fussero discacciati, benchè da molti savi questo si giudicasse essere poco savio partito, come abbiamo detto.

XXIII. Questa disposizione così fatta della nostra città sentendo Piero de' Medici, che si trovava in Roma, prese animo e si dispose a tentare la sua fortuna per ritornare in Fiorenza sapendo d' avervi ancora il favor de' parenti, e di molti altri cittadini. Onde avendo fatto egli e il suo fratello cardinale qualche migliaio di fiorini col favor del papa, e degli Orsini suoi parenti,[1] mise insieme più nascosamente che gli fu possibile ne' confini del contado di Siena un buon numero di genti a cavallo; e partendo quindi a ore ventidue, e cavalcando velocemente senza mai uscir di strada, ne venne alla volta di Fiorenza di nottetempo con tanta prestezza, che si condusse alli 28 dì del mese d' aprile a ore due di giorno al monasterio di san Gaggio fuor della porta a san Pier Gattolini con 500 cavagli leggieri, ed altrettanti fanti o più, benissimo a ordine, e genti fiorite. E dalla chiesa di san Gaggio, scendendo nel borgo insino alle fonti che quivi sono, egli ritirò la sua persona dietro il muro delle dette fonti per non essere offeso dalla torre di detta porta da certe spingarde e falconetti, che molto in fretta sopra quella erano stati portati: ove dimorando, ed aspettando che la parte de' suoi seguaci si levasse, consumò due ore indarno. Stavano in questo mezzo tutti gli abitatori di quel borgo a vedere tacitamente (come quasi ad uno spettacolo) il detto Piero e la sua compagnia, non si levando però nè mostrando in fatto o in detto verso di lui alcun favore. Per la qual cosa veduto che egli aspettava invano, e la porta non gli essere stata aperta, anzi esser salutato dalle artiglierie, mal contento con la sua compagnia se ne tornò indietro la notte medesima, ma per la via della Cerbaia con tanta prestezza, che a dì si condusse in quel di Siena, senza punto fermarsi in luogo alcuno, perchè non li fusse tagliata la via dalle genti fiorentine di quel di Pisa, come era verisimile che

[1] Anche i Veneziani e il duca di Milano favorivano l' impresa di Piero, perchè non vedendo alcun modo di tirare i Fiorentini alla lega, speravano, che, restituito Piero al governo della Repubblica, avrebbero potuto facilmente averli a' disegni loro. Vedi *Guicciardini*, *Ammirato* e altri storici.

fare si potesse. Di questo accidente fu in Fiorenza spavento grandissimo, e principalmente in coloro i quali s' erano più adoperati a cacciarlo di stato; perciò che venendo Piero insino alla porta con tanta sicurtà e baldanza, non si poteva credere ch' e' non avesse nella città intelligenza grande, come egli essendo in Roma più volte se n' era gloriato, dicendo, che verrebbe a partito vinto, e che troverebbe le porte aperte. E certamente, se la divina Provvidenza non avesse altrimenti deliberato, agevolmente li riusciva il disegno, perciò che essendo egli arrivato avanti giorno alle Tavernelle, luogo distante 16 miglia dalla città, vi fu ritenuto due grosse ore da una piova grandissima e rovinosa. Nel quale spazio di tempo le sue genti tutte stracche e bagnate, mangiando e bevendo alquanto si riposarono, ed egli per tutto il cammino a buona cautela aveva fatto e faceva ritenere tutti i viandanti, che venivano verso la città, de' quali uno contadino avendo presentito tra quelle genti trovarsi Piero de' Medici, ed egli vedendosi essere stato ritenuto, e rimandato indietro da alcuni cavalli, che per tale effetto precedevano l' altra massa delle genti, fingendo di tornarsi a dietro uscì di strada, e per diversi e più brevi traghetti da lui conosciuti, si condusse alla porta all' aprire di quella. Ed avendo detto a' ministri, che per riscuoter le gabelle vi son deputati, tutta la cosa, fu menato da quegli alla signoria, per commissione della quale, avuta tal notizia, subitamente fu chiusa la porta, e fornita la torre di quella d' artiglierie, come s' è detto. Ma per paura che non si levasse dentro qualche tumulto, non volle la signoria che universalmente il popolo pigliasse l' arme sotto i suoi gonfaloni, come in tal caso è consueto; ma fece solamente pigliar l' arme a quella parte de' cittadini, e giovani per fedeli approvati, per adoperarsi in difesa della repubblica. Trovandosi Pagolo Vitelli su questo tumulto nella città, fu domandato per via di consiglio quello che fusse da fare, da i dieci della guerra; a che brievemente rispose: *chi non vuole che i nimici entrino dentro, serrino le porte*, e così saviamente fu fatto contro alla opinione di coloro, che dalla porta a san Giorgio volevano assaltare i nimici di dietro, insino dal Galluzzo e dalla Certosa.

XXIV. E circa questo accidente non voglio mancare di re-

ferire questa cosa particolare, che Filippo Arrigucci, uno del numero di quei presenti signori, devoto (come si vide) del sopra detto fra Girolamo, li mandò a dire per Girolamo Benivieni suo grande amico, come la signoria aveva avuto novella, che Piero de' Medici veniva con gran compagnia di cavalli, e con gran prestezza alla terra, e di già poteva essere arrivato di qua da san Casciano; e che i signori erano in gran travaglio, non essendo bene tra loro d'accordo, ma più tosto in gran sospetto tra lor medesimi per la qualità del capo che essi avevano, intendendo dire di Bernardo del Nero, che sedeva gonfaloniere di giustizia. Era costui veramente de' primi uomini della fazione de' Medici. Alla quale ambasciata levando fra Girolamo il capo, chè leggeva, rispose alquanto sorridendo al detto Girolamo Benivieni, e disse: MODICÆ FIDEI, QUARE DUBITASTI? *Non sapete voi che Dio è con voi? andate, e dite da mia parte a que' signori, che noi pregheremo Iddio per la città, che non dubitino, che Pier de' Medici verrà insino alle porte, e tornerassi a dietro senza far novità alcuna*; e così fu. Ed io riferisco puntualmente queste parole secondo che allora le udii pubblicamente dire, e poscia dopo molti anni le ho lette in una epistola del detto Girolamo Benivieni, la quale essendo egli poi d'età di ottant'anni mandò a papa Clemente VII in calendi di novembre 1530, poscia che mediante l'esercito ecclesiastico e imperiale detto papa aveva preso il dominio della sua patria, avvertendo sua santità, e confortandola a tener sospeso il suo giudicio circa le cose del prefato fra Girolamo, non solamente per questo particolar vaticinio, ma per molte altre cose che il detto Girolamo raccontava, secondo sè, degne di molta considerazione. Confortava medesimamente detto papa che, avendo ricevuto da Dio così bella vittoria, dovesse costituire nella sua patria un giusto e santo e laudabil governo, secondo che da Dio ne aveva la potestà. Ma della epistola del Benivieni, la quale ho veduto tutta, basti aver detto insino a qui.

XXV. E tornando al proposito nostro e a' tempi presenti, stando la città nostra (come detto abbiamo) divisa in due parti, una che dentro amava la libertà, e di fuori inclinava alle cose franzesi, e l'altra che dentro desiderava qualche

forma di stato particolare, e di fuori inclinava al favore del duca di Milano, e poi alla santa lega, avvenne in così fatta disposizione d' umori, che Francesco Valori trovandosi gonfaloniere di giustizia, e in sua compagnia una signoria molto unita, insino del mese di marzo e d' aprile 1496, [1] fece molte riforme e constituzioni buone, circa il governo e fermezza del consiglio; credendo pure d' acconciarlo meglio col farlo di maggior numero, e perciò manco esposto alle offese di chi per via di sètte lo volesse alterare. Tra le quali costituzioni fu ordinato; che i giovani da 24 anni in su potessero andare al consiglio, pur che fussero netti di specchio, con certe altre condizioni, che per brevità si lasciano, con ciò sia cosa che prima non potessero intervenire nel consiglio di minore età d' anni 30. Ma ne seguì assai diverso effetto da quello che 'l detto Francesco, e gli uomini di buona mente avevano creduto; perciò che la scorretta gioventù moltiplicata nel consiglio si accostava nell' elezioni de' magistrati al favore degli arrabbiati, e conseguentemente a guastare, o vero a poco amare il consiglio; perchè questi due nomi nuovi di piagnoni e arrabbiati, avevano già fatto dimenticare il nome de' bigi e de' bianchi, due maledetti nomi, colla diversità de' quali, secondo la temerità o malignità degli uomini, erano significati e dipinti gli amici de' Medici, ch' erano i bigi quasi come incerti e dubbi, e gli amici dello stato e della libertà, ch' erano i bianchi. Sì che non essendo più in considerazione questi due primi nomi, nè eziandio la qualità de' cittadini per tali nomi significati ed espressi, solamente vincevano e regnavano quelle due altre voci, piagnoni e arrabbiati. Onde gli amici de' Medici non erano più considerati come sospetti al nuovo governo, essendo veramente, per la maggior parte di loro, molto contenti e satisfatti di quel governo universale, sapendo che non potevano esser esclusi da gli onori, come sarebbe certamente loro avvenuto, se allo stato de' Medici fusse succeduto il governo d' uno particolare reggimento, quale era il deside-

[1] Così i codici e le stampe; ma vuolsi osservare che Francesco Valori era seduto gonfaloniere prima di Bernardo del Nero, nel gennaio, cioè, e febbraio 1496; vecchio stile. Vedi le *Storie fiorentine di Giovanni Cambi* nel tom. XXI *delle Delizie degli Eruditi toscani*.

rio, per la maggior parte, degli arrabbiati, loro avversari. Ma per dichiarazione di queste due voci finte dal volgo, ingegnoso inventore d'ogni biasmevole scherno, le quali ad ognuno debbono essere odiose, dico in conclusione che i piagnoni credendo al frate (se ei non simulavano) amavano anche senza dubbio la libertà ed il consiglio persuaso e favorito dal frate; ma non già tutti quelli che si dicevano gli arrabbiati erano nimici del consiglio e della libertà, se bene, per esser persone sensuali e meno corrette e disciplinabili, come sono comunemente i giovani, o per altre simili cagioni, erano contrari al frate non prestando fede alle sue profezie: nondimeno sotto le dette voci si nascondevano qualche volta anche gli umori contrari alla significazione di quelle, come si vide in questo stesso tempo e caso narrato di sopra, e per l'avvenire nel processo di queste nostre memorie meglio si vedrà. Doverranno pure gli uomini discreti avvertire, che io parlo e intendo (oggi che io scrivo) le cose in quel medesimo modo, ch'elle si dicevano e facevano in quel tempo ch'elle accadevano. Ed io sapendo che chi non vede attualmente le cose ne' tempi propri che le si fanno, malagevolmente le può comprendere da' brievi ragionamenti di chi le racconta, per più chiara intelligenza non ho fuggito d'essere alquanto più lungo (come in parte ho fatto altrove) e mi sono ingegnato di porre una volta in questo luogo innanzi a gli occhi della mente de' lettori la vera qualità di questi umori.

XXVI. Stando adunque la città in così fatta disposizione, avvenne che nel mese di maggio seguente successe nel sommo magistrato (essendo gonfaloniere di giustizia Piero degli Alberti) una certa qualità d'uomini molto contrari al frate, e alla mente di quelli era in tutto conforme il magistrato degli Otto. Onde questi cotali magistrati, parte operando manifestamente contra quello, e parte chiudendo gli occhi e dissimulando, erano cagione o prestavano occasione spesso, che seguivano contra di lui cose molto reprensibili, e alla città di vergogna non poca, solamente per impedire le predicazioni di quello, non essendo i magistrati d'accordo a vietare, che tali cose biasimevoli si facessero, o che essendo fatte elle fussero convenevolmente punite e gastigate. Avvenne adunque

che avendo il frate a predicare la mattina dell'Ascensione, alcuni giovani insolenti e di mala vita, col mezzo d'alcuni scorretti sacerdoti, entrarono la notte precedente in chiesa, e sopra il pergamo, ove doveva predicare, fecero molte brutture, disoneste e abominevoli solamente a raccontarle, e tali che a' Turchi e Mori sarebbono state di troppa vergogna, se nel profanare le chiese de' Cristiani fatte l'avessero: nondimeno il predetto frate venne quella mattina a predicare accompagnato da buon numero de' suoi devoti, essendo pure stato netto e purgato il pergamo delle dette brutture, e tolta via la carogna d'una pelle d'asino, che posta vi era sopra per ornamento di quello. Avendo per tanto cominciato a predicare, e così procedendo egli avanti nella predica dissimulando, e senza risentirsi punto delle sopra dette ingiurie, intervenne che certi de' medesimi scorretti giovani, non contenti alle insolenze fatte, levando in alto da terra una gran cassa posta nel mezzo della chiesa, nella quale si raccoglieva l'offerta delle limosine, e quella lasciando cadere, fecero un gran romore e strepito, fuggendosi però eglino subitamente fuori di chiesa. Per il qual romore e fuga di coloro, il popolo che stava sospeso, non sapendo che ciò si fusse, cominciò a tumultuare, e a levarsi ognuno in piede, parte gridando, e parte volendo perseguitare gli autori di quello scandolo. Per il che fu eccitato un gran tumulto, e una confusione nel popolo grandissima, e tanta, che se 'l predicatore non l'avesse fatta quietare, sarebbe stato pericolo, che tutta la città romoreggiasse. Tuttavia non si potendo interamente far cessare il romore, il detto frate avendo fatto inginocchiare gli auditori, e fatto fare alcune brevi orazioni, diede la benedizione al popolo, e sceso di pergamo si partì di chiesa, e tornandosene a san Marco, fu accompagnato da gran moltitudine di popolo, sì che era piena di gente tutta la via del Cocomero insino al convento. Perciò che molti uomini nobili presono per la strada eziandio l'armi in aste, per difesa di lui, acciò che non gli fusse fatta alcuna villania, avendo veduto quanto scandalo s'era fatto quella mattina e la notte in detta chiesa, con tanto disonore e vergogna de' magistrati, che dovevano reprimere innanzi, o punir poi l'audacia degli uomini scelle-

rati. I quali magistrati però ebbero tanto timore che nella città seguisse qualche maggior disordine, e forse con loro proprio pericolo, che fecero levar di casa de' gonfalonieri delle compagnie i loro gonfaloni, e portarli tutti in palagio, e molti altri provvedimenti, acciò che il popolo si posasse. Questi disordini e dispareri de' cittadini eccitarono anche in Roma molta contesa, procacciata per conforto e sollecitudine di fra Mariano dell' ordine di sant' Agostino, gran predicatore, come è detto, e altri religiosi e avversari suoi, cittadini di Fiorenza: in tanto che 'l papa era persuaso e disposto di voler privare fra Girolamo del convento di san Marco di Fiorenza e di san Domenico di Fiesole, i quali conventi il medesimo papa aveva già dati e assegnati al detto frate, quando fece la congregazione di Toscana, separandola da quella di Lombardia, benchè i detti due conventi erano già ripieni di molti buoni e divoti religiosi, riformati dal medesimo frate; e voleva il papa riunir di nuovo tale congregazione di Toscana colla solita e universale di Lombardia, per poter cavare per tal modo questo frate della città di Fiorenza, e annullare quella congregazione de' suoi fautori e seguaci. E tutto questo era procurato dentro dagli avversari del presente governo, e massimamente da quelli i quali cercavano che la città si volgesse al favore della santa lega, o della casa de' Medici. Ma il papa, che voleva ogn' altro governo nella patria nostra che quel presente governo, minacciava continuamente da una parte la città con gl' interdetti, e diceva che colle maledizioni e colle censure farebbe tutto quello che far si potesse contro ad una città rebelle di santa Chiesa e della sede apostolica; e dall' altra parte prometteva per sue lettere e mandati segretamente e pubblicamente alla signoria, che farebbe a benefizio della città tutto quello che far si potesse per un buon amico, se a sua santità fusse dato nelle mani il detto fra Girolamo. La qual cosa non avendo potuto ottenere, il seguente maggio scomunicò solennemente il detto frate, e quelli che con esso conversavano, adducendo nella censura tre cagioni principali. La prima era, che essendo stato citato a Roma, non aveva voluto comparire; la seconda, perchè predicava eretica e perversa dottrina; e la terza, perchè non voleva ubbidire, e con-

sentire alla unione de' suoi conventi con tutti gli altri conventi della Toscana. Benchè, quanto alla prima obbiezione, egli rispondeva non essere vero che fusse stato ancora mai citato; e quanto alla seconda, che assai bene si mostrava il contrario per l'opere da lui composte, e per le sue predicazioni già stampate e pubblicate, le quali sue opere tutte sottoponeva al giudicio di santa Chiesa; e quanto alla terza cagione della censura, rispondeva che il consentire all' unione de' conventi e delle congregazioni non restava la potestà in lui solo, [1] ma negli altri frati de' suoi conventi osservantissimi della regola di san Domenico, e perciò non volevano ritornare e rientrare negli altri conventi dispensati e alterati in molte cose importanti della loro religione; e che non potevano nè dovevano esser costretti e sforzati a mutare professione, e massimamente andando a vita più larga. Tutte queste cose si trattavano e disputavano in Fiorenza, oppugnando e defendendo in voce e in scritti l' opere del frate così le persone secolari come religiose; ma in Roma non era appena chi avesse ardimento di scusarlo in parte alcuna, come persona scomunicata e maladetta. Era nondimeno anch' egli difeso da' suoi seguaci, e tra gli altri da uno maestro Giorgio Benigno de' frati minori, e da Giovanni Nasi fiorentino filosofo, e uomo di gran letteratura. Essendo per tanto stata pronunziata in Roma la scomunica, fu commessa dal papa la pubblicazione di quella, da farsi in Fiorenza, ad uno messer Giovanni da Camerino molto inimico del frate, il quale partito da Roma per tal effetto, venne insino a Siena, e di poi per paura d' esser tagliato a pezzi (secondo che diceva) da' seguaci del frate, non venne più avanti. Nondimeno, i brevi della scomunica da lui mandati in Fiorenza furono appiccati in più luoghi, massimamente nelle chiese principali de' quartieri, e nella Badia ed a santo Salvadore al monte di san Miniato convento de' frati minori osservanti, ove fu accettata e da loro solamente pubblicata, perciò che gli altri luoghi non vollero ricevere i brevi, perchè a

[1] Così i codici e l'edizion di Lione, con dicitura di carissima naturalezza, sebbene non vi si mostri osservanza delle consuetudini; di che il Sermartelli s' avvisò di leggere: *quanto al consentire all' unione de' conventi e delle congregazioni, non era la potestà in lui solo.* (*Arbib.*)

tale atto non era venuto il segretario apostolico, come doveva; ma tal pubblicazione era stata procacciata e fatta fare da' cittadini inimici per la loro particolar passione.[1] Onde in Fio-

[1] Sebbene la notizia della scomunica del Savonarola si avesse in Firenze nella metà di maggio, il breve non fu pubblicato che il 22 di giugno. Il breve non si conosce; è alle stampe però la lettera del Pontefice ai Padri Serviti della Santissima Annunziata, la quale fu pubblicata in latino dal Perrens. Il conte Carlo Capponi, ricercatore diligente delle opere e delle memorie del Savonarola, ne rinvenne un esemplare in volgare, che io credo bene far conoscere ai lettori di queste storie, ricopiandolo dalli *Scritti vari* del Padre Marchese che lo riporta a pag. 330:

ALEXANDRO PAPA SEXTO.

« Dilecti Figliuoli, salute et apostolica beneditione. Conciosia che spesse volte et da più persone degne di fede, et docti huomini tanto ecclesiastichi quanto secolari, in diversi tempi abbiamo inteso un certo Fra Girolamo Savonarola Ferrarese, dell' ordine de' Predicatori, et al presente, come si dice, Vicario di San Marcho di Firenze, avere seminato certa pernitiosa doctrina nella città di Firenze, in scandolo, iactura et pernitie delle semplice anime col pretioso sanghue di Cristo ricomperate: il che certo non sanza grande dispiacere dell'animo nostro abbiamo udito. Ma perchè speravamo lui en breve, conoscinto l' error suo, doversi ritrare da la pericolosa vita, et con vera semplicità di cuore a Cristo et alla Santa Chiesa umilmente e con debita obedientia tornare; con nostre lettere in forma di brieve al decto Fra Girolamo in virtù d' obedientia sancta comandamo che venisse a noi et scolpassisi di certi errori contro a lui adducti; et observassi alcune cose le quali gli comandavamo che al tutto di predicare cessassi: alle quali cose non volle obedire. Et noi, mossi da buoni rispetti, noi più benignamente seco portandoci che forse la cosa non arebbe richiesto, certe excusationi per lui addutte accettamo. Et sostenemo la inobedientia sua nel perseverare nel predichare, contro la prohibitione nostra; expectando per la nostra clementia lui dovere alla retta via della obedientia converitrsi (*sic*). Il che, persistendo lui nella sua durezza, altrimenti succedendo, con altre lettere comandamo, nostre in forma di breve, data adì VII di novembre nell' anno quinto del nostro pontificato, gli comandamo in virtù di santa obedientia e sotto pene d' excomunicatione di lata sententia ipso facto incurrenda, che obedissi nell' unire el convento di San Marcho di Firenze a una certa nuova congregatione chiamata della provincia romana et toschana, nuovamente per noi creata et instituta. Il che non à facto, nè voluto in nessuno modo obedire alle nostre lettere, dispregiando la censura ecclesiasticha nella quale esso facto incorse, et continuamente con pertinacia et dannatione persevera. Per la quale cosa noi, volendo dare oportuni rimedi per la salute dell' anime costì, alle quali siamo tenuti pel debito dell' uffitio pastorale a noi iniuncto; acciocchè el sanghue di quelle nelle mani nostre nel dì del Giudicio non sia ricerchato; ad voi et a ogniuno di voi, in virtù di sancta obedientia, sotto pena d' excomunicatione di lata sententia, comandiamo et mandiamo, che nelle vostre chiese ne' dì festivi, quando la moltitudine del popolo sarà presente, dichiariate et pronuntiate il decto frate Girolamo excomunicato, et per excomunicato doversi tenere da ogniuno; perchè alle appostoliche monitioni nostre et comandamenti non à obedito. Et sotto simile pena d' excomunicatione admoniate tutti, et ciaschuni maschi et femine, tanto clerici quanto secolari, tanto preti quanto religiosi

renza ne fu gran contesa, e tanta alterazione, che quasi fu pericolo di seguire qualche gran disordine; perchè non essendo i magistrati uniti, e non facendo giustizia alcuna, nacque una gran licenza di poter dire, mormorare e sparlare ad ognuno a suo modo. Sì che al convento di san Marco, e a quei frati di notte, mentre che dicevano il mattutino, furon fatte alcune villanie e scorni, e appresso furon pubblicati senza titolo molti sonetti e canzoni e pistole invettive, e simil cose, latine e volgari, in vituperio del frate e della sua dottrina; e ciò si faceva tanto impudentemente, che alcuni degli autori di simili scritti non si vergognavano di farsi manifesti. E in tanto moltiplicarono queste persecuzioni, che i frati osservanti di san Francesco, e quei di sant' Agostino, e altri, andarono alla signoria a protestare, che se i frati di san Marco andassero alla processione di san Giovanni (che di prossimo nella sua festività del 1497 s' aveva a fare) non vi anderebbero eglino. Per la qual cosa, per non fare maggiore scandolo, fu comandato a' frati di san Marco, e di san Domenico da Fiesole, che in tal giorno si stessero in casa. Ora per questa indulgenza e trascuraggine, o cecità che chiamar si debba, de' presenti magistrati, tornarono in pochi giorni tutte le lascivie e mali costumi, che dalla severità de' loro antecessori erano stati proibiti e gastigati. E così fatte furono in quei tempi le perturbazioni, che, oltre alle guerre di fuora, travagliavano dentro la nostra città.

XXVII. Ma nè il papa, per questi tali accidenti, e per gli altri che non pensatamente sopravvennero a sua santità, si

di qualunche ordine et in qualunche ecclesiastica degnità costituita, che el decto fra Girolamo excomunicato et sospecto d' eresia al tutto schifino nè seco conversino (o) parlino, nè nelle sue predicationi delle quali lo abbiamo interdicto, (o) in qualunche altro modo lodino; nè a lui aiuto et favore directamente o indirectamente prestino in qualunche modo; nè vadino a' luoghi (o) a' monisteri dove esso abitassi. Comandando a voi et a ognuno di voi, che al dilecto figliuolo Giovanni Victori da Camerino, professore della sacra theologia, familiare et comesario nostro in tutto le cose che a lui contro al predetto fra Girolamo abbiamo commesso et comandato, aiutate et obediate secondo che da lui sarete richiesti.

Data Romae appresso a San Piero, sotto l' anello del pescatore.
Die XII Mai M. CCCC. LXXXXIIIX.
Pontificatus nostri anno quinto.

B. BLONDUS.

poteva anche egli molto riposare. Perciò che avendo esso maritata una sua figliuola al signor di Pesero, quegli, per certa sospezione che di lei ragionevolmente (secondo che si diceva) gli era nata, la rifiutò assolutamente, e non la volle accettare; e fra Mariano da Ghinazzano generale del suo ordine, mandato a Pesero dal papa per placare il signore, e per comporre tal differenza, fu tra via vicino a quella terra isvaligiato e rubato da satelliti mandati da quel signore, acciò che più oltre non andasse. E nel medesimo tempo s' era udito come il duca di Candia, figliuolo medesimamente del papa, era stato una notte ammazzato, e gettato nel Tevere, e quindi a due giorni essendone stata fatta gran ricerca, essere stato ritrovato e ripescato. E l' autore di quell' omicidio si credeva e diceva essere stato l' altro suo figliuolo cardinale, chiamato Cesare.[1] De' quali due accidenti si disse il papa aver preso grandissimo dolore e travaglio d' animo e di corpo, sì che si dubitò ch' egli avesse a morire per dolor del figliuolo morto, e massimamente per la infamia delle sue azioni e della corte romana di quei tempi, la quale tutta a lui imputata, perveniva alle orecchie di tutti i principi cristiani per l' avviso de' loro oratori, residenti nella detta corte, tanto che per l' afflizione e dolore che egli ne sentiva, stette più giorni ritirato, e non si lasciò vedere da alcuna persona, che avesse seco a negoziare: ma operò di sorte, e volle che fuora s' intendesse e credesse ch' egli avesse mutato vita, e ordinasse anche di fare molte cose buone, e riformare la corte e tutta la chiesa; e a tal effetto furono eletti e deputati da lui sei cardinali; ma

[1] Gli altri storici affermano che l' uccisione del duca di Candia avvenne per opera del Valentino, perchè questi vedeva il fratello più innanzi nel favore del pontefice padre, ed anche perchè la comune sorella, colla quale ambedue amoreggiavano, sembrava prediligere il duca di Candia. Alessandro Gordon (*Vie d'Alexandre VI et de son fils Cesare Borgia*, vol. I) narra questo fatto minutamente. Ma il Roscoe crede di poter dedurre da un brano del Burcardo riportato dal Gordon fra i documenti del suo libro (vol. II), che il duca fu vittima d' un altro intrigo amoroso, e cerca di assolvere il Valentino, perchè questi non è rammentato dal Burcardo, che degli avvenimenti romani del suo tempo è narratore minuzioso. Vedi Roscoe *Vita di Leone X*, vol. II. Il Matarazzo poi nella *Cronaca Perugina*, stampata nel tom. XVI, Parte II dell' Archivio Storico Italiano afferma che Giovanni Sforza signore di Pesaro e marito di Lucrezia Borgia, per ira che il duca di Candia amoreggiasse colla Lucrezia lo uccise di propria mano dopo averlo tratto in un' insidia. Vedi il Matarazzo a p. 70 e 71.

come alle sue parole da ognuno si prestava poca fede, così gli effetti delle cose ragionate o disegnate, tornaron più che vani.

XXVIII. Tra l'altre tribulazioni che afflissero la città in questi tempi, oltre le cose dette, fu un trattato che si scoperse d'alcuni grandi cittadini dello stato vecchio, amici e parenti di Piero de' Medici; i quali trattavano di rimetterlo in istato. De' quali cittadini una parte fingeva e mostrava d'esser amica della fazione del frate e del consiglio, e così conveniva con gli altri della lor medesima intenzione e desiderio, onde senza sospetto delle cose de' Medici potevan conversare e convenire insieme, come di sopra, nel descrivere la malignità di diversi umori, che tenevano infermo il corpo della nostra repubblica, abbiamo dimostrato. Ma l'onnipotente Iddio volle che le sue grazie ad ogni modo fussero dalla sua bontà e provvidenza riconosciute. Permise, che per certo caso fusse preso dal magistrato degli Otto uno Lamberto di Giovanni dell'Antella, il quale essendo ribello si stava tra Roma e Siena, cavalcando spesso da l'un luogo a l'altro, avendo in sè l'ordine e il maneggio tutto del trattato; e una notte per tal cagione se ne venne occultamente alle sue possessioni sopra l'Antella. Il che essendo presentito per certi indizi da Francesco Valori, uno dell'ufficio de' Dieci, e da Tommaso Tosinghi, che sedeva degli Otto, i quali particolarmente osservavano gli andamenti di quello, fu per loro ordine nella sua propria villa fatto prigione; e condotto in Fiorenza, fu esaminato dal magistrato de' Dieci e degli Otto, e così fu data notizia del caso alla signoria, essendo gonfaloniere Domenico Bartoli uomo mansueto. La quale signoria, e gli altri primi magistrati, per loro scarico, fecero ragunare una gran pratica di cittadini, che all'esamina del detto Lamberto fussero deputati, e aggiunti alcuni altri magistrati, insieme con tutti gli Otto. Per la qual cosa egli per fuggire i tormenti, con la buona speranza, che gli era data di conseguir perdono delle sue colpe, ancora che fusse ribello, avendo chiesto di scrivere, messe in scritto chiaramente tutto l'ordine, che i congiurati tra loro avevano, e con chi, e con quali cittadini aveva esso parlato e trattato della tornata di Piero de' Medici. Per la qual confessione

avendo inteso i detti magistrati molte cose grandi e spaventevoli, ne fu tutta la città universalmente perturbata e sbigottita; con ciò fusse cosa che vivente detto Piero, egli fusse allora e sempre formidabile a' suoi avversari, e a tutti quelli che amavano la libertà, e parimente anche a coloro che non l' amavano; vedendosi essere manifesti nimici, e sottoposti a tanto pericolo. Onde il dì medesimo fece la signoria richiedere Bernardo del Nero,[1] uomo d' età d' anni 75 e senza figliuoli, il quale pochi mesi innanzi era seduto gonfaloniere di giustizia, quando Piero de' Medici venne insino alle porte. Perciò, essendo costui stato accarezzato e onorato da quel governo universale, pareva che fusse degno di maggior odio e gastigo che gli altri; e Niccolò Ridolfi, il primo uomo di sua casa e suocero d' una sirocchia di Piero de' Medici; Lorenzo di Giovanni Tornabuoni il terzo, stretto parente del detto Piero, e giovane per molte sue buone qualità amato universalmente; il quarto, Giovanni Cambi, uomo affezionato a' Medici, è stato per avanti in Pisa nelle faccende loro; il quinto fu Giannozzo Pucci parimente giovane amato assai, più che alcun altro cittadino caro a' Medici, come il padre e l' avolo erano sempre stati. Tuttavia questo giovane s' era governato con tant' arte e astuzia, che egli era stimato comunemente tra' più divoti, il primo di coloro che prestavan fede alle profezie del frate, e conseguentemente che amasse la libertà e il consiglio grande; perciò che il credere veramente alle profezie del frate, e non amare il consiglio in uno medesimo soggetto e tempo, implicherebbe contraddizione, come abbiamo dimostrato, e la medesima opinione che s' aveva di costui, si teneva anche del sopra detto Lorenzo Tornabuoni. Sì che per questo esempio d' ambidue costoro, apparisce esser vero quello che di sopra abbiamo detto della simulazione e dissimulazione, che in quel tempo regnava nella infelice patria nostra. Ma ritornando alla narrazione delle cose presenti, fatte che furono l' esamine, e formati i processi secondo l' ordine della giustizia, udendosi la cosa di fuora per il popolo, per la gran-

[1] Dice l'Ammirato che Piero era usato chiamare Bernardo Del Nero suo padricciuolo per la lunga amicizia che questi aveva col padre suo. (*St. Fior.*, lib. XXVII.

dezza del pericolo universale, ne rimase spaventata tutta la città, e massimamente quei cittadini, che con le fresche opere loro nella espulsione della casa de' Medici sapevano d'aver rinnovato la memoria dell' ingiurie vecchie. Si che per la tèma de' mali comuni e de' particolari si svegliarono nella mente degli uomini quei maligni umori, che per benefizio della legge fatta della oblivione delle ingiurie, parevano ed erano per la maggior parte spenti, o almeno addormentati. E certamente arebbe voluto e desiderato la signoria nel principio di questo accidente, che più tosto quei delinquenti avessero provveduto colla fuga loro alla propria salute, che avergli a giudicare degni di morte, come di consentimento della sopra detta pratica furono unitamente giudicati, non senza odio particolare d'alcuni cittadini, che più che gli altri nel consigliare e giudicare avevano scoperto la mente sua. Furono consigliati i prigioni che da tal sentenza appellassero al consiglio grande, secondo che concedeva la legge, e così fu fatto. Il che avendo inteso il popolo, ne prese grande alterazione e molto maggior paura, considerando che per favore della gran parentela ch' essi si tiravan dietro, non era cosa molto difficile che, appellando, fussero dal consiglio liberati, e massimamente perchè, eziandio di fuora, a Roma e a Milano, e insino alla corte di Francia, da gli amici e parenti si faceva gran procaccio dello scampo loro. Il che quando seguito fusse, sarebbe stato poco manco che l'aver rimesso nella città lo stato de' Medici, e con maggiore riputazione che mai, e con certissima e inevitabile rovina di tutti i loro avversari, i quali erano in tanto timore e spavento ridotti, che quando la signoria avesse voluto ammettere tale appellazione, essi erano disposti a farle resistenza con la forza e con l'armi. Onde di nuovo si levò un gran mormorio e contesa nelle consulte, se si dovesse loro concedere o negare il benefizio dell' appellazione in tanta atrocità di cose contenute ne' processi fatti, pubblicati nella pratica, essendo massimamente la signoria divisa, ricusando alcuni di que' signori di voler sottoporsi a tanto carico e malevolenza,[1] benchè ne fussero dalla pratica di tanti cittadini consigliati

[1] L'Arbib legge *malevolezza*.

e inanimati. Ma il collegio de' dodici buoni uomini, e de' gonfalonieri delle compagnie costrinsero con minaccie la signoria, così divisa, a ragunar di nuovo una maggior pratica dicendo, che poi secondo il giudicio di quella si governassero, e così ischiferebbono il sospetto d' ogni privata passione, che potesse essere imputata loro; la qual pratica con grande studio fu ragunata. E mentre che la deliberazione era ancora sospesa, sopraggiunsero da Roma alcuni avvisi, per i quali tutta la pratica s' accese di nuovo timore del pericolo della città, e di odio grandissimo contro a' delinquenti. E perciò fecero rileggere i processi, e confrontando con essi i nuovi avvisi, giudicavano finalmente che eziandio secondo le leggi non si poteva, nè si doveva in cosa tanto importante ammettere l' appellazione: tuttavia non si risolvendo ancora interamente la signoria, come è detto, i collegi fecero intendere a quella, che non consentendo che di sì gravi e enormi delitti si facesse la debita esecuzione, ei tirerebbero fuora i gonfaloni, e darebbero al popolo a sacco e a fuoco le case di quei signori che sapevano essere contrari al parere della pratica e volontà del popolo; in modo che per la paura ne presero i signori, non ebbero ardimento di contrastare al giudizio e alla risoluzione di detta pratica.[1] E così la notte medesima a dì 21 d' agosto nella corte del bargello ne fu fatta l' esecuzione, e i corpi loro mandati ciascun d' essi alla propria sepoltura. Alcuni altri cittadini si assentarono udendo la presura di costoro.[2] Cosa lunga e troppo odiosa sarebbe a raccontare l' ordine

[1] Fu disputato da vari dottori, se dovesse o no concedersi agli accusati il ricorso al Consiglio grande: ma dopo alquanti giorni si ottenne il parere del no, con ciò fussi imminente pericolo. (*Parenti, St. cit.*) Francesco Valori anche si oppose energicamente al ricorso; e con grande calore si adoperò perchè giustizia fosse fatta. (*Pitti, St. Fior.*, lib. I.) Il Cerretani (*St. Ms. cit.*) dice che « alcuni affermarono Frate Girolamo aver mandato al Gonfaloniere di giustizia, il quale era Domenico Bartoli, due frati a fargli noto che Dio voleva che si facesse giustizia. » Questo narra anche il Guicciardini (lib. III, cap. VI), onde biasima il Savonorolo d'aver fatto violare una legge da lui proposta pochi anni innanzi. Il Savonarola però nella sua deposizione del 20 maggio 1498 (secondo il processo pubblicato dall' Emiliani-Giudici nell' appendice alla sua storia de' Municipii italiani) dice che di quest' affare egli non s' impacciò; bensì era contento che morissero: solamente raccomandò a Francesco Valori Lorenzo Tornaboni, ma freddamente.

[2] Altri storici dicono che molti altri cittadini erano a parte di questa Congiura.

e il disegno di questi delinquenti, ch' erano in somma così fatti, che la notte della festività della Madonna di mezzo agosto, trovandosi la città molto vota di cittadini per il molto frequentare che essi fanno le ville, come è consueto di farsi in quella stagione, e ne' giorni delle feste, Piero si conducesse occultamente in Fiorenza; e ciò fatto intendere a tutti i suoi amici e parenti, con la provvisione delle genti da quegli ordinate di nottetempo si levasse il romore, e in nome di detto Piero e in suo favore si corresse la città: e avendo dato prima gran copia di pane, e spargendo danari all'affamata poveraglia, se le desse anche a sacco parecchie ricche case de' cittadini; e per forza o per amore avendo ottenuto il palagio, con consentimento della signoria si facesse il detto Piero signore assoluto della città, facendoli promettere ubbidienza dal detto popolo; e che si facesse saccheggiare principalmente, e disfar le case infino a' fondamenti, degli Strozzi, Nerli, Valori e Giugni, e alcune altre case che s' erano in quei tempi discoperte segnalatamente nimiche de' Medici. Furono anche confinati alle loro ville alcuni durante la vita di Piero de' Medici, come messer Piero Alamanni e Iacopo Gianfigliazzi, benchè tosto furono restituiti. Fatte queste cose, fu giudicato esser bene non ricercar più oltre le colpe de' cittadini, ma più tosto col dissimulare e tacere ingegnarsi d'assicurar gli uomini, che eccitare gli umori.

XXIX. In questo medesimo tempo essendo finita la triegua, che aveva vegliato tra il re di Francia e la lega santa, vedendo i Fiorentini che della tornata del re in Italia oramai si poteva aver poca speranza, essendo continovamente minacciati dalle potenze della lega, stavano in gran sospetto; vedendo massimamente, che già qualche mese innanzi il duca di Ferrara, riputato il primo amico del re, s' era accordato con la lega, in modo che la nostra città restava sola amica del re, e sola era stimata e chiamata la pietra dello scandolo in Italia. Nientedimanco, per singulare dono di Dio, per la stanchezza nella quale si trovava tutta questa provincia, per il guerreggiare e per la carestia, non fu la patria nostra altramente molestata; nè altrove si faceva guerra, se non in quel di Pisa freddamente, e quasi nel modo solito avanti alla

creazione di quella lega universale. Non cessava nondimeno chi voleva generare in Fiorenza nuovi scandoli per tutt' i modi che si poteva, di farne qualche prova. E perciò avendo innanzi, come è detto, provveduto per la via di Roma che a fra Girolamo fusse proibito il predicare, e a lui e a' suoi conventi tolto il poter dir messa, e far gli altri uffici ecclesiastici, andavano di nuovo tentando che il papa aggravasse tutta la città di nuove censure e interdetti, e sottoponesse i mercatanti fiorentini, e le facultà loro in ogni provincia alla pena della confiscazione e pubblicazione di quelle. E a questo modo i malvagi cittadini, sott'ombra e pretesto d'oppugnar il frate, cercavano di alterare lo stato della città, come meglio si vedrà nel processo de' nostri ragionamenti. Ma essendo venuto il dì della pasqua di Natale, egli mosso (secondo che diceva) e inspirato da Dio a non dover più tacere, o da qualunque altra cagione se ne fusse, certo con gran meraviglia d'ognuno, e dispiacimento non piccolo de' suoi divoti, la mattina della detta pasqua cantò pubblicamente nella chiesa di san Marco tutte tre le messe che in tal dì si sogliono, e comunicò i suoi frati, e molti secolari, e circa dugento giovanetti, i quali con divota processione erano venuti a detta chiesa alla messa dell'alba. Dopo il qual atto andò egli con tutti i frati e gran numero di secolari a processione per tutto il convento, e intorno la piazza della chiesa. Nel medesimo tempo mandò fuora e fece pubblicare una apologia in difensione di sè, e con le ragioni insieme da lui allegate contro alla validità della censura, e pubblicò anche il libro da sè composto del *Trionfo della Croce di Cristo.*[1] Finalmente tornò a predicare nella chiesa cattedrale, di che qualche mese innanzi aveva avuto la elezione, dove per commissione della signoria dagli operai furon riposte la panche, i sederi e' gradi d'intorno a' parieti, come prima s'eran fatti, con grande allegrezza e satisfazione de' suoi devoti, non ostante la contradizione de' preti e frati e predicatori, e degli appassionati secolari: in tanto che, secondo la diversità de' pareri e degli affetti, ne furon fatte nella città

[1] Fu pubblicato prima in latino col titolo: *De veritate fidei in Dominicæ Crucis triumphum*: e poi fu dallo stesso Savonarola voltato in italiano.

dispute e contese assai. Ragunato perciò il capitolo de' canonici per ordine di messer Lionardo de' Medici, vicario dell' arcivescovo fiorentino (che era messer Rinaldo degli Orsini) fece proibizione espressa universalmente a tutto il clero, che non andasse alle prediche del frate, e comandò a tutti i sacerdoti parrocchiani, che protestassino a' loro popoli l' importanza e gravezza della censura; come andando alla predica e' non sarebbon ricevuti alle confessioni e comunioni, nè alla sepoltura de' corpi ne' luoghi sacri; e tutto fu fatto per eccitare scandolo grandissimo e tumulto nella città. Ma prevalendo la volontà di Dio alle malvagie intenzioni degli uomini, secondo che allora si credeva, essendo in quel tempo le menti de' primi magistrati tutte insieme unite e conformi, fu da essi deliberato, che il frate predicasse ad ogni modo, facendo per tali effetti molti provvedimenti; e tra l' altre cose fecero comandamento sotto pena di bando di ribello, se fra lo spazio di due ore non avesse il detto messer Lionardo rinunziato all' ufficio del suo vicariato. Ritornò adunque a predicare a dì 2 di febbraio del 1497 con animo risoluto e fermo, per quanto si vedeva di lui e de' suoi frati, di voler più tosto morire, che lasciare il proposito fatto da loro. Per il che era tale e tanto il concorso degli uomini e delle donne d' ogni qualità che da san Marco al duomo lo seguitavano, che tutte le strade eran piene di genti. Di maniera che nessuno fu ardito di fare alcun contrasto alle sue predicazioni, nelle quali egli andava alla giornata confutando particolarmente tutti gli articoli della censura. O per la efficacia delle ragioni da lui allegate, o vero per la meraviglia, che si prendeva di così gran sua animosità, pareva che il popolo se n' andasse con piena satisfazione, o vero stupore. Le quali cose essendo state udite in Roma, e come tanto animosamente a guisa di disperato ei seguitava di predicare, riprendendo senza rispetto alcuno la mala vita de' prelati e del clero, e de' tiepidi e cattivi monachi e religiosi; di così fatta audacia si generò in Roma grandissimo stupore, di modo che messer Domenico Bonsi (ancor che fusse delli primi suoi devoti) il quale risedeva nostro oratore appresso del pontefice, e aveva avuto commissione di fare ogni opera di placare il papa, e di già aveva risposto alla signoria, che

di ciò non mancava di qualche buona speranza, ora di nuovo colle sue spesse e calde lettere spaventava la signoria, dicendo che il papa desiderava e aveva deliberato di levarsi ad ogni modo così fatto stimolo, che instigava continuamente i principi cristiani di chiamarlo al concilio.[1] E perciò udito sua santità quanto in Fiorenza era seguito, s'era ritornata nel suo medesimo furore. E per questo massimamente si sdegnava il papa e tutti i cardinali e la corte, perchè il frate usava di dire, che non aveva alcun rispetto umano, ma che solamente era tenuto e voleva a Dio solo ubbidire, quasi dicendo che quel papa non fusse vero e legittimo papa, chè così si interpetravano le sue parole. Onde crebbe in tanto lo sdegno e il furore, che per poco mancò che il papa facesse rappresaglia di tutte le mercanzie e robe de' Fiorentini, e parimente comandasse sotto le medesime pene ch' e' fussero svaligiati e saccheggiati in ogni luogo per tutta la cristianità. Finalmente a' prieghi de' mercatanti commoranti in Roma, e eziandio de' cardinali, per manco male fece risoluzione, che di nuovo si mandasse, e così fu mandato, alla signoria un breve molto comminatorio, comandandole espressamente che alla ricevuta di quello dovesse por le mani a dosso al detto fra Girolamo figliuolo della perdizione, e preso, mandarlo a Roma sotto la pena di tutti i pregiudicii detti di sopra, e aggravando più che mai nell' altre censure fatto avesse, le coscienze degli uditori delle sue prediche, e de' magistrati di Fiorenza. Il qual breve presentato e letto alla signoria, nè da lei nè dagli altri magistrati principali ne fu fatta molta stima, onde gli avversari di lui, e in Roma e in Fiorenza, eccitarono grandissimi romori. Sì che venendo poi il tempo della creazione della nuova signoria, che doveva entrare in ufficio il primo dì del prossimo mese di marzo, essendo fatti e pubblicati detti signori, e veduto quegli essere per la maggior parte degli avversari e nimici del frate, crebbe maggiormente l' animo a' suoi persecutori, in modo che i divoti e affezionati di lui, per rispetto del sopra detto breve e della nuova signoria, es-

[1] Il carteggio della Signoria col Bonsi fu pubblicato dal Padre Marchese nell' *Appendice dell'Archivio Storico Italiano.* Num. 25.

sendo gonfaloniere di giustizia Piero di Niccolò Popoleschi, erano molto sbigottiti e spaventati.

XXX. Ma il frate il secondo dì di marzo, predicando nel duomo prese licenza dal popolo, dicendo voler dar luogo a l' ira de' suoi avversari, ma invitando i suoi uditori alla chiesa di san Marco. Ove poi seguitando il predicare sopra la esposizione dell' Esodo fece prediche molto terribili, riprendendo severamente più che mai il clero, e tutte l' altre generazioni degli uomini. Sì che, non ostante il rispetto che si doveva avere della scomunicazione, moltiplicò tanto la frequenza degli uditori, che non essendo quella chiesa capace di tanta moltitudine, fu necessario che vi predicasse a gli uomini solamente, e fu ordinato che fra Domenico da Pescia predicasse alle donne nella chiesa delle monache di san Niccolò, nella via del Cocomero. In questa così fatta disposizione di tempi e di cose, i preti e frati della città, e' parrocchiani quasi tutti, o per rimorso e stimolo della coscienza, o per invidia e per odio, o per la paura e pericolo di perdere i beneficii, e altri rispetti, non volevano nè assolvere, nè comunicare, nè seppellire in sagrato i corpi di chi credesse alle profezie di quei frati, o andasse alle loro prediche. Ma non ostante tale e tanta persecuzione e proibizione avveniva che, non so come, il popolo invasato in cotale opinione, non solamente andava alle prediche, ma molti e molti concorrevano tutto dì al monasterio di san Marco per farsi religiosi. Ed era così grande la divisione e lo scisma e il travaglio e confusione tra ogni sorte di persone, che quasi d' altra cosa in Roma e per tutta Italia non si ragionava; e in Fiorenza nel dì di carnevale e ne' precedenti giorni, per introduzione e conforto de' detti fra Girolamo e fra Domenico, si confessarono e comunicarono gran parte degli uomini e donne e giovanetti, e celebrossi in detta chiesa cantando una divota e solenne messa. La qual finita, venne il detto frate col sacramento in mano, e montò sopra uno pergamo per ciò ordinato su la porta della chiesa, e mentre che per li suoi frati e popolo, stando tutti intorno ginocchioni, si cantavano molti inni e salmi, dopo l' aver fatto egli tacitamente alcune brevi orazioni, col tabernacolo del sacramento in mano dette la benedizione a tutto il popolo che era

su la piazza, ammonendo e pregando tutti, che facessero ferventi orazioni, pregando Dio, che se egli non aveva profetato e detto e fatto veramente senza inganno tutte le cose importanti che egli aveva predetto e affermato *in verbo Domini*, che quello Dio, che da' cristiani si crede essere realmente e veramente in quel sacramento, ne dovesse mostrare espresso e chiaro segno sopra di lui. Nel medesimo giorno del carnevale, divisi tutti secondo l' ordine usato i quartieri, portando in processione un bello e ornatissimo tabernacolo con la imagine di Gesù Cristo in forma puerile, andarono per tutta la città cantando inni e salmi e laudi volgari; e la sera medesima, essendo ricondotti alla piazza de' signori, furono da quelli arse molte cose disoneste, lascive e vane, che nei precedenti giorni da' medesimi fanciulli erano state accattate e ragunate nel modo che l' anno passato avevano usato di fare; e tutto con gran letizia e festa di detti fanciulli, e di tutte quelle persone che alle profezie del detto frate prestavano fede. Di modo che que' giorni, i quali sogliono essere esposti comunemente a' servigi e piaceri del mondo, parvero quella fiata che fussero stati consecrati tutti e celebrati ad onore e gloria di Cristo: benchè questa volta a' detti fanciulli in tale processione fussero fatte e dette molte ingiurie e villanie, infino a tôrre loro di mano e spezzare quelle crocette rosse, che portavano in mano, e altre cose assai, che resultavano manifestamente in dispregio della nostra religione, qualunque si fusse stata l' intenzione di quel frate, e quantunque si fusse egli stato scomunicato e peccatore, e degno d' ogni vergogna e contumelia. Per le quali cose si vedeva e conosceva in questo tempo crescer tanto la moltitudine de' vizi, e la rabbia degli avversari, quanto cresceva la bontà e la divozione negli uomini semplici e retti di cuore. Ma in Roma massimamente fu eccitato grandissimo e importante scandolo, non vi essendo alcuno, che alla furia del papa con ragioni o con preghi potesse più riparare: onde sua santità scrisse più volte colle medesime minaccie, che poi che delle censure di santa Chiesa non si teneva più conto, farebbe tutto quello che altre volte aveva minacciato, aggiugnendovi anche l' armi e la forza temporale. Perciò che in verità il papa e tutta la corte temeva pur assai

d'uno universale scisma e divisione della cristianità, al qual disordine si vedeva che non sarebbe altro mancato, che qualche capo ecclesiastico di riputazione e di autorità. E perciò era confortato e stimolato tuttavia il papa da' prelati e da tutti i predicatori di Roma di porre a tal cosa rimedio. Tra' quali era quel fra Mariano da noi nominato di sopra, il quale per le cose fatte ad istanza di Piero de' Medici contro alla città, era statto poco onorevolmente di Fiorenza accomiatato. Era costui affezionato a' Medici come particolarmente beneficato e onorato da Lorenzo, padre di Piero, in tanto che a sua contemplazione aveva restaurato quasi tutto il convento di san Gallo. Scrisse adunque di nuovo il papa replicando le medesime e molto maggiori minaccie, per un suo breve mandato per uomo a posta. Il qual breve essendo finalmente pubblicato in Fiorenza, e perciò divisa la signoria e gli altri principali magistrati, la città si trovava in gran travaglio, sì che sopra di ciò si fecero molte dispute e consulte. Ragunossi una pratica grande di 25 cittadini per quartiere, oltre al senato degli ottanta, e altri magistrati consueti ad intervenire nelle consulte pubbliche. Nella qual pratica essendosi consultato e conteso più di sei ore, non fu conclusa cosa alcuna, tanto erano bilanciati questi contrari umori. Ma a dì 17 di marzo, trovandosi proposto Giovanni Berlinghieri, uomo audace, e Piero Popoleschi gonfaloniere, operarono co' loro compagni di maniera, che, contra la voglia degli altri, fu fatto espresso comandamento con molte minaccie, che 'l frate lasciasse in tutto il predicare. Onde avendo egli il seguente di fatto una gravissima predica, pur di nuovo protestando da parte di Dio, e detestando i vizi del clero, e minacciando particolarmente Roma e Fiorenza di diversi gravi e propinqui flagelli, e dicendo che bisognava oggi mai ricorrere a Cristo, come a capo e universale causa, non si trovando alla emendazione e reformazione della santa Chiesa altro rimedio, come è stato quasi detto di sopra: e così ponendo fine alla predica, prese licenza. Le sopra dette parole, e l'altre simili forse più malignamente che 'l dovere interpretate furono la mala e principal cagione d'ogni perturbazione in Roma e in Fiorenza, e da non dovere ragionevolmente con pazienza essere sopportate.

Onde nella elezione di quella presente signoria erano stati assai favoriti i suoi nimici, e fu data cagione di predicare a fra Domenico da Pescia.

XXXI. Il quale avendo predicato alcuni giorni, avvenne, che un fra Francesco di Puglia, frate osservante di san Francesco, predicando nella chiesa di santa Croce, disse una mattina, che non credeva che questi frati dicessero il vero di quelle cose che essi avevano affermato aver detto per inspirazione divina, e *in verbo Domini;* soggiugnendo il medesimo frate, che la scomunicazione fatta contro a fra Girolamo teneva e valeva di ragione: e così molte altre cose diceva in confermazione de' suoi propositi, e che da ora era contento disporsi ad entrare nel fuoco, ancora ch' egli credesse dovervi perire, se il detto fra Girolamo voleva ancora egli entrare nel fuoco seco, e salvandosi mostrare manifestamente con quel segno sopra naturale la verità delle sue profezie. Con ciò fusse cosa che 'l medesimo fra Girolamo avesse detto pubblicamente più volte, che dove non bastassero le ragioni naturali in confermazione della verità delle cose da lui predicate, non si mancherebbe di provarle con segni sopra naturali. La qual proposta avendo udito il sopra detto fra Domenico, accettò l' invito e la condizione, e disse pubblicamente voler egli proprio entrare nel fuoco, per approvare la verità delle conclusioni predicate da fra Girolamo; dal qual fuoco, per grazia di Dio, credeva scampare miracolosamente senza alcuna lesione. Le quai conclusioni non ho voluto mancare di far note in questo luogo per memoria di coloro che verranno; le quali in somma furon queste :

Ecclesia Dei indiget reformatione, et renovatione.
Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur, et renovabitur, et prosperabitur.
Infideles ad Christum, et fidem eius convertentur.
Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur, et prosperabitur.
Hœc omnia erunt diebus nostris.

Quod excomunicatio facta de patre nostro frate Hieronymo non tenet. Non servantes eam, non peccant. [1]

[1] Fra i documenti pubblicati dal Padre Marchese nel num. 25 dell'Appendice dell'Archivio Storico, è anche quello che si riferisce a questa disfida.

XXXII. Cotali furono le conclusioni proposte dal sopra detto fra Domenico. Delle quali cose essendo nata gran disputa e contenzione, massimamente tra' detti predicatori, e ancora tra i cittadini, e altri d'ogni generazione, e essendo venute a notizia della signoria, e sopra ciò fatte molte consulte e pratiche, alla fine fu deliberato, che tal prova e sperimento si tirasse innanzi e, potendosi, si conducesse ad effetto: perchè questo sarebbe la via a tôrgli il credito e la reputazione, o vero di accrescergli tanto di autorità che nè anche il papa se gli potesse opporre. Ma il detto fra Francesco di Puglia, vedendo restringere le cose, e che non meno che gli avversari, gli amici del frate tal esperimento fare desideravano, disse di voler far egli la detta esperienza solamente con fra Girolamo, e non con altri. Al che rispondendo fra Domenico, diceva aver egli sopra di sè accettato l'invito, e volere risolvere la lite, ch'era la sua con le sopra dette condizioni, reservando fra Girolamo a maggior cose. Finalmente dopo molte dispute fu concluso, che non volendo il detto fra Francesco far tale esperienza con fra Domenico, ne eleggesse a suo piacimento, e proponesse un altro del suo medesimo ordine. E così dopo alcuni giorni si espose, e offerse a tale effetto un fra Niccolò de' Pilli fiorentino; il quale poi, forse considerata meglio l'importanza della cosa, ritirandosi indietro e ridicendosi, s'offerse e soscrisse un frate Andrea[1] Rondinelli del medesimo ordine, ma converso e non sacerdote. E ne' medesimi giorni per la parte di fra Girolamo, e per la probazione delle sue profezie, per la gran divozione e fede che in lui si aveva, s'offersero molte persone, e quasi tutti li frati della sua provincia, e molti sacerdoti e secolari, e insino alle donne e fanciulli unitamente, e tra li più segnalati principalmente fra Ruberto Salviati. Fu tenuto questa cosa di gran maraviglia, se bene della moltitudine del volgo, e della sua leggerezza non si tenesse però conto. Queste acclamazioni si facevano alla predica di fra Domenico confusamente in chiesa dalla moltitudine, ma le soscrizioni si portavano o mandavano a san Marco. Finalmente lasciando in dietro tutti gli altri frati,

[1] **Altri lo chiamano Fra Giuliano.**

come volle esso fra Domenico, egli solo, e frate Andrea Rondinelli dall' altra parte, si soscrissero e mandarono le loro soscrizioni alla signoria. Per ordine della quale furon poi deputati sopra questa cosa dieci cittadini, cinque per ciascuna parte, i quali ordinassero il modo e il quando, e dove e come s' avesse a fare tale esperienza, con autorità di dichiarare, e accordare, e comporre insieme le parti sopra le differenze che tra esse nascessero. Fu pertanto deliberato, e fermo il giorno per a dì 7 [1] d' aprile del 1498, e la piazza de' signori per il luogo; ove fu fatto un palco di grosse tavole lungo braccia 40 e largo 5, e braccia due e mezzo in circa alto, il quale era tutto coperto d' un suol di terra, e smaltato di sopra di mattoni crudi, e di tanta grossezza, che tale smalto poteva facilmente durare per assai lungo tempo all' ardore e forza d' ogni gran fuoco. Il qual palco si distendeva dal marzocco, e dal canto della ringhiera inverso il tetto de' Pisani; e nel mezzo del palco era lasciata aperta una via larga un braccio, e da man destra e sinistra di quella, ordinatamente acconcia a modo di catasta, una gran quantità di legne grosse di quercia secche, e compartite con iscope e stipa e legne minute da ardere facilmente, sì che pure a vedere così fatto apparecchio di fuoco era una cosa spaventevole. Venuto poi il giorno deputato, a ore 18 in circa vennero in su la piazza amendue le parti de' frati per la via ordinata (perchè da molte bande era chiusa e sbarrata la piazza per evitare ogni movimento o tumulto che potesse fare la moltitudine del popolo) e prima vennero i frati minori col detto frate Andrea Rondinelli tacitamente, e senza alcun apparato o altra cerimonia esteriore; e di poi fra Girolamo parato in abito sacerdotale, e col tabernacolo del sacramento in mano, e fra Domenico da Pescia similmente parato con un crocifisso in mano, e gli altri loro frati dietro a quelli processionalmente con le crocette rosse in mano, e appresso seguirono molti cittadini nobili e popolani con le torcie accese in onore del sacramento. Giunte amendue le parti in piazza, se n' andarono ciascuna d' esse nella loggia a' luoghi a quelle deputati. La qual loggia

[1] Ho corretto la data, perchè il giorno 7 d' aprile seguì il fatto, e non il 17, come si legge nelle altre edizioni del Nardi e nei Codici.

era divisa nel mezzo da un tavolato d' asse, e così ciascuna d' esse dimorarono alquanto, tacendo sempre i frati minori, e gli altri quasi continuamente cantando e salmeggiando, mentre che tra quei cittadini deputati si facevano molte contese e discettazioni, in che modo si avesse a procedere nell' entrare nel detto fuoco, perciò che i frati minori non vollero consentire che fra Domenico v' entrasse con quelle vesti e paramenti, ch' egli aveva recato in dosso, come sospettando ch' egli avesse sopra di sè qualche incanto e superstizione magica, che lo potesse tener difeso e salvare dal fuoco. Onde fu spogliato, e ricerco in ogni parte del corpo, e d' altri vestimenti rivestito. Dopo la qual cosa, volendo fra Domenico entrarvi col sagramento in mano, non vollono medesimamente i frati minori acconsentirlo, allegando molte e evidenti ragioni, con dire che ardendo (come naturalmente potrebbe ardere) detto sagramento, ne seguirebbe gran cagione di scandalizzare le menti degli uomini deboli e ignoranti. E così essendo nate molte controversie tra queste parti, con gran vergogna di tali religiosi, come se questa cosa avesse avuto ad essere una esperienza d' una contesa e abbattimento secolaresco e profano, e non della fede nostra e dependente dal giudizio divino; di modo che essendo consumato buona parte del giorno con queste controversie, stando ogni uomo ancora sospeso, sopravvenne subitamente una piova grandissima non punto aspettata; perciò che il cielo era quel dì tutto sereno. Per la qual cosa avvicinandosi la sera, furono dalla signoria ambedue le parti licenziate, con poca satisfazione e contentezza di tutto il popolo, che tanto lungamente e con tanto tedio e disagio era stato ad aspettare, e per la maggior parte anche digiuno; essendo per la gran moltitudine di quello piena e calcata tutta la piazza, e piene le finestre e i tetti de' circostanti edifizi e di quelli ch' erano molto lontani dalla piazza. Per la qual piova così subita e fuori di misura pareva anche che non piacesse a Dio che tale esperimento si facesse in qualunche modo e forma che fatto si fusse. Per questi accidenti ognuno andava interpretando le cose, ma variamente ciascuno secondo il proprio sentimento, restando però ognuno scandalizzato e in gran confusione di mente. Essendo per tanto par-

titi di piazza l'una parte e l'altra de' frati, fra Girolamo e i suoi se n'andarono a san Marco non senza lor grandissimo pericolo per la mala disposizione del popolo; e sarebbe stato mal trattato il frate, se non fusse stato difeso dalla reverenza del sacramento che portava in mano. E giugnendo in chiesa così parato come egli era montò in pergamo, e raccontò per ordine tutto il fatto come era seguito. Tuttavia come ei si fusse molto o poco creduto, ciascuno in tal giorno se ne tornò a casa mal contento, e da ogni parte de' predetti religiosi mal soddisfatto. Questo spettacolo si fece a dì 7 d'aprile nel giorno di sabato. Onde, come si vide, prese il popolo grandissima occasione dello scandolo che seguì la domenica dell'ulivo il dì seguente; perciò che i devoti e seguaci del frate, non che gli avversari, arebbon desiderato e voluto che il predetto fra Girolamo e fra Domenico senza far tante dispute, avessero fatto per sè stessi quello esperimento in approvazione delle loro profezie, se bene i frati di san Francesco colle loro cavillazioni si fussero discostati dal dovere, come in verità avevan fatto, dicendo che 'l frate loro de' Rondinelli doveva ardere, ma che si metteva per carità a quella morte manifesta, per costrignere fra Girolamo a dichiarare col miracolo la verità delle sue profezie, o vero a sostenere la morte essendo false.[1]

XXXIII. Ma lasciate da banda tutte queste dispute, essendo per queste cose il popolo mal disposto per sè stesso, e poi essendo concitato dalla instigazione de' perversi frati e preti e altri appassionati cittadini, crebbero in tal modo le persecuzioni contro a coloro che usavano andare a udire le predicazioni, o mostravano di prestar fede alle sue profezie, che appena potevano andare più per le strade, che quasi da ognuno erano sbeffati e scherniti e chiamati piagnoni, scomunicati, ipocriti e gabbadei. Onde avvenne che il seguente giorno, la domenica dell'ulivo, che[2] 'l predetto frate prevedendo (come si credeva) la sua soprastante rovina, fece la mattina in san Marco un sermone, benchè breve, molto divoto e lagrimevo-

[1] Dopo questo fatto la Signoria aveva intimato al Savonarola di uscire dalla città entro dodici ore, sotto pena di ribellione. — Vedi Lettere agli ambasciatori in Milano e in Roma nella citata Raccolta del Padre Marchese.
[2] La prima o l'ultima *che* è superflua. Ripetizione frequente anche presso i migliori.

le, quasi prenunziando la sua instante tribulazione: il fine del quale fu in effetto, che egli si offeriva in sacrificio a Dio, e era parato a sopportar la morte per le sue pecorelle con molte altre parole a quel presente caso convenevoli; e così tutto mesto dato la benedizione, si partì da' suoi auditori. Tanto fu sempre questo uomo simile a sè stesso, che mai dimostrò di sbigottirsi in alcun suo travaglio o pericolo, fuor che poi che fu esaminato e tormentato per via della giustizia, come dopo pochi giorni si vide; nel qual caso egli apparve poco costante, o vero poco ostinato. Ma predicando dopo vespro nel duomo fra Mariano degli Ughi, uno de' suoi frati, certi giovani scandalosi chiamati i compagnacci (questa era una compagnia di viziosi e sfacciati giovani creata per rovinare il frate, e sotto il suo nome abbattere quella forma di governo, che vegliava, mentre che i magistrati dissimulando fingevano di non vedere); costoro adunque volendo fare quell' effetto che fecero, eccitarono in detta chiesa un gran romore, e trovando gli uomini sospesi per gli accidenti passati, fuggendo le persone dalla predica, furono cagione di eccitare maggior tumulto, tanto che sentendosi il romore per tutta la città, quelli che si trovavano al vespro nella chiesa di san Marco furono tutti spaventati. E quella sfrenata compagnia, come prima avevano ordinato, divisa in più parti, cominciarono a gridare pubblicamente, che ognuno pigliasse l' arme, e andasse alla volta di san Marco: ove essendo già condotta una parte, s' appiccò la zuffa con quelli ch' erano in chiesa, alla quale erano parimente giunti alcuni armati per la difesa del frate. La qual cosa intendendo la signoria, mandò tutta la guardia della piazza ad espugnare il convento, per pigliare il detto frate; ove già si combatteva da ogni parte, perchè quei che erano in chiesa, serrando le porte di quella e del convento per far difesa, vi rinchiusero anche molte persone che non avevano arme alcuna. Onde per tanta moltitudine d' uomini e donne crebbe maggiormente il romore e il tumulto, sì per la sopravvenuta compagnia de' compagnacci, sì per la guardia de' soldati della piazza. Per il che la signoria fece un comandamento, che ognuno de' secolari dovesse sotto pena di bando di ribello

sgombrar la chiesa e convento di san Marco; per il qual comandamento molti secolari si partirono della detta chiesa. E volendo fra Girolamo parimente uscirne, non fu lasciato da quei che vi rimasero e da' suoi frati andar fuori, dicendogli ognuno d'essi, che sarebbe tagliato a pezzi, e non condotto vivo davanti alla signoria. Ma innanzi a' detti bandi, e prima che fusse cresciuto il tumulto, se n'erano già partiti molti nobili e grandi cittadini, i quali per la porta dell'orto e del convento, per la via di verso le mura, se n'andarono fuggendo occultamente in diverse parti: tra' quali Francesco Valori, uomo vecchio, nobile e savio cittadino, si condusse alle proprie case. E quivi essendo oppugnato dalla moltitudine, e finalmente rendutosi nelle mani del popolo, dopo che egli aveva veduto morire la moglie ferita d'uno passatoio, mentre che la misera donna dalle finestre si raccomandava al popolo, ne fu menato preso. E ancor che andasse col mazziere della signoria innanzi, acciocchè salvo si conducesse in palagio, nondimeno essendo giunto davanti alla chiesa di san Proculo, dicendogli alcuni di quei che gli erano d'intorno per confortarlo, che non dovesse temere, rispose intrepidamente che non temeva di cosa alcuna, purchè fusse condotto davanti alla signoria, perciò che confidava nella propria innocenza: su le quali parole fu ucciso subitamente da alcuni della casa de' Ridolfi e de' Tornabuoni, acciò che vivo non si conducesse in palagio, perchè nel vero questo uomo non si poteva incolpare di cosa alcuna. Così colla morte della privata persona di lui fu vendicata l'ingiuria pubblica, della quale si reputavano offesi coloro che ne furono ucciditori, quasi che costui solo, e non il giudicio di molti, ne fussi stato cagione; cosa di pessimo e tirannico esempio, e con diminuzione della maestà del sommo magistrato: del qual eccesso non fu fatta mai alcuna punizione! [1] Così gli fu saccheggiata la casa, e

[1] «Ebbe Francesco Valori questo fine, indegno della vita e della bontà sua; perchè verun cittadino ebbe mai la patria sua che desiderasse più il bene di quella che lui, nè che ne fusse tanto e con meno rispetti difensore: il che, perchè non è conosciuto da molti, lo fecè odiare da molti; donde gli suoi nemici particolari presero animo di ammazzarlo. E dell'animo e mente sue buona ne fa fede lo avere avuto sempre governo, ed essere morto povero; dimodochè gli suoi nipoti rifiutarono la sua eredità. Fanne fede non essere mai stato cagione nè principio di alcuna innovazione, ma fermo di-

quella d' Andrea Cambini, e un' altra d' uno artefice divoto e settatore del frate. Corse la plebe ancora a casa di Giovambatista Ridolfi e di Pagolantonio Soderini, e altre case nobili, le quali per la presenza de' commissari e mazzieri mandati dalla signoria, e de' loro parenti e consorti furon salvate dal pericolo. Essendo poi sopravvenuta la notte, e multiplicate le genti intorno a san Marco, e cresciuta l' audacia, furono arse le porte della chiesa e del convento. Dove entrando ne' primi chiostri una frotta de' compagnacci, crebbe la scaramuccia, difendendosi continuamente i secolari che v' erano, benchè pochi e mal armati; si che la zuffa durò insino ad ore sei di notte, tanto che di quei che difendevano la chiesa furono morti alcuni, e degli avversari similmente alcuni morti e molti feriti. Nel quale spazio di tempo il detto fra Girolamo parte dentro al coro della chiesa, e parte poi nella libreria, dove s' era ritirato coi suoi frati salmeggiando, si stava in orazione intorno al tabernacolo del sacramento, che in quel luogo era stato portato. Finalmente, essendo ferma da ogni parte la zuffa d' accordo, il detto fra Girolamo, e fra Domenico, e fra Silvestro Maruffi, i quali erano chiesti dalla signoria e da' mazzieri, accompagnati e ben guardati furon condotti in palagio; e gli altri così frati come secolari furon salvati da ogni pericolo e ingiuria; essendo però per tutto il cammino tuttavia fatti molti oltraggi e scherni a quei che n' andavano prigioni, e fra Girolamo proprio più volte percosso con pugni e calci d' alcun di quei più insolenti compagnacci, dicendo *profetezza chi t' ha battuto*, e altri simili dispregi. Quei che restarono morti o feriti delli espugnatori di fuora furon da' frati di san Marco raccolti, e nel morire confortati e consolati, e i feriti medicati con gran carità, si che eziandio in quei lor travagli dierono assai buono esempio della lor innocenza, come che fra Girolamo fatto si fusse.[1]

fensore degli stati presenti della città: nè per lui mancò che lo Stato de' Medici non stésse, il quale dopo alla morte di Lorenzo difese contro alli detrattori di quello: nè per lui stette che lo stato libero non si fermasse; e tutte quelle sicurtà ed ordini ch' egli ha, si possono riconoscere dall' animo e ostinazione sua. » (Machiavelli, *Nature di uomini fiorentini*.)

[1] Fra quelli che combatterono contro i soldati della Signoria è da notarsi Fra Benedetto Fiorentino poeta e miniatore, il quale racconta le sue

XXXIV. Ne' seguenti giorni furon deputati dalla signoria dodici esaminatori del numero de' collegi col magistrato degli Otto nuovi insieme, tutti molto avversari al detto frate; e così fu cominciata da costoro la sua esamina, prima a parole, minacciandolo tuttavia di tortura e d'altri più crudeli tormenti s'egli non si risolveva di dire liberamente la verità, e se egli non provava con qualche altro segno che con parole, le cose da lui prenunziate essere state dette per spirito di profezia. Alle quali domande il primo giorno dell'esamine rispose a' detti esaminatori costantemente, che essi tentavano Iddio con tali non ragionevoli domande e minaccie di tormenti. L'altro giorno questi esaminatori deputati, non però senza gran paura o dubitazione, deliberarono di metterlo alla tortura, e avendo datoli alcuni pochi tratti di corda, e mostrando egli che molto se n'affliggesse, como debolissimo e sensitivo, chiese da scrivere, e così fece. E poi alla venuta del commissario del papa, che per tal effetto fu mandato subito a Fiorenza, medesimamente più d'una volta confessò, e poi si ridisse. Onde furono formati poi i suoi processi, della verità e qualità de' quali, perchè allora e poi fu molto dubitato, noi ce ne rapportiamo alla stessa verità, perciò che nel nostro scrivere non intendiamo far giudizio delle cose incerte, e massimamente della intenzione e animo segreto degli uomini, che non apparisce chiara se non per congettura e riscontro delle cose esteriori. E però stando fermo il primo proposito, vogliamo raccontare quanto più possibile ci sia la verità delle cose fatte, più tosto che delle pensate o immaginate. Il medesimo giorno della presura del frate furono spacciate più staffette al pontefice in Roma e in altri luoghi. Il qual pontefice, come colui che era stato in continuo sospetto, che mediante l'opera e suggestione di questo uomo, si eccitasse contro di sè il concilio da' principi cristiani,[1] ebbe di tal novella singolare alle-

prove di fedeltà a Fra Girolamo nel Poemetto in terza rima intitolato *Cedrus Libani*, pubblicato dal Padre Marchese nel numero 23 dell'Appendice dell'Archivio Storico Italiano.

[1] Che il Savonarola si adoperasse a far convocare il Concilio generale per porre un rimedio ai mali della Chiesa, è un fatto del quale oramai non può dubitarsi. Sono a stampa le lettere da lui indirizzate all'imperatore, al re di Francia, al re e alla regina di Spagna, e al re d'Ungheria per ecci-

grezza, e subito scrisse alcuni brevi, uno alla signoria ringraziandola sommamente delle cose fatte, e offerendo cose grandi, ma chiedendo a quella instantissimamente, che poi che del frate avessero fatte le necessarie esaminazioni, e debite per lo stato loro, lo dovessero dar vivo nelle sue mani: perciò glielo mandassero ben guardato infino a' confini, dove egli manderebbe sue genti e commissari per levarlo e mandarlo a Roma; l'altro breve scrisse al vicario dell' arcivescovo e al capitolo di santa Maria-del Fiore, dando autorità a quello di poter assolvere ciascuno che avesse peccato in tale opera, eziandio se vi fusse stàto commesso omicidio o irregularità alcuna. Oltra questo, mandò una Indulgenza plenaria per li 22 giorni d'aprile, che fu l'ottava della pasqua. Le quali cose poi che furono intese in Fiorenza, quasi ogni persona corse alla confessione e alla assoluzione, per rispetto della scomunica, che non si era nè osservata nè temuta, per le persuasioni che ne aveva fatto fra Girolamo predicando e scrivendo, come di sopra abbiamo detto. Furono ancora richiesti e presi molti cittadini e plebei, de'quali alcuni furono più volte esaminati e alcuni tormentati dagli Otto per vedere se potessero ritrarre, che tra' cittadini e settatori del frate fussero state intelligenze e conspirazioni alcune, per incaricare e infamare maggiormente il detto frate e suoi seguaci: in tanto che molti cittadini per timore s' assentarono dalla città. Perchè non mancarono questi signori, e gli altri appassionati contra i piagnoni di far pratiche e consulte, di punire e gastigare molti di quei che si conosceva essere stati ferventi all' opera del frate, e di notarli e segnarli con qualche notabile punizione, privandogli almeno degli onori per qualche tempo. Ma non si potendo giustificare nel cospetto degli uomini cotali malvagie azioni, pensarono almeno d' indebolire

tarli a riunire questo concilio, nel quale era sua mente di provare che Alessandro VI era indegno del pontificato. (Vedile nella Addizioni del Mansi al Baluzio vol. I, e nell'Appendice al vol. I del Perrens.) E che le lettere fossero opera sua, lo attestò egli stesso nell' esame. Questo fatto eccitò maggiormente la collera del papa contro di lui; perciocchè dicesi che Lodovico Sforza facendo svaligiare un corriere che andava in Francia, ebbe in mano la lettera diretta al re, e la mandò per mezzo del cardinale Ascanio suo fratello al pontefice. (Vedi Padre Marchese, *St. del Convento di San Marco*, lib. II, pag. 230.)

il favor del consiglio verso i detti piagnoni. Onde il giorno della creazione de' loro successori, avanti che si venisse all' atto dello squittinare, per comandamento de' signori furon mandati fuori della sala del consiglio circa dugento cittadini, mandando a comandare particolarmente a ciascun d' essi, che si partisse dal detto consiglio. E questo avendo fatto i detti signori l' ultimo giorno del loro magistrato a dì 30 d' aprile, deliberarono pure di posare e quietare le cose, e però de' cittadini sostenuti furono solamente puniti alcuni pur assai leggiermente, e di fra Girolamo e degli altri frati non fu fatta alcuna deliberazione, ma lasciati in mano della signoria e degli Otto seguenti, che entrarono in ufficio in calende di maggio 1498.

XXXV. Non è da lasciar indietro di dire, come nel medesimo tempo e' fu saputo che nel medesimo giorno del tumulto mosso contro al frate, cioè a dì 27 d' aprile 1498, il re Carlo VIII (della cui venuta in Fiorenza nel principio di queste memorie cominciammo a fare menzione) passò di questa vita, e quasi di morte subitana. Il che fece credere e considerare a molti, che fusse punito da Dio per aver gabbato insieme col frate il popolo fiorentino, che tanto aveva confidato in lui e nelle sue promesse; o vero un certo segno che 'l detto re fusse stato giustamente gastigato, per non avere ubbidito alle comminazioni e protestazioni, che a bocca e per lettere dal medesimo frate da parte di Dio gli erano state fatte. Onde era nata la rovina di quello, per avere esso perduto la reputazione e la fede col popolo, appresso del quale s' era ingegnato di mantenere il buon credito e l' espettazione della ritornata in Italia di quel re, e la restituzione de' danni, che aveva da quella maestà, per la sua poca fede, ricevuto il popol fiorentino.

XXXVI. Entrata la nuova signoria essendo gonfaloniere di giustizia Veri de' Medici, dal magistrato degli Otto furono di nuovo esaminati tutti i sopraddetti frati, e per quanto si diceva, avere ritratto[1] il medesimo che l' altre volte. Onde come avevan fatto i loro antecessori, domandò la signoria al pontefice di poterli punire in sino alla morte. Il papa dall' al-

[1] Si noti l' irregolarità della costruzione.

tra parte perseverava pure di volergli nelle mani. Finalmente dopo molte dispute, fu concluso, che e' mandasse suoi giudici e commissari a far l'esecuzioni di questi delinquenti secondo la consuetudine della Chiesa, avendo prima il detto papa per sua sentenzia, e *vivæ vocis oraculo*, sentenziato detto fra Girolamo eretico e scismatico, persecutore di santa Chiesa, e seduttore de' popoli. E per tale giudicio furono mandati e deputati commissari il generale dell' ordine di san Domenico, fra Giovacchino Turriano da Vinegia, e messer Francesco Romolino cherico ilerdense, dottore di legge e auditore del governatore di Roma, che fu poi chiamato il cardinale Romolino. I quali, come dicemmo di sopra, vollono esaminare di nuovo i frati, e così fecero con alcuni de' signori e degli Otto in compagnia. E avendo domandato il frate quello che diceva e affermava delle sue esamine fatte infino a quel dì, rispose, che ciò ch' egli aveva ne' tempi passati detto e predetto era la pura verità, e che quello di che s' era ridetto e aveva ritratto, era tutto falso, e era seguito per il dolor grande e per la paura che egli aveva de' tormenti, e che di nuovo si ridirebbe e ritratterebbe tante volte, quante ei fusse di nuovo tormentato: perciò che si conosceva molto debole e incostante nel sopportare i supplicii. Alla quale risposta essendo perturbati gli esaminatori, e massimamente il Romolino, con minaccie e parole vituperose lo fece legare alla tortura, della quale avendo avuto alcuni tratti, confessò esser vero quello che detto aveva negli altri suoi processi, e così da gli altri due frati ritrassero il medesimo che l' altre volte avevano confessato, giustificando però ciascuno di loro, e escusando sè stessi, e affermando d' aver creduto semplicemente a fra Girolamo. Ma i processi di costoro, ancora che fussero veduti da molti scritti in penna, non furono però letti pubblicamente nella sala del consiglio, come quei di fra Girolamo. E fu certa cosa che nelle esamine fatte da questi due commissari del papa questo frate fu molto incostante e vario, ora negando e ora affermando. Furono per tanto dette esamine, così varie e incostanti e spezzate, ridotte in forma di ordinato processo, secondo che egli aveva affermato quelle essere vere in presenza degli esaminatori, e d' alcuni de' suoi principali frati,

aggiunti e chiamati come testimoni della sua ultima e volontaria confessione. Furono, dico, lette nella sala del consiglio alla moltitudine d'ogni sorte di persone, che le volle udire, da un notaio e cancelliere degli Otto, senza la presenza del detto frate malfattore, e senza la presenza degli Otto, o d'altro magistrato, che rappresentasse la forma di pubblico e legittimo giudicio, come pareva ad ogni uomo che ragionevolmente far si dovesse in cosa di tanta importanza. Con ciò fusse cosa che, avendo questo frate ingannato tanti anni il popolo come predicatore della verità, paresse anche cosa convenevole che egli ritrattasse e si ridicesse nella medesima chiesa, e in su lo stesso pergamo, ove egli aveva predicato la sua falsa dottrina. E così egli arebbe meglio purgata la sua coscienza, e quel così fatto giudicio sarebbe stato di maggiore autorità nelle menti degli uomini, e sarebbe stata tolta via quella ambiguità d'opinioni, che insino a' nostri giorni dura. Letto che ebbe il predetto cancelliere al popolo i processi, soggiunse queste formali parole, cioè, essendo domandato il detto fra Girolamo se egli confesserebbe queste cose in pubblico, rispose: *Io dubiterei d'esser lapidato.* La qual parola del frate (come che per paura del pericolo e escusazione detta si fusse) non satisfece punto al desiderio nè al giudizio universale degli uditori, che aspettava, che chi l'ebbe a giudicare lo conducesse nel cospetto del popolo, ove si potesse umilmente confessare peccatore, o vero come innocente giustificare. Piacque a Dio benedetto, che così seguisse. E noi abbiamo narrato l'ordine delle cose, lasciando il farne giudizio alle coscienze di coloro che ne furono operatori.

XXXVII. Ora essendo venuta la vigilia dell'Ascensione alli 23 di maggio del 1498, fu fatto in piazza un palco alto da terra più della statura d'un uomo, che si partiva dalla ringhiera del palagio, dove sedeva pro tribunali in luogo parimente rilevato il magistrato degli Otto; e distendevasi il palco quasi presso alla quarta parte della piazza verso il tetto de' Pisani, dove era fitto in terra un grande stile, alto circa braccia dieci, e d'intorno a quello fatto un capannuccio di scope e di legne e altre materie da ardere. E li detti frati furono solennemente digradati, colle solite cirimonie, per mano

del generale di san Domenico e del vescovo de' Pagagnotti del medesimo ordine, e altri venerabili religiosi. E ciò fatto, furon tutti i degradati e spogliati dell' abito e rimasti in tonicella lasciati in podestà del magistrato degli Otto, quivi presenti, e per loro deliberazione giudicati alla morte, e così impiccati e sospesi tutti al detto stile sopra il capannuccio delle legne. Ma perchè nella sommità di quello stile era confitto un legno a traverso, che faceva forma di croce, e questo per potervi appiccare i capestri e le catene di ferro, sì che arsi i capestri i corpi fussero sostenuti da quelle; perchè tale figura di forche rappresentava la immagine della croce, fu allora fatto segare da ogni banda (dal legnaiuolo che l' aveva fabbricato) il predetto legno confitto a traverso al detto stile, ma non però tanto corto; che ad ogni modo non si rappresentasse per quella forca la figura della croce. Dove tutti tre furono sospesi, e fra Girolamo l' ultimo e in mezzo di tutti, senza che mai dicessero una parola, salvo che frate Silvestro, il quale nell' essere sospinto giù dal maestro della giustizia con alta voce disse: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Ma prima nell' atto della digradazione, avendo detto il sacerdote, per error di lingua, *io ti separo dalla Chiesa militante e trionfante,* si disse fra Girolamo aver risposto, in modo che da' circostanti fu chiaramente udito, ma non già da me che ero lontano, *trionfante no.*[1] Vedemmo bene un certo ribaldo e vile cartaro, uomo infame, il quale dalla severità de' magistrati passati era stato cacciato della città, e dalla indulgenza (per non dir peggio) de' presenti restituito, rimproverare insultando al morto frate, e dicendo che si trovava pure ad ardere quello che già aveva voluto arder lui. E così, gri-

[1] Fu fama che un'altra cosa dicesse Fra Girolamo presso all' estremo; e il Cambi ne fa il seguente curioso ricordo: *Di che essendo detti tre frati condotti in sul palchetto della giustizia, detto Iacopo Niccolini* (questi col Parigi, nominato qui sotto, furono i due battuti della compagnia de' Neri del tempio, deputati dalla signoria, secondo l' usanza, ad accompagnar al supplizio i condannati) *come più prudente, lo dimandò detto frate Ieronimo se voleva dire nulla al popolo; disse di no, ma che lo dicessi lui dipoi: Che al tempo d' un papa Clemente Firenze aría gran tribulazione. E detto Iacopo le scrisse delle parole, e mandolle suggellate alle Murate in serbanda, ma detto Giuliano Parigi se le fece dare, essendo degli Otto, e stracciolle.* (Deliz. degli Er. Tosc., tomo XXI.)

dando ad alta voce, con un torchio acceso prevenne l'ufficio del boia, nello accendere con esso il capannuccio, con grande vergogna di coloro che sopportarono la insolenza di così sfrenato ribaldo. Fatta l'esecuzione, e i corpi loro interamente arsi, le ceneri d'essi furon portate via colle carrette, e dal Ponte Vecchio gettate in Arno, essendo stato accerchiato e guardato continuamente il fuoco da' soldati della guardia di piazza quanto più si poteva, acciò che alcuno non portasse via delle loro reliquie, non ostante che i fanciulli e essi medesimi soldati ne involassero pure alquante, come poi s'è veduto e creduto.[1] Dopo queste cose non è quasi possibile a dire quanto fusser grandi le derisioni, e gl'improperii e gli scherni che eran fatti a quelli ch'erano stati uditori e divoti di quel frate, essendo continuamente chiamati insino dalla infima plebe, piagnoni, ipocriti e gabbadei; sì che durò molto tempo, che quasi non potevano andar per via eziandio gli uomini nobili, e d'ogni civile rispetto e riverenza degni. Onde quanto più rimase questa parte abbassata e sbattuta, tanto maggiormente crebbe l'insolenza degli avversari, e la licenza del peccare in qualunque condizione e qualità di gente, così de' religiosi come de' secolari, quasi che il ben fare fusse in quel tempo vietato per legge e per decreto (come dir si suole), e crebbe molto la baldanza di chi aveva in odio quel governo. E veramente questa materia, di che si parla, fu allora tenuta una cosa molto scandolosa nella Chiesa di Dio, sì che pubblicamente si diceva, che da Macometto in qua non era stato il maggiore scandolo nella cristiana religione. E certamente la corruzione di tutti i costumi generalmente essere stata in ogni qualità di persone, possono affermare tutti coloro che in quei tempi si trovarono. Ne' quali tempi pareva che nessuno vizio fusse più vergognoso o reprensibile, che l'aver creduto al frate, o desiderato la riforma de' costumi nella corte romana. Sulla quale occasione per ritornare a' fatti del sopra detto

[1] Questa feroce persecuzione non impedì che molti rimanessero veneratori della memoria del Savonarola fino a' tempi a noi vicini, imperciocchè sappiamo che fino alla metà del secolo passato si trovava nella piazza de' Signori la fiorita nel luogo stesso ove morì il Savonarola, il giorno dell'anniversario della morte.

commissario del papa, egli fece richiedere e citare a Roma alcuni preti e dottori canonici, che apertamente o nascosamente avevan favorito, e scrivendo difeso l'opera del frate, e oppugnato la validità della scomunica. Ma tutti costoro per paura dell'avere andare a Roma, o di perdere i benefizi, ricomperarono dal detto mandatario questo impaccio con qualche somma di danari, e furon da quello assoluti e liberati. Alcuni secolari, inquisiti come eretici, furono condannati in danari. Fu ancora nell'universale una costante opinione, che per poco mancasse che nel medesimo giorno, che fu fatta la sopra detta esecuzione,[1] che si sarebbe mutato il governo della città, se restato non fusse per vergogna di quei che ciò principalmente desideravano. Con ciò fusse cosa che avendo alcuni cittadini ricordato a Giovanni Manetti, uno di collegio, e commissario della signoria, e perciò essendo a cavallo armato in piazza, che in quella così fatta azione molto si travagliava, essendoli, dico, ricordato che quel giorno era opportuno a mutar lo stato, egli rispose: *Noi saremo bene a tempo a quest' altra signoria.* Furono ancora confinati fuor del contado e distretto di Fiorenza alcuni frati di san Marco de' più letterati, e di maggior riputazione che vi fussero stati predicatori, e la chiesa detta fu tenuta serrata duranto il tempo di quella presente signoria, perchè non vi ritornasse il concorso della moltitudine. Furono composte molto vituperose canzoni, che insino dalle femmine ne' balli, e da' fanciulli di giorno e di notte erano cantate in dispregio del frate e dei piagnoni, ed eziandio di tutti i Ferraresi. Della qual cosa avendo querela alla signoria l'imbasciatore di Ferrara, fu il compositore castigato dalla signoria di più tratti di fune e d'un confino. Furono ancora sbandite, e sotto pena di scomunicazione e di danari proibite tutte l'opere di fra Girolamo, e fatto comandamento, che le fussero portate nell'arcivescovado, e consegnate ad alcune persone a tale effetto deputate. Ma non avendo dipoi il papa avuto ardimento di statuire e determinare cosa alcuna contra l'opere e dottrina di quell'uomo che egli medesimo aveva giudicato degno di morte, furono le dette opere dopo pochi giorni liberamente restituite a tutti quei che le

[1] Vi sono i due *che* al solito.

domandarono. E poscia, come è manifesto, furono impresse in Firenze liberamente, e di poi in Vinegia con l'approvazione del reverendo inquisitore della eretica pravità dell'ordine de' frati minori, e di licenza del patriarca, e col privilegio di quel dominio. La qual cosa fu una attestazione della sana dottrina di tali opere. Ma per gastigo e punizione de' frati di san Marco fu deposta la campana del loro campanile, e portata alla chiesa di san Salvadore dell'osservanza di san Francesco, posta sul poggio di san Miniato, per sollecitudine e opera massimamente d'alcuni cittadini edificatori in gran parte di detta chiesa, e principali avversari del sopra detto frate, benchè poco tempo poi, o per opera e volontà d'alcuni più veramente religiosi di quell'ordine, per fuggire il carico, che a loro ne risultava, ella fusse rimandata alla chiesa di san Marco, e riposta sul medesimo campanile. E acciò che alle donne religiose e monache di santa Lucia, che dai frati di san Marco nelle cose spirituali erano governate, non mancasse qualche persecuzione e carico, si disse pubblicamente, una gran parte di quelle suore essere indemoniate, e che dal general di quell'ordine, e dal vicario dell'arcivescovo era stato trovato così essere la verità.

XXXVIII. Per le cose dette si vede come rimase oppresso questo frate, per opera d'alcuni non buoni religiosi, coi quali s'accordava la scorretta gioventù, come s'è detto, in tanto che anche dell'onore del mondo non facevano alcuna stima. Da così fatti uomini furono causate e maneggiate quelle macchinazioni che si facevano contro al frate; e lo sperimento del fuoco, proposto a quel fine proprio da costoro, e semplicemente accettato da fra Domenico, diede opportuna occasione a chi la cercava, di conducere al fine il loro malvagio disegno.[1] Le quali cose ho io voluto minutamente narrare,

[1] I Frati Minori di San Francesco furono acerrimi persecutori del Savonarola. Ebber lode dal pontefice dello zelo posto in questa persecuzione, come vedesi in due brevi del dì 11 aprile 1498, stampati nel Processo del Savonarola che Paolo Emiliani Giudici pubblicò in Appendice alla sua Storia de' Municipii italiani (pag. 484.) La Signoria di Firenze stanziò in favor loro una somma per una pietanza, e la dovevano riscuotere per venti anni il giorno 7 di aprile (vedi il Documento nella citata Appendice del Perrens.) Narrasi che una volta, quando i frati andarono a ricevere il denaro, un cittadino disse loro: *Accipite pretium sanguinis justi quem tradidistis.*

come allora minutamente e veramente se ne ragionava e trattava, come che diversamente poi ne sia stato ragionato e trattato da alcuni scrittori, i quali non avendo veduto in fatto, come male informati del vero, sono spesso costretti ad essere più tosto poeti che istorici. Questo non si può già dire di quel frate forestiere, senza colpa di perversa ingratitudine, che dalla divina provvidenza e bontà non sia stato adoperato in molte cose per utilità della nostra patria. La qual divina provvidenza e sapienza si serve parimente d'ogni qualità d'instrumenti a onore e gloria sua, secondo il suo beneplacito; come fece di quest'uomo nel correggere universalmente i costumi e la mala vita di molti, e nel persuadere la legge della oblivione dell'ingiurie, e nell'unire e concordare insieme le diverse opinioni de' cittadini in una città consueta a governarsi per via di sètte tanti anni, e in quella introducere il governo universale, e eccitare negli animi generosi l'amore e l'affezione, che naturalmente hanno tutti gli uomini alla libertà: e sopra tutto l'amore di Dio, e la perfetta carità, che per amor di Dio ama il suo prossimo, e conseguentemente il bene comune della sua patria. Ma lasciando quello, che di queste cose si sentano e dicano da i Fiorentini, non mi par da tacere quello che racconta monsignor d'Argentone, istorico franzese, nella Vita di Carlo VIII, pensando che sia uomo veridico e senza passione. Dice egli adunque a questo proposito queste formali parole:

Era in quel tempo in Fiorenza un frate dell'ordine di San Domenico di santa vita e dottrina, secondo che allora era riputato e predicato: costui molto tempo innanzi aveva predetto che verrebbe in Italia con esercito un gran principe, accennando chiaramente del re di Francia, mandato da Dio acciò che gastigasse i tiranni dell'Italia, e però non sarebbe possibile il fargli alcuna resistenza; e aveva detto che verrebbe a Pisa, e che si muterebbe lo stato della città di Fiorenza; il che avvenne poi quando fu cacciato di quella Piero de' Medici, il quale dopo la morte di Lorenzo suo padre, quasi come principe la governava. Queste cose diceva egli esserli state rivelate da Dio; cioè che lo stato ecclesiastico sarebbe corretto e riformato per via di flagelli e forza d'armi, la qual

cosa non è ancora venuta: ma in quel tempo pareva che ella fusse propinqua, e per dover essere. E perciò ch' e' parlava in questa maniera, molti lo biasimavano, e altri gli prestavano fede, e il senato nelle sue azioni gli attribuiva assai; sì che mosso dalle sue predicazioni giudicava che contra detto re non si dovesse fare resistenza o movimento alcuno. E questa fu la cagione, per la quale (diceva il detto istorico) *mentre che io era in Fiorenza per li fatti del mio re, io l' andai a visitare in compagnia di Giovan Francesco uno de' nostri, uomo prudente e buono. Ragionando per tanto col detto frate lo domandava io, se pensava che il re nel suo ritorno da Napoli potrebbe passare, e andarsene sicuro di là da' monti, avendo fatto i Viniziani e il duca di Milano, e altri sì gagliarda*[1] *lega insieme, e uno provvedimento d' un tanto grosso e forte esercito per vietargli il passo. Alla qual cosa egli rispondendo mi disse e de' Viniziani e della lega fatta, e di tutti quei negozi molte più cose che non sapeva io, che pur era tornato di fresco di Lombardia e dal maneggio di quelle faccende. E diceva che il re certamente non senza difficultà passerebbe, ma che ad ogni modo passerebbe; e se n' andrebbe salvo, quantunque egli avesse seco un così piccolo esercito a comparazione de' suoi nimici, perciò che Dio era quello che insino a quel tempo l' aveva guidato e condotto, e così anche a casa salvo lo riconducerebbe, acciò che il mondo conoscesse questa sua impresa essere stata opera divina, e non umana. Ma perchè il detto re non aveva fatto l' offizio suo, e non aveva corretto nè emendato lo stato della Chiesa, secondo che Dio aveva determinato, diceva che gli avverrebbe, e presto, qualche grande incomodità e tribulazione: ma se egli tornasse a penitenza, e mutasse la vita, e gastigasse la insolenza delle genti sue, secondo la grandezza de' loro errori, e procurasse la salute e la comodità de' popoli e delle povere e misere persone, Iddio anche si moverebbe a misericordia verso di lui. Ed a me diceva e ricordava che io dicessi queste cose al re, col quale, quando egli già venne a parlamento, non aveva taciuto nè lasciato di dirgli alcuna d' esse; e appresso, che egli dovesse rendere a' Fiorentini tutte*

[1] Questo epiteto è aggiunto nel Cod. magliab. di mano del Nardi, e manca in tutte le altre edizioni.

quelle terre e luoghi che egli aveva ricevuto in pegno da loro. Queste cose che io dico (diceva il medesimo scrittore), *solamente le dico per dimostrare che questa impresa del re fu tutta governata da Dio.* [1]

E in altro luogo dice il medesimo istorico, parlando di quel frate: *Questo posso io per cosa certa affermare, quell'uomo avere predetto molte cose veracemente, delle quali nessuno mortale l'arebbe mai potuto avvisare. Perciò che ei predisse al re che perderebbe il figliuolo, e che dopo la morte di quello, esso non sopravviverebbe molto: e queste così fatte lettere scritte da lui lessi io in persona al medesimo re.* [2]

XXXIX. Cotale è la testificazione che rende quello istorico delle profezie del frate, lasciando stare molte altre cose che sono state avvertite e considerate circa la morte di lui proprio, e anche della morte de' suoi persecutori principali, e massimamente di quella setta e compagnia, che, come detto abbiamo, fu chiamata de' Compagnacci, uomini tutti di sozzo nome e biasimevole vita, de' quali alcuni poi impazzarono, alcuni acciecarono, e alcuni furono tagliati a pezzi, e altri da crudelissime infermità furono spenti, come particolarmente avvenne a Doffo Spini, capitano de' detti Compagnacci.

XL. Oltre le cose dette, ritornando alla morte del frate, e alle cose fatte intorno a quella esecuzione, non voglio mancar di dire come il popolo pigliava in quel tempo gran meraviglia che, essendo dal giudicio ecclesiastico conceduta a questi delinquenti l'assoluzione della scomunica, e conceduto a tutti il sacramento della penitenza e della eucaristia, e non essendo dichiarati eretici, come sono degni di essere dichiarati gl' impenitenti e ostinati, fussero poi giudicati indegni della ecclesiastica sepoltura. Ma oltre a ciò arebbe ben desiderato universalmente il popolo che detti frati, essendo

[1] *Mémoires de Comines*, liv. VIII, ch. 5.

[2] Liv. VIII, ch. 26.—Il Savonarola era in buona opinione presso la corte di Francia; imperciocchè Luigi XII successore di Carlo VIII avuto notizia della cattura del Frate, scrisse alla Signoria pregandola caldamente che ne differisse il supplizio, e dicendo di esser mosso da forti ragioni che non poteva dire. La lettera fu scritta troppo tardi, quando già la sentenza era stata eseguita; ma in ogni modo dalla risposta della Signoria si ricava che non avrebbe accondisceso alle domande del re. La lettere del re e la risposta leggonsi nella citata Raccolta dei Documenti pubblicati dal Padre Marchese.

nel punto dell'esecuzione della giustizia si faceva in piazza e della propria morte, fussero stati costretti dal generale * e dal vescovo de' Paganotti che ne furono autori * [1] a ridirsi pubblicamente, ed a ritrattare le cose già da loro tanti anni predicate, e a chiederne umilmente perdonanza al popolo da loro ingannato, come sogliono fare al punto della morte gli altri malfattori, avendo massimamente usato di dire fra Girolamo nelle sue predicazioni più fiate che mai non si ridirebbe, e protestato anche a i suoi auditori, che udendo essi che egli si fusse mai ridetto, non lo credessero, ma seco medesimi dovessero dire: questa cosa dell'essersi egli ridetto, certamente noi non l'intendiamo. E veramente se questo si fusse fatto e osservato con l'altre circostanze che si dovevano osservare in cotali giudicii, non resterebbono le menti degli uomini sospese e dubbie della verità de' suoi processi, come è stato detto di sopra. E io per non essere accusato dalla mia istessa coscienza reo d'una verità da me taciuta, son costretto a dire come un cittadino grande e nobile, che fu uno degli esaminatori di detti frati, e come inimicissimo loro a tale uffizio eletto e deputato, essendo egli poi stato confinato con molti altri cittadini dopo la tornata de' Medici nella città, e ritrovandomi io in villa sua, e essendo da me addomandato a certo proposito sopra la verità del detto processo, mi rispose ingenuamente, presente la sua donna, esser vera cosa che del processo di fra Girolamo a buon fine s'era levata qualche cosa, e a quello aggiunta qualche cosa. [2] Queste furono le sue formali parole della risposta, le quali io non so se sono vere, ma so che veramente le referisco, e cosi credo a punto con verità referire.

[1] Le parole fra gli asterischi sono aggiunte di mano del Nardi nel Cod. Maglisbechiano.

[2] Il Padre Timoteo da Perugia nella Vita del Savonarola racconta minutamente come il notaro ser Ceccone fu indotto per prezzo a falsificare il processo, perchè nelle deposizioni del Frate non trovavasi materia di che condannarlo, onde i Signori ne erano sgomenti. Altre prove di questa falsificazione si ricavano da un brano di un Dialogo manoscritto di Fra Benedetto Fiorentino: *Vulnera diligentis*, riportato dal Padre Marchese nella sua Storia del Convento di San Marco, lib. II. È certo, altresì, che leggendo il processo che trovasi a stampa, apparisce strano che il Savonarola volesse così apertamente accusare sè stesso, a meno che non si creda che i fieri tormenti della tortura a lui debole di corpo e sensibilissimo al dolore non strappassero di bocca le accuse.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

I. Disposizioni de' Fiorentini verso il re di Francia. — II. Il duca di Milano si volge a favorire i Fiorentini. — III. Rotta dei Fiorentini a Santo Regolo. Paolo Vitelli è creato capitano generale dei Fiorentini. — IV. Il duca di Milano manda aiuti ai Fiorentini. — V. I Fiorentini conducono al loro soldo Ottaviano Riario: — VI. Paolo Vitelli riceve con cerimonia solenne il bastone del comando. Prime imprese di lui. — VII. Operazioni de' Veneziani a danno dei Fiorentini. — VIII. Progressi de' Veneziani in Casentino. — IX. I Fiorentini mandano oratori a Venezia per lamentarsi dell' aiuto che prestavano ai Pisani e a Piero de' Medici. Risposta de' Veneziani. — X. I Veneziani prendono altri castelli in Casentino. — XI. Strettezze della Repubblica. Generosa sovvenzione di Lorenzo Cantucci. — XII. Scorrerie de' Pisani nel territorio de' Fiorentini. I Fiorentini riacquistano alcuni luoghi nel Casentino. — XIII. Malcontento de' Fiorentini. Bernardo Rucellai non può accettare l' ufficio di Gonfaloniere di Giustizia. È fatto in sua vece Guid' Antonio Vespucci. — XIV. Alessandro VI attende all' ingrandimento di Cesare Borgia suo figliuolo, e si concilia l' amicizia del re di Francia. — XV. Accordo dei Fiorentini co' Veneziani per il riacquisto di Pisa. I Pisani perdurano soli nella resistenza ai Fiorentini. — XVI. Vigoroso assalto dato dai Fiorentini a Pisa. — XVII. Sospetti contro il capitano Paolo Vitelli. — XVIII. Il re di Francia prende a Lodovico il ducato di Milano. Si accrescono i sospetti contro il Vitelli. — XIX. Cattura e morte di Paolo Vitelli. — XX. Accuse e processo del Vitelli. — XXI. Impresa del re di Francia contro il duca di Milano. Il duca fugge in Germania. — XXII. Alterigia e dicacità di Lodovico Sforza. — XXIII. Cagioni dell' operato da Paolo Vitelli. — XXIV. Accordi del re di Francia con alcuni potentati Italiani. — XXV. I Turchi prendono Lepanto ai Veneziani. — XXVI. Ambasceria de' Fiorentini al re di Francia in Milano. — XXVII. Cesare Borgia chiede aiuti al re di Francia per insignorirsi d' alcune terre della Romagna. — XXVIII Luigi XII torna in Francia. Le angherie de' com-

missari francesi fanno sollevare i Milanesi; i quali scacciano i Francesi e richiamano Lodovico Sforza.

I. Ma lasciando oggimai star questa fastidiosa materia delle cose di dentro, e rivolgendo l'animo[1] alla narrazione delle cose che quasi nel medesimo tempo furon fatte nelle guerre di fuori, è primieramente da sapere come dopo la morte del frate Girolamo e di Francesco Valori grande cittadino e capo de' settatori di quello e della medesima generazione di cittadini che erano e si tenevano più affezionati che gli altri a quel presente governo, e come dopo la morte di Carlo VIII re di Francia, le cose dentro alla città erano alterate dalla consueta disposizione degli animi; e così verisimilmente, quanto alla considerazione delle cose esterne, si poteva credere la città aver mutato animo verso la corona di Francia, essendo succeduto in quel regno il duca d'Orliens, Lodovico XII, col quale la città non aveva quell'amicizia e confederazione[2] ch' essa aveva prima contratta con Carlo, mediante l'accordo fatto prima in Fiorenza e poi in Asti rinnovato, e con tante ossequiose operazioni successivamente ogni dì confermato, quando Fiorenza sola quasi contro alla cospirazione di tutta l'Europa contro a' Franzesi nella divozione del sopra detto re Carlo aveva perseverato.

II. Il duca di Milano similmente era mutato d'animo verso de' Fiorentini, in tanto che dove gli soleva perseguitare, cominciò dopo l'abbattimento della fazione del frate a desiderare e cercare, e finalmente risolversi di prestar loro aiuto nella guerra di Pisa, e difenderli da' nuovi insulti, che avevano fatto e facevano ogni dì contro di loro i Viniziani. Alla

[1] Queste parole seguite dalle altre: *alla guerra e alle cose fatte di fuori, daremo fine a questo libro*, chiudono nel C. R. 1° e nelle due edizioni il libro precedente. Noi le abbiamo qui trasportate, facendo esse introduzione alla seguente giunta inedita del C. R. 2°, nel quale del rimanente non è accennata divisione alcuna tra il secondo libro e il terzo. Le antiche stampe non hanno per tanto lo squarcio, che appresso, fino al racconto dell'elezione di Pagolo Vitelli a capitano generale (pag. 158), con la quale elezione aprono esse, secondo il C. R. 1°, il presente libro, in questa forma: *Era stato innanzi a questo tempo eletto capitano generale de' Fiorentini Pagolo Vitelli da Città di Castello, e aveva preso solennemente il bastone*, ec. (*N. dell'Arbib*) Questa giunta trovasi anche nel Cod. Magliabech.

[2] Così il Cod. Magliabech.: l'Arbib legge *considerazione*.

qual cosa era mosso da una ferma speranza che quando i Fiorentini fussero reintegrati della città di Pisa, e liberi interamente dalle guerre che sostenevano da' Viniziani, per suo beneficio, s'avessero a volgere in suo favore alla difesa de' comuni stati dalle forze non meno de' Franzesi che della signoria di Vinegia, per ricognizione de' freschi beneficii. Perciò che sebbene il re prometteva loro grandi favori per la ricuperazione di Pisa dopo l'espedizione delle guerre sue, era molto ragionevole che i Fiorentini tenessero più conto de' favori e aiuti presenti e propinqui, che delle promesse incerte e favori incertissimi de' Franzesi. Il che il detto duca, conoscendo di quanto momento poteva esser la sua confederazione appresso a' Fiorentini, ogni dì gli andava sollecitando, e offerendo l'amicizia e confederazione sua.

III. E credesi che a quest' effetto ei fusse anche strumento principale di persuadere a' Fiorentini la condotta di Pagolo e Vitellozzo Vitelli da Città di Castello, benchè tal condotta fusse fatta innanzi da loro di volontà del re Cristianissimo, ed a soldo comune del detto re e del popolo fiorentino.[1] E questo massimamente aveva il detto duca procacciato di fare, dopo il grave danno ch' ebbe la nostra città nella rotta a Santo Regolo da' Pisani con l'aiuto delle genti viniziane: la qual rotta fu causata dalla imprudenza delle genti de' Fiorentini in questo modo: che avendo avuto notizia le genti loro, che si trovavano al Ponte ad Era sotto il governo del conte Rinuccio da Marciano e di Guglielmo de' Pazzi, commissario fiorentino, che circa a settecento cavalli e più di mille fanti usciti di Pisa avevano fatto una grande scorreria nella maremma di Volterra, e vi avevan fatto una grossa preda, e con essa lietamente se ne tornavano a casa, la qual preda volendo i Fiorentini ricuperare, si riscontrarono co' nimici, ed assal-

[1] I Signori Dieci di Balía, colla convenzione del 5 maggio 1497, condussero ai loro soldi Paolo Vitelli e Vitellozzo suo fratello con 500 uomini d' arme, coll' assegnamento di 40,000 ducati l' anno, come essi avevano dal re di Francia (*Condotte e Stanziamenti de' Dieci di Balía* del 1497. Classe XIII, Dist. 2, n° 50, nell' Archivio Centrale di Stato). — Da questa convenzione apparisce che i Vitelli non erano contenti del re di Francia per non essere sodisfatti de' loro pagamenti tempo per tempo: ma non v' è parola che fossero condotti a comune col re di Francia.

tarongli ferocemente nella valle di Santo Regolo; e già gli avevano messi per mala via, e ricuperato parte della preda, quando sopraggiunsero centocinquanta uomini d' arme e altri cavalli leggieri, che per soccorso de' suoi erano usciti di Pisa, e trovando i Fiorentini stracchi nel combattere, e parte in disordine, per essersi come in tutto vincitori dati a rubare, non poterono far più testa, ma si missero manifestamente in fuga, sì che molti cavalli e fanti ne furon presi e morti, in modo che non senza gran difficoltà e pericolo il commissario e il conte si ridussero in Santo Regolo. Onde sbigottiti i Fiorentini, furon necessitati, per provvedere tosto a' soprastanti pericoli, non potendo ripararvi[1] con la riputazione del conte Rinuccio, che era governatore generale delle disfatte genti loro, a far resoluzione di creare lor capitano generale Pagolo Vitelli, e servirsene in quel di Pisa e nel Casentino, dove facevano già progresso grande i Viniziani.

IV. E da questo medesimo disordine furon costretti, per riparare ai pericoli che portava la città di Arezzo e il suo contado, di ricercare d' aiuto instantemente dal duca di Milano, e pregare il re che confortasse i Viniziani a non molestare i Fiorentini con la guerra. Lasciò adunque il duca ogni rispetto di pigliare scopertamente la impresa contro ai Viniziani in favore dei Fiorentini, in modo che non si astenne anche di parole ingiuriose contro a' Viniziani; in tanto che vivamente ebbe animo a negare il passo alle genti di quella signoria, che essa voleva mandare per la via di Parma e di Pontremoli alla volta di Lucca, per condurle a soccorso delle sue genti, ch' essa aveva in Pisa, e prestò in più volte gran somma di danari, acciò ch' ei potessero conducere a' soldi loro il signor di Piombino e Giovanpagolo Baglioni;[2] e mandò in loro aiuto

[1] Così il Cod. Magliab.: l' Arbib *ripartirsi*.

[2] I Fiorentini condussero a comune col duca di Milano Paolo Baglioni collo stipendio di ducati 8,000 e 1200 per provvisione e piatto alla persona del Baglioni (Convenzione del 24 agosto 1498): il signore di Piombino (Convenzione del 31 agosto di detto anno) e Simonetto di Ridolfo Baglioni (Convenzione del 2 ottobre di detto anno). Da' Registri di Condotte e Stanziamenti de' Dieci di Balía, Classe XIII, Dist. 2°, n° 58 e 60, nell' Archivio Centrale di Stato. — Il duca di Milano mandò anche soldati sotto il comando di Lodovico della Mirandola, e altri in Romagna con Gaspero di San Severino: ma secondo ciò che dice il Machiavelli negli *Estratti di Lettere ai Dieci di Balia*, era gente poco atta alle armi. Sovvenne pure di denari la repubblica, che

trecento balestrieri a cavallo, e fece ogni opera che il papa prestasse aiuto ai Fiorentini, mostrandogli esser cosa dannosa alla Chiesa che la Signoria di Vinegia durasse nel dominio di Pisa. Nondimeno non si mosse il papa per le persuasioni del duca, essendo ritenuto più dal rispetto de' propri comodi, che dal desiderio della quiete di Toscana o d' Italia, come tosto si vide manifestamente. [1]

V. Ma i Fiorentini inanimiti per gli aiuti del duca, attesero ad accrescer le forze loro, per potersi difender da ogni parte, e tra gli altri provvedimenti condussero con centocinquanta uomini d' arme Ottaviano Riario, figliuolo del conte Girolamo signore d' Imola e di Forlì, [2] che giovinetto si governava allo arbitrio della Caterina Sforza contessa sua madre; ed ella, secondo la volontà del duca suo fratello e de' Fiorentini, a' quali essa era affezionatissima, per essersi dopo la morte del conte Girolamo, suo primo marito, già rimaritata a Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, fratello minore di Lorenzo, il quale essendo di maggiore età molto prima aveva contratto matrimonio con Semiramis, figliuola del signore di Piombino. Ma questo maritaggio di Giovanni e della contessa fu tenuto occulto qualche mese insino alla morte del detto Giovanni; onde il figliuolo poi, come postumo, fu chiamato Giovanni, [3] benchè nel battesimo ci fusse dalla madre chiamato Lodovico, per memoria del duca Lodovico, suo fratello, cognominato il Moro. Questi duoi fratelli sapendo il duca essere amati gran-

gli furono in parte restituiti; perciocchè nel conteggio fatto nel 1500 coll' oratore Fiorentino alla presenza di Gian Giacomo Trivulzio, la Repubblica rimaneva debitrice al duca di Milano di ducati 12,458. 22. 8

[1] I Fiorentini nel maggio mandarono al papa oratore Francesco Gualterotti, che gli mostrasse come l' unico e più pronto rimedio alle cattive condizioni d' Italia era che S. S. desse opera, affinchè le cose d' Italia ritornassero come erano prima della venuta di Carlo VIII in Italia; e che il ritenere come facevano i Veneziani la città di Pisa, moltiplicandosi senza alcuno impedimento le forze loro accresceva la loro potenza in modo che, progredendo essi così senza ostacoli, poteva venirne pericolo a tutta l' Italia. — (*Registro d'Istruzioni agli Ambasciatori*, nº 110, Classe X, Dist. 1º nell' Archivio Centrale di Stato.)

[2] La convenzione di questa Condotta è del 9 giugno 1498. (*Stanziamenti e Condotte.* cit.)

[3] È quello che divenne poi sì famoso nelle armi e che fu chiamato Giovanni delle Bande Nere.

demente in Fiorenza, desiderava il duca e la sorella ch' ei fussero fatti anche grandi nella patria, alla quale per far cosa grata essa aveva conceduta la tratta de' grani nella gran carestia di quell' anno.

VI. Erasi fatta la condotta di Pagolo Vitelli da Città di Castello, capitano generale, con grande espettazione e speranza della città, e celebrata quella cerimonia e preso solennemente il bastone con gran pompa e festa come si costuma: e volle egli in quella solennità e cerimonia osservare il felice punto secondo la scienza dell' astrologia. Il quale, mentre che uno suo particolare astrologo, e tutti gli altri di quell' arte professori della città nostra co' loro instrumenti in mano aspettavano nella corte del palagio l' avvenimento del felice punto, e che in ringhiera nella presenza del detto capitano e della signoria si faceva un' onorata orazione in sua laude da messer Marcello Virgilio,[1] primo cancelliere e segretario della repubblica fiorentina, fu fatto il cenno da un comandatore perciò a tale effetto deputato. Al qual cenno avendo posto fine al suo ragionamento l' oratore, al detto capitano (inginocchiato secondo la debita cerimonia) dal gonfaloniere di giustizia fu posto in mano e consegnato il bastone, con gran festa e suono di trombe e diversi altri instrumenti; e con la signoria insieme si condusse al duomo alla celebrazione d' una solenne messa. La qual cosa e osservanza usata non ho voluto tacere, perchè con l' esperienza si conosca quanto sia debole, o, per

[1] Credo non inutile dare una breve notizia di quest' uomo, come l' ho ricavata da un MS. del sig. Luigi Passerini da lui comunicatomi coll' usata cortesia. Erroneamente è detto dal Nardi, come da altri, Marcello Virgilio, mentre dovrebbe dire Marcello di Virgilio. Egli nacque nel 1465 da Virgilio Adriani: ebbe a maestri il Ficino e il Landini e fu dell' Accademia platonica: tenne per molti anni la cattedra di lettore umane nello studio fiorentino: e nel 1498 fu giudicato meritevole sopra di ogni altro di succedere a Bartolommeo Scala nell' ufficio di Cancelliere della Repubblica di Firenze. Ebbe fama del più eloquente de' tempi suoi. Un giorno balzato da cavallo percosse sì forte il mento, che si recise la lingua; onde rimase balbuziente in modo, che non potè continuare nell' ufficio di Cancelliere che gli aveva procacciato molta fama. Questa disgrazia gli colpì l' animo vivamente tanto che ne morì di dolore a' 27 di novembre 1521. Fu sepolto a San Miniato al monte. Era dottissimo in greco e in latino; e della sua dottrina lasciò documenti che dagli eruditi son tenuti in pregio. Da lui nacque quel Giovan Battista Adriani che per le storie de' suoi tempi, quasi continuazione di quelle del Guicciardini, è venuto in bella fama.

dir meglio, quanto poco sia ammaestrato nella cristiana filosofia chi presta fede a cotale superstizione, con ciò sia cosa che questa sua degnità e capitanato non potesse essere più infelice alla sua persona propria che si fusse, e alla nostra repubblica più dannosa. Condussono adunque il capitano a guerreggiare in quel di Pisa con grande riputazione e grande espettazione e speranza de' Fiorentini, ancora che i Viniziani avessero già preso prima in protezione la città di Pisa, e ora di nuovo mandatovi genti, e accresciuto grandemente le forze che essi vi avevano, avendo già intesa la creazione del nuovo capitano. Il quale avendo fatto alcuni forti ponti sopra il fiume d'Arno, passò con tutto l'esercito, e con l'artiglierie si condusse all'oppugnazione del castello di Buti, e quello cominciò a battere fortemente, di modo che essendo stata abbattuta e spianata una gran parte delle mura e della torre sopra la porta, i Butesi non avendo altro rimedio, nè trovando miglior patti, furon costretti a darsi a discrezione insieme con un commissario pisano, e i prigioni ne furon mandati a Fiorenza, avendo fatto il capitano prima tagliar le mani a tutti i bombardieri che in' quel castello s'erano trovati. E dopo questa felicemente finita impresa, egli volteggiando per tutto il paese, con poco contrasto prese alcuni piccoli luoghi, con lo spavento di così fatta crudeltà, e dopo questo fu condotto il campo a dì 20 d'agosto del 1498 sopra la terra di Vico Pisano, e fu prima combattuta e bombardata la bastía per difesa di quel luogo fattavi da' Pisani, la quale dopo pochi giorni per la paura fu da' defensori abbandonata. Onde essendo poi combattuta la terra, e molto stretta, i nostri se ne insignorirono a patti, salvo l'avere e le persone de' terrazzani, e parte de' soldati, restando prigioni i capitani. Dopo la qual vittoria, nel medesimo modo acquistarono Librafatta.

VII. Ma in questo mezzo i Viniziani oltre alle altre genti soldarono il marchese di Mantova, e dettongli di condotta quanto più genti potesse fare a piede e a cavallo. Perciò che egli s'era vantato e aveva promesso a quei signori ad ogni modo, o per ingegno o per forza, passare al soccorso di Pisa per la via della Carfagnana. Per la qual cosa il capitano nostro e i commissari, avendo prima scorso e saccheggiato il paese

tra Pisa e Cascina, e la valle del Serchio, si fecero incontro alla venuta del marchese, e per molte settimane attesero a far bastie e fortificar i passi ne' luoghi opportuni, per levare ogni sussidio che potesse venire a' Pisani da quella parte, e per la via di Lucca. Ma i Viniziani, veduto i Fiorentini essersi fatti signori della campagna, sì che si andava a gran pericolo, non potendo soccorrer Pisa, di perder quella terra, cercavano con nuova guerra di divertire altrove le forze loro, e a tal fine condussero al lor soldo Guido Ubaldo duca d' Urbino, e Astore Baglioni perugino, e il signor Bartolommeo d'Alviano, Pagolo Orsino, e altri signori, insieme col signor di Camerino, e quello di Rimini e di Faenza. Con le quali tutte forze da più parti cercavano di passare a' danni de' Fiorentini, e prima per la via di Siena. Del che, dal sì al no, furon fatte molte dispute tra Pandolfo Petrucci, che quasi solo tiranneggiava e disponeva a guisa di signore di quello stato, e l' orator viniziano, che per tal effetto era stato mandato a quella città; la quale, benchè fusse per natura poco amica de' Fiorentini, per opera del detto Pandolfo negò resolutamente di dare il passo alle genti viniziane, per non si mettere in casa sì potente esercito.[1] Così dal medesimo oratore furon tentati i Perugini, promettendo loro molte cose in nome della signoria di Vinegia, i quali per il medesimo rispetto che i Sanesi, non prestarono orecchie alle domande di quella; benchè i detti Viniziani per loro giustificazione dicevano non voler danneggiare in modo alcuno lo stato fiorentino; ma avendo seco Piero de' Medici, dicevano voler solamente restituir quello nella patria sua, e dissimulando di volersi impadronire affatto della città di Pisa, se ben la difendevano dalle forze de' Fiorentini: e con questo pretesto e simulazione di far favore alla casa de' Medici e a' Pisani, andavano tentando tutti i nostri vicini; i quali più tosto per la paura che essi avevano dell' ambizione de' Viniziani, che per amore de' Fio-

[1] I Senesi erano tenuti a non dare il passo a soldati che andassero ai danni de' Fiorentini per gli articoli 9° e 10° del trattato di tregua per cinque anni che conclusero il 14 settembre 1498 co' Fiorentini per esortazione del papa e del duca di Milano. Questo trattato è nel tomo XIX degli Atti pubblici nell' Archivio Centrale di Stato.

rentini, negarono di volersi impacciare in quella guerra. Finalmente l'esercito viniziano ottenne il passo per il contado di Faenza e di val di Lamone da quel signore, che da essi Viniziani era stato condotto al soldo loro. Onde del mese di settembre del 1498 si condussero con l'esercito per la detta valle, sperando grandemente d'aver favore di quel paese per esser molto palleschi: ove giugnendo prima Giuliano de' Medici coll'aiuto delle genti bolognesi, che egli aveva seco a piedi e a cavallo, prese senza contrasto in Romagna improvvisamente il borgo di Marradi, e quindi a pochi giorni, essendovi giunto Piero suo fratello con le genti grosse viniziane, fu posto il campo al castello, o vero rôcca soprastante al detto borgo, forte più tosto di sito che d'altro apparecchio per la difesa. Il quale assalto non aspettato da quella parte, essendo quel signor di Faenza in buona pace con la città, diede cagione a quella di gran travaglio. Ma alla difesa di quel luogo fu mandato il conte Rinuccio da Marciano, e il signor di Piombino, e molte fanterie, e dal duca di Milano fu mandato in favor de' Fiorentini il conte di Gaiazzo, messer Gasparo, [1] nominato il Fracassa, e altri condottieri. Sì che i Viniziani, tenendosi forte quella rôcca per i Fiorentini, si ritrovavano quasi rinchiusi da ogni banda nella strettezza e asprezza di quel paese montuoso. Avvenga però che al principio su la venuta de' nimici, per opporsi al pericolo da quella banda, vi fusse mandato Vieri de' Medici, che poco innanzi era stato gonfaloniere di giustizia, come uomo che singularmente fusse contrario allo stato di Piero de' Medici suo consorto. Non avendo però seco compagnia di soldati, o pochi, ma solamente una moltitudine di contadini ragunati da lui per tutto il Mugello, sì che ei non fu bastante a potere riparare che il romore e tumulto de' paesani, che da quella banda fuggivano, non si distendesse quasi in sino alle porte di Fiorenza. Avendo poi i Viniziani cominciato a battere quella rôcca con le artiglierie, e essendo mal provveduta di quel che bisognava per la sua difesa, e oltre ciò avendo carestia grande d'acqua, per la moltitudine de' paesani, che in quella erano rifuggiti, l'arebbono per av-

[1] Da San Severino.

ventura ottenuta.[1] Tuttavia tenendosi francamente quel castellano, che era Donato Cocchi, in sino a tanto che per avventura essendo sopravvenuta opportunamente una grossa piova, per la quale fu ripiena abbondantemente la cisterna, furono alla fine necessitati i Viniziani, non potendo penetrare più oltre da quella banda[2] senza gran pericolo, ritirarsi in quel di Faenza; e di poi, gettandosi in quello di Forlì, e avendovi fatte molte prede, si fermarono a Villafranca, della quale s' insignorirono, benchè a patti, spogliandola però villanamente quasi di tutti gli abitatori. E questo fecero come per vendicarsi in parte delle ingiurie ricevute dal duca di Milano, per avere egli mandato le sue genti in aiuto de' Fiorentini, essendo quel castello posto sotto alla signoria di madonna Caterina, contessa d'Imola e di Forlì, e sorella[3] del detto duca, e amica, come è detto, in quel tempo de' Fiorentini.

VIII. Avendo adunque dimorato quell' esercito in quei luoghi alquanti giorni, incerto di quello si dovesse fare, alla fine si mise a passare per la via della Marecchia nel Casentino, per occuparvi qualche luogo, ove si potesse far poi la sedia della guerra. E guidati da un certo bibbienese trasformato in foggia d'un cavallaro della signoria di Fiorenza, col segno di quella in petto, secondo che da Piero de' Medici gli fu ordinato, con lettere contraffatte, di notte tempo circa dugento cavalli viniziani scesero i monti, e avendo prima occupato la badía di Camaldoli, che niente si guardava, e il monte della Vernia, luogo de' frati di san Francesco, sul levare del sole entrarono pacificamente come amici nel castello di Bibbiena, e dicendo al podestà e a gli uomini della terra, venire da Città di Castello per andare a trovare Pagolo Vitelli, nostro capitano, al campo in quel di Pisa, s' insignorirono senza difficultà di quella terra. E gridando *Marco, Marco,* e *Palle, Palle,* col favore, che quivi avevano i Medici, per rispetto del parentado, che ser Piero da Bibbiena stato

[1] Prendiamo dall' ediz. del Sermart. queste parole: *l' arebbono per avventura ottenuta*. Nell' altra ediz., e ne' cod. Ricc. e Magliab. il senso resta sospeso.
[2] *Da quella banda* non è nell' Ediz. Arbib.
[3] Nipote. Vedi la nota 4 a pag. 25.

già cancelliere di Piero, aveva in quel luogo, e sopraggiugnendo poi le genti viniziane, e scorrendo il paese, per poco mancò che pigliassero la terra di Poppi, se Antonio Giacomini Tebalducci, che la notte dinanzi con pochi compagni vi era entrato, non avesse riparato,[1] non sapendo i terrazzani che Fronzoli, castello soprastante e vicino a Poppi, fusse la notte stato occupato da' nimici. I quali similmente presero Chiusi; e tuttavia crescendo più di forze, presero molte castella del Casentino, assicurandosi de' passi, e fortificando i luoghi per tutta la via di verso Urbino con molte bastie, secondo che giudicavano esser cosa opportuna. Il che vedendo i Fiorentini, fecero levare il capitano e il campo tutto di quello di Pisa, e andar alla volta del Casentino, dubitandosi grandemente della ribellion d'Arezzo. Ove fu mandato il signor Gasparo Fracassa, condottiere del duca di Milano venuto in aiuto della nostra città; il quale coll'altre genti di piè, mandate da' Fiorentini, non senza gran difficultà vi fu ricevuto: per la venuta delle quali genti fu oppresso un trattato che in quella città si macchinava, fuggendosi i congiurati che lo maneggiavano.

IX. Del mese d'agosto passato, per consiglio e persuasione del duca di Milano, aveva mandato la città due ambasciadori a Vinegia[2] a far querela e dolersi con quella signoria, che senza cagione alcuna si intromettesse nelle cose di Toscana, e impedisse l'impresa fatta giustamente da' Fiorentini contra' Pisani. Ove avendo dimorato alcuni giorni con speranza pure di venire a qualche accordo con quella signoria, alla fine non ne riportarono a casa altra conclusione, se non che essendo i Pisani, dopo la partita del re di Francia d'Italia, rimasti liberi, e essendosi raccomandati a loro e alla santa lega d'Italia, era disposta quella signoria a difenderli ad ogni modo, ancora che dal papa e da gli altri collegati fussero abbandonati. E quanto a' fatti di Piero de' Medici, rispo-

[1] Antonio Giacomini difese con molto valore il castello di Poppi assaltato da' nemici, e ne riportò una ferita. Questo fatto è narrato più stesamente dallo stesso Nardi nella Vita del Giacomini: ed il Pitti nella Vita del medesimo riporta le lettere onorevolissime che la Signoria di Firenze gli scrisse. (Vedi *Arch. Stor. It.* tomo IV, par. II, p. 121.)

[2] Guidantonio Vespucci e Bernardo Rucellai.

sero che mai non lascierebbero di fare ogni lor forza di rimetterlo in casa.

X. Ma Pagolo Vitelli era passato in quel d'Arezzo e ne' luoghi circostanti al Casentino, per tôrre a' nimici ogni comodità di vettovaglie, delle quali gli assediati in Bibbiena avevano già gran carestia, avendo consumato tutto quel paese, di sua natura poco abbondante di biade; e con gran difficultà si servivano di quelle che erano mandate per lungo cammino del paese del duca d'Urbino molto scarsamente, e per luoghi montuosi e stretti passi, avendo però il detto capitano nella sua partita del contado di Pisa lasciato ben fornite le castella e alcune bastie per difesa de' luoghi opportuni. Ma soprastando il capitano qualche giorno in Fiorenza per le faccende della guerra, essendo molto ingrossato l'esercito viniziano prese nel Casentino per forza con grande occisione degli abitatori il castel di Lierna. Nella quale espugnazione il signor Bartolommeo d'Alviano ferito d'un passatoio, perse dua denti, e della lingua rimase in modo offeso, che sempre poi nel parlare ebbe non poco impedimento. Così s'insignorirono i nimici quasi di tutte le castella del Casentino, perchè i Fiorentini potevano con gran fatica provvedere alla difesa di tanti luoghi e si diversi.

XI. Era per tanto la nostra città in quel tempo molto consumata ed esausta di danari, essendo costretta a pagare tanto grosse genti, perchè eziandio non si potevan fidare de' vicini, parte amici incerti, e parte certissimi inimici. Perciò che in quel tempo non restavano i Lucchesi di favorire quanto più potevano i Pisani; e in Romagna e nel Casentino bisognava il presidio di grosse genti per la difesa de' nostri confini; e per trovarsi quella afflitta continuamente da nuove gravezze, e dalle usure degli accatti, di quattordici e sedici per cento, che si davano a' cittadini per servire la repubblica. Le quali cose non ostante, non mancò però la nostra patria di dimostrare un segno assai notabile della generosità degli animi del reggimento, che vegliava, perciò che un Lorenzo Cantucci, onorevole e ricco mercatante di forse quarantamila fiorini d'oro, volle donare alla comunità fiorini mille, e cinquemila prestarne gratamente e senza interesse per cinque anni. E

non possette eziandio con molti preghi impetrare dal consiglio che gli fusse conceduto il benefizio dello stato per l' arti minori. Ma pochi mesi poi, essendo venuto il giorno constituito dalle leggi, nel quale è lecito a' cittadini non statuali di chiedere e domandare umilmente tale beneficio, il prefato Lorenzo essendo stato nominato, e andando a partito per l'arti maggiori, ottenne cortesemente per l' arti maggiori quel dono che il consiglio grande non aveva degnato di vendergli per danari, e concedergli per l'arti minori. Del che abbiam saputo e veduto al tempo de' reggimenti particolari della città esser più volte avvenuto tutto il contrario, e per cagioni forse non punto lodevoli: e perciò per ammaestramento e informazione de' posteri abbiamo di questo caso fatto menzione.

XII. Ma tornando al nostro proposito, essendo sopravvenuto il verno, e temendo manco la città nostra de' disordini, che potessero nascere di verso Pisa, mostrando di mandare le genti alle stanze (come anche avevan fatto i Pisani) per esser quel paese per la natura della stagione piovoso e fangoso, ritirarono tutte le forze loro in Casentino. Ma i Pisani dall' altra parte veduto spogliato il paese in gran parte delle genti fiorentine, ed essendo stati soccorsi segretamente di danari, secondo il consueto, e d' alcune genti da' vicini, cominciarono a scorrere senza pericolo insino alle mura di Livorno: ove per molto piovere non potevano fermarsi a campo; pur presero la bastía del ponte a Stagno mal fornita di difensori, e vi trovarono dimolte artiglierie e munizioni; sì che la perdita d' essa fu a' Fiorentini di grandissimo danno, e a' Pisani fece crescere l' animo, e diede loro speranza di poter fare maggiore impresa. Onde quindi a pochi giorni corsero tanto improvvisamente a monte Topoli, [1] che entrarono dentro al castello, non essendo i terrazzani stati a tempo a chiuder le porte, sì che le donne e i fanciulli a pena poterono salvare le loro persone nella rôcca, avendo lasciate quasi tutte le robe in preda de' nimici. Ma in Casentino, essendovi giunto il capitano, e tutte l' altre genti insieme con gli aiuti del duca

[1] Montopoli.

di Milano, i nimici si restrinsero molto, abbandonando la maggior parte de' luoghi che avevano prima occupato, e deliberono solamente di guardar bene il monte della Vernia, il quale se fusse stato loro occupato, non potevano aver più il passo libero di ritirarsi per quella banda nello stato d' Urbino, nè da quello aspettare sussidio alcuno di gente o vettovaglia. Nondimeno i Fiorentini tolsero loro Marciano, che era pure uno di quei luoghi che essi avevano ordinato di guardare, nel quale castello presero ottanta uomini d' arme, con un commissario viniziano, e uno nipote del signore Bartolommeo d'Alviano, e alcuni altri di qualche grande stima. E il capitano studiosamente attendeva a tagliare e' passi, e fortificare in più luoghi bastioni, per levare la comodità delle vettovaglie e del ritirarsi a' nimici, secondo che pareva che sempre fussi la sua[1] consuetudine di maneggiar le guerre più tosto con l'arti e con le astuzie, che con la forza. La qual cosa intendendosi in Vinegia e in Ferrara, ove per mano di quel duca si trattava certo accordo tra quella signoria e la città nostra, si ruppe ogni ragionamento. Onde i Viniziani per forza e con gran fatica rifornirono il Casentino, e massimamente di gente a piè, per difendere i luoghi che restavano loro. Ma perchè i Fiorentini avevano tolto loro e tagliato i passi, onde solevano venire assai abbondantemente le vettovaglie, stavano le genti viniziane con gran penuria e mancamento quasi d' ogni cosa, tanto che le furono necessitate, per rifornire meglio Bibbiena, d' abbandonare il monte della Vernia, e alcuni castellucci a quel luogo vicini. E volendosene di notte partire furono scoperti, e assaltati da' villani, e massimamente da quei di monte Fattucchio. Tuttavia ne passò salva di là dal giogo qualche parte, e parte rimasero prigioni e svaligiati, e gli altri per diverse vie e tragetti si fuggirono in Bibbiena. Sì che i nimici perderono più di cinquecento cavalli, e perciò con quelli che restavan loro, si ridussero solamente in Bibbiena, ove si trovava la persona del duca d' Urbino, e del signor Bartolommeo d'Alviano, e Giuliano de' Medici quasi assediati. Tenevano però ancora di là dal giogo le Balze, e Verghereto, e altre

[1] *Sua* manca alla Ediz. Arbib.

cose di poca stima. Onde il duca d'Urbino, del mese di febbraio, essendo sopraffatto dal disagio dello stretto assedio, e quasi che infermo, chiese salvocondotto per andarsene, per sè e per il resto delle sue genti, e fulli conceduto, benchè dal capitano solo, con poca satisfazione de' commissari.[1] I quali però si disse allora che chiusero gli occhi, parendo loro ben fatto, in qualunque modo che fatto si fusse, diminuir le forze de' nimici, secondo quella opinione, che al nimico, quando se ne va, si debba fare il ponte d' argento. Tuttavia quella deliberazione in Fiorenza non fu molto lodata. E in Bibbiena essendo rimasi il signor Bartolommeo e Giuliano ancora con assai buone genti, fecero quel resto del verno dentro e fuori della terra davanti alle porte molti ripari per fortificazione di quel luogo, restandosi in ozio da ogni parte le genti nostre e quelle de' nimici, non si potendo esercitare i soldati per la grandezza e altezza delle nevi, che nella stagione vicina alla primavera era sopravvenuta in quel paese. Avevano bene i Viniziani in quel tempo rivocato il conte di Pitigliano da' lor confini di Lombardia, per mandarlo a tempo nuovo al soccorso di Bibbiena, ma venendo per le terre del duca d' Urbino per discendere da quella parte nel Casentino, fu ritenuto da' tempi contrari e dalla difficultà de' passi, che erano stati tagliati e fortificati da' soldati nostri e da' paesani, come abbiamo detto. Onde non possette il conte andar più innanzi; ma dubitandosi pur che non tentasse di passar per la via di Belforte, vi furon fatte alcune bastíe e tagliate grandissime ne' luoghi opportuni, di modo che senza fare alcuno effetto se ne ritornò ad aspettare la matura primavera in quel di Ravenna.

XIII. Mentre che la Toscana era così travagliata dalla guerra, era parimente ne' medesimi tempi la città nostra dentro molto afflitta, per gli accidenti e disordini seguiti di sopra. La maggior parte de' quali disordini era imputata alle fredde, o vero poco affezionate e accorte azioni d'alcuni magistrati prossimamente passati. Onde pareva che eziandio quelli, che di loro natura erano inclinatissimi all' amore di

[1] In séguito questo salvocondotto concesso da Paolo Vitelli al duca d' Urbino stette a confermare i sospetti che nacquero della infedeltà del Vitelli.

quel governo della repubblica, fussero in certo modo occupati da stanchezza e tedio; e che quasimente fussino in tutto disperati delle cose della città, parendo pure cosa molto strana che quel prossimo magistrato, cognominato de' dieci spendenti, in così pochi mesi avesse speso più di sessantamila fiorini in commissari eletti non dal consiglio delli ottanta, secondo il legittimo modo del governo, ma particolarmente da quello stesso magistrato, di quindici giorni in quindici giorni, forse più tosto a benefizio privato de' loro parenti e amici, che a bisogno che ne avesse la guerra. De' quali commissari così tumultuariamente fatti era per mala sorte avvenuto, che in quella frettolosa ritirata, che feciono i nostri dal borgo di Marradi, uno avendo perduto le scritture della sua amministrazione, non possette o vero non fu costretto da' detti dieci a renderne conto alcuno. Stando le cose in questi termini, era venuto in considerazione e anche in desiderio di molti che Bernardo di Giovanni Rucellai fusse fatto gonfaloniere di giustizia nel prossimo priorato, sperando che egli fusse uomo atto a sapere correggere o tutti o parte di quei difetti, che si dicevano essere in quel presente governo, perciò che questi era tenuto grande senatore, e di quella condizione oratore [1] che massimamente si dilettava con le ragioni aprire nelle consulte le menti delli uditori, comparando e confortando esse ragioni l'una con l'altra, ma della propria opinione e sentenzia sua era tenuto scarso e raro dimostratore. Fu adunque secondo la credenza universale tratto il detto Bernardo gonfaloniere. Ma perchè gli uomini savi sono riputati timidi e irresoluti, fu creduto più tosto che' fingesse d'essere indisposto della sanità che altrimenti, e così, non si presentando in palagio frà il tempo costituito dalle leggi, rimase (come e' volle) privato del magistrato, con dispiacere grande di coloro che restarono privi di quella speranza. [2] Ma in luogo di Bernardo fu tratto messer Guid'An-

[1] *Oratore* manca alla Ediz. Arbib.

[2] Trovo nel Priorista Ridolfi (cod. Riccard. 3142) che il Rucellai era malato: lo stesso dice l'Ammirato. E il Parenti: « Creossi qui (nel novembre) la nuova Signoria el Gonfaloniere Bernardo Rucellai, e' compagni tra fraleschi e bigi la maggiore parte riuscirono: pure nel capo buono ci confidavamo: ma per disgratia era gravemente malato. Il perchè si stimava che la città poco se ne varrebbe. Ultimamente non sendo per recuperare a tempo la

tonio Vespucci, dottore di legge, giudicato della mente medesima che Bernardo,[1] e uomo ardito. Il quale, subito preso il magistrato, dimostrò con ogni sua diligenza e sollecitudine di volere provvedere a' bisogni della città col far danari, per satisfare alle paghe de' soldati, che in ogni luogo si trovavano in grandi disordini. Onde propose innanzi al collegio, e a gli ottanta, e al consiglio diverse sorti di leggi e provvisioni a quello effetto; le quali nondimeno, e per la povertà de' cittadini, e per la mala disposizione della città, e perchè elle erano di quella sorte gravezze che meno piacevano all' universale, non si vincevano. Per il che di nuovo pregando e confortando il consiglio, continuamente si affaticava di persuadere ch' elle si dovessero vincere e approvare. La qual cosa poscia ch' egli ebbe usato di fare più e più volte, quasi che stracco, e mosso a compassione della mala contentezza de' cittadini, per la qualità del presente governo, dopo lungo aggiramento di parole, si lasciò finalmente tra' denti e tra i labbri uscire questa conclusione, cioè: che non essendo essi cittadini ben contenti de' modi e della qualità di quello presente governo, non si volessero astenere di farlo intendere a quella signoria, perciò che essa non mancherebbe di porger loro gli orecchi, e di pensare a satisfare a' loro desiderii. Al fine delle quali parole nacque subitamente tanto e tale tumulto e romore nella sala del consiglio, per la frequenza delli spurgamenti e del battere delle mani e stropicciare per terra de' piedi, che il gonfaloniere, conoscendo con quanto dispiacere d' animo e sdegno le sue parole erano state ricevute, tutto perturbato e perduto d'animo si ripose a sedere; e il signor preposto, sonando il campanuzzo, secondo la consuetudine, subito diede licenza al consiglio. Ed il gonfaloniere se n' andò la sera medesima a casa con la febbre. Ma la seguente notte non si astenne la temeraria gioventù d' appiccare più

sanità, intesosi etiam che M. Guid' Antonio Vespucci di più favore li succedeva, Bernardo allegò lo impedimento, e M. Guido in suo luogo successe. Il quale sendo valentissimo uomo et nelle pratiche presenti delle guerre experimentatissimo, conforto dette universalmente a tutta la città che sotto il suo governo in tempo tanto importante le cose optimamente passerebbono. » (T. III.)

[1] L' Arbib legge *del medesimo animo* senz' altro: la correzione da me adottata è di mano dell' Autore.

mazzi di capestri a' ferri delle finestre delle camere terrene e alla campanella della porta della casa che egli abitava nella via de' Servi dirimpetto alla chiesa di san Michele Visdomini, e con alta voce gridare d'intorno alla casa: *O Zucchetta, e' ti sarà tolta la forma della berretta*, alludendo alla figura della testa di quello, perciò che egli era di sua natura calvo. Per questi e altri simili, benchè non lodevoli accidenti, si vide quanto sarebbe maggiore sempre la virilità e generosità dell'*animo* nella gioventù, se ella non fusse disviata e spenta dalla sensuale inclinazione di quella età.[1] Non furono di poco momento questi accidenti, come fatti si fussero, perciò che tosto apparve grandissima diversità nell'elezione de' magistrati da quella che poco innanzi far si soleva, come se al suono delle sopra dette voci si fussero i cittadini svegliati dalla pigrizia e sonnolenza loro, e fatti più accurati guardiani per allora della loro libertà; con ciò fusse cosa che senza indugio fusse vinto e fatto sufficiente provvedimento di danari, e dato rimedio alli già cominciati disordini.

XIV. Nel medesimo tempo ingelosiva ogni dì più il duca di Milano della mente e delle forze del nuovo re di Francia; e a' Viniziani anche soprastava gran pericolo del Signor turco. Solo il papa era libero da tutti questi pericoli, e maggiormente da tutte quelle cure che più al suo pastorale ufficio s'appartenevano. Perciò che essendo assicurato da ogni accidente, che da' principi e dai concili gli potevano sopravvenire, non ad altro più frequentemente attendeva, che a far feste e conviti e nuovi sposalizi de' figliuoli e figliuole. Nè di pacificare le guerre fra' cristiani punto s'affaticava, o teneva cura alcuna, essendo solamente vôlto e intento alla grandezza della casa sua, senza alcun rispetto della dignità della sedia apostolica. Ed essendosi già dimenticato della acerba morte del

[1] Altri insulti furono fatti al Vespucci, quando venne la fine del suo gonfalonierato: « perchè si riputava della parte opposita al frate, rimontando hora questa in favore, più notte intorno a casa sua li furono fatte vituperose baie. Facevanli fare parlamento, mandavanlo di poi al Bargello: davanli della corda, et ultimamente li tagliavano la testa. El simile fatto fu all' uscio di Lorenzo di Pier Francesco et ad altri cittadini. Taccio le molte polize appiccatesi più volte in dishonore di questo et di quello: tale che vivere non ci si potea: tanta licentia ci si usava. » (Parenti St. cit. T. III.)

suo figliuolo duca di Candia, a questo effetto fece diporre il cappello all' altro suo figliuolo Cesare cardinale di Valenza, già fatto vescovo, e forse ornato di tutti o della maggior parte de' sacramenti ecclesiastici, secondo che pubblicamente si diceva. Essendo adunque pacificato e accordato col nuovo re di Francia, Luigi XII, mediante la dispensa, che egli aveva conceduto a sua maestà, di separarsi dal matrimonio della sua prima moglie, sorella del re Carlo defunto, e contrarre nuovo matrimonio colla reina vecchia, Anna, stata moglie del detto Carlo [1] (la qual cosa procacciò questo re di fare, per tener più sicuramente lo stato della Brettagna, che per ragione di eredità o di dote alla detta regina vecchia s' apparteneva), mandò adunque il papa per la via di mare il detto Cesare in Francia, con tanta pompa di ricchezze e ornamenti, che fu una meraviglia; in tanto che pareva che di magnificenza e ricchezza egli avesse quasi avanzato il fasto e la grandezza della corte reale. Così fece parentado con la maestà del re, avendo quello congiunto con lui per matrimonio una sorella di monsignor di Alibret, nobilissimo principe e di sangue reale. Mediante il quale accordo e parentado tanto il pontefice quanto il re conseguivano i comodi e disegni loro, come di sopra è detto, e come meglio a suo luogo s' intenderà.

XV. In questi tempi, conoscendosi in Vinegia da quel senato la difficultà grande e la durezza dell' impresa fatta di Pisa e del Casentino contra' Fiorentini, cominciarono finalmente a pensare e a ragionare di nuovo di qualche accordo, per le mani del medesimo duca di Ferrara, come altre volte

[1] Alessandro VI, colla speranza di avere aiuto dal re di Francia per ingrandire il suo figliuolo Cesare, fu sollecito a dargli la dispensa per sciogliere il matrimonio con Giovanna figliuola di Luigi XI. Quattro furono le ragioni addotte da Luigi XII per ottenere la dispensa; ma invero erano la deformità di Giovanna, a sposar la quale era stato costretto dal padre di lei, e la cupidità di conseguire il ducato di Brettagna sposando Anna vedova di Carlo VIII. Cesare Borgia andò da sè stesso in Francia a portare la dispensa, avendo ordine dal padre di venderla cara. (Vedi Machiavelli, *estratti di Lettere ai Dieci di Balìa.*) Della partenza del Valentino così parla il Burchardo: « Feria » secunda prima octobris secrete recessit ex urbe Cardinalis Valentinus iturus » ad Franciam, et cum eo dominus Ludovicus de Villanova per regem Fran» corum missus et Joannes Jordanus de Ursinis, et multi juvenes romani ive» runt secum, et duxit magnum thesaurum, et inter alia multos equos fer» ratos ferris argenteis. »

avevan fatto, e per introduzione anche, secondo che si diceva, del duca di Milano, il quale si stimava che fusse in secreta intelligenza sopra di ciò col senato viniziano. Per la qual cosa furon mandati a Vinegia dalla città due ambasciadori, Pagol Antonio Soderini, e Giovambatista Ridolfi, i quali fecero la via da Ferrara.[1] E stati quivi alcuni giorni sopra il trattato della pace, andarono poi in compagnia di quel duca a Vinegia, ove si concluse in effetto l'accordo, per lodo dato dal detto duca tra quella signoria e la nostra città, con molte condizioni; e tra le principali, che Pisa con tutto il suo territorio tornasse sotto il dominio fiorentino e sua giuridizione nel modo e forma che ella era prima, eccetto che le fortezze si dovessero tenere e guardare per i Pisani; e che i Fiorentini dovessero pagare la spesa di tali guardiani dell'entrate e gabelle delle porte di Pisa; e che i Fiorentini vi avessero a mandare il capitano, e i Pisani dovessero eleggere il podestà di luogo non sospetto a' Fiorentini; e che il capitano non potesse confinare nè condannare nella vita nè in membro corporale, senza il consentimento del podestà; e che i Pisani potessero navigare liberamente per tutto e a loro modo, e potessero far arte di seta e di lana, eziandio lavorando panni di lana di san Martino; ché i Pisani dovessero stare a buon conto del dare e dell'avere co' Fiorentini: ed oltre tutte queste cose, che i Viniziani avessero avere dalla comunità di Fiorenza ducati centomila in spazio di dodici anni, e ogni anno la rata sua, e che per tutto di 24 d'aprile prossimo, che è la vigilia di san Marco, dovessero aver tratto tutte le lor genti di Pisa e suo contado, e della terra di Bibbiena, e di tutto il Casentino; con alcune altre condizioni di poca importanza, che per brevità non si contano. I quali capitoli essendo veduti e considerati in Fiorenza, ancora che fussero giudicati in qualche parte di danno e di vergogna, pure dopo molte con-

[1] Con deliberazione del 28 febbraio 1498, stile vecchio, furono mandati questi due oratori prima a Ferrara per trattare col duca intorno all'accordo da farsi co' Veneziani. (*Registro di legazioni* ec. cit.) Sebbene i signori fiorentini non avessero a grado che fosse lasciata all'arbitrio di detto duca la decisione delle cose, pure con atto del 13 marzo egli fu fatto arbitro. (*Atti pubblici*, tomo XIV, nell'Arch. Centr. di Stato.)

sultazioni fu deliberato d'accettargli, e di pigliare Pisa ad ogni modo.[1] Il che però fu fatto non senza una comune invidia e carico d'alcuni particolari cittadini, grossi creditori de' Pisani, alla privata utilità de' quali pareva che s'avesse maggior rispetto, che all' utile e onore pubblico della città. E così essendo ratificati, fu mandata la ratificazione a Vinegia, pur non senza qualche dubbio e meraviglia, per molti rispetti, e massimamente considerando i Viniziani avere speso in così fatte imprese settecento migliaia di ducati, non si vedendo cagione alcuna che gli costringesse a levarsi da quella impresa, essendo quasi in quei giorni al di sopra d'ogni cosa, e la nostra città afflitta e aggravata dalle soverchie spese. Tuttavia poco dipoi s'ebbe vera notizia de' grandi ordini e apparecchi di guerra, che faceva in quel tempo il gran Turco, e quelli essere stata la cagione di fargli condescendere a tal accordo. Del quale nondimeno, dice messer Pietro Bembo nelle sue storie, i Viniziani aver avuto mala contentezza, e tenersi mal soddisfatti dell' opera del duca di Ferrara a lor benefizio. Ma i Pisani fecero resistenza in Vinegia di consentire dalla parte loro a questi capitoli, ancor che quei fussero per loro molto onorevoli, nè li vollero ratificare per non tornare nella solita servitù. Ma non essendo ascoltati più i loro ambasciadori dal senato dei Viniziani, anzi avendo avuto assolutamente la repulsa, cominciarono nella città di Pisa a tumultuare tra loro, e contendere insieme di quello che s'avesse a fare, perciò che la maggior parte dei contadini di loro natura era volta all' accordo. Nondimeno, dopo molte controversie e dispute, quasi tutti unitamente deliberarono volere stare su le difese, e far ogni cosa per non ricevere in Pisa i Fiorentini. La qual cosa non ostante, venuto il dì di san Marco, i Viniziani trassero tutte le lor genti della città di Pisa, restando i Pisani forti e pertinaci nella loro ostinazione, e così si rimase Bibbiena e tutto il Casentino in poter de' Fiorentini; i quali fecero sfasciare quella terra, abbattendo le mura. E così

[1] A dì 6 aprile 1499, il duca di Ferrara pronunziò in Venezia il lodo, e fu firmato anche dagli oratori fiorentini. È nel tomo XIV degli Atti pubblici citati. Nessuna delle parti rimase contenta di questa decisione. La signoria di Firenze con atto de' 28 marzo 1500 vi oppose protesta di nullità.

avendo rassettato in buona forma le cose di quel paese, e gastigato i primi autori della ribellione, il capitano se n'andò a Città di Castello a rinfrescare le sue genti; e quelle del duca di Milano se ne tornarono in Lombardia; o i Fiorentini parimente mandarono tutte le lor genti in guarnigione in quel di Pisa e altri luoghi, ove faceva di bisogno. Ed i Pisani, benchè fussero apertamente confortati e consigliati dal duca e da' Viniziani a doversi accordare co' Fiorentini, ogni giorno si mostravano più gagliardi. Onde in Fiorenza si fecero molte consulte, e perciò fu mandato per il capitano, e datogli danari, e nel fine di maggio si condusse nel contado di Pisa per dare il guasto, e poscia seguitare o non seguitare la guerra, secondo che si giudicasse esser utile e opportuno.

XVI. Essendo per tanto arrivato il capitano presso a Cascina, con forse dodici o quindicimila persone, mandò ad offerire onesti patti a quei terrazzani, i quali non volendo essi accettare, diede il guasto per tutto il lor contado. E dipoi appressando il campo, vi piantò alcune bombarde, e avendo con esse battuto la terra, gli costrinse a chieder patti, e non li trovando, si diedero a discrizione de' commissari. E così a dì 26 di giugno del 1499 prese la possessione di quella terra.[1] Dopo questo, seguitando la vittoria, e rifornito il campo di fanterie, del mese di luglio fece il capitano accostare il campo presso a Pisa, e quindi mandò a domandare a' Pisani se volevano restare d'accordo con Marzocco. E non avendo avuto da quelli risposta secondo che la voglia sua, fece accostare più avanti il campo alle mura, e bombardar quelle con molte artiglierie grosse in più luoghi, e massimamente la rocca o torre chiamata Sta-in-pace, facendosi da ogni parte e dì e notte guerra mortale, perseverando tuttavia i Pisani nella solita ostinazione.[2] Ma i Fiorentini nel mese d'agosto, il dì

[1] L'anonimo autore della *Guerra del* 1500, Cronachetta pubblicata dal professor Francesco Bonaini nel tomo VI, parte II, dell'*Archivio Storico Italiano*, dice che Cascina venisse in mano de' Fiorentini non senza sospetto di tradimento.

[2] Nella Cronachetta cit. è descritta vivamente la ostinazione de' Pisani in difendere la loro città: uomini e donne d'ogni condizione lavoravano ai ripari e combattevano con incredibile ardore.

di san Lorenzo, presero per forza quella rôcca, e il riparo fatto da' Pisani, e la chiesa di san Pagolo dentro le mura da quella parte medesima; nel qual giorno stesso, che fu il dì di san Lorenzo, s' attendeva in Fiorenza quasi novella certissima della intera vittoria.[1] La quale non essendo succeduta, perchè il capitano non volle dare l' assalto della battaglia generale, come era stato prima ordinato da lui e da' commissari, benchè da tutti i condottieri e capitani del campo si giudicasse universalmente che con grande avvantaggio e comodità lo potesse e dovesse fare, essendo caduta una banda della muraglia di venticinque o trenta braccia dal lato di fuora tutta intera verso il campo; la qual muraglia a guisa di scarpa e di scala faceva comoda e facile l' entrata alle fanterie, le quali unitamente concorsero alla rovina; e combattendo senza dubbio vi sarebbero entrati, tanta fu la furia e l' ardire della moltitudine de' giovani fiorentini che si trovarono quei giorni in campo, oltra l' ardore e prontezza di tutti gli altri soldati, se il capitano stesso, e Vitellozzo suo fratello, gridando *a dietro, a dietro*, e fermando i soldati, non gli avessero fatti ritirare a colpi di stocchi e bastonate, non volendo che la bat-

[1] « E ad 10 d' ogosto ditto, e' Firentini per forsa saltonno in Istampacie, e fuvi feriti e morti el dì molti omini pisani e firentini. E la torre di Stampacie era missa per terra dal pari delle mura in su. E' firentini fra sei dì in circa vi drissono quattro boche d' artigliarie grosse, che tiravano sur el campo di San Paullo e su per ripari, in modo ammassonno di molti pisani, dove che non si poteva lavorare a ripari salvo la notte e poco. E veduto questo, e' Pisani citadini e contadini (si) sgomentorono, in modo abandonono e' ripari, che nessuno non si volea acostare per niente. Veduto cossì e' contadini andono a' signori, e disseno si pigliasse acordo co' firentini, che non voleano capitar male; e di molti Pisani si fugittono a Luca di citadini e contadini, e alcuni si calono dalle mura per esser le porte serrate; e se fusseno state aperte le porte, Pisa si vuotava de gente, e maxime de' più richi e statuali, che assai tenevano e' cavalli in punto per fuggire. E' contadini s' aveano parato innansi loro bestiame alla porta a Luca per uscire. E veduto tal coxa e' singnori pisani, insieme co' contadini più ricchi, feciono quattro inbasciatori, due cittadini e due contadini, per mandare in campo e far patti, e mandorono prima uno frate certosino procuratore del luogo per salvocondutto, ed ebbelo; e perchè a Dio piaqque, si tardò tanto a fare li due inbasciatori pisani che il salvocondutto spirò. El giorno dipoi, fu ad 11 d' ogosto, si stiè tutto abandonato; e dipoi ad 12, el capitano de' Pisani e molti della tera ripresono animo e ritornorono ai ripari ec. » (*Memoriale di Giovanni Portoveneri*, pubblicato dal signor Bonaini nel citato tomo dell' *Archivio Storico Italiano*.)

taglia si seguitasse più oltre, non ostante la sollecitudine e gli espressi comandamenti de' commissari, e la instanzia di molti giovani fiorentini, che continovamente confortavano i soldati alla battaglia; di che tanto fu lo spavento che presero i Pisani della improvvisa caduta del muro, e del modo della rovina di detto muro, che, se i nimici avessero seguitato il combattere da quella parte, non arebbero potuto far resistenza, non avendo tempo a poter più far fossi o altri ripari; protestavano[1] tuttavia i commissari al capitano, e dicevano apertamente che egli solo era causa che la nostra repubblica non s' insignorisse in quel giorno della città di Pisa; e in così fatte contese e rimproveri si consumò quel dì. Ma i Pisani essendo rassicurati, e ritornati dentro quei che già si erano fuggiti fuori per la volta di Lucca, non attesero la seguente notte a far altro che a lavorare, gli uomini e le donne insieme, e a far fosse e ripari, che furon tali e sì gagliardi, che l' altro giorno le nostre fanterie non ebbero ardire di darvi l' assalto. Ove non voglio lasciare indietro un caso degno di molta loda, del valore e costanza de' Pisani, che lavorando insieme due sorelle nella fabbrica de' ripari, una d' esse essendo stata ammazzata da un colpo d' artiglieria de' nimici, fu subitamente dall' altra presa in collo, e così come ella era lacera e guasta con tutti i vestimenti fu messa in uno gabbione, e dentro seppellitavi, e ricoperta con la terra.

XVII. Dipoi seguitando l' uno disordine dopo l' altro, si cominciò a dubitare che, per occulta intelligenza che avesse il capitano col duca di Milano, mandasse in lungo la spedizione della guerra.[2] Le cagioni del sospetto erano molte, ma la principale e la più vera era, che molto prima che oggi aveva co-

[1] Avverti che *protestavano* s' appicca alle parole: *la quale non essendo succeduta;* ed è il verbo principale di questo lungo periodo mosso al solito da un gerundio. *(Arbib.)*

[2] È certo che dopo questo fatto i Signori fiorentini concepirono forti sospetti contro Paolo Vitelli, e studiarono fin d' allora il modo d' averlo sicuramente nelle mani, come può vedersi dalle lettere che il Machiavelli scriveva a nome dei signori Dieci ai Commissari del campo. (*Scritti inediti di Niccolò Machiavelli,* pubblicati da Giuseppe Canestrini, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.)

minciato il duca a ricercare la città della sua amicizia e confederazione, col promettergli aperti e grandi sussidi e favori per la ricuperazione di Pisa: e tutto seguiva per la paura che egli aveva del re di Francia, che dopo la sua coronazione s'intendeva apparecchiarsi all' acquisto del ducato di Milano, per la dependenza delle ragioni, che presumeva a lui appartenersi mediante la eredità di madonna Valentina, sorella legittima del duca Filippo Viscontè, ultimo duca di Milano di quel sangue;[1] oltra che quel principe era molto inanimito e esasperato contro a quel duca, per l'ingiurie che gli pareva aver ricevute da lui, nel tempo che egli aveva sostenuto l'assedio nella città di Novara. Ma come ciò si fusse, i Fiorentini nondimeno seguitavano l'impresa, mentre che altro impedimento non si mostrava, e al capitano non mancavano di satisfare in tutte le sue dimande che facessero di bisogno della guerra, e eziandio per farlo al tutto inescusabile quando eì mancasse della fede e diligenza sua. Nondimeno furon tanti e si vari gli accidenti che avvennero in quella guerra, ch'egli era nata comune opinione d'ognuno che il detto capitano più d'una volta avesse avuto comodità di riportar la vittoria intera di quella guerra; perciò che nel predetto giorno di san Lorenzo entrarono alcuni conestabili e soldati e giovani fiorentini non soldati insino dentro le mura, e i Pisani per la paura abbandonavano le difese, se (come è detto) il capitano con le minacce e con le ferite non avesse fatto restare quell'assalto.

XVIII. Fece pertanto il re l'impresa contro il duca,[2] e espedilla felicemente; la quale mentre che dal principio s'apparecchiava, i Fiorentini seguitavano la guerra intorno a Pisa,

[1] Quando Giovan Galeazzo Visconti maritò la figlinola Valentina a Luigi d'Orleans, fratello del re Carlo VI, agginnse alla dote la convenzione che, mancando la linea mascolina de' Visconti, succedesse nel ducato di Milano Valentina, o, morta lei, i discendenti più prossimi. Alla morte di Filippo Maria Visconti, mancarono i discendenti maschi; però Carlo d'Orleans figliuolo di Valentina aspirò al ducato di Milano; ma la sua mala fortuna gl'impedì di tentare ogni impresa. Luigi figliuolo di lui la tentò, ma con poco successo: per il che, salito sul trono di Francia, attese subito a far valere i suoi pretesi diritti. Vedi Guicciardini, *Storia*, lib. IV, cap. 4.

[2] I Francesi vennero contro il duca di Milano nel mese di agosto come leggesi in séguito.

dove avvennero le cose da noi dette di sopra. Avendo adunque nel medesimo tempo conseguito il re l'intera vittoria, e fuggitosene il duca nella Magna, e essendo le sue scritture pervenute in mano de' Franzesi, ebbero gli ambasciadori fiorentini, che erano stati mandati a Milano a congratularsi della vittoria, buona occasione di ritrarre da gli agenti del re le segrete intelligenze e pratiche che aveva tenuto con Pagolo Vitelli il duca, per mandare in lungo la guerra contro a' Pisani, acciò che i Fiorentini per il desiderio dell'acquisto di Pisa si collegassero con lui a difesa comune degli stati, come eziandio il detto duca aveva sempre studiosamente procacciato, insino dal principio ch' esso cominciava a temere della guerra e dell' accordo che si maneggiava tra il re e la signoria di Vinegia.[1] Le cose sopra dette avevano generato in Fiorenza mala contentezza, e grande mormorazione contra il capitano: onde per la stanchezza degli animi, e anche per tedio de' soldati, per rispetto della mala influenza sopravvenuta nel campo, e per le molte e gravi infermità che in quella stagione sogliono procedere da' venti marini, essendo massimamente seguito la morte d'alcuni commissari e nobili cittadini e giovani assai, che per vaghezza del vedere erano stati tutta quella state nell' esercito, si fece deliberazione di discostarsi da quella città. E finalmente fu levato il campo coll' artiglierie circa a mezzo settembre, ritirandosi con grandissimo danno e spesa e vergogna de' Fiorentini e con tanta mala voglia di tutto il popolo, quanto stato sarebbe se perduta si fusse qualunque altra più cara cosa delle nostre, maravigliandosi e dolendosi ognuno del capitano, e di chi con lui avesse tenuto alcuna intelligenza, e non meno de' nostri cittadini, se alcuno di così fatti avesse avuto la infelice città nostra, che de' forestieri, tra' quali principalmente si credeva per cosa chiara che fussi stato il duca di Milano: dall' altra parte diffidando il capitano ancora egli molto de' Fiorentini, come consapevoli de' suoi secreti pensieri nelle cose di Pisa, e come nella guerra del Casentino gli era stato dato qualche incarico di negligenza, e eziandio di non molta fede, per avere

[1] Dal carteggio degli oratori fiorentini a Milano non si ricavano queste cose.

qualche volta, come amico e parente, presentato Piero e Giuliano, quando essi erano nella terra di Bibbiena, e salutatogli, e parlato con loro, benchè presente il nostro esercito, e essendo il fiume d'Arno tra loro o lui in mezzo. Ma quello che sopra tutto aveva fatto sdegnare grandemente la signoria nella guerra del Casentino fu che, essendo in quel tempo venutogli in mano prigione un segretario della signoria di Vinegia, e essendoli stato chiesto da' nostri commissari, e anche con promessa certa di renderglielo salvo senza dargli tortura o altra lesione di sua persona, non l'aveva voluto dare loro, ma salvatolo col lasciarlo liberamente fuggire. Ricordavasi ancora egli parimente quanto poco conto avesse fatto delle protestazioni e querele che seco avevano fatto i nostri commissari nella guerra di Pisa, quando fece ritirare il nostro esercito dal combattere. Le quali tutte cose gli davano cagiono di sospettare e temere; oltra ch' egli intendeva da qualche suo amico particolare, e de' suoi cancellieri e agenti che teneva in Fiorenza, quanto si sparlava [1] di lui con poco rispetto per tutta la città. Nondimeno ei non mancava di chiedere continuamonte rinfrescamento di fanti e di danari e di munizioni, per seguitare nuovamente l'impresa di Pisa, ancora che la stagione non fusse molto opportuna. Ma certa cosa è che dopo la vittoria avuta dal re del ducato di Milano, egli aveva grandissimo desiderio d'ultimare la guerra contra' Pisani. Dall' altra parte i Fiorentini, ancora che non avessero molta voglia di seguitare l'impresa, se ne mostravano desiderosi; e perciò attendevano a fare provvisione di fanti e di danari, sotto colore almeno di volere rinforzare le guardie de' luoghi che ei tenevano, per infestare tutto il seguente verno i loro nimici. [2]

[1] Così il Cod. Magl.: l' Ediz. Arbib *parlava*.

[2] I signori Dieci di Balía volevano con ogni circospezione mettere le mani addosso a Paolo Vitelli, nel quale, siccome dice anche il nostro autore, era venuto il sospetto che fosse tenuto in poca fede. Erano al campo commissari Braccio Martelli e Antonio Canigiani: ma furono mandati, con ordine di fare destramente ogni opera per assicurarsi del capitano, Filippo Buondelmonti e Luca degli Albizzi. Facevano questo anche per mostrare agli altri potentati che la impresa di Pisa volevano seguitare con energia, e per acquistarsi così repulazione. Poichè temevano che i Cascinesi fossero di ostacolo al loro disegno, ordinarono ai Commissari che mandassero a Firenze tutti

XIX. E così, avendo eglino dato l'ordine a tutto quello che disegnavano di fare, i nostri commissari chiamarono una mattina a desinare seco Pagolo Vitelli per consultare e ragionare con lui de' fatti della guerra. E così dopo desinare, essendosi ritirati con esso in una stanza più segreta, fu da loro ritenuto e fatto prigione, e in un medesimo tempo mandarono a pigliare al suo alloggiamento Vitellozzo suo fratello, che ancora non si levava del letto essendo alquanto indisposto. Onde avendo inteso da quel commissario ch'era stato mandato per lui, come egli era prigione della signoria, facendosi di buon cuore, come innocente, lo richiese pregando che volesse lasciarlo vestire. E questo fece astutamente, acciò che indugiando alquanto, sopravvenissero delle sue lance spezzate e servidori, come seguì in effetto; perciò che essendo già fatto montare a cavallo cortesemente senza legarlo a guisa di prigione, da uno de' suoi, chiamato il Tartaglina,[1] gli fu messo lo stocco in mano, gridando: *Vi lascerete voi, signore, menare via a modo d'un montone?* Il perchè, ristretto in mezzo di quei suoi difensori, e confortato da quelli, se ne fuggì alla volta di Pisa; tanta fu la sciocchezza e dappocaggine di chi andò per lui. Fu adunque preso Pagolo e mandato a Fiorenza accompagnato da Luca d'Antonio degli Albizzi, e fu esaminato nella sala del ballatoio da gli Otto e da' nostri signori, essendo gonfaloniere di giustizia Giovacchino Guasconi, uomo animoso e severo, il quale dopo gli avvisi avuti delle intelligenze tenute da lui col detto duca, andava molto osservando gli andamenti suoi. Alla quale esamina furono aggiunti alcuni altri cittadini per maggiore giustificazione delle menti d'ognuno. E finalmente a dì primo d'ottobre,[2] fu nel medesimo luogo decapitato, non ostante ch'egli non confessasse cosa della quale per sua propria bocca, o per sue proprie lettere,

i Cascinesi che erano al campo, e dagli altri facessero sgombrare il castello: fecero afforzar Cascina, e tennero corto di denari il capitano. Vedi intorno a ciò le lettere della Signoria nei citati *Scritti* del Machiavelli pubblicati dal Canestrini.

[1] Il Cod. Magliab. ha *Tartagliano*: vedesi corretto, chè prima diceva Tartaglia.

[2] In questo giorno morì Marsilio Ficino che tradusse in latino Platone, e fu uno de' restauratori del platonismo in Italia.

ci potessi legittimamente essere convinto, eccetto che del fallo della disubbidienza. E questo avvenne perchè nessuna delle sue proprie lettere venne in mano de' sopra detti magistrati, perciò che i suoi cancellieri e segretari commoranti in Fiorenza, poscia che di lui era nata nelle menti degli uomini quella diffidenza che abbiamo detto, subitamente che da lui o da Vitellozzo ricevevano lettere, senza indugio l' ardevano, acciò che, in ogni caso che avvenire potesse, non fussero ritrovate appresso di loro. Ma quelle che i detti cancellieri scrivevano ad essi loro padroni, si ritrovarono appresso di lui, che con esso insieme vennero in mano della signoria, che lo facevano reo, e senza alcuna scusa essere colpevole. Delle quali lettere, che furono molte, che lo condannavano, ci basterà raccontare il tenore di qualcuna di quelle che furono pubblicate: perciò che della pratica che e' teneva continuamente col duca di Milano, e del trattato che faceva segretamente d' essere condotto a gli stipendi del re, con i suoi agenti in Italia, come di cosa che poteva offendere chi maneggiava tale pratica, non s' intese altri segreti.[1]

XX. Una adunque delle lettere pubblicate, scritta al detto capitano da messer Currado da Castello, lo avvisava che ei dovesse mandare un personaggio fidato in Siena a Pandolfo

[1] Diamo qui un estratto della condanna del Vitelli ricavata dal *Registro delle deliberazioni de' Signori e Collegi* del 1498 e 1499, classe II, dist. 6ª, nº 161, che è nell' Arch. Centr. di Stato. « Avendo i Signori per moltissimi e quasi infiniti testimoni che Paolo Vitelli nel tempo che era capitano del popolo fiorentino aveva fatto molti tradimenti d' accordo coi ribelli della repubblica; che non aveva condotto la guerra contro i Pisani con sollecitudine; che non aveva voluto proseguire la vittoria dopochè venne in possesso della ròcca di Stampace, contro il volere e i comandi dei Signori e del Gonfaloniere di giustizia; che di sua volontà aveva lasciato l' assedio di Pisa, e aveva sparso l' esercito qua e là con disegno; che per sua colpa, anzi inganno, si erano perdute molte artiglierie e di gran valore; che aveva voluto occupare per sè alcune castella dei Fiorentini, come Cascina e Vico; e molte altre cose aveva fatto d' accordo con privati e signori e principi esteri in danno e in disonore della Repubblica: perciò volendo che egli non possa di ciò gloriarsi, e che la sua pena serva d' esempio, ordinano che, lasciate tutte le solennità e sostanzialità della legge e delli statuti, i Signori Otto colla loro sentenza dichiarino Paolo Vitelli ribelle e traditore del comune di Firenze; e come tale gli sieno confiscati i beni, e dall' esecutore della giustizia gli sia troncato il capo nel ballatoio del palazzo del popolo a un' ora di notte. » — (*Deliberazione* del dì 1º ottobre 1499.)

Petrucci, col quale egli potesse conferire quello che gli conveniva trattare con sua signoria circa al rimettere Piero de' Medici in Fiorenza. Alcuna altra lettera diceva: *Non vi fidate di questi poltroni Fiorentini, e guardatevi dal veleno e da gli altri inganni loro:* Alcune altre v' erano, che parlavano con grand' odio e dispregio di quelli, che pur erano lor signori e padroni. Una ancora se ne vide, che gli avvisava come un cittadino fiorentino vecchio, chiamato Stiatta Bagnesi, infamando di perfidia le loro signorie, aveva usato di dire in bottega d' un libraio, in presenza di molti, che se a lui s' appartenesse far giudizio di loro, gli farebbe fare a tutti due il salto di Baldaccio. E di poi soggiugneva il detto cancelliere che avendo domandato quello che tal motto significasse, aveva ritrovato che un certo Baldaccio da Anghiari, già condottiere de' Fiorentini, era stato da quelli gittato a terra dalle finestre del palagio della signoria. Ma una lettera di messer Cerbone da Castello, uomo vecchio, e per quello che si vide, buono e fedele servitore di detti Vitelli, in detta sua lettera parlava formalmente in questo modo: *Signori miei illustrissimi* (diceva questo Cerbone) *io vi sono servidore fidelissimo, e affezionato come padre, perchè vi ho allevati e accarezzati come propri figliuoli; però vi ricordo e prego che voi non vogliate pensare di far cosa alcuna, nè prendere alcun partito, che possa denigrare la buona fama di casa vostra. E quando pure voi signori e patroni miei, che sete prudentissimi, voleste pigliare più un partito che un altro, non vogliate mancare di farmelo intendere a tempo, acciò che io, vostro fedelissimo servitore, mi possa ritrarre al sicuro.* Sopra la quale lettera essendo esaminato il detto Cerbone, confessò liberamente che Pagolo sott' ombra di ragione, e per sua escusazione, voleva far rappresaglia di tutte l' artiglierie nostre che erano in Cascina, e, ribellandosi da' Fiorentini, fuggirsene in Pisa, perchè restava ancora creditore d' alcuna somma di danari, benchè poca, vedendosi egli essere in disdetta oggi mai, e sospetto di quella signoria. Per questa e altre simili lettere contra lo stato e salute della repubblica fiorentina, essendo il capitano inquisito e incolpato d' infedeltà, perchè egli non aveva manifestato gl' inganni e le macchinazioni che facevano i nostri

nimici contra lo stato nostro, come egli era obbligato di fare secondo la natura di leale soldato, rispondeva egli, che questo non arebbe mai fatto, per non ingannare Pandolfo Petrucci e gli altri amici che di lui si fidavano; ma di certo contra la signoria di Fiorenza non arebbe mai fatto nè consentito d' operare cosa alcuna. E queste erano le risposte che faceva alle obiezioni che gli eran fatte. E così si scusava d' aver prestate orecchie, e tenuto ragionamenti co' nostri nimici, come anche alle querele che gli erano fatte, di non aver egli voluto tenere almeno lo spazio di sei ore la ròcca di Sta-in-pace, nè voluto seguitare la vittoria quel dì di san Lorenzo, secondo che da' commissari era stato pregato e comandato. Delle quali tutte accusazioni egli s' andava tuttavia argutamente purgando, dicendo che a lui solo come a capitano s' apparteneva a divisar il modo e a pigliar il tempo opportuno a dar la battaglia, e non a' commissari del campo, ancora che prudentissimi e savi uomini fussero; e così si scusava d' aver parlato in Casentino con Piero de' Medici, senza licenza de' commissari, essendo generalmente cosa consueta e permessa continuamente tra' soldati. Non abbiamo voluto mancare di dire queste cose per quelli che non le sanno (talora troppo se le credono sapere), e per rispondere alle manifeste calunnie di coloro che scrivendo hanno studiosamente detto quello che' sanno non esser vero. La bontà e semplicità dell' animo del sopra detto Cerbone meritò che gli fusse per compassione salvata la vita, benchè, per non aver rivelato il disegno del capitano contro la città, gli fusse imputato a gran peccato. Fu per tanto ritenuto nelle carceri delle Stinche, donde dopo poco tempo fu anche liberato, per procaccio e opera del duca Valentino. Messer Currado da Castello si salvò con la fuga; e messer Cherubino dal Borgo a san Sepolcro, dalla sua propria confessione convinto, e dalla testimonianza delle sue lettere scritte al capitano con tanta malignità contro i suoi signori, ebbe la pena che meritavano i suoi errori.[1]

[1] Da tutto quello che sappiamo delle azioni del Vitelli è difficile aver la certezza se vere o no fossero le accuse sulle quali fondata fu la sua condanna di morte. Il Parenti parla lungamente del breve processo nel terzo libro della sua Storia (Ms. più volte cit.), ma neppur da lui si ricava alcuna

XXI. In questo tempo, mentre che i Fiorentini erano ancora occupati intorno alla oppugnazione della città di Pisa, il re Luigi XII, avendo appena composte le cose del suo nuovo regno di Francia, fece l'impresa del ducato di Milano, come abbiamo detto. Ma volendo ripetere le cose da quello fatte, per lasciarne a'nostri memoria, diremo, come egli aveva prima fatto lega con papa Alessandro VI e co' Viniziani, e serbato il luogo di collegarsi a' Fiorentini.[1] Fu bandita detta lega insino del mese di giugno del 1499, e cominciarono le genti franzesi a passare i monti per la volta d'Asti, terra che si teneva per il detto re sotto il governo di monsignor d'Obegnì, e di messer Giovan Iacopo Trivulci ribello del duca di Milano.[2] E nella prima giunta presono per forza un fortissimo castello posto ne' confini, e tagliarono a pezzi tutti gli abitanti e soldati forestieri. E avendo fatto più zuffe con le genti duchesche, felicemente passando avanti, s'accamparono

cosa certa. Solamente dal carteggio dei Commissari al campo pisano si ha che il Vitelli si mostrava poco e punto ossequente agli ordini. Ma un capitano di guerra non giudica sul campo la convenienza delle imprese meglio che quelli che ne sono lontani, o che non hanno pratica di guerre? Io per me credo che i Signori fiorentini, animati come erano alle guerra pisane, per tante spese e travagli che da quella avevano, fossero indispettiti fieramente contro il Vitelli perchè il giorno di San Lorenzo non profittò dei vantaggi venutigli per impossessarsi di Pisa; che volessero, siccome innanzi si è detto, acquistare reputazione al di fuori per la energia nel condurre a fine la loro impresa; e che stabilito una volta di metter le mani addosso al Capitano, stimassero prudenza e necessità non ritrarsi dal loro consiglio; e che tutte le accuse fossero poi messe fuori per adonestare in faccia a tutti la giustizia della condanna. Sappiamo poi per le lettere degli oratori fiorentini al Re di Francia, Cosimo de'Pazzi e Pier Soderini (*Registro di Lettere degli Ambasciatori*, nº 36, classe X, dist. 2ª) che Vitellozzo voleva andare e costituirsi prigioniero del re per far palese la innocenza sua e quella del fratello: e che la notizia della condanna di Paolo alterò talmente tutta la corte francese e il re stesso, che poco mancò non andasse all'aria la conclusione del trattato fra la repubblica e lo stesso re. Il quale, avute notizie della cattura di Paolo, avea ordinato che non si prendesse contro di lui alcuna risoluzione senza il suo consenso.

[1] Il 15 d'aprile fu conclusa a Bois la lega tra il re di Francia e i Veneziani: non v'era incluso il papa. Il re volle avere ne' Veneziani alleati per le sue imprese del ducato di Milano e del regno di Napoli; i Veneziani minacciati dal Turco cercavano un aiuto nel re. Fra i patti di essa lega fu, che i Veneziani, in compenso delle spese che farebbero per la guerra contro il duca di Milano, e anche per sicurezza del loro dominio, avessero la città di Cremona fino all'Adda. Questo Trattato è nel Lunig, *Codex Diplomaticus Italiæ*, tomo II, a pag. 1993.

[2] Il Guicciardini mette anche Luigi di Lignì.

alla città d'Alessandria, ove il duca, come in luogo importantissimo allo stato suo, aveva le più fiorite genti che si trovassero ne' suoi eserciti: e in pochi dì conquistarono una parte della città di là dal fiume che la divide, e quindi a pochi giorni, essendo uscito il popolo alessandrino fuora per combattere co' Franzesi, e già combattuto qualche ora, i terrazzani si ritornarono dentro alla città; e serrate le porte, esclusono i ducheschi, i quali abbandonati dall' aiuto del popolo, furon necessitati a mettersi in fuga: ma essendo perseguitati da' Franzesi, la maggior parte di loro furon tagliati a pezzi, e gli Alessandrini d'accordo renderono al re quella città. Per le quali vittorie così facili e repentine, il duca fu posto in gran terrore, e tutto il ducato parimente. Perchè in quei medesimi giorni i Savonesi, e altre terre della riviera di Genova volontariamente s'erano ribellate, e alzato le bandiere di Francia. Onde i Franzesi dopo l' acquisto d'Alessandria si fecero avanti alla volta di Milano, per consiglio e conforto del sopra detto messer Giovan Iacopo Trivulci, confidando egli assai nella sua fazione de' guelfi, e nelle forze franzesi, e nella fortuna prospera. La qual cosa fece in modo impaurire e sbigottire il duca Lodovico, che egli deliberò d' abbandonare la città di Milano, vedendo mancarsi il favor del popolo e di tutti gli amici. E perciò, fingendo di mandar a chieder soccorso a Massimiliano imperadore, mandò innanzi il cardinale Ascanio suo fratello, e il cardinale San Severino, e tutti i figliuoli: e esso duca con gran compagnia di gentiluomini, come egli intese costoro essere passati sicuramente nello stato dell' imperadore, avendo ridotto quasi tutte le sue genti in Milano, a un tratto per la medesima via sene fuggì nella Magna miserabilmente,[1] e non senza molta difficultà, essendo dalla maggior parte de' suoi abbandonato, e perseguitato dalle genti franzesi, e da messer Giovan Iacopo Trivulci, per la paura del quale massimamente, come d' inimico privato, era molto spa-

[1] Il Corio racconta che Lodovico foggì recando seco il suo tesoro cha ascendeva a 240,000 ducati senza le perle e i gioielli. Andò ad Inspruch. In quesla occasione ebbe a provare molti alli d' ingralilndine per parle di persone da lui beneficale, e a sentire in sè gli effelli di quella perfidia che adoperava cogli allri.

ventato. Partito il duca, i Franzesi, chiamati dal popolo, entrarono in Milano alli undici giorni di settembre, benchè allora la persona del re non facesse la sua entrata nella città, perchè il castello si teneva ancora per il duca. Ma poco di poi il detto castello, benchè fortissimo e ben provveduto di genti, munizione e vettovaglie, fu consegnato in mano del re, da Bernardino da Corte, gentiluomo milanese, fedelissimo allievo già del detto duca, e de' suoi primi favoriti, come si vedeva per aver egli lasciato a costui in mano sì caro pegno; nondimeno lo diede per danari con altre promesse a lui fatte dal detto re, quantunque l' avesse promesso al suo signore di tenerlo ancora sei mesi contro ad ogni forza de' suoi nimici. [1]

XXII. Questa viltà così notabile del duca, e la poca fede de' suoi vassalli fece considerare a molti quanto poco debba confidarsi l' uomo nella propria virtù e nella fede degli altri uomini. Perciò che non fu in questi tempi alcuno, che più dimostrasse di confidarsi in sè stesso e nella sua propria virtù, che questo principe, e lo mostrava in ogni sua grave o leggiera azione: in tanto che i suoi adulatori non si vergognavano di lodarlo e esaltarlo molto impudentemente, dicendo intra l' altre inconsiderate sue lodi:

> Cristo in cielo, e il Moro in terra
> Solo sa il fine di questa guerra.

Aveva anche, per giattanza della sua prudenza, fatto battere una moneta d'argento, che da una banda aveva un vaso d'acqua, e al riscontro un altro di fuoco, e di sopra due mani, che si tenevano l'una con l'altra insieme congiunte, quasi volendo inferire che la sua prudenza era atta a partorire e causare a sua posta e la pace e la guerra. Nè si vergognò alcuna volta in presenza de' nostri ambasciadori, alludendo e deludendo la nuova forma del nostro governo, ora in sua propria persona, e ora di qualche suo buffone, schernire il modo delle nominazioni e delle

[1] Narra il Bembo che il premio del tradimento furon dugentecinquanta libbre d' ore e molti ricchi arredi. Ma di lì a poco flagellato da' rimorsi, abborrito e vilipeso da ognuno, con le mal guadagnate dovizie perdette costui miseramente la vita. Tanto era l' obbrobrio del suo nome, che i Francesi stessi, dando, nel fare a' tarocchi, la carta che a quel giuoco è chiamata ***il Traditore***, dicevano: ***Do Bernardino da Corte. (Arbib.)***

voci che s' usavano di dare a' cittadini nel nostro consiglio, nominando eziandio il nome e la casata di qualcuno (se stato vi fusse) de' più poveri e contentibili, benchè non tuttavia gli succedesse il motteggiare lietamente senza vendetta. Con ciò sia cosa che cianciando e motteggiando una fiata col nostro ambasciadore messer Francesco Gualterotti, che andando in Francia l' aveva vicitato, e al quale mostrando una figura dell' Italia, che molto grande aveva fatto dipignere in una sala, nella quale Italia erano molti galli, galletti e pulcini d' ogni sorte, e un Moro nero, o Etiope, che colla granata in mano sembrava di cacciar fuora di quella provincia i detti animali; dando adunque nel mostrare tal dipintura il duca colla mano piacevolmente su la spalla al prefato messer Francesco, lo domandò motteggiando quello che gli paresse di quella sua così fatta invenzione. *Benissimo,* rispose l' ambasciadore, *me ne pare, come d' invenzione bella e arguta; ma e' mi par bene, signor mio illustrissimo, che questo vostro Moro, volendo spazzare i galli fuora d' Italia, si tiri tutta la spazzatura addosso.* Tacette il duca, e conobbe l' amaritudine della risposta, come molto meglio dimostrò poi l' avvenimento e il successo del vaticinio. Udimmo dire che un' altra fiata dal vescovo d' Arezzo messer Cosimo de' Pazzi gli fu ributtata con non manco pronta risposta, e rintuzzata la sua amara dicacità, ma non è a proposito farne menzione in questo luogo.

XXIII. Sì che come il detto duca s' ingannò di sè stesso dell' opinione gagliarda che egli aveva delle sue forze e della benevolenza de' suoi sudditi, non fu anche gran fatto che Pagolo Vitelli s' ingannasse nel giudizio ch' egli fece del successo di quella guerra. Fu bene cosa certissima, e universalmente creduta da ognuno, che udita la rovina del duca, per la cui complacenzia egli aveva inutilmente temporeggiato nella sepedizione della guerra di Pisa, che egli avesse per tale accidente mutato proposito, e fatta ferma resoluzione di seguitarla per l' avvenire vivamente. E così mediante la grazia e benevolenza e vicinità de' Fiorentini viver sicuro dalle fazioni domestiche in casa sua, e avere ad essere difeso dall' ambizione del Valentino, che cominciava ad esser formidabile a tutti i tirannelli che tenevano occupate le terre della Chiesa.

Perciò domandava egli alla città con tanta instanzia rinfrescamento di fanterie e di danari, con promettere, con certissima speranza, la vittoria di quella impresa, ancora che la stagione cominciasse a mostrarsi a ciò contraria. Ma i Fiorentini, infastiditi de' modi passati del suo procedere, alle sue parole prestavano più tosto orecchi, che fede. Pure, dissimulando il dispiacimento che avevano, attendevano a far provvedimento per far l'effetto che fecero, sotto colore di rifornire il campo.

XXIV. Ma tornando alle cose franzesi, il re fece la sua entrata nella città di Milano con grandissima pompa e trionfo, del mese di settembre, come è detto, e allegrezza grandissima di quel popolo per esser libero dalle soverchie angarie, che continuamente gli erano fatte da quel signore.[1] Delle quali angarie avendogli in parte alleggeriti, fece nuovi capitoli il re col popolo di Milano e col suo dominio. Di poi fece accordi e composizioni con più potentati d'Italia, e massimamente co' Fiorentini, con molta loro satisfazione,[2] ma sopra tutti con grandissima contentezza della signoria di Vinegia, che mediante quella vittoria aveva guadagnato la città di Cremona, secondo la fatta composizione del detto re.[3] E i Genovesi, nel medesimo tempo, fecero mutazione dello stato, con ciò sia cosa che i Fregosi, che erano fuorusciti tornassero in casa col favor de' Franzesi, e cacciassero fuora gli Adorni che insino allora reggevano quella città. E così restando vincitori accordarono con ogni loro vantaggio con la maestà del Cristianissimo.

XXV. Ma mentre che i Viniziani in terra ferma, e in Italia acquistavano dominio, il Signor turco in Grecia s'insignorì di Lepanto isola di quella Signoria. E avendo avuto quella terra per accordo, non costrinse gli abitatori a mutar

[1] Luigi entrò in Milano il 6 ottobre. Egli aveva aspettato in Lione il successo della spedizione. « Ricevuto con grandissima letizia, concedè la esenzione di molti dazi; benchè il popolo intemperante ne' desiderii suoi, avendo fatto concetto d'avere a essere esente in tutto, non rimanesse con molta satisfazione. Fece molte donazioni d'entrate a molti gentiluomini dello stato di Milano, tra i quali riconoscendo i meriti di Gianiacopo da Triulzi, gli concedette Vigevano e molte altre cose. » (Guicciardini, lib. IV, cap. IV.) Vedi anche Verri, *St. di Milano*, cap. XIX.

[2] Di questo accordo parleremo dopo.

[3] Ho parlato di questo trattato concluso a Blois, a p. 169, nota 1.

fede nè a fare altra cosa che fusse loro molto grave, ma gli fece esenti d'ogni gravezza e gabella, sì che pochi di loro abbandonaron la patria. Oltra che i Turchi fecero non poco danno in mare all'armata di detta Signoria.[1]

XXVI. Nel medesimo tempo furon mandati dalla nostra città alla maestà del re, essendo egli ancora in Milano, tre ambasciadori, Lorenzo Lenzi, Alamanno Salviati e messer Francesco Guicciardini[2] molto giovane, ma di grande espettazione dottore di leggi, i quali capitolarono con quella, ma con assai disavvantaggio, più di quello che far si poteva avanti che s'impadronisse di Milano.

XXVII. Era fatta e bandita in questi tempi una triegua tra l'imperadore e il Cristianissimo del mese ..... del 1500,[3]

[1] I Turchi danneggiarono la repubblica veneta anche nel Friuli. Giovanni Batista Ridolfi oratore fiorentino a Venezia così ne scriveva alla Signoria di Firenze il dì 11 ottobre (*Lettere esterne della Signoria* nell'Archivio di Stato, classe X, dist. 2ª, nº 59.): « I Turchi hanno scorso il Friuli; se ne sono tornati di là dall'Isonzo e hanno fatto gravissimi danni in quel paese; bruciato ville, ammazzato e predato si crede ben 15000 persone e bestiame assai: e fra le altre crudeltà hanno usate, dicono che avendo condotto a certo passo di un fiume circa a 2000 prigioni e molto bestiame, dubitando non li poter condurre a salvamento, tagliarono a tutti il capo, e loro se ne andarono salvi. »

[2] Il nostro storico qui cade in errore, e ben si vede, come nota anche l'Arbib, che non tornò sopra il suo lavoro. Quando Luigi XII successe a Carlo VIII nel trono di Francia, la Repubblica di Fiorenza gli mandò oratori Cosimo de' Pazzi vescovo di Arezzo e Piero Soderini per rallegrarsi con lui, e per trattare un accordo. (Delib. del 28 giugno 1498). Furono infatti stabilite le basi in Lione di una convenzione; ma interrotte per diverse ragioni le pratiche, furono riprese a Milano, e con difficoltà si concluse il 12 ottobre un trattato, per il quale le due parti si promettevano reciproco aiuto, e il re si obbligava o mantenere la fede del suo predecessore con restituire a' Fiorentini la città di Pisa e tutte le altra terre che avevano perdote. Questo trattato è nel Lunig (*Codex Diplomaticus*, tomo, I p. 1134.) e nella Raccolta di Documenti di storia italiana pubblicata da Giuseppe Molini colle note di Gino Capponi: il Molini ne ricavò la copia dall' originale, lacero in qualche parte. Gli oratori de' quali qui parla il Nardi furono mandati con deliberazione del 18 settembre per congratularsi col re dell' acquisto del ducato di Milano e per sollecitare la conclusione del trattato di cui si è discorso: e furono Francesco Gualtierotti, Lorenzo Lenzi e Alamanno Salviati, come ricavasi dalla deliberazione della Signoria. (*Registro di Deliberazioni de' Signori e Collegi* del 1499, classe II, dist. 6, nº. 161.) Il nome del Guicciardini fu messo dal Nardi per errore.

[3] In tutti i Codici è lasciato in bianco il mese. Ho cercato invano nel Lunig, nel Dumont e in altri libri il documento di questa tregua, la quale, secondo il Buonaccorsi *(Diario)* e il Guicciardini (lib. V, cap. II), fu conclusa nei primi del 1500. Il Buonaccorsi, cui segue il Nardi e talvolta anche

nella quale era inclusa la ducea di Milano, e ogni altro stato, che tenesse il re in Italia. Trovavasi allora in Milano Cesare, figliuolo del papa, chiamato il duca Valentino dalla ducea di Valenza, la quale il re gli aveva dato per dote della sua donna, come di sopra si disse. Costui sollecitava il re per vigore dell' accordo fatto tra lui e il pontefice, per il quale il re gli doveva prestar favore a fargli rendere l' ubbidienza da tutte le terre di Romagna suddite della Chiesa; e principalmente voleva che lo servisse d' un grosso aiuto di gente d' arme, per far l' impresa contra la contessa d' Imola e di Forlì stata moglie del conte Girolamo Riario, nipote di papa Sisto.[1] E a questo effetto partì il duca Valentino di Milano con trecento lance franzesi comandate da monsignor Allegri e dal baglì di Begnì,[2] e con quattromila Svizzeri, e giunti in Romagna, presero Imola a patti, nel fine di dicembre. E poi alli 9 di gennaio ebbero nella prima giunta la città di Forlì. E per forza poi espugnarono la cittadella con occisione di più di trecento uomini; e molti prigioni, persone segnalate.[3] Tra' quali

ricopia, dice: « in Milano si bandì a questi dì una triegua tra l' Imperatore e il Cristianissimo duratura tutto il 13 maggio 1500, nella quale era inclusa la ducea di Milano e ogni altro Stato che tenessa il Re in Italia. » Ne diede avviso alla Signoria di Firenze il Machiavelli nella lettera XI della prima Legazione alla Corte di Francia, sotto dì 6 agosto 1500, in questi termini: « E' si è parlato che questa Maestà ha fatto tregua coll' imperatore per infino a marzo futuro, e benchè da qualche personaggio di conto la ci sia suta rafferma per vera, intendiamo dall' altro canto molti che ne dubitano e noi non ardiamo di negarla nè di approvarla. » Confermò poi la notizia colla lettera XIV, in data del 3 settembre: « Abbiamo dipoi intesa la tregua fra questo re e l' imperatore esser bandita. » — (*Opere complete di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Alcide Parenti, 1843.)

[1] Questa impresa delle Romagne fu il principio di quelle che poi tentò il Valentino per l' ingrandimento proprio, istigato anche dal padre; il quale diceva di voler rivendicare alla Chiesa quella città. Il re di Francia e il cardinale di Rouen davano ad intendere agli oratori fiorentini che di malavoglia prestavano aiuto al Valentino, e ciò facevano solamente per non disdire al pontefice da cui il re sperava aiuto alle cose sue. (*Lettere degli oratori fiorentini presso la corte di Francia nel cit. carteggio*.) La Repubblica di Venezia non si curava che il Valentino s' insignorisse d' Imola, Forlì e Pesaro: però gli fece intimare che si guardasse dal muovere contro Faenza, Rimini e Urbino. (*Lettere dell' oratore fiorentino presso il pontefice.*)

[2] Ivo d' Allegri comandava le lance, il balì di Digiuno li Svizzeri. Questi erano a spese del pontefice, quelle del re, secondo il Guicciardini: ma dalle parole dette dal re agli oratori fiorentini avrei indizio che le spese fossero tutte a carico del papa.

[3] Caterina diede prove di animo virile in questa espugnazione della

fu la contessa propria, che prima n'aveva mandato fuori i figliuoli e quasi tutte le sue ricchezze in altri luoghi.

XXVIII. Il re in questo mezzo si ritornò di là da' monti, lasciando suo luogotenente e governatore generale dello stato di Milano il signor Giovan Iacopo Trivulci, riconoscendo in buona parte da lui quella vittoria, e con lui altri signori franzesi, i quali dopo poco tempo con lor sinistri diportamenti condussero quel popolo in gran disperazione. Sì che per la mala contentezza d'ognuno, si levarono alcuni gentiluomini della parte ghibellina, e richiamarono nello stato il duca Lodovico; il fratello del quale, monsignor Ascanio, anticipando il cammino, fu ricevuto in Como, e ebbe in mano tutte le fortezze di quel paese. A dì 9 di febbraio giunse in Milano, avendo già il popolo cacciato i Franzesi di là dal Tesino.[1] Onde avendo veduto i capitani franzesi di non poter resistere alle forze duchesche e al furor de' popoli, se ne fuggiron gran parte di quei capi nel castelletto di Milano; e il duca Lodovico fu ricevuto da quel popolo con grand'allegrezza, e egli nella sua entrata non lasciò seguire alcuna novità, se non che furon saccheggiate le case de' Trivulci e d'alcuni altri partigiani, che s'eran ritirati nel castello con quelli altri governatori. E così i Franzesi i quali con molta facilità avevano acquistato il ducato di Milano, con molto maggiore agevolezza ne furon privati, mostrando con questi esempi, che son più atti talora a vincere, che a saper usare moderatamente il frutto della vittoria. E così faremo fine a questo terzo libro.

ròcca procurando vigorosamente la difesa di quella. Fatta prigioniera, fu condotta a Roma, ove rinchiusa in Castel Sant'Angiolo, fu poi liberata per intercessione d'Ivo d'Allegri.

[1] Il 2 di febbraio, secondo il Rosmini, nacque il tumulto in Milano, a partì il Trivulzio. Nel giorno appresso vi entrò Ascanio accompagnato da quattromila Svizzeri fra i viva a gli applausi della moltitudine. Ma con molto maggiore solennità e dimostrazioni di giubbilo fu ricevuto il dì seguente quel medesimo Lodovico Sforza che cinque mesi prima aveva dovuto abbandonar la città fra le ingiurie e i motti pungenti di quella plebe medesima che ora mostrava volerlo adorare qual nume. — (*Storia di Gian Iacopo Trivulzio* di Carlo Rosmini, vol. I, lib. VIII.)

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

I. Provvedimenti del re di Francia per riprendere il ducato di Milano.— II. Lodovico Sforza ricupera Novara: vi è assediato dalle armi francesi: i soldati svizzeri lo tradiscono. — III. I Francesi muovono in aiuto de' Fiorentini per l'acquisto di Pisa. — IV. Contese tra i Fiorentini e i Lucchesi per vettovagliare l'esercito francese. Assalto alle mura di Pisa. — V. Disordini nel campo francese. È levato l'assedio a Pisa. — VI. I Fiorentini mandano oratori al re Niccolò Machiavelli e Francesco della Casa. Il re si sdegna contro i Fiorentini. — VII. Travagli dei Veneziani per parte dei Turchi. Espugnazione di Modone. — VIII. Il duca Valentino prosegue l'impresa delle Romagne. — IX. I Fiorentini mandano commissari e oratori in diversi luoghi per provvedere alla loro sicurezza minacciata dal Valentino. — X. I Veneziani praticano di rimettere in Firenze Piero de' Medici. I Senesi e i Lucchesi aiutano i Pisani. — XI. Pratiche del Papa per aver Faenza. Angustie pecuniarie de' Fiorentini. — XII. Zuffa sanguinosa fra i Panciatichi e i Cancellieri di Pistoia. — XIII. Faenza si arrende al Valentino. Il signore di Faenza prigioniero del duca è da lui fatto uccidere. — XIV. Disegni del Valentino su Bologna. I Fiorentini gl'inviano un oratore per conoscere i suoi disegni. — XV. Provvisioni de' Fiorentini per munirsi contro il Valentino. — XVI. Il duca si avvicina a Firenze. Sue pretensioni. — XVII. Malumori nella città. — XVIII. Il Valentino è fatto capitano generale de' Fiorentini per tre anni. — XIX. Tumulto in Firenze. — XX. Scorrerie e depredazioni dell'esercito del Valentino per il dominio fiorentino. — XXI. Il Valentino muove contro Piombino: quindi si unisce all'esercito del re di Francia per l'impresa di Napoli. — XXII. L'esercito francese comandato da monsignor d'Obignì s'incammina contro Napoli. — XXIII. I Francesi prendono Capua: poi, fatto accordo col re Federigo, hanno in mano Napoli. — XXIV. Di nuovo il Valentino si volge contro Piombino. — XXV. Se ne insignorisce. Sposalizio di Lucrezia Borgia con Alfonso duca di Ferrara. — XXVI. Oratori dell'imperatore a Firenze; e loro accordi colla città. — XXVII. Il Papa va a

Piombino.—XXVIII. I Pisani prendono Vicopisano.—XXIX. Ribellione d'Arezzo. — XXX. Provvedimenti de' Fiorentini per ricuperare Arezzo. Perdita della cittadella e di alcune terre.— XXXI. Accordo con gli Aretini per la restituzione de' prigionieri. — XXXII. Arresto del Fracassa, del conte Niccolò Piccinino e di un cancelliere di Pandolfo Petrucci. — XXXIII. Il Valentino s'insignorisce d'Urbino. — XXXIV. Il re di Francia fa rimostranze al papa per il procedere del Valentino contro i Fiorentini.—XXXV. Pratiche col Valentino.—XXXVI. Il Valentino s'impossessa di Camerino. Il re di Francia in Asti: chiede ai Fiorentini che facciano una sospensione d'armi co' Pisani.— XXXVII. Intenzione ne' Fiorentini di mutare il governo di Siena. Mal animo del re di Francia contro il Valentino. — XXXVIII. Accordo del capitano francese Imbalt con Vitellozzo. I Francesi entrano in Arezzo. — XXXIX. Il re di Francia manda commissari, perchè sieno restituite ai commissari fiorentini le terre ribellate.— XL. Creazione del gonfaloniere a vita a capo della repubblica di Firenze. — XLI. Restituzione ai Fiorentini delle loro terre. Il re di Francia parte d'Italia. È eletto gonfaloniere a vita Piero Soderini. — XLII. Congresso della Magione per trattare contro il Valentino. — XLIII. Il Valentino perde il ducato di Urbino. I Fiorentini gli mandano ad Imola oratore Niccolò Machiavelli. Il papa richiede la Repubblica di amicizia e di aiuti. — XLIV. Gli Orsini tentano riconciliarsi col Valentino. Accordi con esso e con Giovanni Bentivoglio. — XLV. Il Valentino riprende alcune terre di Romagna. — XLVI. Uccisione di Oliverotto da Fermo, di Vitellozzo Vitelli e di altri per ordine del Valentino. — XLVII. I Perugini e i Senesi ricercano i Fiorentini d'aiuto contro il Valentino. — XLVIII. Intenzioni del papa di spogliare Giovan Giordano Orsini de' suoi stati. — XLIX. I Fiorentini inviano un ambasciatore al Valentino per rallegrarsi de' prosperi successi di lui. — L. Accordo del Valentino con Pandolfo Petrucci. Il Valentino insidia alla vita del Petrucci. — LI. Francesco Soderini è fatto cardinale. — LII. I Fiorentini fanno la condotta del Marchese di Mantova. — LIII. I Fiorentini dánno opera per rimettere in Siena Pandolfo Petrucci. LIV. Operazioni del Valentino contro gli Orsini. — LV. Gli Svizzeri assaltano lo stato di Milano. — LVI. Vantaggi delli Spagnuoli sui Francesi nel regno di Napoli. — LVII. Difficoltà de' Fiorentini circa le cose di Pisa. — LVIII. Provvedimenti de' Fiorentini contro l'ambizione del Valentino.— LIX. Maneggi e artifizi del Valentino e di Alessandro. — LX. Spedizione de' Fiorentini contro Pisa e acquisto di Vicopisano. — LXI. Il re di Francia fa preparativi contro gli Spagnuoli per ricuperare le cose perdute nel regno di Napoli. — LXII. La fortezza della Verrucola viene in mano del commissario fiorentino. — LXIII. I Fiorentini stanno in sospetto per il Valentino. Consalvo asse-

dia Gaeta. — LXIV. Mal animo del papa contro i Francesi e contro i Fiorentini. Mossa del Valentino contro Firenze. I francesi sotto il comando di Sandracourt entrano in Toscana. — LXV. Morte di Alessandro VI. Alcuni signori di Romagna profittando della malattia del Valentino ricuperano i loro stati. — LXVI. Il cardinale di Rouen aspira al pontificato. Il Valentino fa accordo con gli oratori del re di Francia. — LXVII. Faenza viene in signoria de' Veneziani. — LXVIII. I Fiorentini prendono al loro soldo Giovan Paolo Baglioni. — LXIX. Elezione al pontificato di Pio III che regna soli ventisette giorni. Allora è eletto Giuliano della Rovere che si fa chiamare Giulio II. Il Valentino è tenuto prigione per aver ricusato al papa le due fortezze che aveva in potere. — LXX. Rotta de' Francesi al Garigliano. Morte di Piero de' Medici. — LXXI. I Fiorentini stanno in timore per i movimenti di Consalvo.—LXXII. Accordo di Giulio II col Valentino. —LXXIII. Monsignor d'Obignì liberato dalla prigionia torna in Francia ed è onorato dal re. —LXXIV. Tregua fra gli Spagnuoli e i Francesi. — LXXV. I Fiorentini rendono al papa il castello di Citera. Il Valentino pur gli cede alcune fortezze.—LXXVI. Varie condotte fatte da' Fiorentini per armarsi contro Pisa. — LXXVII. Il Valentino è liberato dalla custodia in che era tenuto per il papa. — LXXVIII. Provvedimenti de' Pisani per difendersi. I Fiorentini guerreggiano contro Pisa. — LXXIX. Il Valentino a Napoli è fatto prigione da Consalvo per ordine del re di Spagna. — LXXX. Consalvo richiede da' Fiorentini che non vadano all' offesa del regno di Napoli e che per quell' anno non stringan Pisa. I Lucchesi son costretti a fare appuntamento co' Fiorentini. — LXXXI. Disegno di divertire da Pisa il corso dell' Arno. — LXXXII. Accordo fra l'imperatore e il re di Francia. — LXXXIII. Muore in Francia Federigo re di Napoli. — LXXXIV. Bartolommeo d'Alviano suscita de' sospetti ne' Fiorentini. — LXXXV. Morte di Elisabetta regina di Spagna. — LXXXVI. Maneggi dell' Alviano nelli stati del papa. — LXXXVII. Morte del duca Ercole di Ferrara. — LXXXVIII. I Genovesi praticano col re di Francia di tenere Pisa per tre anni per renderla poi a' Fiorentini. — LXXXIX. I Veneziani restituiscono al papa alcune terre. — XC. I soldati fiorentini son rotti da' Pisani in una scorreria. Provvedimenti e condotte fatte dalla Repubblica. — XCI. Ammala gravemente il re di Francia. Si sparge la falsa novella della sua morte. Speranze e disegni de' Signori Italiani dopo quella notizia. — XCII. Trattative per condurre il marchese di Mantova: condotta di Annibale Bentivogli. Difficoltà interposte dal marchese. — XCIII. Carestia. Provvedimenti della Repubblica. Carità dei cittadini. — XCIV. La repubblica si trova in difficoltà per dare il guasto ai Pisani. Consalvo muove trattative per fare una tregua

tra i Fiorentini e i Pisani. — XCV. Viene a Piombino l'armata di Consalvo. Offerte di Pandolfo Petrucci alla Repubblica. — XCVI. Bartolommeo d'Alviano molesta la Repubblica, sovvenuto dal Petrucci. — XCVII. Doppiezza di Pandolfo Petrucci. — XCVIII. Consalvo fa dimostrazioni d'amicizia alla Repubblica contro le operazioni dell'Alviano. — XCIX. Provvisioni della Signoria per far resistenza ai nemici. — C. Il Signore di Piombino ricerca la Repubblica d'aiuto contro i movimenti dell'Alviano. — CI. Rotta dell'Alviano alla torre di San Vincenzo. — CII. Pandolfo Petrucci cerca di giustificare co' Fiorentini i suoi portamenti. — CIII. L'esercito fiorentino campeggia contro Pisa: abbatte una parte di mura, e si ritira senz'averne tratto alcun frutto. — CIV. I Pisani inanimiti muovono in Lunigiana a' danni de' Fiorentini, ma ne sono ributtati dai terrazzani di Vinca. Ricevono aiuti da Consalvo. — CV. Pace tra il re di Francia e il re di Spagna. — CVI. L'Imperatore Massimiliano disegna di andare a Roma a incoronarsi. L'arciduca Filippo muove per Castiglia con una grossa armata, la quale da una fortuna di mare gli è sbaragliata. — CVII. Il re di Francia medita di cavare il Baglioni di Perugia e il Petrucci di Siena. I Fiorentini rinnuovano la tregua coi Senesi. — CVIII. L'arciduca Filippo va in Spagna. Abboccamenti col re Ferdinando. Accordo fra loro. — CIX. Matrimonio della figliuola del re di Francia. — CX. Disastri dell'imperatore in Ungheria e in Svizzera. — CXI. Giulio II dà opera colle armi a togliere Perugia al Baglioni e Bologna a Giovanni Bentivogli. — CXII. il re di Spagna viene in Italia. La Repubblica gli manda un'ambasceria a Livorno e gli fa molti onori. — CXIII. Trattative presso Giulio II in favore del Bentivogli. — CXIV. Il Bentivogli esce di Bologna. Vi entra il papa come signore. — CXV. Il papa prende gelosia del re di Francia, e la fomentano i Veneziani. — CXVI. Discordie in Genova. Il re di Francia chiamato dalla nobiltà genovese che era stata cacciata dalla città viene in Italia, e prende Genova, che gli resisteva, a discrezione: ricusa di aiutare i Fiorentini a ricuperar Pisa. L'imperatore convoca una dieta in Costanza. — CXVII. Il re di Francia riforma lo stato di Genova. Si abbocca col re Cattolico, il quale richiamato in Spagna riordina molte cose nel regno di Napoli. — CXVIII. Trattative d'accordo de' Fiorentini col re di Spagna per la ricuperazione di Pisa. — CXIX. Le trattative vanno a vuoto. — CXX. Il re di Francia e il re di Spagna tornano ne' loro stati. L'imperatore dichiara suo nemico il re di Francia. — CXXI. Morte del duca Valentino. — CXXII. Tregua fra l'imperatore e i Veneziani. — CXXIII. I Fiorentini danno il guasto al contado di Pisa. Nuove ordinanze delle fanterie. — CXXIV. Il re di Francia manda un ambasciatore alla Repubblica per querelarsi delle pratiche da essa tenute coll'imperatore e delle operazioni fatte contro a

Pisa. — CXXV. Il papa manda in Roma un nuovo legato che infierisce contro la fazione dei Bentivogli. Morte del cardinale San Vitale. — CXXVI. I Fiorentini conducono il figliuolo del Bardella corsale di Porto-Venere. I Francesi oppongono ostacoli a' Fiorentini per ricuperar Pisa. Accordi della Repubblica co' re di Francia e di Spagna. — CXXVII. Il Bardellotto lascia la condotta. I Fiorentini danno il guasto a' Lucchesi. — CXXVIII. Pace fra l'imperatore e il re di Francia. — CXXIX. I Fiorentini impediscono un soccorso di viveri che mandavano i Genovesi ai Pisani: stringono di più la città: fanno accordi co' Lucchesi. — CXXX. Lega di Cambrai. Guerra tra i Francesi e i Veneziani. Rotta dell' esercito veneziano presso all' Adda. — CXXXI. Varie città del Lombardo-Veneto si arrendono al re di Francia. Giulio II ne assoggetta alcune della Romagna. — CXXXII. Pisa torna in mano de' Fiorentini.

I. Questa cosa fu di grande impedimento a' disegni del papa e del Valentino, che avevano disegnato in breve tempo colla riputazione del re e de' suoi aiuti facilmente espedire le cose della Romagna: ma fu necessario che le sue genti d'arme si rivolgessero al soccorso delle cose di Milano. Del quale avendo il re la ribellione, [1] fece chiamare a sè tutti gli oratori de' confederati, ricordando che ricercassero i lor signori de' debiti aiuti per vigor de' capitoli fatti con sua maestà, volendo subito andare alla ricuperazione delle cose sue. [2] Ed agli oratori fiorentini fece intendere, che non essendo li lor signori all' ordine delle genti d' arme e fanteria, ch' erano tenuti a dare, se ne piglierebbe in quello scambio aiuto di da-

[1] Il Sermartelli corresse *avendo intesa*. L'Arbib sulle fede de' Codici lasciò la lezione dell' autore, perciocchè il verbo *avere* trovasi usato nel senso di intendere e di conoscere.

[2] Il Trivulzio aveva scritto innanzi alla Repubblica di Firenze nel medesimo tenore la seguente lettera che ho estratto dalle *Lettere esterne alla Signoria del* 1500, classe X, dist. 2^{a}, n^{o} 40. « Ill^{mi} et Magn^{t} Domini tamquam fratres hon. — Semo advisati che il re romano instigato dal signor Lodovico Sforza ha facto gran cumulo di gente, et se inviano per venire alle offese della M^{tà} del Re Christ^{mo} in questo Ducato. Del che n'è parso dare adviso ad V. S. acciò che segnendo le promesse et accordo facto per parte di quella Ex^{sa}. Rep^{a}. cum la R^{a}. M^{a}. X^{ma}. habiate a mandare quanto in epso si contiene. Et se ad quest' ora non havesteve forse le cose in tanta prestezza, almancho a tutta deligentia ne mandiate li denari, che tanto tempo fa ne dovevano mandare le p^{te}. S. V. alle quali ne offerimo. Milano, die XXIV Jan. MD.

V. D. Jo. Ja. Trivultius
Marchio Regius Locumtenens
Generalis Maj. Fran. »

nari; e così fu composto: che i Fiorentini pagassero seimila ducati il mese durante quella espedizione. Per la quale il nuovo esercito del re passò in Italia con millecinquecento lance sotto il governo di monsignor della Trimoglia, e con ventimila Svizzeri. E le genti franzesi, che erano in Romagna col duca Valentino, uditi i tumulti della Lombardia, lasciata l'impresa di Pesero, si ritirarono verso Lombardia per congiugnersi con l'altre lor genti, ch'erano in Novara e Asti: ove si condussero salve, avendo prima per la via saccheggiato Tortona, trovandola disunita, e parte d'essa volta al favore de' Franzesi. Ma essi non perdonarono a'nimici nè agli amici entrandovi. Mentre che queste cose si facevano in Lombardia, s'attendeva in Fiorenza ad espedire danari per sussidio del re, e per rifornir le cose nostre in quel di Pisa, dubitandosi de' movimenti de' nostri vicini per le novità seguite.

II. Ma il duca di Milano già alli 10 d'aprile si trovava aver messo insieme un gran numero di genti forestiere, tra italiane e tedesche, e[1] dumila lance borgognone. Andò per tanto a campo a Novara, e facilmente se ne insignorì, con patto che i Franzesi che v'erano alla guardia, se n'andassero salvi. Il quale acquisto così subito diede gran riputazione al duca per tutta Italia, vedendo la Lombardia essere così disposta al favor delli Sforzeschi. In questo mezzo l'esercito franzese, essendosi tutto unito insieme, se n'andò a Novara, ove si trovava la persona del duca, e aveva seco più di ventimila fanti tra tedeschi e italiani, come è detto, e circa duemila lance oltramontane con qualche centinaio di genti d'arme lombarde. E l'esercito franzese aveva (secondo che si disse) circa sedicimila fanti e millecinquecento lance. Essendo adunque i Franzesi presso a Novara, il duca essendo confortato da'suoi, e parendogli essere superiore di forze, volle trarre fuori le sue genti, per appiccar la zuffa e tentare l'ultima sua fortuna. Ma ciò da' suoi Svizzeri li fu espressamente negato, dicendo non si volere insanguinare con li loro parenti che erano dalla banda de' Franzesi. Per il che non li potendo il duca altrimenti disporre, e vedendosi così tristamente abbandonare, gli pregò con ogni maniera di lusinghe e promesse, che

[1] L' Ed. Arbib ha *a*.

almeno copertamente lo salvassero, poscia che alla scoperta combattendo non lo volevano difendere. E così travestito da quegli alla foggia tedesca, e entrato tra i loro ordini, si stava aspettando miseramente quello che la fortuna incerta deliberasse far di lui. Accordarono per tanto i Svizzeri co' capitani franzesi, per buona somma di danari, d'andarsene insieme tutti salvi, senza menarne seco altri personaggi de' nimici del re. I quali nondimeno nell'andarsene così travestiti, e come essi credevano, sconosciuti tra le ordinanze di dette fanterie, furono arrestati e ritenuti ad uno ad uno, mentre che passavano, da' capitani franzesi.[1] La qual cosa essendo venuta a

[1] Quasi tutti gli scrittori consentono che gli Svizzeri tradirono il Moro. Ma Pietro Verri intese a rivendicarne la fama. Egli si appoggiò alla narrazione di Girolamo Morone, il quale in una lettera scritta a Girolamo Varadeo dice che gli Svizzeri militanti ne' due eserciti avevano ordine dalla Dieta Elvetica di non venire alle mani prima che fosser giunti al campo i loro deputati che dovevano trattare la pace; e che Antonio Brissey ministro del re di Francia in Svizzera aveva corrotto il corriere che doveva recar l'ordine al campo francese, perchè ritardasse di otto giorni il suo viaggio, mentre l'altro recò l'ordine sollecitamente ai soldati dell'armata sforzesca: di più che gli Svizzeri dell'esercito francese avevano consapevolezza della cosa; ma, corrotti da' denari del re, avevan dissimulato e taciuto. (*Lettere di Girolamo Morone, fra i Documenti pubblicati da Carlo Rosmini nella storia di Gian Iacopo Trivulzio.*) La qual cosa non pare che escluda il tradimento. Si ha da Carlo Rosmini, che per descrivere le gesta del Magno Trivulzio consultò molti documenti e ricordi del tempo, che lo Sforza aveva contro di sè indispettiti gli Svizzeri deludendoli due volte e a Vigevano e a Novara della speranza del saccheggio di che erano bramosi. Il Trivulzio che di ciò era consapevole, e più che le armi voleva adoperare l'astuzia per vincere il nemico suo e del re, tentò la fede di alcuni capitani, non solo mostrando che inumano era e crudele combattere contro i connazionali e persuadendoli a riporre più fiducia nel re che in Lodovico la cui causa era disperata, ma anche spargendo rilevanti somme di denaro: le quali cose facendo forza nell'animo delli Svizzeri produssero l'effetto del tradimento. Lodovico pertanto, ottenuto d'uscire travestito da svizzero, fu o riconosciuto da coloro che erano preposti a questa cura o insegnato da medesimi Svizzeri: e fatto prigione, fu condotto al cospetto del Trivulzio, il quale, trasportato dall'impeto del suo sdegno, trascorse, più che ad un uomo di grande animo si conveniva, a rimproverargli la sventura. Trasportato poi in Francia, fu rinchiuso nella torre de' Gigli di San Giorgio. Di là forse o da Pierre-Incise scrisse al Baly (forse di Digione) quel memoriale, che il Molini disseppellì dalle biblioteche; e che è, siccome osserva il Capponi, documento singolarissimo della indole del Moro e di quelle qualità incompiute che furono la ruina sua e dell'Italia. Con quello presumeva dar consigli al re di Francia, e si scusava dell'aver chiamato il Turco contro Venezia, con aperta menzogna, perchè il Corio cortigiano delli Sforza nell'ultimo libro della sua storia riporta per disteso la commissione che Lodovico diede agli oratori. Ebbe modo di fuggire dalla prigione, corrompendo le guardie; ma smarritosi ne' boschi, fu ripreso e custodito con maggior diligenza e rigore nella torre di Loches, nella quale stette circa dieci anni, rin-

notizia del cardinale Ascanio, che allora si trovava in Milano, non li parendo potere starvi più sicuro, e tenendo i Franzesi il castello, come tenevano, se ne fuggì con circa dugento balestrieri a cavallo, e con gran numero di gentiluomini milanesi, e altri nimici del re. Il quale cardinale insieme con quelli presso a Piacenza tenuta dal signor Carlo Orsini, soldato de' Viniziani collegati del re, fu preso con la maggior parte di quelli gentiluomini, e dipoi dato prigione nelle mani del re, ancora che si dicesse aver avuto il salvocondotto da' Viniziani. Dopo la fuga del cardinale Ascanio, il popolo di Milano mandò ambasciadore in Asti al cardinale di Roano, luogotenente del re in Italia, e così fecero tutte l'altre terre di Lombardia che s'erano ribellate, a domandar perdono. Il qual cardinale, giudicando esser molto meglio taglieggiarle che saccheggiarle, dopo molte riprensioni e minacce, condannò i Milanesi in trecento migliaia di ducati, Pavia in centomila, Parma in quarantamila, e così l'altre terre successivamente, secondo la qualità delle forze loro. Dichiarò anche e fece ribelli molti gentiluomini che s'eran fuggiti nella Magna, oltra quelli ch'eran rimasi prigioni insieme colla persona del duca, de' quali non è al presente a noi necessario far menzione.

III. Dopo queste cose, si trasferì la persona del re a Milano, ove gli fu mandato dalla città Piero di messer Tommaso Soderini a congratularsi con sua maestà di tal vittoria, e a capitolare con essa, e determinare che numero di genti bisognasse per l'impresa di Pisa; avendo egli prima detto e promesso, che, espedite le cose sue, voleva attendere a quelle della nostra città, quando ella fusse presta e apparecchiata dalla parte sua con le debite provvisioni.[1] Fu fatto adunque

chiudendosi, dice il Guicciardini, in angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta l'Italia. Invano si adoperò per placare l'ira di Luigi: chè privato di ogni umano conforto finì la sua vita, consunmalo più che dagli anni dai patimenti.

[1] Il Soderini aveva commissione di persuadere al re di Francia essere a proposito grande per comune benefizio di S. M. e delli altri suoi amici la conservazione dei signori di Lombardia, duca di Ferrara, marchese di Mantova, M. Giovanni Bentivogli ed altri, contro i quali si sospettava avesse già le mire il Valentino. (Commissione a Piero Soderini, nel *Liber Legationum ad exteros*, classe X, dist. V, nº 100, nell' I. e R. Archivio di Stato.)

il calculo della spesa, e giudicato dovere esser bastante la somma di ventiquattro migliaia di ducati il mese. E fu protestato subito dal cardinale di Roano, che le genti sue stavano a posta della città: e perciò voleva che le paghe cominciassero a correre all'entrata del prossimo mese di maggio. Consentì la città agli ingordi patti per il desiderio grandissimo d'ultimare una volta questa guerra di Pisa. Partirono adunque le sopra dette genti circa le calende di giugno sotto il governo di monsignor di Beumonte (questi era colui che ci rendè Livorno) con sei pezzi d'artiglierie grosse, e più falconetti e artiglierie campali;[1] ma nel fare la rassegna degli Svizzeri furon trovati essere duemila più del numero ragionato e convenuto, a' quali nondimeno fu bisogno dare due paghe per soddisfare ad ogni modo a così fatte genti. Furon mandati per tanto a rincontrarle due commissari, Giovambatista Ridolfi e Luca d'Antonio degli Albizzi, i quali le ritrovarono ferme in Lunigiana alla terra di Massa, che avevano spogliato dello stato suo quel marchese, ad istanza di Gabbriello suo fratello e nimico.[2] Venendo poi avanti e passando da Pietrasanta, se la fecero consegnare per rendere alla città,

[1] Quali fossero le forze comandate dal Belmonte ricavasi da una lettera che questo capitano scrisse ai Signori di Firenze, e che io ho ricavato dalla filza n° 40 delle lettere esterne alla Signoria, classe X, dist. 2ª, nell'Archivio di Stato.

« Miei Signori. — Io vi ringratio tanto quanto posso delle buone lettere m'avete scripte et della fede che mostrate havere in me; la quale certamente potete havere, parchè di quello che io potrò e saprò, io vi servirò sempre di buon euore.

« Miei Signori. El Re manda di là da Po 550 huomini d'arme della sua ordinanza, 4000 svizzeri, 2000 balestrieri guasconi et il maestro principale della artiglieria et tutta l'artiglieria ch'era in Romagna: m'ha comandato essarne capo: per la qual cosa voi potete intendere in che termine sieno gli affari nostri. Et sarebbe buono che dal canto vostro facesi le diligentie saranno necessarie, chome io so che saprete ben fare. Milano, a dì 26 d'aprile 1500.

Di Belmonte. »

[2] « Il marchese Gabbriello aveva corrotto alcuni di quelli signori francesi, perchè consentissino a lassargli pigliare la possessione di Carrara e di Lavenza possedute dal marchese di Massa, e sopra la quali diceva d'aver giurisdizione. E benchè il marchese di Massa fossa da' Commissari fiorentini aiutato, nondimeno poteano più i favori straordinari del marchese Gabbriello, che gli ordinari e ragionevoli suoi. Conclusesi dunque che quella terre si depositassero appresso al Re per renderle a chi di loro vi avesse ragione. » (*Breve narrazione delle cose fatte da Luca di Antonio degli Albizzi e dell'assalto dato a Pisa dai Fiorentini con le genti francesi nel 1500, scritto da Biagio Buonaccorsi*, nell'*Archivio Storico Italiano*, tomo IV, parte II.)

se così fusse giudicato dovere esser di ragione, ancora che nell' accordo spontaneamente fatto in Milano si contenesse, che i Franzesi l'avessero a consegnar subito che l'avessero nelle mani. Ma il cardinale Roano aveva prima concordato co' Lucchesi di non la restituire a' Fiorentini, se non dopo l'acquisto di Pisa. Trovandosi adunque quell' esercito al ponte di San Piero in quel di Lucca, vennero a monsignor di Beumonte due ambasciadori pisani a fargli intendere per parte di quella comunità, che essa era contenta volergli dare quella città nelle mani, con condizione che non la rendesse a' Fiorentini.[1] E mentre che negoziavano con esso, fecero e con prieghi e con doni ogni estrema forza di venire in compassione di quello e degli altri signori franzesi, da' quali tutti erano i Pisani grandemente favoriti (eccetto che dal detto monsignor di Beumonte e alcuni altri pochi) per il naturale odio contro de' Fiorentini,[2] come faceva particolarmente il fratello del signor Entragio, il quale contra la sua fede aveva venduto a' Pisani la cittadella fidatagli dal re Carlo suo signore. Il medesimo facevano alcuni capi di lance italiane, ch' erano in quell' esercito, e massimamente messer Galeazzo Palavisino e messer Francesco Trivulcio, i quali in ogni loro azione si mostravano nimici alla nostra città, e sempre confortarono i Pisani all' ostinazione.

IV. Partito dipoi l' esercito dal ponte San Piero, n' andò ad alloggiare in val di Serchio, ove prima s'era consultato e conteso tra i Fiorentini e Lucchesi chi di loro lo dovessi provvedere di vettovaglie; dicendo i Lucchesi, l' esercito ve-

[1] Queste cose medesime sono narrate nel citato Memoriale del Portoveneri.

[2] « Per le arti usate si era ridesta l'antica inclinazione avuta da quella nazione a' Pisani; in modo che, cominciando a parlare e a dimesticarsi con quegli di dentro che continuavano la medesima offerta di darsi al Re, purchè non ritornassero sotto il giogo dei Fiorentini, ed entrando sicuramente molti di loro in Pisa, e uscendone come di terra d' amici, difendevano per tutto il campo e appresso a' capitani la causa de' Pisani, confortandogli similmente molti di loro a difendersi. E a questo, oltre a' Franzesi, dettero animo assai Francesco da Triulzi luogotenente della compagnia di Gianiacopo e Galeazzo Pallavicino, che con la compagnia sua era nel campo franzese. » (Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. V, cap. I.) — Vedasi anche su ciò l' istruzione a Niccolò Machiavelli e Francesco della Casa mandati oratori al re di Francia, fra le *Legazioni* del Machiavelli.

nire per gli affari de' Fiorentini, e per loro essere giusto si facesse il provvedimento delle vettovaglie; e i Fiorentini dall'altra parte allegando che essendo alloggiate quelle genti nel contado lucchese, non doveva esser grave a quella comunità il pascere le genti amiche. Finalmente era stato concluso, non ostante ogni forza che ne facessero in contrario i Lucchesi, che da loro fusse provveduto il campo pe' suoi danari, delle vettovaglie. E partendo poi di quel luogo a dì 23 del mese andarono ad alloggiare alla villa di Campi vicina a Pisa tre miglia, e alli 29 s'accamparono presso alla porta alle Spiagge e alla porta Calcesana. E la notte seguente, avendo piantate l'artiglierie, attesero a battere la muraglia tutto l'altro giorno in sino a ore ventuna, sì che furono abbattute quaranta braccia di muro. Dopo la qual rovina correndo le fanterie per dar l'assalto all' apertura senza ordine alcuno, e senza aver pensato punto prima a riempiere il fosso, che era grandissimo dalla parte di dentro tra il muro della città e i ripari fatti da' Pisani, onde cominciarono le fanterie a mancar d'animo: essendo essi capi poco provveduti per lo non aspettato accidente, e perciò non potere passare quel fosso senza gravissimo pericolo e occisione delle lor genti, al tutto si sbigottirono. Onde sopravvenendo la notte, fu forza che i soldati si ritirassero senza aver fatto frutto alcuno. [1]

[1] « Hassi a intendere come le mura di Pisa sono alte assai, e grosse quattro braccia, fabbricate di buonissime pietre e buona calcina; sono senza fossi, e la terra che hanno d' intorno è ottima a far ripari; e benchè tali mura venghino ad essere fortissime, nondimeno non poteano ripararsi dal furore dell' artiglierie francesi, intantochè in quattordici ore le non fussero in terra. Ma la grossezza del muro, e esser senza fossi, e la terra buona da ripararsi, fu cagione della salute di Pisa: perchè i Pisani avendo avuto altra volta il campo intorno, e essendo pratichi alle difese, crebbero in quel tempo un riparo dietro al muro che l' artigliere battevano, che potevono star sicuri dietro a quelle a difendere la rottura fatta dall' artiglieria; e dal lato di fuora avevano l' artiglierie battuto alto più di quattro braccia, e con la rovina dal muro accresciutoli; perchè non vi essendo fossi, la rovina non può essere inghiottita da quelli, ma rimanendo alta viene ad impedire chi vuole entrare, e difendere chi difende l' entrata. Saliti, pertanto, i Francesi sopra questa revina, e trovandosi alti dal piano delle mura di dentro, dove anco il terreno era sbassato, per fare il riparo, più di sette braccia; e vedendo in sul riparo de' Pisani artiglierie e gente, non ebbero animo di saltare a basso: tal che, rimasti saldi su la battuta, e gli altri similmente di mano in mano, era quello spettacolo simile ad una calca che fuora d' un uscio d' un tempio aspetta d' essere intromessa: dove stati sino alla sera senza farsi offensione intra loro,

V. Dopo quel giorno cominciarono in quel campo a seguire tanti disordini, causati parte dalla trascuraggine, e parte per la malignità di loro medesimi, [1] che avendo monsignor di Beumonte chiamato a sè Luca degli Albizzi, che dopo la partita di Giovambatista Ridolfi vi era rimaso solo, gli fece intendere esser necessario levarsi da quella impresa. Per la qual cosa Luca rispose, che non acconsentirebbe mai a tale deliberazione, per non disonorare la maestà del re nè la nazione franzese; promettendo per parte della signoria di provvedere a tutto quello che fusse di bisogno a seguitare gagliardamente l' impresa. E dimostrando appresso particolarmente a quel capitano quanta vergogna e infamia di viltà e dappocaggine seguiterebbe a quello esercito che avendo vinto il ducato di Milano, si sbigottisse ora in modo, che si levasse da campo d' una terra oggimai stanca e spogliata d' ogni aiuto e sussidio; nondimeno non valse nè ragione nè persuasione alcuna a rimuoverlo da tale opinione. [2] Tuttavia in-

salvo che d' alcun sasso, si spiccorno dal muro. Alla Signoria fu questo medesimo giorno da uno da Empoli portato novella, Pisa esser guadagnata; tanto che tutto il popolo corse in piazza, pieno di speranza e di letizia di tal nuova: ma parlando l' apportatore della cosa senza alcuna certezza probabile, e non s' innovando dal Commissario l'avviso, non se gli prestò però molto tempo fede. » — (*Narrazione del Buonaccorsi cit.*)

[1] I disordini erano cominciati anche innanzi l' assalto. Primieramente quando l' esercito doveva trasferirsi all' alloggiamento di Campi, nacque tumulto perchè non era stato fatto con sollecitudine il ponte su l' Osoli. Poi furono accusati i Commissari di non aver provveduto abbastanza di viveri il campo; mentre la diffalta che si avverò procedeva dai saccheggiamenti che avevano datogli Svizzeri ai vivandieri. (Buonaccorsi, *Narrazione cit.*; e Machiavelli *Legazione alla Corte di Francia* del 1500, specialmente nella istruzione della Signoria.)

[2] « In questo mentre, veggendosi i Pisani venire un esercito addosso di tanta reputazione, e dubitando, quando stessero ostinati, non patire quelli mali che sogliono sopportare le città prese per forza, mandarono ambasciadori a Beumonte, a fargli intendere come loro erano amici del Re, e che erano per aprir le porte all' esercito suo; ma non volevano già esser rimessi sotto il giogo de' Fiorentini: e infine pubblicarono, che quando questo assolutamente non si potesse impetrare, che almeno fusse contento prometter loro che infra due mesi non gli metterebbe in mano de' Fiorentini: e in questo caso, che erano contenti d' aprirgli le porte. Rispose Beumonte: che ne parlerebbe al Commissario fiorentino: e mandato per lui circa le due ore di notte, gli disse la proposta de' Pisani, e confortavalo ad accettarla. A che Luca rispose, che credeva che fosse mandato dal suo Re per pigliar Pisa e darla a' Fiorentini, non per pattuarla: e però in questo caso non avea che rispondere, se non che lui facesse la commissione del suo re, e considerasse all' onore della sua corona: perchè non gli pareva onorevole che un tanto esercito, quale pochi

nanzi che si venisse alla levata del campo (qualunque cagione che se ne fusse) i Svizzeri tentarono più volte di far disordine e travaglio nell' esercito, insino a nascondere il pane cotto e il vino e l' altre vettovaglie, che abbondantemente si mandavano in campo, per dimostrare, fingendo, d' essere molestati dalla carestia e simili disagi. Sopra le quali querele tumultuando e facendo romore, presero occasione di porre le mani addosso a detto commissario, sotto colore particolarmente, che qualcuno de' loro capi avesse già servito alla città nella guardia di Livorno, senza essere stato mai pagato da quella.[1] Finalmente fu ridotta la taglia alla somma di mille trecento fiorini d' oro, ed essendo pagati lo rilasciarono.[2] Nondimeno seguitando medesimamente disordini sopra disordini, per manco male si levò il campo con grandissimo suo disonore, e tornossi ad alloggiare a San Giovanni della Vena con tutte le genti franzesi; e Luca degli Albizzi a Cascina con l' artiglierie e l' altre genti nostre. L' altro giorno l' esercito franzese si partì di quel di Pisa per alla volta di Lombardia, e la città

giorni inanzi aveva occupato la Lombardia, condotto al presente alle mura di Pisa mezza rovinata e stanca, pigliasse le condizioni da lei, ma l' onor suo fosse, o pigliarla per forza, o dargli le condizioni che fossero oneste e onorevoli per il Re. » (*Narrazione del Buonaccorsi cit.*) Secondo questa il ragionamento riferito ebbe luogo prima dell' assalto dato alle mura di Pisa.

[1] Intorno a questa cattura può vedersi le *Commissione in campo contro a' Pisani* fra le Legazioni del Machiavelli, dove sono lettere dell' Albizzi. Io riporterò la lettera colla quale il Machiavelli ne dava avviso alla Signoria: « Magnifici Domini etc. Jersera vi scrisse il commissario i termini nei quali ci trovavamo: oggi dipoi in sulle tre ore vennero forse cento Svizzeri all' alloggiamento, e chiedendo danari per la compagnia di Giannotto, dicendo che se ne voleva ire con la paga loro. Non potette il commissario con alcuna parola o promessa aiutargli, in modo che dopo molta disputa ne lo hanno menato prigione. 9, luglio 1500. »

[2] Così lo stesso Albizzi in una delle citate lettere: « Niccolò Machiavelli dètte notizia della mia presura, e dipoi che a piè fui menato mezzo miglio o più verso Pisa, fui condotto al capitano dei Svizzeri, dove, dopo una lunga disputa con le alabarde, mi fu mostro che innanzi che io escissi delle loro mani, intendevano che 400 in 500 compagni che erano venuti da Roma, o più, e tenuti in speranza dalle SS. VV. di essere pagati, che io gli satisfacessi della paga loro; e che, quando io non lo facessi subito, non basterebbe loro tenermi prigione.... Dopo lungo contendere a minacciare, mi fu mostro che se io non gli accordava, non tanto la persona mia, ma che tutta la città patirebbe; e che avevano il modo a pagarsi in su l' artiglieria, pur che volessino. Per la qual cosa, vedutomi senza alcun rimedio circa allo accordarli, e benchè mi trovassi senza denari, pregai il capitano loro fussi contento promettere per me: e così fe ei. »

restò malissimo soddisfatta di quello, perchè sperando d'ultimare l'impresa di Pisa, mediante l'opera e la riputazione di così gagliardo esercito, aveva licenziato quasi tutte l'altre sue genti, per non potere sostenere in un medesimo tempo tanta spesa. Partiti adunque i Franzesi e rimasi i Fiorentini con poche forze, i Pisani presero animo d'andar a campo a Librafatta; e quella avendo agevolmente avuta,[1] per essere spogliata di difensori, andarono a campo al bastione della Ventura fabbricato già con molta spesa da Pagolo Vitelli: il qual bastione fu dato loro con pochi danari, per tradimento d'un conestabile chiamato San Brandano, che v'era dentro a guardia, e con perdita di più di tremila ducati d'artiglierie.[2]

VI. Seguite le cose di Pisa nel modo sopra detto, mandò la città alla maestà del re a giustificarsi, e a dimostrarle che da' Fiorentini non era proceduta cosa alcuna, per la quale le genti franzesi avessero cagione di non star ferme all'impresa fatta: sapendo benissimo i suoi capitani, la città di Pisa, essendo vota di forze, non aver a fare verisimilmente molta resistenza. E non fu cosa vana il mandare a far col re tale giustificazione: perciò che quei capitani s'ingegnavano rivolgere tutto il carico del seguito disordine sopra la città nostra. Furono mandati per tanto molto in fretta Francesco della Casa e Niccolò Machiavelli a fare a bocca tali offici, i quali s'erano ritrovati in campo, e presenti in sul fatto.[3] Furono questi mandatari veduti benignamente da sua maestà, la quale rispose loro che dimostrerebbe a' suoi tale errore essergli molto dispiaciuto.[4] E però mandò a Fiorenza un suo maestro

[1] « E ad 16 d'ogosto ditto, e'Pisani preson Librafatta per forza, e menati in Pisa trentotto pregioni; tra loro due conestabili firentini; che fu scalata sull'ora di terza. » (*Memoriale del Portoveneri cit.*)

[2] Il Portoveneri non parla di tradimento. « E ad 18 di ditto, e'Pixani presono el bastione sopra santa Maria di Castello; e déssi a patti, auto più colpi d'artiglieria e una grossa battaglia; e volendosi scalare si diè per paura, salvo e'soldati.

[3] Con deliberazione del 18 luglio furono inviati i detti oratori. Fra le Legazioni del Machiavelli è pure questa alla Corte di Francia.

[4] Il re, anche prima che andassero gli ambasciatori, era stato informato de' disordini del suo esercito; e ne mostrò alla Signoria il suo dispiacere in una lettera che leggesi nella cit. *Commissione in campo contro i Pisani* fra le Legazioni del Machiavelli, dove diceva che manderebbe Corcou suo maestro di casa, per prendere certezza delle cose avvenute.

di casa, chiamato monsignor di Corco, per intendere particolarmente tutto il successo delle cose e farne di poi buona deliberazione. Venne per tanto detto monsignore: e dopo molte disputazioni e ragionamenti, voleva che le genti franzesi ritornassero nel contado di Pisa, e che si seguitasse di fare a quella città una guerra guerriabile, chè così la chiamano i Franzesi.[1] Il qual consiglio e offerta sua non fu punto accettata, benchè il re affermasse questo solo essere il modo a strignere e finalmente a domare i Pisani. Questa tale negazione gli fu fatta dalla città, per essere impaurito ognuno de' modi superchievoli di quella nazione; sì che per questo si partì costui di Fiorenza malissimo disposto e satisfatto, ed avendo riferito molte cose false al Cristianissimo, lo fece assai sdegnare.[2] Onde avendo fatto chiamare a sè li sopra detti mandatari, si dolse con loro assai d' essere stato in questa azione molto disonorato da' Fiorentini, e però voleva intendere, come per l' avvenire s' avesse a governare con loro,[3] essendo stato sforzato a dar ora una paga di nuovo agli Svizzeri per rimandargli a casa, acciò che non saccheggiassero i mercatanti fiorentini: della qual paga ad ogni modo intendeva d' essere rimborsato: e a questo effetto voleva mandare

[1] Cioè a badalucchi, o a scaramucce; o, come il Villani dice, *guerra guerriata*.

[2] Queste cose si hanno anche da varie lettere della Legazione del Machievleli.

[3] Queste parole hanno riscontro col seguente brano della lettera XIV della cit. Legazione alla Corte di Francia del Machiavelli: « Da ogni parte, magnifici signori nostri, poichè noi avemmo scritto le alligate, ci è pervenuto agli orecchi la mala contentezza della Maestà del Re tutta fondata in su quelli due capi principali, di rimanere alle cagioni vostre disonorato in Italia, nè potere per la risposta factali a Corcù ricuperare l'onore suo co' denari vostri, ed avere dipoi avuto a pagare di suo trentottomila franchi in Svizzeri, in artiglierie ed in altre cose; a che VV. SS. erano obbligate satisfare secondo i capitoli e secondo la condizione fatta a Milano dal Cardinale e Piero Soderini. Ed è la mala contentezza della detta Maestà in tanto cresciuta, che l'ha dato animo a tanti nemici vostri di proporre partiti a quella contro al bisogno e utile di VV. SS., e tutti sono stati uditi volentieri; e più dì si è disputato in consiglio se i Pisani si dovevano accettare con condizione d' non potere essere sottoposti alle SS. VV.; la qual pratica se le non si è ancora conclusa, sendo aiutata da tutti gl' Italiani, è stato piuttosto per essere state VV. SS. favorite dalla ragione, che gli ha fatti in qualche parte rimaner sospetti, che da alcuno amico che vi sia rimasto; perchè in tutta questa corte, sendo la Maestà del Re sdegnata, non ci è rimasto alcuno o pochissimi amici vostri; anzi ciascuno senza rispetto vi offende con quella forza che si trova ec. »

alla signoria un suo valletto chiamato Adovardo Guiliotto[1] per intendere l'una cosa e l'altra.[2] Non giovò punto il replicare fatto da' mandatari, perchè sempre stette salda e ferma sua maestà in questa sentenza, senza intendere altrimenti quali fussero stati i mali portamenti delle genti sue. Veduto che ebbe la signoria, per avvisi avuti da' mandatari, la sua mala contentezza e non aver altro rimedio di placarla, fu costretta d'accollarsi anche quest'altra spesa. Conobbesi bene, quel ch'era il vero, che le sue genti avevan perduto in quell'impresa non poco di riputazione. E nel vero, chi discorrerà considerando chiaramente le cose, vedrà che rare volte i Franzesi fanno buon effetto, ove non s'appresenta la loro particolare utilità, o vero il rispetto dell'onore proprio della corona. Credettesi ancora che questo Beumonte, per non essere di molta rilevata qualità, non aveva avuto dagli altri suoi capitani tanta reverenza e ubbidienza che bastasse. Sopportò per tanto la repubblica questa spesa col mandare in Francia nuovo oratore, che fu Pierfrancesco Tosinghi.[3] Venne in questo mezzo in Fiorenza il sopra detto Adovardo per la cagione detta di sopra, e di più addimandò alla città certa somma di danari dovuti alla maestà del re per resto della capitolazione ultimamente fatta con quella, dopo l'acquisto di Milano. Trovavasi in questi tempi la città nostra molto stanca e esausta di danari: pure se gli promise di pagare intra quindici giorni ducati ventimila in Milano, e con questa conclusione ne fu mandato il suo mandatario.

VII. In questo tempo ancora i Viniziani erano molto op-

[1] Il Cod. Magliad. legge *Ghigliotto*: ma nell'un modo e nell'altro è errato, come vedessi in séguito.

[2] « Siamo a dì 14, e questa Maestà cristianissima si è risoluta mandare Odovardo Bugliotto, valletto di camera, per intendere più appieno la mente di VV. SS. circa i denari debbono avere da quelle. » (*Lettera XXII della cit. Legaz. in Francia del Machiavelli.*)

[3] Il re era sdegnato contro i Fiorentini perchè dopo la partenza delle genti francesi dal campo di Pisa avevano mancato agli obblighi loro, non avevano alloggiato i Francesi, non avevano pagato gli Svizzeri e le artiglierie, e avevano fatto tornare gli oratori senza averne mandati altri. Per giustificarsi di queste cose fu con deliberazione del 10 ottobre mandato in Francia al re Pier Francesco Tosinghi, il quale doveva anche purgare la città dalle imputazioni datele di avere offerto all'imperatore 200.000 ducati per passare in Italia e di aver sollecitato il Turco. — (*Commissione a Pier Francesco Tosinghi* nel cit. *Liber Legationum ad exteros.*)

pressati dal signor Turco, il quale prese per forza Modone. Nella quale espugnazione furono morti ventimila Turchi, secondo che si diceva, in questo modo: che vedendo il provveditore viniziano, che era alla difesa di quel luogo per la signoria, di non poterlo salvare lungamente, fece che gli uomini della terra tennero con i Turchi certa pratica segreta di darla loro nelle mani; e avendo composto con essi il modo, ordinarono che i Turchi déssero un assalto gagliardo da una certa parte della terra, donde da' terrazzani sarebbero messi dentro, mentre che i soldati viniziani attendevano alla difesa degli altri luoghi. E così avendo ordinata e conclusa la pratica, fu ordinata l'ora dell'assalto. Il provveditore viniziano dall'altra parte, consapevole del tutto, fece in verso quella parte, donde avevano a venire i Turchi, voltare tutte l'artiglierie che si trovavano in quella terra, avendo prima fatto travate e sbarre e altri impedimenti per le strade, acciò che i Turchi non potessero passare più innanzi che esso volesse, e altre provvisioni grandissime a distruzione de' nimici. Per la qual cosa avvenne che avendo assaltato i Turchi il luogo ordinato, furon lasciati condursi in su le mura e dentro alla città una gran moltitudine di loro, e poi in un momento furono discaricate tutte l'artiglierie, onde ne seguì la morte e disfacimento di ventimila uomini o più. Per il qual tradimento, essendo insuperbiti e adirati i Turchi, ordinarono di dare una battaglia generale d'intorno a tutto il cerchio della terra con tanta moltitudine e con tanto ordine, di poter durare sei giorni continui, bisognando. E così cominciato a combattere, e continuato l'assalto, presero quella misera terra per forza, con la morte di tutti quelli che dentro vi si trovarono, che furon più di settemila Cristiani da portar arme. Per il che disperato il provveditore della salute propria, si rinchiuse con gli altri gentiluomini, che v'erano, in una certa chiesa, nella quale era tutta la monizione della polvere; e appiccatovi il fuoco, miserabilmente arsero sè medesimi, per non venire nelle mani de' Turchi.

VIII. La città nostra, oltr'a la guerra di Pisa, non era in quel tempo senza sospezione d'altri travagli; perchè il duca Valentino era in su l'arme, e con nuove condotte aveva

apparecchiato un grosso esercito, per seguitare la sua impresa di Romagna. E perchè la condotta del conte Rinuccio da Marciano era spirata in questi dì, egli se n' era andato a trovare messer Giovanni Bentivogli in Bologna, del che il papa, cercando occasione d' inimicarsi con noi, fece molte querele, dicendo che egli era stato licenziato coloratamente, per disturbare l' impresa sua di Faenza; aggiugnendo, che s' era dato anche aiuto di danari a quel signore, perchè si potesse difendere. Queste erano le sue querele; benchè sua santità sapesse molto bene la città in cosa alcuna non aver errato, perciò che al conte Rinuccio s' era dato veramente licenza d' andare ove ei volesse, essendo certamente finita la sua condotta, insino del maggio passato, e già avendo condotto i Fiorentini a requisizione del re di Francia il prefetto di Sinigaglia [1] fratello del cardinale san Piero in Vincula, e al signor di Faenza non era stato pórto sussidio alcuno. Ma simili querele erano tutte fatte da sua santità per ricoprire i suoi disegni (chè così usava di fare quando voleva offendere alcuno). Seguitando per tanto il Valentino l' impresa sua, s' insignorì di Bersighella capo della valle di Lamone, per opera d' un certo Dionigi di Naldo, [2] il quale, per il parentado grande che avêva in detta valle, poteva agevolmente disporre degli uomini di quel paese. Dopo tal acquisto, pose il campo a Faenza, avendo prima tenuto molte pratiche e ragionamenti d' accordo con li cittadini di quella terra : ma tutto in vano, per essere dispo-

[1] Era questi Giovanni della Rovere prefetto di Roma e di Sinigaglia. Gli fu data la condotta da' Fiorentini, in vigore dell' articolo XV della Convenzione fermata in Milano fra la Repubblica di Firenze e il re di Francia, il 12 ottobre 1499.

[2] « Aveva il Valentino condotto a' soldi suoi Dionigi di Naldo da Bersighella, uomo di seguito grande in Valdilamone, per opera del quale occupò senza difficultà la terra di Bersighella, e quasi tutta la valle; e avendo espugnata la ròcca vecchia, conseguì la nuova per accordo del castellano, e sperò, per trattato tenuto dal medesimo Dionigi col castellano di Faenza, uomo della valle medesima, e che lungamente aveva governato lo stato di Astorre, entrare nella ròcca di quella città. Ma venuto il trattato a luce, fu fatto prigione da' Faventini, i quali nè sbigottiti per essere abbandonati da ciascuno, nè per la perdita molto importante della valle, avevano deliberato di correre ogni pericolo per conservarsi nella suggezione della famiglia de' Manfredi, dalla quale erano stati moltissimi anni signoreggiati, e però avevano atteso con grandissima sollecitudine alla fortificazione della terra. » (Guicciardini *Storia d' Italia*, lib V, cap. I)

sti quelli al tutto alla difesa del loro signore (che era fanciullo) e ciò fecero vivamente. E oltra le provvisioni fatte da loro per la difesa, furono aiutati e favoriti assai dalla stagion del tempo, essendo sopravvenute grandissime e spesse nevi; di sorte che al duca era quasi impossibile il dimorarvi, essendosi posto col campo tra' duoi fiumi Lamone e Marciano, presso al convento di san Francesco. E facendo tuttavia ogni sforzo d'insignorirsi del borgo, dove aveva piantato molte artiglierie, ma non profittando in cosa alcuna, si tolse dall'impresa, riducendosi d'intorno a' luoghi vicini, per tener pure stretta quella terra e molestarla continuamente con la fame e con l'arme.

IX. Erasi mandato intanto al detto duca Piero del Bene, amico suo privato, per mantenerlo in amicizia con la città, e per certificare la signoria della mente e intenzione di quel signore: [1] e in Castracaro fu mandato Luigi della Stufa commissario, per tener difeso quella provincia, e osservare i movimenti del duca, e provvedere a quanto fusse di bisogno. [2] Fu mandato ancora a Roma Antonio di Vanni Rucellai all'oratore franzese residente in detto luogo, per purgare con esso lui le calunnie che ci dava continuamente il papa appresso di lui, acciò che egli ne scrivesse al suo re purgandole. E oltre a questo effetto fu mandato anche costui a quell'ambasciadore, per ricercare e intendere da lui che cosa egli avesse voluto inferire, avendo significato più volte alla signo-

[1] Aveva commissione il Del Bene di rallegrarsi col Valentino della presa di Rimini e di Pesaro; di pregarlo a dare alle sue genti tale ordine che non nuocciano ai luoghi del dominio fiorentino; scusarsi della licenza data al conte Rinuccio, dicendo che essando finita fino dal maggio la sua condotta e non avendo potuto la Repubblica far con lui nuova condizione, aveva preso il primo partito che gli si ara offerto, e che alla sigooria faceva dispiacere che fosse andato in luogo donde potesse nuocere a lui. — (*Elezioni ed Istruzioni ad ambasciatori dal* 1499 *al* 1512, classe X, dist. 1a no 105 nell'I e R. Archivio di Stato.)

[2] « Visitara quelli luoghi e confortare tutti quelli uomini a fare quelle provvisioni in ciascun luogo e di uomini a di altro che ti saranno possibili; come meglio in sul fatto potrai judicare tu, rivedere e guarnire tutte queste fortezza, comandare buone a diligenti guardie, investigare tutti i sospetti, e insomma vegghiare qualle cose di lì in ciascuna parte; cercare di ritrarre del campo del Valentinese tutti li andamenti di quella gente, che disegni facciano e che fama vi sia, e tutto che stimerai degno della notizia. » — (*Commissione a Luigi della Stufa* nel cit. Registro no 103 di Elezioni e Istruzioni.)

ria di volerle rivelare cose importantissime allo stato nostro, quando egli ne fusse convenientemente da quella riconosciuto.[1] Scrissesi medesimamente in Francia a Niccolò Machiavelli che ricercasse la maestà del re, ch'ella facesse intendere al papa e al Valentino il buon animo suo ch' ella aveva verso la nostra città, mostrando eziandio ch' era per difenderla da qualunque la molestasse, essendone di così fare obbligato, per vigore della protezione. E questo si fece, perchè ogni dì più si ritraeva da ogni banda il mal animo di sua santità, desiderando essa la mutazione dello stato nostro. Il che tanto più sperava di poter fare agevolmente, per il suo grosso esercito governato quasi da tutti i capi inimicissimi a quello, e vicino a' nostri confini, e molto cresciuto di forze e d' animo pel nuovo acquisto di Rimini e di Pesero:[2] si che il duca poteva confidar tanto nelle proprie forze, che ragionevolmente si persuadeva facile ogni difficile impresa.

X. E acciò che alla città non mancasse da ogni parte e pericolo e danno, s' intendeva ancora in questo tempo i signori viniziani aver conchiuso e deliberato nel suo senato di fare ogni opera di rimettere Piero de' Medici in Fiorenza, e così aver persuaso al papa e al duca, allegando e dicendo loro, che, avendo essi nella nostra città una forma di governo particolare a loro proposito, sarebbe la loro vera e certa si-

[1] Non ho trovato alcun ricordo di questa commissione al Rucellai. Nel Registro cit. n° 105 è in vece la deliberazione in data del 24 ottobre colla quale è mandato Francesco Soderini vescovo di Volterra, oratore al papa, per promettergli che la città non farebbe alcun movimento contro alla impresa del Valentino, e in quanto a dargli favore, non farebbe mai cosa che stesse contro la sua degnità e il suo onore; e che non gli farebbe ragione alcuna di querelarsi di lei, purchè S. S. procedesse con eguale sincerità.

[2] « Entrato il Valentino in Romagna, prese senza resistenza alcuna la città di Pesaro e di Rimini, fuggendosene i suoi signori, e dipoi si voltò verso Faenza. » (Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. V, cap. I.) Dalla lettera XXIII della cit. Legazione del Machiavelli alla corte di Francia si ricava che il pontefice faceva istanza al re per eseguire la impresa di Faenza: ma il re aveva consentito piuttosto a Giovanni Bentivoglio di fare verso il signore di Faenza l' ufficio di parente, prendendone la difesa; ma poi « dubitando sua Maestà ciascun dì di non essere assaltata, era stata quasi forzata acconsentire al papa questa impresa; perchè sua Maestà, nelle cose che potrebbero nascere in Italia, fa più stima del pontefice, che di nissun altro potentato italiano, sì per mostrarsi quello in sull' armi più che alcun altro, ed essere affaticato e con manco impedimenti, sì ancora per essere lui capo della religione. »

curtà per la conservazione degli stati di Romagna.[1] E ancora s' intendeva Giuliano de' Medici essere già partito dà Roma e venirsene a Bologna per cagione di questa impresa, e aver seco un uomo del cardinale Orsino. E poi alli 8 di gennaio s' intese Vitellozzo aver mandato in Pisa cento cavalli sotto Rinieri della Sassetta e messer Piero Gambacorti, e in Roma farsi continuamente disegni e tenersi pratiche in più modi contro alla città; e sopra tutto la mala disposizione, come s' è detto, del pontefice. E così i Sanesi aver provveduto e fornito i Pisani di buona quantità di grani, e i Lucchesi non avere a mancar loro d' ogni aiuto possibile, quando i Fiorentini li stringessero con nuove forze, e anche avere a star desti e pronti a prendere ogni occasione di muoversi contro di noi, quando il papa o il Valentino si movessero a' danni nostri. In così fatti travagli e angustie d' animo si trovava la città.

XI. Ma avendo veduto il papa l' ostinazione degli uomini

[1] Ciò ha riscontro con quanto il Machiavelli scriveva da Tours alla signoria in data de' 21 novembre (*Lettera XXVI della cit. Legaz. alla Corte di Francia.*): « Abboccatomi con un amico, dal quale io soglio trarre segreti assai del papa, circa quello che al presente si tratta tra lui e li Veneziani, mi conferì come l' ambasciatore di questo re, che si trovava a Venezia, subornato dall' oratore del papa, espose nel senato veneziano avere inteso per vari riscontri e degni di fede, come i Fiorentini, Bolognesi, duca di Ferrara, e marchese di Mantova si erano uniti e stretti insieme sotto ombra di difendere gli stati loro, ma in fatto era per volgere le punte a questa Maestà ciascuna volta che l' imperatore movesse alcuna cosa in Lombardia, e che quella illustrissima signoria doveva avere a questo buona avvertenza, e avvertire la Maestà del re, come coloro che erano obbligati a farlo per li benefizi ricevuti ec. Al quale fu risposto, essere la cosa verisimile, per esser loro in sull' armi, e tenersi malcontenti di Francia, e che ne scriverebbero qua all' oratore loro, a che lui ancora ne scrivesse al re. Dissemi, oltre di questo, detto amico mio, l' oratore del papa che è qui, avere espressa commissione di persuadere questa cosa a questa Maestà; e inoltre come a tutto questo inconveniente si potrebbe riparare con rimettere Piero in Firenze, e fermare lo stato di codesta città ai propositi suoi per simil via; il che facendo, si verrebbe a tòrre il capo a Ferrara, Mantova e Bologna, e a impedir loro la via di poter macchinare. Aggiungendo a questo che l' uffizio di Sua Santità richiede così, perchè essendo il cardinale de' Medici uomo di chiesa, e avendo quello supplicato a Sua Santità di volere rientrare in casa sua, lui, mosso da' suoi preghi giusti, è costretto condiscendere a favorirlo. Nè per questo ricerca altro aiuto da questa Maestà, se non che si stia di mezzo, e diegli riputazione col consentire, mostrando di aver lasciato l' amicizia vostra e la protezione di quelli altri, e che in breve tempo si rincora con le forze sue e con quelle gli concedevano i Veneziani, di tòrre lo stato a Messer Giovanni Bentivogli, e alle SS. VV., mettere Piero in casa, e Ferrara e Mantova far venire colla correggia al collo, ec. »

di Faenza, cominciò a muover con essi pratiche d'accordo, per mezzo di messer Giovanni Bentivogli, zio materno di quel signore. Tra le quali cose e pratiche fu questo ragionamento, che il papa facesse cardinale il detto signor di Faenza e un figliuol di messer Giovanni facesse protonotario; e che Faenza fusse consegnata libera nelle mani del Valentino; e che messer Giovanni pagasse a sua santità certa somma di danari, con darle oltra questo Castello Bolognese. Delle quali pratiche nessuna ebbe effetto, secondo che era l'usanza del papa, che sempre moveva e intratteneva diverse persone con simili ragionamenti, per divertire gli animi loro dalla considerazione de' suoi inganni, e discoprire gli animi e disegni altrui, come intervenne più volte alla città nostra, senza venir mai ad alcuna ferma conclusione. Perciò che non mancò egli in questo medesimo tempo di ricercarla che il duca Valentino suo figliuolo fusse fatto nostro capitano generale, e che con nuova confederazione sua santità e la città nostra dovessero restringersi insieme, per sicurtà e difesa degli stati loro. Ma l'una e l'altra di queste cose fu loro assolutamente dinegata, conoscendosi la duplicità dell'animo del papa e l'ambizione del Valentino.[1] Trovavasi la città, come è detto, molto affaticata e in gran travagli, per essere spogliata di danari, senza assegnamento di poterne fare, e con pochissime genti d'arme. Perciò si pensava il pontefice e il figliuolo d'intrattenerla con simili ragionamenti, e per assicurarla acciò che, trovandola sempre mal provveduta, la potessero a lor posta assaltare, e essa non avesse tempo a restrignersi con nuove confederazioni col Cristianissimo, sapendo che non si teneva molto ben contento di quella, e massimamente per non gli essere stata pagata certa somma di danari, come di sopra n'abbiam fatto

[1] A questo effetto con deliberazione del 20 febbraio 1500 (stile vecchio) fu mandato a Roma oratore Francesco Pepi. Con molta destrezza la Repubblica si levò fuori dalle richieste che le faceva il papa di una confederazione, e della condotta del Valentino, come può vedersi dalla commissione data al Pepi. In quanto alla confederazione, dicevano i signori, non parer loro necessaria, essendo Sua Santità in buona amicizia col re di Francia e per questo ancora colla Repubblica; in quanto alla condotta, non potevano farne una nuova per quell'anno, avendo già fermata la convenzione col prefetto di Sinigaglia per dare esecuzione a uno de' capitoli fatti col re di Francia, e non permettendo loro le difficoltà presenti di tenere al lor soldo due capitani: pure l'oratore desse buone parole per l'avvenire.

menzione. Onde non poco dispiaceva alla città che Giuliano de' Medici in questi dì, partito da Bologna, fusse andato in poste a trovare il re in Francia, mosso dall' oratore franzese residente in Roma, la qual cosa punto da lui non s' aspettava. Ma perchè dalla signoria non gli era stato prestato orecchio, nè dato fede all' offerte delle sue revelazioni, s' era costui rivolto a prestare il suo vendereccio favore a' fuorusciti, i quali per lor natura sempre promettono più ch' e' non posson dare.

XII. Ma come ciò si fusse, il suo pronostico dell' inopinato male fu vero, perciò che a dì 25 di febbraio [1] nel piano di Pistoia fra i Panciatichi e' Cancellieri seguì una grandissima occisione, essendosi levata in arme l' una parte e l' altra, senza che in Fiorenza se n' avesse alcuna sospezione. Nella qual zuffa i Cancellieri avevano cacciato della terra qualche tempo innanzi i Panciatichi, tenendo nondimeno i Fiorentini continuamente in quella città i loro rettori e castellani, e il governo d' ogni cosa, e la guardia parimente alle fortezze; e però non aspettavano che seguisse altro movimento. Ma i Panciatichi dall' altra parte, trovandosi fuora della città, erano aiutati e fatti forti da' loro parentadi del contado, e con aiuti e favori privati de' Vitelli da Città di Castello. In tanto che, venendo alle mani co' Cancellieri del contado, furono loro superiori, e dierono loro una grandissima rotta, con isparsione di molto sangue, benchè i Cancellieri fussero stati soccorsi d' un gran numero di fanti da messer Giovanni Bentivogli. [2]

XIII. Questi nuovi accidenti perturbavano assai la nostra

[1] Il Cambi dice che seguì il giorno di S. Agata, cioè il 5 di febbraio: ed è più esatto perchè nel Registro delle Elezioni ed Istruzioni ad ambasciatori dal 1499 al 1512 nell' Archivio centrale di Stato, la deliberazione colla quale la signoria manda commissari a Pistoia per cagione di questo tumulto è del dì 8 febbraio.

[2] « Fu morto della parte Cancelliera che andò assaltare uomini 203, secondo si potè annoverare in su' campi morti e senza seppellire, e parecchi cittadini pistolesi rimasono prigioni de' contadini Panciatichi; e della parte Panciatica non ne fu feriti che tre persone e morto uno, che fu tenuto un grandissimo miracolo, perchè detti Cancellieri che andarono assaltare erano più che Panciatichi » (Storie di Giovanni Cambi, nel tomo XXI delle *Delizie degli Eruditi toscani*.). La signoria di Firenze si adoperò con vigore a reprimere il furore di quelle parti, e vi mandò commissari, i quali presero pronti e validi provvedimenti: ma non fu con efficacia ciò che fu fatto; imperocchè, siccome ricavasi dalla citata storia del Parenti, altre dissensioni cagionarono molestie alla Repubblica.

patria, dubitando che sulla occasione di tali movimenti, il duca Valentino facesse qualche nuovo disegno, essendo tanto vicino con l' esercito, e avendo cagion d'accrescerlo sott'ombra di voler tornare col campo a Faenza. Era anche cresciuto il sospetto di lui, per aver egli alquanto prima mandato a Pisa messer Oliverotto da Fermo suo condottiere, con qualche numero di cavalli leggieri; e tutto per tenere in buona speranza i Pisani, e perchè potessero da quella parte molestare le frontiere de' Fiorentini. E ciò fatto, ritornò il Valentino col campo a Faenza alli 12[1] aprile 1501. E nella prima giunta diede una gran battaglia alla terra, dalla quale si difesero i Faentini assai gagliardamente, con danno grande del duca. Nondimeno vedendosi eglino privati d' ogni speranza di soccorso, poco poi s' arrenderono a patti, con condizione, che il signore potesse salvo e libero andarsene dove volesse, e gli fussero mantenute e conservate le sue possessioni, e così i soldati che dentro v' erano fussero salvi con ogni loro arnese: e le medesime condizioni furon concedute a' terrazzani. Ma il povero signore fu ritenuto appresso di sè dal Valentino; il quale giovanetto, tenuto qualche tempo da lui in delizie, alla fine fece strangolare, ma non senza ignominiosa violenza: testimonio parimente di libidine e di crudeltà.[2]

XIV. Fatto quell' acquisto, scorse con l' esercito verso Bologna, e lasciatosi indietro Castello Bolognese, prese Castello san Piero, avendo disegnato di mutare lo stato di Bologna. Il che non successe; perchè messer Giovanni Bentivogli s' era fatto forte di soldati forestieri, e dalli movimenti de' cittadini s' era assicurato con la morte di qualcuno de' principali di più riputazione; tra' quali fu messer Agamennone Mariscotti,

[1] Su questa data sono discordi gli storici: fu certamente nell' aprile. Il Morbio che nella *Cronaca Faentina* da lui edita pubblicò i capitoli della resa, pone a questi la data del 25.

[2] « Ma Astorre che era minore di diciotto anni e di forma eccellente, cedendo l' età e l' innocenza alla perfidia e crudeltà del vincitore, fu, sotto specie rimanesse alla sua corte, ritenuto appresso a lui con onorevoli dimostrazioni, ma non molto tempo poi condotto a Roma, saziata prima, secondo si disse, la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con un suo fratello naturale privato della vita. » (Guicciardini, *St. d' Italia*, lib. V, cap. 2.) Dopo l' acquisto di Faenza il Valentino fu dichiarato, con approvazione di tutto il Concistoro, duca di Romagna, e n' ebbe l' investitura.

di grand' autorità e séguito, il padre di cui era stato molto confidente e fautore della fazione de' Bentivogli. Onde veduto il duca il disegno suo non riuscire, e non poter soprastare molto nel paese, nè apertamente ed ostilmente offendere messer Giovanni, per essere in protezione del Cristianissimo,[1] accordò con esso, e fece capitoli con colui in questo modo, cioè: che egli lo servisse di cento uomini d'arme e di duemila fanti pagati, per venire a mutare lo stato di Fiorenza, e di più gli consegnasse Castel Bolognese.[2] Nondimeno innanzi a queste cose messer Giovanni aveva fatto segretamente intendere alla signoria il pericolo che a lui soprastava, e quello che dopo alla rovina sua poteva soprastare alla città nostra. Ma benchè si conoscesse apertamente esser vero quel ch' ei diceva, nondimeno non se gli prestò favore alcuno segreto nè palese, per non far isdegnare il papa più che si fusse. Avendo per tanto capitolato il duca con messer Giovanni, se gli mandò un ambasciadore[3] a rallegrarsi seco dell' acquisto di Faenza, e per discoprire interamente l'animo suo; con ciò fusse cosa che s' intendeva gli Orsini e Vitelli, suoi soldati e nostri manifesti nimici, minacciare continuamente di venire avanti a' danni della città. Il conte Rinuccio fuggito di Bologna ne faceva piena fede. Però s' era provveduto da quella banda di Romagna il castello di Firenzuola di soldati, e di ciò che altro bisognava, per far resistenza agli assalti di quell' esercito; benchè l' ambasciador nostro s' ingegnasse tuttavia dargli ad intendere, i Fiorentini non far tali provvisioni per sospetto alcuno che avessero di sua eccellenza, ma per dimostrare a quei suoi capitani, poco amici nostri, che in ogni accidente che da loro sopravvenisse, la città si troverebbe ordinata. Scrisse alla signoria, e referì poi a bocca l' ambasciadore essere stato veduto, e ricevuto da sua eccel-

[1] Dice il Guicciardini che il Valentino ebbe ordine dal re di Francia di non procedere nè all' occupazione di Bologna nè a cacciarne Giovanni Bentivoglio, perchè allegava essere obbligato alla protezione e della città e di lui. (*Storia d' Italia*, lib V, cap. II.)

[2] « Alessandro Sardi nella storia estense manoscritta scrive che al Valentino furono promessi da' Bolognesi trentamila scudi in tre anni e cento uomini d' arme pagati per tre mesi. » (Muratori, *Annali d' Italia*.)

[3] Fu Galeotto de' Pazzi, mandato con deliberazione del 2 maggio.

lenza gratamente, e avergli [1] fatto intendere, che solamente desiderava sapere, come egli avesse a vivere con la città per l'avvenire, e che avendo ora a tornare a Roma, voleva per il territorio nostro passo e vettovaglia per suoi danari, soggiugnendo, che non si dubitasse di cosa alcuna, e che le vettovaglie sarebbero in ogni luogo giustamente pagate.[2] Ma non ostante le sue promesse, s'ebbe avviso in Fiorenza da Tommaso Tosinghi, commissario in Firenzuola, come Ramazzotto s'era presentato con assai suoi partigiani uomini del paese, e per un tamburino aveva chiesto quella terra, per parte del duca e di Piero de' Medici, e sua. Era questo Ramazzotto uno degli amici vecchi de' Medici, de' quali così fatti solevano tenere eglino assai provvisionati e bene edificati per servirsene ne' loro bisogni. A costui dal commissario fu fatta la risposta, secondo che si conveniva. Questo accidente mostrava tutto il contrario di quello, che dall'ambasciadore era stato referito della mente del Valentino.

XV. Eransi in questo mezzo fatte tutte quelle provvisioni che si potevano per tener ferma dentro la città, per la sospezione che si aveva per conto de' Medici. Tra le quali provvisioni fu un gran numero di fanti comandati: [3] de' quali una parte si trasse del Mugello, e questi furon fatti fermare sotto il governo di Guglielmo de' Pazzi alla Loggia, villa propria di detto Guglielmo, vicina alle porte della città; e una parte di tali comandati si trasse del Casentino, de' quali era capo l'abate Basilio di Camaldoli, [4] e questi furono alloggiati sul

[1] L' ediz. Arbib. ha *avendogli*.

[2] La signoria allora con deliberazione del dì 8 maggio mandò ambasciatori al Valentino Piero Soderini, Alamanno Salviati e Iacopo Nerli, i quali s' adoperassero perchè il duca entrasse nel territorio della Repubblica distribuendo in modo le sue genti che non danneggiassero il paese, tenessero l' animo di lui rassicurato per parte de' Fiorentini, e facessero di tutto che in nessun modo si avvicinasse alla città. (*Istruzioni agli ambasciatori* nel già cit. Registro)

[3] Vedi la nota a p. 89.

[4] Dalle note di F. L. Polidori alle *Opere Minori* di Niccolò Machiavelli (Ed. Le Monnier) parmi bene riportarne quella in cui parla del P. Basilio. « Di quest' uomo non ordinario, se queste brevi note lo consentissero, molto sarebbe da dire, anche perchè gli autori più divulgati ne tacquero, o troppo scarsamente ne parlarono. Staremo però contenti all' accennare che fu nativo di Bagno in Toscana, nè potè fra le lane cenobitiche soffocare quell' inclinazione che la natura aveva in lui posta alle armi. Visse sino

poggio di Fiesole, e poscia a Bellosguardo sopra Fiorenza, avendo mandato in lor luogo a Fiesole altri fanti comandati e condotti di Romagna da Luigi della Stufa. E in Fiorenza furon fatte venire quelle poche genti d'arme del prefetto di Sinigaglia, che allora si trovava in persona nella città; perchè si vedeva chiaramente l'animo del duca essere d'alterare quello stato, e anche si temeva la malignità d'alcuni cittadini che del presente governo avevano poca contentezza.

XVI. Ma il detto duca circa il principio di maggio del 1501 per la via della Scala di Romagna scese nel Mugello, e alloggiò a Barberino, e il dì medesimo giunsero le genti bolognesi che messer Giovanni Bentivoglio gli aveva promesso. I Fiorentini volendo trattare il duca come amico, poi che con le parole amico si dimostrava, s'ingegnavano di gratificarlo in ogni cosa. Però provvedevano al campo suo abbondantemente d'ogni sorte di vettovaglia. Ma tutte le sue genti, e spezialmente quei che [1] minacciavano la città, e sotto il pretesto e scudo de' quali il duca si scusava, ed essi [2] facevano tutti quei danni e stranezze al paese e alle persone, che a loro era possibile. Per la qual cosa essendo impaurita la città, e tutto il paese spaventato, fuggendo ciascuno dinanzi a così fatti amici, era nato grandissimo romore e tumulto in ogni luogo, non avendo ardire i poveri contadini, per non disubbidire a' bandi e comandamenti de' loro signori di far difesa nè resistenza alcuna alle ruberie e insulti e altre gravissime ingiurie che erano lor fatte. Ma se dai nostri commissari fusse stato loro permesso, e parimente conceduto a' nostri fanti, comandati così tumultuariamente, e i nostri medesimi paesani fussero stati inanimati, anzi non gastigati nè raffrenati, senza dubbio arebbero rotto e disfatto gl' inimici nostri, i quali non si astenevano eziandio dalle violenze delle donne, nè dal fare spesse volte gli uomini, che gli alloggiavano, prigioni, e taglieggiarli, perchè ad essi era proibito dalla signoria e da' suoi

al 1542, quando era più che ottuagenario, avendo avuto parte in molte delle guerre combattute dai Fiorentini, e fino in quella che Lorenzo de' Medici fece nel 1515 contro il duca d'Urbino. Ebbe in Firenze popolari ovazioni, e nominanza a que' tempi diffusa oltre i limiti della nativa provincia. »

[1] Il Cod. Magliab. qui aggiunge *particolarmente*.

[2] Il Sermart. fa più ordinata la costruzione levando via *ed essi*. (Arbib.)

commissari,[1] comandando tutta via che il Valentino e' suoi soldati fussero trattati in ogni cosa amichevolmente. Per questi danni così grandi, e disonesti modi erano spesso mandati oratori al duca, ricercandolo instantemente quello che egli volesse finalmente dalla città: a' quali il detto duca, essendosi prima molto scusato de' danni fatti da' suoi soldati, e della venuta di Ramazzotto a Firenzuola, dopo molte buone parole e lunghe dicerie, in conclusione non si vergognò di chiedere quattro cose: la prima, che voleva essere buon amico e confederato de' Fiorentini, per mantenimento dello stato suo di Romagna; e perciò disiderava d'essere loro condottiere o capitano: la seconda, che, volendo egli andare all'acquisto di Piombino, voleva che la nostra repubblica non soccorresse di cosa alcuna quel signore: la terza, che nelle sue mani fussero dati sei cittadini, qualunque fussero da Vitellozzo nominati: la quarta cosa, che si rimettesse in Fiorenza Piero de' Medici,[2] ovvero si fermasse uno stato tale, che ei potesse esser sicuro di tutto quello che esso risolveva seco, e sapesse che le promesse s'avessero fermamente ad osservare.

XVII. Le quali superbe e pazze domande erano comunemente da tutta la città reprovate e odiate, e più tosto imputate alla sceleratezza e empietà d'alcuni nostri cittadini, che alla stoltizia o superbia del detto duca, veduto dove finalmente tutta la cosa si ristringeva. Essendo state adunque referite queste domande in Fiorenza, nacque un grandissimo sdegno e grande commozione degli animi, non solamente nel senato, e ne' magistrati ove si trattavano le cose, ma eziandio universalmente in tutto il popolo, e nell'infima plebe. In modo che i cittadini essendo spaventati per la pazienza asinina di quei che sedevano ne' primi magistrati, quasi che disperati della salute pubblica di quel presente reggimento, ciascuno d'essi privatamente si fortificava nelle proprie case.

[1] Sottintendi *il romperli e disfarli*. (Arbib.)

[2] Della parte spettante a rimettere in Firenze Piero de' Medici non trovo cenno nelle commissioni ai vari ambasciatori che la Signoria mandò al Valentino: della pretensione del duca che in Firenze si modificasse la forma del governo sì: ma i signori commettevano ai loro oratori di fargli conoscere come era la cosa piena di pericolo, e che egli aveva più da sperare dal presente governo che da altri. (Arbib.)

Ed il palazzo e la piazza fu guardata da' soldati, e furon fatti molti provvedimenti per ordine della signoria, e de' collegi massimamente; li quali collegi avrebbero voluto nella stessa città stare armati, e ben provveduti contro alla malignità degli umori intrinsechi, e di fuora trattare i nemici come nimici. E al Valentino e alla sua proposta non fu mandata alcuna risposta. Tuttavia stando la signoria così sospesa, e tardando le sue risoluzioni, come avviene nelle repubbliche poco unite, le ingiurie e le vergogne seguivano continuamente di fuori, e crescevano i romori e i tumulti e la paura nella città; e molto maggiormente lo sdegno e l' odio con chi governava in quel tempo la patria, venendo (non che altri) in sospetto alcuni di quelli che sedevano nel sommo magistrato, non tanto per il giudizio che d' essi si faceva, forse per la loro dappocaggine, quanto forse più tosto per il sospetto che si aveva del non giusto desiderio de' loro parenti e amici, per la congiunzione di parentela che teneva qualcuno d'essi con li ribelli della città. E massimamente si sdegnavano tutti i cittadini contra quelli, che particolarmente e continuamente eran richiesti dalla signoria alle consulte e alle pratiche, nelle quali più d' una volta si venne in senato a grandi contese e discettazioni, non parendo onesto nè convenevole agli uomini buoni e generosi, che si spargesse o intendesse punto di fuori le cose preposte da quel duca, non che il concedere alcuna di quelle. Nondimeno persistendo pur egli di volere ad ogni modo aver condotta dalla città come amico, offerendo e promettendo molte cose, poi che altro non poteva conseguire de' suoi desiderii, secondo il suo primo disegno e di chi lo moveva, si pose fine agli altri ragionamenti.

XVIII. Non voglio in questo luogo tacere, per dimostrare quanto può più talora la buona mente d' un buono, ancora che debole, cittadino, che non puote la malignità e l' astuzia d' alcuni altri di più autorità, e di maggiore opinione di prudenza.[1] Avvenne adunque che trattandosi nel senato le dis-

[1] Nota che, cominciando il discorso, intendeva l' Autore di legarlo a quel che segue, con dire *come avvenne* ec.; poi giunto qui, dice diversamente, credendo d' aver prima scritto, *tacere una cosa che avvenne*. E così si può render ragione di parecchi altri luoghi, dove la sentenza non resta perfetta. (*N. dell' Arbib.*)

oneste domande del Valentino, allegate di sopra, Gregorio Ubertini, uno de' venerabili collegi e gonfalonieri delle compagnie del popolo, non potendo sofferire che il sommo magistrato con tanta pazienza le ascoltasse, e con tanta vergogna le proponesse a consultare in senato, s' uscì dell' audienza, fingendo partirsi per qualche suo affare di necessità; e, scendendo le scale, alla porta del palagio fu domandato da qualcuno de' circostanti, per che cagione si partisse del senàto, trattandosi in quello cose di tanta importanza. E egli liberamente rispose, che se n' andava a casa, per non si trovare a consentire, nè essere presente a vendere la sua patria. La qual cosa essendo stata udita, e appresso riferita al sommo magistrato e agli altri collegi, e perciò avendo tutti quelli ripreso l'animo, non lasciarono che si procedessi più avanti sopra le consulte delle cose proposte. Così essendo stata vinta la pertinacia o la sciocchezza d'altri, la cosa si ridusse solamente a ragionare della condotta, che domandava il duca Valentino. La quale finalmente fu ferma con lui, avendolo creato capitano generale per tre anni con trecent' uomini d' arme, con trentasei migliaia di fiorini per ciascun anno, computato il piatto di sei mila fiorini per la sua persona, con molti capitoli, che raccontare non accade, e massimamente, che non voleva egli essere obbligato a servire alla città in persona, e della presente condotta si voleva anche servire durante l'impresa di Piombino.[1]

XIX. Ma lasciando andar queste cose, che furon più tosto allora da piagnere per chi le vide, che ora da passar con silenzio, per non mancare di ricordare a chi verrà di quanto disordine sian cagione gli uomini quando ei sono parimente superbi e sciocchi, quando sono esaltati agli onori; poscia che quello supremo magistrato, alla cui fede era stata commessa la salute e dignità pubblica, non si vergognò per consiglio di pochi malvagi cittadini, contro alla volontà universale di

[1] Nel tomo XV dell' *Archivio Storico Italiano* è stampato il documento di questa Condotta per opera dell' egregio G. Canestrini. Nel primo articolo della convenzione si dice che fra la Repubblica di Firenze e il duca Valentino « sia buona, ferma, perpetua amicizia e lega a comune conservazione e difesa de' loro Stati. »

tutti i buoni, far serrar le porte di mezzogiorno, e con bandi pubblici far intendere al popolo, che al suono della campana grossa, e al segno di certi colpi d'artiglierie, non che generalmente si pigliasse l'arme, ma che ciascuno che pigliava l'arme si presentasse a casa il suo proprio gonfaloniere; il quale bando, avendo inteso i detti gonfalonieri, e conosciuto veramente qual fusse la intenzione di quella presente signoria, e di chi così la consigliava, tutti insieme arditamente se n'andarono a' piè di quella, e le fecero intendere, che tentando essi signori di far parlamento, o per qualche altro modo causare alcuna alterazione dello stato, ricordavano e protestavano loro i pregiudici e le pene gravissime, nelle quali, secondo le leggi della proibizione del parlamento, essi signori incorrevano. E però gli minacciavano d'ardere le case loro, e le persone trattare secondo che per la detta legge si disponeva. Le quali protestazioni e minaccie furono di tanto momento, che detti signori si tolsono da tale impresa. Fu per tanto su questo tumulto licenziata la pratica, e ragionato solamente di quella condotta del Valentino, che anche non doveva avere effetto. Nondimeno il Valentino in questo mezzo soprastava, sperando pure che nella città nascesse qualche movimento. E procedendo lentamente di luogo in luogo, come sicuro in tutto dell'avere ad essere offeso, non s'asteneva punto dal fare i medesimi danni, tanto che ognuno ne restava stupefatto. Perciò che i nostri fanti comandati, distribuiti e alloggiati in diversi luoghi secondo la opportunità, come abbiamo detto di sopra, e quelle poche genti del prefetto di Sinigaglia nostro capitano, e molti de' nostri popoli, si ritenevano per cagione de' bandi, e spontaneamente s'offerivano, e vantavano di rompere e disfare questi nostri nimici. Tuttavia non vollono mai i signori acconsentire che fussero offesi nè danneggiati in cosa alcuna; e fu tanta la pazienza di chi allora governava la città, o forse la rerevenzia della Chiesa e la paura delle censure, che e' si sopportava che i mandati del duca venissero a Fiorenza a cavare le pecunie offerte della cassa del giubbileo che si celebrava nella chiesa di San Salvadore a Monte per gli commissari del papa, frati osservanti di San Francesco; e consentivasi che le si portassero fuora

in campo al detto duca, acciò che potesse dar danari a quei soldati che ci saccheggiavano, che certo non fu piccola somma di danari.

XX. Ma tornando al Valentino, veggendo egli dentro alla città non succedere il disegno suo, mutando di luogo in luogo con piccoli cammini, procedeva animosamente ogni giorno di male in peggio; ed essendosi fermo nel piano d'Empoli, luogo pieno e abbondante d'ogni bene, predava a suo bell'agio il paese circostante; oltra che partendosi finalmente del mese di maggio, e pigliando la via verso Castello Fiorentino, egli si ritenne, e menò seco molte e molte paia di buoi, de' quali era stato provveduto cortesemente dalla signoria per servirsene, e condurre seco le sue artiglierie. Ne' quali giorni medesimi Vitellozzo con parte delle sue genti se n'andò alla volta di Pisa inanimando i Pisani, e confortandoli, che non mancassero ora di pigliare la buona occasione d'offendere i nimici loro da quella banda. E così mandò con essi le sue genti per pigliare le Pomerance, castello nel contado di Volterra, presentandovisi egli in persona, e avendogli dato una gran battaglia per sette ore. Tuttavia fu gagliardamente ributtato da' terrazzani di quel castello, eziandio con perdita di parte delle sue artiglierie. Ma i Valentinesi seguitarono pure di fare i medesimi danni, rubando e affocando i paesi e casamenti; e tra gli altri luoghi arsero il castello di Barbialla, dove s'erano rappresentati, e stati ricevuti prima come amici; e ammazzaronvi più di settanta persone, perchè da principio tentarono di fare qualche poco di resistenza. E passando da Poggibonzi, fecero stalle di cavalli delle chiese poste fuori della terra. Per il quale viaggio fu tanto[1] grande la preda ch'e' fecero, che non potendo condurcerla seco, davano per dua ducati il paio de' buoi, e a simile pregio vendevano l'una delle fanciulle di quelle che essi non volevano seco ritenere. Nè si vergognò il Valentino, essendo egli e il papa amico de' Fiorentini (come egli e il papa usavano di dire) di ricercare e richiedere con ogni instanza i Sanesi di poter passare ne' paesi loro a predare il bestiame de' Fiorentini, che in gran quantità si trovava nelle loro maremme. Ma non fu da' Sanesi

[1] L'ed. Arbib. legge *tanta*.

udito, e massimamente da Pandolfo Petrucci allora governatore di quella città.[1]

XXI. Partito il Valentino di quel dì Volterra, dove aveva fatto molti danni, s'inviò alla volta di Campiglia per andare a Piombino, volteggiando tuttavia e danneggiando in ogni luogo onde passava; sì che finalmente si condusse con tutto l'esercito intorno a Piombino. Ma quel signore, che già aveva dato il guasto a tutto il suo proprio paese, e aveva spianato le case, e abbruciato gli strami, e tagliato le vigne e gli arbori, e corrotto e guasto l'acque, delle quali poche di loro natura son buone in quel paese, così aveva abbandonato le sue castella; si ristrinse nella terra con gli uomini suoi, e con certi Corsi e altri suoi fedeli soldati, aspettando il campo animosamente. Onde il Valentino s'insignorì quasi di tutte le sue castella,[2] e passò anche nell'isola dell'Elba, con certa armata che il papa gli mandò da Roma. Ma tenendosi tuttavia forte la terra, fu costretto il Valentino di partirsi da quella impresa, essendo chiamato e sollecitato dal capitano franzese, che mandato dal re andava all'acquisto del reame di Napoli; perciò che il Valentino era necessitato, per vigor dell'accordo fatto, accompagnare colle sue genti l'esercito francese a quella impresa. Onde partitosi da Piombino, e cavalcando per la maremma di Siena, fece con quella occasione grandissime prede di bestiame de' Fiorentini e de' Sanesi. Ultimamente se n'andò alla volta di Roma: ove egli entrò con grandissima pompa, festa e trionfo, come s'egli avesse predato e preso tutto dalle terre de' Barberi e Infedeli, e non degli amicissimi e devotissimi di sua santità; andandogli incontro una gran parte de' cardinali, e altri capi ecclesiastici. Dopo la cui partita da Piombino, quel signore racquistò agevolmente tutte le cose perdute.

XXII. In questo tempo il capitano franzese monsignor

[1] Narra il Guicciardini che il re di Francia, come seppe che il Valentino era entrato nel dominio fiorentino, gli comandò che ne uscisse subitamente, e ad Obignì che era già in Lombardia con l'esercito, che in caso non obbedisse, andasse con tutte le forze a farlo partire (*Storia d'Italia*, lib. V, cap. II).

[2] A' 28 di giugno s'insignorì di Sugherelo, Scarlino e dell'isola di Pianosa, secondo l'Ammirato: il Buonaccorsi, il Guicciardini, e il Parenti dicono anche dell'isola dell'Elba.

d' Obegni andava, come disopra è detto, alla spedizione del reame di Napoli con le sue genti a piede e a cavallo, di numero, secondo che si diceva, di circa trentamila persone.[1] Delle quali fece passare una parte per la via di Pontremoli, e poi da Lucca, e da Pisa, e da Cascina, e poi per la via della val d'Elsa; e l'altra parte con la quale era il detto capitano, venendo da Bologna, Imola e Faenza, e da Castracaro, e scendendo nel Mugello, per la vallè di Sieve, passò nel Valdarno di sopra; e anche questa parte andò alla volta di Siena, ove si doveva fare tutta la massa, e mettere insieme tutte l'artiglierie, le quali erano bellissime e in gran quantità. E quello che grandemente era da lodare (a comparazione delle genti del papa e del Valentino) fu, che il passare e il camminare di questo esercito, per la prudenza del capitano, fu con tanto ordine e tanta quiete e modestia, che non se ne sentì alcuno scandolo; pagando i soldati le vettovaglie e le biade, secondo i pregi dal detto monsignor ordinati insieme co' commissari fiorentini. E nel suo passare, esso capitano richiese la signoria di Fiorenza delli quattrocento uomini d'arme, de' quali ell'era tenuta di servire il re per quella spedizione. Ma iscusandosi i Fiorentini, non gli avere in ordine per cagione degli accidenti passati, non ne fece molta instanza; ma passando avanti al suo cammino, se n'andò verso Roma, e di qua da Roma soprastettero qualche giorno, perchè il popolo romano non voleva che passasse per Roma. Pure dopo alcune contese furono d'accordo; sì che pacificamente passarono per la città, ove fecero bellissima mostra, non tanto per il numero grande delle genti, quanto per la qualità degli onorati personaggi e ornamenti di quelli. Ma essendo inviate dette genti al lor cammino, restarono parte di quei signori e capitani in Roma, non volendo partire senza la compagnia del Valentino e suo esercito; ricordandosi come egli aveva mancato di fede, e ingannato il re Carlo suo ante-

[1] Secondo il Guicciardini, tutto l'esercito conteneva, quando era unito, mille lance, quattromila Svizzeri e seimila d'altri tra fanti francesi e guasconi, e secondo il solito loro, provvisione grande d'artiglieria. Nel medesimo tempo partiva di Provenza l'armata navale composta, come dice il Buonaccorsi (*Diario*), di dodici navi di Brettagna, quattro navi genovesi, quattro fuste e un brigantino, su la quale armata erano 6500 uomini.

cessore, quando, essendo cardinale e legato apostolico, il detto Valentino s' era fuggito da quello.

XXIII. Cavalcò adunque il duca e suo esercito con detti Franzesi per le terre della Chiesa e del reame insino a Capua, senza trovare contrasto alcuno. Ove essendosi accampato l' esercito franzese, e già avendo abbattuto molte braccia di mura, usciron fuora Fabrizio Colonna, e altri gentiluomini di Capua, e venuti a monsignor d' Obegnì richiesero patti, dicendo che ei fermasse l' offese, perchè essi farebbero tutto quello che facesse la città di Napoli, capo di tutto il regno. E così avendo pattuito, cominciarono a partire i Franzesi per a quella volta, lasciandosi Capua dietro alle spalle. Ma essendo poco allontanati, furono assaltati alla coda dallo esercito de' soldati e capitani, che erano alla guardia di quella città, con la morte d'alcuni Franzesi. Onde dubitando eglino di tradimento, tornarono a dietro, e assaltarono quella con tanto émpito e furia, che per forza entrarono dentro, ammazzando e tagliando a pezzi, senza alcuna misericordia, i forestieri e terrazzani in gran quantità, saccheggiando la città con grandissima strage di persone, negli ultimi giorni del mese di luglio 1501. Nella acerbità e crudeltà del qual caso, si disse alcune gentildonne aver ammazzato i propri figliuoli, acciò che non venissero in potere de' nimici: e che molte di esse si gettavano nel fiume e ne' pozzi, per non venire a tale strazio. [1] Presa Capua, passarono le genti franzesi alla volta di Napoli: e essendo appresso di

[1] Il Guicciardini narra il fatto un po' diversamente. L'esercito francese accampatosi intorno a Capua diede un veementissimo assalto alla città, ma ne fu aspramente ributtato; onde si veniva agli accordi. Ma i Francesi, profittando della mala guardia che facevano quelli di dentro colla vana speranza degli accordi, vi entrarono improvvisamente, e la saccheggiarono tutta con molta uccisione, ritenendo prigionieri quelli che avanzarono alla loro crudeltà. Molte nefande cose fecero i vincitori: neppure le donne consacrate alla religione furono salve dalla loro efferata libidine. Corse grido che, essendosi rifugiate molte donne in una torre, il Valentino le volle veder tutte, e ne ritenne quaranta delle più belle. Rimasero prigionieri Federigo Colonna e molti altri capitani e uomini di qualità, fra' quali Rinuccio da Marciano, che poco tempo innanzi era stato condotto al soldo del re di Napoli. Rinuccio morì dopo due giorni, secondo il Giovio, perchè gli furono avvelenate le ferite per ordine di Vitellozzo Vitelli, il quale volle vendicare la morte del fratello Paolo, condannato dalla fazione di Rinuccio in Firenze. Conferma la narrazione del Guicciardini una lettera di Benedetto Tosabezzi al marchese di Mantova, pubblicata nell' *Appendice all' Archivio Storico italiano*, nº 11.

quella a poche miglia, dubitando il re Federigo della fede del popolo, il quale era molto impaurito; ed alcuni uomini grandi di quel popolo erano molto amici di quei signori e baroni confinati e fatti ribelli dal detto Federigo, e al presente si trovavano in persona nell'esercito franzese; onde per queste e per altre cagioni si mosse a cercare accordo co' nimici. Il quale finalmente si conchiuse con molti capitoli; tra' quali il principale fu questo: che il re Federigo si dovesse tra otto giorni partire della città, e espedirsi con tutte le sue robe e arnesi, e andarsene nell'isola d'Ischia; ove potesse dimorare per tempo di sei mesi; e che s'intendesse essere perdonate tutte l'offese e ingiurie a tutti e a ciascuno di quel regno, dal passaggio ch'aveva fatto il re Carlo VIII insino a quel presente giorno; e che i confinati e ribelli del detto re Federigo s'intendessero essere restituiti; e che al fine de' sei mesi si potesse partire il detto re Federigo da Ischia con cinquecento uomini d'arme e cinquecento provvisionati, e andarne sicuro a quei luoghi e per quella volta che a lui piacesse: e così che per osservanza della fede e de' capitoli fusse obbligato di dar al presente statici nelle mani del detto capitano generale; i quali capitoli contennero in sè molte altre cose a raccontare a noi non necessarie. Avendo adunque dato gli statici, e rappresentatosi il re in Ischia, i Franzesi presero lietamente la possessione di Napoli, entrando con gran pompa e orgoglio in quella città, pur senza fare offesa o tumulto alcuno. Fu questa cosa anche degna di meraviglia, che un esercito, che non passava in fatto il numero di ventimila combattenti, venendo discosto tante centinaia di miglia fusse bastante a soggiogare sì gran reame, alla difesa del quale si trovava il fiore delle genti d'arme d'Italia: in tanto pareva che Dio in quel tempo avesse umiliato e abbattuto la superbia de' principi d'Italia![1]

XXIV. Espedito adunque in tal modo l'impresa del Regno, e rimessi[2] i fuorusciti negli stati loro, le genti del Valen-

[1] « Fecersi di queste novelle arrivale a Firenze il sesto giorno d'agosto, allegrezza e festa grandissima di fuochi, di suono di campane e di processioni. Così per cagione di privati interessi siamo avvezzi a sostener con lieto viso le pubbliche ingiurie della propria nazione. » Ammirato, *Storie fiorentine*, lib. XXVII.

[2] L'ed. Arbib legge *rimesso*.

tino e di Vitellozzo con esse, e altri condottieri fecero ritorno in quel di Roma, e quindi in verso Piombino. La qual cosa avendo inteso quel signore, lasciò il suo fratello alla guardia di quella terra, e il figliuolo lasciò in mano d'Antonio da Filicaia commissario fiorentino in Livorno; e egli impaurito, e disperato d'ogni soccorso, se n'andò per la via di Genova alla volta di Francia. E giunto a' confini delle terre del re, mandò a chiedere il salvocondotto a quella maestà. Il che gli fu denegato, e insieme gli fu mandato a dire, che attendesse a difendersi, o vero accordarsi col duca Valentino; perchè essendo l'impresa del papa, egli non la voleva impedire, avendo bisogno di sua santità. Ove è da sapere, che come[1] il re aveva per avanti concordato col papa, e servitolo delle genti d'arme e fatto grandissimi favori al Valentino per l'impresa di Romagna: acciò che detto papa gli concedesse la dispensa e la facultà di far divorzio con la sua presente donna, sorella del re Carlo VIII, per pigliare per moglie (come fece) la regina Anna stata moglie del detto re Carlo suo antecessore. E questo fece per assicurare la corona di Francia[2] del ducato della Brettagna, che dipendeva dalla detta reina, ch'era stata figliuola ed erede del duca Francesco di Brettagna. E così il papa e il re ad un tratto nell'acquisto degli stati temporali si servirono a vicenda in quel tempo delle ricchezze spirituali di santa Chiesa; delle quali questo uomo, papa Alessandro VI, fu tanto largo, che dopo l'anno proprio del giubbileo del 1500 le seminò e sparse per tutte le città e castella e piccolissime ville di tutta Italia, servendosi dell'ossequioso ministerio di quell'ordine di religiosi, che si stimava essere di grande riputazione.

XXV. Il duca alli 3 di settembre 1501 s'insignorì dello stato di Piombino, datoli finalmente a patti dagli uomini della terra; e il papa per l'amicizia del re, che in ogni cosa gli era ossequentissimo, e fatto ricco più che mai altro papa delle pecunie cavate copiosamente dal[3] perdono del giubbileo, godendosi la sua presente prosperità, aveva in questi tempi ma-

[1] *Che come:* o l'uno o l'altro pare ozioso nella tela del discorso.
[2] Nel Cod. Magliab. è aggiunto: *come altra volta s'è detto.*
[3] L'ed. Arbib legge *del.*

ritata una sua figliuola Lucrezia ad Alfonso duca di Ferrara, il quale era molto impaurito di lui, vedendo i suoi prosperi successi. Si che per timore più tosto, che per altra miglior cagione, prese per donna questa signora, con dote grandissima e con doni di gioie di grossa valuta,[1] oltre alla liberazione del feudo di diecimila ducati, il quale pagava ogni anno il detto duca, come feudatario della romana Chiesa. Questa signora Lucrezia, che ne' seguenti tempi fu tenuta poi di molto lodevol vita, aveva avuto prima tre mariti: il primo fu un gentiluomo del reame di Napoli, non essendo ella ancora nubile, nè Alessandro suo padre pormosso al pontificato; al quale essendo poi pervenuto, dispensato quel matrimonio, la maritò al signor di Pesero.[2] Ma accorgendosi quel signore come il papa e il Valentino sotto questo colore dello sposalizio, macchinavano di tôrgli lo stato, si fuggì segretamente di Roma, inimicandosi interamente col papa.[3] Per questa e per altra cagione essendo disfatto il detto matrimonio,[4] fu maritata dal papa questa sua figliuola al duca di Biselli; il quale una notte uscendo del palagio del papa, fu in su le scalee di san Piero assaltato, e ferito a morte da genti non conosciute, onde in pochi giorni se n' andò all' altra vita.[5] Furon celebrate queste nozze dal duca di Ferrara magnificamente, e per onorare quelle, vi fu mandato dalla città ambasciadore Tommaso Soderini con uno dono bellissimo di fiorini tremila, tra drappi d' oro e d' argento.[6]

[1] Secondo ciò che dice il Matarazzo (*Cronaca Perugina* nel T. XVI dell'*Archivio Storico italiano*) tra la dote e le altre cose ebbe Lucrezia un valsente di trecentomila fiorini.

[2] Giovanni Sforza.

[3] Il Matarazzo, nella citata Cronaca, dice che il signore di Pesaro si separò da Lucrezia per i turpi amori ch' ella aveva co' fratelli.

[4] Da altri storici si ha come il papa, dopo la separazione fra Lucrezia e Giovanni Sforza, fece disciogliere il matrimonio. Matteo Baldeschi valente giureconsulto di Perugia in premio d' aver sostenuto che Lucrezia era tuttora vergine, quando si divise dal Signore di Pesaro, ebbe il vescovato di Nocera. (Ved. la cit. *Cronaca del Matarazzo.*)

[5] Sigismondo Bisegli bastardo del re Alfonso era, al detto di un cronista romano, il più bel giovane che si fosse mai visto in Roma. Il Matarazzo, e il cronista cit. dal Fabretti nelle note al Matarazzo, dicono che fu ferito dal Valentino, il quale vedendolo campato lo ammazzò nel letto.

[6] Di questi broccati furono fatte le scarpette fino a' famigli di stalla. Chi volesse aver notizia delle feste che furono fatte in Ferrara nella occasione

XXVI. Alli 21 di febbraio arrivarono in Fiorenza due ambasciadori dell' imperadore Massimiliano, de' quali uno era il marchese Ermes,[1] e l' altro messer Giovanni Graismer proposto di Brissina. L' esposizione della loro ambasciata fu circa il dimostrare il grande amore che quella maestà portava alla città nostra, dolendosi però che essa fusse tanto inclinata alle cose franzesi, che ella avesse sempre avuto poco rispetto alla dignità della sua maestà cesarea, come s' era veduto in diversi accidenti: nondimeno, che quella, come benigna, perdonava ogni cosa, ripigliando il tutto in buona parte; voleva bene, che, essendo per passare a Roma, per pigliare la corona, e di poi per muover l' armi contra il Turco, che la città, come fedele del sacro imperio e come cristiana, concorresse a qualche parte delle spese grandi che si dovevan fare, domandando alla repubblica nostra centomila ducati d' oro, cioè cinquantamila al presente, e il restante poi in sul fatto.[2] E di più domandavano di porre per ordine del papa nella città il giubbileo, per il sussidio della crociata, essendo molto conveniente, che trattandosi delle cose attenenti alla religione, tutti i Cristiani unitamente vi concorressero. Nel conversare dipoi con questi ambasciadori, dalle parole loro si ritrasse, che essi avevano anche in commissione di trattar pace tra la città nostra e i Pisani. Ma nella prima udienza che ebbero, non fecero di ciò menzione alcuna. Per la qual cosa si scrisse allora in Francia, e fu commesso agli oratori nostri ch' erano in corte, che sotto colore di domandar consiglio, si facesse intendere al re la venuta di tali ambasciadori, e la esposizione della ambasciata loro: acciò che fusse uno sprone a quella maestà di farla più inchinevole agli accordi con la città. E in Fiorenza poi avendo grandemente onorato, e con doni accarezzato gli ambasciadori imperiali, alli 20[3] si fece in somma tale risposta:

di queste nozze, legga le lettere che Isabella moglie del marchese di Mantova scriveva a suo marito (*Appendice all' Archivio Storico*, nº 11) in due delle quali dice che le nozze furono fredde.

[1] Ermes Sforza fratello dell' infelice Giovan Galeazzo.

[2] Domandava quarantamila ducati: si ha dalla commissione che la signoria diede a Domenico Bonsi, Antonio Malegonnelle, Benedetto de' Nerli e Piero Guicciardini di praticare con gli ambasciatori dell' imperatore.

[3] Di marzo.

che la città nostra era prontissima[1] a fare per sua cesarea maestà alla sua venuta in Italia tutte quelle cose che si conveniva alla sua solita fede e alla degnità del sacro imperio; delle quali cose si abbonderebbe o mancarebbe, secondo che detta città nostra fusse in quel tempo più o meno libera e sicura dalla guerra, e alleggerita dall' altre spese, dalle quali al presente molto gravata si trovava; e, congiugnendo insieme la domanda del giubbileo con la chiesta delle cento lance che ancora avevano domandato per la impresa della guerra contra il Turco, fu risposto essere necessario ragionare e deliberare di questa parte molto cautamente, per rispetto del pericolo grande che portavano i nostri mercatanti, ch' erano in levante. Ma avendo risposto questi ambasciadori di non si satisfare di così fatta generale risposta, furono deputati alcuni cittadini,[2] che praticassero con loro le cose più comodamente e a' bell' agio; e con questo furono intratténuti in lungo più giorni, aspettando di Francia la risposta degli avvisi dati, per vedere quanto da quella parte si potesse sperare di beneficio alla città. Finalmente fu promesso agli ambasciadori di servire la maestà cesarea delle cento lance per Italia solamente, e non per altrove, e per tempo d' un anno solo; e quanto alla domanda fatta de' danari, si rispose, e mostrossi loro, che[3] in altri tempi e sotto altri pontefici, quando s' era trattato l' ordinanza e l' impresa della crociata nella cristianità, essere stato disegnato e giudicato convenirsi alla nostra città la contribuzione per la spesa di duoi mila ducati il mese: della qual somma però era da scemare al presente quanto quella aveva scemato delle entrate e stato suo, e quanto ell' era più affaticata in questo tempo dalle continove guerre, e altre gravissime spese. Fatta per tanto cotale risposta agli oratori imperiali, si scrisse a' nostri in corte, che facessero intendere alla maestà del re, che essendo la nostra città esclusa dalla sua amicizia, era sforzata ad ogni modo di pensare per ogni via alla propria conservazione, ma che tutto si farebbe sem-

[1] L' ed. Arbib legge *paratissima e pronta*. Io ho adottato la lezione del Cod. Magliab. corretta in questo modo dall' autore stesso.
[2] Sono quelli rammentati innanzi.
[3] Nota la *che* accordata con l' infinito; maniera usata anche altrove dal Nardi, e da altri autori del suo tempo.

pre con rispetto e riserbo della sua amicizia. Il quale trattamento di cose fu cagione, che col Cristianissimo si concluse la convenzione,[1] come di sopra è stato detto, tanto fu allora il sospetto suo, che la città s'accostasse all'imperadore.

XXVII. Andò in questo tempo papa Alessandro a vedere in persona certi modelli di fortezze, che il duca disegnava di fare in Piombino; la quale andata fu interpretata variamente; perchè non mancò chi dicesse, ch'ell'era causata per condurre in quel luogo tutto il suo mobile, per conservarlo più sicuramente al suo figliuolo per ogni accidente che avvenire potesse al tempo della morte sua: altri credettero che si partisse di Roma per fuggire la molestia e il fastidio delle continue querele della fame grande, che affliggeva la città e tutta la campagna di Roma; e la nostra città in quello, e nel seguente anno ne fu molto afflitta e tribolata.[2]

XXVIII. In questi medesimi tempi i Pisani presero Vico Pisano, che fu dato loro una notte per tradimento del conestabile che v'era alla guardia, chiamato Antonio Lardoni.[3] Mandovvisi subito da' commissari alcuni cavalli leggieri, per dare favore e animo al castellano, promettendogli dalla banda di fuora della rôcca, che tosto gli sarebbe mandato gagliardo soccorso. Il quale castellano pauroso, ch'era Alessandro Ceffi, non si tenne più che dieci ore, e con lui si trovava anche Puccio Pucci commissario della terra, ch'era rifuggito in detta rôcca; i quali, se pur un giorno solo si fussero tenuti, non si perdeva quella terra. Però che, avendo i Pisani nel saccheggiarla fatto un buon bottino, se n'andavano con Dio, non es-

[1] Fu conclusa il 17 aprile 1502. Il re ricevesse in protezione i Fiorentini, e fosse obbligato per tre anni difenderli contro a ciascuno che li molestasse nel loro dominio: i Fiorentini gli pagassero in detti tre anni centoventimila ducati, ciascun anno il terzo, rimanendo annullate tutte le altre capitolazioni fatte innanzi ec.

[2] « Dubitossi assai che significare volessi la venuta del papa et Valentino a Piombino: chi pensò avessi pratica in Pisa, chi a Siena, chi a Livorno, altri che conducessi in Piombino molto tesoro et suo miglioramento, a cagione venendo lo imperadore, lo avessi fuori di Roma, per facilmente poterlo trasferire, bisognando, ove li piacessi. » (*Parenti, St. cit.* tomo IX.)

[3] « E ad 23 di marzo, s'ebbe Vico per e' Pisani, il quale s'ebbe per tradimento d'alcuni soldati de' Firentini, e fu circa ore sei avanti giorno; e la sera medesima s'ebbe la rôcca a patti, e ad 24, ne venne a Pisa pregioni el Commisario, e la roba di Vico de' Firentini tutta a saca, e quella de' Vicaresi tutta salva. » (*Memoriale* del Portoveneri.)

sendo bastanti a difendersi dal soccorso che sopravveniva delle genti de' Fiorentini, quando la ròcca si fusse tenuta. Ma spaventati li difensori, che erano pochi, si dierono subito a patti, e li duoi officiali salvati se n' andarono in diversi luoghi, non avendo ardimento di tornarsi a casa. Ma di Puccio uomo vecchio s' intese che, pochi mesi poi che esso era giunto in Roma, egli stesso essersi gettato nel Tevere.

XXIX. Il seguente mese di maggio s' intese in Fiorenza il Valentino aver messo insieme un grosso esercito, e disteso tutto intorno a' confini di Valdichiana, e in quello di Siena: e perciò fu mandato Guglielmo de' Pazzi commissario in quelle parti. Il quale avendo avuto indizio da un certo Aurelio da Città di Castello, come alcuni cittadini d'Arezzo tenevano pratica di trattato con Vitellozzo di dargli quella città, vi si trasferì subitamente, e fece pigliare un Antonio da Pantano nominato Serone,[1] e un altro chiamato Marc' Antonio del Pasqua. Li quali essendo stati presi, subito il popolo si levò in arme, per esser costoro in quella terra di qualche condizione; e prima ne andò al palagio del capitano, dove anche si trovava il detto Guglielmo de' Pazzi, domandando quei prigioni con parole meno costumate che non si conveniva. Per il che li detti commissari e capitano se n'andarono al palagio e al magistrato de' signori a far querela di così fatto insulto. E non solamente non poteron fermare il tumulto, ma da quei signori e dal popolo furono anche sforzati non solamente a restituire loro i prigioni, ma anche a dare le chiavi delle porte nelle lor mani; delle quali porte in questo mezzo il popolo armato s' era insignorito. Per il che avendo veduto questi così fatti movimenti messer Cosimo de' Pazzi vescovo di quella città, e figliuolo del prefato Guglielmo, si rifuggì nella cittadella, e con lui Cocchi Albergotti, e Bernardino Tondinelli, e un altro detto Conticino, tutti cittadini aretini, e con loro fratelli e parenti; e Guglielmo e il capitano, che era Alessandro Galilei, e Piero Marignolli il podestà, rimasero prigioni in mano degli uomini della terra. Fu questo movimento alli 4 di giugno 1502; del qual dì proprio ebbe avviso la signoria poi per lettere del vescovo gli Aretini essere in

[1] Antonio di Niccola da Pantaneto.

manifesta ribellione, secondo che prima se n'aveva avuto gran sospetto. In questo mezzo Vitellozzo con la sua compagnia subitamente venne in Arezzo, chiamato da' capi di tale ribellione; e similmente Giovan Pagolo Baglioni con la sua, che furono ottanta uomini d'arme, e cinquecento fanti; e centoventi uomini d'arme quei di Vitellozzo, con buon numero de' suoi fanti da Città di Castello. Fu fatto intendere in questo accidente a Roma all'oratore che v'era per la città, il carico grande che aveva sua santità di questo movimento, giudicandosi per ognuno, che procedesse da quella e dal duca suo figliuolo, per esservi in persona venuto Vitellozzo suo soldato. [1]

XXX. Era in questo tempo il duca col resto delle genti sue nel piano di Viterbo, e dubitavasi grandemente che venisse alla volta de' paesi nostri: perciò che dopo la ribellione d'Arezzo si conosceva il papa essere tutto vôlto alle cose di Toscana. Onde fu mandato a Siena messer Francesco Gualterotti, per fermare Pandolfo Petrucci, il quale era sollecitato ad ogni ora da Vitellozzo. Ed all'ambasciadore nostro in

[1] La signoria aveva presentito questo movimento di Arezzo, e fino dal 5 maggio aveva dato ordine al commissario e al capitano di tener bene d'occhio perchè nulla succedesse. (*Lettere della signoria al capitano*, nelle *Legazioni* del Machiavelli.) Narra il Pitti che fu eccitatore della ribellione Vitellozzo Vitelli, che, sotto pretesto di ricondurre in libertà gli Aretini, trattava di rimettere Piero de' Medici in Firenze. Di che ne sperava, oltra a vendicare la morta di Pagolo suo fratello, grandissime utilità; da che concepiva concetti molto maggiori, di venire in Italia riguardevole, cacciandone per cotal mezzo anche i Franzesi (*Storia fiorentina*, lib. I, nel tomo I dell'*Archivio Storico Italiano*, e *Vita d'Antonio Giacomini*, nel tomo IV, parte II dell'*Archivio Storico*). Nel *Diario della Ribellione della città d'Arezzo di Antonio Pezzati*, pubblicato nel tomo I dell'*Archivio Storico*, è narrato il principio del movimento così: « A dì 4 giugno 1502, fu sabato. Fu preso Nerone di Niccola da Pantaneto, cittadino aretino, e Marco Antonio di Biagio Romani, dal commissario fiorentino che ha nome Guillelmo de Pazzi; e foro messi in cittadella con animo di farli morire. La campana del Comune sonò a martello: congregosse il popolo tutto armato, e i signori mandarono per detto commissario, et per Alessandro Galilei fiorentino al presente capitano per Fiorentini in Arezzo, et per Piero Marignolli al presente potestà d'Arezzo; et messerli in palazzo, et loro uffiziali, sotto buone guardie. Il popolo tutto s'armò; corse per tutta la terra, e prese 'l cassero di San Chimento (San Clemente). » Il giorno sette andò ad Arezzo Vitellozzo con bella compagnia, che erano persone 3500, e il giorno dopo Giulio vescovo di Castello con mille persone e 9 bocche d'artiglieria grossa e bella: il 14, Giovanni Paolo Baglioni con fanti, molti cavalleggieri, lance spezzate e provvigionati, de' quali nel Pezzati non vedesi il numero.

Francia si scrisse, dandogli avviso di tale ribellione, che ricercasse la maestà del re dell'aiuto delle quattrocento lance, secondo l'obbligo della protezione, e particolarmente fu richiesto di quelle lance ch'egli aveva allora in Lombardia, per essere più vicine e più preste a riparare a così gravi pericoli, vedendosi da ogni parte una sfrenata voglia del papa di far male quanto più poteva alla nostra città. Per questo timore e per riparare a tali pericoli, fu mandato Piero Soderini a Milano a sollecitare la partita di dette genti di Lombardia, le quali di già avevano avuto commissione dal re di venire avanti, dove fusse ordinato loro dai commissari della signoria di Fiorenza. Ma in quello spazio di tempo seguì la perdita della cittadella d'Arezzo, la quale fu tenuta e difesa più di quindici giorni dal sopra detto vescovo, che finalmente s'arrese per la estrema carestia delle vettovaglie, per la moltitudine de' cittadini fedeli alla repubblica fiorentina, che in quella s'erano rifuggiti. Per la qual perdita le genti della città, che sotto il governo d'Antonio Giacomini Tebalducci commissario erano venute a Quarata per soccorrere detta cittadella, non potendo far meglio, si ritirarono a Montevarchi, avendo lasciato per questo nuovo accidente la già cominciata fazione di dare il guasto a' Pisani. Sì che per tale ribellione fu impedito il disegno fatto d'andare, dopo il guasto dato, alla ricuperazione di Vico Pisano. Essendo adunque ritirate le nostre genti a Montevarchi, non parve che vi potessero dimorare molto sicure per la debolezza di quel luogo, per essere già ingrossata tanta gente in Arezzo, che i nimici disegnavano di venire ad assaltare i Fiorentini insino a Montevarchi. Ma prima essendo usciti fuora alla campagna, presero Civitella del Vescovo, e Castiglione Aretino, e il Monte a santo Savino, e quasi tutte le terre di Valdichiana, le quali nondimeno essi facevano accordar seco tutte in nome di Marzocco, e di Piero de' Medici, pigliando d'ogni luogo gli statichi, particolarmente per l'osservanza dell'accordo. Dopo l'acquisto d'Arezzo e della cittadella, andò Vitellozzo alla volta di Cortona, la quale in pochi giorni ebbe per accordo ne' medesimi modi insieme con la fortezza, per la dappocaggine di coloro che in quei luoghi al governo si trovavano. E tanta facilità si trovava in quei popoli,

per la diffidenzia ch' essi avevano d' essere difesi da' loro signori, da' quali non pareva lor ribellarsi, non si partendo dalla devozione di Marzocco, quando non facevano resistenza a Piero de' Medici, nè a quelli che gli davano favore. Il qual Piero, dopo la partita di Vitellozzo, e il cardinale suo fratello erano rimasi in Arezzo, e riconosciuti come nimici del presente reggimento della nostra città. Sì che molto bene si poteva in Fiorenza conoscer ogni cosa seguire non solamente di permissione, ma di volontà e espressa commissione del papa. Perciò che con un cenno solo poteva far desistere da' nostri danni tutti i sudditi e feudatari di santa Chiesa nostri nemici, come egli era pregato da' Fiorentini che facesse, e come sua santità continuamente a' nostri oratori prometteva di fare. Seguitando per tanto i nemici l' impresa, occuparono il castello d' Anghiari, la Pieve a santo Stefano, Caprese, e il Borgo a san Sepolcro, e Montedoglio, e tutti questi luoghi si renderono senza fare resistenza alcuna, nel modo detto di sopra; tanto era in quel tempo mancata la riputazione alla nostra città, per il favore che avevano li Medici fuorusciti dalla santità del papa e dal Valentino, per la mala contentezza, ch' avevano tutti i vicini, che quella ricuperasse la città di Pisa, e per la poca unione de' nostri cittadini. Trasferironsi dopo questo i nimici alla terra di Poppi capo del Casentino; ma difendendosi quei terrazzani virilmente, essi ritornarono in Arezzo per aver avuto di già notizia delle lance franzesi ch' erano arrivate,[1] e congiuntesi con le genti della città, e già s' apparecchiavano di andare a trovare i nimici; i quali perciò si ritirarono tutti in Arezzo, con animo fermo di stare sulle difese, e straccare la città nostra con la guerra; avendo però ordinato prima tutti i luoghi già presi, che giudicavano opportuni e utili a guardare, e aspettando pure, che il papa

[1] Da una lettera del Machiavelli ad Antonio Giacomini abbiamo che i Francesi erano arrivati vicino a Firenze a' primi giorni di luglio. (*Scritti inediti di Niccolò Machiavelli pubblicati da Giuseppe Canestrini*, p. 3.) Luigi XII sdegnato che coll' appoggio del suo nome si commettessero tante scelleratezze dall' esercito del Valentino, aveva dato ordine a Carlo d' Amboise signor di Chaumont, nipote del cardinale di Rouen, che mandasse in aiuto de' Fiorentini quattrocento lance. (Guicciardini, *St. d' Italia*, lib. V, cap. 3.) I Francesi erano comandati da Imbalt.

e il Valentino dovessero apertamente e con tutte le forze volgersi a' danni della città.

XXXI. Erasi in questo tempo accordato e capitolato con gli Aretini, con Vitellozzo e con messere Antonio da Venafro uomo di Pandolfo Petrucci, che tutti i prigioni da ogni banda si restituissero, e fussero menati e consegnati in un luogo di mezzo, donde poi potesse ciascuno sicuramente partire. E così a tale effetto fu deputata la città di Siena, ove si presentò il vescovo, Guglielmo de' Pazzi, il capitano e il podestà, e tutti gli altri officiali che in Arezzo erano stati fatti prigioni; e così in detto luogo furon mandati scambievolmente tutti gli Aretini, i quali erano stati presi e ritenuti in Fiorenza, e in tutto il suo dominio, cortesemente e senza ricevere alcuna villania di fatti o di parole. Ma gli uomini nostri furono assai sbeffati e scherniti dal popolo di Siena, nella quale città sempre erano stati tenuti, e tenevansi continuamente tutti i maneggi e consigli che essi trattavano contra la nostra città.

XXXII. Mentre che queste cose si trattavano, gli uomini della terra di Barga avevan preso il signor Gaspero, detto il Fracassa, e il conte Niccolò del conte Iacopo Piccino, li quali andavano in Pisa per ordine dell' imperadore, e in Firenzuola fu preso [1] molto prima un certo messer Pepo cancelliere di Pandolfo, mandato da' Medici e Vitelli e Orsini in Francia, per avere il consenso da quella maestà di potere, o con sua grazia, o senza alcuna sua offensione assaltare la città: il che espressamente dal re fu loro dinegato, benchè non si fusse ancora in quel tempo conchiuso con lui la confederazione sopra detta. Aveva avuto qualche notizia degli andamenti di costui il nostro oratore in Francia, ed eziandio dal re specialmente e sotto parole generali ne era stato avvertito; e perciò ne aveva avvisato la signoria, ricordandole, che passando questo uomo alla sua tornata per il dominio nostro, s' ingegnasse di fargli porre le mani a dosso, perchè stimava che avendolo nelle mani si ritrarrebbe da lui cose importantissime. Essendo adunque costui stato preso, fu esaminato molto leggiermente e non come si conveniva, avendo rispetto a Pandolfo, come a buon amico. Onde senza ritrarne cosa al-

[1] L'ed. Arbib legge: *e in Firenzuola molto prima era stato un certo ec.*

cuna di momento, fu licenziato: chè così volle la cattiva fortuna della città che 'l partito si pigliasse a rovescio; perciò che, se nelle esamine di costui si fusse usata la debita diligenza, non sarebbon seguiti tanto grandi disordini, avendo egli nel petto suo tutto l' ordine della congiura d' Arezzo, e tutte l' altre pratiche de' nostri nemici. Ma non considerarono gli uomini, che ogni piccol fallo di trascuraggine che si commette ne' governi degli stati, ne reca seco tosto inutile penitenza, e grave e conveniente gastigo.

XXXIII. Il Valentino in quei giorni de' paesi di Viterbo s' era fatto innanzi su' confini di Perugia, e fermatosi con le genti in un luogo detto la Cassellina, comodo assai a venire in Valdichiana, e parimente allo andare verso Camerino, all' acquisto del qual ducato affermava di volere andare. Ma avendo egli anche trattati in tutte le terre dello stato d' Urbino con segrete intelligenze, le fece tutte ad un tratto dal detto signore duca d' Urbino ribellare, avendo prima astutamente spogliato quel povero signore e di genti e di artiglierie, perciò che come amico suo ne l' aveva richiesto, per servirsene nella sopra detta impresa di Camerino. Non è da lasciare punto di raccontare il modo che per lui e per gli suoi a lui molto [1] simili condottieri si teneva in tale affare, il quale fu questo: che standosi il Valentino con le sue genti a Nocera, e non dubitando punto il duca Guido d' essere ingannato da lui, per essere feudatario del papa, e in buona amicizia con lui, e per averlo servito di tutto quello di che era stato richiesto; e così avendolo assicurato, lo fece assaltare da un numero de' più eletti soldati e condottieri che egli avesse, e mediante li trattati ch' egli aveva in quelle sue terre, facilmente gli riuscì il disegno, tanto che a pena si salvò la persona del duca.[2] Il quale per la via di Fiorenza e con fatica se n' andò a Vinegia, ancora che il Valentino non mancasse di mandargli dietro, per averlo nelle mani, o farlo ammazzare. Sarebbe stato preso Francesco Maria prefettino di Sinigaglia, che si

[1] L' ed. Arbib legge *molti*.

[2] Racconta il Matarazzo che fu scoperto il trattato che il Valentino teneva in Urbino, ma il giorno stesso in cui egli entrava nella città per insignorirsene.

trovava col duca in Urbino, se non fusse stato trafugato da' suoi servidori, e nascosamente condotto in Lombardia nella città di Asti, ove era il cardinale di San Piero ad Vincula suo zio, il quale anch'egli era perseguitato dal papa, avvenga che nella sua creazione li fusse stato molto favorevole.

XXXIV. Astenevasi in quel tempo il Valentino di procedere più oltre contro la città: perchè li fu protestato per uno araldo da parte del re, che tentando cosa alcuna in danno di quella, si riputerebbe come fatta contro alla maestà sua: il quale rispose, che l'ingiurie fatte infino a quel dì a' Fiorentini ne' paesi loro, non si dovevano imputare a lui, ma a Vitellozzo, che cercava di vendicare la morte di suo fratello. Tuttavia vedendo pure in questo tempo medesimo il re i progressi e gli andamenti del Valentino e del papa, e le perdite grandi che aveva fatto, e di giorno in giorno farebbe la nostra città, sollecitò la partita sua di Lione, per trovarsi tosto a Milano, per rimediare a tutto, non giudicando che fusse punto a suo proposito la rovina delle cose nostre; benchè appresso di sua maestà si trovasse in quel tempo (come dicemmo) Giuliano de' Medici, per procurare i fatti suoi e di casa sua, il quale con grandissima instanzia pregava il re che non fussero impediti i suoi disegni, promettendo gran cose a sua maestà, e dimostrandole quanto essa e più e meglio si servirebbe del governo de' Medici in Fiorenza, che non faceva e non farebbe mai del presente stato della repubblica. Non mancava medesimamente il papa, per opera d'alcuni suoi mandati,[1] di persuadere a sua maestà, che dovesse lasciare seguitare al figliuolo la cominciata impresa. Alle quali domande e persuasioni degli avversari nostri non volle mai sua maestà prestare orecchie, affermando sempre, la città nostra essere in sua protezione; e perciò verrebbe ad ogni modo in Italia in persona per aiutarla e difenderla, e farle recuperare tutte le cose perdute, come era obbligata. E così esteriormente faceva tanto favore all'ambasciadore nostro residente appresso di sè, quanto si poteva desiderare. Si che egli mostrava aver l'animo confor-

[1] Vi aveva anche mandato il papa messer Trocces suo primo favorito, per giustificare quello che era fatto e persuadere a sua Maestà a lasciare seguitare, di che non volse mai udire cosa alcuna » (Buonaccorsi, *Diario*).

me alle parole, sollecitando anche in tutti i modi, che le sue lance franzesi mandate da Milano tosto si conducessero nel territorio fiorentino. E oltre agli altri rimedi opportuni per raffreddare l'animosità del papa, ordinò, che i suoi oratori in Roma ne facessero gravi querele con sua santità, dolendosi degli assalti di quella, fatti alla città nostra, essendo ella sua confederata. A' quali oratori rispose sempre il papa con le sue solite simulazioni, iscusandosi, e dicendo che delle cose di Valentino nulla s'impacciava: ma nondimeno accennava pure che quando la condotta del detto duca andasse innanzi co' Fiorentini, si potrebbe forse fare qualche bene; perciò che non avendo quella avuto effetto, ma essendosene andato in fumo il ragionamento di farlo loro capitano, gli pareva essere stato ingiuriato grandemente da loro, e senza questa tal condotta, non pareva con suo onore si potesse ragionare nè trattare di cosa alcuna.

XXXV. Mentre che queste cose si maneggiavano in corte del re e in Roma, ed erasi anche mandato in Urbino a trovare il duca Valentino, il vescovo di Volterra, messer Francesco Soderini di poco innanzi tornato di Francia, avendovi lasciato in corte Luca di Antonio degli Albizzi suo collega per tener ferma e riscaldare la buona mente del re. Il prefato vescovo pregava il Valentino che non volesse permettere che i suoi condottieri e le sue genti facessero così fatte insolenze nel paese nostro, e che egli si lasciasse intendere meglio che cosa desiderava ottenere dalla città, volendo fare buona e ferma amicizia con quella. Alla qual cosa rispose sempre che altro non desiderava: ma che arebbe voluto sapere con chi egli si avesse ad intendere, e in oltre la sicurtà di tutto quello che seco si fusse conchiuso e capitolato: e per tale effetto arebbe voluto si mutasse in Fiorenza la forma del presente governo, e che era solamente questo il modo di mostrargli che la città lo voleva per amico perpetuo e confederato. E così malignamente accennava che tutto quello che nel tempo passato avevan fatto i Vitelli e gli Orsini, era tutto seguito con consentimento anche del re, per sbattere la città, e condurla più facilmente a cedere alle domande sue. Credesi bene che l'animo e desiderio del Valentino fusse in verità d'unirsi e colle-

garsi con la città nostra, quando a suo modo se ne fusse potuto fidare, e di restrignersi con essa, per levarsi una volta dinanzi la insolenza de' detti Vitelli e Orsini e altri loro seguaci, parendogli d'averli fatto tanto grandi, che gli avesse a temere per la potenzia e varia fede loro. E che così fusse fatta la sua intenzione si vide poi chiaramente per l'effetto delle cose che poco poi seguirono contro di quelli. Ma il modo di cercare la benivolenzia nostra non fu buono, nè quale egli aveva usato, ingannandosi molto della sua opinione, quando pensava d'aver a sforzare la città a convenir seco in qualunque modo, per non venire in maggior pericoli che la si fusse. Ma la mossa del re da Lione per venire a Milano perturbò per allora, e interruppe ogni suo disegno e del papa, fatto contro la città. Tutte queste cose scriveva il vescovo di Volterra a Fiorenza con lungo e prudente discorso, alle quali per ordine della signoria fu fatta risoluta risposta pel medesimo ambasciadore, che l'amicizia e collegazione con sua eccellenza si farebbe volentieri con ogni sua ragionevole satisfazione; ma che 'l governo non s'aveva a mutare per modo alcuno, e che la città nostra soleva esser sempre osservantissima della fede, e perciò quando s'intendesse bene di che cosa a sua eccellenza s'avesse a dare sicurtà, allora se gli potrebbe distintamente rispondere. E così senza seguitare più oltre tal pratica di convenzione, se ne tornò il vescovo a Fiorenza. Perciò che essendo già comparse 200 lance franzesi in Toscana, sotto due capi, che furon monsignor di Landres,[1] e monsignor d'Imbalt, si giudicò il male non dovere andare più innanzi. E le genti franzesi subito che furono arrivate, furon mandate in Valdarno con quelle poche genti fiorentine colle quali noi dicemmo Antonio Tebalducci commissario essersi ritirato da Quarata e poi fermo a Montevarchi, acciò che i nemici non si distendessero più innanzi a predare il paese.

XXXVI. Nel quale intervallo di tempo il duca Valentino si partì con l'esercito di quello d'Urbino, e andò all'impresa sua del ducato di Camerino, del quale s'insignorì in un momento senza trovare contrasto alcuno. Il re in questo mezzo s'era condotto in Asti. Onde non avendo il papa potuto in

[1] Monsignor di Lancres.

modo alcuno placarlo, e disporlo[1] a dissimulare i danni de' Fiorentini, lo scrisse al Valentino, il quale di poi andò con assai maggior rispetto ad impacciarsi delle cose nostre ad instanzia de' nostri particolari nemici o rebelli, e al re si fece intendere che il vescovo de' Soderini s'era mandato a praticare col Valentino, e ragionar di sue condotte, non per altra cagione che per guadagnar tempo e ritardare i suoi movimenti, tanto che le genti mandate da sua maestà venissero in nostro aiuto; con le quali volle il detto re che venissero anche duemila Svizzeri per far loro spalle, e sforzare i nostri nemici a lasciare le terre occupate, non volendo le genti d'arme franzesi in quel tempo confidarsi nella virtù e fede de' nostri fanti italiani; e volle che la città concorresse al pagamento de' detti Svizzeri. Fu deliberato di consentire a tutto, ma per la presta spedizione delle cose d'Arezzo non fu poi necessario di servirsi di cotali fanterie. Aveva il re, mentre che soggiornava in Asti, ricercato i Fiorentini per mezzo de' loro oratori, che dovessero fare qualche sospensione d'armi co' Pisani; ma però tanto leggiermente, che essendogli stato di subito denegato da' nostri oratori, non ne fece più parola alcuna.

XXXVII. Per vendicarsi intanto in qualche parte delle ingiurie che ne facevano continovamente i Sanesi, fu deliberato di voltare tutte queste genti nel contado di Siena, per mutare, se si potesse, quello stato che governava, e scaricare in parte di tante genti il territorio fiorentino. Perciò che Pandolfo Petrucci, capo di quello stato, aveva sempre fatto ogni possibile offesa alla città nostra, non solamente in questi presenti travagli della rebellione d'Arezzo (come s'è detto) ma in ogni altra cosa; e a messer Francesco Gualterotti, quando fu mandato ambasciadore a dolersi delle molte già da lui ricevute ingiurie, aveva usato alcune sì fatte parole, che grandemente commosserò a sdegno la città, dicendo, *essere necessario che quella si disponesse e acconciasse una volta l'animo a rimettere in casa i Medici, altrimenti alla sua salute non arebbe rimedio alcuno.* Le quali parole non furono manco gravi e moleste ad udire, che la perdita che s'era fatta

[1] L'ed. Arbib legge *distorre.*

di tante nostre terre. Ma col detto Pandolfo non fu seguitata altra pratica d'accordo, o fatto altra impresa di farli danno: però che fu interrotto tal disegno e pensiero di ragionamenti d'accordo mossi da Vitellozzo, il quale già aveva cominciato a tenere col capitano Imbalt franzese,[1] benchè ciò non fusse con ordine, ma più tosto con dispiacere dalla città. Perciò che essendosi fatta la spesa grande, e dato ordine a tutte le cose necessarie per sforzare Arezzo, ella intendeva e voleva, che Vitellozzo lasciasse libera quella città, e per forza se ne partisse, senza fare convenzione alcuna tra gli Aretini e le dette genti franzesi: sapendo massimamente la signoria, che la maestà del re era non solamente infastidita di questi portamenti de' Vitelli e Orsini, ma anche molto insospettita dell'odio del papa e del duca suo figliuolo contra di sè; e perciò avèva determinato di far passare di qua dei monti ottocento lance con monsignor della Tramoglia, per tôr loro tutti gli stati guadagnati in Italia, mediante le forze sue, e rimettervi quei signori che dal papa e dal Valentino ingiustamente e con tanti inganni n'erano stati spogliati. I quali signori, o loro mandati, tutti erano d'intorno agli orecchi di sua maestà supplicando che soccorrere gli volesse. Onde avendo veduto il papa e il Valentino espressamente l'animo del re, per quietarlo gli promisero di rendere a' Fiorentini tutte le cose perdute, e oltra ciò di servirlo di cinquecento lance e duomila fanti a loro spese nella sua impresa di Napoli, che di nuovo egli intendeva di fare.

XXXVIII. Aveva Vitellozzo accordato col capitano Imbalt quando vennero insieme a ragionamento,[2] che' Franzesi aves-

[1] Così i Cod. Riccard., il Magliabech. (aggiungo io), e le due edizioni; ma para che vi sia corso qualche errore. Con Pandolfo non si pensava di fare accordo, bensì di voltargli contro la armi, e però si avrebbe forse a leggere: *fu interrotto tal disegno e pensiero da' ragionamenti d'accordo mossi da Vitellozzo, i quali già aveva cominciato a tenere col capitano Imbalt.* (Arbib.)

[2] « A dì 26 luglio... El detto dì venne dentro il capitano de' Franciosi, e levarono le offese tra Fiorentini e noi. E' nostri Signori.... fecero certi capitoli con lui, a detterli le chiavi della terra in palazzo, e poi andarono a giurare in vescovado in presenza a tutto il popolo: et la sera se partì et andò alla Terina, dove era il suo campo de' Franciosi; e mandò per tutte le castella del distretto d'Arezzo dove 10 e dove 20 cavalli franciosi, cioè uomini d'arme. » — (Pezzati, *Diario della ribellione d'Arezzo.*)

sero ad aver in mano tutte le cose perdute de' Fiorentini, per farne poi la volontà del re, fuora che la città d'Arezzo; e che in detta terra potesse rimanere egli e Piero de' Medici e Giovan Pagolo Baglioni con tutte le loro genti.[1] E oltra questo voleva Vitellozzo, e ragionavano che della città d'Arezzo non s'avesse a pigliare alcun altro partito e determinazione, infino a tanto che il cardinale Orsino arrivasse alla maestà del re, e che Vitellozzo andasse poi ancora egli a farle riverenza, secondo che dal detto cardinale gli fusse scritto e ordinato, perchè non s'ardiva d'andarvi, se non sotto la fede sua, parendogli aver offeso molto quella maestà nel far tante ingiurie, quante fatte aveva alla città nostra. E per osservanza di tale accordo col capitano franzese, voleva dare Vitellozzo per istatico un suo nipote, e Giovan Pagolo Baglioni similmente un suo figliuolo, oltra che cercavan costoro di guadagnare tempo, quando pure altro disegno non fusse loro riuscito. Il quale ragionamento d'accordo poi non ebbe luogo,[2] perciò che venendo a notizia della signoria, subito ne fu fatta grandissima querela con la maestà del re.[3] Ma Vitellozzo a dì primo d'agosto si partì d'Arezzo per aver presentito come il duca Valentino dopo l'acquisto di Camerino era vôlto a mutare lo stato di Perugia e di Città di Castello, e parimente avere in animo d'abbassare gli Orsini, che era quella cosa che egli massimamente desiderava di fare infino quando si trovava in Urbino col nostro ambasciadore vescovo de' Soderini appresso di sè. Al quale non si arrisicò mai allora di scoprire l'animo suo, dubitando assai del segreto, e conseguentemente temendo del danno che perciò a lui ne poteva resultare, quando cosa alcuna se ne fusse presentita. Per tanto,

[1] Il Pitti nella *Vita di Antonio Giacomini* riferisce questa convenzione quasi nel modo stesso del Nardi e del Buonaccorsi; aggiunge però che in Arezzo doveva entrare un capitano francese con trenta cavalli.

[2] Deve intendersi che non ebbe effetto il ragionamento, perchè le pratiche furono fatte siccome l'autore ha detto di sopra, ma non sortirono l'effetto: e il Buonaccorsi, cui segue il Nardi in questa narrazione, dice: *il quale accordo non ebbe luogo*.

[3] E il re scrisse a' suoi capitani rimproverandoli acremente dell'accordo fatto con Vitellozzo, e comandando loro che incontanente si facessero consegnare Arezzo e le altre terre prese a' Fiorentini, altrimenti adoperassero le armi. La lettera del re è riportata dal Pitti nella *Vita del Giacomini*, p. 159.

partito che fu Vitellozzo, entrarono i Franzesi in Arezzo con mille cavalli, e così presero tutti gli altri luoghi vicini in nome di sua maestà.[1] La quale il Valentino in questo mezzo andò a visitare per staffetta sino a Milano, per purgarsi de' carichi che gli erano dati, scusandosi, e dicendo, i danni fatti a' Fiorentini essere stati tutti contra l' animo suo; e così, scusando la mala mente sua e del padre, rivolgeva tutto il carico a dosso a Vitellozzo e agli Orsini parenti de' Medici. Onde il re fece chiamare il detto Vitellozzo; ma egli, insospettito, non volle andare a Milano, fingendo di essere ammalato, ma, come è detto, si partì da' danni nostri.

XXXIX. Era con le genti franzesi entrato in Arezzo il capitano Imbalt, il quale cercava con ogni studio di salvare gli Aretini e liberarli dalla soggezione nostra, o almeno migliorare le loro condizioni, quando pur piacesse al re che' tornassero sotto il dominio fiorentino. La qual cosa conoscendosi apertamente, vi fu mandato da' nostri commissari per ordine della signoria monsignor di Landres,[2] uomo di maggior autorità e di fede che il prefato capitano Imbalt, il quale Landres era prima stato alloggiato in Castiglione Aretino con la sua compagnia. Il che essi avevano prima ottenuto di poter fare dalla maestà del re; sì che per comandamenti di quella e per sue lettere, il detto monsignor si trasferì improvvisamente nella città d' Arezzo, senza averne fatto prima intendere cosa alcuna a quel capitano. Il che gli dispiacque assai; ma non possette in alcun modo contrastare a quanto gli fu ordinato; sì che non gli successe il disegno fatto, per il quale piaggiando e accarezzando gli Aretini, non solamente si pasceva alla giornata, ma aveva pensato di porre a quella povera città una grossa taglia, quando pure di necessità per ordine del re avesse avuto a consegnarla libera a' commissari fiorentini.[3]

[1] « A dì 3 d' agosto 1502, fu mercoledì: Vennero circa .... Franciosi, huomini d' arme et arcieri, e alogiarono per tutta la terra a descriziona (*discrezione*), e li facemmo la spese d' ogni cosa: e alogiarono gli huomini d' arme con tre cavalli. » (Pezzati, *Diario della ribellione d' Arezzo.*)

[2] Lancres.

[3] « Il re avendo inteso i mali portamenti dell' Imbalt, ordinò che il Lancres prendesse il comando di tutte le genti, e l' Imbalt andasse subito alla corte. » (*Lettera de' Signori a' Commissari Bernardo de' Bardi e Tommaso Tosinghi* nelle Opere del Machiavelli, *Commissione ad Arezzo.*)

In questo mezzo avendo udito il re tutte le cose di Toscana essere oggimai in potere delle genti sue, subito mandò in Arezzo monsignor di Malon e Ugolino di Girolamo Martelli, molto amato e favorito da lui, commissari di sua maestà, con espresso comandamento a' suoi capitani, che consegnassero a' commissari della città liberamente tutti i luoghi che tenevano in mano.[1] I quali commissari in quella azione furono Luca d'Antonio degli Albizzi e Piero di messer Tommaso Soderini mandati dalla signoría per tale effetto: questi erano quelli che in due partite avevan condotto in Toscana le quattrocento lance del re. Ubbidirono adunque tutti quei capitani alla volontà della Signoria, ma non senza grata recognizione della città verso di loro.

XL. In questo tempo essendo stata tanto lungamente afflitta la città nostra per la guerra di Pisa, e per li travagli presenti, trovandosi in grandissimo disordine d'ogni cosa, e conoscendosi manifestamente, per lo esempio della fresca esperienza, ogni dì le cose andare di male in peggio, per quel difetto e mancamento che massimamente da' forestieri era biasimato, e si conosceva in verità trovarsi in quel presente modo e forma di governo, per non avere un capo del magistrato legittimamente creato, che non si mutando così spesse fiate, come facevano gli altri magistrati della città, desse comodità e sicurtà maggiore a' potentati e signori forestieri, che con essa avessero a convenire, di poter confidare i suoi segreti con quella repubblica più sicuramente; e essendo il medesimo difetto conosciuto dai medesimi cittadini, per riparare a quello furon fatte molte consulte e pratiche, per le quali finalmente fu fatta buona risoluzione, che si dovesse creare capo della signoriá un gonfaloniere di giustizia a vita, il quale potesse continovamente pigliare e indirizzare le cose della città, secondo gli ordini di quella, e così mediante tal capo si potesse

[1] « Ieri vi si scrisse per duplicate, e vi si detto notizia come iersera partì M. de Melun e Ugolino Martelli per ire alla volta d'Arezzo, i quali hanno il mandato del re per la restituzione, e per questa vi replichiamo il medesimo; e di più, come Piero Soderini e Luca degli Albizzi sono partiti in questo punto per venire alla volta di Loterina, deputati per l'ordinario commissari a ricevere codeste terre. » (*Lettere ai medesimi Commissari nella cit. Commissione ad Arezzo.*)

sperare di rendere e accrescere il credito e la reputazione che si diceva mancare al presente governo. Il primo autore di tale considerazione si disse essere stato Alamanno Salviati, il quale allora sedeva de' signori. Onde fu fatta una provvisione circa il modo di tale creazione, e della autorità sua, con molte particolarità saviamente considerate, che da me oggi non possono essere particolarmente dichiarate; sì che alli 16 d'agosto 1502 la legge detta fu approvata e vinta largamente nel consiglio grande.[1] Non voglio mancare di riducere in considerazione alle menti de' buoni e grati uomini la somma loda che si conviene meritamente attribuire a messer Marcello Virgilio, primo cancelliere e segretario de' nostri signori, per la prudenza, diligenza e fede continovamente usata da lui nel conservare nel petto suo tutte le cose occorrenti di mano in mano nel governo della repubblica, e conferirle successivamente al magistrati che nuovamente succedevano in officio secondo gli ordini della città. Perciò che quello intervallo che era dall' uno magistrato all' altro era non altrimenti fatto che uno interregno e vacanza de' magistrati nella repubblica, e quasi una certa qualità di mutazione di governo. Si che nel petto di questo uomo restava continuato, in quel modo che meglio si poteva, il filo perpetuo e continuo del maneggio delle cose della repubblica che alla giornata seguiva.

XLI. Mentre che in Fiorenza s' attendeva a riordinare dentro la città, fu consegnata dalle genti franzesi e dai commissari del re a' nostri magistrati e ufficiali la città d'Arezzo,[2]

[1] Piacemi di riportare qui il proemio della provvisione vinta nel consiglio maggiore il 26 agosto 1502: « Essendosi per esperientia maestra di tutte le cose veduto negli anni passati che per non essere stato nella vostra città chi continuamente attenda alla administratione della giustitia et delle cose di fuori concernenti il mantenimento et buono governo dello stato vostro, la prefata vostra città è incorsa in qualche disordine, et mancata assai di quella reputatione et dignità nella quale di già soleva essere; pertanto desiderando i Magnifici et Excelsi Signori a tali inconvenienti porre qualche remedio, col parere ancora de' loro venerabili collegi et altri vostri savi cittadini provvidono et ordinarono che per virtù della presente provvisione per ogni tempo advenire dal dì primo del mese di septembre proxime futuro in là, el Gonfaloniere di Giustitia del populo fiorentino si debba deputare ad vita. » *Registri di Provvisioni de' Consigli maggiori N. 194 dell' Archivio della Repubblica nell' I. e R. Archivio Centrale di Stato.*)

[2] « A dì 25 ditto, fu giovedì. E' capitani franciosi dettero le chiave a' commissari fiorentini con lo 'ntervento de tutto il pubblico in Badia, e

e gli altri luoghi; della quale città s'erano prima partiti e fuggiti intorno di quaranta cittadini, stati autori e movitori della rebellione, e cagione principale di molte crudeltà e ingiustizie operate contro ad essi loro medesimi buoni e innocenti cittadini, non per altre cagioni, che per essere fedeli e affezionati al nome fiorentino, come gli Albergotti, e' Tondinelli, e loro parenti e congiunti. De' quali fuggitivi e rebelli la maggior parte si ridusse a Siena, ove era stato tutto il trattamento segreto di quella ribellione, e altri a Città di Castello e in quel di Roma. Furon fatte tutte e finite le predette consegne d'intorno a calende di settembre 1502. Sì che quella solenne celebrità, che si costuma di fare in Fiorenza del mese di giugno della natività del nostro glorioso avvocato e protettore san Giovanni Batista, e in quel tempo per li travagli grandi della città s'era dismessa di onorare con la solita pompa e onore, fu celebrata e onorata nella memoria del martirio e morte del medesimo glorioso santo a dì 29 del mese d'agosto, ma con molto maggiore allegrezza e divozione, che non era l'antica consuetudine. Fatte queste cose, perchè alla città pareva essere troppo esposta alle ingiurie del papa e del figliuolo, non si potendo oggimai fidare in cosa alcuna delle promesse loro, trovandosi troppo spogliata di gente d'arme, richiese il re, e così ottenne agevolmente, di servirsi di centocinquanta lance delle sue franzesi per qualche tempo infino a tanto che ella si provvedesse meglio. Ma essendo partito il re del mese di settembre di Lombardia, e quietate le cose di Toscana, non si sentendo altro movimento in Italia, non fu necessario che monsignor della Tramoglia passasse altrimenti in Toscana, secondo il disegno fatto, nè anche che la città s'avesse a servire delle sopra dette lance molti giorni, avendo pur promesso fermamente il duca Valentino di non molestare più le cose nostre in modo alcuno. Onde quella assicurata de' travagli di fuora, attese con maggior libertà e diligenza a provvedere alle cose di dentro. Sì che,

fecero giurare a' Priori o tutti e' cittadini d'Arezzo. Io viddi e giurai sull'altare grande di Santa Flora fedeltà et obedienza.... a la Signoria di Fiorenza. » (Pezzati, *Diario cit.*)

come era stato ordinato per la provvisione e legge per ciò fatta, fu creato e eletto nel consiglio grande un gonfaloniere a vita, e fu Piero di messer Tommaso Soderini, con favore e unione grandissima, chiamato primo gonfaloniere di giustizia perpetuo. Non voglio lasciare in questo luogo di raccontare, per non defraudare li buoni cittadini del debito e conveniente onore, come del numero di sessanta ben qualificati cittadini, che furono nominati e andarono a partito per tale elezione, nel primo squittinio rimasero eletti delle più fave nere messer Antonio Malegonnelle dottore di legge, e Giovacchino di Biagio Guasconi, e il sopra detto Piero Soderini; e nel secondo squittinio rimase solo il detto Piero, e così nel terzo e ultimo rimase egli solo eletto e approvato. Lascierò bene indietro di raccontare tutto il contenuto della provvisione e altre circostanze, per non moltiplicare in parole, essendo cosa facile, per chi ne voglia più larga informazione, ricorrere alla propria legge.[1]

XLII. Ritornando a' fatti del Valentino e di quei suoi soldati e capi, perpetui nimici della nostra repubblica, e specialmente Orsini e Vitelli e Baglioni insieme, dico che tutti costoro, veggendosi d'essere diventati sospetti al duca, come ben consapevoli degli stessi animi loro verso di lui, o per qualche altro indizio che egli avessero della mente del duca, il quale non aveva forse saputo o potuto tanto simulare e dissimulare, che de' suoi pensamenti non si potesse avere qualche probabile congettura; volendo per tanto provvedere alla sicurtà di loro medesimi, e con gl'inganni e con le forze prevenire

[1] « A dì 22 poi si fece nel grande consiglio detto gonfaloniere. Ragunaronsi circa duo millia cittadini, il quale numero mai per altro tempo prima fu tale .... Andarono a partito circa dugento cittadini d'ogni sorte, et alcuni uomini vili et sciocchi in dispregio della cosa furono nominati: la prima volta solo tre ne ottennero il partito: Messer Antonio Malegonnelle, Giovacchino Guasconi e Piero Soderini, e' quali prima erano stati bociati nel populo: chi a uno, chi a uno altro di questi tre dava il favore. I Frateschi volevano Giovacchino per la sua sincerità et partialità, et la sera dinanzi circa 300 di loro se n'erano ragunati in Santo Marco: li Statuali inchinavano a messer Antonio credendo valersene secondo le loro voglie: gli altri cittadini di manco passione s'adirizzavano a Piero, per essersesi lui sempre portato neutralmente; et nel prossimo suo gonfalonierato havendo dimostro non aprezzare lo stato popolare presente: di che e' primati forte n'erano con lui sdegnati. » (Parenti, *Storia cit.*, tomo V.)

gl' inganni e le forze del Valentino, fecero segretamente una dieta in un luogo detto la Magione in quel di Perugia, ove si trovarono anche al colloquio insieme il signor Pagolo Orsino, Pandolfo Petrucci, Giovan Pagolo Baglioni e messer Annibale Bentivogli,[1] e quivi convennero insieme, e collegaronsi contra il Valentino con tutte le lor forze, per la comune salute e difesa degli stati loro, pensando di mettere insieme settecento uomini d' arme, quattrocento balestrieri a cavallo, e certo numero di fanti. E con tali forze disegnarono di romper la guerra contra di lui nello stato d' Urbino, come luogo più comodo e disposto alle mutazioni, per l' amore che i paesani portavano al loro primo signore. Credettesi ancora in quel tempo, che' Viniziani occultamente fomentassero questo loro disegno[2] per abbattere le forze del Valentino, perciò che i Fiorentini medesimamente da questi così collegati ne furono ricerchi e pregati con promesse grandi. Alle quali offerte e promesse non fu punto prestato l' orecchio, per essere ben conosciuta oggimai la malvagia natura di così fatti uomini, e eziandio perchè non era giudicato tempo opportuno, vivente il papa, ad ingiuriare il duca, e massimamente perchè il re su la par-

[1] « El papa e al dnca de Valenza avevano vólnto mettera al fondo casa Ursina: al che essendo vednto per li barone de detta casa, volseno provedere, e incominciarono a fare lega contro el pápa e el sno figlinolo dnca, non guardendo che Inlio Ursino fusse pregione. Alla qnal cosa furono recercate molte singnore, qnali temevano el papa e el dnca: e fnrono questi: ciò è, in prima, tutta casa Ursina, el magnifico Vitellozzo, tutta la magnifica casa Bagliona, messer Ioanne Bentivoglio da Bologna, Pandolfo Petruccio cittadino sanese, e messer Liberotto da Fermo; li qnali comme lupe se succorrevano l' nno a l' altro ad nno cenno; e furne ad nna strette e ordinate con loro lega, con molti capitoli, e con questo, intra li altri, che ciaschednno de loro mettesse in campo tanto nnmero de soldate; e con altre assai capituli, quale seriano lunghe a recontare. E tutte queste cose dette furno ordinate del mese de settembre del detto anno 1502; ciò fu in qnesto de Peroscia, a la Maacione del Pian di Carpene, quale era allora del cardinale Ursino, qnalo fn una cnm gli altri in lega: e furvi molti signori qnali io non scrivo per brevità. » (*Cronaca del Matarazzo*, nel tomo XVI, parte 2, dell'*Archivio Storico Italiano*.) Oltre i rammentati intervenne al congresso Antonio da Venafro per Pandolfo Petrucci; non Annibale nè Giovanni Bentivoglio, ma Hermes.

[2] « Insino a' Veneziani cominciava a essere sospetta tanta prosperità del duca Valentino; sdegnati eziandio che, pochi mesi innanzi, dimostrando essere in piccola estimazione appresso a lni l' autorità di quel Senato, aveva fatto rapire la moglio di Giovambattista Caracciolo, capitano generale della loro fanterie, la quale, andando da Urbino a congiungersi col marito, passava per la Romagna. » (*Guicciardini*, lib. V, cap. IV.)

tita sua di Lombardia era stato richiesto dal detto Valentino e dal papa di quattrocento lance per far l'impresa di Bologna.[1] alla quale impresa non era verisimile che andassero gli Orsini (come dire si suole) di buone gambe, per essere stretti parenti di messer Giovanni Bentivogli che teneva quello stato, come di sopra si disse. Credevasi ancora, che questa impresa di Bologna fusse una delle prime cause, che cominciò a far alienare questi collegati dall' amicizia del duca.

XLIII. Come ciò si fusse, costoro, fatta la sopra detta risoluzione e congiura, e messo insieme le genti loro, assaltarono improvvisamente il ducato d' Urbino, e avendolo fatto agevolmente ribellare, vi rimessero il duca Guido Ubaldo. La qual perdita e ribellione avendo udita, non si partì però da Imola il Valentino, ove allora si trovava, ma attese continuamente a riordinarsi, e fornirsi di genti e di danari, sollecitando tuttavia le genti franzesi a venire avanti in suo aiuto. Mandògli la città uno uomo[2] segretamente a fargli intendere, che, non ostante il gran movimento suscitatogli contro da' suoi ribelli, e tanti danni che da lui e dal suo esercito la città aveva patito e sostenuto, non era per tentare cosa alcuna contra sua eccellenza, ma per mantenersi con essa nella medesima amicizia, per amore del papa e della cristianissima maestà. Giudicossi essere allora utile di pigliare questo partito, stimando che il re non avesse a lasciar perire mai il Valentino, durante la vita del papa, e anche si giudicava l' amicizia di questi ribelli e inimici suoi tra loro contratta in questa impresa non avere ad essere di molto valore, anzi che ciascuno d' essi senza rispetto alcuno de' compagni avesse a cercare il suo vantaggio, chè così usa di far sempre chi non tien conto dell' onesto. Aveva il Valentino in questi suoi nuovi travagli ri-

[1] Dice il Guicciardini che il re, ammesso al Valentino la giustificazione delle cose di Arezzo, lo aveva ricevuto nella sua grazia e gli aveva promesso trecento lance per acquistare in nome della Chiesa Bologna, ed opprimere Gian Pagolo Baglioni e Vitellozzo; essendo a ciò mosso dalla persuasione che nessuno, vista la sua congiunzione col pontefice, avesse ardire di muovere alcuna cosa in Italia contro di lui. (*Storia d' It.*, lib. V, cap. IV.)

[2] Questi fu Niccolò Machiavelli. La Commissione e le lettere scritte dal celebre Segretario sono fra le Opere complete di lui, documenti bellissimi del senno suo e della sua perizia ne' civili negozi.

chiesto la città, che, per fargli un poco di favore, mettesse insieme qualche banda tumultuaria almeno di genti comandate, uno per casa, intorno a' confini d'Anghiari e del Borgo a san Sepolcro, con far qualche segno di tramutare in quei luoghi artiglierie, acciò che con tale dimostrazione si generasse qualche paura nella mente de' padroni di Città di Castello:[1] la qual cosa in qualche parte fu fatta. In questi travagli mandò anche il papa un suo uomo alla signoria a richiederla e pregarla di far amicizia seco, e di qualche aiuto di genti d'arme a suo pagamento. Al quale si rispose, che l'amicizia sua era desiderata come sempre dalla nostra città, quando le convenzioni fussero convenienti e ragionevoli: ma che degli uomini d'arme non poteva al presente esser servita, essendo noi occupati nella guerra di Pisa; ancora perchè non volevano dar cagione a questi medesimi suoi e nostri nimici di rivolgersi a' danni della città, poscia che quella ad istanza loro non aveva voluto con essi insieme concorrere, e venire a' danni del duca. Erano in questi primi movimenti già partiti da Vinegia il sopra detto duca d'Urbino chiamato da' suoi vassalli dello stato, e altri dei sopra detti nimici del Valentino, e parimente il signor di Pesaro, per ritornarsi a casa; e parte di loro, già ritornati negli stati suoi, travagliavano e molestavano quanto più potevano le cose del detto duca; e messer Giovanni Bentivogli, con buon numero di fanti e cavalli aveva scorso verso Castel san Piero, predando tutto il paese. Ma il duca, standosi pure ad Imola, mostrava poco risentirsi di tali movimenti, attendendosi solamente a riordinare l'esercito, e a sollecitare la venuta delle lance franzesi.

XLIV. Nondimeno in questo mezzo il signor Giulio Orsino trattava tuttavia di far accordo col papa, e si affaticava per la riconciliazione de' suoi parenti principalmente, e degli altri nuovi nimici di sua santità; e per la medesima cagione il

[1] Che cosa richiedesse il Valentino alla signoria, ricavasi dalla lettera VIII (*Legazione al duca Valentino*) scritta dal Machiavelli, il quale riferisce le parole dettegli dal duca: « Nè voglio che facciano altro che mandare in quei luoghi finitimi a Castello 50 o 60 cavalli, 300 o 400 comandati, farvi tirare due pezzi d'artiglieria, comandare in quei luoghi un uomo per casa, far fare mostra, e simili cose. E di questo io ti gravo ne gli richiegga con quella efficacia che tu saprai. »

signor Pagolo Orsino già era andato in persona ad Imola,[1] con uno uomo di Pandolfo Petrucci a trovare il Valentino, e a Ghinazzano eran convenuti insieme il cardinale Orsino, Pandolfo Petrucci e Vitellozzo, e un mandato di Giovan Pagolo Baglioni per il medesimo effetto di concordare: tanto poco si fidavano questi collegati della fede l'uno dell'altro, conoscendo ciascuno d'essi la natura di sè medesimo, e temendo che ognuno d'essi avesse ad anticipare le mosse, e prevenire l'un l'altro appresso il Valentino. La qual cosa si diceva ch'era stata desiderata, cerca e trattata da qualcuno di loro in sino al tempo del primo colloquio che eglino avevan fatto alla Magione. Il signor Pagolo Orsino poi che ebbe parlato al detto duca, fu accolto da lui molto amorevolmente, e accarezzato assai, e presentato riccamente. Onde bene edificato e disposto se n'andò a Bologna a far intendere a messer Giovanni come aveva praticato col duca l'accordo; e tanto esser proceduta la cosa innanzi, chę altro alla conclusione non si aspettava, che il consentimento del cardinale Orsino; e le condizioni erano, che 'l papa perdonasse universalmente a tutti i delinquenti, e a ciascuno di loro fusse conservata dal duca la sua condotta consueta, con obbligo, che dovessero andare tutti insieme col duca Valentino alla recuperazione del ducatò d'Urbino, salvando però la persona di quel signore, per schifare la infamia di così notevole tradimento; e per l'osservanza di questi patti, dovevan dare nelle mani gli statichi al papa e al duca, e il duca di Ferrara prometteva l'osservanza per tutti, e così si rimetteva liberamente nel duca Valentino, e nel cardinale Orsino, e in Pandolfo Petrucci l'assetto delle cose di Bologna. Del qual trattamento e maneggio d'accordo essendo molto sdegnato messer Giovanni Bentivogli, per vedere acconce le cose d'altrui, e le sue lasciate così pendenti, fece segretamente da parte col duca un altro suo particolare accordo, nel quale s'obbligò a dargli un certo numero di danari e il duca dall'altro canto promesse di non lo molestare in modo alcuno. Fu concluso nel medesimo tempo il sopra

[1] Il Machiavelli nella Lettera XIV della citata Legazione al Valentino dice che la venuta del signor Paolo fu procurata dal duca; ed egli chiamato vi andò per iscusare e giustificare le cose seguite.

detto accordo comune tra il duca e questi suoi nuovi nimici.[1] Dopo la qual conclusione, Vitellozzo si ritornò con le sue genti a Città di Castello, e Giovan Pagolo Baglioni, restando però tutti, o la maggior parte, mal contenti e peggio sicuri di così fatto accordo, essendo certissimi che il papa e il Valentino, conosciuta la natura loro, non era mai per dimenticare la ricevuta ingiuria, e molto bene conoscendo tale accordo essere stato fatto per disunirli; e di poi per vendicarsi a poco a poco di ciascuno di loro. Il cardinale Orsino anch' egli se ne ritornò a Roma, e la città d'Urbino fu consegnata da messer Giulio Vitelli, che vi si trovava in possessione, a messer Antonio dal Monte a san Savino,[2] mandato dal papa, il quale messer Giulio ne menò seco a Città di Castello il duca Guido Ubaldo tante volte in questo modo, rivenduto e ingannato dagli amici suoi: e così la semplicità del signor Pagolo Orsino, e la buona fortuna del duca condusse a fine tale accordo fuora d'ogni savia[3] opinione (comunemente) degli uomini.[4]

XLV. In questo mezzo erano arrivate le dugento lance franzesi, mandate dal re in suo aiuto al Valentino. Onde egli si partì con queste e con l'altre sue genti da Imola per andare a Cesena. E sentendo, che in questo mezzo il signor Pagolo Orsino e i Vitelleschi eran tornati nel ducato d'Urbino, come soldati di sua eccellenza, e al suo servizio militavano, diede licenza alle genti franzesi di tornarsene in Lombardia, parendogli esser armato a bastanza, e anche per mo-

[1] Fu concluso in Imola il 28 ottobre 1502. I capitoli di questo trovansi stampati in nota alla Lettera XXII della citata Legazione del Machiavelli al Valentino. (Vedi *Opere complete del Machiavelli*, ediz. di Alcide Parenti.) Le ratifiche vennero dopo. Ai primi di dicembre il Valentino concluse altro accordo con Giovanni Bentivogli signore di Bologna, con molta sua sodisfazione, siccome diceva al Machiavelli. (*Lett.* XXXII e XXXIII *della cit. Legazione*)

[2] Era presidente della Ruota ordinata dal Valentino in Romagna, uomo dottissimo e di ottima vita: risiedeva in Cesena. Dicevasi che il duca lo aveva mandato ad Urbino come nome del pontefice, a offerir venia a quel popolo. (*Lett.* XXIX *della cit. Legazione.*)

[3] La parola *savia* non è nell' ed. Arbib.

[4] « Per questa mi scade fare intendere a VV. SS. come iersera fu qui nuove, il signor Paolo avere accordato Urbino, e che tutto quello stato si è rimesso liberamente nelle mani di questo signore, e che il duca Guidone è ito a Città di Castello, e cerca di avere da questo duca qualche provvisione ec. » (*Lett.* XXXV *della stessa Legazione*, in data del 9 dicembre 1502.)

strare di fidarsi, e che le condotte de' sopra detti suoi capitani, seco veramente pacificati, fussero bastanti a far l'impresa di Camerino.[1] Onde alli 20[2] di dicembre partito da Cesena si condusse alla città di Agubbio, per la volta di Camerino. Ma quel signore, veduto non essere atto a potersi difendere da tante forze, partendosi con la donna e co' figliuoli, senza aspettare più vicino il pericolo, abbandonò lo stato. Il quale essendo venuto in mano del duca senza trarre fuora spada, si trasferì poi egli con le sue genti a santo Arcangelo, per andar quindi a Rimini, Pesaro e Sinigaglia, la quale anche in questo medesimo tempo era stata ripresa dagli Orsini e Vitelli a nome del detto duca: donde partita la prefettessa in quei tumulti, se n'era venuta a Fiorenza, e quindi dopo alcuni giorni se n'era andata a Vinegia.[3] E benchè la detta signora fusse in particolare protezione del re di Francia, non era stata riguardata, ma spogliata dello stato dal Valentino senza rispetto alcuno.

XLVI. Era in questo mezzo condottosi il duca a Fano, e quivi di nuovo con molta fretta aveva riordinato e accresciuto più segretamente che gli era stato possibile le sue genti, il numero delle quali non era così ben noto agli Orsini e Vitelli che si trovavano in Sinigaglia, perciò che il duca l'aveva messe insieme a poco a poco, facendo lance spezzate, e non condotte grosse, per poter condurre più facilmente a fine quello ch' egli aveva in animo di fare, ogni volta che la buona occasione se gli offerisse: che era di vendicarsi delle ingiurie

[1] Di questa partita de' Francesi, secondo si ricava dalla Lett. XLI del Machiavelli, facevansi vari ragionamenti, nè mancava chi dicesse che due erano le cagioni: o perchè il re ne aveva bisogno, o perchè il re si tenesse male servito dal papa, e fosse nata fra loro qualche ombra.

[2] A' 26.

[3] Essa era Giovanna di Montefeltro, madre di Francesco Maria Della Rovere. Vedendo di non poter fuggire la potenza del Valentino, caricò due barche di sua roba, e se ne andò a Venezia, mandando al Valentino le chiavi di Sinigaglia in un bacile d'argento. Ciò secondo il Burcardo. Il Tommasi poi nella *Vita del Valentino*, dice che in abito da uomo e per segreta via andò nel regno di Napoli a' suoi Stati, lasciando la rôcca alla custodia di Andrea Doria. Ma da una lettera d'Isabella Gonzaga al suo marito marchese di Mantova, si ha che la prefettessa lasciata la rôcca di Sinigaglia ben fornita, aveva abbandonata la terra ed era andata a Firenze per pigliare la via del genovese e capitare a San Pietro ad Vincula. (*Appendice all' Archivio storico italiano*, nº 11, p. 264.)

ricevute, e assicurarsi da' consueti inganni di quei suoi poco fedeli amici. Giunto per tanto in Fano, secondo il suo fatto disegno, fece a tutti costoro intendere che si voleva trasferire a Sinigaglia: e perciò che ordinassero di allargare le genti loro, e trarne quelle che dentro nella terra avessero messo, volendo egli alloggiarvi con le sue compagnie. E così il dì seguente [1] con tutte le sue genti in ordinanza se n' andò alla volta di Sinigaglia. Il che avendo inteso il signor Pagolo Orsino, Vitellozzo e Oliverotto da Fermo e gli altri, la detta mattina andarono incontro al duca con pochi cavalli, e il primo che giunse a lui fu il signor Pagolo, essendo già il duca vicino a Sinigaglia a cinque miglia. Dipoi arrivarono tutti gli altri, a' quali sua eccellenza fece una gratissima e lieta accoglienza, avendo però prima ordinato a certi suoi capi, che gli accompagnassero e intrattenessero ciascuno amorevolmente per la via insino a Sinigaglia. Cavalcando adunque e parlando egli con loro quando d' una cosa e quando d' un' altra, si condussero alla porta della terra, ove il duca aveva fatto fermare tutte le sue genti d' arme in ordinanza dall' una banda e l' altra della strada, e ordinato che la maggior parte de'suoi fanti, cioè tre o quattro migliaia che seco n' aveva, entrassero in Sinigaglia, e che se n' uscissero tremila fanti che v' erano di messer Oliverotto, li quali erano della sua ordinanza di Fermo, che vi erano entrati nello insignorirsi di quella città. Essendo adunque la persona del duca con gli altri insieme pervenuta alla porta (come è detto), e domandando licenza ciascuno di quei signori per andarsene a' suoi alloggiamenti, presi e fatti prima da loro d' intorno a Sinigaglia tra quattro o cinque miglia, furon cortesemente ritenuti da que' personaggi familiari del duca che gli accompagnavano, e fatti fermare, sotto colore che il duca volesse parlare con essi, e consultare di qualche cosa d' importanza, dicendo che di poi subito sarebbero licenziati. E benchè costoro fussero entrati in sospetto non piccolo, per li modi tenuti dal duca, e per aversi veduto un grande esercito intorno, fuora d' ogni loro aspettazione, e avendo considerato seco stessi, che la ragione non volesse ch' eglino aspettassero il

[1] Il 31 di dicembre.

duca, e che poi così scioccamente nelle sue mani si mettessero; nondimeno fu di maggior valore la buona fortuna del duca, anzi, per dir meglio, la debita punizione che si doveva finalmente per la divina giustizia alle tante iniquità di costoro; chè le consuete astuzie e fraudi di essi dagli altrui inganni non gli salvarono. Non potendo adunque, poscia che condotti v'erano, quindi partirsi, accompagnarono il duca dentro alla terra insino al suo proprio alloggiamento; dove essendo scavalcati, e posti quivi a sedere in una stanza appartata, e soprastette alquanto il duca con essi, avendo [1] cominciato a parlare, disse, che per una necessità naturale gli conveniva partire, e che senza indugio ritornerebbe. Partito adunque, non fu prima fuora della camera ove essi erano in colloquio, che v'entrarono armati quei ch'erano deputati a tale opera, e posero a tutti le mani addosso, facendogli prigioni. Di che dolendosi eglino, e chiamando il duca disleale e mancatore di fede, furon messi separatamente in diversi luoghi, e a bell'agio e con diligenza, non senza tormenti, esaminati. Fatto questo, il duca montò a cavallo, e subito fece svaligiare le genti d'Oliverotto da Fermo, le quali, per essere presenti, non ebbero scampo alcuno; ma quelle di Vitellozzo e degli Orsini essendo alloggiate discosto, presentendo la calamità de' lor signori, ebbero tempo a mettersi insieme, e così ristrette si difesero dalle forze de' nimici, e in gran parte delle ruberie e persecuzioni de' paesi. I soldati del duca, non contenti d'avere saccheggiato le genti nimiche, saccheggiarono anche in gran parte la misera città di Sinigaglia; e se il duca in persona non avesse riparato a tal disordine con la uccisione di molti de' suoi, non sarebbe mancato punto il danno d'un sacco generale. Mentre che il duca andava così or qua or là cavalcando per fermare i tumulti, riscontrò Niccolò Machiavelli segretario e mandatario de' nostri signori, che se-

[1] Anche qui il Sermartelli volle emendare così: *in una stanza appartata, soprastette alquanto il duca con essi. E avendo* ec. Meglio era cambiare in participio il *soprastette*; più meglio, non porvi affatto la mano; chè certi costrutti hanno anch'essi il segreto loro ordine, e il conservarli nella natìa lor forma non è un proporgli ad esempio. Dicono: e' son modi da lasciargli agli antichi. Verissimo; ma così non si lasciano nè anche a loro. (*Arbib.*)

guitava il campo di sua eccellenza, e avendolo chiamato a sè gli disse: *questo è quello ch' io volli dire già al vescovo di Volterra in Urbino, ma non mi fidai mai del segreto: nondimeno essendomi venuta ora la occasione, me ne ho saputo molto bene servire; nel che so ch' io ho fatto un grandissimo beneficio a' vostri signori, e credo anche aver fatto loro un gran piacere, onde mi doverrieno essere amici.* [1] Essendo venuta poi la notte, e quietati i romori, parve spediente al duca di far ammazzare Oliverotto e Vitellozzo, li quali condotti in un luogo appartato (secondo che si disse) furono amendui con un medesimo capresto con le schiene dell'uno rivolte all'altro insieme strangolati; [2] e il duca di Gravina riservato vivo e il signor Pagolo, lasciandolo anche andare assai liberamente per il campo con buona guardia. Ma poi che gli ebbe condotti seco a Castello della Pieve, gli fece morire di crudel morte, [3]

[1] Queste parole riferite dal Buonaccorsi nel suo *Diario* (pag. 69) deve averle udite il Buonaccorsi dal Machiavelli stesso. Nelle Lettere della *Legazione al Valentino* più volte citata, non se ne ha riscontro: solamente nella Lettera XLIV, in data del primo di gennaio 1502 (stile vecchio) prima di raccontare l'uccisione di Vitellozzo e degli altri, dice: «Chiamommi dipoi (il duca) circa due ore di notte, e colla miglior cera del mondo si rallegrò meco di questo successo, dicendo avermene parlato il dì davanti, ma non scoperto il tutto, come era vero: soggiunse poi parole savie e affezionatissime sopra modo verso codesta città, adducendo quelle ragioni che lo fanno desiderare l'amicizia vostra, quando da voi non manchi ec.»

[2] In questa narrazione il Nardi ha seguito il Machiavelli nella *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina, Orsino,* che è fra le opere del Segretario: il quale aggiunge che «Vitellozzo pregò, che e' si supplicasse al papa che li dessi de' suoi peccati indulgenza plenaria: Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo.» — «Vitellozzo non aveva potuto fuggire il fato di casa sua, di morire di morte violenta, come erano morti tutti gli altri suoi fratelli, in tempo che avevano già nell'armi grande esperienza e reputazione, e successivamente l'uno dopo l'altro, secondo l'ordine dell'età, Giovanni d'un colpo d'artiglieria nel campo che Innocenzo pontefice mandò contro alla città di Osimo; Camillo, soldato de' Franzesi, d'un sasso intorno a Circelle, e Pagolo decapitato in Firenze. Di Oliverotto non potette negare alcuno che non avesse fine condegno delle sue sceleratezze; essendo molto giusto che morisse per tradimento chi poco innanzi aveva per tradimento ammazzato crudelissimamente in Fermo, per farsi grande in quella città, Giovanni Frangiani suo zio, con molti altri de' cittadini principali di quella terra, avendogli nella casa sua propria condotti a un convito.» (Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. V, cap. IV.)

[3] A dì 18 di gennaio furono ancora loro nel medesimo modo strangolati. (Machiavelli, *Descrizione*, ec.)

avendo prima avuto avviso da Roma, secondo l'ordine da lui dato, come il papa aveva fatto mettere in castello il cardinale e il signor Carlo Orsino, e l'abate d'Alviano fratello del signor Bartolommeo, e messer Iacopo santa Croce, e messer Rinaldo degli Orsini arcivescovo di Fiorenza. Il quale poi in breve tempo fu liberato, per essere uomo che s'era più dilettato della sua oziosa e morbida vita, che di travagliarsi delle cose degli stati; e così soleva egli ricordare e ammaestrare già il suo parente Piero de' Medici, che volesse fare: e tutti gli altri prigioni furon medesimamente liberati, dal cardinale Orsino in fuora: questi[1] fu imprigionato nella torre Borgia, ove fra pochi giorni finì sua vita. Da questi inganni e astuzie del Valentino non rimase però oppresso Giovan Pagolo Baglioni; perciò che, per la paura ch'egli aveva, non volle comparire insieme con gli altri; ma fingendosi poco bene disposto di sanità, si ritrasse, e tornossi con le sue genti in Perugia: ma non se ne fidando, se ne fuggì tosto, liberando la patria dalla sua tirannide, e sè stesso dal pericolo, per riservarsi in altro tempo a più notabile castigo de' suoi falli, e per farsi manco degno di compassione.[2] E il corpo del detto cardinale fu posto e fatto vedere a chi volle nella chiesa di san Celso, acciò che vedendolo il popolo senza alcuno notabile segno, potesse credere quello essere morto di sua morte naturale e non violenta, come ad ogni modo ne fu l'universale opinione.

XLVII. Della fuga di Giovan Pagolo benchè i Perugini fussero molto allegri, nondimeno restarono più dolenti e paurosi del soprastante dominio del Valentino: e perciò mandarono ambasciadori alla nostra città, domandando aiuto contra le forze di quel crudel tiranno, nostro comune inimico; e il medesimo fecero i Sanesi, dicendo questi e quelli, che non essendo aiutati da noi, piglierebbero con il duca quei patti e

[1] L'ed. Arbib sulla fede de' Cod. Riccard. legge *questo* invece di questi; e allora l'Arbib dice che si considera non come pronome, ma come addiettivo dimostrativo, quasi fosse congiunto al sottinteso nome *prigione*.

[2] Fu decapitato in Roma nel 1520, dopo di aver confessatò « molti gravissimi delitti (così il Guicciardini, Lib. XIII), sì per cose attenenti alla conservazione della tirannide, come per piaceri nefandi, ed altri suoi interessi particolari. » (*Arbib*).

condizioni d'accordo che potessero avere, senza rispetto alcuno de' pericoli nostri. Fu loro risposto brevemente, che avendo essi sempre insino allora avuto tanti pochi o nessuno de' rispetti all' amicizia nostra, che facessero quello che tornasse lor bene, perciò che la città ne teneva poco conto, nè voleva più per cagione di loro inutili amici, anzi il più delle volte manifesti nimici, inimicarsi con il papa. Ma essendo arrivato Giovan Pagolo in Siena, la qual città fu allora comune rifugio a tutti quei fuggitivi che si levaron dinanzi alla furia del Valentino, ciascuno d'essi poi prese quel partito che gli parve migliore: perchè messer Giulio Vitelli mandò i suoi nipoti a Pitigliano, ed egli insieme con il duca d'Urbino, come in luogo solamente sicuro, se n' andò a Vinegia.[1]

XLVIII. Furono alcuni in quel tempo che si maravigliavano che il papa in questi travagli non avesse posto le mani addosso al signor Giovan Giordano Orsino, figliuolo del signor Virginio, avendo trattato gli altri di quella famiglia, come fatto aveva, ma non fu costui per alcun altro rispetto di sua innocenzia rispiarmato; ma solamente per essere allora in protezione del re: benchè in verità egli non avesse offeso sua santità, nè impacciatosi con gli altri di quella famiglia in cosa alcuna. Nondimeno perchè egli aveva stato grande più che alcuno de' suoi, desiderava il papa di spogliarlo di quello per molte cagioni, e sanza dubbio l' arebbe fatto subito; ma gli oratori del re che erano in Roma, veduto qual fusse l' animo del papa e del figliuolo verso il detto Giovan Giordano, praticarono e conchiusero con sua santità che quel suo stato si depositasse nelle mani della maestà del re, per farne poi

[1] Partito il Baglioni da Perugia, il popolo si sollevò gridando *duca, duca*, e mandò ambasciatori al Valentino per offrirgli la città, la quale si rese poi all'obbedienza del papa il 6 gennaio. (Lettera XLVIII, della cit. Legaz. del Machiavelli) « Pandolfo Petrucci (dopo la morte di Vitellozzo, d'Oliverotto ec.) aspettando anche lui il suo termine, fece nondimeno tutti li provvedimenti accomodati al tenersi: chiamò il popolo, mostrò loro il pericolo di perdere la libertà, se lui ne usciva, et che molto meglio era per Siena tenervi lui, che entrare sotto signori. Mostrò appresso esservi Giovanpaolo Baglioni et i Vitelli con 200 lancie, aver il sito forte e da difendersi se loro volessino. Mandò etiandio qui a richiederci aiuto per la comune salute, et di nuovo poi ad offerire Montepulciano con certe condizioni. Fulli dato parole et uccellato, come poco innanzi aveva fatto a noi ne' casi d'Arezzo. » (Parenti, *St. MS.*, tomo V.)

quello che si giudicasse a proposito di lui e di sua santità, secondo la giustizia. E questa via sola trovarono detti oratori atta a salvarlo dal soprastante pericolo, essendo rimaso il Valentino allora tanto grande e potente, che ciascuno ne temeva, credendosi che non fusse mai per porre termine alcuno alla sua sfrenata ambizione.

XLIX. I Fiorentini avendone giusta cagione per essere stati liberati da lui dal timore perpetuo de' loro inimici, mandarono Iacopo di Giovanni Salviati ambasciatore a visitarlo, e a rallegrarsi con lui delle cose sue prospere, e per mantenerlo amico, o almeno perchè egli procedesse con qualche rispetto più nell' offendere la città, se pure alcuno pensamento ancora ne avesse, e appresso con ordine di praticare con sua eccellenza una certa confederazione, della quale s' eran tenuti e tenevano in Roma continovi ragionamenti col papa. La qual pratica non ostante, s' attendeva con ogni diligenza a provvedere e curare che il duca non si insignorisse nè di Lucca nè di Siena, benchè i Sanesi e i Lucchesi e i Perugini in quel tempo veramente non fussero amici. Perchè quando ciò fusse seguito durante la guerra di Pisa, la città si sarebbe trovata da ogni parte rinchiusa, e in male stato.[1] E già non mancava il papa dire, che lo imperadore aveva investito giuridicamente il duca di Pisa, e che la possessione di quella città era a posta sua. Ma nel medesimo tempo appresso la maestà del re si procacciava dall' ambasciadore pisano, che Pisa si depositasse in mano di sua maestà, per far poi co' Fiorentini qualche convenzione d' accordo più comodo a beneficio de' Pisani, che fusse possibile. La qual pratica avendo comunicato il re con gli oratori fiorentini, e per quelli fatto intendere tutto alla signoria, si cominciò a trattare, come altra volta, una bozza di capitoli in apparenza assai onorevoli, ma non tanto che bastasse utili per la sicurtà de' Fiorentini. Onde finalmente cotal pratica non ebbe effetto.

L. Accostossi dopo le cose di sopra seguite il duca verso Siena intorno alli 22[2] per cavar di quello stato Pandolfo Pe-

[1] Anche il Cod. Magliabechiano legge *male*, usato adiettivamente: trovasi anche in altri scrittori.

[2] Ciò fu del mese di gennaio.

trucci, avendo prima praticato con gli oratori di quella città molte cose:[1] e finalmente conchiuso e capitolato con essi in Pienza,[2] e convenuto che il detto Pandolfo s'uscisse di Siena, e la lasciasse libera nel governo de' suoi medesimi cittadini; e avendogli promesso il Valentino di lasciarlo partire salvo, e eziandio promesso di fargli avere salvocondotto per tutto il dominio fiorentino, e di tal cosa essendo stato ricercato dal duca; il detto Iacopo[3] ne scrisse alla signoria, dalla quale subito fu espedito tal salvocondotto, e fu contenta sua eccellenza a così fatto accordo. Perciò che dall' una parte li pareva molto difficile lo sforzar Siena, ove Pandolfo s' era fatto forte con buone genti, e sopra tutto con levarsi dinanzi agli occhi tutti quelli, della cui fede o potenzia punto dubitava; e dall' altra parte perchè egli era necessitato d' andare in fretta a Roma per reprimere alcuni nuovi movimenti suscitati dagli Orsini. Volendo adunque levarsi con onore dall' impresa, e anche non volendo Pandolfo esasperare il papa con la sua

[1] « Il Valentino volendo valersi similmente contro Pandolfo, fece intendere a' Sanesi che per salute della loro patria volessero scacciarlo dalla città di Siena, come occupatore della libertà. Il magistrato della Balia trovandosi per così subito affronto in mirabil confusione, e veduto lo spavento de' cittadini, gli mandò in fatto ambasciatori con risposta che la repubblica, non entrando egli a dannaggiare il dominio di Siena, nè intromettendosi ne' fatti della città con favorire i rebelli e cose simili, ma preservandola col suo dominio nello stato nel quale si trovava, converrebbe con la volontà sua. Inteso questo il duca Valentino, accettò quella resolutione con patti e capitoli che al ritorno de' medesimi ambasciatori in Siena, dovessero i Sanesi sotto pena di centomila ducati, senza intermissione di tempo, cacciare via Pandolfo, obbligandosi egli a osservare quanto prometteva di non far danno nè alteratione alcuna nella città e stato di Siena; e con tal conclusione tornaron gli ambasciatori alla città, dove, benchè dal magistrato si sollecitasse la speditione, si trattenne per varie ragioni qualche giorno Pandolfo, prima che si partisse di Siena: di maniera che il Valentino, veduto che non gli erano osservati i patti e pretendendo che la repubblica fusse caduta nella pena di centomila ducati, entrò coll' esercito nel dominio di Siena, seguitandolo alcuni fuorusciti di quella città, e facendo infiniti danni. » (Malevolti, *Storia di Siena*, parte III, libro VI.)

[2] Pienza, Chiusi, le terre di Sarteano e di Cetona con più palazzotti e fortezze di Val di Chiana, vennero in potestà del Valentino. (Malavolti, *St.* cit.) Il Burcardo aggiunge Castel della Pieve e San Quirico. Narra lo stesso Burcardo che in San Quirico, il Valentino trovò solo due uomini vecchi e nove vecchie donne, le quali furono sospese per le braccia con fuoco sotto i piedi, perchè confessassero ove fossero i beni; e quelle, o non volendo confessare o non sapendo ove detti beni si trovassero, morirono sotto la tortura. Di tali crudeltà tacciono però gli altri storici.

[3] Iacopo Salviati nominato innanzi.

ostinazione, e farlo sdegnare, si prese questa via. E così alli 28 del sopra detto mese di settembre[1] s' uscì di Siena, accompagnato da Giovan Pagolo Baglioni e sue genti. Dopo la partita di lui, mandò subito il duca in Siena messer Agabito da Amelia[2] suo segretario, il quale parlò in pubblico alla signoria, e agli altri principali di quel governo, assicurando assai con le sue parole quella città ingelosita grandemente della sua libertà; e la conclusione del suo ragionamento fu, che il duca si ritornerebbe senza indugio a Roma senza alterazione alcuna del governo loro, bastandogli solamente averne cavato Pandolfo suo inimico, il quale con quelli altri suoi nimici gli aveva congiurato contro. Nondimeno l' animo del duca era d' insignorirsi col tempo di quella città, sperando che non vi essendo rimaso nè il capo nè il reggimento consueto e avvezzo a governarla, i Sanesi l' avessero per sè medesimi a chiamare per loro governatore. Fu adunque detto Pandolfo ricevuto cortesemente in Lucca, avendo prima avuto i Lucchesi lettere dal duca, che pregavano quella signoria che l' accettasse liberamente: niente di manco fra pochi dì egli vi mandò un suo condottiere con cinquanta cavalli, per farlo tagliare a pezzi. I quali cavalli se non fussero stati ritenuti a Cáscina dal commissario fiorentino insino a tanto ch' esso ne scrisse, ed ebbe la risposta da Fiorenza, ad ogni modo il disegno riusciva al duca, come poi se n' intese il vero. Perchè il commissario non ritenne già detti cavalli per alcuna notizia ch' egli avesse della cagione dell' andata loro, ma per rispetto di non lasciar passare tanti soldati insieme per il paese guerreggiato, senza averne prima fatto intendere qualche cosa a' suoi signori, e dubitando che essi andassero forse per entrare in Pisa, per la via di Lucca. Salvossi adunque Pandolfo da questa furia aiutato dalla sua buona fortuna. Avendo poi esso avuto notizia della venuta di costoro, si partì subito di Lucca, e andossene in Pisa, dove poi anche andarono detti cavalli del Valentino, licenziati che furono dal commissario di Cáscina; e non l' avendo trovato poi nè in Lucca nè in

[1] È un errore: deve dir *di gennaio*.
[2] Agabito de' Gherardi da Amelia primo segretario del Valentino. L'Arbib ha *Amelica* erroneamente.

Pisa, finsero di portar lettere e ambasciate del duca in detti luoghi, per le quali ricercava che fussero mandati via i suoi nimici, mostrando però d' intendere ciò più tosto per Giovan Pagolo Baglioni, che per Pandolfo.

LI. Ma tornando alle cose nostre, essendo la città assicurata in qualche parte da' pericoli di fuora, e dentro ridotta in assai buona quiete per la creazione di questo nuovo magistrato del gonfaloniere a vita, e per molte altre buone ordinazioni fatte; e essendo quietata alquanto, o vero dissimulata l' ambizione del papa e del figliuolo, fu fatto cardinale messer Francesco Soderini vescovo di Volterra fratello del gonfaloniere, uomo certamente degno di così fatto grado e per la modestia della vita, e per esser molto esercitato nel maneggio delle cose degli stati. Per il che detto gonfaloniere per debito di congratulazione fu visitato quasi da tutta la cittadinanza. Dal quale cirimonioso officio ritornando i cittadini, e ragionandosi sopra tale materia in piazza (come accade), non voglio tacere, che uno vecchio reputato in quel tempo prudente usò di dire in sentenza quasi queste formali parole: *Noi ci siamo rallegrati della creazione di questo nuovo cardinale, ma voglia Iddio che questi due cardinali che noi abbiamo non sieno ancora cagione di molti mali alla patria, e ciascuno d' essi per gli loro particolari e propri interessi, il Soderino come occulto, e quel de' Medici (come egli è oggi forse)* [1] *come palese inimico.* Del quale pronostico col tempo apparirà la verità in queste nostre non false memorie.

LII. Fecesi in questo tempo la condotta del marchese di Mantova, [2] la quale in verità non fu molto grata al Cristianissimo, ancora che ad instanzia di quel signore avesse dimostrato nel principio di contentarsene, perciò che fece di poi intendere apertamente alla signoria, che per qualche buon rispetto non gli satisfaceva: nondimeno che in questa cosa non voleva avere alcuno incarico, confortandola pure a pigliare qualche via, che tal condotta non avesse luogo; e così ne seguì l' effetto, per il disparere che nacque da ogni parte nel capi-

[1] Il Cod. Magliab. non ha *forse*.
[2] Giovanni Gonzaga, fratello del marchese di Mantova, condotto con 30 lance a' 20 giugno. (*Registri delle Condotte.*)

tolare le convenzioni col detto marchese. Arebbe ben voluto, che si fusse mantenuto con qualche provvisione, perchè altri non si fusse servito della persona di quello; il che non si poteva ragionevolmente fare, e per la spesa, che sarebbe stata disutile e vana, e perchè la città era necessitata in fatto di armarsi.

LIII. In quei medesimi giorni fu data commissione a Iacopo Salviati che tornava da Roma, che passando a Siena parlasse con quel reggimento, tentando con qualche ragionamento di introdurre in quella città qualche forma di nuovo governo, per cavarne qualche comodità circa le cose di Montepulciano. Il qual tentamento fu tutto vano, perchè in quella città non era mutato alcuno ordine di governo, essendovi rimasa la medesima balía della fazione del monte de' nove, e la medesima guardia della piazza: il che dimostrava non v' essere seguíta alcuna mutazione, e massimamente per ciò che Pandolfo non era stato posto in pregiudizio alcuno, oltra la sua partita. Per la qual cosa vedendo la città non essere in Siena forma di governo stabile, e dubitando che in quel popolo potesse insurgere qualche non aspettato accidente, e che alla fine il duca fusse chiamato per loro signore, si fece deliberazione di cercare modo e via di rimettere in stato Pandolfo, con l' autorità e favore del re di Francia, giudicandosi esser molto più a proposito ch' egli fusse capo di quella città, benchè non amico, che il duca ne fusse signore, ancora che non fusse inimico. E parendo questo medesimo essere cosa utile al re, fu mandato da lui in Fiorenza un suo uomo, chiamato messer Francesco da Narni, per praticare e conducere una certa unione tra Siena, Lucca, Bologna e Fiorenza, acciò che sotto colore di questo maneggio si praticasse la tornata di Pandolfo in Siena, senza darne ombra al pontefice e al duca.[1] Del qual benefizio fatto a Pandolfo si sperava anche di cavarne qualche frutto circa la restituzione di Montepulciano. Venuto adunque messer Francesco sopra detto, e ordinate che furon le cose di Pandolfo

[1] Il re di Francia mandò a Siena messer Francesco Cardulo protonotaro apostolico ad operare che fosse richiamato dall'esilio Pandolfo Petrucci per preservazione della dignità del re, sotto la cui protezione era Pandolfo. Così il Malavolti e il Pecci nelle loro *Memorie senesi*: i quali tacciono delle pratiche di unione, di che il Nardi.

segretamente con la signoria, ei se n'andò a Siena ad ordinarle con quel reggimento, sotto coverta della sopra detta unione ragionata. E di poi essendo ritornato il medesimo in Fiorenza per risolvere tutte le difficultà occorrenti, finalmente essendo assettate tutte le altre cose, si prese obbligo e promessa dal detto Pandolfo, che quanto prima si dovesse restituire Montepulciano alla signoria di Fiorenza, o vero depositarlo in mano della maestà del re, e questo a cautela, per manco offendere il popolo di Siena, molto contrario a tale restituzione.[1] E così fatte tali convenzioni e obblighi a dì 29 di marzo, ritornò Pandolfo in Siena accompagnato da alcune genti de' Fiorentini, avendo il monte de' nove la notte precedente preso l'arme in favor di quello.[2] Sì che nella sua tornata non seguì scandolo alcuno, essendo anch' egli accompagnato dal sopra detto uomo del re per sua maggiore riputazione, e perchè si vedesse che tutto seguisse principalmente per ordine di quella maestà, e non per opera de' Fiorentini, acciò che il papa e il duca manco di ciò s'avessero a perturbare: i quali però mal volentieri dissimulavano tali effetti.

LIV. Mentre che queste cose si trattavano, essendo tornato il Valentino a Roma, ne andò alla espedizione di Ceri, terra degli Orsini, con una parte delle sue genti, e con l'altra a Vicovaro, luogo di Giovan Giordano, senza rispetto alcuno del re, come pareva che insino allora avuto avesse, per essere egli raccomandato a quella maestà, come dicemmo di sopra; e in pochi dì prese quella terra, avendo con l'artiglierie battuto e spianato una parte del muro, il quale rovinando, si tirò dietro una casa, ove s'erano accozzati quei signori Orsini a colloquio, de' quali morti alcuni, vi rimase gravemente ferito il detto Giovan Giordano, proprio padrone del luogo e alcuni altri. E il signor Giulio, che anch' egli vi s'era ritirato, avendo chiesto di parlare al duca, e andatolo a trovare,

[1] Il Pecci dice che Pandolfo trattò col Soderini, e promise di restituire Montepulciano.

[2] Il 29 di marzo, il Collegio ordinò che fosse restituito in Siena Pandolfo; e il giorno stesso, a ore 21, vi entrò Pandolfo accompagnato da due oratori francesi. (Malevolti, *Storia di Siena*, parte III, lib. VI. — Pecci, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, parte I.)

con certi patti li rendè la terra.[1] Erasi praticato in questo mezzo per gli oratori franzesi con il papa (come dicemmo) di depositare lo stato di Giovan Giordano in mano della maestà del re, e che si fermassero l'offese contra di lui, le quali sua santità senza rispetto tuttavia seguitava, avendogli infino a quel dì tolto ogni cosa, da Bracciano e Vicovaro in fuora. Le quali due terre, secondo i ragionamenti tenuti in questa pratica, dovevan restare in potere di Giovan Giordano, come depositario della maestà del re, essendo tutte l'altre perdute, e venute in mano del papa. Il qual deposito doveva così durare, infino a tanto che 'l re disponesse di ricompensarlo di qualche altro stato equivalente, o vero di restituirlo e rimetterlo in tutta la sua consueta signoria; e il papa doveva per osservanza delle predette cose dare uno statico del sangue suo per tanto spazio di tempo che Giovan Giordano andasse e tornasse di Francia; e così fu eseguito.

LV. In questo tempo medesimo assaltarono i Svizzeri lo stato di Milano scendendo da Bilinzona nel piano, e saccheggiando paesi assai. Il qual movimento non aspettato fu molto pericoloso, ritrovandosi i Franzesi allora poche genti, perchè l'avevano nel reame di Napoli: e però furon necessitati di servirsi di trecento o quattrocento balestrieri a cavallo da Mantova e da Ferrara e da Bologna, per opporgli coll' altre genti d'arme alla furia di costoro, e in questo mezzo pigliar qualche forma d'accordo con essi. I quali finalmente si rimessero nella maestà del re con patti e convenzioni che fussero loro mantenute le consuete pensioni, le quali si diceva essere state diminuite, e con patto ancora, che al presente fusse pagato loro una certa quantità di danari, oltra i donativi dati a' lor particolari capitani; e a questo modo, per domare la ferocità di così fatti inimici, fu più utile a' Franzesi l'oro che il ferro.

LVI. Nel principio del mese d'aprile arrivò in Fiorenza

[1] « Quegli che erano in Ceri, vessati dì e notte in molti modi e con molti assalti, finalmente s'arrenderono con patto che a Giovanni, signore della terra, fosse pagata dal pontefice certa quantità di danari, e che egli e tutti gli altri fossero lasciati andar salvi a Pitigliano; le quali cose, fuora della consuetudine del papa, e contro all' aspettazione universale, furono osservate sinceramente. » (Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. V, cap. V.)

un Odovardo Bugliotto[1] uomo del re che andava a Napoli, mandato da lui, e parimente dall' arciduca Filippo figliuolo dell' imperadore, per levar l' offese e sospender l' armi, e fermar la guerra che si faceva tra il re di Francia e il re di Spagna suocero dell' arciduca, come per l' accordo trattato da lui tra quelle due corone era stato conchiuso e ordinato.[2] Al quale accordo e mandato da Consalvo Ferrando, capitano generale del re di Spagna, fu assolutamente dinegato di volere acconsentire, allegando di volerne prima particolar commissione del suo re proprio, e non dall' arciduca. E questo fece astutamente il detto capitano, perciò che vedendosi egli allora superiore in quel regno alle forze de' Franzesi, sperava avanti ch' egli avesse dal suo signore tal commissione di levar l' offese, aver fatto tanto progresso e acquisto contra i nimici suoi, che il detto re non avesse a ratificar l' accordo trattato e fatto dall' arciduca suo genero; e così ebbe effetto il pensamento di Consalvo. Perciò che dopo molte zuffe fatte tra l'una parte e l' altra, non essendo i capitani franzesi molto bene insieme d' accordo, furono in diversi luoghi malmenati. Onde vi rimase prigione monsignor di Obegni,[3] avendo perduto la Puglia e la Calabria, poi che monsignor d' Allegri, col resto delle genti che gli erano rimase, si ritirò in sul fiume del Garigliano. Ma nel medesimo tempo s' eran ribellate da' Franzesi Capua e Aversa e molte altre città, e finalmente Napoli.[4]

[1] È quello stesso rammentato innanzi a pag. 192.

[2] L' accordo ora stato concluso a Blois fra l' arciduca Filippo e il re di Francia in questa forma: « Che il reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione, ma lasciato in deposito a Filippo le provincie, per la differenza delle quali si era venuto allo armi, e che di presente Carlo suo figliuolo e Claudia figliuola del re, tra i quali si stabiliva lo sposalizio altra volta trattato, s' intitolassero re di Napoli e duchi di Puglia e di Calabria; che la parte che toccava al re di Spagna, fosse in futuro governata dall' arciduca, quella del re di Francia, da chi deputasse il re, ma tenendosi l' una e l' altra sotto nome de' due fanciulli, a' quali, quando consumavano il matrimonio, il re consegnasse per dote della figliuola la sua porzione. » (Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. V, cap. V.)

[3] Obignì, dopo che fu sconfitto dall' armata di Consalvo a Seminara, rifuggitosi nella ròcca di Angitola, vi fu chiuso e poi costretto a darsi prigione. (Guicciardini, *luogo cit.*)

[4] Appena Consalvo si accostò a Napoli, i Francesi si ritirarono in Castelnuovo: e i Napoletani mandarono ambasciatori a incontrarlo e a pregarlo che li ricevesse in fede: il 14 maggio, Consalvo entrò in Napoli sotto l' om-

Dove essendo chiamati gli Spagnuoli dal popolo, presero la torre di san Vincenzio, e assediarono il castel nuovo per isforzarlo coll' assedio a darsi a patti, benchè a dì 21 di giugno lo presero poi per battaglia di mano. Il che fu tenuto cosa maravigliosa, essendo luogo fortissimo, e ben provveduto di gente, e di tutto quello che era necessario alla difesa.

LVII. In questo tempo medesimo mandarono i Pisani ambasciadore in Milano al viceduca un certo frate Lodovico Mambello, e di poi al re in Francia per trattare con quella maestà un certo accordo con la nostra città, secondo che si mostrava per grandissimo desiderio della pace, ma in verità solamente per metter tempo in mezzo, cercando con simili maneggi di liberarsi dal pericolo del guasto che tuttavia in Fiorenza s' ordinava per dar loro. E perciò avendo scoperto la città qual fusse l' intenzione de' Pisani, non si prestava orecchie a cotali ragionamenti. Ma in su questa paura del guasto furon soccorsi di danari e d' alcune genti da' Lucchesi, Sanesi e Genovesi, per volergli assicurare, e massimamente per liberar quella città dal tumulto del popolo e de' contadini che vedendosi tôrre le ricolte de' grani e dell' altre biade (come altre volte era loro accaduto) non sforzassero i governatori che sostenevan la guerra a pigliar accordo co' Fiorentini. E così usavan sempre di fare tutti i nostri vicini, quando vedevano che Pisa era per essere stretta straordinariamente da noi. E in cotal forma eran convenuti segretamente di fare sempre, dubitando che qualunque volta la città si fusse insignorita di Pisa, d' avere ad essere ancora essi costretti a render le cose ch' avevano occupate. Perciò che i Lucchesi tenevano Pietrasanta e Mutrone, e i Genovesi Serezzana e la rocca di Serezzanella; i Sanesi Montepulciano, come è detto. E Pandolfo non s' ardiva a muovere ragionamenti delle cose di Montepulciano per non alterare il popol di Siena, benchè mostrasse in apparenza esser conforme alla volontà de' Fiorentini, secondo che nella sua tornata nella patria aveva promesso. Questa gelosia di costoro fu cagione di molte guerre a' Fiorentini, e di molte grandi difficultà circa la ricuperazione di Pisa.

brello, e il giorno dopo si fece giurar fedeltà in nome del suo re Ferdinando. (Vedi Guicciardini e Giovio.)

LVIII. E ne' medesimi tempi fu tagliata ogni pratica e ragionamento d'accordo e lega tenuto molto tempo con il papa, perchè non aveva voluto mai acconsentire ad una particolar condizione che era grandemente desiderata dalla città, per assicurarsi dalle cavillazioni del papa e del figliuolo; e ciò era, che le cose dubbie, nascendo alcuna differenza tra le parti, s'avessero a rimettere alla decisione del re di Francia. E tutte queste difficultà faceva il papa e il Valentino per addormentare e tener sospesa la mente degli uomini senza venire a conclusione alcuna, e per colorire i suoi disegni. Tra i quali, il primo era d'assaltar di nuovo la città quando più comodo e opportuno gli fusse. La qual cosa avendo conosciuto i Fiorentini, vedendo far ogni di tanti acquisti a questo duca, dissimulavano di tenere inimicizia con tutti quelli che già furono amici, e ora erano acerbissimi e manifesti nimici. E per assicurarsi in qualche parte meglio dagl'inganni d'esso duca, domandarono al re uno de' suoi baroni per soldarlo e tenerlo alla difesa del dominio loro, acciò che sua santità e il Valentino s'astenessero con qualche maggior rispetto dalle offese nostre. E così fu condotto il bagli di Occan,[1] il quale ne venne da Milano a' servizi nostri con cinquanta lance, come gli fu ordinato.

LIX. Il Valentino seguitando pure l'imprese sue, mandò del mese d'aprile parte delle sue genti alla volta di Pitigliano, ove s'eran ridotti tutti quelli Orsini ch'erano usciti di Ceri, quando dopo una lunga difesa, non senza singular loda di Renzo Orsino signor di detto luogo, sforzato dalla fame, si diede in potere del papa. Però si faceva giudizio che 'l Valentino volesse far ogni prova di impadronirsi di Pitigliano, ancora che il conte fusse in protezione del re e de' Viniziani, de' quali egli era soldato. E mentre che egli attendeva a questi suoi disegni, non mancò punto di mandar in Francia al re un Pietro Odovardo suo cameriere fidatissimo per iscusarsi e giustificarsi di quanto egli aveva operato contra il signor Giovan Giordano, rivoltando a dosso al papa ogni carico delle cose fatte, che a lui era dato, e dicendo d'aver fatto tutto come

[1] È chiamato ne' Registri delle condotte e in altre scritture Balì di Can: ma l'uno e l'altro son guasti, perchè dovrebbe dire di *Caen*.

capitano di santa Chiesa, e per comandamento di sua santità. E con simili astuzie e simulazioni facevano questi due uomini in quel tempo tutto quello che veniva lor comodo, senza rispetto alcuno del re, o d'altri che con essi s'impacciasse. E perchè dal papa e dal duca s'ordinava d'assaltar di nuovo lo stato di Siena, e cavarne Pandolfo, e anche a richiesta della città nostra, vi mandò il re un suo uomo chiamato Riccomanno, per favorir Pandolfo; e colla sua autorità opporsi a' disegni del papa; benchè il detto re si trovasse in quel tempo in grandissimi travagli per i disordini seguiti nel reame di Napoli.[1] I quali per rimediare il meglio che si poteva, gli ambasciadori suoi, ch'erano in corte di Roma, comperarono gran quantità di grani per mandarli alle reliquie delle genti franzesi, che eran ridotte e fatte forti nelle città e luoghi muniti che restavano loro in mano. La qual cosa fu vietata lor di fare dal popolo romano, ma tutto segretamente per ordine del papa, per non discoprire la mente sua verso del re; benchè e' si vedeva in fatto più questo e molti altri segni, che il papa aveva mutato l'animo, e tutto s'era vôlto alle cose di Spagna, non gli parendo poter oggimai guadagnare più cosa alcuna con l'amicizia de' Franzesi, i quali allora con grande instanza lo richiedevano e pregavano, che facesse cavalcare con le sue genti il Valentino in persona in soccorso delle cose loro, come era obbligato di fare. E vedendo il papa il bisogno grande che aveva il re del suo soccorso, cercava con questa sua dilazione che il re dissimulasse, e chiudendo gli occhi lasciasse in preda loro Giovan Giordano e Pandolfo Petrucci. Questo animo e disegno suo, benchè tacitamente, era benissimo conosciuto da sua maestà e da' Fiorentini, i quali nel concetto di sua santità erano riserbati gli ultimi, per esser più comodamente e con miglior opportunità assaltati; tuttavia dissimulando ancora essi, attendevano al bisogno delle cose loro.

LX. E però mentre che 'l duca si trovava in queste sue imprese impacciato, i Fiorentini colle genti ordinate uscirono

[1] « Non cessando il timor grande che si aveva del Valentino, mostrava che l'animo suo fosse non solamente di occupar Siena, ma tutta Toscana: i Sanesi pertanto preparandosi alla difesa, condussero al soldo loro più compagnie di soldati, e generale della cavalleria il signor Troilo Savelli destinarono. » (Pecci, *luog. cit.*)

in campagna a dì 23 di maggio 1503,[1] per dare il guasto in quel di Pisa; che furono dette genti seicento uomini d'arme, e più di tremila fanti soldati, con gran numero d'uomini comandati, e guastatori assai. La qual fazione felicemente e senza contrasto essendo espedita, l'esercito si pose a campo a Vico Pisano. La qual terra a dì 16 di giugno si prese a discrezione per opera del bagli d'Occan, che tenne pratica con alcuni Svizzeri che v'erano dentro a guardia, con patti di dar loro una paga, e che essi lasciando la terra se n'andassero liberi ove volessono.[2] E così avendo questa nazione già imparato a far mercatanzia della fede sua e dell'altrui salute, se n'andarono i Svizzeri a casa, e i terrazzani, vedendosi da loro abbandonati, si diedero nel modo detto.

LXI. Avendo veduto il Cristianissimo la perdita del regno di Napoli e della maggior parte delle sue genti, si rivolse tutto con l'animo alla pace. E per questo anche i provvedimenti della guerra erano andati e andavano freddamente e adagio:[3] e simili pratiche e ragionamenti dell'accordo erano uditi e tenuti in lungo dal re di Spagna con le sue arti, per provvedersi, e con maggior suo comodo e vantaggio ordinarsi alla pace e alla guerra. Il che avendo conosciuto alla fine il Cristianissimo, disegnò di rompergli guerra ne' confini della Provenza, e verso Rossignone, e mandar nuove genti nel reame di Napoli. E così vi mandò monsignor della Trimoglia, e un altro capitano chiamato Sandracort con secento cinquanta lance franzesi, e altre tante ne trasse dagli amici e confederati d'Italia; e prima da' Fiorentini dugento lance sotto il governo del bagli d'Occan, e del signor Luca Savello, e di messer Ambrogio dell'Andriano, lor condottieri. Fu servita oltra ciò sua maestà da messer Giovanni Bentivogli di cento

[1] Uscirono in detto giorno le genti di Cascina. Vi era commissario Antonio Giacomini. Gli uomini d'arme, secondo il Buonaccorsi e l'Ammirato, erano trecento.

[2] « Il Bagli compose, alli quattordici, con cento fanti franzesi che erano in Vico, che ne uscissero; e fecesi dare trecento scudi per donare loro della promessa fatta. Onde li soldati e terrazzani si dettero di subito. » (Pitti, *Vita del Giacomini*, p. 176.)

[3] Al contrario dicono il Guicciardini e altri storici, che il re di Francia uditi i rovesci de' suoi nel regno di Napoli fece con ogni sollecitudine molti provvedimenti per rimediarvi.

uomini d'arme, e dal marchese di Mantova di cento, e dal duca di Ferrara di cento, e di cinquanta da' Sanesi.[1] In modo tale, che con le sue proprie lance franzesi furono il numero di circa milletrecento lance, governate da tre capitani, monsignor della Trimoglia, ch'era generale, dal marchese di Mantova, e da monsignor di Sandracort. Tenevasi ancora per le genti franzesi nel reame Gaeta, e qualche terra in Puglia. In Gaeta era il marchese di Saluzzo vicerè del Cristianissimo,[2] e monsignor di Allegri, i quali avevano in modo fortificata la terra con bastioni, che si tenevano assai gagliardamente, per quanto durassero loro i viveri.

LXII. Dopo l' acquisto di Vico Pisano le genti de' Fiorentini n'andarono all'impresa della Verrucola, luogo piccolo, ma forte di sito, e di grande importanza al maneggio della guerra. Perciò che non si poteva fare alcuna cavalcata o scorrería dalle genti nostre, che da quei Pisani che vi stavano alla guardia non fusse subito scoperta. Il che recava grandissima comodità a quella città, però che subito o per botte d'artiglierie, o per fumo, o per fuoco di notte, ne avevano in Pisa il segno, mediante il quale tutto il bestiame e gli uomini ch'eran fuori, in un momento si ritiravano nella città e negli altri luoghi sicuri. La qual fortezza dopo tre giorni si diede a discrezione. Perchè essendo stato avvisato il commissario Antonio Giacomini Tebalducci da un certo prigione pisano, che già era stato a guardia di quella, come in una certa parte d'essa era il muro fatto a secco, e che difficilmente si poteva da quella banda battere con l'artiglierie, fece egli accortamente piantare da quella parte alcun pezzo d'artiglieria, condottovi con gran fratica e ingegno, e così battendola dove li difensori non si pensavano, se ne insignorì nel modo detto.[3]

[1] Gento furono gli uomini d'arme che dettero i Sanesi al re. Così affermano il Malavolti, e il Pecci che cita la deliberazione della Balìa.

[2] Mandato in luogo del duca di Nemours, morto poco innanzi alla battaglia dalla Cerignola. (Vedi Guicciardini, luog. cit.)

[3] Questa fortezza per la sua postura era sempre stata uno stecco agli occhi della Repubblica, dice l'Ammirato, e in tutta questa guerra erano stati inutili i tentativi per prenderla. Venne in mano de' Fiorentini a' 18 giugno: l'Ammirato e il Guicciardini dicono che la resa fu, salvo l'avere e le persone.

La qual poi fu meglio fortificata, e ridotta in una fortezza quasi inespugnabile.

LXIII. Le genti franzesi e monsignor della Trimoglia, il quale di già era giunto a Milano, continuamente era [1] sollecitato da' Fiorentini che si facesse innanzi, non solamente per esser a tempo al soccorso delle cose del regno, ma anche dello stato di Siena, dubitandosi che 'l Valentino, non ostante ogni composizione fatta, e ogni rispetto ch' ei dovesse avere alla maestà del re, ad ogni modo volesse tornare a mutare in quella città lo stato di Pandolfo, o vero che ei fusse per tornare all' impresa di Bracciano, e di tutto quello che vi restava di Giovan Giordano. Alla quale richiesta de' Fiorentini rispondeva il prefato monsignore, non si poter partire prima di Lombardia, ch' egli intendesse che seimila Svizzeri ch' egli aspettava, fussero almanco partiti di casa; i quali indugiarono dannosamente al bisogno di lui troppo tempo. Non mancava ancora il detto monsignore d' avere in questo caso qualche sospezione de' Viniziani, i quali s' intendeva aver alcuna intelligenza col capitano Consalvo Ferrando, e pareva non si contentassero della nuova impresa che faceva il re delle cose del regno. Vennero finalmente i Svizzeri condotti dal baglì di Digiun, ch' era andato a levargli, i quali furono in fatti brutta gente e male armata, e di sorte non molto esercitata nella guerra, non avendo potuto avere con prestezza gente di miglior qualità. Mentre che queste cose s' ordinavano da' Franzesi, si partì da Lione l' arciduca non punto ben contento dell' azioni del re di Spagna Ferdinando suo suocero, per non avere quella maestà voluto ratificare l' accordo per lui praticato e concluso col Cristianissimo circa le cose del reame di Napoli, avendone prima avuto dal detto suo suocero piena e assoluta commissione e mandato, e per la via di Bisanzone se n' andò nella Magna a trovar l' imperadore suo padre. In questi travagli e discordie che seguivano tra li due principi, si dubitava assai che Consalvo mandasse a Pisa qualche numero di genti, per valersi di quel sito contro a' Fiorentini e contro al re, sentendo egli venire innanzi per mare una grossa armata

[1] Si noti la irregolarità del costrutto.

di Francia alla volta del regno, oltra l'esercito che mandava per terra.[1] Onde fece risoluzione detto Consalvo di prevenire la venuta de' Franzesi, e far ogni sforzo d'espugnar Gaeta, ove essendo condotto a tale impresa, consumò molti giorni senza frutto alcuno, perchè avendovi dato tre grosse battaglie, sempre ne fu ributtato con non piccola perdita de' suoi uomini; sì che pareva che la cosa fusse per andar in lungo.

LXIV. Ma il papa in questo mezzo non si dimenticando de' suoi non ragionevoli concetti, nè del male animo che teneva verso la nostra città, attendeva in questo tempo ad intrattenere i ribelli aretini e altri nimici nostri e così i Pisani, avendo ricevuto, e tenendo appresso di sè amorevolmente i loro ambasciadori, i quali erano andati a Roma deliberatamente per dargli la città.[2] E in questo caso veniva a fare il papa chiara dimostrazione del suo poco buon animo verso il Cristianissimo: lasciando anche pubblicamente soldare, e far gente per gli Spagnuoli in Roma; e essendovi certi personaggi franzesi, che facevano il medesimo in servigio del re, stati tagliati a pezzi di bel mezzo dì dagli Spagnuoli, senza che sua santità di tal fallire facesse alcuna dimostrazione. E oltre ciò tornando una volta di notte tempo certi gentiluomini degli ambasciadori franzesi da cena da casa del cardinale Sanseverino, furono assaltati e poco manco che tagliati a pezzi: il che certamente, come poi si ritrasse, fu fatto per ordine del papa. Per queste e altre sue simili azioni, e perchè si vedeva il Valentino mettere le sue genti insieme, e per il soldar di nuovo, si conosceva manifestamente che 'l disegno del papa e suo era, per rimanersi in dietro con dette sue genti, e non andar altrimenti nel reame in aiuto di Francia, secondo che

[1] « Per lettere intercette molto prima di Valentino a Consalvo, si era compreso essere stato trattato da loro, che se Consalvo espugnava Gaeta, assicurato in caso tale delle cose del regno, passasse innanzi con l'esercito, il Valentino occupasse Pisa, e che uniti insieme Consalvo ed egli assaltassero la Toscana. » (Guicciardini, *Storia d'Italia,* lib. VI, cap. I.)

[2] Par certo che i Pisani per iscampare il pericolo di ricadere sotto il giogo de' Fiorentini, trattarono col pontefice e col Valentino di sottomettere al duca la loro libertà. (Vedi la *Vita del Giacomini* del Pitti, p. 178.) Saranno pubblicati intorno a ciò documenti curiosi dal sig. Bonaini, siccome egli promette in uno scritto pubblicato nel N. 10 dell'*Archivio Storico.* — *Nuova Serie.*

per la confederazione e promesse era obbligato. E tutto ciò era fatto per poter battere quelli che aveva disegnato, che in verità primieramente erano i Fiorentini, rimanendo i Franzesi con tante poche forze in Italia, che non sarebbono stati bastanti a difendere le cose di Lombardia, non che a soccorrere a' bisogni degli amici. E ancora per dar poi addosso a' detti Franzesi, secondo l'occasione, quando fusse loro accaduto sinistro alcuno, e così cacciargli al tutto d'Italia, per rimanerne egli quasi in tutto l'arbitro e padrone. Per queste cagioni s'attendeva dalla città a persuadere il Cristianissimo, che operasse che i suoi capitani lo menassero seco ad ogni modo nel regno di Napoli, se non voleva, disarmando gli amici, lasciargli a discrezione de' comuni nimici suoi, mostrando questa sola esser la via d'assicurare le proprie cose in Italia, e degli amici. Aveva il Valentino circondato tutto il dominio nostro dalla banda di sopra, e di verso le terre della Chiesa, con certissimo disegno, quando l'esercito franzese fusse passato avanti alla volta del reame, di venirsene a Perugia, e da quella banda subito assaltar la città col favore de' fuorusciti aretini, cortonesi e dal Borgo a san Sepolcro, e degli altri nostri ribelli, e così mettere ad effetto quel che sempre aveva il duca e il papa avuto nell'animo, ma le più volte dissimulato: cosa che veramente allora sarebbe stata assai riuscibile e facile, e per la debolezza, nella quale per gli disordini di fresco passati si ritrovava lo stato nostro. A questo fine simulando o dissimulando, tenevano ancora eglino sospese le pratiche del deliberarsi e risolversi a tenere le parti franzese o spagnuola, volendo massimamente aspettare il successo dell' impresa di Gaeta, ch'aveva fatta Consalvo Ferrando, per poter fare più certo giudicio delle cose de' Franzesi. La qual impresa se agli Spagnuoli fusse riuscita prospera, certamente sarebbon restate in pessimo termine, senza riputazione alcuna nel reame le cose de' Franzesi. Andava ancora il papa continovamente intrattenendo i Pisani, non gli escludendo dalla speranza che essi avevano d'essere da lui accettati in protezione, nè ancora accettandogli, per poter (come è detto) con ogni suo vantaggio risolversi, secondo l'avvenimento delle cose. Stando adunque in questa sua sospensione, vennero finalmente avanti

le genti franzesi per due diverse vie: una parte, per la via di Fivizzano sotto il governo di Sandracort, che furono trecento lance con tremila pedoni, e l'altra per la via di Pontremoli sotto il governo del bagli d'Occan soldato nostro, con la medesima quantità di gente e con l'artiglierie.

LXV. Ma mentre ch'egli erano in cammino, alli 18 d'agosto 1503 venne in Fiorenza avviso, come papa Alessandro era gravemente ammalato, e così il duca Valentino suo figliuolo. Di poi alli 19 s'intese il papa esser morto.[1] Dopo la cui morte i cardinali spagnuoli facendo lor capo il cardinale santa Croce,[2] unitamente si ristrinsero insieme, e gli altri cardinali italiani si ridussero alla Minerva, e le genti del duca tutte si tornarono a Roma, per fare ogni prova per qualunque via di far un pontefice a lor modo. Ma subito che s'intese in Roma la morte certa del papa, la qual pure s'ingegnarono i suoi quanto più poterono di tenere occulta, gli Orsini fecero testa a Bracciano con tutte quelle forze di genti che fu lor possibile metter insieme, per assaltare il duca in Roma, il quale si stava in palazzo ammalato, e le sue genti alloggiate nel Vaticano per sua difesa, e ne' prati e nel borgo.[3] In questo spazio di tempo, che si pensava tra' cardinali alla creazione d'un nuovo pontefice, tutto lo stato del duca era in gran travaglio, e andava sottosopra, con chiaro esempio della verità di quella

[1] Alessandro VI morì il 18 d'agosto. Il Guicciardini narra che fu cagione della morte di lui il vino avvelenato che il Valentino aveva preparato per il cardinale di Corneto. (*St. d'It.*, lib. VI, cap. 1.) Il Bembo vuole che l'insidia al cardinale fosse tesa dal papa stesso. (*St. Venez.*, lib. VI.) Ambedue convengono che per errore del bottigliere Alessandro e il Valentino bevvero di quel vino. Il Burcardo poi asserisce che il pontefice morì di una febbre perniciosa; e che i fenomeni manifestatisi nel cadavere indussero nei cittadini l'idea dell'avvelenamento. (Vedi *Notices des Manuscrits du Roi*; tome premier. — *Notice du Journal du Burcard*; troisième partie, par Brequigny.) Il Burcardo non ha taciuto alcuna delle azioni di questo pontefice, che fu vergogna della cattedra di San Pietro; e però è da credersi che non avrebbe occultato anche quest'ultimo fatto. D'altra parte la veridicità del cerimoniere, e i minuti particolari che riferisce della morte di Alessandro fanno inclinare a prestargli fede. E il Muratori negli Annali dimostra con molti argomenti e con testimonianze che una febbre liberò la Chiesa e il mondo dallo scandolo del Borgia.

[2] Bernardino Carvajal spagnolo, del quale si parla anche in séguito.

[3] Il Valentino fu sollecito a riconciliarsi coi Colonnesi, e gl'invitò a tornare ne' loro stati, restituendo loro le fortezze, le quali con spese grandi erano state ampliate e fortificate da Alessandro.

sentenza che dice, *le cose violenti non poter essere molto stabili, non che perpetue, come gli stolti ogni dì ingannati, pure ogni dì si promettono.* Il figliuolo del signor di Camerino chiamato dal popolo ritornò subitamente in istato, e parimente Guido Ubaldo duca d'Urbino, e la prefettessa di Sinigaglia; così il signor di Piombino, e i Vitelleschi in Città di Castello, e altri simili fuorusciti in casa loro. Ma i Viniziani vedendo le cose del Valentino andare in rovina, attendevano a farsi forti, e ad ingrossar le genti loro per far prova su tanta bella occasione d'insignorirsi di tutta la Romagna, aspettando pure prudentemente che fine avesse la malattia del duca, e la opinione che si tenesse della qualità del futuro pontefice; e così andavano temporeggiando.

LXVI. Nel qual intervallo di tempo il collegio de' cardinali unitamente, e insieme d'accordo, per sicurtà comune della città e persone loro, per pubblico bando fece comandamento, che tutte le genti di guerra ch'erano in Roma sgomberassero la terra, così quelle del duca, come degli Orsini e Colonnesi, attendendo nondimeno tuttavia alle pratiche di fare il nuovo pontefice, le quali particolarmente si tenevano per gl'Italiani in casa del cardinale di Napoli,[1] avendo mandato gli avvisi per tutto fuor d'Italia a' cardinali assenti. Onde il cardinale di Roano ne venne in fretta di Francia alla volta di Roma, per tentare di farsi papa col favore del suo esercito che per tale effetto l'aspettava, ed erasi fermo intorno a Roma. Pensava ancora il detto cardinale di servirsi dell'opera del cardinale Ascanio Sforza che si trovava in corte,[2] avendolo cavato i Franzesi della torre di Bordes, dove l'avevano tenuto in assai cortese prigione, quando dopo la perdita di Milano fu preso dalle genti viniziane, e dato nelle mani del re, del quale erano collegati. Vennero similmente il cardinale d'Aragona,[3]

[1] Oliviero Caraffa.

[2] Due anni innanzi era stato liberato dalla torre di Burges Ascanio; ed era stato molto accarezzato dal cardinale di Roano il quale sperava che nella prima vacazione del pontificato, gli avesse a giovare per l'antica reputazione, e l'amicizie e dipendenze grandi ch'egli soleva avere alla corte di Roma. (Guicciardini, luog. cit.)

[3] Era un figlio naturale di Ferdinando re di Napoli: era chiamato Lodovico d'Aragona.

il quale ancor egli si trovava in corte, il cardinale Sanmalò, e alcuno altro. Il Valentino, in questo mezzo, che con súbiti e potenti rimedi aveva rimediato al soprastante pericolo del veleno mortifero che da lui medesimo, secondo la costante opinione degli uomini, ad alcuni cardinali suoi e del papa commensali, era stato apparecchiato: ed era oggimai libero dal pericolo della morte, veduto mancarsi il sostegno del papa, e tanto potenti nimici armati contra di lui, subito fece accordo con gli oratori del Cristianissimo che si trovavano in Roma, con queste condizioni, che il re pigliasse la protezione di lui e di tutta casa Borgia, con obbligazione di difenderlo, e conservarlo negli stati che possedeva.[1]

LXVII. In questi tempi vedendo i Fiorentini, che la signoria di Vinegia cercava d'insignorirsi della città di Faenza, per esser già stato ammazzato dal Valentino il signor di quella terra, poi che a patti l'aveva avuto in mano, come di sopra fu detto, usavano ogni diligenzia che tal disegno de' Viniziani non avesse effetto, e però a richiesta de' Faentini vi mandarono delle lor genti e commissari.[2] Ma avendo i Viniziani già preso tutta la valle di Lamona col favore di Dionigi di Naldo,[3] e altri capi faziosi di quel paese, non poterono i Fiorentini resistere alle forze loro, non avendo essi voluto pigliare apertamente la protezione e la difesa di quella terra, come nel primo movimento della sua ribellione erano stati dagli uomini di quella città richiesti e pregati, per non si voler eglino impacciar punto nelle cose della Chiesa. Si che quella città si diede d'accordo a' Viniziani, essendo state salvate le nostre genti dagli uomini della terra, che così avevan patteggiato prima che ricevessero quelle de' Viniziani, i quali nelle condizioni di quello accordo promessono anche una provvisione di trecento ducati l'anno, e altre cose al signore, messer Francesco figliuolo naturale del signor Galeotto, che di già

[1] E Cesare promise di militare colle sue squadre in favore del re, per l'impresa di Napoli. (Muratori, *Annali*.)

[2] Prima Antonio Giacomini al principio di novembre, e poi Pier Francesco Tosinghi, e Lionardo Ridolfi.

[3] Dionigi di Naldo in prima trattava coi Signori di Firenze, di dar Faenza in mano a loro; ma poi, voltando mantello, si accostò ai Veneziani. (Parenti, *St. cit.*, tomo V.)

chiamato dagli uomini della terra in quei tumulti era entrato in Faenza.[1] Il quale acquisto di Faenza, e dell' altre cose che guadagnarono in quella provincia, fu poi cagione di grandissimi travagli ch' ebbero i detti Viniziani.

LXVIII. In questi di medesimi arrivò a Castel Fiorentino monsignore della Tramoglia, il quale si tornava di verso il reame essendo ammalato; il che fu però giudicato da molti che egli andasse fingendo, per non sperare di avere onore di tale impresa con quel suo esercito, vedendolo di tanti pezzi e molto male unito, e aver anche consumato in gran parte intorno a Roma il tempo utile a fare le fazioni della guerra: e perciò si credeva che egli avesse fuggito di trovarsi presente, e perchè si vedeva anche il gran capitano Consalvo aver condotto al soldo suo gli Orsini e altri capitani. Ma il cardinale Roano soldò all' incontro Giovan Pagolo Baglioni, il quale per riconciliarsi per questo mezzo colla città, volle nome di esser soldato de' Fiorentini, e così per compiacere a' Franzesi fu fatto, parendo oggimai, che per essere costui nimico del Valentino, i Fiorentini dovessero viver sicuri della fede sua; e ancora s'obbligarono di pagarli a conto de'soldi suoi per il re una certa somma di danari, della quale per conto della confederazione restavano ancora debitori di sua maestà.

LXIX. A dì 16 di settembre mentre che si facevano queste cose, avendo prima fatto l' esequie del morto papa, per creare il nuovo pontefice fu serrato il conclavio a ore ventidue, nel quale intervennero trentasette cardinali, e di poi a dì 22 fu creato nuovo pontefice il cardinale di Siena, che fu chiamato Pio III, chè così aveva voluto nominarsi per rinnovare la memoria del zio:[2] ma visse solamente nel ponteficato

[1] I Veneziani ebbero Russi luogo ne' confini di Faenza, Santo Arcangelo, Savignano in quel di Rimini, Montefiore sul confine del ducato di Urbino e quasi tutto il contado di Faenza: indi Pandolfo Malatesta diede loro Rimini a condizione: finalmente la città di Faenza oppugnata e minacciata di esser messa a sacco a' dì 20 di novembre si arrese ai provveditori della repubblica veneta. (Bembo, *Stor. Ven.*, lib. VI.) Della qual cosa ebbe allegrezza il Senato Veneto; ma ne presero gelosia i Fiorentini e il papa: i primi, perchè vedevano nuovi passi di quella repubblica al suo ingrandimento in Italia: l' altro, perchè mirava a riavere quelle terre come appartenenti alla Chiesa. (Machiavelli, *Legazione alla corte di Roma.*)

[2] Egli era Francesco della famiglia Tedeschini figliuolo di Laudomia

giorni ventisette, si che non ebbe in sì breve spazio di vita comodità o cagione di fare cardinali, o altre cose di momento in beneficio della Chiesa, o de' suoi.[1] Essendo adunque fatte l'esequie sue secondo la consuetudine, e di nuovo essendo entrati i cardinali in conclavio, crearono nuovo pontefice a dì primo di novembre 1503 Giuliano cardinale di san Piero ad Vincula il dì medesimo che vi erano entrati, con tanto favore e prestezza, che non si serrò il conclavio.[2] E questi, morto Pio, promise subito al Valentino la reintegrazione de' suoi stati perduti: e questo fece (secondo che poi si disse) per valersi nella sua creazione del favore de' cardinali spagnuoli, che tutti dependevano dalla autorità e grazia del detto duca Valentino: e fecesi chiamar papa Giulio II. La qual creazione fatta, volse il Valentino subito partirsi di Roma, non gli parendo stare molto sicuro a discrezion delle forze di tanti suoi nimici, eziandio che il papa non l'inimicasse; perciò diede danari alle sue fanterie, le quali nondimeno in sul partire negarono di volerlo seguitare non avendo da lui un' altra paga, come finalmente ebbero: perciò che gli Orsini e Baglioni e altri suoi nimici erano entrati in Roma per assaltarlo, avanti che il nuovo papa avesse preso le forze. Per la qual cosa egli se n'andò a palazzo per farne querela con il cardinale Roano,

Piccolomini sorella del pontefice Pio II, adottato dal zio nell' agnatizia famiglia, ed era stato arcivescovo di Siena. (Pecci, Inog. cit.)

[1] Pio III morì a' 18 del mese di ottobre per una piaga a una gamba. Fu detto che gli venisse accelerata la morte da un potente veleno postogli nella medesima piaga per opera di chi governava la repubblica di Siena, perchè era di fazione contraria alla Novesca. (Vedi Pecci, Inog. cit., e le note del Rosini al Guicciardini.) « Ciarla familiare a quei tempi di tanta ambizione e iniquità, dice il Muratori. Gran perdita fu questa per la religione. L'integrità della sua vita in tutti gli anni addietro, la sua prudenza e il suo zelo facevano sperare dei considerabili vantaggi alla chiesa di Dio. » (*Annali*, anno 1503.)

[2] I cardinali entrarono in conclave il 31 e già la notte veniente si sapeva chi era stato eletto. Il Machiavelli, che era stato mandato a Roma subito dopo la morte di Pio III, per diversi affari della repubblica e per mostrare ai cardinali il desiderio della signoria *che si facesse un nuovo pontefice secondo il bisogno della cristianità*, ne scrisse subito ai signori la seguente brevissima lettera la mattina del 1° novembre: « Avviso col nome di Dio le SS. VV. come questa mattina il cardinale di San Piero in Vincola è stato pronunziato nuovo pontefice, che Iddio lo faccia utile pastore per la cristianità. » (*Legazione alla corte di Roma*, lett. V.) Soggiunge poi nella lettera VIII che fu creato con un favore grandissimo, perchè, da tre o quattro cardinali in fuori, che aspiravano loro al papato, tutti gli altri vi concorsero.

che per la maestà del re (come è detto di sopra) l'aveva ricevuto in protezione: ma non vi si assicurando, si partì di Roma alli 25[1] di novembre, per trasferirsi in Romagna, e andonne ad Ostia con le fanterie, per imbarcarsi quivi, avendo inviato le genti d'arme per terra sotto il governo di don Michele spagnuolo, strumento fidatissimo in tutte le sue azioni, come che fatte si fussero, avendo però mandato prima il detto duca a' nostri signori per salvocondotto, per il passo di quelle, il che risolutamente li fu negato. Sì che essendo passate senza salvocondotto vicino a Castiglione Aretino, furono svaligiate dai paesani,[2] e al Valentino, che ancora soggiornava in Ostia, furono mandati dal papa due cardinali per disporlo a dare le due fortezze che ancora gli restavano in mano. La qual cosa recusando egli di fare, fu ritenuto prigione, e fatto venire a Roma, per consegnarlo al cardinale Roano che l'aveva tolto in protezione, e ancora non era partito per la volta di Napoli.[3] Il quale dopo la creazione del pontefice se ne ritornò in Francia, ma con lui non volle già ritornare il cardinale Ascanio, essendo stato rimesso una volta in libertà.

LXX. In questo tempo ritrovandosi l'esercito franzese, che era proceduto avanti in sul fiume del Garigliano, e gli Spagnuoli accampati all'incontro, acciò che non passassero più innanzi, stavano le cose dell'una parte e dell'altra bilanciate, danneggiandosi con spesse e leggieri scaramucce. E così

[1] Il Burcardo dice a' 19: e concorda colla lettera XX della Legazione del Machiavelli, che della partenza del Valentino avvisava i Dieci.

[2] Gli uomini di Castiglione e di Cortona coll'aiuto delle genti di Giampaolo Baglioni svaligiarono i soldati del Valentino; e fatto prigioniero in Castiglione Don Michele Coreglia veneziano, che ne era capo, lo diedero in mano de' rettori fiorentini: il quale poi fu consegnato a Giulio II che instantemente lo richiese. (Parenti, *St. cit.*, tomo V, e *Legazione del Machiavelli alla corte di Roma.*)

[3] Il 22 di novembre Giulio II, mandò al Valentino il cardinale Romolino e il cardinale Soderini già vescovo di Volterra, perchè lo inducessero a cedergli le fortezze che egli teneva in Romagna, delle quali il papa aveva bisogno per tener fronte ai Veneziani. Ricusò il Valentino: diede ordine allora il pontefice che fosse sostenuto; ma Cesare, avuto sentore della cosa, cercò di salvarsi; ma indarno, perchè la guardia inviata dal papa lo condusse verso Roma: prima fu trattenuto a Magliana; indi fu consegnato al cardinale di Roano; ma dopo la partenza di questo, che fu al dì 8 di dicembre, fu messo in Castello dove stette prigione qualche tempo. Così fu posto fine al corso della potenza di quest'uomo. (*Legazione alla corte di Roma* del Machiavelli già cit.)

avendo temporeggiato questi e quelli alquanti giorni, alla fine i Franzesi furon rotti per la loro trascuraggine più che per mancamento di forze. Perciò che essendo alloggiati molto largamente lontani dal fiume, e sparsi in diversi luoghi per vernare sotto i tetti con ogni loro comodità, diedero occasione e opportunità a'nimici d'essere malmenati da loro. Dopo questa così fatta rotta alcune genti che eran rimase in terra s'imbarcarono, per levarsi dinanzi alla furia de'nimici: e tra questi era Pier de' Medici, il quale partendo da Gaeta, o vero volendo trasferirsi alla detta città[1] sopra un legno ove i Franzesi avevan carico molte artiglierie per salvarle, e andando detto legno a traverso, rimase ancora sommerso il detto Piero e quanti erano con esso nella foce del Garigliano. Capitò male ancora nella detta sconfitta il bagli d'Occan soldato della nostra città; e le genti italiane che erano in favore de'Franzesi, quelle, dico, che in un modo o in un altro poterono scampare, se ne tornarono alla sfilata quasi in tutto rovinate: e il marchese di Mantova era di già partito innanzi alla rotta, fingendo ancora egli d'essere ammalato, come prima aveva fatto monsignor della Tramoglia, secondo il comune giudicio, e con molto mala satisfazione del re. I disordini seguíti furono in gran parte per mancamento di fanterie, e per li mali pagamenti che facevano i tesaurieri del re a quelle cotante che v'erano, e per la trascuraggine detta di sopra, essendo stati costretti detti Franzesi dalle piove e mali tempi a stare al coperto, essendo ridotti nella vernata per aver perduto inutilmente tanto tempo intorno a Roma per favorire il cardinale Roano nel papato.[2] Essendosi per tanto, dopo i danni seguíti in quel tempo, un capitano franzese[3] rifuggito in Venosa con alcune reliquie di genti d'arme e fan-

[1] Il Guicciardini dice che erano diretti per Gaeta, dove volevano mettere in salvo quattro pezzi di artiglieria. (Lib. VI, cap. II.)

[2] Aggiungasi a tuttociò la discordia dei capitani, per la quale non si governava l'esercito nè con l'ordine nè con la ubbidienza conveniente. (Guicciardini, luog. cit.) Chi vuole più minuta istruzione di questi fatti d'arme che successero presso al Garigliano sul finire del dicembre 1503, ne legga le descrizioni nella Storia del Guicciardini e nella Vita di Consalvo del Giovio; chè volendole qui riferire si prenderebbe troppo spazio non concesso alla brevità di una nota.

[3] Luigi d'Ars.

terie, si fece forte in quel luogo, e raccogliendo i fuggitivi fece poi una gagliarda guerra. Perchè dopo la rotta tennero molti mesi quella terra contra le forze degli Spagnuoli che di tutti i luoghi vicini intorno s'erano insignoriti.

LXXI. E i Fiorentini veduti questi accidenti, ebbero gran sospetto che Consalvo Ferrando, avuto tal vittoria, venisse avanti per assaltare il ducato di Milano per assicurarsi in tutto delle cose d'Italia, e liberarla dalle forze de'Franzesi, e questo facesse parendogli anche cosa verisimile, che i Viniziani l'avessero a comportare pazientemente, anzi avessero forse a concorrere volentieri per ismembrare qualche altra parte della Lombardia, e per non avere vicino un re tanto potente, e eziandio per guadagnare su tale occasione qualche parte delle cose di Toscana, non bastando i Fiorentini a riparare, nè anche il papa potendo porvi alcuno rimedio, quando pure essi avessero ciò voluto fare, i Franzesi non potendo essere a tempo rispetto a così gran disordini, e sapendo che gli altri potentati d'Italia se ne sarebbono andati con chi più poteva. E per questa sospezione fu mandato un uomo in poste al re per mostrare a sua maestà a lei e a noi i soprastanti pericoli,[1] benchè di tale mandato non seguitasse cosa alcuna di migliore speranza. Perciò che avendo i Franzesi già appiccato ragionamenti di pace con gli Spagnuoli, erano venuti in grande speranza di conchiuderla: e perciò differivano le provvisioni della guerra, nè pensavano molto a farsi in Italia nuovi amici, nè cercavano di mantenersi quelli che essi avevano, nè di pigliar di quegli espedienti ch'eran loro messi innanzi da chi desiderava la salvezza dello stato, e onor loro.

LXXII. Il nuovo papa in questo mezzo attendeva a cercare d'insignorirsi d'alcune fortezze della Romagna, che restavano ancora in mano di chi le teneva per il Valentino: e perciò senza pensare a'fatti del re, e alle cose d'Italia, accordò di nuovo col Valentino, e fece patti, che egli facesse consegnare in mano di messer Pietro[2] Pagolo suo commissa-

[1] Fu Niccolò Machiavelli, fra le cui opere leggensi le lettere che si riferiscono a questa legazione insieme colle lettere di Niccolò Valeri che era oratore in Francia. (*Legazione seconda alla corte di Francia.*)

[2] Piero d'Oviedo spagnuolo. (Guicciardini e Giovio.)

rio, mandato a tale effetto, quelle fortezze,[1] e che in questo mezzo il duca fusse posto in mano del cardinale di santa Croce[2] come d'uomo neutrale, e persona di fede, le quali fortezze rendute che fussero, il Valentino doveva esser fatto porre al porto della Specie, o di Villafranca. E per osservanza di tal convenzione dava il papa per istatico un suo nipote in mano dell' ambasciadore spagnuolo, per servarlo in una terra de' Colonnesi. E con patto ancora che tal restituzione fusse in modo accelerata, ch'ella si facesse tra venti seguenti giorni: e ogni spesa che vi occorresse per beveraggi o pagamenti di soldo dei castellani o soldati, andasse a conto del papa: e dopo venti dì a conto del Valentino: il quale per sicurtà di tale effetto aveva dato in Roma malleveria e promessa di quindicimila ducati.

LXXIII. De' capitani franzesi scampati dalla sopra detta rotta del Garigliano, moriron poi assai, chi in un luogo, e chi in un altro,[3] tra' quali fu[4] monsignor di Obegni, il quale trovandosi innanzi la rotta in Calabria, e volendo accostarsi verso la Puglia, fu rotto dagli Spagnuoli, e fatto prigione, il quale fu poi liberato nella restituzione che fu fatta d'accordo degli altri prigioni nella consegnazione di Gaeta, che fecero i Franzesi agli Spagnuoli. Del qual monsignor di Obegni si disse, che tornato in Francia fu grandemente onorato dal re, e donatoli ventimila franchi, e datoli commissione di rifar la compagnia sua delle cento lance. E tutto questo si fece giudicio esser stato fatto da quella maestà, per dar animo a' suoi capitani a portarsi bene, vedendosi sovvenuti ne' casi avversi.

[1] Il commissario andò per riavere la fortezza di Cesena in nome del pontefice; ma càpitò male, perciocchè il castellano, che era Diego Chignone, stimando esser disonore per lui ubbidire al suo padrone mentre era prigione, lo fece impiccare, o (secondo il Giovio) lo fece precipitare giù dalle mura.

[2] Fu convenuto che il Valentino fosse posto nella ròcca d' Ostia, in assoluta potestà di Bernardino Corvagial, spagnuolo cardinale di Santa Croce, e di liberarlo subito che avesse restituite al pontefice le fortezze di Cesena di Bertinoro e di Forlì. (Guicciardini.)

[3] Il marchese di Saluzzo morì in Genova. Sandricort infermato di là dall' Alpi volontariamente si affrettò la morte. Il Bassejo diventò pazzo e morì freneticando. (Rosini, *Note al Guicciardini.*)

[4] Parrebbe, secondo queste parole, che anche l'Obignì morisse: dev' esser certo sbagliata la lezione, perciocchè dopo si rileva che cosa poi avvenne di lui.

LXXIV. Ma de' ragionamenti e pratiche tenute della pace tra queste due corone, nacque alli 15 febbraio 1503 una triegua solamente, per mare e per terra, per tre anni, riservando a ciascuna delle parti tre mesi di tempo a poter nominare gli amici e confederati suoi, e con patto oltra questo che' Franzesi non potessero conversare nel reame di Napoli, ma sì bene in qualunque altro luogo sottoposto al re di Spagna.[1] Non par cosa fuor di proposito, per miglior dichiarazione delle cose che seguitano, nominar tutti quelli che furono nominati per aderenti delle dette parti. I quali per la parte del re furon primieramente il sommo pontefice, l'imperadore, il re d'Inghilterra, il re di Scozia, il re di Navarra, Ungheria, Dacia, Arciduca, Viniziani, Savoia, Fiorentini, Ferrara, Mantova, Monferrato, Saluzzo, Bentivogli, Giovan Giordano Orsino, Lucchesi, Sanesi, Bolognesi. E gli aderenti nominati per il re di Spagna furon similmente il papa, l'imperadore, re d'Inghilterra, Portogallo, Navarra, Arciduca, e appresso Bartolommeo d'Alviano, Viniziani, casa Colonna tutta, conte di Pitigliano, Baglioni, Orsini, Savelli e Vitelli, benchè i Franzesi protestarono di non accettare i Viniziani per aderenti del re cattolico, e così di non gli nominare in pregiudicio della Chiesa.

LXXV. E in questo medesimo tempo al fine di febbraio 1503 i Fiorentini volontariamente renderono al papa il castello di Citerna, il quale ne' primi tumulti e rovina del Valentino, nella morte di papa Alessandro, quasi che volontariamente s'era data a' Fiorentini, e la rôcca appresso guadagnata con poca difficultà. E questo fecero liberamente, acciò che i Viniziani mossi da questo esempio rendessero Faenza e gli altri luoghi della Chiesa, e perchè il papa fusse inanimito a ridomandarli. Non essendo seguita la restituzione delle fortezze di Romagna alla Chiesa, secondo l'accordo fatto col Valentino, convenne il papa di nuovo con esso, che al presente gli consegnasse la fortezza di Bertinoro e di Cesena, e per sicurtà

[1] L'atto di questa tregua trovasi stampato nel *Corps Universel Diplomatique* del Dumont, tomo IV, con errore di data; la tregua doveva esser pubblicata in Napoli, secondo un articolo del trattato, il 25 di febbraio.

di dover fare il medesimo di quella di Forlì, depositasse in sicuri banchi in Roma ventimila [1] ducati, che in fatto erano i danari che avevano a servire per dare il beveraggio a quel castellano che la teneva. Per il che avendo i Forlivesi accettato nella terra le genti di sua santità, e essendo il castellano sicuro del suo beveraggio, consegnò la fortezza nel modo che s' era convenuto. E in questo mezzo si stava il Valentino ad Ostia intertenuto dal Montino capitano delle galee del papa, perciò che sua santità non lo voleva liberare, e la fede non gli arebbe voluto rompere, avendo riavuto le fortezze, e valutosi del deposito secondo la convenzione fatta, e osservata interamente dal detto Valentino.

LXXVI. In questi giorni per gelosia che si aveva in Fiorenza che il capitano Consalvo Ferrando mandasse genti in Pisa, se gli mandò uno ambasciadore [2] per mantenerlo in buona disposizione verso la città: ma per non avere a stare a discrezione de' tepidi amici, fu giudicato necessario armarsi di nuovo d' arme proprie, e perciò furon fatte tutte le infrascritte condotte, cioè Giovan Pagolo Baglioni condotto con centoventi uomini d' arme, Marc' Antonio Colonna con settanta, il conte Lodovico dalla Mirandola con settanta, Iacopo Savello con cinquanta, e appresso per capi di cavalli leggieri messer Bandino dalla [3] Pieve con cento, messer Malatesta Malatesti [4] con settanta, Musacchino [5] provvigionato vecchio di Marzocco con quaranta, Pagolo da Parrano con quaranta, Bandino Stefani fiorentino con venticinque. E oltre a questo fu condotto messer Ercole Bentivogli con onorata provvisione, e titolo di governatore generale; [6] e per dare il guasto alle biade de' Pisani,

[1] Quindicimila: così gli altri storici.

[2] Francesco di Pier Filippo Pandolfini, eletto per questa commissione il 13 marzo. Apparentemente andava per rallegrarsi con Consalvo de' prosperi successi nel reame di Napoli: ma in verità, per renderlo benevolo alla città e per tener dietro a' movimenti di lui e renderne informata la signoria, come rilevasi dalla commissione. (*Registro d'elezioni e istruzioni ad ambasciatori*, nº 105, già cit.)

[3] Di Castello della Pieve.

[4] Da Sogliano con sessanta.

[5] Nei registri di stanziamenti e condotte si trova rammentato col solo nome di Niccolò detto Musacchino.

[6] La condotta incominciò il primo di maggio: la provvisione era di fiorini 1200 in oro. (*Reg. di stanz. e condotte.*)

oltre alle guarnigioni ordinarie furon soldati tremila fanti.

LXXVII. In questi giorni s' intese il Valentino essersi partito da Ostia, o più tosto fuggitosi, a dì 20 d' aprile, col consentimento del cardinale di santa Croce che l' aveva in guardia, parendogli, che avendo quello osservato dalla parte sua tutto quello ch' egli aveva promesso, non si potesse ritenerlo senza mancamento di fede; e così se n' andò a Napoli a dì 28 d' aprile 1504, appresso di Consalvo Ferrando, dal quale prima aveva avuto salvocondotto, per opera del medesimo cardinale, sì che fu ricevuto gratamente da quel signore.

LXXVIII. Nel medesimo tempo Rinieri della Sassetta che aveva negoziato più giorni col gran capitano [1] a beneficio de' Pisani, si partì da Napoli a dì 4 di maggio, e se ne venne a Roma, dove messe insieme circa cento cavalli, [2] avendo persuaso ad un certo signor Amico Orsino, e disposto [3] all'andar seco in Pisa. E i Pisani per ripararsi dal guasto, condussero un conte Lodovico Bergamino con cinquanta cavalli leggieri; e da Bologna ne condusse altrettanti messer Piero Gambacorti, e tutti furon costretti andar in Pisa per la via di mare, non potendo passare sicuramente per altri luoghi. Questo provvedimento insieme con circa secento fanti, o più, fecero in quel tempo quelli che reggevano la città di Pisa, per non essere forzati dal popolo, malissimamente contento, per la tema del guasto, all' accordarsi co' Fiorentini. Ma tutta questa spesa si faceva da' Sanesi, Lucchesi e Genovesi: e Rinieri della Sassetta fece la via del paese di Siena non ostante la convenzione della tregua fatta tra Pandolfo e i Fiorentini. Sì che per le maremme di Siena, e per la pianura larga di Bibbona voleva condursi in Pisa. Ma essendo Luca Savello andato alla volta sua con i suoi cavalli, non possette usar quel cammino, se non con grandissimo pericolo. Onde andò ad imbarcarsi al porto di Talamone, non senza paura e pericolo che portava dal Bardella da Portovenere, corsale notissimo, che

[1] Questo soprannome dato a Consalvo dalla iattanza spagnuola fin dal principio della sua venuta in Italia, gli fu generalmente confermato dopo la vittoria del Garigliano.

[2] Il Guicciardini e il Parenti dicono 200: e il Parenti aggiunge 200 fanti.

[3] Cioè *dispostolo*, come legge il Sermartelli.

guardava la foce d'Arno, soldato de' Fiorentini.[1] Uscirono adunque fuora in campagna le nostre genti a'25[2] di maggio 1504 che furono il numero detto di sopra con gran multitudine di guastatori: e partiti da Cascina, andarono ad alloggiare in valle di Calci: poi l'altro giorno a santo Rossore, nel qual luogo espedirono di guastare tutto in quattro giorni: di poi voltarono in Valdiserchio, ove fecero il medesimo. Sì che espedita la fazione del guasto, s'accamparono a Librafatta, e in venti dì[3] la presero a discrezione. Dopo il quale acquisto si posero le genti al Poggiuolo in Valdiserchio, predando e guastando in ogni luogo; ove fu consultato se si doveva procedere avanti alla volta di Pisa, per fermarsi a campo. Ma perchè la città aveva carestia di munizione, e Pisa s'intendeva essere ben fornita di difensori, come abbiam detto, fu lasciata l'impresa, dubitandosi anche che i Pisani avessero soccorso di nuovi aiuti da quelli che continuamente li tenevano vivi contro alle forze de' Fiorentini. Era commissario generale dell'esercito nostro, come abbiamo detto, Antonio Giacomini Tebalducci, il quale sdegnato per i disonesti portamenti che facevano eziandio palesemente i Lucchesi,[4] presa l'opportunità del tempo, due volte corse con parte dell'esercito nel contado loro, pigliando prigioni, e predando bestiame quantò più ne poteva avere. Onde in Fiorenza ne fecero querele grandissime, e in Francia medesimamente, minacciando e protestando, che disperati si darebbero a' Viniziani. Delle quali querele in corte del re si tenne poco conto, avendo giustificato i nostri oratori la causa della nostra città, e l'in-

[1] Iacopo Bardella era al servizio de' Pisani e gli aiutava per fare entrare i viveri in Pisa. (Guicciardini, Buonaccorsi, Pitti.) Il figlio di lui Bartolommeo, chiamato il Bardellotto, fu soldato poi da' Fiorentini.

[2] « Fino a dì 15 di maggio in mercoledì partimmo da Cascina, passammo Arno e Vico, el andammo alloggiare in Fiocini sul Serchio. » (*Lettere di Antonio Giacomini* ai Signori X, pubblicate dal Canestrini nel tomo XV dell' *Arch. St. Italiano.*)

[3] Dalle citate lettere del Giacomini (Lett. 3ª p. 277), si ha che i Fiorentini andarono ad accamparsi il 27 maggio, ed il 30 se ne partirono quando l'avevano già presa. (Vedi anche il Pitti, *Vita del Giacomini.*)

[4] I Lucchesi accettavano i ribelli, li nutrivano di viveri e di denari. Per le quali cose il Giacomini scrisse lettere ai rettori di Lucca; ma visto che non giovavano le vie pacifiche, diede il guasto alle terre. (Pitti, *Vita del Giacomini.*)

giustizia delle loro querele. Quel capitano che (come di sopra si disse) s' era difeso valorosamente più tempo in Venosa,[1] alla fine privato d' ogni speranza di soccorso, per mare si condusse salvo in Ancona, e quindi in Francia con grande sua gloria. E poi che' Fiorentini conobbero che la comodità del mare teneva Pisa viva, deliberarono di provvedere a tal disordine. E perciò condussero tre galee sottili ch' erano in Provenza del re Federigo, già re di Napoli, per capitano delle quali venne un suo uomo fedelissimo e eccellente in mare, chiamato don Dimas Richasense; le quali giunsero a dì 2 di luglio del 1504, e il medesimo dì presero un brigantino de' Pisani con quarantaquattro uomini. Sì che facevano profitto assai, tenendo assediato la foce d' Arno, e tutta quella spiaggia.

LXXIX. Ma per espedire il successo delle cose del Valentino, non voglio lasciar di raccontare, come giunse a Napoli a dì 28 di maggio,[2] e fu ricevuto molto gratamente da Consalvo Ferrando, avendogli dato il salvocondotto per procaccio e opera del cardinale di santa Croce. Ma nondimeno fu dal detto Consalvo fatto prigione per ordine del re cattolico. E perchè il salvocondotto datogli era in mano d' uno Baldassarre Scipioni sanese, uomo del Valentino, ricercò Consalvo che gli fusse restituito in mano, per manco disonore della fede data, quasi che il fondamento dell' osservanza della fede consistesse nello scritto e nella carta. Perciò che detto Consalvo all' arrivar di lui subito n' aveva dato avviso al detto re, per intendere quello n' avesse a fare, intrattenendolo in quel mezzo che aspettava la risposta con speranza e promesse di dargli favore per ricuperare gli stati suoi di Romagna:[3] tuttavia ne seguì quello chè è detto di sopra.

[1] Luigi d' Ars, di che a pag. 268.

[2] Il Muratori dice d' aprile.

[3] « Il pontefice, perchè senza saputa sua segnì la liberazione del Valentino, nè la rôcca di Forlì era stata consegnata, se l' ebbe forte a male. Ne scrisse con vigore ai re cattolici, cioè a Ferdinando ed Isabella, acciocchè rimediassero al tradimento fattogli. Quali ordini venissero di Spagna, si scoprì dopo qualche tempo. Facea credere il Valentino a Consalvo di potere imbrogliare le cose di Toscana in favor di Pisa e degli Spagnuoli; e a questo effetto per lui e per alcune milizie da lui assoldate s' erano preparate le galee per trasportarlo a Pisa. Prese egli congedo da Consalvo la notte con abbrac-

LXXX. Detto Consalvo in quel medesimo tempo ricercava instantemente due cose da noi: la prima, che quell' anno non si facesse alcun altro maggior provvedimento di strigner Pisa; la seconda, che durante l' obbligo che si aveva col re di Francia, si promettesse di non andar mai all' offesa del regno di Napoli, e che seco si facesse nuova lega, altrimenti diceva avere messe insieme alcune fanterie e tre galee per volerle mandar in aiuto de' Pisani. Alle quali domande fu risposto, che non si poteva far con lui nuova lega, rispetto all' obbligo che durava ancora con Francia; ma che stesse sicuro che per la città non si farebbe mai cosa alcuna contro il suo re. Di che per allora mostrò di restare assai satisfatto. Ma circa al non offendere i Pisani, si andò tanto indugiando colla risposta, che fu finita interamente l' impresa del guasto: dopo la quale non era anche più necessario a Consalvo di mandar genti in Pisa, non vi si andando a campo da' Fiorentini. Temevasi bene che 'l signor Bartolommeo, ch' era venuto a Perugia con alquanti cavalli, volesse fare qualche movimento contro la nostra città: ma in fatto la sua venuta fu per dar favore a' Baglioni, come dimostrò poi l' effetto; acciò che essendo occupato Gian Pagolo ne' servigi nostri, i fuorusciti non cercassero col favore de' Colonnesi di alterare lo stato di quella città. Nondimeno del mese d' agosto seguente, mandò Consalvo sei galee sottili nel canal di Piombino: per il che si dubitò assai, che fussero venute per pigliar le nostre ch' erano a Livorno, e per fare scòrta a certi legni carichi di vettovaglia, che entrassero in Pisa: benchè dopo pochi giorni se ne ritornarono a Napoli, avendo dato poco impaccio alle cose nostre. E a' Lucchesi per spaventargli, e costringerli a non s' impacciare più ne' fatti de' Pisani, fu proibito ogni commerzio e pratica ch' essi avevano con la città, insino al vietare il passo che i loro corrieri facevano per i paesi nostri. Onde poi, per ammenda de' loro errori, furono costretti a far con noi un certo

ciamenti vicendevoli; ma la mattina seguente, giorno 27 maggio, allorchè usciva di camera per andare a imbarcarsi, fu fatto prigione, toltogli il salvocondotto e da lì a non molto inviato in Spagna sopra una galea sottile, scorto da un solo paggio. Per quasi tre anni stette ritenuto nella rocca di Medina. (Muratori, *Annali d' Italia*, anno 1504.)

appuntamento;[1] e le genti fiorentine furono in questo modo assicurate dagl' impedimenti che solevano avere dalla parte di Lucca. Sì che comodamente poterono seguitare di dare il guasto per tutto alle biade, delle quali i Pisani aspettavano gran copia.

LXXXI. E tra gli altri provvedimenti che si fecero in quel tempo per istrignere maggiormente Pisa, si disegnò di levare e divertire il fiume d' Arno da quella città, e, divertendolo quindi, conducerlo nello stagno di Livorno con due grandi, larghe e profonde fosse: e essendo ciò lodato e approvato con buone ragioni e consigli d' eccellenti architettori e maestri d' acque fatti venire di Lombardia, conoscendo che oltre al levar la comodità del mare a' Pisani, ne risultava anche comodo grande alle cose nostre, per così fatta diversione del fiume, per assicurarsi dalle scorrerie che potevano fare i nimici. E a questo effetto, per conducer tal opera, si fermò il campo a Rosignano. E calculando la somma de' danari e la quantità degli uomini che bisognavano, fu detto e resoluto da' maestri delle acque, essere necessario il provvedimento di dumila opere il giorno con una certa gran qnantità di legname per fare una grande e gagliarda pescaia a traverso, che sostenesse l' empito del fiume, e alzandolo, lo conducesse in detto stagno col dargli quanto più si potesse[2] grande caduta, promettendo i detti maestri di conducere a fine tal impresa con trentacinque migliaia d' opere pagate con soldi dieci il giorno per ciascuno uomo. Nella quale opera si consumò tempo e spesa assai; perchè fu necessario anche dar due paghe alle fanterie, e senza profitto: perciò che, quantunque quegli maestri avessero promesso di conducere a fine tàle im-

[1] « Per la scorreria et preda fattasi in su el lucchese, spaventorono in modo e' loro cittadini, che subito feciono comandamento a' villani, che in qualunche modo riponessino dentro nella città tutto el fromento et altri frutti si trovavano. Appresso non restorono di convenire col nostro commissario di campo che più non ricatterebbono Pisani o loro gente, nè darebbono loro alcuno aiuto; per tanto si restituisse la preda et promettessisi per l' avenire non molestare eo. Il che fu promesso senza altra stipulatione; et quel tanto di bestiami, prigioni, et altro cose allora trovatesi in piè, si rese. Così si cominciorono a mettere e' Lucchesi per le vie et a ridursi ne' debiti termini. » (Parenti, *St. cit.*, tomo VI, mese di luglio.)

[2] Il Cod. Magliab. legge *la gran caduta.*

presa col numero sopra detto dell' opere, quando furono al numero di ottantamila, non erano ancora pervenuti al mezzo del cammino, nè eziandio dal letto d'Arno insino allo stagno: nè anche vi si trovò in fatto essere quella tanta caduta che essi avevan detto. Con ciò sia cosa che venendo una piena grande, entrò bene l'acqua gagliardamente nelle fosse, essendo sostenuta e inalzata dal ritegno della pescaia, ma abbassando poi e calando la piena d'Arno, l'acqua de' fossi a poco a poco si ritornava in dietro nel medesimo letto del fiume. Lasciossi per tanto imperfetta questa opera: nè altro frutto se ne trasse, che l'impedimento che fecero cotali fosse alle scorrerie de' cavalli de' Pisani: oltra che s'allagava con l'abbondanza dell' acque tutto quel piano dalla Vettola insino a san Piero in Grado: del qual paese non si potevano più servire i paesani per sementarvi, e anche poco per pascere.[1]

LXXXII. In questo tempo avendo mandato l'imperadore nuovi oratori al Cristianissimo per trattare insieme accordo, e con l'arciduca suo figliuolo, il quale aveva ancora egli in corte del re il suo ambasciadore per il medesimo effetto: onde finalmente si conchiuse l'accordo.[2] Del quale benchè le condi-

[1] Il Cod. Magliab. ha *pescare*.

[2] Il trattato di questa alleanza fu concluso a Blois il 22 settembre 1504. Credo non inutile darne un breve estratto, anche per correggere alcune inesattezze del nostro autore. Il trattato trovasi nel citato *Corps Universel Diplomatique* del Dumont.

« L'imperatore Massimiliano e Filippo re di Castiglia da una parte e Luigi XII dall' altra fanno lega perpetua ed amicizia fra loro.

» L'imperatore promette di non fare alcun passo contro il ducato di Milano, nè contro le terre dei confederati del re che sono i duchi di Savoia e di Ferrara, i marchesi di Monferrato e di Mantova, la repubblica di Firenze, i comuni di Siena e di Lucca, il signore Alberto di Carpi e Giovan Pietro di Gonzaga, purchè non neghino la superiorità, l'onore e la obbedienza che devono a S. M. e al sacro romano impero.

» Il re di Francia sia tenuto a fare onore all' imperatore quando gli avvenga di dover passare per il ducato di Milano o per altri dominii del re al di qua delle Alpi.

» L'imperatore conviene di dare l'investitura del ducato di Milano dentro tre mesi dalla conclusione di questo trattato al re di Francia per sè e per i suoi eredi maschi da lui discendenti, e mancando essi, per la sua figliuola primogenita e per il duca di Lussemburgo di lei sposo: e se avvenisse che ella morisse, per l'altra primogenita che si mariterà col duca o con altro dei figliuoli del re di Castiglia; e mancando essi senza figliuoli, per gli eredi maschi del re di Francia che anderanno dentro quel tempo a prendere l'investitura: e per la detta investitura, e per qualunque altra cosa il re Cristianissimo darà al re de' Romani dugentomila franchi. L'imperatore die

zioni fussero trattate segretamente, e che allora non apparisse altro di cose publiche, che uno solenne giuramento seguito tra loro; niente di meno se ne ritraeva e si ragionava (benchè confusamente) di questi pochi particolari, cioè primieramente si conveniva assicurare l'arciduca, che 'l maritaggio della figliuola del re col suo primogenito arebbe effetto, con darne buona sicurtà, la qual era che la fanciulla si dovesse dare nelle mani del detto arciduca, per consumar poi il matrimonio col suo figliuolo quando la fusse in convenevole età. E secondariamente, che l'imperadore investiva della ducea di Milano il Cristianissimo, e nella successione così delle femmine come de' maschi, e sua maestà dava allora all'imperadore centomila scudi, e poi ogni anno un paio di sproni d'oro di censo, per la ricognizione del feudo: e detta ducea di Milano doveva anche essere computata per parte di dote della figliuola del re. E oltra ciò, che il Cristianissimo si obbligava di favorir l'imperadore, e dargli aiuto all'andare a Roma per la corona, e a far dichiarare l'arciduca suo figliuolo re de' Romani, e ancora di aiutarlo a racquistare tutto quello che possedevano i Viniziani, appartenente all'imperio e allo stato di Milano. Delle quali tutte cose questi principi (secondo che s'era inteso) avevan fatta la divisione tra loro, cioè che Cremona, la Ghiaradadda, Bergamo, Verona, Crema e Brescia

l'investitura a chi anderà a prenderla per il re di Francia dentro il tempo stabilito: e quando manchino il re o gli eredi suoi, l'imperatore restituisca agli eredi del Cristianissimo i dugentomila franchi; fermo stante il diritto degli eredi sulla investitura, purchè, quando vadano a prenderla, paghino la convenuta somma.

» Il re di Francia, sebbene non obbligato, pure per amore ed onore dell'imperatore darà ai figliuoli di Lodovico Sforza, dopo ottenuta l'investitura, alcune terre o stato, perchè possano vivere onorevolmente, quando i detti figli si recheranno nel regno di Francia e finchè vi si tratterranno.

» Il re di Francia, il re di Castiglia e l'imperatore potranno dentro tre mesi nominare quelli che vorranno esser confederati e compresi in questa pace: e fin d'ora il re di Francia nomina per primo e principale suo confederato il papa Giulio II.

» Potrà nel tempo di quattro mesi entrare in questa confederazione il re Ferdinando di Spagna, purchè rimetta la parte del regno di Napoli che gli appartiene al duca di Lussemburgo: e il re di Francia rimetterà la porzione di detto regno che gli spetta a Claudia sua figliuola; l'amministrazione del qual regno apparterrà al re di Castiglia, finchè non sia consumato il matrimonio fra il detto duca e la figliuola del re, Claudia, o in altro modo, di consentimento dei predetti imperatore, re di Francia, di Spagna e di Castiglia. »

fussero del Cristianissimo, e il restante d'essa ducea fusse dell'imperadore. Delle cose di Pisa, per quanto allora s'intese, non fu ragionato altro, se non ch'era bene che la si ritornasse in potere de' Fiorentini, e quegli per l'investitura d'essa pagassero qualche somma di danari all'imperadore.

LXXXIII. Avendo preso in questi dì le nostre tre galee una nave de' Pisani carica di grano, per conducere in Pisa, che veniva da Villafranca, e tornandosi con essa le dette galee per la volta di Livorno, e già essendo condotte nel golfo di Rapalle al porto di santa Margherita, andarono con la nave insieme per fortuna di mare tutte a traverso, si che vi perirono circa ottanta uomini, e gli altri si salvarono insieme col capitano, il qual si condusse a Genova, e di poi molto mal condizionato ne venne in Fiorenza. La qual perdita delle galee, perchè erano del re Federigo, parve che fusse un mal presagio della morte del detto re, che morì poco poi [1] in Francia nella città di Torsi, uomo veramente molto indegno di quella mala fortuna che lo sospinse a rimettersi alla mercede e discrezione d'un principe forestiero e suo nimico, più tosto che del parente re di Spagna.[2] Il quale essendo già chiamato in soccorso, l'aveva non solamente abbandonato, ma, accordatosi col suo nimico, l'aveva spogliato del proprio regno, e dal quale medesimamente il suo figliuolo giovanetto, rifuggito dal detto suo parente, era stato ritenuto come prigione. Sì che molto meno aspra fu la fortuna di Federigo, che quella del detto giovane, con ciò sia cosa che costui, poco meno che prigione dimorato in Spagna, non prima che molto vecchio ne fusse liberato da Carlo V imperadore, quasi che in ammenda dell'offesa fattagli dal re Ferdinando suo avolo. Dal quale imperadore anche gli fu congiunta in matrimonio una donna sua parente; ma di tale età, che non era più atta a fare figliuoli: e così si venne ad assicurare il detto Carlo dello stato di Na-

[1] Morì Federigo a' 9 di settembre, quattro giorni dopo la perdita delle galee.

[2] Avava in prima sperato che il re di Spagna gli avrebba fatto recuperare il regno « non considerando essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di un tanto regno, essendone stati esempi sì rari, eziandio nei tempi antichi, disposti molto più che i tempi presenti agli atti virtuosi e generosi. » (Guicciardini, *St. d'It.*, lib. VI, cap. IV.)

poli, essendo spento in cotali modi il nome e tutta la successione d'Alfonso primo aragonese.

LXXXIV. Ma tornando alla narrazione delle cose nostre, in quei medesimi giorni il signor Bartolommeo d'Alviano si trovava in quel di Roma, e soldando per le terre degli Orsini, metteva a ordine la sua compagnia, sollevando tutti i capi di quelle terre all'armi. Onde, perciò che si dubitava assai che essendo scoperta tra l'imperadore e Francia la pace fatta, la quale era in verità in tutto contro a' Viniziani, si dubitava, dico, che essi accordandosi con Spagna, tentassero mediante l'armi del detto signor Bartolommeo di innovare qualche cosa in Toscana, e contro a' Fiorentini; per prevenire e rompere i disegni di quei duoi principi, perciò era sollecitato e pregato papa Giulio, che lo facesse levare dalle terre della Chiesa, e andarsene nel reame a Consalvo, essendo suo soldato e del re di Spagna. Ma il prefato capitano si scusava col papa allegando di non soggiornare in quei luoghi, per tentare o macchinare cosa alcuna contro i Fiorentini, o sua santità, ma per volere avanti che si partisse per andare nel reame, essere assicurato da Consalvo del suo servito vecchio, che, secondo e' diceva, era la somma di ventimila ducati: e così voleva aver cauzione e sicurtà di quel tempo che lo servisse per l'avvenire. E con simili [1] sue scuse e cavillazioni differiva di giorno in giorno la sua partita. La qual cosa si credeva che non fusse fatta senza misterio, ma con ordine del detto Consalvo, o vero de' Viniziani, per le cagioni dette di sopra. E forse per le medesime cagioni si credeva che fusse stata fatta una certa lega particolare fra detto signor Bartolommeo, Pandolfo Petrucci, Vitelli e Baglioni, a difesa degli stati loro e degli amici, e a tale effetto avessero costoro dai Viniziani e da Consalvo commissione e danari, per tenere ad ordine cinquecento uomini d'arme e cinquecento cavalli leggieri. E oltra ciò si credeva avessero in disegno particolarmente d'assaltare lo stato di Fiorenza, il quale, per essere vòlto alla divozione di Francia, era giudicato al tutto essere opposito e contrario a' disegni de' Viniziani e di Consalvo. Aveva Bartolommeo in questa sua stanza messo già insieme trecento uomini

[1] L'Ed. Arbib ha: *e così con sue scuse ec.*

d'arme e quattrocento cavalli leggieri, con le quali genti si pensava volesse assaltare la città per la val di Chiana, o vero per la maremma di Siena entrando in Pisa. Ma giudicandosi quella impresa di Valdichiana essere più difficile, per essere da quella parte il paese nostro circondato da terre grosse e ben provvedute alle difese, si teneva per cosa certa che più tosto avesse a far l'impresa dalla parte della maremma, volendo assaltare la città per levarla dalla divozione del re, come pubblicamente diceva, avendo massimamente il signor di Piombino disposto alla voglia sua, per mezzo e opera di Pandolfo. E perciò si mandò un uomo[1] a quel signore, per tenerlo fermo nell'amicizia de' Fiorentini, al qual signore detto Pandolfo colla sua astuzia aveva messo nel capo tanta gelosia e sospetto de' Fiorentini, e acquistato con lui tanta fede, che facilmente gli persuadeva ogni cosa. Onde fu mandato tal uomo, per assicurarlo della mente buona della città, e per mostrargli il pericolo ch'egli incorreva, mettendosi in casa la gente mandata da Consalvo, la quale primieramente veniva contro di lui, e di poi contro la nostra città: della quale doveva pur credere di non avere punto a dubitare, avendo ella col suo favore rimessolo in quello stato; sì che non si doveva fidare di Bartolommeo nè di Pandolfo, i quali facevano mercatanzia di lui col re di Spagna e con Consalvo Ferrando. E oltra queste ragioni gli fu fatto offerta di quella quantità di genti, che a lui medesimo paresse bastante alla difesa delle cose sue. E finalmente non si mancava dalla parte nostra d'usare ogni arte di farlo insospettire, acciò che mancasse alli Spagnuoli quel ricetto di Piombino: senza il quale da quella banda non potevano i nimici tentare contra di noi alcuna cosa di momento, o molto difficilmente.

LXXXV. Ma mentre che s'attendeva a fare simili provvedimenti per timore delli Spagnuoli, s'intese esser passato di questa vita la reina di Spagna Elisabetta, e per testamento aver lasciato suo erede del reame di Castiglia e degli altri suoi stati la principessa sua figliuola e moglie dell'arciduca Fi-

[1] Fu mandato al signore di Piombino Pellegrino Lorini. Dalla commissione (Reg° cit., n° 105) si ricava che Bartolommeo d'Alviano aveva messo insieme più di mille cavalli per il disegno, di che il nostro autore.

lippo, e i figliuoli di detta principessa, e aver fatto governatore il re Ferrando suo marito, mentre che egli viveva.[1]

LXXXVI. E così, mentre che si stava in questi sospetti delle genti di Bartolommeo, si scoperse un trattato in Orvieto, del quale era capo un Bernardino, fratello del vescovo di quella terra, che fu poi morto per ordine del papa, con alcuni suoi aderenti e partigiani. Il qual Bernardino confidava che 'l trattato li dovesse facilmente riuscire coll' aiuto di Giovan Pagolo Baglioni che andava a Roma; e disegnava, come amico, esser lasciato entrare colle sue genti in Orvieto, e col suo favore, e con quello delle genti di Bartolommeo che subito dovevano accostarsi, e col favore della parte che dentro aveva, cacciar della città tutti gli amici de' Colonnesi e della Chiesa, e in quel modo farsene interamente signore. E coll' aiuto del medesimo Bartolommeo che si trovava in su l' arme, avevano i Vitelleschi fatto ammazzare messer Antonio Iacopi lor cittadino e stretto parente, ma partigiano della Chiesa, per volere assicurarsi interamente costoro della possessione di Città di Castello colla distruzione de' loro nimici. E così similmente, circa a dì 20 di gennaio, certi soldati del detto signor Bartolommeo erano entrati nella città di Rieti, intromessi da un loro amico di parte guelfa, ove ammazzarono forse venti persone della parte colonnese. Il che avendo inteso Fabrizio Colonna che si trovava in quel di Roma, subito con buon numero de' suoi partigiani si trasferì in detto luogo, e entrati nella terra, tagliarono a pezzi d' intorno a quaranta persone di parte guelfa, rimettendo tutti gli amici loro fuorusciti, e rassettando quella città a beneficio e sicurtà della parte loro. Onde vedendo il papa, che la stanza di Bartolommeo intorno di Roma con quella sua ragunata causava ogni dì simili disordini, deliberò che ad ogni modo se n' andasse nel Reame a Consalvo, di chi era soldato; e non volendo andarvi la sua persona, vi mandasse le genti. Ma non perciò si partì egli di quel di Roma, e manco vi mandò le genti; ma riducendosi

[1] Elisabetta, o Isabella, morì il 26 di novembre 1504: la notizia ne venne a Firenze l' ultimo di dicembre, secondo il Buonaccorsi. Il regno di Castiglia, per le leggi di quel paese, si perveniva a Giovanna, moglie dell' arciduca Filippo.

ad Alviano con poche, tutte l'altre alloggiò in terra di Roma, o volesse o non volesse il papa, e in luoghi in modo a lui vicini, che in breve tempo le poteva mettere insieme, e seguire i suoi disegni: i quali erano principalmente contro la nostra città, come per diverse vie si ritraeva.

LXXXVII. Del medesimo mese morì il duca Ercole di Ferrara; e don Alfonso suo primogenito col consenso de' fratelli e di tutta la città pacificamente ne prese il governo.[1]

LXXXVIII. Era in questo tempo stata messa innanzi una certa pratica al Cristianissimo dall'imbasciadore genovese, ma nata (secondo che s'intendeva) dal papa, che i Genovesi pigliassero Pisa in deposito per renderla a' Fiorentini dopo tre anni, a richiesta del detto re, avendo preso occasione cotal pratica dalle minacce di Bartolommeo d'Alviano, che faceva tutto dì d'entrarvi in nome e ad instanza degli Spagnuoli.[2] Onde il re era ingelosito per tal sospetto, il quale dalla città anche gli era stato messo e accresciuto, per muoverlo e stimolarlo a reintegrare i Fiorentini delle cose loro, mostrando a quella maestà quanto pericolo portavano poi in Italia le cose sue, quando il ragionamento di tal deposito avesse avuto effetto. Al qual ragionamento non aveva però il re acconsentito assolutamente, perchè diceva volerne prima il consenso de' Fiorentini. Tuttavia i Genovesi vi erano così caldi, che di già avevano eletto quattro ambasciadori, per mandargli in Pisa a trattare le convenzioni di tal deposito. Del quale trattamento essendosi doluto molto l'imbasciadore fiorentino con la maestà del re, e lamentandosi che ella volesse consentire le cose nostre venire in podestà d'altri tanto ingiustamente; rispose

[1] Il duca di Ferrara morì il 25 di febbraio. (Buonaccorsi.) La città mandò a Don Alfonso successore Francesco Gualtierotti per condolersi della morte del padre, felicitarsi della sua successione, e fargli offerte di amicizia. (Reg° n° 100 d'istruzioni ec.)

[2] I Pisani vedendosi stretti da tante necessità, offrirono di darsi ai Genovesi, istigati, siccome dice il Guicciardini, da Pandolfo Petrucci e dai Lucchesi. Si offrirono anche agli Spagnoli, come ricavasi dalle parole del Pitti (*Vita del Giacomini*) che riporto: « Restarono tanto battuti e confusi questo anno li Pisani, che, veduto di essere stati esclusi dal convenire con li Genovesi, mandarono, il febbraio, messer Francesco dell'Ante e Giovanni da Cieuli al gran Capitano a supplicare di darsi al re Cattolico; et egli a nome di Sua Maestà secretamente li ricevè. »

all' imbasciadore, che' Fiorentini medesimi insieme col pontefice gli avevano messo tanto sospetto e spavento de' travagli d'Italia, che, per fuggire un male sì grande, ne consentiva uno minore: ma che di ciò non s'era fatto ancora resoluzione alcuna, nè anche si farebbe. E perchè l'imbasciadore genovese residente in Francia aveva già scritto a Genova che 'l re era ben contento che si facesse tal deposito, fece chiamare a sè il detto imbasciadore, e in presenza di molti lo domandò s'egli aveva scritto o fatto scrivere di ciò cosa alcuna; e che se egli non scrivesse di subito il contrario, gli mostrerebbe, ch' egli era stato un ingannatore, anticipando di dare avviso, come di cosa fatta, di tanto leggieri ragionamenti. E così seguitò questa cosi fatta dimostrazione, o vere [1] o no che si fussero state le dette cose. Tuttavia avendone scritto a Genova in questo modo il loro imbasciadore, subito i Genovesi si rimasero di mandare a Pisa gl' imbasciadori disegnati; perciò che in verità non pigliavano anch' eglino volentieri Pisa condizionata in forma di tal deposito, ma l'arebbero voluta in tutto libera.

LXXXIX. Nel seguente mese di marzo, i Viniziani renderono al papa più terre che tenevano della Chiesa in Romagna, le quali furono la Verrucola, Sant' Arcangiolo, Gattaia, Porto Cesenatico, Meldola, Salaruolo, Tossignano e Lignaio, ritenendosi pure Faenza e Rimini. E dopo ciò mandarono una molto onorata legazione d'otto ambasciadori a sua santità a darle la solita obbedienza. Ma questa cosa fu giudicata molto perniziosa e dannosa a' vicini, parendo che ciò fusse stato un tacito principio di consentire a' Viniziani Faenza e Rimini, poichè di quelle terre non si faceva alcuna menzione. [2]

[1] L' Ed. Arbib ha *vero*.

[2] « Da che vide il papa non valer le minacce per muovere quel Senato, e che le forze a lui mancavano per sostener le parole, intronato ancora dalle doglianze de' popoli di Forlì, Imola e Cesena, che a cagion delle castella del territorio loro, detenute da essi Veneti, pativano grande incomodo e danno, condiscese infine ad un accordo; cioè permise a' Veneziani il possesso di Rimini e Faenza, ed eglino circa il dì 12 di marzo restituirono alla Chiesa romana Porto Cesenatico, Lavignano, Tostignano, Santo Arcangiolo, e sei altre terre col loro distretto. Parve contento di questa cessione il papa, mentre nello stesso tempo divisava dei mezzi per riavare il resto. » (Muratori, *Annali d' Italia*.)

XC. A dì 27 del medesimo mese di marzo 1505 i soldati della città che alloggiavano in Cascina, fecero una certa cavalcata, distendendosi di là dal Serchio molto lontano, acciò che volendo i Pisani, come era verisimile, difendere il paese dalla preda, fussero necessitati di venire alle mani con loro, e così, essendo quelle superiori di forze, rompergli o malmenargli. Andarono adunque quattrocento cavagli e cinquecento fanti, e avendo secondo il disegno loro fatto una grossa preda, e tornandosene con quella sicuramente a loro bell' agio, per dare anche tempo e occasione a' Pisani, de' quali facevano meno stima che non era convenevole, se bene gli conoscevano inferiori di forze del poter venire con seco alle mani: onde [1] impensatamente furono sopraggiunti dalle genti de' nimici [2] al ponte Cappellese, e venendo alle mani furon rotti, con perdita di più di centoventi cavagli e molti fanti, e molte bestie da soma che per conducere vettovaglie in Librafatta avevan seco menate, e in Pisa ne furono menati prigioni due conestabili, Ceccotto Tosinghi e il Guicciardino [3], benchè in sul luogo della fazione restassero pochi morti. [4] Ma per tale acquisto i Pisani essendo molto inanimati, scorrevano poi ogni dì tutta la campagna, non essendo rimasi in Cascina tanti cavalli che li potessero raffrenare. Onde fu deliberato di rassettare insieme tutte le genti d' arme, e mandarle in quel di Pisa, essendo prima state alloggiate in diversi luoghi, parte nella maremma, e parte in quel d' Arezzo, e ne' confini di Perugia. [5] E per far questo effetto fu mandata la prestanza consueta a tutti i condottieri, e così furon ricerchi per il beneplacito dell' anno tutti quelli che ne potevano esser ricerchi, secondo i patti delle condotte loro: tra' quali fu Gian Pagolo

[1] Quest' *onde*, che infatti turba un poco la sintassi, è tolto via dal Sermartelli. (*Arbib.*)

[2] Erano guidate dal Tarlattino, ed in piccolo numero: onde si dubitò che le genti di Giovan Paolo Baglioni avessero agito con poca fede. (Vedi Pitti, *Vita del Giacomini.*)

[3] Girolamo Guicciardini.

[4] Circa 25 uomini, tra i quali Manno del Borgo, Francesco Buondelmonti ed altri di conto. (Pitti, *Vita del Giacomini.*)

[5] Fu fatto allora Commissario generale in quella provincia Antonio Giacomini, che allora era uno de' Dieci, come quello in cui si riponeva molta fiducia. (*Scritti inediti di Niccolò Machiavelli*, e Pitti, *luogo cit.*)

Baglioni, che ancora egli accettò e ratificò la propria condotta e beneplacito dell'anno. Ma essendogli poi subito mandata la prestanza come agli altri, non la volle accettare, scusandosi e allegando, non si poter partire da casa rispetto agl'inimici suoi, i quali diceva che tenevan pratica di molestargli lo stato. Della qual cosa seguì grandissima incomodità a' Fiorentini; perchè la condotta sua con quella di Malatesta, suo figliuolo, faceva il numero di centotrentacinque uomini d'arme, che era in fatto il nerbo di tutte le genti che allora si trovava aver la città: nè aveva luogo, onde con prestezza con nuove condotte se ne potesse provvedere. Però si giudicava questa cosa essere importantissima, come veramente ella fu: perchè essendo il tempo vicino e opportuno alla fazione del guasto, e presupponendo la città d'avere tutte le sue genti ferme e stabili, fu costretta per cotal mancamento, di restar quest'anno impedita da far l'impresa di dar il guasto, non le restando modo (come è detto di sopra) di provvedersi tosto, e di soldare altri che 'l marchese di Mantova, o Fabrizio Colonna, i quali per tirarsi indietro troppa grande spesa, e per qualche altra cagione, non erano giudicati a proposito della città; la quale non poteva però ancora credere che Giovan Pagolo così bruttamente volesse mancare della sua fede. E su questa credenza gli mandò la signoria un uomo a posta[1] per disporlo al suo servizio, il quale non riportò da lui altra risposta, che le cagioni allegate di sopra: ma dicendo che in ogni altra cosa dimostrerebbe d'essere fedele e affezionato servitore della signoria. Nondimeno quel mandato nello stare qualche giorno in Perugia, ritrasse questa cosa essere stata da lui fatta, non per timore o sospetto alcuno de' suoi nimici, ma per una intelligenza che era tra lui e casa Orsina, Pandolfo Petrucci, Consalvo Ferrando e Bartolommeo d'Alviano, e tutto il resto di quella parte; ma che il disegno del detto Giovan Pagolo era d'indugiare ancora qualche poco più a scoprire l'animo suo, e ridurre più che poteva all'estremo la città, acciò che ella

[1] Niccolò Machiavelli, la cui lettera, colla quale diè relazione del suo operato è fra fra le sue *Opere complete* (*Legazione a Gian Paolo Baglioni.*)

non avesse ove volgersi per provvedersi di tanta gente quanta le bisognava. Ma essendogli stata mandata la prestanza per aver egli accettato e ratificato la condotta, fu necessitato a pigliarla e servire, o veramente a scoprire interamente l' animo suo, come tosto fece. Avevano discorso e giudicato questi sopra nominati, e convenuto, questa essere breve e sicura via d' impedire i disegni fatti di dar il guasto a' Pisani, e di potere anche offendere al tempo opportuno più agevolmente la città, trovandola improvvista e disarmata. Non voglio lasciar indietro di raccontare, come pochi giorni innanzi a queste cose, per satisfare al prefato Giovan Pagolo, s' era condotto Malatesta suo figliuolo[1] con venti uomini d' arme, e che nello scusarsi ch' egli fece co' nostri signori di non poter servirli, promesse fermamente di non convenir mai con chi volesse far offesa alla nostra città, e offerse come per statico il detto suo figliuolo, dicendo: *Voi arete di me e della mia fede il pegno in mano, per il quale potete star sicuri della fede mia.* Fu per tanto giudicato essere a proposito, comunche si portasse Giovan Pagolo verso la città, condurre e servirsi del figliuolo, perchè egli si avesse a vergognare un poco più in procedere verso di noi con qualche maggior rispetto. E così come a' nostri soldati se li mandò la prestanza. E in questi giorni medesimi, per impedire più che si poteva la comodità che avevano i Pisani per la via del mare, essendo arrivato in porto di Livorno un Francesco Albertinelli fiorentino con una nave e una carovella, fu condotto con detti suoi legni per la guardia della foce d' Arno.[2]

XCI. Era stato in questo tempo il Cristianissimo assaltato da una gravissima infermità della pleuresía, che noi diciamo mal di petto o di costa, e nel settimo giorno del male era condotto a termine, che parecchie ore fu tenuto per morto, in tanto che della sua morte si sparse la novella per tutta Ita-

[1] È quello stesso che poi fu fatale alla repubblica. Fu condotto a dì 28 marzo con quindici uomini d' arme (e non venti) per un anno con soldo di fiorini mille settecento larghi. (*Stanziamenti e Condotte*, n° 67.)

[2] L' Albertinelli era già arrivato nel porto di Livorno nel gennaio, come ricavasi dalle lettera a Lorenzo Del Nero, stampate fra.li *Scritti inediti del Machiavelli*, pag. 179.

lia. Vedutasi adunque sua maestà all' estremo della vita, domandò tutti gli ecclesiastici sagramenti, e fece testamento, per il quale lasciò alla figliuola dugentomila scudi, e alla regina tutto il suo mobile, così d' argenti, come di gioie, e ch' ella fusse governatrice del ducato di Milano, mentre che ella viveva. Dissesi che parlò poi con alcuni de' suoi primi baroni delle cose dello stato, raccomandando loro la figliuola e la regina, e da tutti prese benignamente comiato con molta pazienza e costanza e cristiana divozione. Dopo li quali buoni offici parve che Dio per modo straordinario lo volesse salvare; perciò che essendo i medici disperati quasi d' ogni umano rimedio, la virtù della natura si mosse per sè stessa in tal modo, che l' aiutò per via dello sputo e degli altri meati naturali a mandar fuora gagliardamente i maligni umori; di modo che, continuando tal purgazione, avanti al vigesimo dì egli rimase in tutto sicuro della vita. Era però per questa cosa tutta Italia per diversi rispetti in grande sospensione d' animo, o di temenza, o di speranza della sua salute. Di questa i Fiorentini massimamente erano solleciti e desiderosi. Ma sopra tutti gli altri potentati s' erano desti e fatti vigilanti i Viniziani, sperando sull' occasione de' nuovi travagli che verisimilmente erano per nascere in Italia per la morte del re, poter guadagnarsi qualche cosa, e se non ora, almeno in breve spazio di tempo potersi insignorire dello stato di Lombardia, o che ritornandosi quella provincia sotto il governo d' un signore meno potente, fusse più utile alla lor repubblica un principe così fatto per vicino, che un re tanto potente. Consalvo insieme col cardinale Ascanio avevano in animo di cacciare i Franzesi fuor dello stato di Milano, alla qual cosa concorreva tutta la casa Orsina, avendo in disegno, come poi si ritrasse, di cominciar prima a mutare lo stato di Fiorenza, giudicando più facile poi avere ad essere tutto il resto. A questa impresa convenivano tutti volentieri per diverse cagioni: gli Orsini per rimettere i Medici, e pascersi di condotte e provvisioni della città, come erano consueti per il tempo passato sotto il governo loro; Pandolfo Petrucci per avervi uno stato conforme al suo; Consalvo per scacciare e sbarbare i Franzesi di tutta Italia; e Ascanio cardinale per ritornare in

casa.[1] Ma tutte queste speranze e disegni fatti ruppe in un tratto la ricuperata sanità del re, e appresso la morte del cardinale Ascanio, il quale poco poi a dì 28 di maggio si morì in Roma di peste.[2]

XCII. Presentendo per tanto la città questi disegni de' suoi nimici, essendo molto assottigliata di forze, e per la rotta di Ceruta al ponte Capellese, e per il mancamento di fede che aveva fatto il Baglione, credendosi massimamente che ciò stato non fusse senza qualche gran fondamento; fu consultato e giudicato che fusse necessario ad ogni modo di armarsi e provvedersi d'un capo di credito e di riputazione, per ovviare a' disegni de' nostri nimici: e perciò dopo molte consulte [3] fu condotto il marchese di Mantova con trecento uomini d'arme, e messer Annibale Bentivogli con settanta, e al marchese fu dato titolo di capitano generale, con provvisione alla

[1] In questi maneggi concorrevano, secondo il Pitti, anche i Palleschi di Firenze: « Con questo séguito (di tutti i Palleschi) ai capi de' nemici dal Gonfaloniere agevol era ogni sua impresa impedire, e inanimire il cardinale de' Medici a tentare cose nuove. Per lo che egli, unito col cardinale Ascanio Sforza e con li nimici di Francia, fecero capace papa Giulio Secondo (nimico de' tramontani) essere necessario, per salute d'Italia, cacciare di Milano i Franzesi e renderlo a' signori Sforzeschi: lo che agevolava molto rimutare lo stato di Firenze, devoto a Francia, e collocarvi li Medici con la solita autorità; col favore de' quali si romperebbe con bastevoli forze in Lombardia. Per questo cominciarono a fare forte di gente d'arme Bartolommeo d'Alviano: ma la súbita morte del cardinale Sforza gittò per terra tutti gli ordinati motivi. » (*Storia Fiorentina*, lib. I.) Le medesime cose sono un po' più diffusamente raccontate anche dal Parenti. (*St. cit.*, tomo VI.)

[2] « Credettesi che di veleno più presto che di morbo perissi, ordinatoli da' Franciosi di corte in loro benefizio. » (Parenti, tomo VI.)

[3] In queste consulte si trattò anche di condurre Bartolommeo d'Alviano. Su di che lasciamo parlare il Pitti, che la sua narrazione ricava esattamente dal Parenti (tomo VI.): « I fautori de' Medici, per assicurarsi, operarono, volendo eleggere la città capitano, che Bartolommeo si offerse di servirla con gran promessa di beneficarla, contentandosi di soldo onesto, e darle qualunque sicurtà desiderasse, di che ne fu ancora dal pontefice confortata. Discorsesi nelle pratiche diversamente di questa condotta. Approvavanla, oltre alla parte Pallesca, tutti gli avversari del Soderino, per battere la sua autorità che favoriva casa Colonna: richiamavano tutti i cittadini integri, di aversi a fidare del capo della fazione Orsina, tanto amico e imparentato co' Medici. Ma trovandosi i Dieci della Guerra, in maggior parte, al Gonfaloniere nimici, operarono tanto, che, contro la sua volontà, mandarono Antonio Rucellai all'Alviano, per intendere l'animo suo e la sicurtà che darebbe: il quale promise gran cose, e la donna e i figliuoli con lo stato appresso, per statichi offerse. Ma tornato costui all'uscita di quelli Dieci, non se ne deliberò cosa alcuna. » (*Storia Fiorentina*, lib. I.)

persona sua di diecimila ducati l'anno, e il restante nel modo del soldo ordinario. Spirò il tempo che gli era stato conceduto di dieci giorni a ratificare; onde si riprese di nuovo la pratica, tanto che tra il tempo di cotale azione e quello che fu consumato nel giustificare il re, e farlo consentire a certe condizioni che voleva il marchese ne' capitoli della sua condotta, furono consumati due mesi, perciò che egli aveva domandato che nello istrumento di quella si aggiugnesse un capitolo, per il quale si disponesse, che il continuare e il finire tal condotta fusse sempre in arbitrio del Cristianissimo, e così ogni dubbio, che nascere potesse d'intorno a quella, s'avesse a risolvere a dichiarazione del medesimo re.[1] E tutto faceva il marchese per riserbarsi la condotta e la protezione ch' egli aveva da quella maestà, e quanto a questa parte ogni cosa si ragionava e procacciava non più per volontà del marchese, che dello stesso re. Ma fu bene alquanto maggior fatica a giustificare col Cristianissimo la nostra città, e a liberarla da certe calunnie datele, avendo detto marchese fatto intendere a quella maestà, come la nostra repubblica aveva tentato che nella condotta si mettesse un altro capitolo, per il quale si disponesse, che la sua signoria fusse obbligata e costretta a fare eziandio contra la sua maestà, bisognando, ad instanza nostra; il che non era stato punto vero, nè mai se n'era ragionato; ma il marchese aveva ciò finto a qualche suo proposito, il quale però non s'intese mai. Nondimeno a purgare la gelosia del re si spese tanto tempo, che la persona del marchese non venne prima in Fiorenza, che a dì 22 di giugno 1505. E a dì 25 si conchiuse detta condotta, e egli medesimo la ratificò, e con licenza (secondo che disse) del re, in quel modo che egli la voleva. Ma volle da parte un contratto che dispo-

[1] Fu mandato Niccolò Machiavelli a trattare col marchese la conclusione di questa condotta. Nella Commissione che è a stampa fra le Opere del Machiavelli sono dichiarate le difficoltà opposte dal marchese, cioè: non voleva aversi a opporre al Cristianissimo Rè o alla Cesarea Maestà; che gli fussino restituite tutte le terre che lui o sue genti pigliassino, state per alcun tempo sue o de' suoi antecessori; che gli fosse data licenza di tornarsene nello stato suo ogni volta che ne avesse causa necessaria ed urgente; di più, che dove si trattava del consenso del re, voleva che tutto fosse in arbitrio del re stesso.

nesse che il re avesse a ratificare anch' egli questa condotta intra un mese, il qual termine anche passò vano: perciò che la ratificazione non fu fatta nel tempo, benchè il nostro oratore scrivesse di Francia, quella maestà essersene rallegrata grandemente. Nondimeno l' uomo del marchese mandato alla corte cominciò a muovere tante altre domande e cavillazioni, che la cosa se n' andò per allora tutta in fumo, e non si poteva però conoscere onde nascessero tante difficultà, perchè quanto alla parte del marchese la detta condotta era utile e onorata per sua signoria, e per li Franzesi di molta comodità e profitto, potendo esser certi, per la consueta affezione de' Fiorentini verso di sè, che sempre e delle genti loro e della persona del marchese arebbon potuto servirsi pe' bisogni dello stato di Milano. Non possiamo dir altro intorno a ciò, quando talora alcune azioni che appariscono sottili, e in verità molte volte sono goffi misteri; e poi con lo allegare la colpa de' ministri si scolpano de' suoi propri errori, come si credeva allora che fusse avvenuto in questa azione. La quale per ammaestramento de' posteri abbiamo (benchè forse poco opportunamente) inserto in queste nostre memorie.

XCIII. In questo tempo oltra gli altri mali era la città nostra affamata da una grandissima carestia, la quale fu grande quasimente per tutto il mondo, e massimamente in Italia. Di modo che non si potendo cavare frumenti di Lombardia, nè di Campagna di Roma, fu molto difficile farne provvedimento, non se ne potendo trarre di Sicilia nè di Provenza, luoghi ordinariamente quasi sempre abbondantissimi, ma allora parimente con l' Italia oppressi dalla carestia. Tanto che nella città nostra il grano montò in pregio d' un fiorino d' oro e più lo staio, e durò dal principio d' aprile insino a tutto maggio. E se non fusse che 'l gonfaloniere, oltra il provvedimento fatto per la repubblica (che fu grande) ne trasse per suo mezzo, e col suo particolare avviso, per opera de' nostri mercatanti, di Lingua d'Och, d' Inghilterra [1] e di Fiandra, parecchie mi-

[1] « Fu quella la prima volta che si fece venir grano d' Inghilterra, e vi si spese cinquantamila scudi d' oro. Quanto a quello di Linguadoca, furono duemila moggia; e v' è chi narra che il re di Francia nel concederne la tratta al gonfaloniere, affermò esser morti di fame in quella sua provincia più di

gliaia di moggia di grano, era forza che gran parte del contado e della minuta plebe della terra si morisse di fame. Non valse però mai più che soldi cinquantacinque lo staio quel che si vendeva pel comune, mettendosene sempre, l'uno mercato per l'altro, non meno che dugento moggia alla Piazza del Grano; e l'altro frumento, di qualunque ei si fusse, o di cittadini o di mercatanti forestieri, vendendosi sempre a pregio libero. Ma perchè il concorso grande della moltitudine arebbe generato qualche disordine e tumulto, e non sarebbe stata bastante la somma di trecento moggia per mercato, per fuggir tal pericolo si ordinò che il grano e le biade si vendessero in diversi luoghi della città; e nondimeno la canova delle farine alla piazza del Grano una volta andò a sacco, con tanto tumulto e romore, che le case private de' cittadini non furono senza pericolo d'esser saccheggiate: onde fu necessario provvedere alla plebe col pan cotto. Il qual si vendeva e dava per uomini deputati per le finestre ferrate della zecca, e non più per volta che un certo numero determinato di pani a ciascuna persona. Nondimeno, per le molte e grandi elemosine de' luoghi pii, e di quelle che notabilmente facevano quasi che a gara i cittadini, fu provveduto a' bisogni di tanta fame, essendosi anche fatto provvedimento con grandissima compassione, che quegli che per la gran debolezza per la sostenuta fame si venivano meno per le strade, fussero portati a certi luoghi a ciò deputati, oltre agli spedali ordinari. E le gentildonne soccorrevano spesse fiate in persona alla debolezza di questi tali così afflitti, scendendo insino a basso nelle vie, a ricreare con l'uova fresche e confetti i poveri indeboliti; e tanto vedemmo fare medesimamente a' gentiluomini con diverse confezioni

duemila uomini. » Aggiungerò a questa nota dell'Arbib, che la repubblica fino dall'anno precedente aveva pensato a prevenire la scarsezza del frumento: imperocchè colla provvisione vinta nel consiglio maggiore il 4 d'agosto aveva ordinato che si provvedesse del grano forestiero « acciò che in ogni evento ciaschuno pe' sua bisogni ne possi comodamente havère » e aveva destinato a questo effetto « tutto lo augumento delle monete bianche, il quale, secondo le leggi per infino al presente di facte, s'arebbe a pagare al monte della pietà o suo camarlingo: et similmente tucto quello che si ritrarrà de' beni o vero entrate de' beni de' pisani rebelli ec. » (*Provvisioni de' Consigli maggiori*, Classe II, dist. II, Reg. n. 197, nell'Archivio Centrale di Stato.)

che portavano seco a tale effetto nelle scarselle, per le strade e per le piazze con molta carità; sì che con l'aiuto di Dio si pervenne alla nuova ricolta.

XCIV. Oltre a questi travagli della fame e delle gravi malattie che per quella seguivano, soprastava alla città anche il pericolo della guerra, per essere ella disarmata (per mancamento della condotta del Baglione (come s'è detto) e per non essere ancora conchiusa quella del marchese, ma tornata in tutto vana. Onde ne seguì grande disordine, non si potendo per tal mancamento dare il guasto quell'anno a' Pisani. Oltre che il sopra detto Bartolommeo d'Alviano si trovava ancora in Campagna di Roma con trecento uomini d'arme, accennando tuttavia d'avere a venire alla volta della città co' fuorusciti di quella, e con li ribelli d'Arezzo e di tutta la val di Chiana (che non erano pochi) o vero per la via di sopra entrando in Pisa, forse anche con qualche intendimento e aiuto de' Viniziani. E avvicinandosi il tempo del dare il guasto in quel di Pisa, come si sarebbe disegnato, non mancarono i Sanesi e Genovesi di porgere a' Pisani soccorso, e i Lucchesi avevano soldato forse pel medesimo effetto Troilo Savello, con buon numero di genti d'arme e di cavalli leggieri, e Consalvo Ferrando dall'altra parte affermava, avere espressa commissione dal suo re di non lasciar perire i Pisani; e in Fiorenza si sapeva per cosa certa, per avviso de' nostri mercatanti, che a Napoli s'era imbarcata qualche somma di fanti per mandargli in Pisa. Sì che per tutti questi rispetti furono risparmiati i Pisani questo anno dal danno del guasto. E prevalse questo tal consiglio all'opinione di coloro che desideravano o col dare il guasto, o vero con l'andare a campo a Pisa, ultimare quella impresa, e levarsi da dosso quella febbre etica, che consumava la città insino all'ossa. Per assicurarsi adunque che i Pisani non fussero molestati, arebbe voluto Consalvo fare fra noi e i Pisani un poco di tregua per durare per tutto dicembre; la qual cosa faceva tentare per le mani del signor Prospero Colonna, che teneva in quel tempo grande amicizia colla città. Fugli risposto che si manderebbe uno uomo a posta, e così fu mandato a sua eccellenza Ruberto di Donato Acciaiuoli; e la commissione sua fu di mostrare

che la città si maravigliasse e si dolesse parimente che essendo la città amicissima e ossequentissima al suo re, che egli s'impacciasse ne' fatti di Pisa, e si opponesse così ingiustamente alle giuste imprese nostre. Fu ricevuto e udito l'ambasciadore amorevolmente, e promessogli con le medesime condizioni dette di sopra, non innovando noi cosa alcuna contro a' Pisani, non innoverebbe anch' egli altro contra di noi.

XCV. Nondimeno, non ostante tal cautela da noi usata con mandargli ambasciadore, e la promessa da lui fatta, alli 16 di maggio del 1505 arrivò a Piombino l'armata da Consalvo mandata per tale effetto con li fanti spagnuoli; i quali furono da quel signore, ch' era in protezione della cattolica maestà, ricevuti liberamente.[1] Ma come poi nel signore in pochi giorni nacque gelosia e timore della fede di quel principe, così ebbero gran sospetto i Fiorentini, facendo giudicio che sotto colore della protezione, e pretesto della difesa de' Pisani, Consalvo si volesse insignorire di quella città, essendogli molto al proposito per le cose di Toscana, quando egli avesse voluto batterla, trovandosi ella poco provveduta contro le forze de' forestieri, e essendo entrata in maggior sospetto, perciò che più d' un mese innanzi aveva mandato Pandolfo Petrucci uno de' suoi primi confidenti cittadini a farle segretamente intendere, come dalla qualità de' tempi egli era costretto a pigliare qualche partito utile allo stato suo, e non stare più lungamente sospeso colla nostra città, e potendo trovar luogo e con chi convenire, era forzato a risolversi; ma volendo la nostra repubblica intendersi seco, e accordare con ragionevoli condizioni, offeriva di servirla di presente di cento uomini d' arme per l'impresa di Pisa, e di cinquanta l'anno seguente, e dargli ogni altro favore che possibile li fusse per la ricuperazione di quella città. E all' incontro domandava che riavuta Pisa, e non prima, se li cedessero le ragioni che si

[1] « Accrebbe il sospetto de' Fiorentini che temendo il signor di Piombino, il quale era sotto la protezione del re di Spagna, di non essere assaltato da' Genovesi, Consalvo per sicurtà sua aveva mandato a Piombino sotto Nugno del Campo molti fanti spagnuoli, e nel canale tre navi, due galee ed alcuni altri legni; le quali forze condotte in luogo tanto vicino ai Fiorentini davano loro causa di temere che non si unissero coll' Alviano, come esso affermava essergli stato promesso. » (Guicciardini *Storia d' Italia*, lib. VI, cap. IV.)

avevano sopra la terra di Montepulciano, con altri particolari di poca importanza. Voleva oltre a ciò, che si lasciasse tempo di duoi mesi a' Lucchesi di potere entrare in questa particolare confederazione, con le medesime condizioni di Pietrasanta, cioè con la cessione delle ragioni che i Fiorentini hanno in quella terra, e con l' obbligo dalla parte loro di prestare i medesimi favori nella guerra di Pisa. Consultossi anche segretamente questa cosa con alcuni dei primi cittadini. E benchè alla maggiore parte paresse cosa utile ciò fare, nondimeno l' autorità di qualcuno, a cui pareva il contrario, interroppe allora questo trattamento; di modo che il mandato di Pandolfo si partì senza conclusione alcuna, essendo licenziato però, non come per rompere interamente tale pratica, ma per differirla in tempo più opportuno; quasi che si avessero dimenticato i nostri savi cittadini, che rarissime volte era avvenuto che da altra banda fussero mai soprastati alla città nostra maggiori e più spessi pericoli, che dalla parte di Siena: e ciò massimamente gli era avvenuto, quando ella era combattuta da' suoi fuorusciti. Questo fu causa che, disperato Pandolfo di potere per via di convenzione assicurarsi dell' amicizia della città nostra, fece disegno di condurla per altra via in qualche necessità, onde assai facilmente potesse poi conseguire il suo disegno.[1]

XCVI. E trovando la materia disposta per la occasione che se gli offeriva del signor Bartolommeo così bene armato, e anche mal contento di Consalvo, per volergli stremare la condotta consueta, e per non trovare egli luogo con altri, rifiutando massimamente ognuno di darli danari, chi per non spendere tanto, e chi per non si fidare di lui: onde detto Pandolfo facilmente li persuase, che egli manomettesse lo stato nostro; e egli, sotto speranza di guadagnare almeno con la città qualche onorevole condotta, si lasciò disporre. Sì che avendo anche avuto dal detto Pandolfo qualche promessa d' essere sovvenuto di fanti e di danari, intorno alle calende

[1] La signoria di Firenze inviò ambasciatore a Pandolfo, con deliberazione de' 16 luglio, Niccolò Machiavelli per trattare le cose discorse dal nostro autore; ma, come può vedersi dalla Legazione dello stesso Machiavelli, non si venne ad alcuna conclusione.

di luglio[1] del 1505 per le maremme di Siena si condusse a Campiglia, vicino ad uno luogo chiamato le Macchie, con dugento uomini d'arme e altrettanti cavalli leggieri. Dal qual luogo avendo mandato intorno a cento cavalli per riconoscere il sito e la muraglia di quella terra, per caso si riscontrarono con trenta cavalli leggieri e trenta fanti del signor Marc' Antonio Colonna, mandato alla guardia di Campiglia con la sua compagnia di settanta uomini d'arme. E essendosi affrontati insieme detti cavalli, quei di Marc' Antonio, ancora che molto inferiori di numero, si partirono dalla zuffa con vantaggio, e con guadagno di alquanti pochi cavalli. La qual cosa, ancora che fusse e paresse di poco momento, fu pure un saggio manifesto della qualità delle forze che si trovava detto signor Bartolommeo, e a lui diede cagione di confidar meno di poter fare alcuno acquisto. E massimamente per non avere ancora avuto nè da Pandolfo, nè da Giovan Pagolo Baglioni gli aiuti e i favori promessi, per non aver voluto l'uno e l'altro di loro scoprirsi nimici nostri, se prima non vedevano che progresso facesse con le proprie forze il detto Bartolommeo. Il quale si stette fermo nel medesimo luogo insino alli 11[2] del detto mese; aspettando pure gli aiuti promessi, e in quel mezzo soldando, come aveva fatto nelle maremme di Siena, con quei pochi danari che gli porgeva Pandolfo, alcune non molto esercitate fanterie. Per levarsi adunque poi dalle Macchie con manco disonore ch' ei poteva, finse d'esser riconciliato con Consalvo, il quale gli aveva comandato e protestato, che non andasse a' danni de' Fiorentini, per non rompere la triegua che vegliava tra il Cristianissimo e il re di Spagna, nella quale erano anche compresi i Fiorentini. Perciò si levò quindi, e ritirossi in quel di Piombino a un luogo chiamato Vignale,[3] aspettando pure e sollecitando con messaggi Giovan Pagolo, il quale vedendo intiepidito il caldo di Bartolommeo,

[1] Qui è errore di data perchè dalle lettere del Machiavelli (*Legazione di Siena*) scritte dopo la metà di luglio, si ha che ancora l'Alviano non si era avvicinato a Campiglia.

[2] Anche questo è un errore di data.

[3] L' Alviano andò a Vignale il 7 d'agosto. Si ha da una lettera scritta dal Machiavelli in nome de' Dieci al Giacomini. (Vedi *Scritti inediti del Machiavelli, cit.*)

procedeva per le cagioni dette assai lentamente. E lo Alviano così temporeggiando era continuamente sovvenuto de' viveri dal signor di Piombino, e di quel di Siena. Aveva però tentato prima d'esser ricevuto in Pisa, promettendo gran cose a' Pisani, ma da quelli gli era stato assolutamente negato, perchè ciò aveva vietato loro Consalvo, per non operare contro a' Fiorentini, veduto che s'astenevano di danneggiare col guasto i Pisani.

XCVII. Poscia che Pandolfo ebbe così ordinato la passata del detto Bartolommeo, e veduto bene incamminata la cosa, fece intendere al gonfaloniere, che certamente passava contra la voglia sua, e che non lo poteva impedire, ma che del sanese non arebbe altrò, che quello che per sè stesso ei si guadagnasse: volendo inferire che tutto arebbe per forza, e non per amore. E così tenendo il piè in due staffe, di giorno in giorno a guisa di buono amico, faceva intendere alla signoria tutto il progresso de' nostri nimici, mostrando che ad ogni modo verrebbero di verso Campiglia: benchè avanti alla lor mossa più tosto si fusse dubitato dalla parte di Valdichiana. E non ostante questo amorevole officio che mostrava d'usar Pandolfo nell'avvisare la città, provvedeva ei tuttavia il campo de' nemici di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria, come faceva anche e per obbligo e per timore il detto signor di Piombino. Sì che Pandolfo in questa sua azione, come in tutte l'altre cose, non si volle partire dalla natura sua.

XCVIII. Ma dall'altra parte possiamo dire che in questi andamenti del signor Bartolommeo facesse Consalvo ogni provvisione opportuna e necessaria per dimostrare che tutti questi movimenti contra la nostra città fussero fatti contra la voglia sua, non avendo egli causa d'offenderla, * non avendo essa innovato cosa alcuna contra i Pisani. * [1] E volendo con quella giustificarsi interamente, e essendo Bartolommeo obbligato ancora a' soldi suoi per tutto ottobre prossimo, comandò alle genti d'arme sue, che non lo seguitassero, e al signor di Piombino e a' Pisani che non lo ricevessero: e a lui protestò, che gli torrebbe quello stato che gli aveva dato nel reame, e bandi-

[1] Le parole poste fra gli asterischi non sono nel Cod. Magliabechiano.

rebbelo nimico della cattolica maestà quando egli entrasse nel dominio fiorentino. Le quali tutte cose nondimeno egli curò molto poco: di modo che si poteva ragionevolmente credere che anche Consalvo simulasse. Ma o vere o finte che fussero tali proibizioni e dimostrazioni, elle parevano fatte pur con gran prontezza da lui.

XCIX. Ma non con minor prontezza e celerità furon fatte le provvisioni dalla signoria per far résistenza a' nimici, che furon queste: che in Campiglia si mandò Marc' Antonio Colonna con settanta uomini d' arme, e il signore Iacopo Savello con cinquanta cavagli e quattrocento[1] fanti; in Bibbona fu mandato messer Annibale Bentivogli con settanta uomini d' arme e dugento cinquanta cavalli leggieri sotto diversi capi. Condussesi ancora secento fanti di nuovo, oltre alla guarnigione grande ch' era in Bibbona, per far quivi una testa grossa, e bisognando farvi venire anche le fanterie e i cavalli ch' erano in Campiglia, e l' altre genti all' intorno, essendo quel luogo molto comodo ad ovviarli ch' egli entrasse in Pisa, o potesse fare scorrerie e prede nel paese. In Cascina rimase alla guardia il signore Luca Savello con settanta uomini d' arme, e venti[2] di Malatesta, figliuolo di Giovan Pagolo Baglioni, con dugento fanti e quindici lance spezzate, sotto le quali si potesse accrescere le fanterie bisognando, per resistere alle correrie che potessero fare da quella parte i Pisani. Fu condotto in questi di medesimi Lodovico figliuolo del conte di Pitigliano, Giulio e Muzio Colonna, e Silvio Savello con centocinquanta uomini d' arme.[3] Si che in tutto[4] si trovava la città avere sotto più capi cinquecento cinquanta uomini d' arme e trecento cavalli leggieri.[5]

C. Stando le cose in questi termini così sospese, il signor

[1] L' Arbib ha settanta fanti. Ho corretto secondo la lezione del Cod. Magliabechiano perchè così concorda con quel che dice il Buonaccorsi e lo stesso Nardi nella *Vita del Giacomini*.

[2] Quindici. (Vedi pag. 288.)

[3] Furono condotti nel mese d' agosto, il primo con quaranta uomini d' arme, il secondo con cinquanta e il terzo con sessanta. (*Stanziamenti e Condotte*, nº 67.)

[4] *In tutto* non è nel Cod. Magliabechiano.

[5] Fu fatto anche commissario generale per tutto il dominio Antonio Giacomini il 1º d' agosto, nè si guardò che egli avesse bisogno di curarsi;

di Piombino mandò al commissario di Campiglia un suo uomo d'intorno alli 12 [1] d'agosto a fargli intendere, che insino a quel tempo aveva sopportato e tenuto il signor Bartolommeo nel suo stato, e provvedutolo di vettovaglia, credendo che essendo egli uomo e soldato del re di Spagna, sotto la cui protezione egli viveva, non avesse a tentare di fargli danno alcuno; ma che allora era certificato, che teneva pratiche, e cercava di tôrgli lo stato: alla qual cosa concorrevano parimente Pandolfo e Giovan Pagolo Baglioni; e così domandava o consiglio e aiuto in tanto vicino e soprastante pericolo. Le quali cose intendendosi in Fiorenza, fu consultato e disputato lungamente nel senato quel che fusse da fare. Conchiusesi alla fine, che non temendo il detto signore della fede de' seicento fanti spagnuoli ch'egli s'aveva messo volontariamente in casa, ei non corresse alcuno altro pericolo; e confidando in quelli, non avesse bisogno de' nostri aiuti, non avendo Bartolommeo seco artiglierie, nè potendo avere provvedimento di quelle d'altro luogo, che da Siena. Si che quando pure fusse vero quel che diceva il detto signore, la cosa aspettava tempo, e intanto si poteva vedere se egli avesse ragionevoli cagioni di temere. Ma quando il trattato fusse dentro, non v'era rimedio alcuno, per esser Piombino oggimai nelle mani degli Spagnuoli. Nondimeno parve alla città, che al signor di Piombino si facesse ogni dimostrazione di favore, per mandarvi un uomo, e per intendere più particolarmente chi lo faceva dubitare, e che aiuto arebbe voluto. E quando pure ne avesse avuto bisogno, si credeva che più a proposito nostro fusse lo accomodarlo e servirlo di qualche banda di fanti, o danari, che mettere in pericolo le genti d'arme, le quali avendosi ad accostare alla terra di Piombino, era necessario che venissero alle mani col signor Bartolommeo: il che non si sarebbe acconsentito, per non gli mettere in pericolo insieme colla città, quando fusso seguíto caso avverso, essendo detto Bartolommeo uomo animoso e, come disperato, molto ardito. E secondo

tanta era la fiducia che riponeva in esso la signoria che non voleva fare a meno dell' opera di lui in questa sua necessità. (Pitti, *Vita del Giacomini*, e Nardi nella *Vita del medesimo*.)

[1] Qui pure è sbagliata la data, perchè del 7 agosto è il riscontro che la signoria fece ai commissari dell' avviso datole di questa cosa.

tutte queste considerazioni fu dal senato deliberato ed eseguito. Ma per quanto s' intese poi, il sospetto di quel signore fu più tosto vano, e senza fondamento, che altrimenti. Pure gli furono mandati alcuni fanti, e per fargli più favore in fatto e in apparenza, delle genti d' arme che s' erano messe insieme in Bibbona, ne fu mandata una parte a Campiglia. Tuttavia si conosceva la natura di questo signore esser molto instabile, e la malignità e astuzia di Pandolfo, a cui prestava troppa fede, faceva credere, che quel suo sospetto fusse senza fondamento, come ei fu in verità, e più tosto generato in quell' uomo per opera di Pandolfo, per tirare le nostre genti all' azzuffarsi co' nimici, e forse anche co' fanti spagnuoli, che erano in Piombino: e così si macchinasse di dare addosso alle nostre genti da più bande. Fu pertanto consultata e risoluta la cosa prudentemente da' nostri, e di più ricordato al governatore e al commissario, che quando pure si conoscesse chiaramente, che Pandolfo o Bartolommeo si volesse usurpare quello stato, era molto meglio colle diversioni impedire loro tali disegni, che tentare, per rompergli, di venire a giornata: e questo massimamente si credeva che fusse il vero e più sicuro modo.[1]

CI. Per il che messer Ercole Bentivogli governatore del nostro esercito, e Antonio Giacomini Tebalducci commissario, avevano fatto intendere alla signoria ch' egli era necessario, avendo a ire per soccorrere Piombino, azzuffarsi ad ogni modo con Bartolommeo d' Alviano, prima che Giovan Pagolo con le sue genti si congiugnesse con lui: le quali erano allora intorno a Grosseto luogo assai vicino. Ma veduto che Bartolommeo s' era alquanto ritirato da' nostri confini in quello di

[1] I Dieci non avevano a grado che si tentasse la fortuna delle armi coll' Alviano; anzi non volevano: su di che piacemi riportare un brano di lettera che è fra gli *Scritti inediti* del Machiavelli. « Ma nel modo dello offenderlo (l'Alviano) vogliamo bene si abbi avvertenza di non tentare la fortuna seco in nessun modo; ma possendogli dare sicuramente ogni ragione d' impedimento di vettovaglie, e d' ogni altra qualità d' incommodo, che sicuramente si possino fare, vogliamo si facci. Voi siete prudenti, e intendete il desiderio nostro, e per più lettere nostre ve lo abbiamo scritto; il quale è che si salvino coteste nostre genti in ogni modo, nè si mettino dove le potessino portare periculo. » (*Lettere al Giacomini e a Pier Antonio Carnesecchi.*)

Piombino, fu ordinato al commissario, che riducesse l'esercito verso Rosignano, lasciando Campiglia ben guardata di fanti. Perciò che la signoria si pensava aver anche per avventura a potere essere a tempo a dare il guasto al territorio de' Pisani, almeno in gran parte, trovandosi in luogo comodo il nostro esercito da poter far questo, e essere parimente presto a porsi a petto di Bartolommeo, quando pur si fusse fatto innanzi. Essendo adunque l'esercito stato condotto con questa intenzione presso al luogo ordinato, il commissario di Campiglia diede avviso al governatore e al commissario generale, come ritraeva che Bartolommeo voleva passare ad ogni modo alla volta di Pisa, senza aspettare la venuta di Giovan Pagolo, come quello che aveva forse certezza, o almeno grande speranza d'esservi volentieri ricevuto.[1] La qual cosa avendo udito il governatore e il commissario, presono partito di ritornar subito col campo verso le Caldane di Campiglia, luogo che giudicavano comodo ad aspettare, e donde stimavano che dovesse voler passare ad ogni modo. Ma giunti sul luogo, e non lo giudicando poi molto al proposito loro, si ritirarono sul monte un mezzo miglio vicino a Campiglia, onde diedero avviso subito all'officio de' dieci (il che fu alli 15 del detto mese d'agosto) essere ritornati con tutto l'esercito in quel luogo, per venir seco alle mani, quando il nimico volesse pure da quella parte andare innanzi; e che ciò poteva accadere alli 16, o vero alli 17 in circa di detto mese: e però richiedevano, che dessero risolutamente avviso di quello che fusse da fare. La qual cosa considerando il magistrato quanto ella importava, e quanto si tirava dietro di pericolo quando fusse seguito caso avverso, e quanto d'utilità e riputazione s'acquistava, e quanto di profitto si recava all'impresa di Pisa, quando la cosa fusse succeduta prosperamente: e dall'altra parte vincendo e passando costui per forza, quanto importava di danno l'entrar egli in Pisa; dopo molte consulte sopra di ciò fatte, malvolentieri per la maggior parte si con-

[1] Il Pitti dice che « i Pisani senza rispetto alcuno mandarono a chiamare l'Alviano, dandoli speranza di cose grandi et onorate per lui. Onde egli dispregiando similmente le minaccie del Gran Capitano, deliberò passare alla volta di Pisa. » (*Vita del Giacomini.*)

sentiva, che si desse licenza di combattere.[1] Pure fu conchiuso e deliberato finalmente, che non si dovesse negare nè proibire, nè anche si dovesse comandare o persuadere al governatore e al commissario, ma solamente si dovesse ricordare loro che avvertissero e considerassero discorrendo i pericoli grandi che si correvano combattendo; e però si diceva loro, che non si mettessero in luogo ove fussero interamente necessitati di venire alle mani. Sopra questo avviso il commissario e il governatore conferendo insieme e con gli altri condottieri, stettero tutto dì 16 a consultare quel che fare si dovesse: finalmente conchiusero che mettendosi il nimico a passare, lo dovessero assaltare ad ogni modo. E così ordinandosi in battaglia, fecero quattro squadroni delle genti d'arme, e due de' cavalli leggieri con due colonnelli di fanti, e a questo modo disposti, rinfrescando ognora gli avvisi che il nimico veniva innanzi per passare ad ogni modo, e si metteva a venire per la via della torre a san Vincenzio, che è quella della marina. Venendo pertanto la mattina seguente alli 17 sul fare del giorno, fu scoperto che egli veniva con tutte le sue genti ordinate in battaglia. Per il che si ordinarono ancor essi per combattere, acciò che egli simulando d'andare alla volta di Pisa per la via della marina, non si volgesse poi alla volta di Valdicècina, dove era rifuggito un numero grandissimo di bestiame. Con questo intendimento e ordine mandò il governatore alla coda delle genti nimiche cento cavalli leggieri,[2] i quali le andassero continuamente molestando, e quando egli si fusse gettato alla via della Cecina, lo facessero subito intendere, perchè per gli tragetti, de' quali il governatore e commissario mediante l'informazione de' paesani avevano buona notizia, si sapeva che il nostro esercito vi sarebbe giunto innanzi a lui, e però mandarono trenta cavalli leggieri attraversando per li boschi, alla torre a san Vincenzio, dove ancora si trasferì tutto il resto del campo. Arrivati i detti cavalli alla torre, trovarono che i cavalli leggieri e i carriaggi de' nimici cominciavano a comparire. Con

[1] Nel Pitti (*Vita del Giacomini*, *cit.*) sono più diffusamente dette le differenti ragioni esposte in questa consulta.

[2] Sotto gli ordini di Maletesta da Cesena e di Paolo da Parrana.

i quali avendo i nostri fatto un poco di leggiere scaramuccia, si ritirarono [1] per li medesimi tragetti prestamente al governatore, significando, i nimici esser già comparsi alla detta torre, la quale era prima stata fornita da' nostri di certi fanti e artiglierie minute. Per il che sollecitando il commissario e il governatore d'andare avanti, ritrovarono i nimici di già fermi che si rinfrescavano.[2] Essendo per tanto arrivato l'esercito, fu cominciato il fatto d'arme, nel principio del quale le fanterie nimiche furono al primo assalto rotte e sbaragliate: delle quali fanterie Bartolommeo era stato fornito da Pandolfo, anzi più tosto servito de' danari per farle. Seguitando di poi i duoi primi squadroni sotto Marc'Antonio Colonna e Iacopo Savello, e combattendo l'una parte e l'altra buona pezza valorosamente, alla fine i nostri furono al disopra, e i nimici alquanto si ritirarono. Il che veduto Bartolommeo, avendo rimesso insieme uno squadrone di cento uomini d'arme, si rifece gagliardamente, facendo forza con gran virtù di racquistare il campo perduto, sì che i nostri furono alquanto ributtati. Onde il governatore spinse innanzi l'altro colonnello de' fanti, e il suo squadrone insieme con messer Annibale Bentivogli, soccorrendo, e rinfrancando i primi assalitori, e con tanto émpito e forza si caricarono addosso a' nimici, che alla fine Bartolommeo fu costretto a cedere, e poi a voltar le spalle. Vedutosi adunque rotto, per non rimaner prigione, prese seco otto o dieci cavagli, e insieme con un signor Giovanni Corrado Orsino si salvò per la via della Sassetta, accompagnato da un figliuolo di messer Pietropagolo, e da un altro Pisano. I quali essendo ben pratichi del paese lo con-

[1] L'Arbib ha *ritornarono.*

[2] Il luogo dove seguì la battaglia qui dal Nardi descritta, è dal Pitti (*Vita del Giacomini*) indicato così: « Siede nelle Maremme pisane, circa dieci miglia lontana dalle reliquie della antichissima città di Popologna, verso Pisa, una torricella chiamata a San Vincenti, dal nome del castello desolato di cui ella era già membro, conservata e ristorata per la guardia della marina che di verso ponente la bagna. Di contro, a un lanciare di dardo, surge un bosco assai folto, per lo più colli, nominato Biserno; onde per via assai piana si camina a Campiglia, cinque miglia lontana, dirizzandosi a mezzogiorno declinante a ponente. Ma verso tramantana un tiro d'archibuso, distendendosi per la pianura, giace il bosco basso, che adegua con l'altezza sua un uomo a cavallo: per questo è la strada arenosa, che ne conduce verso Volterra et a Pisa. »

dussero a monte Ritondo in quel di Siena, ove era già arrivato il Baglione, il quale subito se n'andò a Perugia, pentendosi d'essersi senza frutto inimicato co' Fiorentini, e non trovando via d'accordo con papa Giulio, che ad ogni modo lo voleva cacciare di Perugia; e Chiappino Vitelli con altri tanti cavagli se ne fuggì per la via di Pisa. Tutto il resto delle genti prese fecero la somma di più di mille cavalli da guerra, oltre un numero grande di ronzini e carriaggi tutti pieni di robe di molta valuta, raccolte delle prede fatte in diversi luoghi. Concorse secondo il comun giudicio tanta virtù in questo fatto d'arme del governatore e del commissario Antonio Tebalducci,[1] e degli altri condottieri, che tal vittoria, mediante l'aiuto di Dio (che certo fu grande è opportuno) s'acquistò con somma gloria della città; sì grande fu in quel tempo la buona opinione che s'aveva in questo coraggioso commissario. Ma sopra tutto l'accorto avvedimento del governatore fu cagione del felice successo, per aver preveduto innanzi, e poi in sul fatto al bisogno delle cose con somma prudenza. Così fatto fu il fine della insolenza e temerità dell'Alviano: la quale non ostante, fu veramente reputato costui per uomo di guerra valoroso e molto audace, e tale che per alcuna battitura di caso non si sbigottiva; sì che fu sempre in buona riputazione, e finì poi sua vita onoratamente capitano de' Viniziani. Ma in questa rotta rimase prigione il suo paggio col suo elmetto, il quale elmetto fu appiccato appresso alla cappella della sala del consiglio, insieme con l'altre insegne militari (che furono molte) guadagnate in tal vittoria; e i capi delle genti nimiche che non furono atti a salvarsi rimasero prigioni de' soldati vincitori, e trattati poi umanamente secondo l'uso della moderna milizia. Faremo menzione delle genti rotte e prese, tra le quali fu quasi tutto lo squadrone del detto signor Bartolommeo di settanta uomini d'arme, e quello di Chiappino Vitelli di trentacinque, trenta di Giovan

[1] « In questo fatto d'armi, fece Antonio Giacomini non pure l'offizio di commissario, ma di capitano e di soldato; traportato non meno dall'avere tante volte promessone la vittoria, che dal suo naturale valore et esperienza di guerra. » (Pitti, *Vita del Giacomini.*)

Corrado,[1] venti di Giovan Batista da Stabbia, del signore Stefano del Montone venti, del signor Troilo Orsino quindici, e altrettanti di Musacchio Orsino, e di Pasqualino da Piombino ottanta cavalli leggieri e venti scoppiettieri a cavallo, lance spezzate cinquanta, uomini tutti di condizione e atti all'avere condotte, e altrettanti Stradiotti già soldati de' Viniziani.[2] I capi delle genti fiorentine, che si trovarono in fazione, furono Marc' Antonio Colonna con sessanta uomini d'arme, Iacopo Savello con quaranta, Annibale Bentivogli con sessanta, lance spezzate venti, balestrieri e cavalli leggieri di messer Annibale venti, balestrieri di Iacopo Savello venti, messer Malatesta da Cesena con sessanta cavalli leggieri, Pagolo da Parrano con sessanta, il signor governatore con cavalli leggieri cinquanta, e fanti a piè soldati ottocento.[3]

CII. Seguita la vittoria sopra detta, rimasero i Lucchesi e i Sanesi impauriti, e non sanza cagione: perciò che questi e quegli quasi come per una certa fatale disposizione opponendosi sempre a' disegni della nostra città, e accostandosi a' suoi nimici, potevano temere che quella quando che fusse se n' avesse a vendicare, offerendosele qualche occasione simile a questa. E bene sapeva Pandolfo, e teneva per cosa certa d' avere ad essere assaltato per le cose di Montepulciano, e che in Fiorenza non era minore appetito di recuperare Montepulciano, col vendicarsi della fresca ingiuria, che fare al presente nuova impresa di campeggiare Pisa, con mala

[1] Orsini.

[2] Il Buonaccorsi aggiunge cinquecento fanti sotto due capi.

[3] Il Machiavelli nel *Decennale secondo*, celebra questo fatto d' arme colle seguenti terzine:

> E per dar loco al bellicoso ingegno, (*l' Alviano*)
> O per qualunque altra cagion si fosse,
> Entrare in Pisa avea fatto disegno.
> E benchè seco avessa pocha posse,
> Pur nondimanco, del futuro gioco
> Fu la prima pedina che si mosse.
> Ma voi, volendo spegner questo foco,
> Vi preparaste bene e prestamente;
> Tal che 'l disegno suo non ebbe loco:
> Chè, giunto dalla torre a san Vincente,
> Per la virtù del vostro Giacomino,
> Fu prosternata e rotta la sua gente.
> Il qual per sua virtù, per suo destino,
> In tanta gloria e 'n tanta grazia venne,
> Quant' altro mai privato cittadino.

contentezza de' Genovesi, e contro la volontà di Consalvo Ferrando. Non mancò punto in così urgente pericolo Pandolfo a sè medesimo; ma col mezzo del gonfaloniere e d'altri nostri cittadini che troppa fede gli prestavano, e troppa voglia di Pisa avevano, attese quanto meglio poteva a purgarsi de' carichi che gli erano dati, e a rinnovare doppiamente le promesse e offerte già fatte degli aiuti e favori per l'impresa di Pisa. Le quali tutte cose aveva già offerte avanti che esso movesse l'Alviano a' danni nostri. Volle per tanto la buona fortuna sua, e la cattiva nostra, che per cercare intempestivamente nuovo guadagno, si perdesse tutta quella gloria che onoratamente con questa vittoria s'era acquistata.

CIII. Essendo adunque la città consigliata di volere usare, e servirsi di questa occasione della impresa di Pisa, [1] trovandosi bene armata, e fornita d'artiglierie e munizioni, oltre alla sua naturale inclinazione vi si rivolse con l'animo. Onde essendo consultata in senato e deliberata l'impresa, fu anche nel consiglio grande proposta e vinta subito largamente una provvisione di centomila scudi per campeggiare Pisa. [2] Il che fu argomento e segno manifesto, che quella era desiderata e approvata da ognuno, giudicando che trovandosi i Pisani sbattuti, e sanza speranza di potere essere soccorsi da parte alcuna, che quella dovesse avere felice fine. E a tale effetto si diede ordine di soldare subito seimila fanti di nuovo, oltra quegli che la città si trovava avere in guarnigione in diversi luoghi, e di Fiorenza furono mandati più pezzi d'artiglierie grossi, e la provvisione di tutte l'altre cose opportune. [3] L'esercito vincitore se ne venne per la maremma

[1] « Da questa vittoria preso animo Ercole Bentivoglio e Antonio Giacomini commissario del campo, confortarono con veementi lettere e spessi messi i Fiorentini, che l'esercito vincitore si accostasse alle mura di Pisa. » (Guicciardini, *St. d' Italia*, lib. VI, cap. IV.)

[2] I consigli premurosi del Giacomini e del governatore rincorarono i Dieci a fare provisioni per l'assalto contro Pisa; il popolo eziandio si animò a questa impresa, sebbene nel consiglio fossero assai opponenti. « Avendo questa mattina vinto nel consiglio maggiore 100,000 ducati, penseremo per avventura di fare questa impresa di Pisa in ogni modo. » (Machiavelli, *Scritti inediti*.)

[3] I Dieci della Guerra, dopo la richiesta del Giacomini, mandarono Niccolò Machiavelli per concertare quanto occorreva per l'impresa di Pisa. Dopo il ritorno di lui furono subito fatte provvisioni per gli armamenti op-

nel contado di Pisa, e fermossi a San Casciano vicino a quella a cinque miglia, e presso a Cascina a due miglia sul fiume d'Arno, dove stette insino a dì 11 [1] di settembre. Nel qual mezzo tempo fu creato messer Ercole Bentivogli capitano generale, mentre che quivi s'aspettava la venuta dell'artiglierie e delle altre provvisioni, la quale dignità gli accrebbe certamente la riputazione, come forse la invidia e ottettrazione d'altri li tolse parte della facultà del potere più facilmente vincere. E poi essendo apparecchiato il capitano e ordinato in tutto, si partì quindi a ore otto, e posesi alle mura di Pisa, da quella banda onde l'altra volta s'accamparono i Franzesi, cioè dalla Porta alle Spiagge, tra le chiese di santa Croce e di san Michele, e per quel dì non s'attese ad altro, che a levar le difese a'nimici, e di poi si piantarono l'artiglierie grosse, che furono undici cannoni, e cominciossi a battere la muraglia dalla Porta Calcesana, andando verso san Francesco, e dalla levata del sole infino a ore venti furono abbattute d'intorno a braccia trentasei di mura. Le quali subito che furono cadute, si diede un assalto, non avendo ancora i nimici finito interamente il riparo cominciato. Della gagliardia e fortezza del quale però i Pisani non si fidando, si fecero innanzi a difendere l'apertura del muro con l'arme in mano, benchè de' nostri fanti non facesse prova alcuno di scendere nel fosso che era fatto tra il muro caduto e il detto riparo. Ma in quello istante che si combatteva, entrarono in Pisa per la Porta a Mare trecento fanti spagnuoli di quei che Consalvo aveva mandato in Piombino; [2] perciò che avendo esso veduto, che l'impresa di Pisa non si rimaneva di fare da' Fiorentini, si sforzava per ogni via possibile d'impedirla, dicendo apertamente, che l'aveva in protezione, e che farebbe ogni offesa

portuni, e per assoldare fanti in vari luoghi e sotto diversi capi, come può meglio vedersi dalla lettera III della *Spedizione al campo contro Pisa*, fra le opere del Machiavelli. « Da iersera che giunse (il Machiavelli) fino a questa sera, non abbiamo atteso ad altro che ad ordinare di spingere costà tutte le artiglierie e munizioni ci avete chieste. » (Lettera cit.)

[1] È un errore di data. « Levossi il campo da San Casciano, luogo cinque miglia vicino, a dì cinque a ore sette di notte, per alle mura di Pisa, di numero settemila fanti e cinquecento lance. » (Pitti, *Vita del Giacomini*.)

[2] Erano guidate da Nugno del Campo.

che potesse alla città nostra, non desistendo da tale impresa. Adoperaronsi in questo assalto tre colonnelli di fanti[1] che erano in numero di tremila. Il restante delle fanterie, che erano insino a sette colonnelli, non si messe in fazione per non consumare tutta la riputazione, veduta la mala prova ch' avevan fatto questi primi: e per riserbare tutto lo sforzo della battaglia insino a tanto che al muro fusse fatta maggior apertura: e perciò sulla mezzanotte a dì 9 di detto mese si tramutarono l' artiglierie, e posensi alla torre del Barbagianni. E così procedendo verso la fatta rottura, furon battute le mura tutto dì 10, 11 e 12, in tanto che in detto dì a ore ventidue erano messe in terra circa di braccia centotrentasei di muro; e avendo ordinato la sera davanti una gran battaglia, l' appresentarono in detto tempo in sulla fatta rottura. Ma se la prima volta le fanterie si portarono male, questa volta si portarono molto peggio. Per il che non si fece acquisto alcuno, anzi ne seguitò gran mancamento di riputazione, mancando tuttavia l' animo a' nostri, e crescendo l' ardimento ai nimici. Erano i nostri, come è detto, tanto inviliti, che più tosto si lasciavano da' loro stessi capitani ammazzare, che voler appresentarsi alle mura,[2] di maniera che tutti i nostri condottieri s' accordarono che non si dovesse tentare più oltre, perchè non si poteva far cosa alcuna buona con così fatte fanterie, per esser entrati in Pisa gli Spagnuoli sopra detti. E intendendosi Consalvo aver imbarcato in Napoli duemila[3] fanti per mandargli in Pisa, insieme col restante di quei che erano ancora in Piombinó, e vedendo i Lucchesi similmente far fanti, e esser per mandare con essi anche

[1] Prima quello del Zitolo da Perugia; che fu rinfrescato dal colonnello di Piero dal Monte e poi da quello di Criaco dal Borgo. (Pilli, *Vita del Giacomini.*)

[2] « Nè l' autorità nè i preghi del capitano furono bastanti a farli andare innanzi. L' esempio dei quali seguitando gli altri, che avevano ad appresentarsi dopo, si ritirarono le genti agli alloggiamenti, non avendo fatto altro che, col farsi i fanti italiani infami per tutta Europa, corrotta la felicità della vittoria ottenuta contro l' Alviano, e annichilata la reputazione del capitano e del commissario che appresso i Fiorentini era grandissima, se contenti della gloria acquistata avessero saputo moderare la propria fortuna. » Così il Guicciardini che disapprovava la impresa.

[3] Altri dicono millecinquecento.

i lor condottieri; fu pertanto deliberato di levar il campo, potendo tali aiuti sopraggiugnere in una notte.[1] Onde a' 14 di a mezzanotte si ritirarono l' artiglierie, e l' altro giorno si ridusse l' esercito a Ripoli luogo vicino a Pisa undici miglia: dipoi a san Casciano, e l' altro dì a Cascina, dal qual luogo si mandaron poi tutte le genti alle stanze.[2]

CIV. E cotale fu il fine della sopra detta impresa con grandissimo dispiacere di tutta la città, e non senza scambievoli rimproverii de' cittadini l' uno con l' altro, mentre che tutti vogliono essere, chi più savio, e chi più buono. Dico così, perchè in quel tempo fu creduto che per occulti modi fussero impedite alcune espedizioni di condotte, e altri provvedimenti che si avevano a fare per quella guerra: oltra che molti credevano che in tutto il maneggio di quella azione, tanto avesse nociuto al governatore la invidia de' soldati, quanto la invidia de' cittadini al commissario. Onde ciò si fusse, la città mancò assai di riputazione, e i Pisani ne furono tanto inanimati, che fuora d' ogni opinione de' nostri, che pure erano rimasi superiori alla campagna, alli 18 giorni d' ottobre seguente mandarono quattrocento fanti tra Pisani e Spagnuoli di gente eletta nella Lunigiana, per saccheggiare qualcuna di quelle terre mal guardate. E presentandosi ad un castello chiamato Vin,[3] essendo quei della terra in chiesa ad udire la messa, presero le dette genti un certo ponte presso al castello, luogo fortissimo e opportuno per potersi ritirare a salvamento quando il disegno loro non fusse riuscito, e lasciatovi una parte di loro a guardia, gli altri si distesero intorno a predare il paese, non temendo di poter essere assaltati da quelli del castello. Ma quelli ch' erano restati a guardia del ponte, l' abbandonarono per desiderio di rubare e andar dietro agli altri compagni. Del che accorgendosi i terrazzani, corsero subito, e tagliarono il detto ponte, che era la via della ritirata, e dipoi cominciarono a cacciare o combattere i

[1] L'Arbib ha *in spazio d' una notte.*

[2] Non è da tacersi che la signoria con lettera del 18 di settembre commise al Giacomini di corrompere il capitano delli spagnuoli, perchè una notte désse Pisa ai Fiorentini, promettendogli danari e signoria di terre. (Vedi *Scritti inediti* del Machiavelli.)

[3] Il vero nome è *Vinca.*

nimici. Al qual romore concorrendo i paesani, furon costretti quei fanti a ritirarsi per fossati e valli e luoghi aspri e difficili: e perseguitati, furon forzati a lasciar la preda, con la morte della maggior parte di loro. E in questo tempo medesimo entrarono in Pisa millecinquecento [1] Spagnuoli venuti da Napoli per ordine di Consalvo; sì che le cose nostre in quel di Pisa diventarono non che difficili, quasi disperate.

CV. Mentre che queste cose si facevano in Toscana, s'intese come a Bles, ove era la corte del Cristianissimo, s'era bandita la pace tra sua maestà e il re di Spagna, e quivi esser venuti tre oratori spagnuoli, persone segnalate, e un messer Giovanni di Ziera [2] dell' ordine de' frati Minori inquisitore di Spagna, i quali s' adoperarono tutti in quel maneggio della pace. Per il quale si conchiuse anche parentela fra li duoi principi: perchè il re di Spagna tolse per moglie madama di Foes [3] nipote del Cristianissimo, che fu dotata dal re cattolico di trecentomila scudi d'oro; e di più ebbe il detto re a ristorare per tale accordo il Cristianissimo di settecentomila scudi, per tutte le spese fatte da lui nel reame di Napoli ne' tempi della guerra. Intesesi di poi esser convenuti questi principi tra loro con gl' infrascritti capitoli, cioè: che il re di Francia cedeva la metà di quel regno [4] alla detta madama di Foes sua nipote e nuova regina di Spagna, con condizione, che mancando essa senza figliuoli, la detta parte restasse libera al re cattolico, [5] e che 'l re cattolico per la ricompensazione delle spese fatte, come di sopra, désse e pagasse in tempo di dieci anni la sopra detta somma di settecentomila scudi. [6] E furono obbligati per vigore di tale accordo d'investire, e far re di Navarra allora monsignor di Foes, fratello

[1] Il Parenti diversamente dice: « A Piombino vennero circa 800 fanti mandati da Consalvo, de' quali poi più che 200 entrarono in Pisa, la qual cosa ci parse hostica et dolseci. » (Tomo VI.)

[2] Giovanni Enguera.

[3] Germana di Fois era figlia di una sorella del re di Francia.

[4] Tutta la parte che spettava al re di Francia, o su cui aveva diritto nel regno di Napoli.

[5] Nel trattato dice che eredi della parte del regno di Napoli saranno i figliuoli o le figliuole della Germana di Fois; però mancando loro, deve ritornare di pieno diritto al re Cristianissimo.

[6] Nel trattato si legge un milione di ducati, cioè centomila ogni anno.

della detta nuova regina, il quale stato era posseduto da un figliuolo di monsignor di Alibret;[1] e con condizione che mancando il detto monsignor di Foes senza figliuoli, il detto regno si ritornasse libero alla maestà del re cattolico; e con patto ancora che ciascuno d'essi principi per vigore e mantenimento della pace comune avessero a riconoscere e tenere gli amici per amici, e i nimici per inimici. E fra termine di tre mesi potesse nominar ciascuno gli amici e confederati suoi: e fussero ancora obbligate queste corone di aiutar l'una l'altra per difensione di questi stati di seimila fanti pagati; e il Cristianissimo avesse a dar aiuto al re cattolico di mille lance, e il Cattolico al Cristianissimo di trecento lance e duemila[2] giannettieri.[3]

CVI. Mettevasi ad ordine in questo tempo l'arciduca Filippo con grossa armata per andare in Castiglia, chiamato da que' principi, e anche per esser alquanto insospettito di quel regno, per aver ripreso donna il re cattolico suo suocero. E alli 29 di dicembre furono avvisi in Fiorenza per cosa certa, il re de' Romani Massimiliano aver deliberato di passare in Italia per trasferirsi a Roma per la corona dell'imperio, e a tal fine aver mandato suoi oratori al Cristianissimo a richiederlo de' capitoli fatti per monsignor di Roano nella città di Trento: cioè a domandare e richiederlo del restante de' danari che 'l re li doveva per cagione della investitura del ducato di Milano, e l'aiuto delle genti promesse per il medesimo effetto. E così s'intendeva aver accordato il detto Massimiliano colle terre dell'imperio, che per un anno lo servissero di dodicimila fanti pagati e di quattromila cavagli. E del suo proprio si diceva che disegnava fare altri quattromila fanti e duemila cavagli. Fugli pagato dal Cristianissimo il danaio, e promesso che del restante delle convenzioni al tempo debito non gli mancherebbe, cioè delle cinquecento lance, per l'andata sua

[1] Di questo non è parola nel trattato.

[2] Tremila giannettieri solamente.

[3] Questo trattato fu concluso a Blois il 12 ottobre 1505. Altri articoli vi sono, secondo i quali è dato pieno perdono a tutti quelli che hanno fatto contro l'uno o l'altro dei re, e son restituite ad essi le terre tolte. In principio si dice che questi due re saranno come due anime in un medesimo corpo. (Trovasi nel Dumont cit., tomo IV, parte I, vol. VII.)

di Roma. Ebbero questi suoi oratori licenza e libera comodità di parlare con Lodovico Sforza già duca di Milano, ch' ei teneva prigione in Francia, e anche ad istanza del detto Massimiliano fu contento il re che fussero rimessi o restituiti nella città di Milano più gentiluomini fuorusciti; sì che per tali amorevoli azioni, si fece giudicio che tra l' uno e l' altro di questi principi dovesse lungamente durare buona pace e concordia. Del seguente mese di gennaio 1506[1] furono avvisi in Fiorenza, l' arciduca essersi imbarcato in Fiandra per andare in Castiglia con cinquanta vele in diversi legni, ne' quali erano quattrocento gentiluomini, duemilacinquecento Lanzichenech, tremila Fiamminghi, e tremila Svizzeri alabardieri. E di poi alli 12 del medesimo per certissimi avvisi s' intese, tale armata essere stata percossa e sbaragliata tutta in diversi luoghi dalla fortuna del mare, con naufragio di molti legni, e morte di genti; e la persona sua con la moglie insieme essere stata sospinta per forza de' venti, e costretta a pigliar terra nel porto d' Antona, e quindi fu condotto e onorato poi grandemente in Londra dal re d' Inghilterra, ove rinnovarono tra loro l' amicizie e confederazioni vecchie, non derogando agli obblighi che ciascuno d' essi avesse col re di Francia: ma fu bene necessitato per questa nuova convenzione l' arciduca a dare nelle mani a questo re il duca di Sofforte[2] suo nimico e ribello, che aspirava anch' egli al medesimo regno. Del quale suo emulo e avversario si disse, non aver fatto poco conto d' essersene per questa via assicurato, con promessa però di riservarlo in vita,[3] che fu cosa certo di gran momento, per rispetto dell' uno e dell' altro principe.

CVII. Ma tornando alle cose nostre, sapendo la maestà del Cristianissimo quanto i Fiorentini erano mal contenti di Giovan Pagolo Baglioni e di Pandolfo Petrucci, sì per le ingiurie vecchie, sì anche per il desiderio di riavere Montepul-

[1] Secondo lo stile antico de' fiorentini avrebbe dovuto dire 1505: ma s'ando così in tutti i codici, non ho voluto correggere.

[2] Il conte di Suffolk, Edmondo de la Pole.

[3] Arrigo VII, mantenendo alla sua guisa questa promessa, gli perdonò la vita tanto che visse egli stesso, ma venendo a morte, lasciò al figliuolo, che dovesse farlo spacciare; e l' infelice conte fu nel 1513 decapitato nella Torre. Hume's, *Hist of Engl.*, Ch. 27.

ciano; e egli similmente essendo male animato per la instabilità e poca fede loro, mosse alcuni ragionamenti col nostro ambasciadore in Francia di volere cavare il Baglione di Perugia, e Pandolfo di Siena, come certi e continui nimici de' Fiorentini. E a tale effetto diceva che manderebbe cinquecento lance franzesi in Toscana e dumila Svizzeri, alla spesa del soldo de' quali voleva che la città solamente concorresse. Fu consultata la cosa, e per molti rispetti non fu accettato il partito; ma come cosa più sicura, e senza entrare in nuova spesa, l'aprile seguente, nel 1506, fu prorogata e confermata la tregua vecchia con i Sanesi per altri tre anni, con aggiunta di più, che egli non si avesse ad impacciare delle cose di Pisa in modo alcuno, e con patto che la città non avesse tra detto tempo a molestare Montepulciano, nè eziandio lo dovessero accettare, quando volontariamente tra il detto tempo si volessero dare ai Fiorentini. E tutto fu fatto per respirare, e riposarsi alquanto dalle gravissime spese sostenute. Fu riputato questo migliore e più savio consiglio che per una dubbia speranza, con la venuta di nuove genti oltramontane, mettere in travaglio tutti gli stati di Toscana.

CVIII. Ora, mentre che le cose d'Italia e le nostre si stavano assai quiete, non sarà cosa inconveniente dare in questo luogo qualche notizia dell' arrivare ch' aveva fatto l'arciduca in Ispagna, e dell' apparato col quale fu da quegli stati ricevuto, e delle cerimonie usate tra quei principi, secondo gli avvisi particolari che s'ebbero di quel regno. Dicevano adunque, che, essendo arrivato l'arciduca ad un porto in Galizia, il re d'Aragona Ferdinando suo suocero, essergli andato incontro con gran comitiva di signori e gentiluomini del paese, e così essersi amenduni riscontrati e abboccati insieme sulla campagna in mezzo di due terre, l'una chiamata Pobla di Sanabria, e l'altra Studianos,[1] vicine l'una all'altra circa tre miglia. Venne dall'una parte il re d'Aragona con cinquecento cavagli, e dall'altra il re Filippo con quattrocento, e nel riscontro che fecero insieme, usarono queste cerimonie. Andavano avanti al re Filippo, chiamato insino a quel presente di l'arciduca, duemila Lanzichenech tutti vestiti ad

[1] Cioè *Asturianos*.

una livréa, e cento gentiluomini a piede, e cento arcieri della sua guardia; di poi, avanti al re andava un paggio con l'insegne reali; di poi la persona sua con cinquanta staffieri nel mezzo dell'ambasciadore dell'imperadore suo padre, e di quello della signoria di Vinegia; seguitando poi da man dritta tutti i baroni di Castiglia, e dalla sinistra ordinatamente tutti i baroni fiamminghi; e procedendo in tal modo ordinati, essendo vicini al luogo dove l'aspettava il suocero, prima e innanzi a lui vennero a rincontrare il re Filippo a piede tutti quei signori e gentiluomini che erano venuti col suocero; di poi essendosi accostati insieme li duoi principi, il suocero diede al re Filippo la man destra, la quale il genero nel primo riscontro accettò, ma alla seconda volta la concesse al suocero; e dopo molti segni d'amore e benevolenza fatti insieme l'uno con l'altro, cominciando il suocero a parlare, brevemente gli disse che tutti gli affari suoi rimetteva in lui. Alle quali parole li fu risposto dal genero, quelle esser cose da parlarne altre fiate più per agio, e che accadeva consigliarsene con quei signori presenti, e col suo consiglio. Sì che per quel dì, senza entrare in altri particolari, si partirono l'uno dall'altro, ritornandosi ciascuno al suo alloggiamento. Ritraevasi allora per gli avvisi avuti e' discorsi che si facevano, che l'arciduca voleva al tutto rimanere libero re e signore di Castiglia, e governatore egli solo senza l'autorità del suocero, non ostante il tenore del testamento fatto dalla regina defunta sua suocera, la quale alla sua morte aveva lasciato il marito Ferdinando governatore di quel regno, mentre che viveva. Accozzaronsi poi di nuovo i principi all'ultimo di giugno in Benevento, [1] e tra loro giurarono l'osservanza d'un accordo ch'avevano innanzi praticato tra loro i baroni e gli agenti dell'una parte e del-

[1] In Benevento giurò Filippo l'accordo, ma il secondo colloquio fra i due re seguì altrove, e dopo alquanti giorni. « Jurò esta concordia el rey catolico en Villafafila, donde estuvo a los veinte y siete de junio.... Y luego otro dia la jurò el rey su yerno en Benavente.... Acordaron que los dos reyes se viessen segunda vez en Renedo.... A cinco del mes de julio despues de comer partiron los reyes para Renedo. Llegò primero el rey catolico, apeose en la iglesia, y allì esperò a su yerno. Las muestras de amor fueron muy grandes. » Mariana, *Hist. de Esp.* lib. 28, cap. 24. (*Nota dell'Arbib.*)

l'altra, del quale s'intese allora questi particolari: che all'arciduca rimanesse il regno di Castiglia libero, e senza altro governatore: nel quale non potesse nè dovesse andare il re d'Aragona suo suocero, al quale solo s'appartenesse e restasse libero tutto il regno di Napoli, non ostante che quello fusse stato acquistato al tempo e in vita della regina vecchia, per la qual cagione l'arciduca pretendeva in esso aver ragione; e di più potesse il detto re di Napoli disporre a suo modo delle terre e commenderie del regno di Castiglia, che erano la commendería di santo Iacopo, Lancantari[1] e Calatrave, non le potendo però conferire[2] se non a' Castigliani; le quali commenderie rendevano centomila ducati l'anno; e oltre a questo, che l'isole acquistate per infino a quel di nel mare Oceano s'appartenessero a ciascuno di loro per la metà:[3] e che, durante la vita del re d'Aragona, l'arciduca gli avesse a pagare l'anno una certa somma di danari,[4] per ricompensazione dell'entrata di quel regno di Castiglia, il quale (come è detto) doveva governare esso re Ferdinando durante la sua vita.

CIX. Le quali cose, mentre che si trattavano tra questi principi in Ispagna, s'intendeva in Fiorenza, che trovandosi il re cristianissimo nella città di Torsi, erano venuti a lui ambasciadori di tutto il suo regno, e de'presidenti de'parlamenti a pregare la sua maestà che non volesse maritare la sua figliuola fuori del regno di Francia. La qual cosa nondimeno, secondo la comune opinione, fu giudicato esser fatta con arte, per potersi scusare con questa tale necessità appresso dell'arciduca, al figliuolo del quale era stata promessa la detta figliuola del re, secondo l'ultima convenzione fatta tra loro in Lione, quando v'era la persona dell'arciduca presente. Sì che di poi alli 11 di giugno fu pubblicato il parentado di lei con monsignor Francesco d'Angolem, disegnato per ordine e successione del sangue nuovo re di Francia.

[1] Cioè Alcantara.
[2] Il Cod. Magliab. ha *consentire*.
[3] Il Guicciardini dice che i proventi delle isole dell'Indie furono riservati a Ferdinando.
[4] Venticinquemila ducati. (Guicciardini.)

CX. In questi medesimi tempi, alli 25 di luglio, s'ebbe novella in Fiorenza, come ritrovandosi il re de' Romani in un luogo detto Badistac a' confini d' Ungheria colle sue genti, dove era andato per insignorirsi del regno, quando il re di quello fusse morto, perciò che non avendo egli figliuoli, ricadeva di ragione all' imperio, [1] appiccaronsi adunque a zuffa dette sue genti con quelle d' un conte Stefano, e di certi altri baroni dell' Unghero, della qual battaglia gl' imperiali n' erano andati col peggio; il perchè sua maestà s'era ritornata indietro. E oltre questo s' intese, una terra appartenente all' imperio, a' confini de' Svizzeri, essersi ribellata da quello, e fattasi cantone de' detti Svizzeri. Per il che i disegni che fatti aveva quella maestà di passare in Italia per la corona, furon molto perturbati. Oltra di ciò s' intese di poi, la reina d' Ungheria esser morta dopo 17 giorni che l' aveva partorito, e lasciato dopo sè un figliuolo maschio, il quale andò per vita con grandissima letizia di tutta quella provincia.

CXI. Ma tornando a' fatti d' Italia (perciò che alla verità delle cose esterne, avendone notizia per gli altrui avvisi, non ci siamo obbligati di rendere conto a punto, secondo la verità, come abbiamo promesso di fare delle cose attenenti alla patria nostra), aveva innanzi a questo tempo la santità

[1] Le ragioni per le quali Massimiliano pretendeva al regno di Ungheria sono dichiarate dal Guicciardini. « Essendo morto moltissimi anni innanzi senza figliuoli Ladislao re d' Ungheria e di Boemia, figliuolo d' Alberto, che era stato fratello di Federigo imperatore, gli Ungheri, pretendendo che morto il suo re senza figliuoli non avesse luogo la successione dei più prossimi, ma aspettasse a loro la elezione del nuovo re, avevano eletto per la memoria delle virtù paterne per loro re Mattia, quello che poi, con tanta gloria di regno sì piccolo, molestò tante volte l' imperio potentissimo dei Turchi. Il quale per fuggire nel principio del regno suo la guerra con Federigo, si convenne seco di non pigliar moglie, acciocchè dopo la vita sua pervenisse quel reame a Federigo o ai figliuoli; il che benchè non osservasse, morì nondimeno senza figliuoli. Nè per questo adempiè Federigo il desiderio suo; perchè gli Ungheri elessero in nuovo re Uladislao re di Polonia: donde, essendo ricominciate nuove guerre da Federigo e da Massimiliano con loro, si erano finalmente convenuti, e statone prestato solennemente giuramento dai baroni del regno, che, qualunque volta Uladislao morisse senza figliuoli, riceverebbero per re Massimiliano: onde egli aspirando a questa successione, intesa la infermità di Uladislao, si approssimò ai confini dell' Ungheria, ommettendo per allora i pensieri del passare in Italia. » (*St. d'Italia*, lib. VII, cap. I.)

del papa più volte usato di dire in concistoro, che voleva nettare le terre della Chiesa di tiranni, e riducerle alla sua obbedienza. E perciò, oltra l'altre cose, avendo deliberato di cavare Giovan Pagolo Baglioni di Perugia, e messer Giovanni Bentivogli di Bologna, e essendosi oltra le forze proprie (che pure erano assai grandi) provveduto anche d'aiuti esterni, promessi diversamente a sua santità, come di genti del re di Francia, de' Fiorentini,[1] di Ferrara, e di Sanesi e Viniziani, volle partir di Roma, e a tale impresa andare in persona; e accompagnato da ventiquattro cardinali e quattrocento uomini d'arme, si messe in cammino.[2] Dugento de' quali erano sotto la condotta del duca d'Urbino, e dugento sotto il prefetto di Sinigaglia suo nipote, e cinquecento lance diceva che arebbe di Francia, con quel numero di Svizzeri ch'egli stesso vorrebbe, e parimente arebbe da'Fiorentini, da Mantova e da Ferrara quegli aiuti che gli erano stati promessi. E così essendo partito quel giorno, fece con quello esercito che seco aveva, la prima sua posata a Civita Castellana; e finalmente di alloggiamento in alloggiamento a pian passo si condusse ad Orvieto, ove andò a rincontrarlo Giovan Pagolo sotto la fede del duca di Urbino e d'altri suoi fautori, che potevano assai nella santità del papa, tra' quali era il cardinale di Castel del Rio, chiamato il cardinale di Pavia. E avendo fatto riverenza al papa, e con sua santità fatto per allora un certo appuntamento, se ne tornò a Perugia, dove andando il papa alli 12[3] di settembre, fece la sua entrata pontificalmente e con gran magnificenza in quella città, avendo fermo l'accordo con Giovan Pagolo, secondo che s'intese, a questo modo: che egli lo servisse di centocinquanta[4] uomini d'arme per l'impresa di Bologna, con

[1] Il papa aveva richiesto i Fiorentini che gli dessero Marcantonio Colonna co' suoi uomini d'armi per aiutarlo nella sua impresa. Ma la signoria, non potendo compiacernelo, gli mandò Niccolò Machiavelli a scusarsi; il quale ebbe ordine altresì di seguire la corte. (Machiavelli, *Legazione seconda alla Corte di Roma.*)

[2] Ciò fu il 27 d'agosto.

[3] Il papa entrò in Perugia a' 13 di settembre: così ne scriveva alla signoria il Machiavelli che seguiva, come si è detto, la corte.

[4] Il Machiavelli dice con tutte le sue genti d'arme. Nel rimanente concorda con quanto dice il Nardi. (*Lettera X della seconda legazione a Roma*).

certa sovvenzione di danari per mantenergli; e che 'l papa potesse tenere alla guardia della piazza di Perugia cinquecento fanti a sua elezione; e cinquanta fanti a ciascuna delle porte; e che tutte le fortezze di quella città fussero date in mano di sua santità; e per sicurtà della osservanza delle predette cose, dovesse Giovan Pagolo mettere nelle mani del duca d'Urbino duoi suoi figliuoli per statichi. Parve al papa, fermato tale accordo, essersi insignorito di Perugia, e a' fautori di Giovan Pagolo aver dato tempo a fuggire l'ira del papa, il quale per avanti pareva essere al tutto deliberato di gastigarlo de' suoi errori. Rimesse adunque il papa in Perugia, *senza fare altra mutazione*,[1] alcuni fuorusciti che lo seguitavano, e fece loro restituire i beni, de' quali dal detto Giovan Pagolo erano stati spogliati, e fece stipulare il contratto d'una pace, e fecela a tutti sodare per sofficienti mallevadori.[2] E così avendo acconce le cose, si partì di Perugia,[3] menando però seco il detto Giovan Pagolo per la volta di Romagna.

CXII. In questi tempi essendosi il re di Aragona imbarcato a Barzalona con assai bella armata di galee e navi grosse, se ne venne al suo regno di Napoli per insignorirsene al sicuro, essendo forse insospettito alquanto per li modi tenuti da Consalvo suo capitano,[4] e menò seco tutti i baroni del regno amici suoi, e eziandio quelli che per lo addietro erano stati suoi ni-

[1] Le parole fra gli asterischi non sono nel Cod. Magliabechiano.

[2] « Scrissi alle Signorie vostre, come nello accordare e assettare questa terra e le cose intra i fuorusciti e Gianpaulo era intra le altre una difficultà dei sodamenti, e sicurtà della pace, che si aveno a dare *hinc inde*. Sonsi poi dati, e questa mattina dopo una messa solenne, presente il papa, si fece questa pace, e riaranno le loro possessioni dètti fuorusciti, che sono di valuta ad entrata, come già dissi, per 4 mila di questi fiorini. Gianpaulo ne viene con il papa, e le sue genti con le altre. » (Lett. XVIII, della cit. *Legazione*, in data de' 21 settembre.)

[3] Partì il dì 21 recandosi alla Fratta.

[4] Secondo il Guicciardini, Ferdinando si recò a Napoli « non tanto per desiderio di vedere quel regno e riordinarlo, quanto per rimuoverne il Gran Capitano, del quale, dopo la morte della regina, aveva più volte sospettato che non pensasse a trasferire quel regno in sè proprio, o fosse più inclinato a darlo a Filippo che a lui: e avendolo richiamato in Ispagna invano, ed egli con varie scuse e impedimenti differita l'andata, dubitava, non vi andando in persona, avere difficultà di levargli il governo, non ostante che, fatto l'accordo, il re Filippo gli facesse intendere che aveva totalmente ad ubbidire al re d'Aragona. » (*St. d'Italia*, lib. VII, cap. I)

mici, alli quali tutti rese cortesemente gli stati loro; e menò ancora seco la moglie che fu del re Ferdinando vecchio, e di Ferrandino,[1] e altre donne del sangue d'Aragona insieme con la reina sua moglie. Alle quali tutte donne state reine e padrone di quel reame napoletano consegnò e fece onorata provvisione da vivere. E perchè s' intendeva, che nel passare toccherebbe a Livorno, per ricevere sua maestà e onorarla vi furono mandati da Fiorenza tre notevoli ambasciadori, che furono messer Giovanvettorio Soderini, Alamanno Salviati e Niccolò del Nero,[2] uomo pratico in Spagna, e molto domestico e grato a quella corona. Mandossegli ancora per intrattenerlo e accarezzarlo, oltre alle confezioni di più sorti, e varie delicature, un grosso provvedimento di vitegli e castroni e selvaggiumi, e molte botti di vino bianco e vermiglio di varie sorti, molte moggia di pan bianco, centoventi libbre di cera bianca; e molte cantara di biscotto per le ciurme, e altre cose secondo l' opportunità. E mentre che quivi si intrattenne alcuni giorni, fu sempre provveduto delle medesime cose con tutta la sua corte a spese della città. Facevansi sopra questa sua venuta vari discorsi, per la maggior parte de' quali si risolveva universalmente la gente, che la dovesse esser molto utile a tutta Italia, e massimamente alla nostra città, circa le cose di Pisa. E per la sua proprietà si pensava anche che egli avesse a fare ogni cosa per cavare di mano de' Viniziani le terre a sua maestà appartenenti, che essi tenevano in Puglia, avendo di già cominciato ad essere molto formidabili per la

[1] Intendi e *la moglie di Ferrandino;* chè infatti il Cattolico condusse seco a Napoli l'una e l'altra Giovanna. Gli antichi editori, perchè non nascesse equivoco, non si fecero scrupolo di sopprimere le parole e *di Ferrandino*. (Arbib.)

[2] Nel registro nº 105 di *Elezioni ed Istruzioni ad Ambasciatori*, nell'Archivio Centrale di Stato, trovo che furono anche mandati a Napoli al re Ferdinando Francesco Gualtierotti e Iacopo Salviati per rallegrarsi della sua venuta in quel regno, e praticar seco di quel che accadesse alla giornata, in benefizio della città. Fu mandato pure a Livorno Pier Antonio di Francesco Carnesecchi, il quale aveva nelle istruzioni che doveva presentare al re a 100 castroni e 33 vitelle al certo, e quelle più che vi manderanno gli oratori che sono a Campiglia, che dovranno essere 25 altre, più tutte quelle confezioni e cera bianca che il commissario o il capitano di Livorno consegnerà: più dieci barili di vino greco in fiaschi e dodici botti di altro vino almeno: e più sei moggia tra biscotto e pan bianco. (*Reg. cit.*)

grandezza loro a tutta Italia. Tuttavia per la poca dimora che il detto re fece in quello regno, seguirono diversi effetti da queste immaginazioni.

CXIII. Nel medesimo tempo gli amici e fautori di messer Giovanni Bentivogli tenevano vari ragionamenti e trattati d' accordo con la santità del papa, che era pervenuto a Imola,[1] ne' quali si travagliava più che tutti il marchese di Mantova in benefizio del Bentivoglio,[2] de' quali ragionamenti nessuno ebbe luogo, essendo sua santità fermamente disposta d' averlo a sua discrezione nelle mani. Pure finalmente vinto dalle molestie di tanti intercessori, consentì, quasi dissimulando, e chiudendo gli occhi, che senza indugio ei si partisse di Bologna con gli suoi beni mobili; e di poi anche fu contento che gli stabili gli fussero conservati. Ma in queste azioni del papa fu particolarmente da notare, che sua santità non volle passare da Faenza, quasi come da città posseduta nuovamente da' Viniziani contra l' onore della Chiesa e di sua santità; ma passando per il territorio fiorentino,[3] da Castrocaro si trasferì ad Imola, dipoi seguitando il cammino, si condusse a Castello san Piero.

CXIV. In questo spazio di tempo di verso la Lombardia s' accostava continuamente monsignor di Ciamonte, luogotenente del Cristianissimo in Italia, con secento lance e ottomila fanti al servizio del papa.[4] Il che avendo udito messer Gio-

[1] A Cesena, nel concistoro tenuto il 7 di ottobre, il papa ordinò gl' interdetti contro i Bolognesi e contro il reggimento di quella terra: e in un altro concistoro del 10, dopochè ebbe letto il papa i capitoli che il Bentivogli proponeva, ordinò una bolla molto più forte e dichiarò Giovanni e i suoi seguaci ribelli della Chiesa. (Machiavelli, *Legazione seconda alla Corte di Roma, cit.*)

[2] « Dissesi come messer Giovanni per mezzo di Ciamonte domandava accordo, e che il marchese di Mantova etiam vi si intrometteva. » (Machiavelli, *luogo cit.*.) Il marchese di Mantova fu fatto dal papa luogotenente generale per la impresa di Bologna. Il Dumont, nel vol. VII, ha pubblicato il breve col quale il papa conferì quella carica al marchese.

[3] È da notarsi il regalo che nel territorio fiorentino fu presentato al papa, il quale consisteva in vino e in una soma di pere. La signoria non aveva avuto avviso in tempo per onorare il papa debitamente.

[4] Il Guicciardini dice tremila fanti. Dalle lettere del Machiavelli si ha che Ciamonte conduceva seco ottocentodieci lance, e cinquemila fanti, duemila Svizzeri, e il resto fra Guasconi e altri spicciolati. (Lett. XXXVII, della *cit. Legazione.*)

vanni, dubitando dell' odio del popolo bolognese, e disperato d' ogni altro favore, temendo della vita, una mattina fingendo d' andare a parlare a monsignor di Ciamonte, a dì 2 di novembre 1506 si partì di Bologna con tutte le sue robe e famiglia, e andossene nel campo de' Franzesi, avendo però prima avuto il salvocondotto da Ciamonte,[1] di consentimento del papa, avendo però lasciato in Bologna madonna Ginevra sua moglie, acciò che potesse fare danari di quello che restava, ch' era somma grande di grasce d' ogni ragione. E così essendo partito messer Giovanni, il papa entrò in Bologna con grandissima pompa e fasto,[2] e non minore allegrezza di tutta quella città liberata da sì lunga servitù. E benchè dopo la partita de' Bentivogli, i Franzesi facessero ogni prova d' entrare e d' essere alloggiati in quella terra, per pascersi abbondantemente, e forse anche per poter taglieggiare il papa di qualche somma di danari, quando poi volesse cavarne sì grosso esercito, non riuscì punto loro questo disegno, per la gran resistenza che fece quel popolo. Non dimostrò già in questi suoi accidenti messer Giovanni quella bravura e animosità, della quale già s' era gloriato che farebbe in un così fatto caso, quasi rimproverando a Piero de' Medici, che troppo vilmente si fusse uscito di Fiorenza, senza fare alcuno contrasto a' suoi avversari:[3] tanto è contrario ne' casi avversi (come dir si suole) il detto al fatto. Entrato adunque il papa in Bologna, attese a riformare il governo della terra, e confermò l' ufficio de' sedici vecchi, chè così si chiamava quel reggimento, eccetti però tre di loro, che furono messer Giovanni, con duoi altri suoi gran partigiani; e a quelli che restarono aggiunse altri cittadini insino al numero di quaranta, con ordine che a questi s' appartenesse il governo della città.[4] E

[1] Non si vergognò costui di vendere la sua protezione al nemico fuggitivo: narra il Guicciardino, ch' ei si fece dare dodicimila ducati. (Arbib.)

[2] Alli 11 di novembre.

[3] Vedi lib. I, pag. 54 di queste Storie.

[4] « Benchè il pontefice, costituiti i magistrati nuovi a esempio degli antichi, riservasse in molte cose segni ed immagine di libertà; nondimeno in quanto all' effetto la sottomesse del tutto all' ubbidienza della Chiesa; liberalissimo in questo, che, concedendo molte esenzioni, si sforzò, come medesimamente fece in tutte le altre città, di fare il popolo amatore del dominio ecclesiastico. » (Guicciardini, *St. d' Italia*, lib. VII, cap. I.)

messer Giovanni essendo stato alcuni dì nel campo franzese, si partì co' figliuoli, e andossene in Lombardia.[1] E Ciamonte con la sua privata corte solamente fu ricevuto e onorato in Bologna, e dal papa ebbe buona somma di danari per le spese fatte,[2] e oltra ciò la promessa d'un cappello per il suo fratello monsignor d'Albi, e così se ne ritornò col suo esercito alla volta di Milano. Non voglio lasciar indietro di raccontare, come poco tempo innanzi, per gli terremoti ch'erano stati grandi in Bologna, era rovinata tutta la facciata dinanzi della casa de' Bentivogli: il che fu interpretato quasi per un certo pronostico della rovina di quella famiglia, in tanto che per lo spavento de' futuri terremoti, i Bentivogli medesimi fecero abbassare una bella torre a guisa di fortezza, ove dalla casa si andava per un ponte levatoio, come usan di fare coloro che ne' casi estremi si pensano riparare dagli odii del popolo. Dal furore del quale dopo la partita loro, furono spianate le case de' Bentivogli.

CXV. Al papa (come abbiamo detto) erano stati mandati dalla città cento uomini d'arme,[3] poi che s'era condotto ad Imola, e così era pronta l'opera della gente franzese a' servigi di sua santità, e gli aiuti di Ferrara e di Mantova, secondo che da quei principi erano stati promessi;[4] sì che quella e ogni altro poteva credere e sperare che quella impresa ad ogni modo avesse a succedere felicemente. Onde pareva cosa verisimile che il papa, essendo inanimito per la for-

[1] Non tutti i figliuoli di Giovanni andarono in Lombardia, perchè da una lettera della moglie del marchese di Mantova al marito (*Appendice dell' Arch. Stor. Ital.*, nº 11) rilevasi che Annibale era stato accolto e protetto dallo stesso marchese.

[2] Donò il pontefice a Ciamonte ottomila ducati per sè, e diecimila per le sue genti. (Guicciardini, *luog. cit.*)

[3] Sotto Marcantonio Colonna.

[4] Il Machiavelli nella lettera XXXII della citata Legazione, riferisce le parole dettegli dal papa per informarlo degli aiuti su' quali faceva fondamento. « I Franzesi vengono, e in quel numero che io gli ho richiesti, o più, e io gli ho satisfatti di danari e d'ogni altra cosa hanno domandato; e, oltre a' mia quattrocento uomini d'arme, io ho le genti di Giampaolo, che sono centocinquanta uomini d'arme, ho i cento Stradiotti, che io dissi aspettare del Reame. È venuto a trovarmi il marchese di Mantova con cento cavalli leggieri, e di nuovo ha mandati per altrettanti; verrà a trovarmi ad Imola il duca di Ferrara con più di cento uomini d'arme; e tutti gli altri che lui ha staranno a mia posta. »

tuna prospera e per tante comodità, s' avesse anche a volgere alla ricuperazione di Faenza, e dell' altre cose della Chiesa che tenevano in Romagna i Viniziani. Il che quando avesse avuto effetto, arebbe recato non piccola sicurtà allo stato de' Fiorentini, rispetto alla vicinanza formidabile di detti Viniziani: onde molto più volentieri per quella speranza gli avevano mandato tale aiuto. Ma mentre che ancora il papa soggiornava in Bologna, essendo i detti Viniziani insospettiti dell' animo del papa e del Cristianissimo, che aveva a venire in Italia, per abboccarsi con sua santità, la quale secondo la sua troppa libera natura non si asteneva talora apertamente di minacciarli per le sue cose di Romagna: e sospettando parimente del re cattolico, per le terre che tenevano in Puglia, avute in pegno da Ferrandino, ancora che si mostrassero e fussero di buono animo, mossi nondimeno prudentemente da queste cagioni, in molti e vari modi cercarono di generare nella mente del papa tanta gelosia di questa venuta del re, che sua santità ispaventata, cominciò a dire di volersene tornare: iscusando, e allegando il molto nocumento che gli faceva alla sanità quell' aria bolognese, e la diminuzione dell' entrate che seguiva in Roma per l' assenza della corte. Della qual gelosia del papa prese il Cristianissimo grandissimo dispiacere, e benchè facesse ogni opera, e usasse ogni diligenza di fermare sua santità, e tòrle ogni scrupolo della mente, nondimeno quanto più a quella n' era parlato, per assicurarla, dagli ambasciadori del re e da' Fiorentini, tanto più ogni dì ne insospettiva. Sì che ogni rimedio si usava in vano.

CXVI. In questi tempi medesimi erano in Genova certe discordie private tra qualcuno della parte de' nobili, e qualcuno del popol grasso, le quali essendo state a poco a poco nutrite e fomentate da chi disegnava di servirsene per ribellare quella città dal Cristianissimo, diventarono finalmente, di private discordie, inimicizie pubbliche. Perciò che il popolo si levò in arme, e cacciò tutta la nobiltà fuor della terra:[1] e di poi sotto ombra di tener genti insieme per sua sicurtà,

[1] Il Guicciardini dice, che la maggior parte de' nobili, dopochè furono saccheggiate dal popolo le loro case, non si tenendo più sicura, uscì fuori della città. (*Storia d' Italia*, lib. VII, cap. II.).

mandò a campo uno esercito a Monaco, luogo d'uno loro gentiluomo de' Grimaldi, con seimila fanti e buon numero di cavalli.[1] Per la qual cosa trovandosi di fuora i gentiluomini, ricorsero per aiuto al Cristianissimo:[2] il quale stimando assai questi accidenti, per veder quella città in manifesta ribellione, deliberò di passare in Italia, e perciò fece co' fuorusciti di Genova certa convenzione di danari, per pagamento che si doveva fare alle fanterie che era necessario di soldare per la guerra a beneficio di quelli.[3] Per la qual cosa si perturbò molto il papa: sì perchè non li piaceva la venuta del re, sì perchè egli era vôlto molto al favore del popolo: e arebbe voluto che assicurandosi sua maestà della fermezza e fede de' Genovesi, ella non fusse andata più avanti, ma si fusse contentata di lasciare stare quel presente governo nel modo ch' egli stava. Volle nondimeno il re venire ad ogni modo a quella impresa; sì che senza avere rispetto alla mala contentezza del papa, alli 23 di marzo 1506 si partì da Bles, e venne a Lione, e menò seco secento lance e quindicimila fanti, e per mare ordinò sei galee,[4] e da Napoli gli mandò il re cattolico quattro galee e due fuste, benchè si credeva e diceva, che non desiderasse che quella impresa riuscisse al Cristianissimo. Fatte queste provvisioni, venne il re a Milano, avendo prima fatto inviare l'esercito verso Genova sotto il governo di monsignor di Ciamonte; ed egli di poi accompagnato dal duca di Ferrara[5] e dal marchese di Mantova, e dalla guardia de' suoi gentiluomini, deliberò di trasfersi in campo in persona, essendo già il suo esercito entrato in valle di Pozzevera. Onde quei di dentro privi di aiuto e di speranza, non essendo stati a tempo quei favori che essi aspettavano, ancora che si trovassero dentro quindicimila fanti,

[1] Occupò colle armi anche le terre della Spezia e le altre terre della Riviera di levante. (Guicciardini, *luogo cit.*)

[2] Anche i popolani mandarono i loro rappresentanti al re, il quale tentò prima di accomodare le cose pacificamente; ma con nessun frutto.

[3] « I nobili mandarono ad offerire al re di Francia quarantamila ducati di presente, e di pagargli con tempo tutta quanta la spesa, perchè egli nella patria li rimettesse. » (Pitti, *Storia Fiorentina*, lib. I.)

[4] Secondo il Guicciardini, l'armata del re era di otto galee sottili, otto galeoni, molte fuste e brigantini.

[5] Il Guicciardini non rammenta il duca di Ferrara.

per aver ritirato in Genova tutti quelli ch' erano intorno a Monaco, e alcuni cavalli avuti da' Pisani:[1] i quali in questa fazione non mancarono d'alcuno degli aiuti possibili, lasciandovi andare eziandio a pigliar danari da' Genovesi la maggior parte di quelli che in Pisa volontariamente facevano il mestiero dell'arme, così a cavallo come a piede. E questo avevan fatto molto più volentieri, perchè erano stati nutriti di buona speranza che, quietato e assettato ch' avessero i Genovesi le cose loro, avessero a pigliare interamente la protezione di Pisa, e a continuare di difenderla alla scoperta con danari, e con che altro favore fusse stato di bisogno. Sì che con questi e altri favori i Genovesi presero per forza il Castellaccio, nel quale tagliarono a pezzi alcuni Franzesi che v'erano alla guardia: e appresso tentarono più volte di pigliare il Castelletto; ma difendendolo i Franzesi animosamente, non riuscì loro il disegno, anzi vi perderono un buon numero de' loro soldati. In questo mezzo essendo il re giunto in campo, e avendo i Genovesi perduto per battaglia un bastione fatto sul monte tra il borgo a Riva d'oro[2] e san Piero in Arena, e essendo dentro molto disuniti e privi (come è detto) di speranza che gli aiuti ch' egli aspettavano di danari e di genti fussero a tempo per non andare a sacco, mandarono alla fine duoi ambasciadori al Cristianissimo,[3] ricercando sua maestà di capitolar con quella, e comporre le cose loro. I quali ambasciadori furono subitamente rimandati in dietro con dire, che non voleva accettare la città, se non a discrezione.[4] La qual risposta avendo essi ricevuta, non potendo far meglio, deliberarono di darsi in qualunche modo, e di nuovo fecero intendere al re, che si rimettevano nella sua clemenza, sì che ad ogni modo si volevan rendere a sua maestà. Presegli adun-

[1] Nota come l'intraposto discorso intorno agli aiuti avuti da' Pisani, rompe il filo della principal narrazione, e lascia in aria le parole *quei di dentro*, de' quali si dovea dir qui quello che trovasi più sotto, che mandarono cioè ambasciadori al Cristianissimo ricercandolo di capitolare. (Arbib.)

[2] Cioè Rivarolo.

[3] Il Giustiniani vescovo di Nebio dice che furono Battista da Rapallo e Stefano Giustiniano. (*Annali di Genova.*)

[4] Dal Guicciardini si ha, che il re non gli volle udire, ma che gli ricevè il cardinale di Roano che diede loro la risposta che dica il Nardi.

que a discrezione, e entrò nella terra a dì 17 di maggio[1] del 1507, avendogli prima spogliati d'arme, senza lasciarvi però entrare le fanterie acciò che quella città non andasse a sacco: ma fece pagare al popolo certa somma di danari per satisfare dette fanterie, le quali a poco a poco licenziò quasi tutte. E essendo soggiornato qualche dì in Genova, ne mandò anche verso Milano la maggior parte delle genti d'arme; per purgarsi con ciascuno della calunnia datagli dal papa e da' Viniziani, massimamente appresso all' imperadore e altri principi cristiani, che la sua intenzione fusse, presa Genova, di pigliar Pisa, e di poi insignorirsi della Toscana, disposta sempre alle sue voglie, e andarsene a Roma ad incoronarsi imperadore. Perciò volle egli dimostrare a tutti esser venuto in Italia solamente per fare i fatti suoi, e non de' Fiorentini, come egli era calunniato. E certo non fu altra causa, che questo tale rispetto; per il quale ei non volle allora la impresa di Pisa a richiesta de' Fiorentini, secondo che nel venire da Bles a Lione ne aveva dato ferma intenzione al nostro ambasciadore, che farebbe: dicendo anche e promettendo di voler fare tutta quella guerra a spese sue, per esserne rimborsato poi da' Fiorentini, non prima che dopo la restituzione di Pisa. La qual promessa non seguendo, diede grandissimo dispiacere alla città, che vi aveva fatto sopra grandissimo fondamento, non vedendo dopo la vittoria di Genova chi potesse impedire più tale impresa. Della quale essendo pure richiesto e pregato da noi con grande istanzia, ricusò sempre sua maestà di voler farla al presente, per voler egli giustificare ognuno, e massimamente il papa e l'imperadore colle ragioni dette di sopra: la quale scusa però e con l'uno e con l'altro gli giovò molto poco, o nulla, come poi si vide: perciò che l'imperadore instigato già dal papa, convocò in una dieta tutti i principi d'Alemagna, fingendo e mostrando di voler passare in Italia per la corona, ma in fatto praticando altri effetti contro al Cristianissimo, secondo che in quel tempo s'intendeva.

[1] Credo che il Nardi, seguendo il Bonaccorsi, abbia errata la data, perchè il Giustiniani genovese la pone al 28 d'aprile: e con esso si accordano il Guicciardini e il Muratori.

CXVII. Il re essendo entrato in Genova, riformò il governo della città in questo modo: che negli offici intervenisse la metà de' gentiluomini come prima, e la metà de' popolani grassi e minuti insieme. E volle che detti Genovesi per le spese fatte da lui in quella guerra pagassero dugentomila scudi in termine di tre anni:[1] ma che di presente ne pagassero trentamila di contanti, e oltra ciò facessero tutte le spese per edificare una fortezza in quella terra dove a lui piacesse. Item dove prima pagavano dugento fanti per la guardia della piazza, ne dovessero pagare quattrocento, e di più mantenere tre galee armate a loro spese a' servigi di sua maestà. E così avendo rassettato il Castellaccio in miglior forma, e nel Castelletto lasciato un governatore, n' andò verso Milano per andar poi a Savona ed abboccarsi col re cattolico al tempo suo; il quale aveva per avanti deliberato (come fece) di partirsi da Napoli, e tornarsi in Castiglia a quel governo, essendo stimolato dalla figliuola e da molti di quei signori, essendo passato della presente vita Filippo, già arciduca, e al presente re di Spagna, suo genero.[2] Sì che questo re Ferdinando stette in Napoli solamente da dì 29 d' otto-

[1] « Tassò poi la città a dover pagare trecentomila scudi, de i quali nondimeno ne rimesse centomila, e statuì poi il tempo del pagamento quatordeci mesi; ma comandò che in presenti li fussero pagati quaranta millia scudi per la fabbrica della fortezza cha ordinò che fussi fatta al capo di Farro, et accrebbe alla città la spesa di ducento fanti, et ordinò che la città dovessi sempre tenere tre galere armate. Et il giorno della Ascensione in la piazza del molo fece tagliare la testa a Demetrio Giustiniano, quale era uomo di grande ingegno. Et a quatordici di maggio si partite. — Il re ordinò ancora che si scambiassi la forma antica, qual si soleva stampare in la moneta, et in luogo del consueto segno della città qual noi domandiamo il griffo, ordinò cha li fussi stampato il segno regio; la qual cosa fu molestissima a tutti i savii, perchè pareva che il re volessi far conoscere a tutto il mondo la servitù et suggetione di Genova. » (*Annali di Genova* di Agostino Giustiniano, lib. VI.)

[2] Filippo morì a Burgos il 25 settembre 1506 in età di 28 anni. Il Machiavelli ne diede notizia da Cesena alla signoria di Firenze (*Legazione seconda alla Corte di Roma*) dicendo, come aveva saputo per mezzo dell' oratore di detto Filippo che era morto di quella febbre che in Italia si chiama mazzucco. Il Mariana nella *Storia di Spagna*, lib. 28, cap. 23 cit. anche dall' Arbib, ne dà notizia così. « Al rey don Felipe le sobrevino una fiebre pestilencial que le acabò en pocos dias. Algunos tuvieron sospechas que le dieron yervas. Sus mismos medicos, y entre ellos Ludovico Marliano milanes, que despues fue Obispo de Tuy, averiguaron la verdadera causa, que fue exercicio demasiado. »

bre 1506 insino a dì 4 di giugno 1507, e in quello spazio di tempo riordinò molte cose a proposito suo, delle quali fu la principale cavar di quel regno Consalvo suo capitano: e perciò volle scambiare per tutto gli uficiali e castellani messi ne' governi e nelle fortezze dal prefato Consalvo. Restituì e rimesse ne' primi stati loro tutti gli Angiovini che avevano seguitato la fazione franzese, come era obbligato di fare per li capitoli fatti col Cristianissimo.[1] Non fece già prova di riavere da' Viniziani le terre di Puglia, che era la prima cosa che per comune giudizio si teneva ch' egli avesse a fare. Erasi mandato (come è detto) a Livorno gli ambasciadori ad onorarlo: e così furono mandati ora a Savona, ove s' aveva a fare l' abboccamento, duoi ambasciadori per intrattenerlo, e mantenerlo in buona disposizione, confortandone a ciò il Cristianissimo, il quale diceva aver rimesso in lui tutto l' assetto delle cose di Pisa: e mentre che egli s' intrattenne in quel luogo, vi fu visitato e onorato da tutto il resto degli stati d' Italia.

CXVIII. Nella quale stanza che fecero i nostri oratori appresso di sua maestà, furono trattate e praticate assai cose circa la restituzione di Pisa con due particolari uditori deputati dal re cattolico a quell' effetto, che furono il conte di Santa Severina e un suo segretario di grande autorità chiamato Almazzano. Ne' quali ragionamenti mostrarono sempre che 'l re loro potesse disporre a modo suo delle cose di Pisa, e che questa parte si reputasse da noi per acconcia: cioè che detta città si renderebbe a' Fiorentini in quel modo e forma a punto, che la si trovava nel 1494 avanti la sua ribellione. E per questo beneficio si ragionava, che per li Fiorentini si dovesse pensare ad una conveniente ricompensazione da farsi alla maestà di quel re, soggiugnendo appresso, che desiderando quel re di metter pace in Italia per molto gravi ri-

[1] « Nel riordinare o gratificare il regno napoletano gli dette difficultà l' essere obbligato, per la pace fatta col re di Francia, a restituire gli stati tolti ai baroni angioini, che, o per convenzione o per rimunerazione, erano stati distribuiti in coloro che avevano seguitato la parte sua; e questi, non volendo egli alienarsi i suoi medesimi, era necessitato di ricompensare, o con stati equivalenti, che si avevano a comperare da altri, o con danari. » (Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. VII, cap. III.)

spetti e comune beneficio, era bene che la città nostra facesse seco amicizia e confederazione. Le condizioni della quale tra quegli agenti e i nostri ambasciadori furon più volte ragionate e disputate, e dalla parte[1] loro finalmente ridotte all' infrascritto tenore: che tra quel principe e noi si facesse una confederazione per cinque anni contra qualunque potentato si fusse, e eziandio contro al re di Francia, a difensione degli stati comuni, con obblighi scambievoli e reciprochi, implicando e abbracciando questa generalità ancora il Cristianissimo; item che sua cattolica maestà avesse a tenere a spese della città quattrocento uomini d' arme, i quali avessero ad alloggiare nel dominio fiorentino; item che quella fosse tenuta pagarli cinquantamila ducati l' anno, e per cinque anni, per pagamento di dette genti. E tutte queste cose fussero fatte e osservate oltra il particolare ricompenso che si doveva fare al re per il beneficio della restituzione di Pisa, la quale restituzione in ogni loro ragionamento presupponevano, e dicevano che si reputasse per fatta nel modo detto di sopra; item che durante detta confederazione non si molestasse da noi in modo alcuno nè i Sanesi nè i Lucchesi. Furono disputate e consultate più volte nel senato e nella pratica le predette convenzioni, e dopo molte dispute fu risposto, che mal volentieri s' obbligherebbe la città a cosa alcuna contra i Franzesi, per avere quel re potentissimo in Italia tanto vicino, e potendosi ad ogni ora mutare gli animi degli uomini, secondo la varietà degli accidenti: nondimeno per il desiderio grande di riaver Pisa, colla ricuperazione della quale si poteva poi la città scusare con ognuno, era contenta di far la sopra detta confederazione: e sotto questa generalità senza alcuna altra più chiara espressione. Ma che di quattrocento uomini d' arme non si voleva, nè poteva accettarli, sì per la difficoltà e carico del pagarli, sì ancora per non disarmare la città delle sue proprie genti, e mettersi in casa quelle d' altri; e anche per non ingiuriare il Cristianissimo, il quale di così fatte convenzioni aveva instantemente richiesto la nostra repubblica, e sempre gli era stato dinegato, per le incomodità e difficultà medesime, e altre

[1] L' Ed. Arbib ha *dall' altre parti loro.*

molte cagioni per le quali quella maestà s'era quietata: onde facendo ora altrimenti, si gli darebbe con questo esempio vera e giusta cagione di tenersi molto mal contento della nostra città, che si trovava afflitta e aggravata continuamente da spese intollerabili. E oltra ciò si diceva, che la somma de' cinquantamila ducati che si domandava ogni anno per tempo di cinque anni, si dovesse ridurre in tutto a centomila ducati, computando però in detta somma il ricompenso che domandavano per la restituzione di Pisa. La qual tutta somma di centomila ducati si dovesse pagare in quattro anni, e ogni anno la quarta parte: e così si consentiva al pagamento di quattrocento uomini d'arme: i quali però non avessero a venire in Toscana, ma gli tenesse il re cattolico ne' paesi suoi, dove più gli fusse comodo, benchè nel trattare questo accordo dicessero sempre gli agenti del re, di voler tenere alloggiate le genti in Toscana per avere i Pisani più facili a cedere alle voglie del detto re, i quali per il timore d'essere maltrattati da' Fiorentini, stavano alquanto duri al consentire; ma che parendo loro esser sicuri per la vicinità di quelle genti, molto più volentieri condescenderebbero a tale effetto. Ma quanto alle domande che si facevano per cagione della sicurtà de' Sanesi e Lucchesi, si rispondeva, che la città sarebbe contenta di non gli molestare infra detto tempo; con patto però che i fuorusciti di quelle città godessero i frutti de' lor beni stabili, e che per alcuna di queste condizioni, nè per tale capitolazione, s'intendesse essere fatto pregiudicio ad alcuna di quelle ragioni che la nostra città aveva contro alle dette città e alle terre di quelle. Così fu risposto dalla signoria, e scritto agli ambasciadori, che risolvessero le cose praticate.

CXIX. Il che avendo essi referito agli agenti deputati dal re, co' quali si trattava, nè si risolvendo quelli così facilmente come avevano sempre dimostro che farebbero, la pratica si rimase sospesa. E nel venire alla conclusione di quella, parve a' nostri oratori che quei personaggi fussero sempre nel procedere molto lenti, e che dal canto loro in un certo modo cercassero dilazione di tempo. Il che giudicavano i nostri che procedesse dal non avere quel re la podestà di disporre

della città di Pisa, come già avevano fatto intendere. Della qual cosa però i nostri ambasciadori avevano sempre dubitato, non avendo mai quegli agenti del re voluto dichiarare loro il modo col quale disegnavano condurre a fine tale restituzione di Pisa, senza la quale la città nostra non era per condescendere a convenzione alcuna. Conobbesi apertamente in questo maneggio, che 'l re cattolico fondatosi su le parole de' Pisani, aveva fatto sì larga offerta: la mente de' quali si ritraeva esser molto diversa: e che gli era bastato loro dar solamente buone parole a quella maestà, ma non volere rimettere nè in essa nè in altri i fatti loro, se non in caso di grandissima necessità. E così s'erano ingegnati di tenere astutamente in lungo questa pratica, tanto che si vedesse il fine delle cose di Genova, che allora erano in sul fervore della guerra, giudicando i Pisani, che quando il Cristianissimo ottenesse quella impresa, di non avere più alcuno rimedio, quando sua maestà gli avesse voluto sforzare a tornar sotto a' Fiorentini, essendo quella sulla riputazione della vittoria, e * vicino con tanto esercito.* [1] E in tal caso solamente s'erano risoluti di rimettersi liberamente nelle mani del re cattolico, con piena autorità che della città loro facesse la sua volontà, stimando prudentemente, che quando per mano di sua maestà tornassero alla ubbidienza de' Fiorentini, avessero ad essere da quegli molto riguardati e rispettati. E in caso che 'l Cristianissimo non ottenesse l'impresa, giudicavano di non aver da temere, non essendo il re cattolico per isforzarli, e promettendosi anche da' Genovesi ogni possibile aiuto, avendo essi fatto tutto quello che potuto avevano in loro beneficio, e in danno d'esso re di Francia. La quale sola considerazione doveva pur muovere l'animo d'esso re, oltre alla sincera e perpetua devozione de' Fiorentini verso di sua maestà. Nondimeno furono di maggior momento appresso di lui i rispetti delle calunnie dateli, che il desiderio di vendicarsi, o il rispetto di quella utilità e onore che gliene tornava, restituendo Pisa agli amici suoi. Fu adunque resoluta in fumo la pratica sopra detta, mancando del fine principale che aveva mosso la repubblica a prestarvi orecchie, che era solo la ricupera-

[1] Le parole fra gli asterischi non sono nel Cod. Magliabechiano.

zione di Pisa: e perciò si dette subito commissione agli oratori, che spiccassero tali ragionamenti con minor perdita della grazia del re cattolico che fusse possibile. Nientedimeno non ostante questo, passati alcuni giorni, gli agenti del re tornarono di nuovo sulla medesima pratica della confederazione, pure con la stessa condizione delle genti da mandarsi in Toscana, allegando sempre, questo essere il modo espediente e opportuno a riguadagnare la città di Pisa, perchè, non volendo i Pisani cedere alla voglia del re, era possibile con le dette genti sforzargli. E se tra lo spazio di quattro mesi dal dì che quelle fussero venute in Toscana la città nostra riavesse Pisa per accordo, in tal caso e non prima nè altrimenti, fusse tenuta di pagare al re quattrocento uomini d'arme e cento balestrieri a cavallo per tre anni; e non si riavendo Pisa, si dovesse star solamente sulla semplice confederazione della scambievole difesa degli stati. Questi trattamenti d'amicizie e confederazioni abbiam descritto così a lungo per dichiarare meglio le cose che seguiranno, e perchè si vegga che anche i principi, non pure i mercatanti, sanno fare profitto delle loro mercatanzie, che rare volte sono altro che promesse, ma senza mallevadori. La città adunque si tolse da questi ragionamenti, dubitando, anzi temendo di entrare in così fatte obbligazioni senza conseguirne alcuno certo effetto. Tutte queste cose, cominciando dalla impresa fatta dal papa di Bologna, e la impresa del Cristianissimo contro la città di Genova, e la partita[1] del re cattolico da Napoli per tornarsi in Spagna, furon fatte e seguirono quasi dal principio d'agosto 1506 a tutto giugno 1507; nel qual tempo venne il Cristianissimo a Savona per abboccarsi col re cattolico. Il quale insino a dì 4 di giugno passato, avendo a suo modo acconce le cose del regno (come è detto) s'era partito da Napoli. Avanti la cui partita s'era negoziato altre volte le cose dette con quella maestà, per i nostri oratori, senza farne alcuna conclusione: come che e a Livorno e in Savona e in altri luoghi si diceva, di simili cose essere stati vari ragionamenti. Giunse il re cattolico a Savona a dì 28

[1] L'Arbib ha *pratica;* ma aveva notato che forse il Nardi aveva scritto *partita:* e di fatto così ho trovato corretto nel Cod. Magliabechiano.

di giugno, avendo seco Consalvo Ferrando, e dopo pochi giorni, essendosi abboccato col Cristianissimo,[1] seguitando suo cammino se ne tornò in Castiglia. Furono gli ambasciadori mandati a Savona con poca speranza, Pierfrancesco Tosinghi e Giovanni di Tommaso Ridolfi, per non mancare di usare ogni diligenza a beneficio della città: perciò che da ambiduoi questi principi insieme era stata data intenzione in tale loro abboccamento di comporre con noi le cose dette di sopra; di che non seguì altro. Perciò che in quello maneggio si considerava molto più il comodo degli arbitri, che de' litiganti, conciossiacosa che ciascuno d' essi arebbe voluto mettere in Pisa un suo governatore per otto mesi: infra il qual termine dicevano ch' ella ritornerebbe alla ubbidienza, come di sopra abbiamo ragionato. Il che seguendo fra il detto tempo, volevano cinquantamila ducati per ciascuno; e non seguendo, volevano che ciascuno si restasse nelle sue ragioni, promettendo anche il re cattolico di rinunziare e lasciare la protezione ch' egli aveva di quella città: la quale aveva confessato di avere, dopo l' acquisto che fece il Cristianissimo di Genova, e non mai prima: confortando pur sempre il detto re cattolico, che per tal cagione delle cose di Pisa non si volesse il Cristianissimo impacciare, essendo cosa manifesta che non per altro s' intrometteva in tali affari, che per renderla a' Fiorentini.[2] Ma dalla parte della città non fu anche consentito a questo accordo a requisizione de' principi, e conoscendosi l' intenzione d' essi, e che i Pisani anche non vi acconsentirebbero mai, se non forzati; quantunque fussero assicurati dalla autorità di queste due corone de' mali trattamenti che avesse a far loro la patria nostra; come sempre in ogni

[1] Dal Guicciardini si rileva che il re di Francia era già in Savona quando vi giunse Ferdinando, e andò a incontrarlo sulla nave. « Furono in questo congresso (son parole dello stesso storico) da ogni parte libere e piene di somma confidenza le dimostrazioni, e tali, quali non era memoria degli uomini essere state in alcuno congresso simile. »

[2] « Nelle pratiche de' dua re a Saona terminorono de' fatti nostri in questo modo, che facessimo tregua con e' Pisani per 8 mesi et dessimo et pagassimo loro, quando li restituissimo Pisa ducati centoventimila, et loro s' obligavano a mandare gente in Pisa et poi restituircela fra certo tempo come prima era. Dinegossi tale conclusione per i nostri imbasciadori, visto che per tenerci el morso in boccha, rispetto alla passata dellò imperadore, promettevano tale cosa. » (Parenti, *St. cit.*, tomo VI.)

trattamento d'accordo, rispondendo, allegavano di temere. E a questo tale accordo, che [1] al presente si ragionava, erano certissimi che da niuno di questi re potevano ora essere sforzati, andandosene uno d'essi in Francia, e l'altro in Castiglia; sì che questo ragionamento fatto dal re cattolico ad instanza de' Pisani non era stato tenuto nè mosso da loro ad altro fine, che per assicurarsi de' Fiorentini, per la tema ch' egli avevano al presente del guasto * di quello anno. * [2] Ma l'uno e l'altro di questi principi desiderava valersi della comodità del sito di quella terra, molto opportuno a ciascuno d'essi in questo tempo, nel quale s'intendeva appressarsi la passata dell'imperadore in Italia. Oltra che qualunque di loro duoi avesse avuto in sè il poter disporre di quella città, arebbe ad un tratto tenuto imbrigliati i Fiorentini e i Pisani. Cotali furono i disegni di costoro, e cotale il fine.

CXX. Fu ricevuto il re cattolico in Savona dal Cristianissimo con grandi magnificenzie e pompe; ma nelle corti reali (secondo che in quei tempi si disse) in ogni loro diportamento, conversazione e costume apparve e fu considerata in tutte le cose una grande disguaglianza. Ma quanto a' loro negozi propri non s' intese mai quello che si ragionassero insieme gli duoi principi: veddesi bene, che tra loro furon fatte alcune stipulazioni e contratti. [3] Mandovvi il papa suo legato il cardinale di Pavia, che per poca altra cagione si crede servisse che per cerimonia. Partissi di poi alli 11 di giugno il re cattolico per la volta di Castiglia, e il Cristianissimo in Francia, dando però voce di avere a ritornare tosto in Italia: e perchè ciò si credesse, lasciò una parte della guardia sua in

[1] L'Arbib ha *del quale si ragionava.*

[2] Le parole fra gli asterischi non sono nel Cod. Magliabechiano.

[3] « Stettero i due re insieme tre giorni, nel qual tempo ebbero segretissimi e lunghissimi ragionamenti (non ammesso a quegli nè onorato, se non generalmente, il cardinale di Santa Prassede, legato del pontefice); i quali, per quello che parte allora si comprese, parte dipoi si manifestò, furono principalmente: promessa l'uno all'altro di conservarsi insieme in perpetua amicizia ed intelligenza, e che Ferdinando s'ingegnasse di comporre insieme Cesare ed il re di Francia, acciocchè tutti uniti procedessero poi contro i Veneziani. E per mostrare di essere intenti meno alle cose comuni che alle proprie, ragionarono di riformare lo stato della Chiesa, e a questo effetto convocare un concilio; in che non procedeva con molta sincerità Ferdinando, ma cercava nutrire il cardinale di Roano, cupidissimo del pontificato, con questa speranza. » (Guicciardini, *St. d'Italia*, lib. VII, cap. III.)

Milano; perchè l'imperadore era già venuto a Costanza, e quivi aveva convocato tutti i principi dell'Alamagna per dare ordine alla passata sua in Italia per la corona; [1] nella quale dieta fu da lui pubblicato il re di Francia per inimico. Non pare che si dicesse, o sapesse certa la cagione; perchè (come abbiamo detto di sopra) il re gli aveva pagato tutto quel resto che gli doveva per la investitura del ducato di Milano, e promesso cortesemente a' suoi ambasciadori di non li mancare, al tempo della sua passata per andare a Roma, di quegli aiuti, de' quali era tenuto, secondo il tenore della capitolazione che tra loro ancora vegliava. Credevasi tal rottura tra loro essere nata per l'instigazione del papa, o vero per appetito che avesse Cesare di vendicarsi delle ingiurie vecchie, o per tema delle nuove, per la gelosia che già gli era stata ingenerata nella mente, e forse non senza cagione, che il Cristianissimo aspirasse alla dignità dello imperio.

CXXI. Avendo noi narrato come il duca Valentino, il quale dopo la sua rovina s'era rifuggito a Napoli appresso a Consalvo Ferrando sotto la sicurtà di salvocondotto, fu mandato da quello al re cattolico; ora per finire la tragedia di costui, è da sapere, come ei fu tenuto da lui in prigione nella rócca di Medina del Campo, non si sapeva per qual cagione, se già non fusse stato per satisfazione del papa, per assicurarlo dagli andamenti [2] di tale uomo, per gli stati che egli aveva posseduto della Chiesa in Romagna. Essendo per tanto costui mediante la sua astuzia dopo alcun tempo fuggito di prigione, e non lo avendo voluto accettare il Cristianissimo in sua corte, se n'andò a trovare il re di Navarra suo cognato, che allora aveva guerra con alcuni signori suoi ribelli, dove essendo dimorato pochi giorni, e maneggiandosi in quella guerra, fu da un agguato d'inimici intercetto e morto. [3]

[1] « L'imperadore fece, di giugno passato, la Dieta a Costanza di tutti i principi della Magna, per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fecela e per suo moto proprio e per esserne ancora sollecitato dall'uomo del pontefice, che gli prometteva grandi aiuti per parte del pontefice. Chiese l'imperadore alla Dieta, per tale impresa, tremila cavalli e sedicimila fanti; e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. » (Machiavelli, *Rapporto delle cose della Magna*.)

[2] Il Cod. Magliabechiano ha *accidenti*.

[3] Il Pignotti seguendo il Tommasi (*Vita del duca Valentino*) racconta

E così fu il fine di questo scellerato uomo, che con tanta superbia s'aveva proposto la monarchia d'Italia, come per le cose da lui fatte e disegnate si poteva credere.[1]

CXXII. In questi tempi medesimi si conchiuse a dì 6 di giugno[2] tra l'imperadore e' Viniziani triegua per tre anni, nella quale il Cristianissimo fu nominato da' Viniziani per aderente, e similmente il Cattolico, con condizioni, che questi nominati avessero tempo tre mesi a nominare gli aderenti loro: e oltra ciò con patto, che chi aveva nella guerra, che s'era travagliata, guadagnato cosa alcuna, se la tenesse.[3] Il che fu di vantaggio e profitto non poco a' Viniziani, che avevano preso Trieste e Gorizia, e alcune altre terre nel Friuli, che tutte pacificamente si rimasero loro.

CXXIII. Diedesi in questi giorni il guasto al contado de' Pisani, il quale danno gli atterrò grandemente d'animo, per-

che Cesere combellendo valorosameute sotto Viana ed essendo vincitore rimase neciso. Le bizzerrie della sorte volle che il eadavere fosse sepolto a Pamplona, in qnalla slessa chiesa di cui nella sua giovinezza ere steto vescovo (*Storia della Toscana*). Morì il 10 marzo 1506.

[1] L'Ed. Arbib ha *s' è potuto vedere.*

[2] Nè il Lunig, nè il Dumont, nè veri altri libri da me eonsultati, henno il trattato di questa tregua la quale fu conclusa veramente il 6 di gingno, e non il 20 d' aprile come vnole il Guiceiardini. Citerò la testimonianza del Machiavelli che in qnesto tempo fu eol Vettori oratore della repubblica presso l' imperetore Massimiliano, il quale nel *Rapporto delle cose della Magna*, diee che l' imperatore « mandò Pre-Luca a' Viniziani a tentare quella tregua, la quele si concluse a' dì sei del presente mese di giugno, perduto che lui ebbe ciò ehe egli aveva nel Friuli ec. » Dall' ultimo lettere della Legazione all' imperatore dello stesso Machiavelli poi si he notizia di ciò che fosse stabilito in detto trattato: « Quello si è ritretto poi della tregua, è questo: che nominatamente infre l' imperatore e li Veneziani s' intende fetta tregua per tre anni, e infra gli aderenti e confederati delle eltre parti, e de' confederati e aderenti de' primi nominati, da nominarsi infra tre mesi; che chi possiede posseggа, e possa nelle eose possedute edifieare; che si possa negoziare sienramente; ehe s' intendino comprese in detta tregua tutte le terre imperiali e aderenti all' imperio; la quale tregua s'intenda solo per le cose d'Italia, e per gli aderenti d' Italia, e non altrove. Nominossi subito in sul contratto per l' imperatore il papa e il re d' Aragona; e per li Veneziani, il re di Francia e il re d' Aragona. »

[3] L' imperatore Massimiliano non evendo oltenuto di far lega co' Veneziani contro il re di Francia, mosse le armi contro ai Veneziani nel Friuli, in Val di Cadore e nel Tirolo. Ma i soldati della veneta repubblica guidati da Bartolommeo d' Alviano, combattendo valorosamente contro ai soldati dell' imperatore, gli respinsero da que' luoghi e sottoposero parecchie terre. In questa guerra cominciò a segnalarsi Girolamo Savorgnano. Vedi Giannotti, *Opere*, tomo II, ediz. Le Monnier.

chè si guastò tutto il paese insino sotto alle mura.[1] Alla quale fazione furono adoperate quasi solamente le fanterie della nuova ordinanza fatta nel territorio nostro, insieme colle genti d' arme che si trovava la città: e così di poi al tempo suo si seguitò di fare il simile alle biade. Questa ordinanza di milizia domestica e nostrale era stata instituita, quattro anni innanzi,[2] dei nostri paesani del contado, vestiti tutti alla livrea del comune, di giubboni bianchi, e calze alla divisa bianche e rosse: la quale fu molto utile, sì per essere presta nelle opportunità con poca spesa, sì per essere a' suoi conestabili e capitani obbedientissima; il che de' forestieri non avveniva, se ben nel principio, come di non esercitata, ne fu fatto poca stima. Nondimeno si può dire che ella fusse quella molestia continua che domò Pisa.

CXXIV. Fu mandato ne' medesimi tempi in Fiorenza dal Cristianissimo messere Michele Rizzo[3] napolitano; e la somma della sua legazione fu poco altro che 'l dolersi delle pratiche tenute con l' imperadore, e massimamente per aver promesso, o consentito di dargli danari. E similmente parve che si mostrasse poco contento dell' armata fatta per dare il guasto a' Pisani, mostrando che simili ragunate di gente da guerra in tali tempi erano pericolose e importune; quasi come per questi accidenti egli mostrasse d' esser mosso a voler intendere, come s' avesse a governare con la nostra città in futuro, e s' ella era per desistere da molestare i Pisani, quando esso ne la ricercasse. Alle quali cose fu risposto, quanto alla parte che ragionava dell' imperadore, che tali pratiche nel

[1] Incominciò il guasto nel maggio, e n' era commissario Niccolò Capponi. (Pitti, *Vita del Giacomini*.)

[2] La milizia nazionale fu istituita in Firenze nal dicembre 1506 per consiglio del Giacomini, che « avendo per dieci anni continovi fatto prova nelle fazioni e nelle battaglie de' fanti del dominio e delli esterni, aveva troppo bene conoscinto con quanta più sicurezza si potesse la repubblica servire de' suoi propri che delli istranieri. » (Pitti, *Vita del Giacomini*.) Vi dètte opera principalmente Niccolò Machiavelli, il quale scrisse la provvisione colla quale a 6 dicembre fu sanzionata dal Consiglio maggiore questa istituzione. Fra le opere del Machiavelli trovasi questo documento che dal Canestrini fu ripubblicato, corretto sui registri autentici dell' Archivio delle Riformagioni, nel tomo XV dell' *Archivio Storico Italiano*.

[3] Il Buonaccorsi ed altri lo chiamano Riccio.

tempo passato s' eran tenute con lui di consentimento di sua maestà, e che in tutti i ragionamenti seguiti s' era avuto rispetto di non si obbligare a cosa alcuna che le tornasse contra o le facesse alcuno pregiudicio; col fare altre giustificazioni intorno a ciò, secondo che accadeva. Ma quanto alle cose di Pisa, della richiesta ch' egli accennava di voler fare a' Fiorentini che non la molestassero senza il consenso suo, si rispose, che questo de diretto sarebbe contra i capitoli fatti con sua maestà insino nell' anno 1502, per li quali si disponeva chiaramente, che sempre fusse lecito a' Fiorentini procacciare di racquistare le cose loro colla forza e con l' armi, e in qualunque altro modo paresse loro bene: e perchè tale richiesta era notabilmente contro l' onore di sua maestà, non si consentirebbe mai; oltra che troppo gran pregiudicio si farebbe alla degnità, anzi alla libertà della propria patria, per conservazione della quale s' era speso insino a quel dì infinitamente il sangue e' danari: non essendo massimamente ancora quella cosa punto a benefizio di sua maestà; perciò che quando egli avesse pensato nel tempo passato, o pensasse al presente di redintegrare una volta la nostra città delle cose sue, potrebbe disegnare di potersi valer sempre d' ogni aiuto e favore di quella, non essendo ella sforzata a star continuamente ogni dì su l' armi con ispesa grande e intollerabile, per la ricuperazione e per la difesa da farsi continuamente da' vicini nimici suoi. Con queste e simili scusazioni si pose fine a tali ragionamenti.

CXXV. La santità del papa mandò in questi dì suo legato in Bologna il cardinale di Pavia messer Francesco[1] da Castello del Rio degli Alidosi, uomo molto suo intrinseco e favorito, essendo insospettito de' movimenti che facevano i fuorusciti Bentivogli.[2] Dove essendo arrivato, fece tagliar la testa ad alcuni cittadini che tenevan pratica con i detti fuor-

[1] Il prenome di questo cardinale manca ne' codici Riccard., e nel Magliab. è lasciato in bianco.

[2] La fazione del Bentivoglio aveva fatto tentativi anche a mano armata, e aveva tentato di assaltare la città; ma fu respinta. (*Lettera del cardinale San Vitale alla signoria di Firenze, nel carteggio esterno della signoria.*)

usciti, sì che per allora si fermarono tali movimenti. Il cardinale san Vitale, che avanti a lui era stato legato di Bologna, essendo tornato a Roma, fra pochi dì si morì, avendolo il papa rivocato da quella legazione per li mali suoi portamenti, e avendolo tenuto poi in prigione in castel sant'Angelo circa duoi mesi: dalla qual prigionia finalmente lo fece libero,[1] col fargli pagare del male guadagnato ventimila ducati, e colla proibizione di non poter più per l'avvenire intravvenire in concistoro. Onde se ne morì (come si disse) meschinamente di dolore, e fu seppellito senza alcuna pompa d'esequie.[2]

CXXVI. Alli 25 d'agosto del 1508 fu condotto al soldo della città il figliuolo del Bardella[3] corsale da Portovenere, per tener guardata la foce d'Arno, e per serrare in tutto la via del mare a' Pisani. Fu condotto con un galeone di cinquecento botti, e una barca di dugencinquanta, e un brigantino di quindici barche, con provvisione di fiorini secento il mese. Per il quale provvedimento la città di Pisa fu ridotta in grande strettezza di vettovaglie. Onde ebbe cagione monsignor di Ciamonte in quel tempo di significare alla maestà del re, Pisa esser condotta a termine da non poter più durare, e che, non essendo aiutata, i Fiorentini erano per insignorirsene ad ogni modo; il che non sarebbe utile per sua maestà, perchè farebbero poi poca stima di quella, ricuperata che l'avessero. In sul quale avviso deliberarono i Franzesi di maniera che ella non si ricuperasse se non per opera loro, per esserne di meglio di quella tanta somma di danari che s'avevano preposto nell'animo. Onde fu scritto di Francia a monsignor di Ciamonte in Lombardia, che mandasse a Pisa messer Giovan Iacopo Trivulci con trecento lance, il quale, trovando che' Fiorentini fussino già entrati in Pisa, s'ingegnasse trarnegli; e

[1] Fu tenuto in custodia nel convento di Sant'Onofrio: poi gli fu permesso di andare in casa del cardinale Regino, dove morì. (Raynaldo, *Annales Ecclesiastici*, anno 1508.)

[2] Il Raynaldo stesso adduce la testimonianza di Paride Grassi, che dice che il cardinale San Vitale si portò malissimo nella legazione di Bologna, e cadde in sospetto che macchinasse una congiura col cardinale di Roano contro il pontefice.

[3] Baldassarre detto il Bardellotto.

non v' essendo entrati, v' entrasse egli; e non possendo fare alcuno di detti effetti, si fermasse più vicino a Pisa che potesse, e desse avviso subito del seguíto, acciò che poi si potesse eseguire quello che gli fusse dal re ordinato. Le quali tutte cose poi che s' intesero per gli avvisi del nostro oratore di Francia, dispiacquero alla città grandemente, rimanendo stupefatta, che i Franzesi si opponessero apertamente alle occasioni che i tempi offerivano loro, di potersi liberare da tante lunghe e gravi calamità. Onde se ne fece in senato molte consulte, ragunandosi la pratica di più cittadini, e fu consultato minutamente quel che fusse da fare, per fermare la malignità di questo umore. Fu considerato in queste consulte, vedendo in che termine era Pisa, che non essendo impedita la ricuperazione di quella da qualche straordinario accidente, ella in brevissimo tempo era per venire in nostro potere, e che la gelosia di questi duoi re era solamente, che essa non si avesse senza qualche loro opera, per non si perdere quella utilità che ciascun d' essi già avevan disegnato di poter conseguire, oltra l' obbligo che di tal beneficio ne arebbero con ciascuno di loro avuto i Fiorentini. Le quali tutte cose essendo state diligentemente esaminate, e conoscendo che egli era necessario consentire di far mercatanzia delle sue cose proprie, fu data commissione al nostro ambasciadore, che facesse intendere alla maestà del re, che la città sarebbe contenta di pagarle ottantamila, o centomila scudi, quando infra termine d' un anno se ne insignorisse: e che le loro maestà, o vero una di loro sola (secondo che insieme se n' accordassero) avesse a levare a' Pisani tutti gli aiuti e favori che essi avevano da' sudditi e dagli amici di quelle corone: e quando anche non volessero far questo, sarebbe contenta la città nostra di pagar la somma detta nel detto tempo, quando solamente non le fusse impedita da quelle in modo alcuno tale ricuperazione. Item si consentiva nel detto maneggio per le mani del detto ambasciadore, che seguendo ancora fra sei mesi prossimi la ricuperazione di Pisa, nel modo detto, di pagare scudi cinquantamila; la qual somma s' intendesse essere e fusse per tutto quello che per tal conto si potesse da quei principi addomandare, e per la intera somma, e avuta la possessione di Pisa,

e non prima: e di poi il restante si pagasse con più comodità che fusse possibile. Non accettò il re alcuno de' sopra detti partiti, perchè voleva egli solo centomila scudi, e nondimeno mostrava ne' suoi ragionamenti, senza la participazione e consentimento del re di Spagna essere molto pericoloso il tentar cosa alcuna contra i Pisani, al qual re bisognava anche separatamente dar la sua porzione. E perciò fu data libera commissione, che appuntasse e convenisse con ambidue questi principi, e finalmente promettesse a ciascun di loro cinquantamila scudi, ricuperandosi Pisa in fra un anno dal dì che fusse conchiuso e stipulato il contratto di tal convenzione; e acciò che questo effetto ne seguisse, dovessero detti principi levar tutti i favori a' Pisani, come di sopra abbiamo ragionato. Ma perchè il Cristianissimo voleva ad ogni modo egli solo trarre scudi centomila di questa convenzione, fu ordinato che una volta si facesse il contratto dell' obbligo comune di scudi cinquantamila per ciascuno de' principi, e di poi un' altra fiata se ne facesse un altro obbligo da parte col Cristianissimo di scudi cinquantamila. E se di questo secondo contratto il re di Spagna avesse mai notizia per alcuna via, e di ciò si dolesse, fu ordinato, che nel contratto che s' aveva a fare segretamente con Francia s' aggiugnesse e dichiarasse, che se gli dava cinquantamila ducati di più per alcuno certo beneficio che da parte voleva fare alla città, il quale era nel petto suo: e in tal maniera s' andò colorando e adombrando da una parte e l' altra questa cosa, che alla fine fu concluso l' accordo alli 13 di marzo del 1508.[1] Il discorso del quale con poco piacere abbiamo descritto per nostra vergogna, e molto maggiore

[1] Gli oratori fiorentini Giovan Tommaso Ridolfi e Alessandro di Francesco Nasi conclusero col re di Francia l' accordo, nel quale fu stabilito: 1o Che il re di Francia riceveva di nuovo nella sua buona grazia la repubblica di Firenze, tutto il suo dominio, la sua libertà ec. obbligandosi di proteggerla e di difenderla contro chiunque, colle armi e a sue spese, per il tempo di tre anni: 2o che la repubblica non potesse essere impedita di ricuperare per ogni modo la città di Pisa; 3o che la repubblica pagasse al re cinquantamila scudi in quattro rate, colla condizione però che il re nel ricevere questa somma désse cauzione per rendere questi denari nel caso che in termine d' un anno i Fiorentini non ricuperassero Pisa. 4o che nel caso che il re di Francia non osservasse le sue promesse, la repubblica fosse libera da ogni obbligazione ec. (L' atto di questa convenzione si conserva in originale nell' Archivio Centrale di Stato, *Atti Pubblici* tomo VI, no 141.)

d' altri, per non mancare di quella utilità che, per la considerazione di simili trattati che si fanno tra l' un principe e l' altro, e fra' principi e le repubbliche, da chi legge se ne potrà cavare: essendo queste cose tanto indegne a sopportare a' presenti, quanto elle sono utili a sapere a chi viene dopo noi.

CXXVII. Del seguente mese d' ottobre [1] scrisse il Bardella da Livorno, essere sforzato di partirsi da' servizi nostri, per li gravi comandamenti che dalla balìa di Genova gli eran fatti, de' quali per sua giustificazione mandò gli originali al magistrato de' dieci. Onde si partì da' nostri soldi nel seguente mese di novembre intorno al fine, con grande dispiacimento della città. Ma dall' altra parte, per frenare i Lucchesi, fu ordinato al commissario di Cascina, che messa insieme quella parte di gente che giudicasse essere a bastanza, sotto colore d' andar con esse a Viareggio dietro a' Pisani, che in quel luogo facevano capo, quando li paresse luogo e tempo opportuno, scorresse nel contado e territorio di Lucca, ardendo e mettendo a sacco tutto il paese, per vendicarsi delle molte e gravi ingiurie che la città tutto giorno riceveva da' Lucchesi, i quali colli favori palesi e segreti che porgevano a' Pisani, eran cagione principale della lor continua ostinazione. Fu per quella scorreria fatto loro un danno di più di diecimila ducati: e perchè essi erano in protezione del Cristianissimo, prima che si venisse a questo effetto, s' era fatto intendere a quella maestà, che facendo i Lucchesi ogni di infiniti danni a' soldati nostri, non si dovesse maravigliare s' ella intendesse, che qualche fiata e' se ne fussero vendicati; perciò che essendo la guerra nostra giusta, nè volendo noi usurpare quel d' altri, era ancora cosa giusta, che chi s' opponeva alle imprese giuste, non si lamentasse poi, quando gnene risultasse qualche cosa di male. E che tutto ciò si faceva intendere a sua maestà, acciò che se qualche caso accadesse a' Lucchesi, e eglino con quella ne facessero querela, potesse rispondere,

[1] Avvertasi che dice *seguente*, non rispetto al mese di marzo ultimamente nominato, ma all' agosto in cui s' era condotto il Bardella, come ha già detto. (*Arbib.*)

che i loro sinistri portamenti si avessero procacciato cotale punizione. La qual cosa essendo (come è detto) avvenuta, ne riportarono dal re una così fatta risposta.

CXXVIII. Era andato monsignor di Roano di dicembre dell' anno 1508 a Cambrai in Piccardia per abboccarsi con madama Margherita,[1] che governava l' arciduca suo nipote: nel quale abboccamento e dieta s' intese essere stata conclusa la pace tra Massimiliano imperadore e il Cristianissimo, e con essi esser d' accordo il re cattolico; ma per allora non s' intesero altrimenti le condizioni, benchè per conghiettura si giudicasse, tutto essere stato trattato e fatto contro a' Viniziani, come tosto poi dimostrò il fine, per autorità massimamente, e opera di papa Giulio, e suo principale movimento.[2]

CXXIX. Il febbraio seguente i Genovesi non potendo desistere da' danni nostri, ordinarono più legni tra grossi e minuti per mettere in Pisa certa quantità di grano e biade,

[1] Margherita figliuola di Massimiliano fu sposata da Carlo VIII, e poi repudiata da lui per maritarsi con Anna figlia di Francesco di Brettagna. Dopo il ripudio ella sposò l' unico figliuolo di Ferdinando re d' Aragona e d' Isabella regina di Castiglia, e di questo rimase vedova. Altre nozze fece col duca di Savoia, dal quale fu similmente per morte abbandonata: ond' ella si tornò a casa del padre e fu posta al governo della Borgogna, e di Carlo e di Fernandino figliuoli di Filippo in Ispagna. (*Lettere storiche di Luigi da Porto*, edizione Le Monnier, pag. 28.)

[2] Giulio II eccitò principalmente i potentati ad unirsi contro i Veneziani, perchè contro di essi era sdegnato per questioni giurisdizionali, e ultimamente era stato fortemente irritato dal Pisani oratore veneto; il quale, essendogli detto dal papa « io non mi rimarrò, che non vi abbia fatti umili e tutti pescatori, siccome foste; » arditamente gli rispose: « Viepiù agevolmente vi faremo noi, Padre Santo, un piccol cherico, se non sarete prudente. » (*Lettere cit. di Luigi da Porto*)

La lega di Cambrai fu conclusa il 10 dicembre 1508 a istigazione di Giulio, come è detto espressamente nel proemio del trattato, fra Massimiliano I imperatore, Luigi XII re di Francia e Ferdinando re d' Aragona e il papa stesso, contro i Veneziani, per recuperare ognuno gli stati dalla repubblica di Venezia a loro occupati. Fu convenuto che il primo d' aprile prossimo tutti fossero pronti a invadere il territorio veneto, e facessero guerra finchè ognuno non avesse recuperato quel che dicevan suo. Potevane essere aggiunti nella confederazione il duca di Savoia, il duca di Ferrara e il marchese di Mantova. Fu lasciata facoltà di entrarvi anche al re d' Inghilterra. Fu convenuto che fosse ricevuto in protezione il prefetto di Roma Francesco Maria della Rovere; che il papa lanciasse l' interdetto contro i Veneziani e tutti i loro magistrati, contro i loro sudditi e tutti quelli che dessero loro aiuto, concedendo le rappresaglie e dando i loro beni in preda, e tutti i confederati fossero obbligati ad aiutare perchè le censure e l' interdetto avessero effetto: e altre cose che possono vedersi nel Dumont, luogo cit.

acciò che ella si potesse sostentare insino alle ricolte: il che subito che s' intese, fu ordinato d' ovviarvi, perchè quella città si trovava in termine, che non v' entrando così fatta provvisione si poteva riputare perduta. E a questo effetto si mandò a san Piero in Grado parte delle genti d' arme, e ottocento fanti di quelli della nuova ordinanza, con alcuni pezzi d' artiglierie per tenere la foce d' Arno, e altre tante genti furon mandate in val di Serchio per guardar la foce del Fiumemorto e del Serchio. E così avendo ordinato questa provvisione, la sopra detta armata con li navili de' grani arrivò in foce d' Arno: ma trovato le genti ordinate da ogni banda in terra con l' artiglierie, e assai buona quantità in mare di legni piccoli, non avendo ardire d' entrare, se ne tornò a drieto quella armata a Lerici, onde ella era venuta L' armata de' Genovesi, che venne con la provvisione de' grani, fu la nave Lomellina, con quattro galeoni e quindici brigantini, con circa trenta barche; e quella della città a rincontro era il galeone del Bardella, una navetta, due fuste e sette brigantini, con quello sforzo delle genti che si fece per terra. Onde ritornatasene l' armata nimica senza frutto, e deliberando i Fiorentini di tòrre a' Pisani la comodità delle foci di questi duoi fiumi, come quelle che tenevano Pisa viva, fecero fermare ne' luoghi sopra detti maggior numero di genti, e fortificare detti luoghi di fossi e bastie, e d' altre cose necessarie, acciò che comodamente i cavalli e gli uomini vi potessero alloggiare: e sopra il fiume d'Arno fabbricarono un ponte con due bastie per poterlo guardare dagli assalti de' nimici: e così si renderono sicuri interamente di quella foce. E dalla banda di val di Serchio fecero posare medesimamente un altro esercito in così fatto sito, che comodamente stringevano Pisa, e guardavano il Fiumemorto, e provvedevano questi campi quanto più a loro era possibile, che per la via dei monti non si portasse in Pisa alcuna sorte di viveri. E benchè i Lucchesi fussero stati battuti e spaventati con l' armi, pure perchè non impedissero la impresa, come egli erano usati, si fece con essi una lega a richiesta loro per tre anni, con condizione, che se Pisa tra detto tempo s' acquistasse da' Fiorentini, ella s' intendesse prorogata insino a quindici anni; e che detti Lucchesi fussero tenuti di

proibire il paese loro a' Pisani, e dalla banda loro trattarli come nimici, con alcune altre condizioni di poco momento.[1] Per questi e altri simili provvedimenti fatti da' Fiorentini, restarono i Pisani abbandonati da quelli sussidi che continuamente solevano essere loro ministrati da' nostri vicini, come prima erano stati lasciati da que' principi grandi che con l'autorità loro li difendevano: da' quali fu necessitata la poco felice patria nostra ricomperare con l' oro quelle ragioni ch' ella possedeva contro la città di Pisa, e gli impedimenti che tante volte le furon fatti a poterla conseguire, come per le cose dette in queste memorie si può comprendere.

CXXX. Ora stando in Toscana[2] le cose nostre in questa forma, monsignor di Ciamonte, luogotenente del Cristianissimo in Milano, per ordine di quella maestà ruppe guerra a' Viniziani a mezzo il mese d' aprile 1509, e avendo passato il fiume dell' Adda con quattromila fanti e quattrocento lance, e molti pezzi d' artiglierie, prese nella prima mossa la terra di Cassano a discrezione, dove rimase prigione il provveditore viniziano,[3] Vitello Vitelli, e Dionisio da Bersighella con molti fanti gregari; e il medesimo dì se li rese Rivolta e Trevi, luoghi vicini a Cassano. E fatte queste fazioni si ritornò a Milano, avendo lasciato ben guardati i sopra detti luoghi, per aspettare le commissioni del suo re, di quello che più oltre avesse a fare. Il quale re s' era partito da Granopoli col suo esercito per venire a Milano, e trovarsi egli in persona a quella impresa. Intesesi Ciamonte aver fatto quell' assalto per essere stimolato e sollecitato continuamente il re dall' imperadore e dal papa di cominciare a rompere la guerra dalla banda sua, promettendo essi dalla parte loro di seguitar gagliardamente, come erano obbligati per l' accordo di Cambrai conchiuso per le mani del cardinale Roano.[4] Vedendosi adunque i Viniziani assaltare, e avendo discoperto

[1] La lega fra i Fiorentini e Lucchesi fu conclusa in Firenze il dì 11 gennaio 1509 (stile comune). L' atto originale è conservato nell' Archivio Centrale di Stato nel tomo XVII, degli *Atti Pubblici*, segnato del n° 51.

[2] Il Cod. Magliab. non ha *in Toscana*.

[3] Giustiniano.

[4] Il re di Francia, quando già i suoi soldati avevano rotto la guerra, mandò ad intimarla al senato veneziano per il suo araldo Mongioia.

gli animi degli altri principi loro nimici, misero insieme un grosso esercito di più di quarantamila persone sotto il governo del signor Bartolommeo d'Alviano loro governatore, e del conte Niccola da Pitigliano loro generale, [1] e con sì fatto esercito fecero testa all'incontro di quello del Cristianissimo. Il quale aveva ancora egli ingrossato il suo esercito, [2] e con due ponti fatti sopra le barche a dì 9 di maggio di notte tempo passò l'Adda a riscontro di Cassano, perciò che i Viniziani avanti che il re avesse messo insieme tutto il suo esercito, avevano per forza ripreso Trevi. Andaronsi per tanto costeggiando l'uno all'incontro dell'altro gli eserciti viniziano e franzese, insino alli 14 di: nel qual giorno il campo franzese prese il cammino verso Pandi [3] e Vailà, con animo di fortificarsi in quel luogo per attendere dove si mettesse l'esercito marchesco, il quale per insino a quel dì con grand'arte aveva preso sempre il più forte sito della campagna. Partissi adunque il re dal luogo suo per andare allo alloggiamento da sè disegnato. Il che avendo inteso il signor Bartolommeo, che giudicava essere di molta importanza tale alloggiamento, quando fusse stato occupato da' nimici, fece disegno di passar dinanzi con quasi tutta la fanteria e artiglieria, lasciando al conte di Pitigliano, che lo seguitasse colla cavalleria e con il restante delle genti. Andando per tanto i due eserciti ad uno medesimo luogo, s'avvicinarono in modo insieme, che 'l signor Bartolommeo fu necessitato a fermarsi. La qual cosa avendo conosciuto il Cristianissimo, subito comandò all'antiguardia sua che l'assaltasse, e così fece, che fu circa a ore diciotto di giorno, e inclinando nell'incontro qualche poco l'antiguardia del re, sopravvenne la battaglia,

[1] Luigi da Porto, nelle citate *Lettere Storiche*, dice che l'esercito veneziano era di duemila e trecento uomini d'armi con diecimila cavalli leggieri, con poco men che quarantamila fanti, computando quelli delle ordinanze e sessanta pezzi di artiglieria d'ogni sorte. Era però in parte gente raccogliticcia. L'Alviano era governator generale, e Niccola Orsini conte di Pitigliano capitano generale: provveditori Andrea Gritti e Giorgio Cornaro. Era poco accordo fra i capi.

[2] Secondo Luigi da Porto, l'esercito francese era di duemila uomini d'arme parte francesi, parte italiani e gran numero di arcieri con trentamila fanti, altri guasconi, altri lanzichenecchi, altri italiani.

[3] Da altri à chiamato Pandino.

nella quale era la maestà sua con tutti i nobili del sangue, e aprendosi la battaglia in due ale, e sopraggiugnendo nel mezzo di quelle anche il retroguardo, fu costretta la fanteria marchesca a piegare. E benchè più d'una volta rifacesse testa, aspettando pure e sperando nel soccorso delle genti d'arme, le quali insieme col conte di Pitigliano, avendo inteso il successo non prospero della giornata quasi perduta, impaurite avevan preso il cammino alla volta di Brescia, per ritirarsi al sicuro:[1] furono adunque i Marcheschi, essendo abbandonati dalle genti d'arme, costretti a mettersi in fuga, e essendo perseguitati da' Franzesi abbondanti di molta cavalleria, avvenne facilmente che di quelli fu fatto gran tagliata, e maggior danno sarebbe seguito, se non fusse sopraggiunta la notte. Dopo il fatto d'arme, l'esercito franzese con la vittoria si ritrasse a Vailà. Nella battaglia restò prigione il signor Bartolommeo alquanto ferito, e il Zitolo da Perugia fu fatto prigione dal signor Galeazzo Pallavicino: rimasevi morto il signor Pietro dal Monte,[2] persona molto stimata e amata da' Fiorentini. Facendosi poi la rassegna delle genti d'arme franzesi, si disse che vi si trovò mancare circa d'ottanta uomini d'arme e non più, ma della prima nobiltà. Morì però assai gran numero di fanterie tra l'una parte e l'altra, e perderono i Viniziani più di trenta pezzi d'artiglieria grossa, oltre al gran numero delle artiglierie campali.[3] Nel luogo proprio della battaglia fece poi il re edificare una chiesa, e la dotò grassamente di buona entrata, chiamata Santa Maria della Vittoria; e la giornata fu fatta a Vailà, luogo vicino a

[1] Il Guicciardini dice: « Fu opinione costante di molti, che se tutto l'esercito dei Veneziani entrava nella battaglia avrebbe ottenuto la vittoria: ma il conte di Pitigliano con la maggior parte si astenne dal fatto d'arme, o perchè, come diceva egli, essendosi voltato per entrare nella battaglia, fosse urtato dallo squadrone che già fuggiva, o pure, come si sparse la fama, perchè non avendo speranza di poter vincere, e sdegnato che l'Alviano avesse contro l'autorità sua preso animo di combattere, migliore consiglio riputasse che quella parte dell'esercito si salvasse, che il tutto per l'altrui temerità si perdesse. (*Storia d'Italia*, lib. VIII, cap. II.)

[2] Di Pietro dal Monte a Santa Maria in Toscana parlano con molta lode gli storici veneziani. Il da Porto lo chiama *inclito*.

[3] « Morirono in questa battaglia pochi uomini d'arme, perchè la uccisione grande fu dei fanti dei Veneziani, dei quali alcuni affermano esserne stati ammazzati ottomila; altri dicono che il numero dei morti da ogni parte

Caravaggio, e molto memorabile per gli gravi danni che ne seguirono in quel tempo alla grandezza e riputazione del dominio viniziano.

CXXXI. Prese di poi il re a dì 16 di detto mese la città di Bergamo, la qual subito, seguita la rotta, volontariamente si diede, e a dì 21 la fortezza, la quale medesimamente si rese senza aspettare colpo di artiglieria,[1] e alli 24 s'insignorì di Brescia con la fortezza[2] insieme, e di tutto il resto del contado di quella città. E mentre che 'l re andava seguitando la sua vittoria, il papa dalla parte sua prese Faenza, e avendo mandato le genti sue a Ravenna, l' ebbe di subito, e appresso Cervia e Rimini, le quali terre gli furono da' Viniziani liberamente consegnate,[3] vedendo di non le potere difendere, e per non incorrere nella pena della scomunica, nella quale incorrevano se fra ventiquattro giorni dalla pubblicazione del monitorio non rendevano alla Chiesa tutto quello che essi tenevano del suo. Essendo di poi andato il re a campo a Peschiera, luogo molto forte, la prese per forza con occisione di più di dugento uomini, nel qual furore della zuffa il provveditore che v' era dentro (si disse che forse non essendo conosciuto) era stato appiccato.[4] Verona poco di poi mandò le chiavi al Cristianissimo, le quali sua maestà non volle accettare, per non essere essa in quella parte, che secondo l' accordo di Cambrai s' apparteneva allo stato suo. Ma subito mandò a Verona messer Andrea de Burgo, personaggio dell' imperadore, acciò che in nome della imperiale maestà ne

non passò in tutto seimila. » (Guicciardini, *luogo cit.*) — Il Da Porto (*lett. cit.* pag. 62.) afferma che i Veneziani perderono tutta l' artiglieria ch' era di grandissima valuta, tutte le bagaglie del campo ec. A questi due scrittori può aver ricorso chi voglia conoscere i particolari della battaglia che ebbe il nome di Ghiaradadda.

[1] Il Guicciardini dice che la rôcca fu battuta un giorno dalle artiglierie.

[2] Anche a Brescia la fortezza si arrese pochi giorni dopo a patto che fossero salvi tutti quelli che vi erano dentro, eccetto i gentiluomini veneziani.

[3] « Più con la reputazione della vittoria del re di Francia, che con le armi proprie, acquistò presto il pontefice le terre tanto desiderate della Romagna, nella quale non tenevano più i Veneziani altro che la fortezza di Ravenna, contro ai quali si scoprivano, dopo la rotta dell' esercito loro, ogni dì nuovi inimici. » (Guicciardini, *luogo cit.*)

[4] Era Andrea da Riva.

pigliasse la possessione. Vicenza anche senza contrasto si diede all' imperadore.[1]

CXXXII. I Fiorentini, nel mezzo de' travagli e guerre di Lombardia, attendevano ogni dì più con ogni studio d' ogni intorno a stringere la città di Pisa: ma perchè li duoi campi non bastavano col ponte fatto sopra il fiume d'Arno, fu necessario fortificare un altro campo a Mezzana. Sì che quella spedizione fu fatta con tre campi e con tre commissari, che furono Alamanno Salviati, Niccolò Capponi e Antonio di Niccolaio da Filicaia:[2] quegli duoi per esser cognati, pareva che si credesse che si governassero più unitamente nelle cose della guerra; e per aver fatto per il tempo passato molti e vari negozi in quella terra, si credeva vi avessero molte amicizie, vivendo ancora molti de' clientoli e ministri loro, e però ingegnarsi costoro coll' ampiezza e larghezza de' beneficii pubblici abbracciare e conservare eziandio i propri interessi privati, non pensando però che per la dilazione di qualche giorno potesse nascere alcuno impedimento alla vittoria; Antonio con maggiore sollecitudine e fervore maneggiava la guerra, per conducerla più tosto a fine. Pur finalmente, dopo sì lunga guerra e tanti loro affanni, s' insignorirono i nostri della città di Pisa; nella quale entrarono i nostri commissari

[1] Quei di Vicenza offrirono la loro città all' imperatore per mezzo di Leonardo Trissino loro concittadino che dimorava in Alemagna. Ne prese possesso in nome dell' imperatore lo stesso Trissino nel giugno. (*Lettere cit. di Luigi Da Porto.*)

[2] Il Capponi era preposto al campo di Mezzana, il Salviati a San Piero in Grado, e il Filicaia a San Iacopo di Val di Serchio: in questo modo strinsero da ogni parte la città: avevano già dato il guasto a tutte le terre e con ogni diligenza impedivano che entrassero viveri in Pisa: impiccarono persone che tentavano di portarvi dentro grano; alle donne tagliavano i panni fino al bellico: la città insomma era ridotta a tal punto, che la gente moriva di fame. (Guicciardini, lib. VIII, cap. III.) Già fino dal marzo i Pisani avevano interposto il signore di Piombino per trattare un accordo coi Fiorentini: e a tale effetto la signoria aveva mandato a Piombino Niccolò Machiavelli; ma nulla fu concluso. (*Commissione al campo contro Pisa* fra le Opere complete del Machiavelli.) Alcuni cittadini pisani ostinavansi sempre a resistere, avendo cara più della vita la libertà: ma i contadini, ne' quali l'aspetto della miseria e della fame poteva più che il desiderio della libertà, mossero un tumulto; per il quale finalmente i rettori di Pisa deliberarono di patteggiare co' Fiorentini la resa, e mandarono a Firenze otto oratori i quali partirono con Alamanno Salviati il 24 maggio per trattare l' accordo. (Vedi la *cit.*, *Commissione al campo contro Pisa*, e Guicciardini *loc. cit.*).

a dì 8 di giugno 1509, con gran letizia di quel popolo per la lunga fame tanto afflitto, avendo prima la nostra patria molto benignamente capitolato co'Pisani, [1] restituendo a tutti i beni stabili, e i frutti di quello anno insino a quel dì, che si fecero buoni a coloro che gli tenevano a fitto dagli ufficiali deputati sopra i beni de' detti Pisani, quando erano ribelli, diffalcando tutto quello che si conveniva di ragione. E perchè tal magistrato degli ufficiali sopra detti beni già de' ribelli venne meno, fu dato commissione a me, che ero stato loro provveditore, di andare in quel di Pisa a fare tali diffalchi tra' fittaiuoli stati di quei beni, e i veri e giusti possessori di tali beni restituiti. I quali diffalchi certo furon fatti molto largamente con ogni vantaggio de' detti Pisani: e quanto a' crediti e debiti privati tra' Fiorentini e Pisani, furono le condizioni così fatte, che poteva parere a chi non lo sapesse, che i Pisani fussero stati più tosto i datori, che gli accettatori di tali condizioni. Pareva bene che universalmente tutto il popolo avesse una certa tacita compassione alla poco felice fortuna d'Antonio Giacomini Tebalducci, il quale avendo condotta Pisa a termine da poter essere agevolmente vinta con la continuazione della guerra, che già più anni quasi tutta per le sue mani s'era maneggiata, ora ci restasse in certo modo privato dell'onore del trionfo. [2] Ma simili avvenimenti non portano maraviglia agli uomini esperti e ammaestrati della fallacia delle cose umane. Abbiamo bene udito dire, quando

[1] Alcuni degli oratori pisani tornarono il 30 di maggio in Pisa per avere l'approvazione dell'accordo fatto co' Fiorentini. I contadini sollecitarono ad approvarlo: finalmente, venuti di nuovo gli oratori a Firenze col benestare, il 5 di giugno fu tutto concluso, e il dì 8 i commissari entrarono, come dice l'autore, nella città, la cui recuperazione era stata cagione ai Fiorentini di molte spese e di gravi travagli. (*Commissione cit.*) « In questo, dice il Guicciardini, fu memorabile la fede de' Fiorentini, che ancora che pieni di tanto odio ed esacerbati di tante ingiurie, non furono meno costanti nell' osservare le cose promesse che facili e clementi nel concederle. » (*luogo cit.*)

[2] Su questo proposito anche il Machiavelli muove lamento per la ingratitudine de' signori fiorentini verso il Giacomini, che essendo stato adoperato quando la guerra era più pericolosa e più difficile, fu in questa occasione posposto ad altri. (*Discorsi sulla prima Deca di T. Livio*, lib. III, cap. XVI.) Lo stesso Nardi riporta le parole del Machiavelli nella Vita del Giacomini, sull' ultime pagine.

si venne all' impresa dell' assedio e della spedizione de' commissari, detto Antonio essere stato tentato dal gonfaloniere di giustizia, e domandato se essendo fatto uno de'commissari di quella guerra, egli accetterebbe; e quello aver risposto (ma non senza sdegno) che essendo diventato inutile per la sua grave malattia, era oggimai tempo di lasciarlo riposare, e non lo sottoporre altrimenti a' giuochi di fortuna. Ma ritornando con la penna alle cose de' Viniziani, seguiteremo il processo della guerra in questo altro prossimo libro.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

1. Padova ritorna in signoria de' Venezlani. È fatto prigione il marchese di Mantova. — II. Massimiliano assedia Padova che è difesa fortissimamente da'Veneziani. — III. Tenta inutilmente di prender Legnago, ed entra con pompa in Verona. — IV. Accordo del Fiorentini con Massimiliano. — V. I Veneziani muovono guerra al duca di Ferrara, ma son vinti. — VI. Giulio II si riconcilia coi Veneziani. — VII. I Francesi occupano Legnago e Monselice: l' imperatore riceve aiuti dal re d'Aragona. — VIII. Il papa medita di cacclare i Francesi d' Italia: fa lega col re cattolico: disegna di tôrre lo stato al duca di Ferrara, e di mutare lo stato di Genova. — IX. Inutile tentativo contro Genova. — X. Il legato del papa s'insignorisce di Modena. Vengono gli Svizzeri in aluto del papa guidati dal vescovo di Sion. — XI. I Veneziani vanno a campo contro Ferrara e se ne ritraggono. — XII. Strattagemma de'Venezlani per insignorirsi di Legnago. — XIII. Ciamonte aiuta la fazione de' Bentivogli. Il papa persiste nel pensiero di tôrre Ferrara al duca. — XIV. La Mirandola viene in potere del papa. — XV. Le genti del papa son rotte da quelle del duca di Ferrara presso Imola. Morte di Ciamonte. — XVI. Pratiche per fare una dieta a Mantova e a Ravenna. — XVII. Il papa nomina nove cardinali. Pratiche d' accordi infruttuose. — XVIII. La fazione de' Bentivogli chiama in Bologna i Francesi. — XIX. Fuga del duca d' Urbino e del cardinale di Pavia. Imola è offerta al Trivulzio. — XX. Il duca d'Urbino uccide il cardinale di Pavia. — XXI. Il papa torna a Roma. Il cardinale Regino fa prova di riprender Bologna; ma è respinto dai fautori de' Bentivogli. — XXII. Concilio convocato in Pisa da alcunl cardinali. — XXIII. Anche il papa convoca un concilio. — XXIV. I Fiorentini ricuperano Montepulciano. — XXV. Primi atti del concilio di Pisa. Sdegno del pontefice che interdice prima Pisa poi Firenze. Il papa fa lega col re di Spagna. — XXVI. La signoria di Firenze si oppone vigorosamente a fare entrare in Pisa i soldati che volevano condur seco i cardinali. Il papa sospende l' interdetto a Pisa e a Firenze. Raduna il concilio. — XXVII. Movimenti delle armi del re di Spagna e di

Francia. — XXVIII. Il papa priva della dignità i cardinali del Concilio. — XXIX. Umori de' Fiorentini. — XXX. Morte del duca di Termini. Le genti del papa e del re di Spagna vanno contro a Bologna. — XXXI. Fois in soccorso di Bologna. Gli Spagnoli e le genti del papa si ritraggono dall'assedio di Bologna. — XXXII. Rotta data da' Francesi all'armi di Giampaolo Baglioni. Presa e saccheggio di Brescia. — XXXIII. I Francesi vanno intorno a Ravenna per prenderla. — XXXIV. Ordine dell' esercito francese presso a Ravenna. — XXXV. Ordine dell'esercito spagnolo e pontificio. — XXXVI. Battaglia di Ravenna vinta dai Francesi — XXXVII. Ravenna è presa e saccheggiata. Altre città di Romagna si arrendono ai vincitori. — XXXVIII. Le cose de' Francesi cominciano a volgere a male. Gli Svizzeri in aiuto della lega contro i Francesi. — XXXIX. I Francesi perdono alcune città e si ritirano nel piemontese. — XL. I Francesi lasciano anche Milano e sono espulsi di tutto lo stato di Lombardia. — XLI. I re d' Inghilterra e di Spagna fanno guerra al re di Francia fuori d' Italia. — XLII. Il duca di Ferrara fa inutilmente prova di accomodarsi col papa. — XLIII. Il papa ricerca i Fiorentini perchè entrino nella lega contro la Francia. — XLIV. Si parla ora dell' interdetto lanciato dal papa contro Firenze dopo la concessione di Pisa per il concilio. — XLV. Malcontento della signoria e di molti cittadini, perchè l' arcivescovo di Firenze usava a benefizio di pochi l' indulgenza concessa a' Fiorentini dal papa. — XLVI. Maneggi per conferire la carica di datario delle pecunie pubbliche. Natura del gonfaloniere Soderini. — XLVII. L' imperatore chiede danari ai Fiorentini. — XLVIII. Il vicerè di Napoli accorda coi Medici di rimetterli in Firenze. — XLIX. Provvedimenti della repubblica per difendere Firenze e la città di Prato. — L. Il vicerè si accosta a Prato. — LI. È preso dai nemici il castello di Campi. — LII. Sacco di Prato. — LIII. Caso di due donne pratesi. — LIV. I Fiorentini acconsentono a convenire col vicerè. — LV. È deposto il gonfaloniere Soderini. — LVI. I Medici tornano a Firenze. — LVII. Viene a Firenze il vicerè per assettare le cose. Ragionamenti tenuti per riformare il governo. — LVIII. Piero Soderini è onorevolmente ricevuto a Raugia. Sdegno del papa per non averlo avuto nelle mani. — LIX. Considerazioni dell'autore sulle passate vicende. — LX. Prodigi accaduti a Firenze. — LXI. Un caso occorso a Prato nel 1492 quando vi endò il cardinale de' Medici che era proposto di quella chiesa.

I. Dopo la gran vittoria conseguita dal re di Francia in nome della comune lega, ma in fatto per opera più tosto della stessa forza e virtù sua, s' intese, i Viniziani aver perduto subito dopo il disordine della rotta a Vailà, aver perduto

Trevigi e Padova: la quale s' era data all' imperatore,[1] come Verona e Vicenza, e di poi essersi ribellata da quello poi che già n' era in possessione, e ritornata a' Viniziani. I quali essendo chiamati dal popolo, v' erano entrati con duemila cavalli leggieri e quattromila fanti, e avevano disfatto le genti che la tenevano per l' imperatore, benchè poche fussero e di poco valore.[2] Cotali eran fatti i governi di quel principe, uomo certamente valoroso per la perizia dell' arte militare, e molto esercitato in guerra, quanto alla persona sua, ma nel governo dello stato meno accorto, o poco felice. Sì che il medesimo era stato privato molto prima della città di Trevisi, la quale pochi dì dopo la sua ribellione volontariamente s' era renduta alla signoria di Vinegia. E il marchese di Mantova, il quale era al soldo dell' imperadore, del mese d' agosto seguente fu fatto prigione da' Viniziani, essendo egli alloggiato alla badia dell' Isola presso a Verona, dove egli era andato per fare la impresa di Lignago, che già era stato ripreso da' Viniziani, benchè egli avesse seco cento uomini d' arme. Dicesi, ch' ei fu ingannato da certe bande di Stradiotti che tenevano seco pratica di partirsi da' Viniziani, i quali per ordine e trattato di messer Lucio Malvezzi, condottiere di quella signoria, menarono il trattato doppio: perchè partiti insieme con messer Lucio, e appressandosi alla sopra detta badia, cominciarono a gridare *Turco*, *Turco* (chè così era cognominato il marchese) di maniera che credendo le sentinelle e le ascolte che fussero amici, sopraggiunte da quelli, furono ammazzate; e accostandosi alla badia furon messi dentro col favore de' contadini, e cominciarono a tagliare a pezzi quelli che si vollono difendere. Il marchese in quel tumulto essendosi calato da una finestra, e nascoso in un campo di saggina, ritro-

[1] Anche i Padovani mandarono ad offrire la città a Leonardo Trissino come a commissario dell' imperatore.

[2] Racconta Luigi da Porto (*lett. cit.*) che i Veneziani sapendo che in Padova era poca gente dell' imperatore, s' affrettarono a tentare di riaverla; e avendo intelligenza con alcuni cittadini, mandarono una mattina molti carri di fieno e dietro cavalli e fanti; i quali entrati in Padova se ne impadronirono. Entrarono poi altri soldati veneziani, e misero la città a sacco miserabilmente. Questo avvenne il 17 di luglio, il giorno stesso che i Veneziani ebbero Padova la prima volta: onde fu ordinato che in quel giorno si facesse in Venezia solenne processione, e che Padova lo osservasse come giorno solenne.

vato poi il giorno da messer Lucio, fu mandato a Vinegia: e noi, perchè il caso fu notabile, n' abbiamo fatto un poco più distesa memoria.[1]

II. L' imperadore, dopo la giornata di Vailà che fu alli 14 di maggio passato, venne a Trento[2] molto più tardi che non aveva promesso a' collegati, e con minor forza ch' ei non doveva, secondo le convenzioni dell' accordo di Cambrai, e che non faceva mestiero a' casi[3] suoi. Dove trovandosi con poche genti (come si disse) che instando il Cristianissimo, e trattando d' abboccarsi insieme con quella maestà, l' imperadore dopo molte pratiche s' era risoluto a non voler ciò fare, non li parendo poter comparire secondo la sua dignità al pari del Cristianissimo.[4] Soprastette poi anche più d' un altro mese tra la città di Trento e Riva di Trento ed altri luoghi vicini. Ove continuamente attendeva a far passare gente della Magna,

[1] Luigi da Porto racconta il fatto così: « Il Marchese, già più dì sono, partì da Mantova con molte genti a cavallo e venne a Verona, e poscia ad Isola della Scala (grosso borgo in veronese) chi dice per campeggiare Legnago, chi per aspettare l' artiglieria imperiale che veniva giù per l' Adige, e condurla contro Padova. Ed essendovi dimorato alcun dì con i suoi, fu osservato da messer Lucio Malvezzo, ch' era in Legnago con gente de' Viniziani: il quale informatosi del modo col quale alloggiava il Marchese, e trovato ch' egli stava con poca custodia, tolti seco alcuni uomini del medesimo luogo d' Isola, i quali avevano spiato il Marchese tutti i giorni passati (come quelli che danneggiati da' suoi l' odiavano) con buona somma di cavalli e di fanti mandatigli da Padova, venne l' altra notte passata, che fu quella di San Lorenzo, ad assalirlo in Isola con tanta prestezza e con tanta secretezza, che, non ch' altro, lo colse nel letto. E quantunque egli fuggisse in camicia per la campagna, sperando con la notte salvarsi, nondimeno, trovato dai predetti villani, fu mostro e dato prigione a messer Lucio; il quale di subito così scalzo, com' egli era, postolo a cavallo il menò a Legnago, e poscia a Padova, e quindi a Vinegia, con grandissima sua lode e con somma contentezza de' Viniziani, i quali molto un tanto guerriero ed una tanta città loro vicina temevano. La gente di lui è stata per la maggior parte svaligiata. » (*Lett. cit.*) Il Bressan nelle note a questa lettera dice che erroneamente il Guicciardini (come per conseguenza anche il Bonaccorsi e il Nardi) chiamano turco il marchese di Mantova, perchè il Gonzaga che aveva tal soprannome morì nel 1478.

[2] Venne a Marostica nel Tirolo il 10 luglio: il 20 andò a Bassano, e a' primi d' agosto a Trento.

[3] L' Arbib ha *fatti*.

[4] Il loro abboccamento doveva essere sul lago di Garda. Secondo il Da Porto, non fu la ragione frivola, dal Bonaccorsi detta e dal Nardi ripetuta, che rimosse l' imperatore, ma « o per sospetto ch' egli prendesse o che s' accorgesse d' alcuno inganno de' Francesi, tornò a Trento dopo esser già venuto nel lago di Garda. »

e a soldare in Italia, in modo tale che appena il seguente mese d'agosto si condusse al ponte della Brenta, vicino a Padova a tre miglia, a dirimpetto della porta di Codalunga, dove essendo stato alcuni giorni in vano, si trasferì girando con l'esercito alla porta di Crocicchieri, e dalla porta Savonarola per insino a santa Croce, ove fece suo alloggiamento per alcuni giorni; e così a Strata e a Bogolenta, per far una grossa preda di molto bestiame rifuggito in quei paludi. Ultimamente, del mese di settembre, si pose con tutto l'esercito al Portello, da quella parte che riguarda verso Vinegia, e dalli 17 dì insino alli 21 non attese ad altro, che a ordinare di battere la terra. Era l'esercito suo grande, ma mescolato di molte nazioni poco conformi per natura tra loro degli animi. Dicevasi esservi quattromila lanzichenech pagati, e del contado del Tirolo quattromila comandati, e venturieri tedeschi di diversi luoghi, seimila Spagnuoli, e tremila Italiani col cardinale di Ferrara insieme,[1] e dumila cavalli propri di sua maestà, e quattromila cavalli borgognoni. E oltre a questi secento lance franzesi mandate in suo favore dal Cristianissimo, e dugento dal papa, e dugento cinquanta dal duca di Ferrara, e secento lance sotto diversi condottieri soldati tutti da lui:[2] oltre a queste forze aveva anche nel campo dugento pezzi d'artiglierie tra grosse e piccole in su le carra, e era stato (secondo che si disse) servito di dugentomila scudi dal re, e di gran quantità di polvere e buon numero di bombardieri. Fu similmente servito dal papa di cinquantamila ducati, oltre ad una gran somma di danari cavati di certe collette di perdoni e giubbilei, che insino allora si trovavano in deposito in diversi luoghi della Magna: poscia che a' tempi moderni si dispensano anche le elemosine, date in onore di Dio, ne' fomenti delle guerre. In modo che, si credeva, che computando tutto in una somma fusse stato soccorso da sua santità di più di cento cinquanta migliaia di ducati e anche di mille fanti,

[1] Ippolito d'Este detto il Seniore, il quale guidando in questa impresa le genti del suo fratello Alfonso, andò per il campo, alla guisa di Dario, sopra un carro, ed in abito di soldato. (Da Porto, *lett. cit.*)

[2] Era capitano generale di questo esercito il signor Costantino Asnetti, uomo delicatissimo a di bella statura, ma poco da' soldati amato e stimato. (Da Porto, *lett. cit.*)

e dal duca di Ferrara dieci pezzi di grosse artiglierie; tanto che traendo di quello esercito tutto quello che di gente e d'apparecchi di guerra v'era d'altri, le forze dell'imperadore sarebbono state molto poche. La persona sua in questa ultima passata [1] alloggiò nel monastero della beata Elena, vicino alle mura di Padova a un quarto di miglio, e dalli 21 di che cominciò a battere la terra insino alli 24 fece progresso grandissimo. Ma dopo la batteria e la rovina della muraglia, avendo tentato più volte in vano di pigliare un bastione di grande importanza, vi fece una gran perdita d'uomini e, secondo che in Fiorenza si diceva per gli avvisi de' nostri, d'alcune valorose compagnie di fanti spagnuoli, i quali avendo avuto paga doppia dall'imperadore, si vantarono di far acquisto di quel bastione guardato e difeso dal Zitolo da Perugia. Perciò che l'altre nazioni ch'erano in campo, e massimamente gli oltramontani, sinistravano di voler dare l'assalto alla muraglia; ma non ebbero detti Spagnuoli felice successo della loro audacia, perchè, avendo occupato bravamente il bastione, furono dalla furia del fuoco, che in quello nascosamente era ordinato, in gran parte abbruciati e distrutti, in modo che nessuno più ebbe ardimento di mettersi a quella impresa. Per la qual cosa considerato l'imperadore le presenti difficultà, e quelle che rispetto alle piove imminenti dell'autunno potevano ad ogni ora maggiori avvenire, e essendo informato de' grandi ripari che dentro erano stati fatti per la difesa, e della gagliardia de' valenti difensori, deliberò di levarsi da campo. Perciò che i Viniziani, aspettando l'assedio a quella terra, vi avevan mandato in persona intorno di dugento loro gentiluomini, alla difesa de' quali ciascuno secondo il suo potere e facultà aveva menato seco a sue spese alcuni compagni, amici e clientoli, e tra loro s'avevano diviso lo spazio della muraglia che ciascuno d'essi con li propri compagni s'aveva preso il carico di difendere. [2] Cosa veramente lodevole, e notabile esempio di buoni cittadini.

[1] L'Arbib legge *posata*.

[2] Il Bembo dice che l'esercito veneziano che difendeva Padova era di circa 14000 fanti, 600 uomini d'arme, 700 stradiolti e 500 balestrieri a cavallo. (*Storia Veneziana*, lib. IX.) I figliuoli de' gentiluomini andarono

III. Per le quali tutte cose, come dicemmo, l'imperadore a dì 3 d'ottobre partito, si ridusse col campo a Limite, luogo discosto sei miglia da Padova, e di poi a Lungara vicino a sei miglia alla città di Verona. Dove avendo fatto una matura consulta co' suoi capitani, fu consigliato unitamente da tutti, che ei tenesse ben guardata la terra d'Esti, Monselice e Montagnana,[1] e in tal modo forniti detti luoghi di genti, che fussero atte e potessero quindi scorrere ogni dì per il territorio di Padova; e così con una guerra guerriabile tenerla molestata e stretta; e che di presente si facesse forza di pigliare Lignago, per assicurare il contado di Verona dalle scorrerie che facevano le genti viniziane che v'eran dentro, col favore de' villani che infestavano con infiniti danni tutto il paese. E così sua maestà tentò di fare; ma per avere i Viniziani fortificato maravigliosamente quella terra di Lignago, e averla messa in isola coll'acque, e per essersi ancora rotto il tempo con assai piove, fu impedita l'impresa degli Imperiali, e tutto l'esercito fu distribuito ne' luoghi vicini, secondo che sua maestà era stata consigliata, la quale in quel tempo fece onoratamente e con gran pompa e festa del popolo la sua entrata in Verona.

IV. Nel qual luogo essendo stato visitato dagli ambasciadori fiorentini, fu conchiuso con sua maestà uno accordo, nel quale s'ebbe da quella una fine generalissima di tutto quello che la città nostra dovesse dare insino a quel giorno alla camera imperiale, così per li censi anticamente non pagati, come per qualunche altra ragione e cagione. E oltre a ciò per la investitura di tutto quello che possedesse la città di presente, e parimente con patto e condizione che non potesse essere mai offeso o violato il presente stato e la sua libertà in parte alcuna, nè dalla sua maestà, nè da' suoi capitani, o gente di sorte alcuna. In ricompensa delle quali tutte cose, se gli promesse ducati quarantamila per dovergli pagare in tre diversi

a combattere per quella città: e il doge Loredano fu il prime a mandarvi i propri per esempio agli altri. Fra le cose fatte per preparare meglio la difesa di Padova è da notare che furono distrutti alcuni edifizi di buona architettura. (Da Porto, *lett. cit.*)

[1] Il Guicciardini dice che Massimiliano trattò con Ciamente generale francese del mode di tenere difese queste terre, per paura che i Veneziani non se na facessero padreni. (*Storia d'Italia*, lib. VIII, cap. IV.)

termini; benchè tutti poi gli fussero interamente pagati tra il tempo di sei mesi.[1]

V. Ma delle cose attenenti alla repubblica viniziana, benchè alquanto fuori di nostra materia, volentieri abbiamo fatto non inutile menzione, perciò che sono state degne di molta considerazione, così per esempio della instabilità e incertezza delle cose umane, come per dimostrare quanto possa la virtù e l'amore de' cittadini verso la sua patria nel fare resistenza alla malignità della fortuna, e quanto la carità della patria meriti di essere aiutata dal favore divino, e lodata e magnificata da chi ne scrive. Sì che i Viniziani insino a questi dì non solo mantenevan la guerra con l'imperadore, racquistando alla giornata delle cose perdute,[2] ma anche mossero l'armi contro il duca di Ferrara, per vendicarsi delle ingiurie da lui ricevute ne' favori prestati all'imperadore. E lo assaltarono per il fiume del Po con una armata di venti galee sottili e più di cento[3] altri legni di varie sorti. Alla quale impresa[4] furono particolarmente instigati, per aver egli cacciato di Ferrara la persona del vicedomino, il quale officio era una dignità che i Viniziani già molti anni innanzi s'avevano guadagnata e mantenuta in quella terra,[5] e aveva il detto duca ripreso il Polesine, paese bello e buono, posto tra duoi rami del Po. Posonsi per tanto le genti viniziane alla Polisella, luogo vicino a Ferrara, dove avendo messo in terra parte delle genti, e saccheg-

[1] L'accordo fu concluso il 24 d'ottobre. Gli oratori fiorentini erano Giovan Vittorio di Tommaso Soderini, e Piero di Iacopo Guicciardini. I quarantamila ducati dovevano essere pagati in quattro volte. Nel tomo II degli Atti pubblici, filza segnata di n° 3, nell'I. e R. Archivio di Stato, è in una pergamena (n° 277) la lettera patente colla quale gli oratori fiorentini si obbligano per la Signoria di pagare la sopraddetta somma, e l'imperatore conferma la repubblica di Firenze nella sua libertà e in tutti i suoi diritti. Nella medesima filza sono anche i documenti spettanti al pagamento fatto dalla Repubblica delle somme a norma dei patti.

[2] Ricuperarono Vicenza, Bassano, Civitalè e Castelnuovo nel Friuli.

[3] Il Da Porto dice dugento barche. L'armata era guidata da Angiolo Travisan.

[4] Il Cod. Magliabechiano legge *ingiuria*.

[5] Narra il Verdizzotti (*Fatti Veneti*, tomo I, lib. 8.) che il Bisdomino o Vicedomino fu introdotto nel 1240, quando Ferrara venne in mano di Azzo secondo, tolta alla Signoria del Salinguerra; nella quale occasione la repubblica di Venezia vi mandò per potestà Stefano Badoaro. Il Frizzi poi (*Memorie per servire alla Storia di Ferrara*, tomo II,) dice che la giurisdizione veneta sopra Ferrara risaliva a un tempo molto anteriore.

giato con gran danno il paese, e fermatosi con un ponte fatto sopra il Po, per poter passare, e da ogni parte stringere e molestare la città di Ferrara; onde vedendosi il duca condotto in quel grave pericolo, avendo avute da' Franzesi qualche aiuto di genti d'arme e fanterie, e fatto per sè stesso grande sforzo di genti per terra, e con pochi legni per acqua, ma in luogo di navili, con molti foderi, che sono travate di legname congiunte insieme, ma cariche d'uomini e d'artiglierie, assaltò la detta armata, la quale ruppe e sbaragliò interamente con gran danno di quella, e con guadagno di undici galee prese a man salva, e una arsa, e tre messe al fondo, con molte barche insieme, e con occisione di quattromila uomini.[1] Per la qual perdita i Viniziani si rimasero dalla impresa. Il duca liberato da tanto pericolo, attese a difendere le cose sue, e con savi consigli a fortificare la città con tale esempio di fortezza e sicurtà dello stato suo, che poi (come utilissimo) è stato seguitato da molti in Italia.

VI. Seguendo le dette cose, il papa avendo fatto i fatti suoi, diede la pace a' Viniziani, e ribenedisse i loro oratori riconciliandoli colla Chiesa, e ciò fece contro la volontà di tutti i suoi collegati, avendo di già fatto concetto e disegno nell' animo suo di fare ogni forza possibile di cacciare i Franzesi fuor d'Italia, poichè egli s'era servito dell' opera loro in così grande impresa. Nella detta riconciliazione consentirono i Viniziani molte cose alla santità del papa, intra le quali fu, che essi rinunziarono a qualunque ragione avessero mai per tempo alcuno acquistato sopra le terre della Chiesa, e obbligaronsi di non molestare più il duca di Ferrara nel suo dominio, nè di mandar più a Ferrara il suo vicedomino, renunziando alle ragioni per le quali ve lo mandavano, e appresso promettendo di non porre mai decime a' religiosi e a' luoghi pii senza licenza espressa del sommo pontefice, e non confe-

[1] Il Guicciardini un po' diversamente dice che « vennero in potestà del duca quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barbotte e altri legni minori quasi senza numero, morti circa duemila uomini, o da artiglieri o dal fuoco o dal fiume; prese sessanta bandiere. » (*Storia d' Italia*, lib. VIII, cap. V.) Merita di esser veduta la lettera 39 del Da Porto dov' è una bella descrizione di questa battaglia.

rire ad alcuno beneficii ecclesiastici, come già a lor piacimento solevano, e non molestare nè impedire i giudici delle cose ecclesiastiche; e promessero di restituire i frutti presi de' luoghi pii dal dì del monitorio della censura, insino a quel dì della riconciliazione.[1] E perchè quando il papa assolve dalla colpa e ribenedice alcuno principe o repubblica, è antica consuetudine che sedendo il papa in abito pontificale in su le scalee di san Piero, il papa batte le spalle ignude degli ambasciadori che rappresentano quello stato, con certe verghe, a guisa che fanno i superiori prelati ne' monasteri a' loro monaci penitenti; chè così fece già papa Sisto IV agli ambasciadori fiorentini, quando dopo la guerra fatta dalla nostra città, e la venia ottenuta dalla Chiesa, fu ribenedetta e assoluta la patria nostra dalla sua santità; nondimeno, per fare onore a' Viniziani, mutò detta pena e atto di penitenza nel comandar loro che visitassero le sette chiese per satisfazione delle colpe commesse.

VII. Mentre che queste cose seguivano, i Franzesi s' insignorirono della terra di Lignago avuta a discrezione, e nel medesimo modo ebbero la fortezza.[2] E così andarono temporeggiando nelle cose della guerra insino alli 11 di luglio, per non avere ancora l' imperadore messo ad ordine le genti sue, per poter andar a campo alla città di Padova o di Trevisi. Nelle quali sue imprese disegnava Ciamonte lassargli in aiuto cinquecento lance e duomila fanti, secondo la commissione avuta dal re, e egli col restante delle sue genti ritirarsi in guarnigione nello

[1] La riconciliazione de' Veneziani col papa avvenne il 24 febbraio 1509 (stile vecchio). Il Raynaldo negli Annali ecclesiastici riporta per intero i capitoli convenuti, fra' quali oltre a quelli detti dal Nardi erano altri, cioè: che i Veneziani condannassero la provocazione da essi fatta per adunare un concilio; che dessero libera la navigazione del mare Adriatico ai clienti della Chiesa romana, non imponessero alcun dazio alle merci trasportate dalle navi delli stessi clienti, ed annullassero tutte le convenzioni fatte con alcun principe in detrimento della Chiesa.

[2] La presa di Legnago fu il 1° di giugno: secondo il Guicciardini non fu a discrezione ma a patti che non furono osservati. L' allegrezza della vittoria fu turbata a Ciamonte dalla notizia della morte del cardinale di Roano accaduta il 25 maggio. Innanzi di Legnago era stata presa Vicenza dai Francesi insieme co' Tedeschi, Spagnuoli e Italiani, il 24 maggio, e vi furono commesse ruberie e crudeltà d' ogni maniera. (Guicciardini, lib. IX, cap. II, e da Porto, *lett. cit.*)

stato di Milano. Ma facendo l'imperadore grande instanza, che tutte le genti di Ciamonte rimanessero in suo favore, fu contento il re che le soprastessero insino a tutto agosto, per tutte quelle imprese che volesse fare la cesarea maestà. Onde ad instanza degli Imperiali fece il detto monsignor Ciamonte l'impresa di Monselice, luogo di gran momento e comodo all'altre cose che s'avessero a fare contra lo stato viniziano. E così essendovi andato a campo, lo prese per forza con occisione di più di trecento uomini:[1] e l'esercito dell'imperadore era anche in questo tempo stato accresciuto dal re cattolico di quegli aiuti che, secondo i capitoli della lega di Cambrai, gli era tenuto a somministrare.

VIII. Il papa in questo tempo avendo conceputo grande sdegno contra il Cristianissimo, fondato però più tosto sopra non ragionevoli sospetti, che in altra più giusta causa che quella maestà ne avesse dato, aveva deliberato di fare ogni opera d'inimicargli tutti i principi cristiani, e proceder poi contro a quella corona per ogni via possibile, per liberare (come pubblicamente dire soleva) l'Italia da'Barbari.[2] Ma per allora non ebbe effetto il suo disegno: perchè il re d'Inghilterra fece accordo con Francia,[3] e il re cattolico non volle collegarsi col papa contra quella maestà, e l'imperadore per gli comodi suoi propri volle medesimamente perseverare nell'amicizia del re di Francia. Ma il re cattolico, come uomo astuto, prese occasione opportuna di valersi di questa mala contentezza del papa contro al re di Francia, e trovando la materia disposta, com'è detto, accresceva a sua santità continuamente il sospetto. Sì che finalmente gli fu cosa facile fare, e così fece con essa una lega a difesa degli stati comuni, con obbligazione di servire ogni anno sua santità gratuitamente

[1] Fu il 22 di giugno.

[2] È da ricordarsi qui che la repubblica fiorentina ebbe rincrescimento della rottura che vedeva nascere fra il papa e il re di Francia. Mandò perciò il Machiavelli in Francia a confortare quel re che si tenesse unito col pontefice, perchè « se un papa amico non val molto, inimico nuoce assai. » (*Istruzione del Gonfaloniere al Machiavelli nella Legazione terza alla Corte di Francia*). L'alterazione del pontefice contro il re di Francia ebbe, secondo il Raynaldo, principio da contese di giurisdizione ecclesiastica.

[3] Questo accordo fu concluso il 23 marzo. Il trattato trovasi stampato nel Dumont, tomo IV, parte I, vol. VII.

di trecento uomini d'arme in ogni bisogno che le occorresse, e con altre condizioni che furono tra loro in quel tempo tenute molto secrete, e all'incontro ebbe sua maestà dal papa l'investitura del regno di Napoli, la qual desiderava assai.[1] La qual cosa pregiudicava molto[2] alle ragioni del Cristianissimo. Non si vede però che in tal collegazione il re cattolico avesse alcuna obbligazione di far contro al Cristianissimo: perciò che avendo il papa deliberato di tòrre lo stato al duca di Ferrara, perchè il detto duca era in protezione del re di Francia (alla quale ei non aveva voluto mai renunziare, nè il re mancargli) mandò a levare seimila Svizzeri per far quella impresa. I quali poco innanzi avevano fatto composizione con sua santità, e convenuto di servirla in ogni sua impresa di quella quantità di fanti che le occorresse di bisogno; ed all'incontro avevano essi ogni anno per ricompenso una certa quantità di danari. E benchè il Cristianissimo si lasciasse intendere d'esser d'animo di voler difendere ad ogni modo il detto duca, e di già dopo la presa di Monselice, Ciamonte gli avesse dato dugento lance con promessa di maggior soccorso, nondimeno non mutava sua santità proposito di voler fare detta impresa, eziandio a dispétto del re, chè così liberamente usava il papa di parlare.[3] E perciò seguitando[4] e così essendo questo uomo più traportato dallo émpito del proprio appetito, che regolato dalla ragione, in ogni sua azione fece credere al mondo, che come suo figliuolo adottivo segnalatamente fusse ricevuto in braccio dalla fortuna. Sì che perseverando pure nella impresa, e seguitando le sue provvisioni, mandò buona

[1] Il Raynaldo (*Annales Ecclesiastici*, anno 1510) pubblica la bolla di Giulio II, colla quale il re di Spagna è sciolto da ogni obbligazione col re di Francia, e gli è data l'investitura del regno di Napoli. I trecento cavalli, di che parla il Nardi, doveva dare il re di Spagna al papa per patto di questa investitura: e doveva obbligarsi il detto re per sè e suoi successori di non entrare con alcuno in lega contro la Chiesa.

[2] L'Arbib ha *assai*.

[3] Il pontefice cercando un principio di controversia col duca di Ferrara, gli comandò che desistesse da far lavorare sali a Comacchio. Poi gli comandò che togliesse le gabelle imposte alle robe che per il Po andavano a Venezia, dicendo che il duca come vassallo della Chiesa non poteva imporre tasse senza il consenso del papa signore del feudo, e che ciò era in detrimento dei Bolognesi suoi sudditi. (Guicciardini, lib. IX, cap. I.)

[4] Mancano nell'ediz. Arbib le parole *perciò seguitando*.

parte delle genti in Romagna a' confini delle terre del duca a molestarlo; e per divertire il Cristianissimo di dargli aiuto, fece prova con gran diligenza di mutare lo stato di Genova, dicendo pubblicamente d' aver seco in compagnia a tale effetto il re cattolico e l' imperadore.[1]

IX. E così essendo egli stato servito da' Viniziani di dodici galee[2] sottili con buon numero di fanti, e avendo soldato Marcantonio Colonna, il quale poco innanzi essendo partito da' Fiorentini, si trovava nel lucchese con dugento uomini d' arme, lo mandò alla volta di Genova con settecento fanti in compagnia di Girolamo d' Oria[3] e Ottaviano Fregoso e molti altri ribelli del re, fuorusciti di quella città, sperando col favore della parte di dentro, e colle forze di terra e di mare, avere ad ogni modo a mutar quello stato. Presentaronsi per tanto Marcantonio e i fuorusciti nel mese di luglio colle dette provvisioni intorno a Genova, e dalla banda di mare le loro galee viniziane, ch' avevano anche messo in terra buon numero di fanti; nondimeno non fecero acquisto alcuno, perchè la città stette ferma nella divozione del re, e continuamente in Lombardia venivan genti in favore di sua maestà.[4] In modo che dubitando Marcantonio d' esservi rotto e svaligiato, per essere stati presi da' paesani (desiderosi della preda) tutti i passi per onde egli era venuto, e non volendo le galee soprastar più in quei luoghi, per timore dell' armata del re che continuamente si metteva in assetto, fu costretto alla fine d' imbarcarsi sopra le galee viniziane, per salvarsi insieme con circa di sessanta cavalli de' migliori che egli avesse, lasciando il resto in preda de' paesani.[5] Ed

[1] Per meglio ottenere l' intento suo il pontefice si adoperava che in un medesimo tempo si assaltasse Genova, dodicimila Svizzeri scendessero nel ducato di Milano, i Veneziani tentassero di ricuperare le cose prese dall' imperatore, e l' esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara. (Guicciardini, lib. IX, cap. II.)

[2] Secondo il Guicciardini undici erano de' Veneziani, una del pontefice.

[3] Il Giustiniano negli annali di Genova dice che il Doria era già in Genova, e che andò a incontrare gli altri.

[4] In Genova erano già entrati tremila fanti, e il figliuolo di Gian Luigi del Fiesco con secento uomini, e con altrettanti un nipote del cardinale del Finale. (Machiavelli, *Legazione terza alla Corte di Francia.*)

[5] Di questi i più furono svaligiati in quel di Genova, in quel di Lucca e ne' confini de' Fiorentini.

egli fu posto in terra co' suoi cavalli nella spiaggia di Populonia, e quindi per quel di Siena si trasferì nel perugino alquanto di sua persona indisposto.

X. Non rimase per questi accidenti il papa di voler seguitare la sua impresa, anzi affermava continuamente di voler rifarla: benchè il re avesse già fatto una grossa armata sotto il governo di Pregianni suo capitano, e avesse fornito Genova e Savona di ciò che bisognava alla difesa, dove si credeva che 'l papa disegnasse di far venire i Svizzeri che voleva poi per la guerra di Ferrara, per levarli di quivi con le galee, aspettando più tosto, che' Svizzeri più comodamente si conducessero a Savona, che per tentar altrimenti lo stato di Genova, sapendo (come è detto) quella esser bene da'Franzesi provveduta. Standosi le cose in questi termini, e essendo il legato del papa[1] andato a campo a Castelfranco di là da Bologna, e quivi soggiornando, tenne pratica di trattato in Modona colla famiglia de' Rangoni, i quali col séguito de' loro amici e partigiani usciti fuora, andarono a trovare detto legato, e portandoli le chiavi lo fecero padrone di quella terra: per il quale accidente il duca fece gran perdita e dello stato e della riputazione. Nè mancò il detto duca di richiedere la nostra città d'aiuto. Il che non gli fu conceduto, non perchè non si fusse fatto volentieri, ma per non si scoprire contro al papa, al quale bisognava, e per la religione e riverenza consueta de' Fiorentini avere rispetto, e perchè ei non prestasse favore a' nostri fuorusciti, come avvenne poi. Fu ben soccorso e aiutato subito da' Franzesi di genti a piè e a cavallo, le quali avevan già apparecchiato per suo aiuto, e per fare parimente favore a' Bentivogli per rimettergli in Bologna, acciò che il papa avesse più da pensare, e per divertirlo con nuovi movimenti dalle cose di Ferrara. Ma udendo che' Svizzeri[2] discendevano nello stato di Milano per l' Alpe di san Bernardo, e venivano per val d' Augusta, lasciarono in aiuto del duca

[1] Era il cardinale di Pavia.

[2] Gli Svizzeri si erano alterati col re di Francia perchè non aveva voluto accrescer loro le pensioni che, fino dai tempi di Luigi XI, erano loro date di 68 mila franchi l' anno. (Guicciardini, lib. IX, cap. II.)

di Ferrara solamente trecento lance e millecinquecento fanti, e allo imperadore, per opporsi agli assalti de' Viniziani, ne lasciarono trecento, e duemila fanti. Onde essendo costretti a dividere le forze loro in tanti luoghi, non potevano soccorrere a' bisogni del duca come arebbero desiderato. Cominciarono adunque a scendere una parte di Svizzeri, benchè lentamente, sì che a dì 6 di settembre non era disceso al Varese più che il numero di seimila fanti sotto il governo del vescovo di Sion, uomo di guerra più tosto che di religione. All' incontro de' quali andò Ciamonte ad opporsi in persona: e dall' altro canto il papa s' era partito da Roma, per trasferirsi a Bologna, e far favore all' impresa sua, e già si trovava a santa Maria degli Agnoli per seguitar poi il suo cammino di santa Maria di Loreto in Romagna. E così a dì 22 del medesimo entrò in Bologna con grandissima pompa, accompagnato però solo da nove cardinali, essendo gli altri a dietro per diversi cammini.

XI. Ma i Viniziani in questo mezzo udendo che Ciamonte voleva mandar nuove genti a Ferrara, per esser i Svizzeri ritornati indietro,[1] fecero disegno di assaltare Ferrara innanzi alla venuta del soccorso: e avendo messo insieme ottanta uomini d' arme e tremila cavalli leggieri e diecimila fanti[2] con un grosso provvedimento d' artiglierie, s' accamparono al castello di san Felice battendolo grandemente,[3] per pigliar la terra prima che i Franzesi fussero a tempo a dargli soccorso. Erano in Verona trecento, o vero quattrocento lance franzesi con millecinquecento fanti spagnuoli, e trecento uomini d' arme e quattromila lanzichenech soldati dall' imperadore. Avendo per tanto avuto avviso Ciamonte dell' assalto fatto da' Viniziani, messe insieme cinquecento lance, e se n' andò alla volta di Verona. Il che avendo inteso

[1] Il Guicciardini dice che gli Svizzeri si ritirarono alle case loro, perchè ridotti in grande stremità di vettovaglie e di danari, e per la difficoltà del passare i fiumi. Altri dicono che si fossero amicati col re di Francia.

[2] Abbiamo dal Guicciardini che i Veneziani andarono con due armate contro Ferrara per assaltarla per terra e per acqua: le genti del pontefice da altra parte facevano prede per il territorio. Ferrara aveva a sua difesa, oltre le genti del duca, dugentocinquanta lance francesi. (*Storia d' Italia*, lib. IX, cap. III.)

[3] L' Arbib ha *con gran prestezza.*

i Viniziani, si levarono subito[1] da campo dal castello di san Felice, perchè congiugnendosi i Franzesi colle genti di Verona, correvano manifesto pericolo d'essere rotti, e di perdere l'artiglierie. E però si ritirarono alla volta di Padova. La qual cosa avendo inteso Ciamonte, che già si trovava a Brescia, mutò pensiero, e avendo ordinato alle genti di Verona che abbruciassero per tutto gli strami intorno alla città a venti miglia, e rovinassero san Martino e Soave, acciò che i Viniziani non avessero più comodità di tornare in quei luoghi, si rivoltò al soccorso di Ferrara, avendo messo insieme undicimila fanti de' suoi e di quelli del duca di Ferrara, con dumila che n'avevan fatti i Bentivogli a loro spese, e con promessa ferma avuta dal duca, che, recuperata Modona, anderebbe poi in lor servigio all' impresa di Bologna. Ma essendo giunto Ciamonte a Reggio coll' apparecchio sopra detto, il papa più animoso e ostinato che mai di seguitare la guerra di Ferrara, sollecitò di spignere le sue genti in Modona[2] con tal prestezza e numero, che Ciamonte si diffidò di campeggiare quella terra, trovandola così ben provveduta. Il qual disordine anche nacque dall' indugio che fu costretto di fare, e da badare per il cammino, avendo inteso, i Tedeschi, che erano in Verona per l' imperadore, voler abbandonare quella terra per non aver le paghe da quella maestà. Di maniera che vedendola Ciamonte in pericolo, se ne ritornò a quella volta, e abboccandosi col vescovo di Trento, luogotenente dell'imperadore, lo servì di tanti danari, che diede una paga a quei Tedeschi.

XII. E essendo partito quindi per tornare a Reggio, gli sopravvenne un altro disordine di non minore importanza. Conciofussecosa che avendo lasciato alla guardia di Lignago monsignore della Grotta con settanta lance, e quattrocento fanti sotto Iacopo Corso, il detto monsignore tirato dall' avarizia pensò di pigliare e saccheggiar Montagnana, e senza comunicare questo suo pensiero a Ciamonte o ad altri che lo potesse aiutare, lo messe ad effetto. Ma perchè egli era

[1] L'avverbio *subito* non è nell' ed. Arbib.

[2] Le genti del papa erano sotto gli ordini del duca di Urbino e del cardinale di Pavia.

alquanto ammalato, non vi andò in persona, ma vi mandò cinquanta lance e trecento fanti con quattro pezzi di artiglierie. Dalle quali poche genti difendendosi quei di Montagnana gagliardamente, furono i Franzesi sopraggiunti dalle genti viniziane che non erano molto discosto sul cammino di Padova, e essendo da quella messi in mezzo, furon tutti o presi o morti in tal modo, che di cinquanta uomini d' arme, non ne scampò altri che un solo ragazzo, il quale essendo corso subito a Lignago, notificò il caso seguito: alla qual novella prestavano poca fede. Nondimeno s' armarono tutti quelli che v' erano rimasi, e usciron fuori per incontrare i compagni e dar loro soccorso. Ma le genti viniziane avendo avuto la sopra detta vittoria, disegnarono con arte di pigliare Lignago. Avendo dunque tolto i saioni de' Franzesi morti, ne rivestirono parte de' loro soldati, e con quei vestiti alla franzese, e colle medesime insegne e artiglierie ch' avevan guadagnato, s' inviarono verso Lignago, facendo sembianza d' essere i Franzesi che ritornassero dal sacco di Montagnana.[1] Sì che quelli uomini d' arme ch' erano usciti di Lignago, vedendo venir costoro vestiti co' saioni di loro divisa, si pensarono che fussero i loro compagni. Ma accostandosi più d' appresso, conobbero per la differenza e diversità de' cavalli, quegli essere inimici, si che dando volta indietro se ne fuggirono alla terra con gran prestezza; ma seguitandoli i Viniziani con la medesima celerità, mancò per poco che insieme con loro non entrassero in Lignago tutti in un tratto. Pur essendo i Franzesi stati a tempo a tirar in alto i ponti levatoi, si misero francamente alla difesa. Onde i Viniziani si partirono dall' impresa senza altro effetto. E cosi quel luogo che era stato ultimamente acquistato con tanta fatica e spesa, portò grandissimo pericolo di perdersi trascuratamente in un momento. Da questi accidenti adunque essendo stato impedito Ciamonte, non volle andar più avanti, se prima non riordinava le cose di Lignago, in modo che egli ne potesse star sicuro, e così fece. Ma questo suo badare (come è detto)

[1] Pare che gli storici veneziani non accennino questo strattagemma, uguale a quello che nel secondo dell' Eneide è da Corebo persuaso a' compagni con quelle parole: *dolus, an virtus, quis in hoste requirat?* (Arbib.)

fu cagione che non potesse far l' impresa di Modona, la quale, perchè i Franzesi avevano già preso prima Cento e la Pieve, [1] sarebbe stato agevol cosa che su la prima giunta gli fusse riuscita prosperamente. Ma il papa avendo avuto tempo a provvedersi, e essendosi assicurato ben di Modona, ne diventò più audace e animoso; e deliberato di seguir l' impresa, non attendeva ad altro che a soldar continuamente fanterie, aspettando dal re di Spagna le trecento lance dovute, mediante la confederazione, a sua santità. [2]

XIII. In questo tempo il marchese di Mantova che si trovava a Bologna, [3] volendo tornarsene a Mantova, trovando il cammino impedito per aver preso i Franzesi la terra di Carpi, se ne tornò a dietro, e per la via di Faenza e di Ravenna se ne tornò [4] a Vinegia, e quindi poi per acqua si condusse a Mantova: di maniera che si conobbe chiaramente ch' egli aveva accettato la condotta dal papa, e oltre a ciò ch' egli era segretamente diventato uomo de' Viniziani, [5] perciò che comportava che pubblicamente si facessero soldati in Mantova ad instanza di quella signoria. E monsignor di Ciamonte, secondo il suo primo disegno, seguitò il cammino alla volta di Bologna, avendo lasciato indietro il tentar Modona per le cagioni dette, della qual terra le genti del papa non ebbero animo d' uscir quasi mai per far alcuno effetto di guerra, non si fidando molto della fede e costanza degli uomini di quella terra. E così venendo innanzi Ciamonte prese Spilimberto a discrezione, e di poi Castelfranco, e Castel San Giovanni per far calare il papa d' animo, e anche per tentar

[1] Questi luoghi furono ripresi dal duca di Ferrara aiutato dai Francesi. (Guicciardini, *luog. cit.*)

[2] Le lance spagnole erano già ai confini del regno, e avevano ordine di non spingersi innanzi, se il papa non mandava al loro re le bolle dell' investitura: il che secondo alcuni era un pretesto per non operare contro il re di Francia.

[3] Il marchese di Mantova era stato liberato dalla prigionia il 14 luglio per le istanze del pontefice: il Guicciardini solo dice per intercessione di Baiazet.

[4] L' Arbib ha *andò*.

[5] Il papa lo nominò gonfaloniere della Chiesa: e i Veneziani lo avevano condotto ai loro stipendi con titolo di capitano generale. Il Dumont (*luog. cit.*) ha pubblicato la lettera apostolica di Giulio II, in data del 3 ottobre, colla quale il marchese è nominato gonfaloniere della Chiesa; dignità che innanzi aveva il duca di Ferrara.

Bologna, se accostandosi più d'appresso, ella fusse per far movimento alcuno in favor de' Bentivogli, i quali aveva seco in campo:[1] tanto che si condusse coll'esercito al ponte del Reno vicino a Bologna a due miglia. Onde il papa entrò in paura grandissima, vedendo il popolo di Bologna ozioso starsi di mezzo, e sospeso di pigliar l'arme. Del qual atto essendo tutta la corte insospettita, confortava pure il papa all'accordarsi ad ogni modo co' Franzesi; di sorte che vedendosi sua santità in questo pericolo, cominciò ad abbassare la testa, e a cedere e consentire al consiglio d'altri. E a fine di fare accordo, andaron più volte innanzi e indietro dall'una parte e dall'altra gli ambasciadori e mandati dell'imperadore e di Spagna e d'Inghilterra, e con loro il signor Alberto da Carpi, uomo affezionato e fedele molto a sua santità per la particolare inimicizia che teneva col duca di Ferrara.[2] Si che per l'opera di costui, dopo molte pratiche, si fermarono alcuni capitoli,[3] i quali non ebbero effetto, perchè nel praticare e trattare l'accordo sopraggiunse il signor Fabrizio Colonna colle trecento lance spagnuole in favore del papa, e oltre quelle entrarono anche in Bologna secento cavalli leggieri, mandati dalla signoria di Vinegia:[4] in modo che pa-

[1] I Bentivogli avevano accresciuto del suo l'esercito francese di fanti e cavalli: il Mocenigo dice di ottocento cavalli e tremila fanti, il Guicciardini mille fanti e alcuni cavalli.

[2] « Convocò ancora (il papa) il reggimento e i collegi di Bologna; e con gravi parole gli confortò, che ricordandosi dei mali della tirannide passata, e quanto più perniciosi ritornerebbero i tiranni stati cacciati, volessero conservare il dominio della Chiesa, nella quale avevano trovato tanta benignità; concedendo per fargli più pronti, oltra alle concedute prima, esenzioni della metà delle gabelle delle cose che si mettevano dentro per il vitto umano, e promettendo di concederne in futuro delle maggiori; notificando le cose medesime per pubblico bando, nel quale invitò il popolo a pigliare le armi per la difesa dello stato ecclesiastico; ma, senza frutto, perchè niuno si moveva, niuno faceva in favore suo segno alcuno. » (Guicciardini, lib. IX, cap. III.)

[3] Ciamonte faceva al pontefice patti gravissimi: assolvesse dalle censure Alfonso d'Este e i Bentivogli: restituisse ai Bentivogli i beni da essi in prima posseduti, e desse loro facoltà di abitare in qualunque luogo a ottanta miglia da Bologna: stesse fermo il pontefice alle cose stabilite nella lega di Cambrai contro i Veneziani: fosse restituita Modena in mano di Ciamonte: facoltà al re di conferire i benefizi ecclesiastici in tutto il dominio del re di Francia ec. (Guicciardini, *luog. cit.*)

[4] Questi cavalli leggieri sotto Chiappino Vitelli, e una banda di Turchi ai soldi de' Veneziani, erano entrati in Bologna prima del Colonna. Di più, a

rendo al papa esser tutto assicurato di quella terra, si ritirò indietro da ogni ragionamento d'accordo, dicendo di non voler udire di ciò più cosa alcuna, se prima non s'impadroniva di Ferrara: la quale non gli volevano i Franzesi lasciare in modo alcuno a discrezione. E così rotto ogni pratica d'accordo, e stando Ciamonte al ponte del Reno con grande suo pericolo e incomodo, per cagione del mancamento delle vettovaglie, che ogni dì diventava maggiore, e vedendo massimamente che per cagione dell'amore de' Bentivogli non s'era fatto in Bologna movimento alcuno, deliberò di ritirarsi: e così fece verso di Rubiera e di Reggio. Nel qual luogo soprastato tutto novembre, si fortificò di fosse e bastioni e altri ripari; di poi lasciatovi buona guarnigione di genti a piè e a cavallo, se n'andò a Parma, e il papa persistendo pure colla medesima ostinazione nel voler far l'impresa di Ferrara (benchè fusse gravemente ammalato)[1] non lasciava indietro di far cosa alcuna opportuna per la guerra.

XIV. Avendo adunque messo insieme seimila fanti e secento uomini d'arme e mille cinquecento cavalli leggieri, fece al fine di dicembre uscir di Modona le dette genti, avendo lasciato ben provveduta quella terra.[2] E perchè la Mirandola importava assai alla difesa dello stato di Ferrara, deliberò sua santità d'insignorirsene ad ogni modo. E così mandando le genti a quella volta, le fece accampare alla terra: nella quale si trovava in stato co' suoi figliuoli fanciulli, la moglie vedova[3] del conte Lodovico, morto già nella guerra diciotto mesi innanzi in servizio del re di Francia; e in difesa di lei il conte Alessandro Trivulcio cugino carnale della detta ve-

crescer l'animo del pontefice percosso dal timore dell'imminente pericolo, il popolo aveva preso le armi in favore della Chiesa. (Guicciardini, *luog. cit.*)

[1] « El papa malò in Bologna d'un poco di terzana, e la nostra signoria vi mandò maestro Menco da Faenza, che s'avea eletto per sua patria la città di Firenze, e datoci moglie al figliuolo, la figliuola di Rinieri Tosinghi; e perchè Pier Francesco Tosinghi era imbasciadore al detto papa Iulio, mandò per detto medico, e'l papa lo vidde volentieri. » (Cambi, vol. II, nel tomo XXI, delle *Delizie degli Eruditi Toscani.*)

[2] Vi lasciò Marcantonio Colonna con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri e duemila cinquecento fanti. Prima d'andare alla Mirandola le genti del pontefice espugnarono la Concordia. (Guicciardini, *luog. cit.*)

[3] Francesca figlia di Gian Iacopo Trivulzio.

dova, il quale aveva seco cinquecento lance della compagnia di messer Giovan Iacopo Trivulci suo zio, e padre della contessa. Dove essendo stato l'esercito molti giorni senza fare profitto alcuno, deliberò il papa, essendo guarito della sua indisposizione, di andarvi in persona, confidando di poter far colla sua presenza quello che non faceva l'esercito. E così del mese di gennaio [1] e in un temporale asprissimo, con tre cardinali solamente, si condusse al campo, e alloggiossi vicino a un tiro d'arco alla Mirandola.[2] E sollecitando le cose sue, si venne più volte alla pratica di far qualche accordo colla detta contessa; il che ricusando ella sempre di fare col rendere al papa la terra, essendo egli disperato di poter convenir per accordo con essa, faceva gran cose per averla per forza. Finalmente, non essendo la contessa soccorsa a tempo da' Franzesi, come l'era stato promesso, per la carestia de' viveri e mancamento di danari, stanca rendè la terra al papa con oneste condizioni, salvando a' terrazzani l'avere e le persone, e a' soldati che vi erano stati dentro alla difesa.[3] Della qual terra si disse che ebbe il papa tanto desiderio di pigliar la possessione, che, non volendo aspettare che si sterrassero le porte, che tutte erano interrate, per la fretta entrò colle scale a piuoli per le mura: cosa in quel tempo tenuta indegna e molto ridicola, a chi la sentiva:[4] ma così era fatta la furiosa natura di quell'uomo.

XV. In questo mezzo avendo i Franzesi in Parma buona ragunata di gente d'arme e fanterie, usciron fuora a dì 17 di gennaio 1511 [5] con mille quattrocento lance e ottomila fanti, per raffrenare la furia del papa: e n'andarono a Guastalla,

[1] Il giorno due.

[2] Dice il Guicciardini che alloggiò nella casetta di un villano: poi andò per pochi giorni alla Concordia, e impaziente dell'indugio ritornò al campo alloggiando in una chiesetta vicinissima alle mura. « Erano freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerargli. »

[3] Si arrese a' 20 dicembre: fra' soldati furono, secondo i patti, prigionieri del papa Alessandro Trivulzio e alcuni capitani: e la città per ricomprarsi dal sacco promesso ai soldati dovè pagare sessanta libbre d'oro. (Guicciardini, e Bembo, *St. Venez.*, lib. XI.)

[4] L'Arbib ha *ascoltava*.

[5] Facciasi la solita avvertenza che, secondo lo stil fiorentino seguito dal nostro Autore dovrebbe qui dire 1510, e così appresso, ove parla della morte di Ciamonte. (Arbib.)

e dipoi passato il fiume della Secchia, ad un luogo chiamato Sarmini. Onde vedendo il papa, per la venuta de' Franzesi, esser rotti i suoi disegni, pensò di valersi meglio per altra via delle genti che aveva lasciato alla guardia di Modona, e così finse di consegnar quella città all' imperadore, sperando che i Franzesi perciò avessero ad aver rispetto a manometterla.[1] E però avendo lasciato in Modona al governo alcuni personaggi imperiali, e messa insieme l' una parte e l' altra delle sue genti, se ne venne ad Imola per espugnare una certa bastía[2] ch' aveva fatto il duca in un luogo opportuno per difesa del contado di Ferrara. E sua santità essendosene andata a Ravenna, mandò a dì 20 di febbraio ad espugnare la detta bastia . . . . uomini d' arme[3] e quasi trecento cavalli leggieri con buon numero di fanti. Dove essendo accampati, e avendo piantato di già l' artiglierie, furon sopraggiunti dal duca[4] con dugento uomini d' arme e dugento cavalli leggieri e dumila fanti, ch' avevano passato il Po improvvisamente con ponti fatti sopra le galee, e dopo quello il fiume del Santerno: e assaltando le genti del papa, le ruppe con occisione di tutte le fanterie, e con la presa di dugento cavalli leggieri, e col guadagno di tutte l' artiglierie, con le quali il duca si ritirò salvo in Ferrara. Nè per questo accidente diceva però il papa di voler desistere dall' impresa, ma attese a metter nuove genti insieme per rimandarle a combattere la detta bastia. Nel qual movimento di cose morì in Coreggio monsignor di Ciamonte alli 11 di febbraio 1511, essendosi partito poco innanzi da Rovere ammalato, per ridursi in Parma.[5] Delle cui tutte genti rimase governatore messer Gio-

[1] Secondo il Guicciardini fu veramente data Modena all' imperatore, il quale diceva di avervi ragione come città appartenente all' impero. Questa cessione fu consigliata anche dal re d' Aragona: e il Bembo dice che il pontefice acconsentì a farla, « perciocchè e quella città e Reggio sapea che di ragione di lui erano » (*St. Venez.*, lib. XI.), e perchè l' imperatore richiedesse Reggio ai Francesi, e così nascesse alterazione fra il re di Francia e l' imperatore.

[2] La bastia del Genivolo.

[3] Il Buonaccorsi dice settanta. Gli altri storici sono discordi nel numero dei soldati de' due eserciti.

[4] Il duca era insieme con Ciattiglione che comandava le armi francesi.

[5] È opinione d' alcuno che questo capitano, inferiore per virtù militare

van Iacopo Trivulcio, il quale avendo riordinato tutto l'esercito si ritornò a Rovere, e di quivi si condusse alla Stellata, opponendosi all'esercito della Chiesa, dove si fortificarono amendui quegli eserciti in sì fatto modo di fosse, bastie e ripari, che difficilmente poteva l'una parte assaltar l'altra.

XVI. Tutte le sopra dette cose furon fatte insino alla fine di febbraio; le quali mentre che stavano in questo termine, giunsero a Mantova per la dieta che s'era già ordinata che si dovesse fare per assettare le cose d'Italia, essendo di ciò autore il papa,[1] monsignor di Gurgens[2] per l'imperadore, e monsignor di Parigi[3] per il Cristianissimo, e altri personaggi[4] per il Cattolico. Per il papa non vi si trovava ancora alcuno, non avendo egli voluto mandarvi, per il desiderio grande che egli aveva che la dieta si facesse più tosto in Ravenna. Il che alla fine successe secondo il desiderio suo, perciò che il vescovo Gurgens tirato dal gran desiderio del cappello, vi consentì, e gli ambasciadori spagnuoli da altre lor private passioni.[5] Tuttavia essendosi accozzati insieme in Mantova, e avendo cominciato a tenere ragionamento delle cose che si dovevano fare, fu allegato e opposto, massimamente dagli ambasciadori spagnuoli, non si poter fare in quel luogo convenevolmente cosa valida nè buona, perciò che, essendo discordia tra il papa e il Cristianissimo per cagione del duca di Ferrara, era necessario trovarsi in luogo ove

del carico che aveva, secondo il Gnicciardini, si accorasse grandemente pe' rimproveri di poco valore avuti dal re dopo la perdita della Mirandola. Prima di morire chiese al pontefice l'assolnzione; e gli fu accordata: ma la morte lo colse prima che egli potesse aver la certezza di averla ottenuta. (Guicciardini, *luog. cit.*)

[1] Non ne fu antore il papa, sibbene l'imperatore Massimiliano, indottovi da' consigli del re di Spagna. (Guicciardini, lib. IX, cap. V.)

[2] Matteo Lango.

[3] Stefano Poucher.

[4] Pietro di Urrea, e Girolamo Vich.

[5] « Il papa faceva istanza che Gurgense andasse a lui, mosso, non tanto perchè gli paresse questo essere più secondo la dignità pontificale, quanto perchè sperava e con l'onorarlo e col caricarlo di promesse, e con la efficacia e autorità della presenza, averlo a indurre nella sua volontà, alienissima più che mai dalla concordia e dalla pace. » (Guicciardini, *luog. cit.*)

fusse sua santità, per poter prima[1] riducer quella ad usar clemenza verso il detto duca. Conciofussecosa che fatto questo, facil cosa sarebbe l' accordar poi il papa e il re insieme: e assettata quella differenza, sarebbe agevole a concordar quella che restava tra l' imperadore e i Viniziani, perciò che separando il papa da' Viniziani, bisognava che ancor eglino consentissero e ubbidissero a tutto quello che fusse loro dagli altri ordinato. Prevalendo adunque questa opinione, partirono a dì 26 di marzo del 1511 per la volta di Ravenna, dove monsignor di Parigi ricusò di voler andare, allegando non aver tal commissione dal suo re, si che essendo partiti gli altri personaggi, egli si ritornò[2] a Cremona, per aspettare l' ordine di quello ch' egli avesse a fare. Non fu già possibile che per quelli pochi giorni, ne' quali si praticavano gli accordi, si consentisse di sospendere l' armi; anzi l' una parte e l' altra stette ferma in su i campi nel proprio proposito, cercando quanto più potevano di prevalere l' una parte all' altra.

XVII. Ma ne' medesimi giorni[3] fece il papa nove cardinali che furono gl' infrascritti, cioè l' ambasciadore che era allora in sua corte per il re d' Inghilterra, il vescovo di Sion svizzero, il protonotario de' Sauli genovese, messer Piero Accolti fiorentino, messer Antonio dal Monte a Sansovino, messer Cesare[4] figliuolo di Pandolfo Petrucci e monsignor Gurgens, il quale allora non pubblicato si ritenne in petto, acciò che egli avesse cagione d' andare più ritenuto, o vero più pronto negli affari suoi, secondo il bisogno, e messer Achille de' Grassi bolognese, e il datario ch' era viniziano; l' officio del quale fu dato a messer Antonio Pucci fiorentino. Subito adunque, dopo tal creazione de' cardinali, che 'l papa intese che monsignor Gurgens risolutamente lo veniva a trovare, si partì da Ravenna e trasferissi a Bologna, nella qual città e nell' entrare e nell' alloggiare e nel conversare acca-

[1] L' Arbib non ha *prima*.
[2] L' Arbib ha *si ritirò*.
[3] Ciò fu a' 12 di marzo.
[4] Non Cesare, ma Scipione Alfonso: così il Pecci sulla fede dei registri de' battezzati.

rezzò e onorò grandemente sopra tutti il detto monsignor Gurgens.[1] Quivi si cominciò primieramente a parlare dell'accordo tra il papa e la signoria di Vinegia; e avendo sua santità deputato tre cardinali[2] per trattare con Gurgens delle cose attenenti all'imperadore, deputò ancor egli tre de' suoi grandi cortigiani, quasi non degnandosi di trattare e di negoziare egli in persona con altri, che colla persona del papa. E così essendo stato alcuni giorni in Bologna, e abboccatosi col papa, rimasero quasi che d'accordo del primo maneggio della faccenda che si trattava, che era in somma che i Viniziani dessero all'imperadore ducentomila ducati per la investitura delle città di Padova e di Trevigi che possedevano, e di poi ogni anno qualche somma di danari per conto di feudo.[3] E in tal maneggio restò una piccola differenza tra le parti, del patriarcato d'Aquileia, cioè d'alcune terre attenenti a quello stato: la qual differenza si sarebbe nondimeno acconcia facilmente, se il papa avesse voluto seguitare e procedere al trattamento dell'altro accordo che si doveva fare tra il re di Francia e sua santità, che era principalmente delle cose di Ferrara. Ma subito che Gurgens ne cominciò a far menzione, esso con la sua solita furia rispose assolutamente, non ne voler udire cosa alcuna, ma più tosto mettervi il papato e poi la vita. Per la qual cosa Gurgens fu costretto di scoprirsi e fargli intendere, che non era per farsi in modo alcuno l'uno accordo senza l'altro:[4] e appresso, quasi come sdegnato, prese commiato da sua santità, per tornarsene nella Magna; e sendosi condotto a Modona, dove trovò essere venuto anche monsignor di Parigi per esser più vicino al luogo dove si trattavano questi accordi, si abboccò con lui, e poscia che egli l'ebbe ragguagliato e informato del tutto, se n'andò al suo cammino della Magna, senza attendere altrimente che il papa lo pubblicasse cardinale: tanto era grande

[1] Fu ricevuto con tanto onore, che quasi con maggiore non sarebbe ricevuto re alcuno. (Guicciardini, *luog. cit.*)

[2] Raffaello Riario, cardinale di San Giorgio, Sigismondo Gonzaga detto il cardinale Regino, e il cardinale Giovanni de' Medici.

[3] Il Buonaccorsi dice cinquantamila ducati in conto di feudo.

[4] Narra il Guicciardini che il pontefice mandò subito a richiamaro il Gurgense, ma invano.

l' opinione che egli aveva della sua stessa grandezza. E monsignor di Parigi se ne ritornò a Milano. Onde la cosa si restò ne' medesimi termini, benchè da' cardinali e dagli ambasciadori e dagli altri personaggi s' usasse ogni studio e diligenza di persuadere il papa alla pace.

XVIII. Ma non giovando cosa alcuna a quietare il suo furore, rivolse poi l' animo ciascuna delle parti a far la guerra. Sì che il re cominciò subito ad ingrossare il suo esercito, e il papa a fare il medesimo. Onde essendo venuto il tempo comodo per la stagione, messer Giovan Iacopo Triulcio diloggiò dalla Stellata e trasferissi alla Concordia,[1] per trovare occasione di far fatto d' arme co' nimici: i quali ancor eglino, lasciato il vecchio alloggiamento, se n' andarono verso Bologna, e erano seguitati sempre dal detto messer Giovan Iacopo, per combatterli, per insino al ponte del Reno; ove si fermò al ponte Lovino vicino al detto ponte del Reno a miglia due. Stando adunque gli eserciti l' uno e l' altro ne' detti luoghi alcuni giorni, piacque al papa di ritornarsi a Ravenna,[2] e le sue genti della Chiesa impaurite per la vicinità de' nimici, si ritirarono in sul poggio a San Luca, avendo lasciato ben guardato il ponte al Reno. Stava la città di Bologna assai mal contenta, non potendo comportare duoi così fatti eserciti sulle mura, i quali, come che ambedue facessero professione d'amici, danneggiavano molto tutto il paese, essendo dentro per sua difesa propria la città tutta armata. Aveva la nobiltà fatto venti conestabili tutti figliuoli o nipoti o parenti dell'officio e balía de' quaranta che governavano la città:[3] li quali essendo così provveduti e ordinati, fecero intendere al cardinale di Pavia, restatovi legato dopo la partita del papa, come dentro la terra non volevano accettare soldati d'alcuna

[1] Vi andò al principio di maggio e la prese il giorno stesso che vi si pose a campo. (Guicciardini, *luog. cit.*)

[2] Prima di partire esortò con molte parola i Bolognesi a conservarsi fedeli alla Chiesa e a resistere ai nemici; ricordando i benefizi ricevuti sotto il suo reggimento: e dal magistrato della città abbe promessa che tutti si adoprerebbero per serbare fede a lui. (Guicciardini, *luog. cit.*)

[3] Questi conestabili che il Guicciardini pone in numero di quindici, furono, secondo questo medesimo storico, nominati dal cardinale di Pavia, il quale li scelse o per inavvertenza o per malizia fra i partigiani de' Bentivogli.

parte e qualità si fussero; ma da lor medesimi guardare la propria patria, e in tanto perseverarono così disposti contro la volontà del cardinale, che alla fine circa alli venti di maggio, levandosi in arme gli amici de' Bentivogli, mandarono a mezza notte nel campo de' Franzesi a chiamarli. I quali accompagnati da cento lance di messer Giovan Iacopo essendo giunti chetamente alle porte di Bologna, furon subito messi dentro con grandissimo favore e festa di tutto il popolo. Nella quale loro entrata, come che fusse fatta di notte e improvvisamente, non fu però offesa alcuna persona.[1] La qual cosa avendo intesa il duca d'Urbino, capitano dello esercito viniziano, subitamente si levò; e seguitato da tutto il campo suo, se n'andò quasi che in fuga alla volta di Romagna, lasciando i padiglioni e trabacche, munizioni e artiglierie, e molte altre care cose, in preda a' Franzesi per esser più espedito e atto al fuggire. E nel levarsi così subito non fece intendere cosa alcuna alle altre genti viniziane, le quali erano poste nell'antiguardo del campo; di maniera che quelle non si partiron prima che la mattina all'alba, essendosi già i Franzesi fatti innanzi in ordinanza per combattere co' nimici, per aver inteso l'acquisto di Bologna, e l'entrata delle genti loro nella città insieme co' Bentivogli. Per il qual disordine furono svaligiate e prese la maggior parte delle genti marchesche insieme con il provveditore viniziano e con l'artiglierie, che furono trentasei pezzi grossi tra delle loro e di quelle del papa.[2] Del qual disordine fece poi la signoria di Vinegia assai e molto giuste querele.

XIX. Mentre che 'l duca d'Urbino nel fuggirsi passava lungo le mura di Bologna, sentendosi dentro il romore e tu-

[1] « Solamente furono fatti prigioni il vescovo di Chiusi, e molti altri prelati, segretari e altri ufiziali che assistevano al cardinale. » (Guicciardini, *luog. cit.*) In questa occasione i partigiani de' Bentivogli rovesciarono e spezzarono la bellissima statua in bronzo nella quale Michelangiolo aveva effigiato il pontefice, e che era stata posta nel frontespizio della chiesa di San Petronio: fu salvata soltanto la testa che era di 600 libbre. (Vedi Vasari, *Vita di Michelangiolo.*)

[2] Il popolo specialmente combattè contro le genti del papa usando molti atti di crudeltà contro di loro. (Vedi Guicciardini, *luog. cit.*, e Luigi Da Porto, *lett. cit.*)

multo che si faceva di fuori, dicono ch'ei fu assaltato alla coda da certe genti uscite della terra, e toltogli assai cavalli, e presi molti uomini; nondimenò si ridusse a salvamento col resto dell'esercito tra Imola e Forlì. Nè cosa alcuna gli fu più utile e di maggior giovamento e comodità in quella sua ritirata, o fuga che si fusse da chiamare, che la ritardanza che fecero i nimici, occupati nel raccôrre i carriaggi e le bagaglie che si trovavano sparse nel cammino. Condusse il duca in quel luogo sicuro circa secento uomini d'arme e molti cavalli leggieri senza alcuna fanteria, perchè la maggior parte d'essa nella fuga era stata presa, o svaligiata e dissipata; tanto fu grande il disordine seguíto. Ma i Franzesi dopo questo accidente diloggiarono dalla Ghiara, luogo vicino alla città, e vennero lo spazio d'un miglio verso la Romagna. E il legato dall'altra parte, ch'era in Bologna, avendo veduto la notte dinanzi che entrassero i Bentivogli la mala disposizione della terra, s'era ritirato nella fortezza, dove essendo soprastato poche ore, se ne partì poi vestito all'uso di balestriere a cavallo, e con pochi compagni si ridusse a Castello del Rio sua patria. E i Franzesi, non potendo credere che i nimici fussero così abbandonatamente fuggiti, ritennero gran pezza la briglia in mano, non prestando a pena fede a quello che con gli occhi vedevano, nè essendo così presti a risolversi a quello che dovessero fare. La qual sospensione d'animo diede comodità agli Ecclesiastici di potersi in quel tumulto salvare. Nel qual tumulto la città d'Imola, spaventata per timore del suo proprio pericolo, mandò subito suoi uomini a messer Giovanni Iacopo, per darli volontariamente la terra.[1] La quale egli ricusò fermamente di volere accettare, dicendo volere che si vedesse, che il suo re Cristianissimo non voleva por mano nelle terre della Chiesa: ma domandò solamente a quei mandati passo e vettovaglia per poter perseguitare i suoi nimici e del suo re; e così poi partito del luogo dove egli era, si condusse a Castel san Piero e ad Imola. La qual cosa subito che

[1] Fu Giovanni da Sassatello che mandò a fare l'offerta. Egli era condottiere del pontefice e capo della parte guelfa nella sua città, che, avendo cacciato la parte ghibellina, la dominava. (Guicciardini, *luog. cit.*)

il papa intese, si partì da Ravenna, e andò al porto Cesenatico, ove s' imbarcò per andare alla volta di Rimini con grandissimo timore e spavento suo, e di tutta la corte che lo seguitava.[1]

XX. Ma essendo venuto a Ravenna il duca d' Urbino con gli altri capi dell' esercito per consultare insieme quel che fusse da fare in tanta rovina, e essendo anche arrivatovi il legato di Bologna cardinale di Pavia, essendo per la strada riscontrato dal detto duca, si dice che venne seco a parole, rimproverandogli che egli solo era stato causa di tutti i seguiti disordini; e replicando il cardinale qualche parola in sua difesa, il duca venuto in collera lo ferì nel petto e sulla testa d' uno stocco, e con alcuni altri colpi, senza che alcuno della guardia del cardinale in * fatto o in parole *[2] facesse segno di risentirsi; delle quali ferite poche ore poi venne a morte.[3] E così fatta fu la fine d' un cardinale tanto favorito dal papa che si chiamava messer Francesco da Castel del Rio, nato della famiglia Alidosa che già aveva tenuto la signoria d' Imola; e perchè era vescovo di Pavia, era così nominato. La cui promozione alla dignità ecclesiastica era stata imputata al papa più tosto per affezione di carne, che per elezione di spirito, per essere costui tenuto uomo di mali costumi in tanto, ch' egli stesso s' era infamato e vituperato con la rapina d' una donna legata in legittimo matrimonio, la qual non si vergognava tener seco in corte poco cautamente vestita a guisa di ragazzo. Di questo atto così strano fatto dal duca d' Urbino si conturbò ragionevolmente molto il papa insieme con tutti i cardinali, parendo a tutti gli ecclesiastici, questo un pessimo segno e un peggior principio dell' abbassamento e dispregio di

[1] Il pontefice ora inclinava alla pace, e perciò invitò il cardinale di Nantes che ne parlasse, come di suo, al Trivulzio; il quale rispose che dovevasi uscire dalla generalità e venire alla particolarità: il re, quando voleva la pace, aver proposte le condizioni: doveva ora il papa far lo stesso, poichè si trovava in tale stato cha a lui s' apparteneva il desiderarla. (Guicciardini, *luog. cit.*)

[2] Le parole fra gli asterischi non sono nel Codice Magliabechiano.

[3] Il Muratori narra che il duca d' Urbino giunse a questo eccesso, perchè il cardinale aveva rovesciato su lui la colpa della perdita di Bologna, di maniera che il papa suo zio non aveva voluto dargli udienza. (*Annali d'Italia.*)

quella degnità. Ma in tanti travagli non fece per allora il papa alcuna dimostrazione. Pareva bene al giudicio universale, che potendo essere cagione escusabile della fuga qualche volta in una persona di professione militare, ella potesse maggiormente esser escusabile nella persona non militare d'un molle e delicato prete.

XXI. Partissi adunque il papa da Ravenna, e andossene a Rimini, e di poi a Pesero, e quindi ultimamente a Roma, dove arrivò la vigilia della solennità del corpo di Cristo. Dopo il qual tempo tenne diverse pratiche d'accordo per mezzo d'un certo oratore scozzese, uomo prudente, che si trovava appresso di sua santità per il suo re. Delle quali pratiche niuna ebbe effetto, perchè il Cristianissimo non voleva acconsentire in modo alcuno di lasciargli i Bentivogli in preda, la qual cosa sopra tutte l'altre sua santità desiderava e domandava, oltre alla lite delle cose di Ferrara. Onde quella rivolse di nuovo tutto l'animo alla guerra, secondo la sua naturale inclinazione, tanto mal convenevole alla persona che esso rappresentava in terra. Cominciò per tanto a tenere ragionamenti e pratiche varie per tal effetto. Essendo ritornato a Roma, e avendo lasciato in Faenza per suo legato il cardinale Regino, attendeva pure continuamente a suscitare nuovi movimenti. Onde avendo questo legato qualche intelligenza e trattato con alcuni cittadini bolognesi contro lo stato de' Bentivogli, si pensò di presentarsi con qualche numero di genti su le mura [1] di Bologna, per fare spalle e dar favore a quelli suoi amici che tenevan mano al trattato; e così quando tempo gli parve messe ad effetto.[2] Ma avendo i Bentivogli ottenuto dal re in sua difesa l'aiuto e la guardia di cento lance, col favore e aiuto de' loro partigiani, uscendo fuori di Bologna assaltarono e ruppero le genti del detto legato, onde per tale accidente furono scoperte e morte in Bologna cinque o sei persone che tenevan mano al trattato, sì che per allora non seguì altro disordine.

XXII. Ma nel medesimo tempo alcuni cardinali che s'erano

[1] L'Arbib ha *porte*.
[2] Comandava i soldati Carlo da Veggiano. (Luigi Da Porto, *lett. cit.*)

inimicati col papa trovandosi insieme in Lombardia, pubblicamente citarono sua santità al concilio, disegnando e pubblicando la città di Pisa sede al detto futuro concilio, come luogo molto comodo e sicuro a tale effetto, per essere stato conceduto loro volontariamente da' Fiorentini, ad istanza del re di Francia, il quale intendeva per questo massimamente di abbattere la arroganza del papa. Nè parve che da principio fusse alieno il re cattolico dal desiderio di questo concilio: ma senza dubbio l' imperadore vi si mostrò caldissimo, perciò che ogni diminuzione del temporale che ne seguisse alla Chiesa, era accrescimento dello stato imperiale; ma arebbe voluto sua maestà il concilio in Trento. Fu adunque citato per il primo di settembre prossimo 1511. Furono questi cardinali, San Severino, Santa Croce, Cosenza e San Malò, franzese.[1] Costoro avendo prima richiesti i nostri signori del ricetto di quella città per il concilio, fu (per pigliar tempo a consultare una tanta cosa) loro risposto, che la domanda loro si farebbe intendere al Cristianissimo, e qual fusse l' intenzione della nostra città. Il quale re qualche mese innanzi l' aveva richiesta del medesimo; più tosto per abbattere la superbia di papa Giulio (secondo che si credeva) che per altra cagione. E già, come anche fu fatto poi di nuovo, gli era stato risposto, e messo in buona considerazione tutti i pericoli che perciò porterebbe lo stato nostro, scoprendosi avanti il tempo contro al papa, quando tale nominato[2] o cominciato concilio non avesse poi avuto il debito effetto, essendo la città nostra ancora tutta afflitta per le lunghe guerre e continue spese fatte: e perciò era stato pregato, che fusse contento non gravare d' un cotal carico la nostra repubblica, e massimamente innanzi al tempo; nel quale non si mancherebbe di compiacere a sua maestà, non comunicando quella per ancora ad altri la sua intenzione, per rispetto del papa. Della quale

[1] I cardinali furono sei. Renato de Prie cardinale di Santa Lucia in Settisolio; Francesco Borgia arcivescovo di Cosenza; Guglielmo Briasonet, vescovo di San Malò, Alamanno d' Albret, vescovo di Cominges, Federigo Sanseverino arcivescovo di Vienna, e Bernardino Carvaial cardinale di Santa Croce.

[2] L' Arbib ha *minacciato*.

risposta era egli per allora rimaso assai contento e satisfatto. Ma seguitarono quei cardinali in questo mezzo di tirare innanzi, e sollecitare il concilio, come è detto: alla quale azione concorreva l'imperadore di buon animo, ma per sua maggior comodità e riputazione arebbe voluto che la stanza e sedia di quello fusse stata fatta nella città di Verona o di Trento.[1] Nondimeno i cardinali non si mutarono punto d'opinione volendo ad ogni modo che si celebrasse in Pisa.

XXIII. Il papa in questo mezzo per prevenire e disturbare il disegno di costoro all'incontro pubblicò un altro concilio in Roma, per doversi fare in san Giovanni Laterano, dicendo essere egli il capo principale del concilio, e a lui appartenersi il comandare il concilio. Onde pubblicando egli legittimamente il concilio, ne veniva estinto e annullato quest'altro, non concilio, ma conciliabulo di scismatici. E a questo fine del mese di luglio fece sua santità nel concistoro de' cardinali una Bolla, per la quale s'ordinava solennemente il detto legittimo concilio Lateranense.[2] E quella pubblicata, mandò sua santità ad intimarlo a' principi, e convocarli tutti al vero concilio. E a' cardinali esuli fece un monitorio per il quale li citava, e dava lor tempo di quaranta dì a comparire, dopo il qual termine li dichiarava e pubblicava scismatici, eretici e maladetti, colla privazione del cappello e di tutti i beneficii. La qual cosa non ostante, non restarono i cardinali esuli di sollecitare il lor concilio, per prevenire e anticipare quello di Roma. Nel qual tempo s'intese, il Cristianissimo aver fatto deputazione di ventiquattro vescovi, che si presentassero per la chiesa di Francia in persona a tal concilio, e a gli altri prelati del suo regno non volendo, o vero non potendo andarvi, fu ordinato che v'intervenissero per procuratore. Ma insino a dì dodici di luglio 1511 non s'era fatta ancora intera resoluzione, per la differenza che era fra l'imperadore e gli cardinali dove far si dovesse (come di sopra abbiamo detto).[3]

[1] Il Guicciardini pone anche Mantova.
[2] Nel Raynaldo (*Annales Ecclesiastici*) è la bolla di Giulio II in data del 1º d'agosto, colla quale è intimato il concilio.
[3] Il Sermartelli aggiunge: *esso concilio*.

XXIV. Mentre che si facevano queste cose, era spirata la triegua fatta ultimamente co' Sanesi. Onde non la volendo i Fiorentini prorogare più oltra, si fece risoluzione di rivolere ad ogni modo Montepulciano per ogni via, benchè Pandolfo Petrucci per sè stesso dimostrasse di volerlo rendere. Ma non se gli prestava fede, perchè, per alcune deboli sue ragioni, chiedeva qualche dilazione di tempo. Perciò i Fiorentini, per ristrignerlo, levarono buona parte delle lor genti d'arme di quel di Pisa, ove erano in diversi luoghi in guarnigione, e mandaronle nel Valdarno di sopra a' confini di Siena; e co' fuorusciti di quella città cominciarono a tenere stretta pratica, in modo che, temendo Pandolfo cedeva assai facilmente a restituirlo, ma li pareva cosa pericolosa allo stato suo, rispetto del popolo che mal volentieri a ciò consentiva. La qual disposizione di cose intentendo il papa, cominciò a trattare egli questa restituzione, dicendo che voleva ch'ella si facesse ad ogni modo, per quietare la Toscana, e non vi lasciare seme alcuno di nuove guerre. Però fece sua santità intendere al popolo di Siena, che così fatta era la sua intenzione, sì che col mezzo del papa la pratica si maneggiava vivamente. La quale nondimeno durò dalli 3 d'agosto insino a mezzo settembre nel 1511,[1] per la molte cavillazioni allegate da' Sanesi: nel qual dì [2] fu consegnata la terra a' commissari fiorentini dagli uomini di Montepulciano, per le mani d'un messer Gian Iacopo Simonetti [3] auditore di ruota, mandato dal papa a tale effetto: così fu renduta la fortezza dal castellano che la teneva per i Sanesi. Per la qual cosa furon fatte alcune convenzioni d'accordo co' Sanesi; e tra l'altre cose, che la città nostra si obbligava di mantener Pandolfo e i figliuoli in quello stato che allora reggeva, con certe altre condizioni di non molta importanza. Fatta tale consegnazione, vennero dieci onorevoli ambasciadori di quella terra alla signoria, dalla quale furono graziosamente ricevuti, col perdonar loro ogni ingiuria e pregiudicio, in che per la ribellione

[1] Molto più durarono queste pratiche, come si può vedere nelle *Memorie Senesi* di Giovan Antonio Pecci.
[2] Il Pecci pone questa restituzione il 4 d'agosto.
[3] Simonetta.

fussero incorsi, con molti capitoli convenienti e onorevoli per la nostra città.[1]

XXV. Nel medesimo tempo facevano istanza grande i cardinali scismatici, e dicevano di volere ad ogni modo celebrare il lor concilio nella città di Pisa, perchè così era stato pubblicato, e però essere necessario il cominciarlo in quella città, e quivi fare alcune sessioni, per non cadere dalle loro ragioni, e non mancare della debita validità del loro concilio. E perciò mandarono in Pisa tre procuratori, i quali il primo dì di settembre (perchè tal giorno era pubblicato per principio del concilio) vi fecero certi atti appartenenti alla prevenzione del concilio di Roma, e a corroborazione delle loro ragioni, senza procedere più oltre nel fare altri atti, perchè i nostri signori, per non provocare a sdegno il papa più che provocato si fusse, proibirono a detti procuratori, nè vollero che più oltre si facesse insino alla venuta de' loro cardinali. Ma da questa cosa nascevano due grandissime difficultà alla città nostra, la prima delle quali era, che il papa voleva che si mandassero via quelli procuratori, e l'altra, che la città di Pisa si negasse ad ogni modo a quei cardinali suoi ribelli. Nondimeno questo fu ricusato di fare, per non mancar di fede al Cristianissimo, secondo che alli 24 di maggio passato se gli era promesso. Onde il papa cominciò grandemente a minacciare di scomunicare e d'interdire, non solamente Pisa, ma la città di Fiorenza con tutto il suo dominio, e di pubblicare i Fiorentini per eretici e scismatici in ogni luogo, e dare in preda i lor mercatanti ch'erano in Roma, e tutti gli altri ch'erano nelle terre della Chiesa. E così seguitò di fare. Il perchè avendo interdetto Pisa, fecero quelli procuratori senza rispetto alcuni altri atti, secondo il lor parere a quello effetto necessari. Interdisse poi all'ultimo di settembre semplicemente la città di Fiorenza e il suo territorio, ma benchè facesse più volte qualche segno in Roma di manomettere i nostri mercatanti, come aveva detto, non lo fece però, anzi diede a tutti salvocondotto di potere star liberamente in Roma, in Ancona, in Recanati e altri luoghi. Minacciava da altro canto di voler

[1] Fu stabilita fra Siena e Firenze una lega per 25 anni.

assaltare con l'armi e colle forze per più vie la città.[1] E a questo effetto, per altre cagioni che maggiormente lo muovèvano, fece una lega col re di Spagna,[2] per la quale s'obbligava di dare a quella corona quarantamila ducati il mese, e quella s'obbligava all'incontro a servire sua santità di mille uomini d'arme e mille giannettieri e diecimila fanti. E per questo effetto mandò il papa in Romagna per suo legato il cardinal de' Medici messer Giovanni, accennando di voler far quivi testa grossa delle sue genti e del re cattolico; e da quella parte cominciare a manomettere e infestare lo stato nostro, e per la via di Perugia, e ancora di Piombino, avendo quel signore a sua divozione, essendo egli in protezione del re cattolico.[3]

XXVI. L'altra difficultà maggiore di tutte, che molestava la nostra città fu, che i cardinali autori del concilio, che si trovavano in Lombardia al Borgo a san Donnino, volevano al tutto conducere seco in Pisa per lor sicurtà trecento o vero quattrocento lance franzesi. Il che non pareva in modo alcuno che si potesse o dovesse acconsentire, per la fresca perdita che s'era fatta di quella città, e de' pericoli per quella già sopportati, e che di nuovo potevano correre se si fusse acconsentito di ricettare in quella gente d'arme forestiera:[4] e

[1] La signoria di Firenze vedendo i pericoli ne' quali era condotta la loro città dalla concessione di Pisa per il concilio, mandò il 10 settembre Niccolò Machiavelli a persuadere ai cardinali che si trovavano a Borgo San Donnino, e al re di Francia, che si togliessero dal loro proposito di fare in Pisa il concilio. (Vedi *Legazione quarta alla Corte di Francia di Niccolò Machiavelli.*)

[2] Fu sottoscritta questa lega in cui entravano il re d'Inghilterra e i Veneziani il 20 dicembre: i quarantamila ducati dovevano esser pagati metà dai Veneziani e metà dal papa. Questa confederazione fu fatta, dicevasi, per difendere il papa contro il re di Francia. (Vedi Dumont, vol. VII.)

[3] Il papa minacciando di assaltare i Fiorentini con le armi, elesse il cardinale dei Medici legato di Perugia, e pochi giorni poi, essendo morto il cardinale Regino legato di Bologna, lo trasferì a quella legazione, acciocchè essendo con tale autorità vicino ai confini loro l'emulo di quello stato, entrassero tra sè medesimi in sospetto e in confusione; dandogli speranza che tal cosa potesse facilmente succedere per le condizioni nelle quali era allora quella città. » (Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. X, cap. II.)

[4] Si ricordavano i Fiorentini che la ribellione di Pisa era avvenuta quando vi erano i Francesi con Carlo VIII, e di più temevano che la Toscana diventasse la sede occulta della guerra, come forse era desiderio occulto del re. (Guicciardini, lib. X, cap. II.)

già essendo parte de' cardinali per via, e condotti insino a Serezzana, e le lance franzesi già messe ad ordine per partire ad istanza de' detti cardinali di quel di Milano: per le quali cagioni mandarono i nostri signori più uomini a posta incontro a' cardinali a protestar loro espressamente, che se le genti franzesi venivano innanzi, non sarebbero accettate in Pisa, allegando e dicendo che potendo starvi le loro signorie sicurissime sotto la guardia e difesa dalla nostra città, non era lor necessaria la guardia d' altre genti.[1] E così, in questo mezzo s' attese a provveder Pisa di fanterie, e in Fiorenza si fece venire più cittadini pisani come per istatichi. Per tôrre via ogni occasione di movimenti, furon ancor mandate ad alloggiare le nostre genti d' arme tra Cascina e Vico e altri luoghi opportuni.[2] Fecesi ancora cavare d'Arezzo, di Cortona e del Borgo a san Sepolcro qualche numero di cittadini sospetti, e fornironsi quelle terre a bastanza, con ordine di mandarvi poi altra gente, se 'l papa da quella parte facesse movimento alcuno, come tuttavia minacciava. Mandossi ancora alla maestà del re lettere e uomini a posta a fargli intendere e dimostrargli, non esser punto necessario che genti d' armi venissero a Pisa per sicurtà del concilio, potendo starvi i cardinali sicuri, e senza alcuno pericolo. La qual cosa avendo persuaso alla maestà del re, cinquanta[3] lance che già erano in quello di Lucca sotto la condotta di monsignor di Lutrec,[4] custode eletto del detto concilio, si ritornarono a dietro; il quale atto, seguito e fatto a contemplazione del papa, fu tanto grato a sua santità, che sospese l' interdetto già pubblicato in Pisa e in Fiorenza insino a mezzo novembre. Vennero di poi i detti cardinali in Pisa nel fine d' ottobre, perchè questo oggimai al re non si poteva negare dalla città; ove furono alloggiati, nel vero, non con dimostrazione di

[1] A questo effetto furono mandati Giovanni da Poppi il 25 settembre, a' 29 di detto mese Francesco Vettori, e il 6 d' ottobre Rosso Ridolfi. (*Reg. n° 105 d' Elezioni e Istruzioni ad ambasciatori.*)

[2] Furono mandati anche a Pisa con gente d' armi Niccolò Machiavelli, e commissari Rosso Ridolfi e Antonio Portinari.

[3] Il Guicciardini dice treeento.

[4] Odetto di Feis.

molta contentezza de' Fiorentini, e quivi fecero alcune sessioni.[1]

XXVII. Per tutte queste cagioni, e per la perdita di Bologna, conchiuse il papa la sopra detta lega col re di Spagna, del quale s'era già dubitato ch'avesse a convenire con gli altri principi alla convocazione d'un concilio, come sarebbe stato utile e necessario per la riformazione delle cose della Chiesa, benchè dal principio se ne fusse dimostrato molto de-

[1] Di mal animo sopportava la signoria questo concilio in una città soggetta: pure per non dispiacere al re di Francia e all'imperatore lasciava correre: ma per mezzo del Machiavelli faceva intendere ai cardinali che meglio sarebbe che si trasferissero altrove, dove troverebbero più comodità che non poteva porgere Pisa. (Machiavelli, *Commissione a Pisa in tempo del Concilio.*) I Pisani anche e specialmente il clero ne avevano grande fastidio. I preti chiusero le porte in faccia ai cardinali e ricusarono loro i paramenti per celebrare gli uffizi divini; onde la signoria s'interpose, a richiesta de' cardinali, perchè fossero contentati. (Guicciardini, lib. X, cap. 11.) Si aprì il concilio nel novembre e furono tenute tre sessioni, delle quali stimo non inutile accennare le deliberazioni, secondo le relazioni fatte dai commissari fiorentini le quali trovansi stampate in note alla citata commissione del Machiavelli (*Opere complete*, ediz. di Alcide Parenti). Furono tenute le tre sessioni in Duomo il 5, il 7 e il 12 di novembre. Nella prima dopo le cerimonie ecclesiastiche furono pubblicati quattro decreti: col 1° si dichiarava il concilio legittimamente convocato, e la città di Pisa opportunamente scelta all'uopo: col 2° fu dichiarato che gl'interdetti, le censure e le privazioni fatte dal papa, o che farebbe, erano di nessun valore e che era utile non obbedire: col 3° fu dichiarato che tutti i citati dovevano comparire, e che non comparendo si sarebbe proseguito alla spedizione del concilio; e furono fulminate pene assai contro a chi facesse danno, o impedimento, o ingiuria, e fu pubblicato nullo il concilio intimato dal papa: col 4° furono fatti presidente del concilio il cardinale di Santa Croce, custode monsignor di Lautrec, e furono nominati quattro protonotari per rivedere e correggere le scritture, e altri uffiziali. Nella seconda sessione l'abate Zaccaria dopo la messa fece un sermone, concludendo che quelli che volevano riformare la Chiesa dovevano prima riformare sè medesimi: poi furono letti quattro decreti: il primo stabiliva che si serbasse il silenzio, parlando a chi toccasse, colla pena della scomunica per tre giorni a chi contrafacesse: il 2° sospendeva tutte le cause degli aderenti al concilio, le quali dovevano essere spedite solamente nel concilio: il 3° deputava quattro vescovi per udire le cause della fede e della riforma della Chiesa, e per esaminare i testimoni ec. col 4° si nominavano alquanti uffiziali. Nella terza sessione furono pubblicati due cardinali e quattro vescovi, senza le lettere de' quali nessuno poteva partirsi dal concilio: e fu stabilito che si trasferiva il concilio a Milano dove ognuno doveva trovarsi il 10 dicembre per tenere la sessione il 13: in questo frattempo dovevano domandare salvocondotto al pontefice per mandare un loro ambasciatore a Sua Santità a concordare di trasferire il concilio in un luogo egualmente sicuro per l'una e per l'altra parte. — Narra il Guicciardini che un tumulto suscitato in Pisa a cagione di una donna fece risolvere i cardinali a mutare la sede del concilio.

sideroso; ma così erano fatti gli andamenti di quel principe, che poco agevolmente si scoprivano, e molto agevolmente si mutavano. Il quale dopo la conclusione della lega col papa, fece mettere ad ordine le sue fanterie venute nuovamente di Barberia a Napoli, e così le sue genti d'arme del regno per inviarle in Romagna, ove il papa aveva disegnato di fare la massa; sì che per accrescere le sue forze, condusse anche il duca di Termini con dugento uomini d'arme con titolo di governatore.[1] Queste cose udendo il Cristianissimo, benchè il re di Spagna gli facesse intendere la lega fatta col papa non esser fatta contra di lui, ordinò nondimeno subito, che monsignor della Palissa suo capitano di dugento lance e ottomila fanti, che si trovava nel Frioli in aiuto dell'imperadore contra i Viniziani, si ritirasse in Lombardia, per aver tutte le sue forze unite, e poter volgerle in Romagna, avendo deliberato di conservare ad ogni modo Bologna e gli altri amici suoi d'Italia. E perciò nel fine d'ottobre si ritornò, partendosi da Trevigi, dove si trovava in servigio degl'imperiali per espugnarlo, e fermossi in Verona tenuta dall'imperadore, per riposarsi alquanto, e dar nuovi danari a quelle genti.

XXVIII. In questo mezzo, udito il papa la venuta de'cardinali esuli a Pisa, essendo già passati tutti i termini delle citazioni fatte contra di loro, deliberò di privargli d'ogni loro dignità, e così alli 29[2] d'ottobre nel pubblico concistoro, dove furon presenti i cardinali, privò del cappello e de' beneficii e di qualunque altro grado ecclesiastico il cardinale di Santa Croce, Cosenza, San Severino, e San Malò. Della qual cosa tutto il collegio restò malamente contento, giudicando questo essere cattivo dar principio nella Chiesa di Dio, e poter dar cagione ad infiniti scandoli. A mezzo il seguente mese di novembre partiron poi di Pisa i cardinali del concilio, e andarono a Milano, ove seguitarono di fare le loro sessioni.

XXIX. Aveva prudentemente[3] il papa fatto suo legato

[1] Secondo i patti stabiliti nella lega, doveva comandare a tutto l'esercito don Raimondo di Cardona. Il duca di Termini era Andrea di Capua.

[2] Il Raynaldo dice il 24 d'ottobre.

[3] Prudentemente in quanto ai fini del pontefice. Questa nomina era stata fatta anche coll'approvazione del re di Spagna.

nella guerra contra il re di Francia e de' Viniziani il cardinale de' Medici, per battere i Fiorentini poco tra loro uniti, non tanto perchè molti non si contentassino di quel presente modo di governo, e fussero molto più affezionati al governo antico della casa de' Medici, quanto per la emulazione che avevano alcuni gran cittadini a Piero Soderini, gonfaloniere di giustizia, di quella sua nuova dignità.[1] La quale emulazione senza dubbio in alcuni fu anche convertita in espressa malignità, in tanto che furono notabilmente quei che macchinarono la rovina di lui e della sua patria, in quel modo ch' ei non si pensavano, come che amici o non amici de' Medici stati si fussero. Aggiugnevansi a questa sorte di uomini alcuni altri giovani nobili che, sopraffatti dalle soverchie spese, si pensavano per la mutazione dello stato, potere satisfare a' loro ingordi appetiti.[2] E il sopra detto cardinale de' Medici aveva continuato sempre di generarsi nelle menti degli uomini opinione di * uomo buono e di *[3] liberale, mansueto e perdonatore dell' ingiurie, e eziandio beneficatore d' ognuno, e massimamente dopo la morte di Piero suo fratello, il quale, vivendo, era stato riputato uomo duro, e tanto formidabile a' nimici, quanto poco amabile agli amici. Ma il detto cardinale dissimulando di avere affetto alle cose di Fiorenza e all' antica grandezza de' suoi, aveva sempre con grandissima amorevolezza ricevuto e trattato tutti i Fiorentini che andavanò a Roma, e adoperatosi volentieri nelle faccende di tutti, e di quelli di cui i padri, o verò essi medesimi, s' erano scòperti segnalatamente contro il detto Piero, come che con la morte di quello fusse spenta veramente ogni cagione di odio o di paura. Nella qual maniera di vita procedendo, s' era

[1] Il Soderini aveva contro a sè in Firenze la parte contraria a Francia, e la parte che voleva star neutrale nella guerra tra i Francesi, il papa e gli altri collegati. Egli era stato sempre inclinato ai Francesi, e aveva sempre persuaso, e anche ora tentava di persuadere, ai Fiorentini esser per loro utilità aderirsi ai Francesi. (Vedi Guicciardini, lib. X, cap. III.)

[2] Il Cambi nel vol. II della sua storia descrive con semplicità, ma con molta vivezza la corruzione de' costumi in cui era Firenze in questi anni: la quale faceva sì che dalla gioventù si avevano in poco amore le cose della patria. E già cominciava a desiderarsi il ritorno della famiglia de' Medici colla speranza di poter meglio darsi alli spensierati divertimenti e al molle vivere.

[3] Le parole fra gli asterischi non sono nell' edizione Arbib.

acquistato la benevolenza d'ognuno: oltre a che egli era tenuto per natura umano e benigno, si che in Fiorenza esso e Giuliano erano diventati grati a molti. Onde il papa desideroso di mutare quello governo, propose saviamente (come è detto) il cardinale a quella legazione: di che [1] moltiplicarono assai le divisioni e gli scandoli della città, secondo il disegno di papa Giulio. [2]

XXX. E ne' medesimi tempi seguitarono di venire innanzi le genti del re cattolico e quelle della Chiesa in Romagna [3] per condurcersi alla volta di Bologna, benchè il duca di Termini in questo mezzo si fusse morto in Civitavecchia: [4] e dall'altra parte il Cristianissimo fece muovere le sue genti e accostarle alla Romagna, e poi fermarle al Finale e al Bondeno

[1] La lèzione in questo periodo è un po' diversa da quella dell'Arbib; la quale dice: *Sì che il papa desideroso di mutare quello governo, propose saviamente il cardinale a quella legazione, principalmente per le cagioni sopra dette. onde nelle città*, ec.

[2] È necessario ricordare qui un fatto, di che il Nardi non fa parola, ma dagli altri storici non tralasciato, per mostrare che l'odio del pontefice contro il Soderini e contro la repubblica non aveva cagione soltanto dal Concilio. Il Soderini per sopperire alle necessità pecuniarie si adoperò grandemente perchè fosse vinta ne' Consigli maggiori una provvisione per imporre una tassa ai religiosi. E nel Consiglio grande il 23 ottobre 1511 fu deliberato che » per poter difendere la libertà da chi con varie e diverse benchè non vere e legittime cagioni cerca di turbarla, e perchè ognuno concorresse secondo le sue facultà alle spese occorrenti, si nominassero ufficiali obbligati a fare per via d'accatto una imposizione che gettasse almeno fiorini 25 mila e al più fiorini 30 mila d'oro in oro larghi ai religiosi, chiese, cappelle, benefizi, conventi, monisteri, spedali ed altri luoghi pii delle città, contado e distretto di Firenze. » (*Provvisioni, de' Consigli Maggiori*, classe II, dist. II, reg. 203 nell'I. e R. Archivio di Stato.) Questa provvisione alterò gli animi degli ecclesiastici tutti, i quali se ne richiamarono a Roma, volendo essere i soli esenti dalle spese che i bisogni della patria esigevano. E il pontefice, già animato contro la repubblica e il gonfaloniere per la concessione di Pisa per il concilio, aggravò le minacce, e prolungò l'interdetto.

[3] Queste genti, dice il Guicciardini, erano « potenti di numero, e di virtù di soldati, e di valore di capitani, perchè per il re d'Aragona vi erano (così divulgava la fama) mille uomini d'arme, ottocento giannettari e ottomila fanti spagnuoli, e oltre alla persona del vicerè molti baroni del reame di Napoli, dei quali il più chiaro per fama e per perizia d'arme era Fabrizio Colonna che aveva il titolo di governatore generale, perchè Prospero Colonna, sdegnandosi di avere a stare sottoposto nella guerra ai comandamenti del vicerè, aveva ricusato di andarvi. Del pontefice vi erano ottocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri e ottomila fanti italiani sotto Marcantonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglione, figliuolo di Giampagolo, Raffaello de' Pazzi, ed altri condottieri sottoposti tutti alla obbedienza del cardinale dei Medici legato. » (Lib. X, cap. III.)

[4] Il Guicciardini dice a Civitacastellana.

e altri luoghi circostanti del duca di Ferrara, per sicurtà di quel signore e di Bologna; alla difesa della qual città mandò monsignor di Lutrec con trecento lance e quattromila fanti, ove i Bentivogli ne avevano anche condotti tremila. Intanto le genti del papa e del Cattolico, che prima avevano fatto testa a Forlì e a Faenza, s'accamparono a Bologna a dì 26 di gennaio dalla banda della porta che viene verso Fiorenza, e cominciarono a batterla con l'artiglierie, strignendola forte anche con le cave e mine subterranee. Ma difendendosi quei di dentro gagliardamente,[1] e durando la oppugnazione continua, monsignor di Fois luogotenente del re in Italia essendo venuto al Finale (come è detto) con ottocento lance e diecimila fanti, deliberò di soccorrer Bologna, e levarle il campo de' nimici d'attorno, e, potendo, far fatto d'arme, con animo anche di non mancare a quella occasione. Avendo adunque comunicato con gli altri capitani il suo pensiero, gli fu da molti nella consulta contradetto, allegando il tempo sinistro, le vie rotte per le piogge, e avendo in molti luoghi a camminare quasi alla sfilata e disordinati con l'impaccio dell'artiglierie.

XXXI. Nondimeno, non ostanti tali dispareri e difficultà, deliberò d'andarvi ad ogni modo, essendo poi egli costretto dalla necessità di soccorrere Brescia, la quale a dì 2 di febbraio s'era ribellata dal re, e tornata a' Viniziani, e ricevuto dentro messer Andrea Gritti loro provveditore colle sue genti.[2] Ma considerato, che quando fusse andato prima al soccorso di Brescia, arebbe lasciato Bologna in manifesto pericolo, e volgendo le spalle a Brescia da un luogo sì vicino, veniva a privarla d'ogni favore, come disperandola del suo soccorso, non avendo per tanto altro miglior rimedio di provvedere al bisogno dell'una cosa e dell'altra, levandosi donde egli era, fece muovere l'antiguardia, e se ne venne a Cento, e quindi partendosi con tutto l'esercito a dì 4 di febbraio con un tempo

[1] Oltre al popolo che combatteva vigorosamente, erano in Bologna duemila fanti tedeschi e dugento lance mandate da Fois sotto Odetto di Fois e Ivo d'Allegri.

[2] I Veneziani per entrarvi dovettero adoperare la forza. Luigi Da Porto (*lett. cit.*) dice che vi fu anche un trattato che agevolò la presa di Brescia. Dopo la quale si diedero ai Veneziani Bergamo e alcune altre terre.

crudelissimo di vento e di neve, cinque ore innanzi dì entrò in Bologna tanto segretamente, che il campo degli Spagnuoli della sua venuta rimase ingannato.[1] La qual fazione fu in quel tempo tenuta di molta lode dagli uomini esercitati nel mestiero di guerra, e da compararla per ogni parte a qualunque altra si voglia delle cose antiche. Avevano nondimeno presentito gli Spagnuoli per alcune conghietture, che veniva qualche poco di soccorso, ma che fusse venuto il capitano con tutto l'esercito, poteva ragionevolmente parer loro impossibile. Stettero adunque i Franzesi quieti duoi giorni per riposare gli uomini e' cavalli, e per attendere in questo mezzo a far sterrare e aprire due porte della città, dove eran fatti alcuni bastioni, per poter uscire ad un tratto da quelle, e secondo il loro disegno di fare un grande assalto addosso al campo degli Spagnuoli; ma essendo usciti della città alcuni cavalli leggieri delle genti che prima v'erano, senza saputa di Fois, ne fu preso uno o due dagli Spagnuoli, da' quali intesero esser entrato in Bologna tutto l'esercito franzese. Per il che giudicando che quivi stavano con pericolo grandissimo, deliberarono di levarsi subito, e ritirar salvamente l'artiglierie; sì che a dì 6 di detto mese si levarono molto in fretta, e ritiraronsi a Castel san Piero, Budrio e Medicina e altri luoghi vicini. Questa ritirata fu di grande vergogna all'esercito ecclesiastico e a chi lo governava, perciò che non ne fu dato avviso alcuno al campo viniziano, acciò che parimente si potessero anche eglino ritirare a salvamento. Onde essendo assaltati improvvisamente, furono danneggiati da' Franzesi grandemente, oltra alla perdita che fecero di tutte le loro artiglierie, benchè la ritirata degli Spagnuoli fusse medesimamente una precipitosa fuga, con perdita grandissima d'uomini e di cavalli e d'artiglierie e altri arnesi. E se i Franzesi non avessero sostenuto le briglie in mano per la tema di qualche inganno, fu in quel tempo comune opinione, che ambiduoi quelli eserciti sarebbero restati interamente disfatti.

XXXII. Avendo per tanto Fois a questo modo liberato Bologna dell'assedio, e intendendo come in Brescia si teneva

[1] Dice il Guicciardini che gli Spagnuoli non ne ebbero notizia nè in quel giorno nè per la maggior parte del giorno prossimo.

ancora la fortezza pe' Franzesi, deliberò senza metter tempo in mezzo d'andar coll'esercito a quella volta, lasciando Bologna ben fornita, in modo che non portasse pericolo, giudicando, che avanti che i nimici vi potessero ritornare a campo, egli avesse ad avere tempo ad espedir quest'altra fazione di recuperare quella città. E avendo lasciato dugentocinquanta lance e duemila[1] fanti co' Bentivogli alla guardia di Bologna, partendo da Cento col resto dell'esercito, sollecitò con tanta prestezza il suo cammino, che a di 15 del medesimo mese si condusse all'Isola della Scala. E sentendo che Giovan Pagolo Baglioni con altri condottieri viniziani con quattrocento uomini d'arme e mille fanti tornavan da Brescia da far la scorta all'artiglierie che v'avevan condotto per batter la rôcca, e udendo che erano passati poco innanzi da quel luogo, si mise a seguitarli con dugento uomini d'arme e quattrocento arcieri a cavallo,[2] e avendogli sopraggiunti s'affrontò con essi, e gli ruppe e disfece, con occisione di tutti i fanti e di cento uomini d'arme morti o presi.[3] Nella qual rotta rimase anche prigione il conte Guido Rangone e un nipote del detto Giovan Pagolo Baglioni:[4] il qual Giovan Pagolo si salvò con la fuga passando il fiume dello Adice; e ritirossi col resto delle genti a Soave. Nel qual luogo furon di nuovo assaltati da quei ch'erano in Verona, ove allora si trovavano trecento lance franzesi, e duemila fanti che la guardavano per l'imperadore, ove Giovan Pagolo anche fuggendo si salvò con pochi. E Fois seguitando con prestezza il suo viaggio, arrivò alli 17 a Brescia, e domandata la città per un trombetto, fu risposto, che si volevano difendere, e minacciato che, se egli vi tornasse più, sarebbe ammazzato. Il che udendo monsignor di Fois, adirato messe nella fortezza, che per lui si teneva, delle sue genti, e vi entrò poi egli con quattrocento uomini d'arme tutti a piè e con altri quattromila[5] fanti. E cominciando con questa gente ad uscire della fortezza e scendere nella terra, andando la sua

[1] Il Guicciardini dice trecento lance e quattromila fanti.
[2] Non vanno troppo d'accordo gli storici nel numero dei soldati d'ambe le parti.
[3] Questo fatto avvenne alla torre del Magnanino.
[4] Baldassarre Signorello.
[5] Seimila, secondo il Guicciardini.

persona sempre nella prima fila, ruppe un buon numero di fanti posti a guardia dell' artiglierie de' nimici, poste con un bastione a mezzo la costa; i quali avendo messo in fuga, fece delle dette sue genti due parti, delle quali una mandò innanzi a sè per la cittadella, chè così si chiamava una certa parte di quella città, per esser chiusa e separata d' un muro dall' altra parte; dall' altra banda si volse egli alla piazza maggiore del capitano, in sulla quale erano tutte le genti viniziane ordinate in battaglia; e venendo con esse alle mani, in breve tempo le ruppe e mise in fuga. E così l' una parte e l' altra dell' esercito franzese seguitando la vittoria, finalmente messero a ruba e a sacco tutta quella misera città, con occisione grande de' soldati e de' cittadini e abitanti di quella: in tanto che il numero de' morti, secondo gli avvisi avuti dal nostro ambasciadore che vi si trovò in persona, aggiunse alla quantità di quattordicimila [1] corpi, cosa molto spaventevole alla memoria della nostra età, e milledugento cavalli leggieri de' Viniziani, e con loro il conte Luigi Avogaro stato capo della ribellione, gentiluomo di quella città; e incontrandosi quei che fuggivano di fuori nelle genti franzesi, furon la maggior parte o morti o presi: tra' quali vi restò il detto conte Avogaro e Giovan Pagolo Manfroni condottiere de' Viniziani. [2] Al qual conte Luigi tra pochi di poi fecero i Franzesi tagliar la testa pubblicamente sopra un palchetto in mezzo della piazza,

[1] « Morirono in queste battaglie dalla parte dei Francesi molti fanti nè pochi uomini d' arme; ma degli inimici circa ottomila uomini, parte del popolo, parte dei soldati veneziani, che erano cinquecento uomini d' arme, ottocento cavalli leggieri e ottomila fanti. » (Guicciardini, lib. X, cap. IV.) E il Da Porto dice che fu tanta la strage, che a' cavalli non restava terreno ove potessero porre il piede.

[2] « Così è stata riscossa Brescia; e saccheggiata di maniera, che non vi furono sicuri nè i monasteri nè le cose sacre. Il bottino n' è stato grandissimo; chè si sono veduti i saccomanni divider tra sè i guadagnati denari con la celata. Si stima che niun' altra città de' Veneziani, nè forse di Lombardia, eccettuato Milano, fosse a quel tempo così ricca, e così piena di denari, com' era questa. Nel tempo in cui durò il sacco, che fu dal giovedì alla domenica, si dee credere che per ritrovare gli argenti, i denari e l' altre preziose cose sepolte, non lasciassero sorta di tormento alcuno con cui affliggere gli uomini della città. Non fu nemmeno perdonato ad alcuna disonestà che da' vincitori non fosse usata contro donne d' ogni qualità: per la qual cosa si sentivano di continuo per la città grandissime strida di tormentati, e compassionevoli pianti di donne. » (*Lettere cit., di Luigi da Porto*, pag. 294.)

e con lui morire alcuni cittadini suoi seguaci consapevoli della ribellione.[1]

XXXIII. Riposatosi poi monsignor di Fois quattro o cinque giorni, premendolo assai il pericolo di Bologna, che di nuovo era stretta dalle genti ecclesiastiche e spagnuole, si mise a tornare a quella volta; e arrivato al Finale, vi soprastette, per ordinarsi meglio, insino a qualche dì di marzo: e così mise insieme più gente che gli fu possibile; in modo che congiugnendole con quelle che aveva prima lasciato in Bologna, e con quelle del duca di Ferrara, fece la somma di . . . . . . lance[2] e quindicimila fanti. Il che intendendo gli Spagnuoli, si ritirarono assai indietro, lasciando l' assedio di Bologna, tanto che avendo anche lasciato ben fortificato e fornito di genti Lugo, Bagnacavallo, Cotignuola e Ravenna e Faenza, si fermaron poi a Castel san Piero. Ma i Franzesi facendosi tuttavia più innanzi per trovare occasione d' azzuffarsi, costrinsero i nimici a diloggiare di quivi, e a ritirarsi a Imola; dove ancora seguitandogli per la cagione sopra detta, gli costrinsero a passare anche di là da Forlì. Onde avendo i detti Franzesi saccheggiate alcune castella poste tra Forlì e Ravenna, e non potendo tirare i nimici a battaglia, si deliberarono di campeggiare Ravenna, e insignorirsene, potendo, per provvedersi delle vettovaglie, delle quali avevano grande carestia e quella città gran copia.[3] Essendovisi per tanto accampati, e avendovi alli 9 d' aprile dato una battaglia senza profitto,[4] fecero risoluzione di combatterla il dì seguente, senza rispetto alcuno del papa, con tutte le forze. Di che essendo gli Spa-

[1] « Fu celebrato per queste cose per tutta la Cristianità con somma gloria il nome di Fois, che con la ferocia e celerità sua avesse in tempo di quindici dì costretto l'esercito ecclesiastico e spagnuolo a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla campagna Gian Pagolo Baglione con parte delle genti dei Veneziani, recuperata Brescia con tanta strage dei soldati e del popolo; di maniera che, per universale giudizio, si confermava non avere già parecchi secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa simigliante. » (Guicciardini, *luog. cit.*)

[2] Il Buonaccorsi scrive milleottocento lance: il Guicciardini ennmera queste forze così: cinquemila fanti tedeschi, cinquemila guasconi, e ottomila parte italiani e parte del reame di Francia, e milleseicento lance. (*Luog. cit.*)

[3] Ciò facevano anche per tirare i nemici a una battaglia in luogo eguale.

[4] Racconta il Rossi (*Storia di Ravenna*, lib. VIII), che la gioventù ravennate volle essere nelle prime file a combattere per la difesa della patria.

gnuoli avvisati da Marcantonio Colonna che si trovava alla guardia di quella città, essendo molto da lui sollecitati, e non volendo però con loro vergogna e danno perdere quella città, si fecero anche eglino innanzi presso al fiume del Ronco, che era tra loro e il campo de' Franzesi, appressandosi al detto campo a duoi miglia. Il che conoscendo i Franzesi, e dubitando che venissero ad assaltarli, ritirarono subito l' artiglierie dalla città, continuando tuttavia di star in battaglia quasi tutto quel dì. Ma venuta la sera, ragunò monsignor di Fois tutti i suoi capitani, a' quali fece intendere, come a lui pareva necessario di fare una delle due cose: o vero di ritornarsi verso Bologna, il che gli pareva cosa molto vile e ignominiosa; o vero esser necessario il combattere, e andar a trovare i nimici nelle fortezze loro; perciò che di luogo alcuno non si poteva provvedere de' viveri, e di espugnare Ravenna oggimai eran fuora di speranza, rispetto alle buone genti che la difendevano, e all' esercito de' nimici che dall' altra parte soprastava loro. E così con molte ragioni confortava che si dovesse pigliare il partito onorevole, perciò che, disponendosi eglino a seguitarlo gagliardamente con l' armi in mano, si vincerebbe ogni difficultà. E in tal modo colle ragioni e con le promesse de' premi e guadagni certissimi gli andò confortando, che finalmente con gran prontezza d' animi si disposero al tutto al voler combattere.

XXXIV. Venuta adunque la domenica mattina, il giorno della santa pasqua della resurrezione di Cristo,[1] sul fare del dì, senza sonar trombe o tamburo, o fare altro segno di battaglia, si levarono e passarono a guazzo il detto fiume del Ronco, avendo prima spianato gli argini e le ripe da ogni banda di sotto il campo de' nimici qualche un miglio, in modo che l' esercito franzese veniva ad essere in mezzo tra la terra e gli Spagnuoli. E perchè nel venire i Franzesi il di davanti a far la batteria di Ravenna, avevan fatto prima un ponte in sul fiume del Montone verso del Po dall' altra parte della terra, lasciaron mille fanti alla guardia di quello, per non essere assaltati da quei della città, de'

[1] Cadeva il dì 11 d' aprile.

quali fanti era capo Paris Scotto: e la retroguardia guidata da monsignor d'Allegri, non vollero che passasse con loro il detto fiume del Ronco, ma fermaronla in sulla riva acciò che potesse esser presta, bisognando soccorso, se pur fussero assaltati da quei di Ravenna. E così avendo ordinato le genti, e passato poi col resto dell'esercito il fiume, fermarono l'antiguardia loro guidata dal duca di Ferrara e da monsignor della Palissa in sulla riva di quello, ch'era dalla man destra, e dietro a quella posero la battaglia guidata dal gran siniscalco di Normandia,[1] dove era il cardinale di Sanseverino[2] legato di Bologna per il concilio, e dugento gentiluomini del re, che in tutto facevan la somma di secento lance. E l'antiguardia aveva davanti a sè l'artiglieria e le battaglie delle fanterie in sulla mano sinistra, nella prima testa delle quali erano i lanzichenech in numero di seimila fanti. A lato a questi era la battaglia de' fanti guasconi e franzesi in numero di ottomila, guidati dal capitano Molardo e altri condottieri. La terza, pure a lato a questa sulla mano sinistra, era una battaglia di seimila fanti tra Franzesi e Italiani, guidata da Federigo da Bozzoli e due capitani Scotti. Appresso a questa ultima battaglia, pure sulla banda sinistra, erano circa tremila fanti tutti arcieri. E monsignor di Fois luogotenente in persona con cinquanta lance elette,[3] non s'era obbligato in alcuna di queste battaglie, ma si riservava libero per sovvenire in ogni luogo e innanzi e indietro, dove il bisogno lo ricercasse.

XXXV. Dall'altra parte, l'esercito degli ecclesiastici e Spagnuoli essendo venuti ove abbiam detto per soccorrere Ravenna, temendo che i Franzesi venissero con loro a giornata, come vedevano che cercavano occasione di fare, la quale essi schifavano e non volevano fare, se non a loro gran vantaggio: onde s'eran posati sulla fiumara sopra detta, la quale avevano da mano sinistra, e davanti a loro avevano

[1] Tommaso Bohier.

[2] « Il quale, dice il Guicciardini, coperto dal capo insino ai piedi di armi lucentissime, faceva molto più l'ufficio di capitano che di cardinale o di legato. » (*luog. cit.*)

[3] Il Guicciardini dice con trenta valorosissimi gentiluomini.

fatto un fosso di quella larghezza e profondità che il tempo aveva lor conceduto, il qual fosso da man destra lasciava tutto il loro esercito. E per avere spazio da poter uscire a scaramucciare co' nimici a lor posta, avean lasciato tra il fiume e il principio del detto fosso una bocca e apertura di braccia venti. E dubitando (come intervenne) che i Franzesi venissero la mattina per tempo ad assaltargli, avevano ordinato in battaglia un numero di ottocento uomini d'arme guidati dal signor Fabrizio Colonna lungo il fiume, che veniva ad essere dalla mano sinistra; e dietro a questa era la battaglia di circa cinquecento uomini d'arme,[1] nella quale era don Ramondo di Cardona vicerè del Cattolico nel regno di Napoli, e il cardinale de' Medici legato di Bologna per la santità del papa. Dietro era la retroguardia di quattrocento uomini d'arme sotto il governo di don Caravagialle spagnuolo, riputato uomo valoroso in guerra. E così avevano ordinato le lor fanterie a man destra: nella prima ordinanza delle quali erano seimila fanti, e nella seconda quattromila, e nella terza il numero di tremila, avendo posto tutte l'ordinanze de' loro giannettieri alle spalle delle fanterie a mano dritta, acciò che potessero soccorrere al bisogno di quelle dove le vedessero piegare.[2] E avevano ancor messo nella fronte de' fanti in sul fosso circa trenta carrette di bassa forma, che portavano alcune minute artiglierie, e sopra ciascuna d'esse era acconcio uno spiede inastato con le penne di straordinaria larghezza: i quali spiedi e carrette servivano a guardare le fanterie, e sostener l'émpito de' nimici assai agevolmente. La qual cosa era stata fatta per invenzione e ordine di Pietro di Navarra capitano generale delle fanterie, il quale insieme con cinquecento fanti eletti, e con certi archibusi grossi, ma facilmente portatili coll'aiuto d'alcuni sostegni a guisa di gruccie, o forche di ferro fitte in terra.[3] Dopo il primo affronto di queste basse carrette,

[1] La battaglia, secondo il Guicciardini, era di seicento lance, e aveva a lato uno squadrone di quattromila fanti.

[2] I cavalli leggieri erano comandati da Ferrando Davalo, marchese di Pescara, ancor giovanetto, ma di rarissima espettazione.

[3] Sembra che volesse qui dire che il capitano generale *non s'avea riservato luogo fermo;* ma per parlare di quegli archibusi gli accade, come

aveva anche ordinato il Navarra, che alquanti fanti scelti, destri di corpo, coperti sotto piccole rotelle o grandi brocchieri, sottentrassero con le spade a ferire le coscie e le gambe de' Tedeschi membruti di corpo, e per la sua gravezza poco atti a schifare cotali non aspettate offese de' nimici. Ma egli non si aveva riservato alcuno luogo fermo, per essere presto con quei suoi fanti e così fatti strumenti dove il bisogno lo ricercasse: e l'artiglierie erano ordinate e poste alla fronte delle lor genti d'arme. E cotali furono le ordinanze dell'uno e dell'altro esercito, secondo gli avvisi che dopo la giornata ne furon dati in Fiorenza.

XXXVI. E a questo modo standosi gli Spagnuoli acconci e ordinati ad ogni loro vantaggio, aspettavano che i Franzesi gli venissero a trovare. I quali essendosi appressati a dugento passi, cominciarono l'una parte e l'altra a battersi coll'artiglierie con quella furia, strepito e romore che in tal caso si posson gli uomini facilmente immaginare. Essendo così dimorati circa due ore, nè volendo i Franzesi per sì stretto luogo andare innanzi con tanto loro disavvantaggio, nè anche gli Spagnuoli uscir della lor fortezza, conobbero i Franzesi che se non gli cavavano di quivi, erano costretti ad avere a ritirarsi con vergogna, o vero ad assaltare i nimici con manifesto pericolo; in modo che per fuggire l'una e l'altra necessità, e costringere gli Spagnuoli a diloggiare, levaron parte dell'artiglierie d'onde erano piantate alla bocca e all'uscita del forte de' nimici, e le ritirarono alla punta del loro esercito, dove erano gli arcieri, la qual punta veniva quasi alle spalle dell'esercito nimico, non avendo la testa dell'esercito franzese forma piana, ma curva e quasi a guisa d'una mezza luna. Nel qual luogo essendo condotta l'artiglieria, e ferendo per fianco gli Spagnuoli, faceva loro grandissimo danno: onde furono costretti, volendo fuggire simil tempesta dell'artiglieria, ad uscir fuora del forte loro, e venir alle mani co' Franzesi in luogo aperto, non essendo da quella parte stati fatti, per la brevità del tempo, tanto alti i ripari che coprissero l'uomo e il cavallo. Sì che questo

tante altre volte, di lasciar sospeso il senso. (*Arbib.*) Il Cod. Magliab. ha la medesima lezione.

primo assalto fu ferocissimo: perchè l'antiguardia spagnuola si affrontò colla franzese, e la battaglia [1] de' fanti spagnuoli colla battaglia e la retroguardia de' fanti franzesi, guidata dal capitan Molardo, e Federigo da Bozzoli, in modo che tutte l'altre battaglie de' fanti spagnuoli s'unirono insieme in detto assalto, e per il gagliardo empito loro fecero piegare le fanterie franzesi talmente, che i Tedeschi ch' erano con le fanterie guascone e le genti d'arme si spinsero innanzi, e essendosi uniti colle fanterie guascone, le quali già con l'aiuto loro s'erano rifatte, percossero quasi alle spalle i fanti spagnuoli. Ma avendo veduto in questo tempo monsignor della Palissa l'antiguardia spagnuola stare ancor forte, e pensando che quella fusse tutto il resto del nervo dell'esercito nimico, fece passare monsignor d'Allegri il fiume con tutta la retroguardia, e con quei mille fanti lasciati alla guardia del ponte; la qual gente riposata e fresca camminando lungo la riva del fiume, percosse nel fianco alle genti d'arme, e le fece grandemente piegare. Ma (com' è detto di sopra) essendo venuti i Tedeschi e Guasconi alle mani con gli Spagnuoli, vedendo monsignor di Fois i Tedeschi e i suoi Guasconi cedere all' empito de' nimici, si mise egli in loro aiuto co' suoi cinquanta uomini d'arme, dove combattendo valorosamente, cadendogli il cavallo a dosso (secondo che si disse) fu ferito d'una picca nel fianco, per la qual ferita allora finì la vita sua. Per il quale accidente non si sbigottirono però i Franzesi, ma seguitarono di combattere più animosamente. Essendo anche corso, al soccorrer Fois, Ivo monsignor d'Allegri, insieme col figliuolo [2] gagliardamente mettendosi tra' nimici, sì che l'uno e l'altro vi rimasero morti.[3] E gli Spagnuoli, non potendo più sofferire, si misero in rotta, e i primi che cominciarono a fuggire furono i giannettieri, ch' erano quelli ch' erano stati ordinati e riservati per

[1] I Codici Riccardiani hanno invece *antiguardia*, ma è chiarissimo scorso di penna; abbiam seguito la lezione delle stampe. (*Arbib*). Anche il Magliab. ha *antiguardia*.

[2] Viverroe.

[3] Narra il Guicciardini che Ivo d'Allegri vedutosi cader morto il figliuolo dinanzi agli occhi, fu spinto dal disperato dolore in mezzo ai nemici, e vi rimase ucciso.

soccorrer le fanterie, e dipoi il vicerè don Ramondo[1] con dugento uomini d'arme; di modo che restando i fanti spogliati della loro cavalleria, dopo aver fatto la resistenza che fu loro possibile, si misero in fuga. Fu questa zuffa ferocissima e crudelissima per spazio di due ore mentre che gli Spagnuoli si tennero forti, e certo memorabile sopra tutte l'altre giornate fatte in Italia a questi tempi:[2] perciò che tutte queste nazioni che vi intervennero, combatterono valorosamente: gli Spagnuoli principalmente, per mantenersi quella gloria ch'avevano acquistata per essere stati vincitori più volte in Italia, e i Franzesi medesimamente, per fuggir quella vergogna d'essere stati vinti, e per vendicare col sangue de' nimici la morte de' loro passati. Si che questi duoi desiderii generavano tra loro tanto odio e gara, che pareva che ciascuno amasse più tosto di morire con suo onore, che sopravvivere con vergogna. Perirono in questa giornata circa quattromila Franzesi, e dodicimila dell'esercito ecclesiastico e spagnuolo.[3] Rimasero prigioni dei vincitori il cardinale de' Medici legato di Bologna, il signor Fabrizio Colonna, il capitano Pietro Navarra, il conte Ercole Pignattello, il marchese di Pescara, il marchese di Bitonto, il marchese della Tella, don Giovanni di Cardona; e il fratello del duca di Gravina vi rimase morto, con molti altri personaggi di grande stima. Ma dalla banda de' vincitori, con molto maggior danno e perdita, vi restaron morti monsignor di Fois governatore regio, monsignor d'Allegri insieme col figliuolo, monsignor della Grotta, monsignor di Altrech ferito a morte,[4] Molardo capitano de' Guasconi morto, e Iacob capitano de' Te-

[1] Giolio II conoscendo la posillanimità del vicerè, era usato chiamarlo *Madama di Cardona*. (*Arbib*).

[2] « Senza dubbio delle maggiori che per molti anni avesse veduto Italia, perchè la giornata del Taro era stata poco altro più che un gagliardo scontro di lance, e i fatti di arme del regno di Napoli furono più presto disordini o temerità che battaglie, e nella Ghiaradadda, non aveva dell'esercito dei Veneziani combattuto altro che la minor parte. (Guicciardini, *luog. cit.*)

[3] Il Guicciardini mette diecimila, in tutti, un terzo di Francesi, e il rimanente degli altri: altri anche più; perchè, dice egli benissimo, nessuna cosa è più incerta del numero de' morti nelle battaglie.

[4] Monsignor di Lautrech cadde con venti ferite quasi morto; poi condotto a Ferrara, per la diligente cura dei medici salvò la vita.

deschi, Bovetto nipote del cardinale di Nantes, e il capitano Rizzabech, e monsignor della Motta, e il baron di Sesses, e il baron di Agremont. De' personaggi spagnuoli si fuggì (com' è detto) il vicerè solo, e per spazio di quattro giorni non s' intese mai dove fusse arrivato; e così il nostro ambasciadore che si trovava nel campo franzese: ma l' uno e l' altro si salvarono nelle terre della Romagna fiorentina, [1] con tutte le reliquie dell' esercito ecclesiastico e spagnuolo, al quale fu dato cortesemente ricetto; acciò che poco poi papa Giulio ne rendesse convenevole premio a quella cortesia. La qual morte de' sopra detti, e massimamente di monsignor di Fois, fece parere la vittoria a' Franzesi non solamente molto minore, ma eziandio mesta e lagrimosa, per esser quel capitano molto illustre e per nobiltà di sangue e per suo eccessivo valore, e per la espettazione e speranza che di lui si aveva nel futuro.[2] Videsi per le cose seguite, che se Fois avesse potuto impetrare dalla signoria di Fiorenza di potersi servire dell' aiuto di quelle lance che essa gli doveva per vigore de' capitoli della confederazione fatta col re; la vittoria de' Franzesi sarebbe stata più certa e più facile, e certamente manco sanguinosa. Ma per la solita osservanza e riverenza di santa Chiesa, non fu permesso da' Fiorentini che le lor genti, delle quali dovevano servire il re, intervenissero nel campo franzese e in quella fazione, ma furon mandate in Lombardia alla difesa di quello stato del re in qualunque luogo, dove sua maestà se ne volesse servire: della qual cosa si tenne allora poco satisfatto monsignor di Fois, e dopo la vittoria, se fusse sopravvivuto, forse si sarebbe tenuto molto offeso e ingiuriato. Ma di così fatto errore sopravvenne ben tosto la debita punizione a' Fiorentini, come il più delle volte avviene agli amici tiepidi, che agli amici poco giovano, e molto nuocono a sè medesimi.

[1] Secondo il Guicciardini, il vicerè si fuggì ad Ancona accompagnato da pochissimi cavalli.

[2] « Se è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità, la morte di Fois fu certo felicissima, morendo, acquistata già sì gloriosa vittoria. Morì di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo, avendo, in meno di tre mesi, e prima quasi capitano che soldato, con incredibile celerità e ferocia ottenute tante vittorie. » (Guicciardini, *luog. cit.*)

XXXVII. Ma per espedire dopo questo fatto d'arme le cose seguite in Romagna, il dì seguente tornarono i Franzesi a campo a Ravenna, con gli quali essendo venuti i Ravennati a parlamento, per render la terra a' vincitori, avvenne che mentre si trattava delle convenzioni degli accordi, le fanterie tedesche e guascone entrarono per la rottura delle muraglie, che ne' giorni davanti era stata fatta dall'artiglierie, e non potendo essere raffrenati dall'autorità de' capitani, saccheggiarono quasi tutta quella città;[1] e Giulio Vitelli diede per accordo la fortezza della terra, della quale era castellano, e Marcantonio Colonna deputato alla guardia di detta città, per via di composizione se n'uscì salvo con la sua compagnia, obbligandosi di non intervenir mai per ispazio di mesi sei in alcuna fazione di guerra contra il Cristianissimo: così per tutto aprile vennero in poter de' Franzesi Faenza e la città di Forlì e d'Imola.[2] Questa vittoria, coll'abbondanza e guadagno grande che avevan fatto tutte le nazioni delle fanterie franzesi, furono in gran parte cagione di tutti i disordini che seguirono poi nel campo franzese * essendosi tutte fatte ricche;*[3] e anche per l'avarizia e trascuraggine de' capitani, che non dierono danari alle genti loro: le quali però essendo pur troppo arricchite, si partivano continuamente dall'insegne, e se n'andavano in diversi luoghi, per non perdere i guadagni fatti.

XXXVIII. Nel medesimo tempo che appena erano seguite queste cose, furono dal governatore di Milano richiamati i Franzesi in Lombardia, avendo avuto avviso che i Svizzeri non avevan voluto conchiudere con la maestà del re l'accordo che co' suoi agenti si trattava,[4] ma erano risoluti d'assaltare di

[1] Fu orribile il saccheggiamento di Ravenna per i molti atti di brutale ferocia che vi commisero i vincitori.

[2] Tutte le città di Romagna e tutte le rôcche, tranne quelle d'Imola e di Forlì.

[3] Le parole fra gli asterischi sono aggiunte di mano del Nardi nel Cod. Magliab.

[4] Stando alle parole del Guicciardini, gli Svizzeri avevano vietato agli ambasciatori del re di Francia di andare al luogo nel quale erano convenuti i deputati dei Cantoni. (Guicciardini, lib. X, cap. V.)

presente quello stato ad instanza del papa e del re cattolico. Onde per tale avviso i Franzesi partirono di Romagna, e vi lasciarono a governo de' luoghi acquistati il cardinale Sanseverino legato di Bologna e di tutta quella provincia per il concilio, e messer Galeazzo suo fratello con quattrocento lance e seimila fanti,[1] acciò che seguissero[2] d' insignorirsi dell' altre fortezze che vi restavano, e tenessono ogni cosa in guardia e nome di detto concilio.[3] Ma riscaldando dipoi la venuta de' Svizzeri, fu necessario che anche l' altre genti franzesi ritornassero alla difesa di Lombardia, tanto che tra pochi giorni Ravenna e Bologna e l' altre terre da loro acquistate, si ritornarono in mano del pontefice: perciò che Bologna, dopo la fuga de' Franzesi, era stata abbandonata da' Bentivogli, diffidando di poter resistere alle forze del papa.[4] E i Svizzeri, alla fine di maggio, cominciarono a scendere nello stato di Milano,[5] avendo avuto il passo dall' imperadore, dal quale il Cristianissimo con lunghe e varie pratiche d' accordo era stato addormentato, non giudicando che per rispetto de' beneficii da lui ricevuti nelle prossime passate guerre contro a' Viniziani, s' avesse a separare dalla sua amicizia; e dalla esecuzione del concilio da lui anche, come da principale autore, procurato e desiderato, benchè sua maestà, per suo onore e maggiore comodità de' prelati della Magna, arebbe voluto costituire la sedia del concilio più tosto nella città di Trento, che in altro luogo; e aveva già pensato di unire tutta la Germania insieme, e disporla a mandare tutti i suoi vescovi al sopra detto concilio. Nondimeno, avendo avuto notizia della lega conchiusa tra il papa e il re cattolico, e del

[1] Il Guicciardini dice trecento lance, trecento cavalli leggieri e seimila fanti con otto pezzi grossi d' artiglierie.

[2] L' Arbib ha *espedissero*.

[3] In questo tempo fra il papa e il re di Francia si fecero pratiche per la pace, senza effetto.

[4] « Ritornarono con grande impeto della fortuna al pontefice tutte le terre e le fortezze della Romagna, e accostandosi a Bologna il duca d' Urbino con le genti ecclesiastiche, i Bentivogli, privi di ogni speranza, l' abbandonarono: i quali il pontefice asprissimamente perseguitando, interdisse tutti i luoghi che in futuro gli ricettassero. » (Guicciardini, *luog. cit.*) Il 13 giugno il duca d' Urbino e il cardinal Legato Sigismondo Gonzaga presero possesso di Bologna in nome del papa. (Muratori, *Annali*.)

[5] Erano circa ventimila.

grande numero de' Svizzeri, i quali condotti dal cardinale Sedunense venivano in aiuto del papa alla volta di Romagna, e già cominciavano a scendere in Lombardia per molestare lo stato di Milano, anch' esso mutò pensiero, e ricordandosi più delle antiche offese ricevute dai Franzesi, che de' freschi beneficii avuti e ricevuti da quelli nella guerra de' Viniziani, convenne con detti Svizzeri, e diede loro il passo. E i Franzesi, che già avevano consegnata Verona agli imperiali, furono costretti, sempre ritirandosi, di fare testa in Peschiera, donde anche poco poi furono sforzati a partirsi, perciò che essendo venuti i Svizzeri animosamente più innanzi, si unirono colle genti viniziane; le quali erano in numero di cinquecento uomini d' arme e cinquemila fanti,[1] e così tutti insieme vennero a Pizzichittone, ove eran ridotti i Franzesi. A' quali parendo loro restare in quel luogo con troppo pericolo, per gli pochi fanti che si trovavano, e di far de' nuovi non avendo comodità, per esser ognuno impaurito della venuta de' Svizzeri, e per non trovare il generale di Milano modo alcuno di far provvedimento di danari,[2] fecero disegno di passare il fiume dell' Adda, e fermarsi dall' altra banda alla difesa di quel passo. E così con gran pericolo passarono, per esser loro i Svizzeri molto vicini, in modo che la passata loro non fu senza danno. Nondimeno, non avendo dipoi da Milano alcuno rinfrescamento e soccorso di fanti, non parve a monsignor della Palissa (rimaso capo dell' esercito) potere stare in quel luogo sicuramente, sentendo che i Svizzeri s' affrettavano essi di passare il fiume; oltra che quattromila lanzichenech che rimanevano al detto monsignore, furono richiamati a Milano, per aver avuto il generale a rifornire di soldati Brescia, Bergamo e Cremona e altri luoghi di Lombardia.[3] Sì che detto monsignor della Palissa, non gli restando più che tremila fanti, fu costretto a ridursi nella città

[1] Secondo il Guicciardini quattrocento uomini d' armi, ottocento cavalli leggieri e seimila fanti sotto il comando di Giovan Paolo Baglioni.

[2] Pare che il generale di Normandia che era a Milano si trattenesse per avarizia da fare i provvedimenti necessari alla guerra.

[3] Messero in Brescia duemila fanti, centocinquanta lance e cento uomini d' arme dei Fiorentini; in Crema cinquanta lance e mille fanti, in Bergamo mille fanti e cento uomini d' arme dei Fiorentini. (Guicciardini, *luog. cit.*)

di Pavia, pensando di fortificarla e tenerla tanto che di Francia gli fussin mandati nuovi sussidi, non gli restando quasi altro esercito, che delle sole genti d'arme e cavallerie. Non è in questo luogo da lasciare indietro di raccontare, che detto monsignor della Palissa in questa sua ritirata di Romagna insino a Pavia, parve che s'acquistasse una gran loda di valoroso e prudente capitano, conducendo salvo per sì lungo cammino tanto esercito, con pochissima perdita solamente di qualche artiglieria, essendo quasi (com'è detto) senza alcuno aiuto de' fanti.

XXXIX. Mentre che tali cose si facevano, la città di Cremona, insino alli 5 di giugno, aveva lasciato il Cristianissimo, e rendutasi al cardinale svizzero legato del papa, e come capitano generale de' detti Svizzeri, il quale pigliava però tutte le terre in nome della lega, senza specificare e dichiarare altrimenti cosa alcuna. La detta città si compose con lui di pagare cinquantamila [1] ducati per liberarsi da maggior pericolo. Il medesimo fece Bergamo, uscito che ne fu il presidio de' Franzesi. Seguitarono i Svizzeri l'andare innanzi alla volta di Pavia, in modo che' Franzesi, vedendo seguitar da ogni parte tanti disordini e ribellioni, deliberarono anche di lasciare quella città, e per il cammino di Novara e d'Alessandria condurcersi in Asti; e così abbandonarono quella terra, nella quale essendo entrata una parte de' Svizzeri, la cominciò a saccheggiare: a che il cardinale con gran fatica riparò ch'ella non fusse interamente saccheggiata [2] e spogliata d'ogni bene.

XL. In queste mezzo il popolo di Milano vedendo da ogni banda la rovina de' Franzesi, essendosi partita di quella terra gran parte della nobiltà, mandò suoi ambasciadori ad accordare col cardinale, [3] e in questo modo avanti che finisse il mese di giugno, si perse tutto lo stato di Lombardia posseduto dal Cristianissimo, eccetto alcune poche fortezze: delle quali si tenne il castello di Milano, di Cremona e di Brescia; ma Peschiera si dètte al marchese di Mantova. E le genti

[1] Il Guicciardini dice quarantamila.
[2] *Saccheggiata*, non è nell' edizione Arbib.
[3] Accordò di pagare una grossa somma di danaro.

franzesi, quasi alla sfilata e mezzo rovinate, si ridussero in Asti, ma di maniera impaurite, che subito deliberarono di passare i monti. E gli dugento [1] uomini d' arme che la nostra città aveva mandato in Lombardia in aiuto del re, secondo ch' ell' era obbligata pe' capitoli della confederazione, partiti che furono i Franzesi dalla città d' Asti, si fermarono in un luogo chiamato l' Ancisa, avendo ottenuto salvocondotto dal cardinale svizzero di potersi tornare salvamente a casa; nondimeno si sfilarono tutte in tanto gran tumulto e travaglio di quel paese, spargendosi in diversi luoghi, si che la città nulla ne' suoi seguenti bisogni se ne potette servire. Così ebbe effetto la espulsione de' Franzesi degli stati loro di Lombardia, come era il desiderio di papa Giulio II, e come era la sua intenzione di liberare tutta Italia dalle mani di tutti i Barbari, secondo che sempre gloriandosi pubblicamente, senza alcuno rispetto, usava di dire. Ma come questo suo desiderio abbia avuto effetto, il successo de' seguenti tempi ne farà manifesta fede.

XLI. Mentre che in Lombardia seguivano queste rovine, il re d' Inghilterra insieme col Cattolico mossero guerra al re di Francia da molte parti ne' suoi confini, il che gli fu cagione di divertire tutte le forze e i pensieri dalle cose d' Italia: perciò che gl' Inglesi avendo posto in terra con una grossa armata un grande esercito a Fonte Rabia, [2] lo cominciarono a molestare, e il re cattolico dalla parte di Navarra, e i Svizzeri poco poi dalla Borgogna, e per mare era battuto medesimamente dagli Inglesi e in Brettagna e in Normandia, in modo che trovandosi oppresso da tanti travagli, abbandonò in tutto lo stato di Lombardia, pensando solamente alla difesa del proprio regno, e sperando che forse un dì non gli avesse a mancare occasione di ricuperare le cose sue. Ma del processo e degli accidenti seguiti in quelle guerre di là da' monti, per essere cosa molto lontana dal nostro proposito, lasceremo l' impresa del darne notizia particolare agli scrittori delle storie universali di questi tempi, e torne-

[1] Furono trecento.

[2] Oggi *Fontarabia*, via più perdendo le tracce della sua derivazione dall' antico nome *Fons Rapidus*. (*Arbib*.)

remo alle cose d'Italia e a quelle che più appartengono a' fatti nostri.

XLII. Il duca di Ferrara vedendosi spogliato dell' aiuto de'Franzesi e d'ogni altro favore, procacciò con molti mezzi, e massimamente del marchese di Mantova suo parente,[1] e del signor Fabrizio Colonna, d' aver salvocondotto dalla santità del papa, per vedere di placarla umiliandosi e presentandosi in persona; il quale signor Fabrizio (come dicemmo) era rimaso prigione nella rotta di Ravenna del detto duca, che non l'aveva voluto consegnare in mano del re, ancora che con grande instanza gliele domandasse; onde il detto duca di Ferrara si trasferì a Roma, e dimoratovi più giorni, non vedendo ordine o speranza d' assettare le cose sue,[2] dimandò finalmente licenza di tornarsene a casa, secondo il tenore del salvocondotto impetrato da sua santità. Alla quale sua domanda rispose il papa, non gli aver conceduto cotal salvocondotto per gli debiti privati di lui, delli quali debiti molte persone di già s' erano querelate seco. La qual cosa avendo il duca inteso, e conoscendo che con queste cavillazioni il papa gli voleva mancar di fede, ne fece doglianza assai e querela coll'oratore spagnuolo esistente in Roma, e col signor Fabrizio, i quali sopra tutti gli avevan persuaso di pigliare simile partito. Onde essendo andati questi personaggi al papa, gli fecero intendere che al tutto volevano salvare il duca, e non erano per sopportare che sotto la fede loro rimanesse ingannato. Ma da sua santità non ritrassero altre parole, che d' una mala disposizione verso di quello, in modo che il signor Fabrizio, per liberarlo da quel pericolo,[3] avendolo messo un giorno in mezzo d' una buona compagnia di suoi partigiani e servidori, lo cavò di Roma, e lo condusse a Marino suo castello, per accompagnarlo anche, bisognando, in-

[1] Il marchese di Mantova aveva in moglie Isabella sorella del duca Alfonso.

[2] Alfonso si presentò al pontefice, il quale deputò sei cardinali per trattare un accordo: ma nulla fu concluso, perchè il papa pretendeva che il duca acconsentisse a cedergli Ferrara e a ricevere in cambio la città d'Asti. (Guicciardini, lib. XI, cap. I.)

[3] Ognuno credè che il papa, se non fosse stato impedito dai Colonnesi, lo avrebbe incarcerato.

sino a Ferrara,[1] e così rimunerarlo del benefizio dal detto duca ricevuto quando l'aveva prigione, conciofussecosa chè essendogli stato più volte richiesto dal re con grande instanza, non gliè l'avesse mai voluto concedere, scusandosi sotto diversi colori.

XLIII. In questi medesimi giorni richiese il papa la nostra città, dicendo, che avendo esso ricuperato Bologna e l'altre cose appartenenti a santa Chiesa, e avendo cacciato i Barbari d'Italia, se ne dovesse fare in Fiorenza solenne processione, ringraziando Dio di tanto beneficio. Fu letto il breve nel consiglio e senato degli ottanta con altre pratiche di cittadini, e dopo molte consulte fatte, fu deliberato che l'arcivescovo col clero facesse egli le processioni e tutto quello che gli paresse bene delle cose spirituali, ma del temporale non volle il senato che se ne facesse alcun segno apparente di letizia, non essendo conveniente cosa il rallegrarsi della mala fortuna de' suoi confederati, essendosi anche tenuto il medesimo ordine e modo di procedere dopo il conflitto seguito in Ravenna. Onde sua santità, pochi giorni poi, mandò a' nostri signori messer Lorenzo d'Antonio Pucci[2] suo datario e suo oratore, il quale con una lunga e ben composta narrazione raccontò particolarmente tutti i beneficii che papa Giulio aveva fatto alla nostra repubblica, e appresso rimproverando, come in cambio di quelli n'aveva riportato una grande ingratitudine, avendo noi ricettato in Pisa i cardinali scismatici, e non avendo temuto le scomuniche e gl'interdetti di santa Chiesa. Ma ultimamente, nel fine del suo parlare, si ristrinse a questo, che, non ostante tutte queste cose, sua santità voleva procedere come buon pastore, perdonando a chi tornava a penitenza de' suoi errori; voleva però bene intendere e sapere di che animo fusse per dovere essere in futuro verso sua santità la città nostra, e egli insieme colla nuova lega voleva sapere con che genti e con che somma

[1] Alcuni storici dicono che dovette andare di castello in castello travestito insino a Ferrara: altri, che vi si ridusse per mare, non avendo sicura la via di terra.

[2] Fiorentino. Dice l'Ammirato che fu mandato con tanta segretezza, che a Roma non lo seppe nemmeno l'oratore fiorentino.

di danari essa volesse concorrer seco alla espugnazione delle fortezze di Lombardia, che ancora si tenevano pel re di Francia, e così a mantenere continuamente le forze di quello fuor d'Italia. Questa domanda diede gran perturbazione alla repubblica, e fu proposta e disputata nel senato e in una pratica di cinquecento cittadini: e dopo lunga esaminazione [1] fu concluso, che si facesse ogni opera di mantener la fede agli amici, secondo che la città era stata sempre consueta di fare, e ch'ell'era cosa ragionevol molto e necessaria, che prima s'intendesse con che obbligazione ella era chiamata a questa nuova collegazione, avanti che essa ne fusse così generalmente e confusamente richiesta. E di tal maniera fu la risposta fatta a messer Lorenzo Pucci, acciò che ella fusse generale e non altrimenti ch'era stata la sua domanda: e similmente fu risposto ad uno oratore del vicerè cattolico venuto insieme con messer Lorenzo a domandare il medesimo pel suo signore. Avuta per tanto costoro da' nostri signori cotale risposta, ne dierono subito avviso a Roma, e ritornati dipoi alla signoria all'ultimo di luglio, dissero aver fatto tutto intendere al papa e all'oratore del re cattolico residente in Roma appresso a sua santità, e che la risposta aveva assai bene satisfatto: tuttavia, domandavano insomma che si accomiatasse di Fiorenza l'oratore franzese che vi era per la maestà del re, e che ad ogni modo si concorresse con gente e con danari per fare gli effetti sopra detti, per quella rata che fusse convenevole alla città.

XLIV. Ma prima che noi procediamo più avanti, è necessario che noi facciamo menzione di molte cose che seguivano nella città, mentre che le guerre si maneggiavano di fuori ne' luoghi sopra detti e tempi vicini. Per la qual breve digressione, oltre alla notizia che per esempio se ne debba lasciare a' nostri posteri, si vedrà meglio il fine e la cagione che mosse il papa e il re cattolico all'effetto delle cose che

[1] « Sopra la qual domanda, trattata molti giorni, non si faceva alcuna conclusione, offerendo i Fiorentini di pagare ai confederati certa quantità di danari, ma rispondendo dubbiamente sopra la dimanda dell'entrare nella lega e dichiararsi contro al re. Della quale ambiguità era in parte cagione il credere, come era vero, che queste cose si proponessero artificiosamente. » (Guicciardini, lib. XI, cap. I.)

poi seguirono contro alla libertà della nostra repubblica. Per tanto è da sapere, come insino da principio che fu conceduto ad instanza del re di Francia e dell' imperadore la sedia del concilio nella città di Pisa,[1] il papa aveva scomunicato e interdetto la città nostra, la qual nondimeno aveva perseverato nella fede col re insino a' presenti tempi.[2] Ma sopravvenendo i giorni santi dell' ultima parte della prossima quadragesima, l' arcivescovo nostro messer Cosimo de' Pazzi, senza consentimento o saputa de' nostri signori, diede licenza, anzi, per dir meglio, fece comandamento espresso a' frati Osservanti di san Francesco, e al convento degli Eremitani della chiesa di san Gallo, e al capitolo e collegio[3] di san Lorenzo, che potessero e dovessero celebrare le messe e gli altri divini offici, e udire le confessioni, e assolvere i confitenti dalle scomuniche e da ogni interdetto, perchè così lo chiamavano.[4] Voleva e desiderava la signoria, che la tale autorità dovesse essere generale, e che fusse conceduta parimente a tutti i religiosi, e n' aveva richiesto l' arcivescovo singularmente: perciò che la signoria giudicava che questo altro così fatto modo di procedere partitamente col popolo nelle grazie e indulti spirituali, fusse non solamente uno inducere un manifesto scisma e divisione nella città nelle cose spirituali, ma eziandio un segnare particolarmente gli uomini, e dichiarare e manifestare le parti e fazioni tra' cittadini, sì che gli ubbidienti a' decreti e indulti e privilegi del papa fussero conseguentemente riputati e dichiarati alieni dalla presente libertà, e inclinati al favore de' fuorusciti Medici. La qual cosa medesima aveva fatto temere assai la venuta del detto datario de' Pucci, casa sempre stata molto affezionata e devota alla

[1] Non fu solamente per questo, ma per la legge delle gravezze poste sui preti; i quali tanto si arrabattarono, perchè non intendevano di dover sovvenire la patria ne' suoi bisogni.

[2] Quando fu denunziato l' interdetto a Firenze, la signoria ordinò ai frati mendicanti di Firenze, a quelli di Santa Maria de' Servi, di San Spirito, del Carmine, di Santa Croce, di Santa Maria Novella, che dicessino messa, o altrimenti andasser fuori del dominio: e i frati obbedirono. (Cambi, *Stor. cit.*, e Cerretani, *Stor. ms.*)

[3] Il Codice Magliabechiano ha *convento*.

[4] Secondo il Cambi, il papa sospese l' interdetto per insino a tutta l' ottava di Pasqua.

grandezza di detti Medici, per le molte pratiche e colloqui tenuti con diverse persone, mentre che egli si tratteneva in Fiorenza. Ma quello che sopra tutto generava scandolo e mala contentezza era, che alcuni indiscreti religiosi che in apparenza paiono più appartati dalle cose del mondo, e in fatto e in verità sono tutti immersi negli appetiti delle ecclesiastiche dignità, e per meritarle meglio e conseguirle dalla grazia del pontefice, non solamente non concedevano, ma negavano l'assoluzione delle lor colpe a tutti i penitenti (come generalmente per la sua bolla ne aveva conceduto il papa), ma rigidissimamente richiedevano da' confitenti la promessa, con uno particolare e solenne giuramento, che mai più non renderebbero partito e suffragio ad alcuna legge e deliberazione che disponesse e trattasse d'imporre gravezze a' preti, o vero ad altri luoghi pii, eziandio che quelli negli estremi bisogni della patria volontariamente le volessero pagare.

XLV. Essendosi adunque perturbata la signoria, e sdegnata molto, che l'arcivescovo come padre comune non avesse voluto comunicare l'autorità dell'assoluzione a tutti i religiosi e a tutti i curati parrocchiani, subitamente ch'ell'ebbe di tal cosa notizia, fece sonare a collegio la mattina quasi innanzi giorno, e parimente chiamare pe' loro tavolaccini i detti collegi, i quali per la maraviglia di quella ora inusitata tosto furono ragunati. E avendo udito la cagione e tutto il processo della cosa, come governata e trattata si fusse da quel sommo magistrato coll'arcivescovo, secondo che ordinatamente fu narrata dal gonfaloniere Piero Soderini, tutto il collegio ne fu alterato non meno che la detta signoria, e universalmente tutta la città, udendo e vedendo con quanto rispetto della dignità ecclesiastica e della stessa persona del reverendissimo monsignore, e vera umiltà della pietà cristiana verso della santa Chiesa, quel sommo magistrato aveva maneggiato quella cosa, e come aveva riposta tutta la sua autorità e volontà nell'arbitrio e podestà libera dello arcivescovo; e quanto quello poi scarsamente, o più tosto malignamente aveva dispensato il dono e beneficio spirituale donato dal papa, che di sua natura si doveva largamente distendere e ampliare, e

non ristrignere. Mosse ragionevolmente tal cosa a tanta indegnazione quel collegio, che contro l' arcivescovo furono usate molto aspre e minaccevoli parole: tra le quali con grande maraviglia di tutti gli ascoltanti fu udita una sentenza d' un vecchio savio e grave, e come un singulare esempio di religione riputato, la qual poi dalla maggior parte d' ambiduoi i collegi de' dodici e de' sedici fu lodata, massimamente da' più giovani. Nondimanco fu moderata la furiosa inconsiderazione dalla prudenza de' più savi, e in modo assettata la controversia che s'aveva con l' arcivescovo, che la indulgenza del papa fu usata generalmente a beneficio e satisfazione di tutta la città. Nondimeno benchè in tali consulte fusse stato dato (come è il consueto) il giuramento della fede e taciturnità d' ogni ragionamento che fusse andato attorno, per colpa d'un uomo più cattivo e più dappoco che vi fusse presente, la cosa non fu tenuta segreta sì che non ne seguitasse gran carico e dispiacere d' alcune persone, e massimamente dell' arcivescovo, il quale era calunniato pubblicamente, che per la cupidigia della dignità cardinalesca che egli aspettava dal papa, egli si fusse dimostrato in questi suoi portamenti meno affezionato alla libertà della patria, che a sè stesso, sapendo egli che tutte queste macchinazioni si facevano per ordine del papa, per restituire i Medici nello stato di Fiorenza, e così assicurarsi fermamente dell' aiuto di quella città.

XLVI. Avvenne nel medesimo tempo, o pochi giorni avanti, nel medesimo magistrato de' collegi una cosa che non mi pare da tacere, essendo stata di grande perturbazione e travaglio: perciò che ad instanza d' un grande cittadino che si trovava a sedere nel numero de' collegi, una parte di tal collegio dell' un membro e dell' altro fece impresa di procacciar per costui lo esercizio del depositario delle pecunie pubbliche che, per ordine de' dieci della libertà e pace, e per loro partito e deliberazione, si spendevano alla giornata. Il qual offizio insino a quel dì si esercitava per uno de' signori priori per quel tempo di duoi mesi che egli sedeva nel sommo magistrato, secondo che essi signori priori erano stati insieme d' accordo a deputarlo. La qual cosa si faceva con gran risparmio a beneficio pubblico, e con grande satisfazione de'

soldati e degli altri che servivano la repubblica; perchè non erano costretti da tali depositari a pigliare in pagamento de' lor servizi drappi di lana o di seta, o altre mercatanzie, come già s'era usato di fare ne' tempi antichi, quando per gli stati particolari era deputato qualche cittadino a tale esercizio per farlo guadagnare, onde ne erano state accresciute non poco le ricchezze di alcuni privati cittadini: e per la medesima cagione si cercava ora quest' ufficio per quella cotale persona che ne faceva impresa, con danno del comune e di quelle persone private che con essi ne' loro negozi s' avevano a travagliare. Volendo per tanto il collegio mutare questo presente ordine, tennero diverso modo nel consultare, da quello che sempre s' era usato, che era così fatto. I sedici gonfalonieri delle compagnie, e così l' officio de' dodici buoni uomini da per sè, e ciascuno separatamente, conferivano insieme e ragionavano sopra le proposte fatte loro nelle consulte, e secondo la resoluzione tra loro fatta, riferivano in pubblico al sommo magistrato il suo parere. Ma questa volta per ordine de' loro proposti furon mescolati e posti a sedere insieme i detti duoi membri del collegio, e domandati uomo per uomo de' loro particolari pareri in maniera e modo tale, che l' opinione di ciascuno uomo singolarmente, con tutte le parole e gesti e sembianza del volto, veniva ad essere manifesta a tutti gli altri sedenti, e contra l' antica sopra detta consuetudine. E questo fu fatto da' proposti [1] dell' uno e dell' altro collegio, acciò che l' autorità del sopra detto presente cittadino in un certo modo costringesse i consigliatori ad acconsentire al suo desiderio, come si cominciò per li primi dicitori e per gli più vecchi a fare. Ma gli altri che del mutar modo non si contentavano, per la maggior parte dissimulando, si parlavano tra' denti, infino a tanto che toccando a parlare a Francesco di Giovanni Corsi, uomo libero e amatore più tosto de' pubblici che de' privati comodi d' un cittadino; egli opponendosi a' pareri e sentenze degli altri, con viva voce e buone ragioni dimostrò e persuase, che 'l modo che di presente si osservava di fare il depositario per duoi mesi uno de' sedenti signori

[1] L' Arbib ha: *preposti.*

priori, era più giusto e utile per beneficio del comune e de' privati, secondo che aveva dimostro e dimostrava alla giornata l'esperienza. Sì che il parere di costui fu approvato da tutti gli altri seguenti dicitori, e da quei che prima avevan parlato, come che più vecchi si fussero e di maggior riputazione, fu confermata e lodata, e non punto più contradetta e oppugnata: tanto vale e può nelle pubbliche consultazioni la buona mente d'un solo cittadino, accompagnato coll'ardire e desiderio di lasciarsi bene intendere, dove la pusillanimità e tepidezza degli altri consigliatori è di poco profitto alla repubblica: come in questi duoi casi, de' quali abbiamo fatto menzione, si vide manifestamente essere accaduto, per la troppa facilità e mansuetudine del gonfaloniere. Il quale come egli era atto a conservare e mantenere innocente sè stesso e la sua domestica famiglia, così pareva poco atto e troppo respettivo nell'opporsi agli altrui appetiti, cedendo alla audacia de' più presuntuosi: del qual difetto si dice, che fu notato e ripreso l'Affricano Scipione.

XLVII. Ma tornando al proposito nostro dopo sì lunga digressione, forse non inutile a far conoscere parte delle cagioni de' seguenti e poco distanti mali da questi tempi che noi raccontando discriviamo, ove accaderà a me far menzione delle buone e cattive operazioni de' cittadini, prometto e protesto di voler manifestare il nome de' buoni, e tacere quello de' cattivi, ove io possa ciò fare non mi partendo dalla vera narrazione della storia. E così fatta sia la grazia che io desidero e priego che mi doni la benignità di Dio. Mentre che la pratica tra il papa e la città per mano di messer Lorenzo Pucci ancora durava, giunse a Trento monsignor Gurgens mandato dall'imperadore per abboccarsi con don Ramondo di Cardona vicerè di Napoli, che di già aveva messo insieme e raccolto le reliquie del rotto esercito a Ravenna, il quale si trovava in Romagna in disegno di andare a dar favore a' Svizzeri, per acquistare le fortezze che si tenevano ancora in Lombardia alla divozione de' Franzesi. Onde per onorare e intrattenere il detto monsignore, fu mandato dalla città messer Giovanvettorio Soderini[1] ambasciadore, il quale lo trovò in

[1] Era fratello del gonfaloniere.

Mantova, ove per opera del papa e dell'imperadore s'era ordinata la dieta.[1] E' nel primo abboccamento fu richiesto da lui senza alcuna nuova apparente cagione, per sovvenimento dello imperadore di centomila ducati.[2] Il che avendo inteso i nostri signori, fu dinegato ragionevolmente, allegando che nell'ultimo accordo fatto con sua cesarea maestà, quella aveva finita e quietata interamente per ogni vecchia cagione la nostra città, e promesso di non la offendere, nè lasciarla da alcuni de' suoi offendere: e oltra ciò faceva scusa la signoria col detto monsignor Gurgens della propria impotenza, per le soverchie spese fatte ne' tempi passati nelle guerre, e aggiugneva ancora, che essendo sempre la maestà cesarea in penuria di danari, non era possibile alla nostra repubblica ogni di contentarla, e nondimeno si diceva che non si mancherebbe di darle ogni debita sovvenzione, quando ella fusse con le sue forze in Italia per andar (come quella allegava) per incoronarsi a Roma.

XLVIII. Ma per così fatta risposta essendo disperato Gurgens di poter trar danari dalla nostra repubblica, pensò di convenire col cardinale de' Medici e con Giuliano suo fratello, che allora si trovavano fuorusciti, perchè costoro gli promettevano molto maggior somma di danari, quando per suo fa-

[1] In questa dieta fu stabilito di rimettere nel ducato di Milano Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico, e di assaltare la repubblica di Venezia. Ma per far conoscere i fini che ebbe ciascun potentato convenuto nella dieta, piacemi di riferire ciò che dice Francesco Vettori nel *Sommario della Storia d'Italia*, pubblicato nel nº 22 dell' *Appendice all'Archivio Storico Italiano*. « In tal partito tutti li collegati pensarono avere la satisfazione loro in particulare: ed il papa prima considerò, che sendo uno duca di Milano debole potrebbe disporre de' beneficii ecclesiastici a volontà sua: che è quello che i moderni pontefici stimano assai. Gurgense, non avendo riguardo al futuro, considerò trarne danari di presente per il patrone, e qualche parte ancora per sè. Il vicerè, sappiendo che il re Ferrando voleva nutrire un esercito in Italia, altrove che nel regno di Napoli, considerò che lo potrebbe alloggiare in quello stato e trarne ancora danari per sovvenirlo. I Svizzeri pensorono avere da detto duca ogni anno pensione in pubblico e in privato; e che il detto duca fusse signore in parole, e loro in fatto. I Veneziani, avendo una repubblica stabile, giudicorno che uno giorno si potrebbe porgere occasione, che sendo un principe debole in quello stato facilmente ne diventerebbono signori. Deliberarono ancora li sopradetti collegati, che non sendo rimasto in Italia chi tenesse le parti franzesi, eccetto la repubblica fiorentina, che si usasse ogni opera ed ogni industria di mutar quello stato; stimando ciascuno de' collegati avere nella mutazione di esso quasi le medesime comodità che si dicono di sopra dello stato di Milano. »

[2] Altri dicono quarantamila.

vore e del re cattolico ei fussero rimessi in casa sua.[1] E per questa cagione essendosi abboccato il detto monsignor in Mantova col vicerè di Napoli, il quale intorno a mezzo agosto aveva l'esercito a Modena, fecero insieme risoluta conclusione di mutar lo stato della città di Fiorenza, e cacciarne Piero Soderini gonfaloniere di giustizia, capo di quello, come uomo che partigianamente seguitasse la corona di Francia; e rimettere in casa messer Giovanni reverendissimo cardinale de' Medici e Giuliano suo fratello e Lorenzo suo nipote, figliuolo rimaso di Piero lor fratello maggiore. E così conchiusero, questo essere solamente il vero modo di satisfare al papa, e di tenere perpetuamente i Franzesi fuora d'Italia; dai quali Medici riceverono solamente diecimila ducati,[2] e promessa di due paghe a' fanti, e altri beveraggi, quando fussero rientrati in Fiorenza. E così essendo rimasi in questa forma d'accordo, partì la persona del vicerè da Mantova per tal effetto: di tanto poco momento par che fusse in questo tempo la mutazione del governo della città, secondo la instabilità e varietà della fortuna e delle cose del mondo, ma non senza una grandissima corruzione d'alcuni pochi nostri cittadini. Tuttavia fu la cosa governata tanto segretamente e con tale cautela, che molto tardi s'intese in Fiorenza la resoluzione della dieta; e prima per la industria e diligenza d'un particolare merciaio fiorentino, che ne diede avviso al gonfaloniere, che per relazione dello stesso ambasciadore.

XLIX. Venne adunque il vicerè coll'esercito alla volta di Toscana,[3] e per la via dello Stale arrivò a Barberino di Mugello. E benchè nella città si facessero provvisioni per opporsi

[1] L'Arbib ha *loro*.

[2] Dice il Pitli che questi denari furono mandati a Giuliano de' Medici dai Fiorentini congiurati contro il presente stato della Repubblica. (*Storia Fiorentina*, lib. II.) I quali si riunivano nella villa de' Vittori posta in luogo detto la Paneretta nel contado di Poggibonsi. (*Raccolto delle azioni di Francesco e di Pagolo Vettori premesso al Sommario di Francesco Vettori cit.*)

[3] Prima che il vicerè si avanzasse verso la Toscana, la signoria di Firenze ebbe avviso dall'oratore di Spagna Francesco Guicciardini che quel re aveva dato alcuni ordini al vicerè, per cui mandasse a lui un oratore: la signoria mandò Alessandro del Nero: il quale partito il 20 d'agosto, fu per commissione de' congiurati ritenuto in una casa finchè fu passato l'esercito. (Pitli, *Storia Fiorentina*, lib. II.)

a quello insulto, nondimeno fu tanto presta la venuta di quella gente espedita e con poco carreggio d' artiglierie, che appena le provvisioni ordinate furono a tempo ad assicurare da' tumulti soprastanti dentro la città di Fiorenza. E perciò col consiglio de' condottieri delle genti d' arme, co' quali si fece consulta, in che luogo s' avesse a far testa a' nimici, fu concluso e deliberato, che non fusse bene spiccarsi dalle mura, per tener ferma la città da' tumulti e disordini che nascere potessero in quella per la venuta de' fuorusciti Medici, e perchè le nostre genti, allontanandosi da essa, non potessero esser costrette di venire alle mani de' nimici, più che si paresse a loro stesse. Parendo adunque alla repubblica, in somma, che nella salute delle sue genti d' arme consistesse quella della città, e così s' accamparono le genti d' arme dentro e fuora delle porte al Prato, a Faenza e a san Gallo. Potremmo raccontare i vari discorsi e pareri diversi de' consigliatori, ma senza giovamento. Ma il lodare, o il biasimare le fatte deliberazioni è grande debolezza, e verifica quello nostro comune proverbio, cioè che *dopo il fatto, del senno son piene le fosse.* Della malvagità degli uomini non accade il ragionare, perchè di sua natura non può dissimulare, non che nascondere sè stessa. Quanto a' provvedimenti per la difesa, primieramente fu ben fornita di gente la terra di Prato, alla guardia della quale fu deputato il signor Luca Savello, con settanta uomini d' arme e cavalli leggieri, soldati pagati, e parte della nostra ordinanza del contado.[1]

L. E mentre che l' esercito nimico veniva innanzi, e che le provvisioni si facevano, non si mancò di mandar più volte al vicerè ambasciadori per accordar con quello, il quale, secondo che era ammaestrato dalla intelligenza che avevano

[1] Nel numero dei soldati posti alla difesa di Prato discordano gli storici. Iacopo Modesti autore della *Narrazione del Sacco di Prato*, pubblicata nel tomo I, dell' *Arch. Stor. Italiano*, dice: « Mandarono a Prato in più volte 3500 battaglioni, et un poco di artiglieria di non molta importanza, e commessario Bernardo degli Albizzi soldato aggiunto al podestà, che era Batista di Braccio Guicciardini, e Andrea Tedaldi insieme col signor Luca Savello, che avea trenta de' suoi uomini d' arme. » Erano state mandate a Prato anche le munizioni; ma alcuni giovani male intenzionati, spinti a tale effetto dai partigiani dei Medici, le avevano gettate a terra per via. (Pitti, *luog. cit.*)

alcuni nostri cittadini co' Medici fuorusciti, sempre stette fermo nella medesima sentenza di voler cavar di stato il presente gonfaloniere, come amico de' Franzesi. E tutto questo faceva e diceva ad instanza del cardinale de' Medici legato del papa, mandato particolarmente da lui a questo effetto, per vendicarsi delle ingiurie ricevute dalla città per cagione del concilio de' cardinali scismatici ricevuti in Pisa, ma molto più per spiccare la città dalla devozione del Cristianissimo. Gli ambasciadori lo trovarono condotto a Calenzano, e poi vicino alle mura di Prato, ma mal fornito d' ogni sorte di vettovaglia, perciò che gli erano chiusi dietro i passi per tutto il Mugello da' commissari e soldati e villani del paese molto animosi a difendere le cose loro, insino a tanto che una certa fortezza, luogo detto Panzano, villa particolare di Tommaso Tosinghi, fu espugnata per forza, o più tosto per inganno, mediante l' opera d' un certo ser Francesco da Puglia, notaio, suo vicino: nella qual fortezza fu tagliata a pezzi una gran moltitudine di contadini. Il quale accidente diede tanto spavento a quei paesani, che nessuno più ebbe ardire di fare resistenza alle genti nimiche; anzi da quella parte fu abbandonata la difesa d' alcuni luoghi e passi quasi inespugnabili. In questo andare e tornare innanzi e indietro de' nostri ambasciadori, non senza maraviglia era notata e considerata dagli altri cittadini la diversità e contrarietà delle relazioni che facevano messer Baldassarre Carducci e Gherardo Corsini, accrescendo uno di loro, e l' altro diminuendo le forze de' nimici, e ciascuno d' essi [1] secondo i suoi propri affetti. Ma di Gherardo credevano alcuni, che per cagione d' una certa sua nuova parentela avesse mutato animo e proposito, e presolo contrario assai a quello che soleva avere egli medesimo, conforme alla mente di messer Luca e Piero Corsini suoi frategli. Ora, non seguendo ancora convenzione alcuna fra' nimici e la città, s' accostarono alle mura di Prato, [2] dove essendo fatta buona resistenza, il vicerè, prima che egli avesse tentato di darvi alcun assalto, considerava

[1] L' Arbib ha *forse*, che manca al Codice Magliabechiano.
[2] A dì 26 d' agosto.

prudentemente, che trovandosi egli senza vettovaglie, e dubitando che le forze della città potessero accrescere continuamente, e così che ei potrebbe esser forzato di tornarsi a dietro con quello stesso accordo ch' egli avesse potuto ottenere, certamente non si sarebbe partito dal fare qualche convenzione colla città, perciò che ei non poteva lungamente dimorare in quello stato che si trovava, senza suo grave pericolo. Onde per potere comodamente aspettare, richiese gli ambasciadori che se gli mandasse cento some di pane e ritornassero alla signoria per avere la commissione assoluta di appuntare con esso seco, promettendo di non rinnovare cosa alcuna in nostra offensione in quello intervallo di tempo. Non parve alla signoria nè a' dieci di accomodarlo del detto pane, giudicando (come era più che verisimile) che Prato fusse per tenersi gagliardamente, secondo ch' egli aveva fatto buon segno insino allora in qualche scaramuccia, essendo in quella terra il signor Luca Savello, uomo esercitato in guerra, con settanta uomini d'arme di sua condotta e altri cavalli, e con più di quattromila fanti, come è detto di sopra.

LI. Per la qual cosa il vicerè, disperato di miglior partito, vi s' accostò col campo, ed essendosi insignorito prima del castello di Campi, e perciò rifornito assai bene l' esercito di vettovaglie, deliberò di mettersi anche a dar la battaglia a quella terra. Il quale castello di Campi, senza combatterlo, per una certa mala fortuna fu occupato in questo modo: che essendo vicino al portone del detto castello Marcello Strozzi giovanetto, nelle sue proprie case edificate a guisa di fortezza secondo l' uso antico, con circa venti cavalli leggieri, per la viltà e paura d' un certo conestabile (se maggior fallo non fu) che guardando il detto portone, aveva lasciato occupare la casa del mulino da certi fanti spagnuoli, da' quali fu fatto prigione; onde il detto Marcello in quel travaglio s' era ritirato con quei pochi cavalli ch' egli aveva di casa sua, e passando il ponte del Bisenzio, era entrato dentro nel castello, e uscito dall' altra banda, se ne tornava alla volta di Fiorenza; ma i nimici avendo girato intorno al castello dalla banda delle case della villa de' Rucellai, lo incontrarono all' uscir della porta, e fecerlo prigione colla maggior parte di quei

cavalli. E furono i nimici così improvvisamente alla detta porta, che con gran fatica dal podestà e da' contadini, scaramucciando, e con le pietre dalla torre di sopra, furono ributtati. E tornandosi il podestà co' suoi contadini alla difesa della porta di sopra, un contadino di quegli che medesimamente in quello luogo dalla sua villa s'era ritirato, venne a parlamento co' nimici, i quali (come è detto) già tenevano il portone e la casa di Marcello, e di sua propria autorità, ingannato da loro che gli promessero la salvezza delle persone e delle robe, scioccamente aperse loro la porta. Si che, entrati dentro i nimici non perdonarono ad alcuna persona; ma avendo fatto prigione il podestà e tutti quei che vi erano da taglia, non si astennero d' usare ogni crudeltà verso de' miseri contadini, non perdonando anche alle donne nè ad età alcuna, in modo chè dentro alla chiesa, ove gran pezza tanta moltitudine s' era difesa, fu fatta una grandissima tagliata, avendo i contadini pochissime armi da potersi difendere. Qui convien fare un poco di non inutile digressione per iscusare o vero per allegare, mediante quella poca notizia che io ne tengo, una certa sospezione che in quel tempo era eccitata nelle menti degli uomini, della poca fede d' alcuni de' nostri medesimi, o vera o falsa che ella si fusse, avvenga ch' ella fusse confermata poi pur troppo dal testimonio delle cose che successero. Dico adunque che per obbligo e esercizio dell' ufficio che io tenevo in quel tempo col magistrato de' capitani di parte guelfa, si eziandio per commissione espressa dell' ufficio de' dieci, si ancora per l' amore di Raffaello Nardi mio fratello, che v' era podestà, io aveva benissimo fornito quel luogo di archibusi e polvere secondo che bisognava per la difesa, e avendo per il medesimo effetto ricordato al magistrato de' dieci e pregatolo che vi dovesse mandare cento o almeno cinquanta picche in difesa degli abitatori, perciò che quel castello senza battiture d' artiglierie non si potrebbe espugnare, essendovi ripieni i fossi d' acqua, e le due porte de' fianchi interrate e rinchiuse, e le mura di grande altezza. E così, secondo che io era dimandato, rispondeva particolarmente della quantità delle farine e de' vini, e dell' altre vettovaglie. Alle quali cose, uno che sedeva nel detto magistrato, uomo

vecchio di nobile casa, e, secondo la qualità de' suoi consorti, stimato già molto affezionato a quel presente reggimento, rispose che nè cento nè cinquanta picche non vi potevano mandare, ma che i contadini si difendessero co' forconi, e che quanto più roba vi avesse condotto il potestà o altri, tanto più se ne perderebbe; e che molto meglio sarebbe stato lasciare sparse per tutta la potesteria le vettovaglie, acciò che i nimici avessèro maggior fatica a guadagnarle. E oltre a queste, usò alcune altre parole, parte tanto apertamente maligne, e parte tanto sciocche e puerili, che fecero sdegnare e ridere tutti i suoi compagni, se però alcuno altro non fusse stato in quel medesimo magistrato di animo simile a costui, come crediamo, ma più astuto a saper dissimulare.

LII. Ora tornando al vicerè,[1] vedendosi egli necessitato, come dicemmo, dalla carestia de' viveri, si risolvette a batter la terra di Prato, e dopo molti colpi di due pezzi d'artiglierie solamente, fece in quelle mura alte e sottili una certa apertura alta da terra sotto il corridoio dalle mura di sopra, sì che più tosto pareva una finestra, che una batteria. Era dentro alle mura, al dirimpetto di tale apertura, un muro alto e lungo dell' orto d' un monasterio di monache, lungo il quale erano attelate e distese le fanterie con le picche e con gli archibusi, sì che facilmente potevano ferire e offendere quelli che a tal apertura si affacciavano. Nondimeno fu tanta la viltà e poltroneria di quelli che v' erano alla difesa, che senza fare alcuna repugnanza si misero in fuga, gettando vituperosamente l'arme per terra, come s'egli avessero avuto ad un tratto l' esercito nimico in sulle spalle.[2] Sì che a dì 30[3] d' agosto del 1512, fu presa per forza la bella

[1] A dì 28 d' agosto in sabato mattina gli Spagnuoli posero il campo a Prato.

[2] « Per paura s'erano fuggiti tutti i battaglioni insieme col signor Luca Savello e i Commessari, i quali innanzi un dì s' avevano preparato nella ròcca della porta Fiorentina un luogo rotto e rimurato con mattoni sopralto per fuggire a lor posta. » (Modesti, *Narrazione*, cit.)

[3] Il Modesti dice il 29 a ore 18. « Entrati i nemici, senza pietà alcuna corsono la terra, ammazzando donne, uomini grandi e piccoli, vecchi e giovani, preti e frati, ed ogni sorte di persone, e in ogni luogo ne furono morti. Nella pieve di Prato ne furono morti circa a 200 uomini che dentro

terra di Prato, con occisione grandissima[1] di terrazzani e de' soldati, e con tanta crudeltà de' vincitori, non ostante la presenza del legato del papa, che difficile sarebbe a poterlo raccontare, perchè non fu perdonato nè alle vergini sacre, nè a' luoghi sacri, nè a' bambini in fasce. E quei che rimasero vivi, oltra l' aver perduto l' onore e le facultà, furon tutti grossamente taglieggiati, e con vari tormenti straziati, per costrignergli a pagare le taglie, cosa veramente orrenda, e da gran tempo in qua forse non più seguita tra' Cristiani in una guerra civile.[2]

LIII. Dove io non voglio mancare, per notizia di chi verrà, di raccontare duoi esempi molto notabili, l' uno per la conservazione della castità, e l' altro per la vendetta della perduta pudicizia. Era campata dalla morte una donna vecchia, la quale essendo stata presa nella propria casa, serviva a' comandamenti e servigi de' vincitori. Costei, in quel primo tumulto e furore aveva nascosto una pulzella sua nipote in un ripostiglio e certo luogo segretissimo della casa sua, quali si sogliono alcuna volta edificare nelle private case per tali effetti; e in quello nascosamente la cibava, per salvarla dalla insolenza de' nimici insino alla partita di quegli. I quali nondimeno essendosi accorti di ciò per alcune congchietture, e avendo ritrovato il luogo, ne trassero l' infelice fanciulla, la quale piangendo e piena di dolore, era accarezzata e conso-

con donne si erano rifuggiti, e in San Francesco e in San Domenico; e finalmente in tutte le chiese di Prato furono ammazzate genti. » (*Narr. cit.*)

[1] Il Guicciardini fa ascendere il numero de' morti a duemila: il Cambi e il Giovio a cinquemila: il Modesti a cinquemila seicento « i quali, egli dice, furono la notte medesima in gran parte gettati ne' pozzi. »

[2] Quelli, a cui regga il cuore di leggere le crudeltà e le nefandezze operate dalli Spagnuoli dopochè presero Prato, può averne minuta informazione dalle *Narrazioni* pubblicate nel primo tomo dell' *Archivio Storico Italiano*. Il sacco durò 21 giorno. Alcuni storici, fra' quali il Pitti nell' *Apologia de' Cappucci* (*Arch. Stor.*, tomo IV, parte II) sospettano che fosse qualche tradimento nell' esercito de' Fiorentini. Il Cambi dica che ne' Dieci della guerra furono alcuni medicei che impedirono di fare le provvisioni necessarie alla difesa di Prato. Nella tradizione popolare questo sacco fu chiamato non delli Spagnuoli, ma de' papalini. Le conseguenze de' danni ricevuti per molto tempo furono sentite da' Pratesi, perciocchè l' Ammirato che scriveva verso il 1590 ebbe a dire: « I Pratesi stessi infino a' presenti giorni confessano dal sacco e dalla rovina ricevuta in qua non essersi mai potuti rifare. (*Storie Fiorentine*, lib. XXVIII.)

lata dai detti soldati; ma ella raccomandandosi e dissimulando quanto più poteva la grandezza del dolore, e accostandosi a poco a poco ad un balcone, di subito con un salto inaspettatamente si gettò a terra di quello: e così coll'acerbo rimedio della morte, provvide alla conservazione della castità. Un' altra giovanetta, il marito della quale era rimaso ancora nelle mani de' nimici perchè ei pagasse la taglia, ne fu menata da un uomo d' arme spagnuolo, e tenuta poi più tempo a' suoi servigi, menandosela per tutto dietro vestita a guisa di ragazzo. E così avendo consumato lo spazio di sette anni nelle guerre di Lombardia, secondo che gli fu poi di bisogno, si condusse nella città di Parma; dove dimorando la giovane, e conoscendosi esser vicina alla Toscana, pensò di liberarsi, con giusta vendetta della sua perduta pudicizia, da tanto vergognosa servitù; e così una notte, quando tempo le parve; giacendo a lato al suo padrone, mentre che egli era oppresso dalla gravezza del sonno, gli segò la gola, e pigliando tutti i danari e gioie e ricchezze di lui, delle quali essa medesima era guardiana, e appresso montata sopra uno de' migliori cavalli ch' egli avesse, passati i vicini monti, se ne scese in Toscana. E arrivata in Prato, e giunta alla bottega del marito che bottaio era, standosi ancora essa a cavallo, chiamandolo per nome, disse: *Conoscimi tu?* E quegli avendola riconosciuta, si volle accostare a lei e accarezzarla: ma ella con voce libera gli disse: *Marito mio, stammi lontano, o tu ti risolvi e promettimi di ricevermi e trattarmi per l' avvenire come tua carissima moglie, con questa sopraddote di cinquecento fiorini d' oro, che io ti reco in ricompensa della mia violentemente perduta pudicizia.* Onde dal marito ella fu ricevuta amorevolmente, e da tutte le donne pratesi sempre poi molto onorata e accarezzata, come se quella con questo suo generoso atto avesse anche parimente vendicato l'ingiuria della loro violata pudicizia.

LIV. Dopo l' acquisto di Prato, essendo elevato e insuperbito il vicerè per questo prospero successo, e non avendo più bisogno di vettovaglie nè di danari per ritenersi i soldati, dove prima s' era ridotto ad esser contento di lasciare nel magistrato il gonfaloniere, e non alterare in parte alcuna il

presente governo, ma consentiva che secondo l'arbitrio della città si disponesse delle cose de' Medici, mutò interamente sentenza, e instigato e ammaestrato da' medesimi compositori e attori della farsa, ritornò sulle medesime domande e condizioni, chiedendo assolutamente che i Medici fussero rimessi in casa. Ma per adonestare la sua domanda, chiedeva che tornassero in casa come cittadini privati; e senza possedere alcuna preminenza nella città. E circa alla composizione de' danari, domandò cinquantamila ducati per dar le paghe al suo esercito, e cinquantamila per la maestà dell' imperadore. E per rimunerazione di sè medesimo e d' altri personaggi, chiedeva tante altre somme che passavano in tutto più di centocinquanta[1] migliaia di ducati. Mentre queste cose si trattavano, conoscendo la città il pericolo grande ch' ella portava dell' andare a sacco, essendo ancora in Prato l' esercito spagnuolo, e avendo in corpo il suo proprio, parte invilito e parte corrotto, e non manco cupido di preda, acconsentì finalmente d' accettare dal vicerè le condizioni che l' erano proposte, pur che si salvasse la libertà e la forma del presente governo, chè tale era sempre la intenzione di chi trattava e ragionava per la repubblica.[2]

LV. Ma mentre che fintamente durava il maneggio dell' accordo, si levaron su nondimeno alcuni giovani,[3] con l'ordine però degli altri macchinatori di lunga mano di tutti questi mali, e avendo prese l' armi, ne andarono al pubblico palagio a dì ultimo d' agosto, ove, secondo l' ordine consueto,

[1] Altri dicono centoventimila, il Vettori centoquarantamila.

[2] Narra Francesco Vettori (*Sommario della Storia d' Italia cit.*) che Baldassarre Carducci, il quale insieme con Niccolò del Nero era ambasciatore della repubblica al vicerè, tornato a Firenze dopo la presa di Prato, « volendo riferire quello avea eseguito avanti i signori e molti cittadini che erano in Palazzo, come quello al quale pareva avere bene l' arte oratoria, tanto accrebbe la vittoria degli nimici, tanto fece grande l' uccisione de' soldati fiorentini, con tante lacrime deplorò il sacco, il sangue, gl' incendii, gli stupri, i sacrilegii fatti a Prato, che a ciascuno pareva avere già i rabidi inimici, non solo nella città, ma nelle proprie case, e che i medesimi casi o più atroci succedessino quivi. E si può dire certo, che messer Baldassarre, inimico de' Medici, operasse più nella tornata loro in Firenze, che qualunque altro reputato a essi amicissimo. »

[3] Furono Paolo Vettori, l'Albizzi, il Capponi e gli altri nominati più sotto.

si trovava la vecchia signoria insieme con la nuova che doveva pigliare l'officio il primo del seguente mese. E giunti sopra la mastra sala davanti all'udienza de' signori, cominciarono a gridare tumultuosamente, che non volevano più in palagio il gonfaloniere, il quale di già, conoscendo la malignità di questi umori, per fuggire ogni cagione di scandolo, se n'era voluto per sè stesso andare, ma non era stato lasciato partire dalla signoria, nè dagli altri cittadini che si trovavano presenti. Sì che, non si potendo contrastare alla furia di questi sediziosi, e ritrovandosi la signoria abbandonata e sbigottita, fu costretto ognuno di cedere alle forze per manco male. Onde essendo andati alla camera del gonfaloniere, ne lo trassero, non senza pericolo grandissimo della vita, e lo condussero a casa di Francesco e Pagolo frategli e figliuoli di Piero Vettori, avendogli però, nel cavarlo di palagio, dato la fede di conducerlo salvo in casa loro. Questi, ancora che parenti del gonfaloniere e beneficati privatamente da lui, furono i principali autori, insieme con Bartolommeo Valori, che, avendo per moglie la nipote, gli era in luogo di genero; e appresso, i figliuoli di Bernardo Rucellai con più altri della medesima famiglia parenti stretti, o vero dependenti dalla autorità loro, e Francesco e Domenico di Girolamo Rucellai, Anton Francesco di Luca d'Antonio degli Albizzi, Gino di Neri Capponi, e i figliuoli e nipoti di Piero Tornabuoni, e altri di quella famiglia, e Giovanni di messer Guid'Antonio Vespucci, e altri a costoro aderenti, che in tutto non ascendevano al numero di trenta persone. Fu condotto salvo in casa i sopra detti,[1] secondo la fede data, po-

[1] « Piero Soderini veduto l'ardire di que' giovani, e pensando che non mancherebbe loro animo e tentare più oltre, mandò subito Niccolò Machiavello, secretario della signoria, per Francesco Vettori, fratello di detto Paolo, il quale era deputato dalli Dieci commissario sopra i soldati. Ed avendo inteso quello era seguito in palazzo, nè potendo essere contro al fratello, senza manifesto pericolo; nè volendo per modo alcuno essere contro al gonfaloniere ed al palazzo, voleva montare a cavallo per partirsi della città; ma facendogli Niccolò la ambasciata per parte del gonfaloniere, n'andò subito a lui, e trovandolo solo ed impaurito, lo domandò quello voleva operasse. Il gonfaloniere gli rispose che era disposto partire di palazzo, pure che fosse sicuro di non essere offeso. Francesco gli rispose che gli pareva che avesse sì bene governato il tempo che v'era stato, che non voleva già essere

scia che la vita gli era lasciata, in luogo di premio della sua innocenza e bontà, e di tante sue fatiche durate duoi mesi manco che lo spazio di dieci anni, con molta satisfazione della città, e con tanta sua nettezza e integrità, che non si trovò mai cagione alcuna sopra la quale fondar si potesse la sua deposizione. La quale, secondo le leggi, era in podestà solamente e appartenevasi a fare, quando fusse stato di bisogno, ad un certo magistrato composto di alcuni altri magistrati; sì che condotto che fu questo uomo alla casa de' Vettori, e raffreddato alquanto l'ardore de' violatori della pubblica e legittima maestà, accorgendosi quelli e vergognandosi della fatta superchieria, e volendo col mantello delle leggi giustificare e ricoprire la forza, mandarono Francesco Vettori alla signoria, a richiederla instantemente che il gonfaloniere dovesse essere deposto e privato legittimamente del suo magistrato. Onde la signoria, costretta dal timore di peggio, fece ragunare con molta fretta il sopra detto magistrato, e, secondo ch' ella era richiesta, propose davanti a quello la deposizione e privazion del detto gonfaloniere. Nondimeno la prima fiata non fu approvata da quel legittimo magistrato; ma il sopra detto Francesco ritornò dentro all' udienza, supplicando alla signoria e facendo croce delle braccia, e dicendo che se tale privazione non si otteneva, dubitava assai della vita di quello innocente uomo, per la insolenza e bestialità d' alcuni di quei giovani.[1] E così finalmente fu fatta tale deliberazione legittimamente e secondo gli ordini, non senza compassione e lagrime de' circostanti. Sì che il detto gonfaloniere, la notte seguente alle quattro ore, fu fatto uscire della città, acciò che, soggiornando, per sua cagione non si levasse qualche tumulto; e fu accompagnato da Musacchino Albanese,[2] antico[3] e fe-

in compagnia di quelli ne lo traevano. Ma pregando lui ed instando che operasse si potesse partire sicuro; Francesco, presa la fede da quelli che gli erano contro di non lo offendere, lo condusse a casa sua, dove egli volle più presto andare che alla propria abitazione. » (Vettori, *luog. cit.*)

[1] Di questo non parla il Vettori, ma il Cambi dice che fu Paolo Vettori che fece risolvere la deposizione.

[2] Il Vettori dice che egli accompagnò a Siena il Soderini con venti cavalli leggieri.

[3] *Antico*, non è nell' edizione *Arbib*.

del condottiere della città, con quaranta balestrieri a cavallo, e alcuni suoi nepoti e parenti, e se n' andò alla volta di Siena.

LVI. Essendo adunque partito il gonfaloniere, e entrata nell'ufficio la nuova signoria, s'attese a praticare l' accordo, come s'è detto di sopra, e furono restituiti i Medici nella città, ma come privati cittadini,[1] e redintegrati delle loro facultà. Mentre che queste cose circa l'accordo si trattavano, non essendo ancor conchiuse nè deliberate secondo le leggi, Giuliano de'Medici venne in Fiorenza, essendo stato a ciò confortato da Anton Francesco di Luca degli Albizzi, giovane audace; e da lui levato di Prato, e portato in groppa, fu condotto a scavalcare non alla casa de'Medici, ma alla sua propria casa. E cominciò ad andare passeggiando per la città, accompagnato da alcuni suoi parenti, e massimamente giovani, Ridolfi, Tornabuoni, Rucellai e altri particolari amici e affezionati, che insino dalla puerizia gli erano stati compagni, come Francesc' Antonio Nori, figliuolo di quel Francesco Nori che fu ucciso in santa Reparata da Bernardo Bandini, per il caso della congiura de' Pazzi, insino dall' anno 1478.

LVII. Ma nel praticare e maneggiare le condizioni dell' accordo, per la sicurta che si domandava per la parte dei Medici, non si trovando così facilmente il modo, pel quale ei si potessero satisfare, venne anche in Fiorenza il vicerè don Ramondo in persona, e fu menato nel consiglio grande, e condotto da Pagolo Vettori, che gli faceva scorta per la sala a guisa di uno de' pubblici comandatori della signoria. E da quello fu posto a sedere sopra al tribunale in mezzo d' essi signori nel luogo vacuo del gonfaloniere, ove parlò al consiglio, assicurando e confortando i cittadini al pensare di fare provvedimento tale circa la sicurtà de' Medici, che essi ne potessero vivere sicuramente. Le quali cose però erano da lui dette tanto confusamente, che poco si poteva intendere quali dovessero essere questi provvedimenti e questi modi dello

[1] « Non senza riso di alcuni (dice il Pitti) a credere che chi era per sessant' anni stato capo della città, tornando a casa con l' armi e col favore de' partigiani dopo diciotto anni d' esilio, s' acquetasse a diminuire l' antica sua autorità. » (*Storia Fiorentina*, lib. II.)

assicurare; oltra che e l'udire e l'intendere degli uomini era, per dolore e dispiacimento dell'animo, in modo impedito, e preoccupato da'gravi pensieri, che poco le sue parole s'attendevano. Ma più tosto si considerava il poco amore che mostravano di portare alla dignità della patria loro questi così fatti cittadini, i quali si mostravano quasi più desiderosi e cupidi che gli stessi Medici, o che il vicerè, di far pregiudicio alla libertà della propria patria. Trattaronsi adunque più modi circa le sicurtà che si domandavano, tra'quali fu ragionato, che si dovesse eleggere e deputare dal consiglio grande un certo numero di cittadini dalla parte della città, e altanto numero se ne dovesse nominare per il detto vicerè, che tanto era in fatto, quanto che di volontà di detti Medici; e a questo così fatto consiglio e balía degli eletti e nominati s'appartenesse per un certo tempo determinato il creare il sommo magistrato de' signori e alcuni altri primi e più onorati uffici. Venne anche in considerazione un altro modo di governo: e questo fu, che 'l senato, cioè il consiglio degli ottanta, e insieme tutti coloro che erano seduti, o veduti gonfalonieri di giustizia, o stati ordinariamente eletti ambasciadori dagli ottanta, o veramente fussero seduti del magistrato delli dieci, con una aggiunta d'altri cinquanta cittadini, avessero ad eleggere i signori, gli otto e gli dieci. E davasi autorità a quella presente signoria che sedeva, di aggiugnervi un certo numero di loro medesimi, e di fare abili a tutti gli uffici otto giovani della minore età e non ancora atti e maturi a conseguire gli onori, secondo la disposizione delle nostre leggi. Del quale privilegio furono poi onorati alcuni di coloro che s'erano portati segnalatamente bene in queste azioni. Appresso a queste cose si ordinava, che il primo seguente gonfaloniere di giustizia si facesse nel consiglio grande per un anno con salario di quattrocento ducati; e che a ciascuno degli dodici buoni uomini, e alli sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo si avesse a dare il mese un certo piccolo stipendio, e similmente a ciascuno dei signori, durante il loro ufficio, quasi come un salario o vero onoranza di quello magistrato, con altri particolari di poca importanza, de'quali non accade far menzione. E molto manco sarebbe stato necessario raccontare le cose

dette, perciò che quelle non dovevano avere effetto, ma si trattavano solamente sotto colore di onestà, per apparecchiare la scusa a quella violenza che tosto si apparecchiava di fare a quello reggimento, poscia che i legittimi consigli di esso non avevano saputo, o voluto satisfare al desiderio di chi pure chiedeva la sua sicurtà.[1]

LVIII. Ma tornando ora al detto gonfaloniere, che uscito da Fiorenza se n'andava per quello di Siena per ire a Roma; avendo il cardinale suo fratello impetrato per lui il salvocondotto da papa Giulio, il quale tutto si mostrava placato e amico, gliele mandò per un certo Antonio di Segna molto suo famigliare e fedele, per il quale anco gli fece segretamente intendere che non andasse a Roma.[2] Onde egli, avendo ricevuto il salvocondotto, e mandato innanzi a Roma la sua compagnia, se n'andava a pian passo, mostrando d'andare lentamente per certa sua mala disposizione, e per qualche sospetto andare anche fuora di strada; e aveva mandato a dire al suo cardinale, che voleva andare per sua divozione a santa Maria di Loreto, e perciò indugerebbe qualche dì più ad arrivare a Roma. E così camminando sconosciuto, e guidato dal detto Antonio, si condusse alla marina e alla spiaggia presso a santa Maria di Loreto; e montato sopra un brigantino apparecchiato dal detto Antonio, se n'andò a Raugia, Dove da quella signoria fu ricevuto amorevolmente, per l'affezione e reverenza che gli avevan portato i mercatanti raugei che al tempo del suo magistrato conversavano in Fiorenza. Ma essendo poi stato avvisato che papa Giulio, parendogli essere stato da lui gabbato, era molto sdegnato contra di sè, temendo d'esser chiesto dal papa a quella signoria, si ritirò a Castelnuovo molto vicino a Raugia: il qual luogo è sottoposto alla signoria del Turco. Ma il papa, parendogli essere stato ingannato, come è detto, nè potendo con altri sfogare la sua collera, tornato che fu Antonio di Segna a Roma, lo fece mettere in

[1] Della riforma del governo che fu poi operata parla l' autore nel seguente libro.

[2] Il papa molto desiderava aver nelle mani il Soderini, o per desiderio di vendicarsi di ciò che aveva operato cootro di lui o (dice il Guicciardini) per cupidità di spogliarlo de' suoi denari, che era fama essere molti.

prigione: ove ebbe ancora alcuni tratti di corda, e essendo poi ritornato a casa sua ammalato, in pochi dì finì sua vita. E tale fu il ristoro ch'egli ebbe dell'amorevole servizio fatto al cardinale e a Piero Soderini, come spesse volte agli uomini buoni, e fedeli ministri interviene.[1]

LIX. Così fu fatto il fine, e cotali i mezzi e gli strumenti che al fine condussero quella repubblica che aveva difeso la sua libertà, per spazio di diciotto anni, da' primi potentati d'Italia, e da quelli fuori d'Italia, e aveva ricuperato con le proprie forze le cose sue, le quali ingannevolmente l'erano state intercette, e contro alla fede data, prima dagli amici e poi da' nimici ritenute. Nel quale corso di tempo ella fu dagli amici esterni sempre tiepidamente ne' suoi bisogni aiutata, e tanto manco apprezzata, quanto più ossequiosa e ferma nell'amicizia de' Franzesi essa aveva perseverato. Per la qual cosa essa ne perse la sua libertà, con gravissimo danno e vergogna de' suoi collegati, i quali ne portaron bene poi convenevolmente le pene, per gli gravi danni che ad essi ne avvennero: ed essi se prudenti stati fussero, arebbero facilmente potuto conoscere, che ne resulterebbero loro, ogni volta che ei mancassero della congiunzione che essi avevano avuto diciotto anni continui colla città di Fiorenza. Ma le cose passate (come che fatte si sieno) si possono più agevolmente piagnere e riprendere, che emendarle: ma tutto detto sia per avvertimento de' nostri posteri, i quali anche potranno ricordarsi che la

[1] Il Soderini, in una lettera scritta a Roberto Pucci il 10 novembre; narra che arrivato a Ragugia, que' cittadini temendo di non dispiacere al papa, al vicerè di Napoli e ai Veneziani, gl' intimarono di partire, e non gli vollero concedere che vi tornasse per qualche giorno per provvedersi di vestiti e di altre cose a lui occorrenti: per la qual cosa pregava il Pucci che si adoperasse presso il cardinale de' Medici e presso i magistrati fiorentini che gli fosse prorogato il tempo datoli per essere nel luogo di relegazione che gli era imposto, finchè non avesse facoltà di essere ricevuto dai Ragugei. Una copia di questa lettera è in un Codice Magliabechiano (palch. I, n° 106). Mentre si ammira la fortezza dell' animo di quest' uomo che soffre tranquillamente la pena dell' esilio, fa male a considerare i brutti giuochi della fortuna, e le ingiustizie degli uomini. Imperocchè, se al Soderini mancò forse il senno per reggere la repubblica in quei tempi difficilissimi, servì nondimeno la sua patria con animo retto e generoso: del che gli rendono giustizia tutti gli storici. E il cardinale de' Medici, salito poi al pontificato, con un breve affettuoso e al Soderini onorevole lo richiamò a Roma. Leggesi il breve frai documenti pubblicati dal Razzi colla vita del Gonfaloniere.

nostra patria in questo stesso tempo ch'ella fu assaltata da papa Giulio e dal vicerè di Napoli, si viveva lieta e sicura sotto la sicurtà e fede di Massimiliano imperadore, mediante la composizione e accordo fatto fra la sua cesarea maestà e gli ambasciadori fiorentini a tale effetto mandati l'anno 1509 nella città di Verona. Per la qual composizione e accordo fece quella maestà fine generale di tutto quello ch' ella doveva alla camera imperiale, così per censi non pagati, come per ogni altra cagione, e eziandio per la investitura di tutto il territorio che insino a quel dì ella possedeva in qualunque modo acquistato; e promesse la prefata sua maestà la sicurtà di quel presente stato che reggeva allora la nostra città; e che nè da lei, nè da' suoi capitani, o genti di sorte alcuna, ella sarebbe mai molestata. Per le quali tutte cose ebbe sua maestà quarantamila ducati.[1] E nondimeno pochi mesi poi, senza colore alcuno di giustizia, avendo chiesto alla città centomila ducati mediante la persona di monsignor Gurgens, che di tutti gli affari di sua maestà a suo modo disponeva, nè gli potendo ottenere, si volse con l' animo e con le forze ad alterare quello reggimento che doveva, secondo la giustizia, difendere e conservare.

LX. Ma di questo, giustamente querelandoci, avendo detto a bastanza, pare che anche si convenga fare memoria di quelli prodigi che significarono i futuri danni, eternalmente memorabili alla patria nostra, essendo di simili esempi piene tutte le antiche e moderne istorie: i quali, o causati o permessi che sieno dalla divina provvidenza, dopo l'avvenimento delle cose grandi, sono interpetrati come prodigi e segni significativi di quelle, quantunque la cristiana filosofia poco o più tosto nulla ne faccia stima. Non giudico però esser cosa soverchia il riducere in considerazione alcuni simili accidenti avvenuti poco tempo innanzi a' presenti travagli, se bene non così ordinatamente gli descrivo. Fu adunque percosso e rovinato da una saetta, o vero abbattuto dallo empito del vento, il campanile posticcio, cioè fatto per a tempo, sopra la cappella della nostra chiesa di santa Croce,

[1] Vedi a pag. 359.

per insino a tanto che la torre per tale servigio delle campane si edificasse. Il qual campanile con una sola campana grossa che sosteneva, rovinando, fracassò e distrusse una gran parte del tetto di detta chiesa.[1] Una saetta similmente percosse nella torre della porta al Prato, e gettò in terra nel fango e nella bruttura uno scudo di marmo bianco con la croce rossa, la quale insegna particolarmente si chiama l'arme del popolo. E perciò parve cosa degna di considerazione, rappresentando la libertà del popolo; sì perchè ella era la propria insegna del gonfaloniere di giustizia, sì ancora perchè da quella parte e porta vennero i nimici. Cadde similmente una saetta di folgore nel palagio de'signori,[2] e, senza rovina notabile che apparisse, fece la notte in diversi luoghi maravigliosi effetti; perciò che in quello fregio posto sopra la porta del palagio, ornato di molti gigli d'oro, furono percossi e guasti solamente tre di quei gigli. Onde parve, che essendo allora la città in confederazione con la corona di Francia, mostrasse segno della espulsione de'Franzesi d'Italia, che nella prossima guerra era seguita. Mosse il medesimo folgore (o vero un altro che si fusse)[3] alquanto del luogo suo il pilastro, o vero basa di marmo, che sostien la statua del Davit marmoreo posto a canto alla ringhiera, e parimente un de'pilastri o stipiti del portone a piè della scala del palagio. Ruppe un tralcio (chè così si chiama) e ornamento di bronzo della colonna, sopra la quale nella corte è posto il Davit di bronzo.[4] Nella cancelleria delle Riformagioni col medesimo émpito del vapore trasse d'una cassa le borse del consiglio degli ottanta, spargendo per terra le polizze fuora di dette borse, e gittò fuora della finestra in su la piazza un libro di tutte le leggi e provvisioni fatte in quell'anno, e non ancora trascritte ne' libri pergamini. Guastò e dinegrò come carbone una figuretta di san Piero apostolo, che 'l gonfaloniere aveva a capo al letto nella sua camera, con mortale pericolo di lui, se quella notte vi avesse

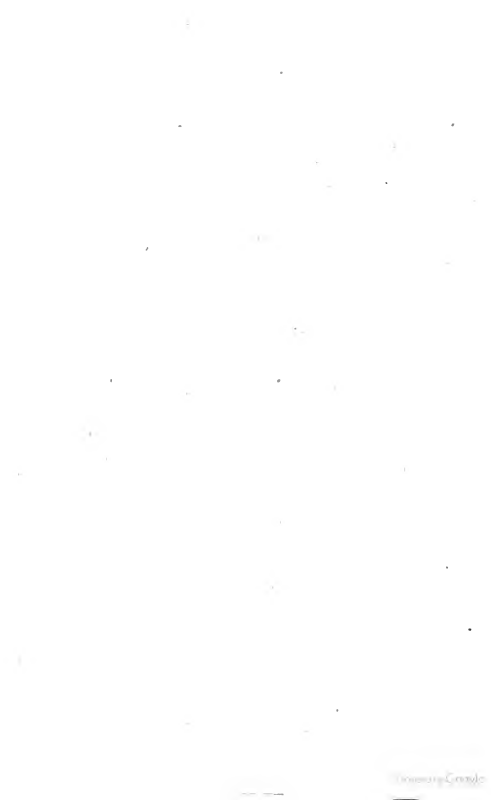
[1] Secondo il Cambi fu il 15 di luglio 1512.
[2] Il Cambi dice che ciò accadde la notte del 4 novembre 1511.
[3] Il Cambi dice che fu il medesimo.
[4] Opera di Donatello.

dormito. Ma quello che fu veduto e notato con somma maraviglia de' riguardanti sopra alle cose dette, fu che la volta azzurra dipinta a stelle d'oro della cappella del palagio apparve percossa e scalfitta, e colorita di colore rosso, come di mattone, in tante punture, e in quel modo divisate e ordinate, quasi come è divisata l'arme de' Medici. Nè però si poteva vedere onde o come quel folgore avesse portato seco il colore del mattone che appariva in quelle punture e scalfitture fatte nella volta della detta cappella.

LXI. La presente calamità di Prato fece anche riconoscere e interpretare come tristo prodigio un miserabil caso occorso in quella terra insino nell' anno 1492, il quale fu tale: che andando il cardinale reverendissimo messer Giovanni de' Medici a Prato, fu ricevuto da quel popolo con molta festa e allegrezza, e onorato come cardinale, e singularmente come proposto della chiesa pratese. Onde fra l'altre cose fatte dai Pratesi in suo onore, fu edificato alla porta Fiorentina un grande e bello arco trionfale ornato e pieno di molte figure vive di più santi e angeli, secondo che richiedeva la figura di quello misterio che si rappresentava. Tra le quali figure due fanciullini in forma d'angioletti cantarono alcuni versi in laude e onore del detto cardinale. E ciò fatto, uno chiamato Ventura, male avventurato padre di Piero, uno de' sopra detti fanciulli, per fare qualche altro nuovo effetto che si richiedeva a quella rappresentazione, poco accorto per la fretta, tagliò disavvedutamente un certo grosso canapo, onde pendeva quella parte della macchina che sosteneva i detti fanciulli in forma d'angeli; per la qual cosa essendo essi rovinati molto da alto sopra certi ferramenti di quel grande edificio, caddono a terra morti, e tutti lacerati e guasti. L'altro fanciullo fu Michele di Pasquino Biscacchi, ambiduoi cherichini di santa Maria delle Carceri, sì che la letizia e festa che si faceva in quella terra della venuta del cardinale, si convertì in pianto e in grandissimo dolore di tutto il popolo, con pari perturbazione d'animo di sua reverendissima signoria. La quale perturbazione e dolore è molto verisimile che infinitamente se gli accrescesse e moltiplicasse, quando egli entrò in quella misera terra col suo esercito vincitore, tornandogli alla mente quello infelice

caso narrato di sopra, e oggi sentito come doloroso effetto minacciato e significato per tale augurio.

Ma lasciando stare così fatte cose, che forse poco ad altro servono, che a dilettare gli orecchi con la varietà di quelle stesse, ritorneremo alla nostra narrazione col principio del seguente libro.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Prossime Pubblicazioni.

Dizionario di pretesi Francesismi o pretese Voci e Frasi errate, e di voci e maniere aliene o guaste della lingua italiana, compilato da Prospero Viani. — Vol. 1°.

I Dialoghi di **Torquato Tasso**, riveduti sugli autografi e le antiche stampe da Cesare Guasti. — Vol. 1°.

Pensieri sulla **Storia d' Italia** di **Cesare Balbo**, opera postuma. — Un volume.

Del Reggimento de' Principi, di **Egidio Colonna**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, edito per cura di F. Corazzini. — Un volume.

Opuscoli scientifici di Francesco Redi, pubblicati per cura di Carlo Livi. — Un volume, con molte figure intercalate nel testo.

Ispirazione e Arte, o lo Scrittore educato dalla società e educatore. Studi di N. Tommaséo. — Un vol.

Opere di Francesco Benedetti, pubblicate per cura di F.-S. Orlandini. — Due volumi.

Opere di Luigi Alamanni, nuovamente ordinate e raffrontate sui codici per cura di Pietro Raffaelli, con un discorso del medesimo intorno a quel poeta e al suo secolo. — Due vol.

Saggi di **Critica Storico-Letteraria** di **Ugo Foscolo**, tradotti dall' inglese e pubblicati per cura di E. Mayer e S. Orlandini. — Vol. 1°.

L' Eneide di **Ciampolo** di **Meo degli Ugurgeri** Senese, traduzione fatta nel buon secolo della lingua. — Edizione condotta per cura di Aurelio Gotti. — Un volume.

Favole Esopiane, volgarizzate per antichi anonimi, cavate dai codici e raccolte per cura di O. Targioni-Tozzetti. — Un volume.

Gennaio 1858